ROMANA

RIVISTA DELL'ISTITUTO
INTERUNIVERSITARIO ITALIANO
ROMA

LE MONNIER, EDITORE - FIRENZE

ANNO 1 · NUMERO 1 MARZO 1937-XV

SOMMARIO

Abbonamento annuo: Italia L. **20** - Estero L. **40**
Un numero separato L. **2,50**
Inviare l'importo all'Amministrazione

DIREZIONE: Istituto Interuniversitario Italiano, Piazza Morgana 19, Roma.

AMMINISTRAZIONE: Casa Editrice Felice Le Monnier, Via S. Gallo 33, Firenze.

Anno I. N. 1 - Marzo 1937-XV

ROMANA

RIVISTA MENSILE DELL'ISTITUTO INTERUNIVERSITARIO ITALIANO

Yacht " Elettra "
Santa Margherita Ligure, 1 ottobre 1936-XIV.

L'impulso dato dal Regime, e particolarmente dalla Direzione Generale degli Italiani all'Estero, alla diffusione della nostra lingua e della nostra cultura oltre i confini del Regno, ha indubbiamente posto su nuove basi il problema delle relazioni spirituali tra l'Italia e gli altri Paesi ed ha sfatato molte leggende, tra cui, non ultima, quella che aveva ristretto alla conoscenza di pochi intellettuali la lingua e il libro italiano.

Nel quadro delle organizzazioni potenziate dal Regime per la migliore conoscenza della cultura italiana, l'Istituto Interuniversitario Italiano, rinnovato sotto l'alta giurisdizione del Ministero dell'Educazione Nazionale in accordo con quello degli Affari Esteri, ha preso un degnissimo posto, impostando un lavoro di larga mole e di vasto respiro che già incomincia a dare i suoi frutti.

Questa Rivista, che vede ora la luce e si propone di essere un organo di collegamento fra tutti gli insegnanti d'italiano all'Estero, come pure, per gli studiosi in genere, un veicolo agile e fresco di divulgazione dei problemi della nostra cultura, compirà pertanto opera utilissima e capace della migliore risonanza, giacchè nella conoscenza reciproca

e nella comprensione spirituale sono indubbiamente poste le basi più solide delle amicizie fra i vari paesi.

Auguro a *Romana* di portare nel mondo la voce della cultura italiana, della scienza italiana, della vita italiana, e di stimolare ed approfondire sempre più i rapporti fra la odierna civiltà in ogni parte del mondo e la trimillenaria civiltà dell'Urbe.

GUGLIELMO MARCONI.

L'ambita parola di Guglielmo Marconi con cui s'apre questo primo numero di Romana *ci dispensa dall'illustrare gli scopi che l'I. I. I. si propone con la rivista stessa.*

Tali scopi, d'altro canto, s'identificano con quelli che l'I. I. I. già persegue nella sua varia azione a favore della diffusione della nostra coltura universitaria all'Estero e per l'Estero.

Romana *vuol essere, innanzi tutto, uno strumento agile d'informazione culturale per quanti, stranieri ed anche italiani, e per professione e per vocazione svolgono all'Estero opera d'insegnanti e di divulgatori della nostra lingua e cultura.*

Romana, *inoltre, vuol creare tra questi sparsi agenti della nostra spiritualità nel mondo una comunione di spiriti e di intenti sempre maggiore, facendoli partecipi degli sforzi realmente grandiosi che in tutti i diversi paesi son compiuti per quella più profonda affermazione del pensiero italiano, che costituisce uno degli aspetti più salienti del nostro secolo.*

Una pubblicazione che si proponga questi fini non può necessariamente rinchiudersi nelle linee schematiche di un programma già fatto.

Il nostro è quello di tendere con molta fede alla realtà di questa idea romana che risorge, ed appunto per questo le nostre pagine sono aperte a quanti sono gli operai che lungo le strade del mondo ne accompagnano e promuovono l'integrazione.

L'ECONOMIA CORPORATIVA ITALIANA

Quando si parla o si scrive di corporativismo è bene essere precisi e indicare a quale corporativismo ci si vuol riferire. Perchè non vi è soltanto il sistema italiano ideato dal Duce, ma ve ne sono altri, che da quello differiscono, sia nelle linee più generali, sia nei particolari. Vogliamo dire adunque unicamente della nostra economia corporativa, e premettere che essa è soltanto una parte della dottrina del Fascismo, un aspetto fondamentale, al certo, di quella dottrina, ma non il solo. La concezione fascista dello Stato (ossia della sua essenza, dei suoi cómpiti, delle sue finalità) che è agli antipodi della concezione liberistica, è un altro lato della dottrina; e altri elementi ancora di essa si potrebbero qui ricordare. Con ciò si vuol dire che la dottrina del Fascismo non comprende soltanto l' idea corporativa, e che per avere una nozione precisa e completa del Fascismo occorre conoscere e abbracciare tutto il complesso dei principî e dei postulati fascisti, che sono di natura etica, politica, economica, giuridica e sociale.

Il corporativismo è un sistema economico-sociale anti-individualista e antisocialista. Esso muove dal concetto che la lotta di classe è da respingere sia come principio sia come fatto. Dannosa per ogni classe, irrazionale, antisociale, dissolvitrice di quei legami di solidarietà che esistono naturalmente fra tutti gli appartenenti a una nazione, cagione di immancabile indebolimento dello Stato, la lotta di classe avvelena la società e la trascina verso l'anarchia, o verso la tirannia.

Nè individui fuori dello Stato – ha scritto il Duce – nè gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il Fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che fonde le classi in una sola realtà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello Stato ordinatore, il Fascismo vuole riconosciute le reali esigenze da cui trasse origine il movimento socialista e sindacalista, e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato.

Il corporativismo, adunque, non si oppone al sindacalismo, ossia alla organizzazione delle persone – datori di lavoro e prestatori d'opera, nel senso più largo delle espressioni – in associazioni sindacali; ma anzi ne promuove la formazione, senza, peraltro, ammettere ibride mescolanze (escludendo cioè, il sindacato misto); soltanto prescrive certe norme per il loro riconoscimento giuridico. Né si arresta qui, come, sia pure seguendo diversi criteri, hanno fatto altri paesi; bensì vuole creare una organizzazione che adduca alla collaborazione delle classi e sopprima la loro contrapposizione, i loro antagonismi, la discordia considerata quale condizione ineluttabile, fatale, irrimediabile. Collaborazione nel campo economico e sociale, come prima fase, come primo passo verso più ampie più profonde e più risolutive collaborazioni, destinate ad avverarsi nel futuro per il maggior potenziamento della economia e della vita politica dello Stato.

Lo Stato fascista – scrisse il Duce – ha rivendicato a sè anche il campo dell'economia; infatti, attraverso le istituzioni corporative, sociali, educative da lui create, il senso dello Stato arriva sino alle estreme propaggini, e nello Stato circolano inquadrate nelle rispettive organizzazioni tutte le forze politiche, economiche, spirituali della Nazione.

Orbene, il corporativismo, espressione essenziale del Fascismo, è realizzato nella costituzione delle corporazioni, parola che non va intesa nel senso e col significato che aveva nei secoli del Medioevo. Secondo la definizione datane dallo stesso Duce, le corporazioni sono « lo strumento che sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano ». Il corporativismo – ha ancora affermato il Duce – « è l'economia disciplinata e quindi anche controllata, perchè non si può pensare ad una disciplina che non abbia un controllo: il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi ».

Crea una nuova sintesi: è giusto, è vero. La sintesi si ha nel fatto che mediante la corporazione, viene gettato per così dire un ponte tra due rive opposte: quella dei lavoratori organizzati nei sindacati e quella dei datori di lavoro pure organizzati in associazioni professionali. Il ponte costituito dalla corporazione riunisce, lega, salda tra loro le due parti, armonizza gli interessi contrastanti, rende solidali coloro che o per una visione unilaterale degli interessi sociali, o per incomprensione dei fini non

solo presenti, ma futuri da raggiungere sono facilmente portati a disconoscere l' idea della giustizia sociale, la utilità della collaborazione e la necessità di anteporre agli interessi particolari quelli generali.

❦

Sino dal 22 aprile dell'anno VIII (1930) il Duce aveva detto: « il sindacalismo non può essere fine a se stesso »: si esaurisce o nel socialismo politico o nella corporazione fascista. È solo nella corporazione che si realizza l'idea economica nei suoi diversi elementi: capitale, lavoro, tecnica; è solo attraverso la corporazione cioè attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti ad un solo fine, che la vitalità del sindacalismo è assicurata. È solo cioè con un aumento della produzione e quindi della ricchezza che il contratto collettivo di lavoro può garantire condizioni sempre migliori alle categorie lavorative. In altri termini sindacalismo e corporazione sono indipendenti e si condizionano a vicenda; senza sindacalismo non è possibile la corporazione; ma senza corporazione il sindacalismo stesso viene, dopo le prime fasi, a esaurirsi in un'azione di dettaglio, estranea al processo produttivo; spettatrice non attrice; statica e non dinamica.

Per far sì che il duplice sindacalismo – dei datori di lavoro e dei lavoratori – partecipi al processo produttivo, il corporativismo anzichè perdersi dietro la formazione di consigli inorganici, inefficaci, impotenti, come si è fatto in alcuni paesi, ha creato con un piano organico le corporazioni in numero di ventidue, aventi funzioni normative, consultive e conciliative. Le corporazioni sono quelle dei cereali, della orto-floro-frutticultura, viti-vinicola, olearia, delle bietole e dello zucchero, della zootecnia e della pesca, del legno, dei prodotti tessili, della metallurgia e della meccanica, della chimica, dell'abbigliamento, della carta e della stampa, delle costruzioni edili, dell'acqua, del gas e della elettricità, delle industrie estrattive, del vetro e della ceramica, delle professioni e delle arti, della previdenza e del credito, delle comunicazioni interne, dello spettacolo, dell'ospitalità.

Le corporazioni comprendono un certo numero di datori di lavoro, di lavoratori tecnici, di rappresentanti di cooperative, di artigiani, ecc. a seconda dei casi. Esse sono state promosse secondo due obiettivi fondamentali e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione. Le leggi del 20 marzo 1930 sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni e del 5 febbraio 1934 sulla costituzione e sulle funzioni delle Corporazioni hanno realizzato il principio già posto nella legge del 3 aprile 1926 che coll'Art. 3 accenna alla riunione delle

associazioni di datori di lavoro e di quelle di lavoratori mediante organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune; nel Decreto 1º luglio di quello stesso anno al titolo III vengono determinati i caratteri di tali organi centrali di collegamento o corporativi. L'idea corporativa ha avuto pertanto una lenta maturazione che ha condotto a definire, precisare e completare la costituzione organica delle corporazioni. E quanto ai loro scopi, il Duce inaugurando i lavori delle corporazioni affermava che esse non sono fine a se stesse ma strumenti di determinati scopi, che Egli così tracciava: « All'interno una organizzazione che accorci con gradualità e inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. È ciò che io chiamo una più alta giustizia sociale. In questo secolo non si può ammettere la inevitabilità della miseria materiale, si può accettare soltanto la triste fatalità di quella fisiologica. Non può durare l'assurdo della carestie artificiosamente procurate. Esse denunciano la clamorosa deficienza del sistema. Il secolo scorso proclamò l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge – e fu conquista di portata formidabile –; il secolo fascista mantiene anzi consolida, questo principio, ma ve ne aggiunge un altro, non meno fondamentale: la uguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro, inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla. Tale uguaglianza di base non esclude, anzi esige la differenziazione nettissima delle gerarchie dal punto di vista delle funzioni del merito, delle responsabilità di fronte all'esterno. La corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della Nazione per i fini della sua espansione nel mondo ».

E parlando a Milano nell'ottobre 1934 il Duce spiegò nuovamente il suo concetto di una più alta giustizia sociale, che significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente; significa pure che gli operai, i lavoratori devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina.

❦

L'attività delle Corporazioni ha avuto inizio e sviluppo fin dall'anno XIII (1934-35) e ha già dato risultati notevoli. Ma ancor più è da attendersi nell'avvenire, perchè le Corporazioni che non hanno e non devono avere alcun carattere burocratico, pur essendo organi dell'amministrazione dello Stato, sapranno avere quella adattabilità e quella praticità che la vita economica così soggetta a frequenti, impensate e imprevedibili variazioni

esige costantemente. È l'autodisciplina, l'autogoverno, sotto il controllo dello Stato, quello che si viene ad attuare per la economia nazionale mediante le Corporazioni. Con la loro assidua, illuminata e tempestiva azione a vantaggio dell'economia nazionale, il corporativismo italiano potrà trionfare su tutti gli altri sistemi economici ed essere di grande insegnamento anche agli altri paesi.

R. DALLA VOLTA.

STUDIO DEL VOCABOLARIO ED ETIMOLOGIA

Praticamente, il problema si pone a ogni momento a tutti quelli che insegnano l' italiano a stranieri: giova o no riconnettere per sistema nell' insegnamento gli elementi della lingua al latino (ed eventualmente alle altre lingue da cui derivano)? Si tratta, com'è ovvio, specialmente dello studio del vocabolario, non meno importante di quello della grammatica.

Inoltre, mentre per la grammatica esiste un canone plurisecolare, che costituisce un binario, per non dire una *routine*, non esiste, per l' insegnamento del vocabolario, un metodo ben congegnato e largamente conosciuto che presenti attraverso cicli successivi gli elementi essenziali del vocabolario a discenti stranieri: di conseguenza i docenti debbono regolarsi da sè.

Esistono infatti errori tipici cui vanno soggetti, se non prendono le precauzioni opportune, quelli che imparano l' italiano dopo il latino, e attraverso di esso. Per loro ad esempio *discorrere* può finire con l'essere non tanto un verbo con una certa flessione, il quale forma sistema con una determinata serie di sinonimi, bensì il latino *discurrere* in forma italiana, al quale si attribuiranno perciò inconsciamente pure quei significati di *discorrere* che l' italiano non ha. (Anche Ermengarda, veramente, *vedea nel pian discorrere – la caccia affaccendata*, ma l'alta poesia ha sempre latineggiato quanto ha voluto, e la lingua della conversazione no).

Perciò il problema cui accennavamo si pone ad ognuno nella sua integrità: e naturalmente, data la grande diversità di circostanze in cui l' insegnamento dell' italiano si svolge, voler dare una soluzione unica sarebbe come credere nell'efficacia delle panacee.

Tuttavia è possibile fissare qualche caposaldo. L' insegnamento d'una lingua a stranieri mira a creare negli allievi un sistema d'associazioni linguistiche per quanto è possibile identico a quello dei nazionali. Se ciascuno di noi sin dall' infanzia è abituato a collegare immediatamente fra loro serie derivative

come *padre* / *paterno*, *madre* / *materno*, *fratello* / *fraterno*, ecc., oppure serie di contrarii come *bello* / *brutto*, *alto* / *basso*, *buono* / *cattivo*, ecc., oppure serie di sinonimi come *paga* / *stipendio* / *soldo* / *salario* / *emolumento* / *indennità* / *onorario*, ecc., scopo immediato dell' insegnamento della lingua a stranieri è ottenere che il materiale linguistico si presenti alla loro memoria similmente che a noi. Essi saranno così resi in qualche modo partecipi della nostra tradizione di pensiero e di espressione.

Ora non c'è dubbio che la storia delle parole (cioè la loro etimologia, remota o prossima) insegna molte cose intorno ad esse: anzi, se la conoscessimo tutta, essa giustificherebbe interamente la loro forma e il loro significato. La più antica fase, ad esempio, della storia di *salarium* c' insegna che esso era il soldo dato ai soldati romani per provvedersi il sale; una seconda fase ci mostra l'obliterazione di questo significato specifico; una terza fase consiste nell' introduzione del vocabolo latino nella lingua italiana, non ereditariamente, ma per via dotta, e con un nuovo significato speciale. Bisognerebbe non solo saper tutto questo, ma avere una scolaresca adatta, e in più il tempo necessario per poter dare tante spiegazioni: poichè il dire che *salario* deriva da *sale*, semplicemente, senza i correttivi necessarii, significa creare un'associazione d' idee più dannosa che utile, e che non ha nemmeno la scusa d'essere storicamente esatta, perchè un mozzicone di storia non è storia vera. Così chi apprende *paniere* collegato con *pane* dovrà poi disimparare l'etimo per servirsi correttamente della parola derivata. È vero che spiegare *ambulanza* con *ambulare*, non porta danno; ma non oseremmo dire lo stesso per *ambulatorio*.

E questo anche lasciando da parte le spiegazioni inesatte che corrono da secoli o da decennii, e che stentano a cedere il campo a quelle che ormai i dotti generalmente accettano: per esempio la solita spiegazione di *cattivo*, da *captivus* «prigioniero», di fatto non spiega nulla se non s'aggiunge che si tratta in origine d'un uso cristiano del vocabolo, per cui si sottintende *captivus diaboli* o *captivus peccati*.

Occorre anche badar molto alle false associazioni create da apparenti parallelismi di prefissi e suffissi: la serie *preparare* / *preparativo* / *preparazione* indurrà facilmente uno che impari la lingua dai libri e non dalla vita a usar in modo analogo *tentare* / *tentativo* / *tentazione*, mentre *tentazione* è l'astratto di un significato di *tentare* del tutto separato e diverso.

Riconoscenza, *riconoscimento*, *ricognizione* sono tutti e tre astratti di *riconoscere*, corrispondenti a tre significati diversi del verbo; lo *scoprimento* d'una lapide e la *scoperta* dell'America corrispondono a due usi diversi di *scoprire*, e via dicendo. Evi-

dentemente in questi casi non meno che il legame fra l'astratto e il verbo conta il significato speciale; quindi insufficiente insegnare: *scoprire / scoprimento, scoprire / scoperta*; ma è bene fissare addirittura *scoprimento d'una lapide / scoperta dell'America.*

A osservazioni in parte simili dànno luogo i cosiddetti *paronimi*, i «falsi amici»: *ossequi* diverso dal franc. *obsèques*, *offrire* diverso dal ted. *opfern*, e così via: anche qui somiglianza formale e differenza sostanziale vanno impressi in mente in una stessa occasione, con esempii appropriati. Ma questo è già meglio entrato nella tecnica dell' insegnamento.

Insomma, il pericolo che è insito nella tendenza ad identificare le famiglie di voci della tradizione storica superata con le famiglie di voci del sentimento linguistico attuale non è lieve. L'utilità delle riconnessioni etimologiche, indubbiamente grande, porta infatti con sè questo forte rischio: creare nei discenti associazioni d' idee che turbino l'uso corretto dei vocaboli. Perciò è opportuno servirsene solamente dopo che essi hanno raggiunto una sufficiente pratica dell'uso corrente, e corredarla con delicatezza e sicurezza d' informazioni. Sarà, cioè, prudente riserbarle a uno stadio piuttosto avanzato dell' insegnamento, anche per quegli allievi che per conoscenza del latino e di lingue moderne vi siano altrimenti particolarmente maturi; e comunque non mai senza l'immediato correttivo dell'uso corrente.

BRUNO MIGLIORINI.

PROSA E POESIA ITALIANA CONTEMPORANEA

I.

Chi voglia dare al lettore straniero un' idea anche sommaria e panoramica della prosa italiana contemporanea, non potrà fare a meno di dividere gli scrittori ai quali si riferisce in due gruppi: i narratori propriamente detti da un lato, i saggisti e fantasisti – o « prosatori puri » come dicono alcuni – dall'altro. Capita spesso, è vero, che uno stesso autore passi dall'uno all'altro campo, ma anche in questi casi converrà distinguere le due diverse attività della singola persona.

Chiameremo, per mera comodità espositiva, semplicemente « narratori » i primi e « prosatori » i secondi. Troppo lontano ci porterebbe uno studio delle origini estetiche dei due gruppi, ma sarà pure necessario spendere qualche parola per tentar di definire il loro carattere e le loro varie evoluzioni.

Pochi anni prima della grande guerra ebbe inizio in Italia un forte movimento di reazione contro un'arte troppo ligia ai presupposti realistici che dominarono l'ultimo Ottocento e il primo decennio del nuovo secolo. Nel caso particolare dell'arte narrativa, si partì in guerra contro lo psicologismo troppo marcato, contro il « documento umano », contro il romanzo a tesi e il bozzettismo regionalistico, nei quali l' Italia si mostrava troppo asservita a modelli stranieri oppure eccessivamente provinciale e limitata. La vera originalità della letteratura italiana, quale oggi si nota, derivò appunto da quella reazione, anche se spesse volte i programmi che l'accompagnavano non erano ben definiti ed anche se da qualche parte si vagheggiava un generico europeismo intellettuale. La rivista più importante di quel movimento fu *La Voce* di Firenze, che ebbe i maggiori esponenti in Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Giuseppe Prezzolini e Giuseppe De Robertis.

Uno dei suoi maggiori meriti fu quello di far affluire la vita moderna nella nostra letteratura, ma incitando gli scrittori a guardare il mondo con occhi bene aperti, direttamente, attraverso la propria sensibilità artistica e non, come avveniva prima, attraverso deformazioni letterarie che quel mondo troppo deprimevano o troppo esaltavano. E una vera arte moderna prese animo dall'entusiasmo suscitato nei giovani dagli scritti degli iniziatori e dei loro seguaci. Assai notevole fu l'impulso dato alla lirica, anche nelle pagine di apparenza prosastica; le lunghe narrazioni lasciarono il posto al-

l'essenziale, all'illuminazione, all'immagine e si cercò di rendere per mezzo della molteplicità e della frattura delle notazioni il momento stesso della vita. Ebbe così origine il *frammento*, che divenne e rimase per parecchi anni un vero e proprio *genere* italiano.

Parleremo ancora di Papini e Soffici; ricordiamo ora, fra i prosatori più schietti del gruppo, Carlo Linati, evocatore di paesaggi lombardi, immaginoso ed accurato, Piero Jahier, cantore degli alpini e dei montanari, il fiorentino Fernando Agnoletti, spirito garibaldino, ardente ed entusiasta. Un poeta del gruppo, Aldo Palazzeschi, ha compiuto in questi ultimi anni una sicura evoluzione verso l'arte narrativa, giungendo fino al romanzo, come vedremo più avanti; ponte di passaggio tra la lirica e la narrazione sono stati libri assai notevoli come *La Piramide* e *Stampe dell'Ottocento*.

Fra i «saggisti» della stessa rivista dobbiamo rimpiangere scomparsi tre uomini di alto valore: Renato Serra, Giovanni Boine e Scipio Slataper. Serra cadde al fronte, durante un eroico assalto al Podgora sull'Isonzo. Tutti gli Italiani colti hanno letto con grande commozione il suo *Esame di coscienza di un letterato*, saggio profondo in cui l'autore definisce la sete di rinnovamento spirituale della nuova generazione, il disprezzo della morte, il coraggio sereno del soldato che, per l'onore della patria, sa rinunciare anche al proprio patrimonio culturale, alle proprie segrete aspirazioni d'artista. Slataper morì anch'egli in guerra, e anch'egli sul Podgora; ci lasciò col *Mio Carso* un libro di profonda, pensosa umanità. E quanto a Boine, le sue critiche perspicaci e i suoi pensieri vengono ancora oggi letti con profitto dalle nuove generazioni.

L'azione della *Voce* fu interrotta dalla guerra. Dopo l'armistizio un nuovo importante movimento si produsse, in opposizione al dilagare del dilettantismo e della letteratura commerciale, caratteristiche di quei tempi. Ancora una volta fu una rivista, *La Ronda* di Roma, a raccogliere un gruppo di scrittori animati da spirito combattivo e artisticamente preparati alle prove più serie in appoggio alle loro teorie. La *Ronda* fu fondata nel 1919 da Vincenzo Cardarelli, con la collaborazione di Emilio Cecchi, Riccardo Bacchelli, Bruno Barilli, Antonio Baldini e Lorenzo Montano. Essa portò l'ordine, la disciplina, il rispetto dei grandi maestri nella nostra repubblica letteraria. Quasi tutti i suoi collaboratori scrissero in prosa, e si rifecero alla grande lezione di Leopardi, rimettendo in onore la precisione dello stile e del linguaggio, rendendo dignità formale alla nostra arte narrativa. L'indeterminatezza, il luogo comune, l'enfasi e sopratutto la rettorica furono i bersagli contro i quali si esercitarono quegli scrittori, d'altra parte contrari tanto all'ideale casalingo e mediocre dei cosiddetti «crepuscolari» quanto alla disgregazione formale voluta e professata dai futuristi.

Ricordiamo, fra questi scrittori, Vincenzo Cardarelli e i suoi *Viaggi nel tempo*, prose limpide, dense di significato, scritte in

una lingua precisa e tuttavia armoniosa, e Riccardo Bacchelli, con *Lo sa il tonno* e con varie descrizioni di paesaggi italiani; di lui dovremo riparlare come romanziere. Bruno Barilli, musicista e critico di ingegno, si rivelò brillante scrittore col *Sorcio nel violino* e *Il paese del melodramma*. Antonio Baldini, colto ed elegantissimo, ci diede col *Michelaccio*, col *Nostro Purgatorio* e altri libri la misura del suo gusto classico e del suo stile impeccabile. Emilio Cecchi con *Pesci rossi*, *L'osteria del cattivo tempo*, e, recentemente, *Qualche cosa*, saggi e fantasie da aggiungere a libri di viaggi nel Messico e in Grecia, rivela intelligenza fine, arte misurata e immaginazione garbatissima. Fra gli altri collaboratori della *Ronda* non possiamo dimenticare Nino Savarese, prosatore esperto e serio, Marcello Cora e Lorenzo Montano.

Cessata la pubblicazione delle due riviste, dispersi i gruppi, non cessò per questo l'attività dei singoli scrittori, anche se non tutti seguitarono per la strada iniziata. Prima tuttavia di accennare ad altri scrittori conviene qui riparlare, come avevamo promesso, di due di essi: Giovanni Papini e Ardengo Soffici. Autodidatta, uomo di battaglia, Papini si gettò sempre avanti in ogni polemica culturale e artistica, e durante parecchi anni suscitò le energie intellettuali del paese, sognando di risvegliare negli Italiani il gusto di una cultura non accademica, non pedantesca, ma viva e attuale. Le sue *Stroncature* sono rimaste celebri, ma la sua opera principale, e la più umana, è *Un uomo finito*, sorta di confessione talvolta poetica, talvolta perfino rabbiosa, delle ambizioni, degli smarrimenti e degli entusiasmi di un giovane al principio del secolo: ritratto fedele e spesso commovente dell' intellettualismo ingordo ed egocentrico che dominava negli anni precedenti alla guerra. Tutti i giovani seguirono Papini in quei tempi, trovando in lui il portabandiera di un ideale forse vago ma esaltante: l'ideale di una vita distaccata dalle meschinità materialistiche. Non c'è da stupirsi se in un uomo tanto assetato di assoluto, un giorno si operasse una « conversione » totale verso il dogma che racchiude ogni assoluto possibile: il dogma cattolico. Primo frutto di quella conversione fu un libro che presto divenne celebre in tutto il mondo: *Storia di Cristo*, opera anche questa di polemica, nella quale si difende un' idea tutta particolare di un Redentore umanizzato al massimo e in qualche modo soggetto alle passioni più nobili dell'uomo. Dopo la *Storia di Cristo* Papini scrisse parecchi altri libri, tutti recanti l' impronta della sua adesione integrale al cattolicesimo. Ricordiamo *Sant'Agostino*, *Gli operai della vigna*, *Gog*, *Dante vivo*. Anche attraverso affermazioni che non sempre la critica approva, Papini rimane uno degli scrittori più interessanti del nostro tempo, e la sua prosa, chiara, robusta, armoniosa, lo fa ritenere come uno dei nostri artisti migliori.

Ardengo Soffici è un artista spontaneo, dotatissimo, che dalle pagine impressionistiche di *Arlecchino*, della *Giostra dei sensi* e del *Giornale di bordo*, attraverso una breve esperienza futurista e attraverso la buona esperienza narrativa di *Lemmonio Boreo*, è giunto ad una prosa di movenze classiche ma tutta viva, gustosamente

toscana, limpida e serena. Anche i pensieri sull'arte e i ricordi personali che viene ora pubblicando sono improntati ad una nobile e rara concezione della dignità artistica e umana.

❦

La generazione che seguì immediatamente a quella degli scrittori sopra ricordati rese onore al loro insegnamento, pur cercando una voce propria originale. Per alcuni anni si è assistito ad una vera fioritura di giovani scrittori, i quali tutti tentavano, e spesso con successo, la trasposizione delle esperienze dei vociani e dei rondisti in una prosa a tendenza più apertamente narrativa; in altre parole, essi tentavano di rimettere in onore l'invenzione e l'intreccio, senza per questo allontanarsi dai dati antirettorici dei puri descrittori.

Alcuni di questi scrittori giunsero fino al racconto, senza tuttavia impegnarsi a fondo nella narrazione; si direbbe che essi prediligevano un racconto statico, cioè basato non tanto sull'azione quanto su certe attitudini naturali dei loro personaggi. Non più l'ironia li guidava, ma la pura rappresentazione e la semplice umanità; non più lo scetticismo dei narratori mondani, ma la profonda adesione alla serietà della vita, e l'originalità dell'arte si rivelava nella fantasia in cui il secondo piano, l'ambiente, il paesaggio, veniva ad animarsi e ad inserirsi nella vicenda dei protagonisti.

Fra questi giovani scrittori ne nomineremo alcuni che suscitarono le migliori speranze. Giovanni Comisso, dotato di vero temperamento artistico, cominciò con un libretto, *Il porto dell'amore*, scritto con una freschezza e una spontaneità che colpirono vivamente i critici più perspicaci. In seguito pubblicò *Gente di mare*, racconti e ricordi delle sue avventure su piccoli velieri dell'Adriatico, e un libro di guerra che interessò molto per il distacco e la sincerità della narrazione. Anche il fiorentino Arturo Loria si è imposto all'attenzione della critica. Con *Il cieco e la Bellona* e con altre raccolte di novelle egli mostra una singolare capacità di servirsi delle situazioni più impreviste, insieme con un'immaginazione pronta e aggressiva. Ottimi prosatori sono pure Corrado Alvaro, specie con l'*Amata alla finestra* e *Gente in Aspromonte*, lungo racconto dove l'anima del popolo di Calabria è definita attraverso un velo di delicatissima, continua poesia; Bonaventura Tecchi con *Il vento tra le case*, Curzio Malaparte, con *Le avventure di un capitano di sventura*, G. Titta Rosa con *Idilli rustici* e *La figlia del pescatore*, Piero Gadda, Carlo Emilio Gadda, Sergio Solmi, Luigi Bartolini, Orio Vergani, Alberto Carocci, Raffaello Franchi, Nicola Moscardelli, e molti altri. Fra gli umoristi sono da segnalare Achille Campanile e Cesare Zavattini per l'aderenza indiretta ai presupposti narrativi dei quali abbiamo parlato.

Alcuni fra gli scrittori che abbiamo citato si sono volti, negli ultimi anni, al romanzo. Aldo Palazzeschi con *Le sorelle Materassi*

ci ha dato un libro sapido, malizioso, scritto con autentica vena. Riccardo Bacchelli, il più fecondo di tutti, ha pubblicato molti romanzi, fra i quali citiamo *Il diavolo al Pontelungo*, forse il suo migliore, poi *La città degli amanti*, *Oggi domani mai*, *Mal d'Africa* e il recentissimo *Rabdomante*. La vena narrativa del Bacchelli è singolarmente copiosa e fluente, il suo stile è esperto in accorgimenti. Corrado Alvaro si è cimentato in un romanzo di guerra, *Vent'anni*, assai notevole per la luce che getta sulle virtù spontanee del soldato italiano; e romanzi hanno scritto pure Bonaventura Tecchi, Piero Gadda e Giovanni Comisso.

❦

Per via traversa siamo giunti all'altra corrente della prosa italiana, quella dei narratori propriamente detti. Dobbiamo quindi risalire, anche per ragioni cronologiche, ai più anziani, pur limitandoci a segnalare i migliori. Ricorderemo anzitutto Federigo Tozzi, scomparso nel 1920, un profondo artista che in *Tre Croci* e nel *Podere* diede la misura di un ingegno drammatico suscettibile dei maggiori sviluppi e che talvolta fece pensare, per la facoltà di penetrare a fondo nell'animo umano, a Dostojevski. Dobbiamo anche ricordare l'opera del triestino Italo Svevo, il quale cominciò giovanissimo a pubblicare due romanzi, *Una Vita* e *Senilità*; ma il silenzio con cui quei libri furono accolti, lo convinse ad abbandonare la letteratura per l' industria. Soltanto dopo la guerra fece stampare un nuovo romanzo, *La coscienza di Zeno*, che colpì singolarmente gli ambienti intellettuali per la potente analisi dei personaggi. Svevo, già anziano, conobbe all' improvviso la notorietà letteraria, ma un tragico incidente d'automobile doveva stroncare la sua vita. Le sue opere furono da alcuni critici stranieri comparate a quelle di Proust e di Joyce.

Una celebrità mondiale conobbe Grazia Deledda, — recentemente mancata alle nostre lettere, — alla quale venne attribuito il Premio Nobel. Nei suoi migliori romanzi, come *Elias Portulu* e *Cenere*, personaggi, azione, avventure fanno un tutto unico con l'ambiente immutabile e ispiratore, la Sardegna. La scrittrice descrisse un'umanità forte e semplice, mettendo in rilievo le tradizioni patriarcali e la poesia istintiva della sua bella isola mediterranea.

Un largo posto nella letteratura italiana tocca a Luigi Pirandello, anch'egli detentore di un Premio Nobel. Di lui, universalmente noto come drammaturgo, ricorderemo che è stato ed è rimasto anche un forte prosatore. Le sue novelle si contano a centinaia, e uno dei suoi romanzi, *Il fu Mattia Pascal*, segna una tappa importante nella storia della moderna arte narrativa. La calda umanità, la profonda adesione alla vita, la comprensione paziente delle umili esistenze, assicurano alla prosa dello scrittore siciliano, anch'egli testé mancato, un posto di prim'ordine nelle nostre lettere.

Un posto ben definito nella prosa moderna merita anche Alfredo Panzini. Egli non è un romanziere nel senso assoluto della

parola, le sue narrazioni essendo quasi sempre soggettive, autobiografiche, diaristiche e sempre soffuse di un umorismo palese e programmatico. Ottimo scrittore, sobrio, padrone di un linguaggio irreprensibile ma non mai freddo, Panzini osserva la vita contemporanea e la giudica col suo moralismo talvolta pedagogico ma sempre sorridente. I suoi libri più noti sono *La lanterna di Diogene*, *Santippe* e *Viaggio di un povero letterato*. Si trova un realismo sano e pittoresco nei romanzi di Bruno Cicognani, specie nella *Velia*, l'opera più importante. Egli ha descritto gli ambienti fiorentini con un acuto spirito di osservazione, corrispondente ad un linguaggio efficace e ad uno stile fiorito e popolare nello stesso tempo. Per la natura singolare del suo ingegno sta a sè un altro toscano, Enrico Pea, scrittore asciutto, diretto e delicato il quale, specie con *Moscardino* e il *Servitore del diavolo*, ha saputo sollevare la realtà, anche quella dura e scabrosa dei più umili ambienti, a significati ed aspetti poetici.

Il nuovo impulso di una letteratura veramente nazionale coincide, del resto, generalmente con l'abbandono del romanzo verista e dei dati narrativi naturalistici. Lo scrittore torna ad essere presente nella sua opera, nella quale non manca di introdurre elementi di pura fantasia che vanno dall'avventuroso fino al surrealistico. Nel romanzo più conosciuto di G. A. Borgese, *Rubè*, già si nota un ritorno al romanticismo e, per così dire, allo stendhalismo. È la storia di un giovane arrivista che vive in un mondo illusorio dove le sue ambizioni, sempre fallite per mancanza di passione e di sincerità, lo portano ad una lamentevole catastrofe.

Leggerezza di sfumature e amabile fantasia si trovano nei romanzi di Umberto Fracchia, immaturamente scomparso nel 1930. *Angela* e *La stella del Nord* sono due libri ammirevoli nei quali Fracchia ha potuto liberamente mostrare le sue doti di narratore, la sua conoscenza dell'anima umana, il suo gusto per l'avventura. Lo stile è pacato, piacevole alla lettura, la lingua è moderna senza oscurità od acrobazie. Notevoli sono anche alcuni romanzi di Marino Moretti il quale, partito dal bozzettismo provinciale e dal « crepuscolarismo », è andato allargando i suoi temi, riuscendo sovente a dar loro un contenuto più universale; come ad esempio nel suo romanzo più recente, *L'Andreana*.

I romanzieri dei quali abbiamo parlato non hanno abbandonato del tutto il realismo, alcuni anzi vi si sono fermati come ad un punto d'arrivo. Ma c'è in Italia anche un gruppo di narratori i quali fanno della fantasia quasi un fine a se stessa, e il loro capo potrebbe essere indicato in Massimo Bontempelli, autore di parecchie opere letterarie nelle quali l' invenzione, il paradosso, lo stesso assurdo costituiscono il pernio o la mèta del racconto. Esemplari da questo punto di vista sono le novelle raccolte sotto il titolo *La vita intensa*. Lo stile è sempre armonioso, elegante, tale da concorrere a dotare di verità poetica anche i fatti più inverosimili. In questo gruppo, che fu anche chiamato dei « novecentisti », sono da ricordare l' immaginoso Marcello Gallian e il colorito, paradossale Antonio Aniante.

La schiera dei narratori non è certamente limitata a quelli che abbiamo indicati. Esistono infatti ancora parecchi epigoni della letteratura ottocentesca, basata sulla varietà dell' intreccio e sulle vicende erotiche o sentimentali di protagonisti d'eccezione, scrittori per il pubblico maggiore, come Virgilio Brocchi, Salvator Gotta, Lucio d'Ambra, Guido da Verona, Bruno Corra, i quali sono da ricordare insieme con gli scomparsi Luciano Zuccoli, Matilde Serao e molti altri. Da essi si è completamente distaccato Ugo Ojetti, il quale con *Cose viste*, serie non ancora interrotta di ritratti, episodi, paesaggi e ricordi personali, ha conquistato una sua forma elegante, abile di tocco, garbatamente decorativa.

Fra i toscani che seguono nobilmente le orme dei bozzettisti e descrittori come Renato Fucini e Ferdinando Paolieri, ricordiamo Delfino Cinelli e Bino Samminiatelli. Fra gli isolati, ricercatori di una prosa tra il poetico e il sentimentale, dopo lo scomparso Beltramelli, sono da notare Francesco Chiesa, Guelfo Civinini, Raffaele Calzini, Michele Saponaro, Mario Viscardini, Augusto Garsia, fino ai più giovani Fabio Tombari, Cesare Meano e molti altri. Fecondissimo è Leonida Répaci, autore di un romanzo ciclico, *I fratelli Rupe*, che investe gli avvenimenti più notevoli del nostro tempo; e operoso, tenace è Mario Puccini, di cui si ricordano libri significativi come *Il soldato Cola* e *Ebrei*. Da ricordare sono anche Arnaldo Frateili, Mario Gromo e Ugo Betti.

Assai notevole per l'originalità dello stile, o meglio del linguaggio inteso a risuscitare vocaboli ed espressioni prettamente popolari della Versilia, fu Lorenzo Viani, rivelatosi soprattutto con un libro vivace e robusto, *Parigi*. Fra i narratori che cominciano a suscitare il favorevole consenso del pubblico più attento sono da ricordare Nicola Lisi, Francesco Formigari, Stefano Landi ed altri che non sarebbe possibile, per varie ragioni, mettere a fianco di scrittori aderenti a determinate tendenze.

Buoni racconti e buoni romanzi ci hanno dato anche le scrittrici italiane, sempre più numerose. Ma appunto perchè sarebbe impossibile ricordarle tutte, ci limiteremo a segnalare le più note e quelle dotate di maggiore personalità: Ada Negri, Sibilla Aleramo, Lina Pietravalle, Gianna Manzini, Paola Masino.

Per finire col romanzo, parleremo adesso dell'ultima corrente, quella nuovamente realistica, dovuta ad una reazione contro il lirismo talvolta eccessivo dei movimenti ai quali abbiamo prima accennato. Il segnale dell'offensiva fu dato dal romanzo *Gli indifferenti*, di Alberto Moravia, libro che aveva il duplice scopo di rappresentare freddamente la vita, così come è, senza nessuna compiacenza, e rappresentare certa gioventù d'oggi, indifferente a tutto, incapace di azione e di passione. Il romanzo ha valore di documento, ma limitato all'epoca in cui fu concepito; infatti un altro libro dello stesso tono, *Le ambizioni sbagliate*, pubblicato l'anno scorso dal Moravia stesso, non ha suscitato l' interesse del primo.

Molto più felice riesce il giovane autore in alcuni racconti del suo volume *La bella vita.* Simili al Moravia, almeno per Il ioro realismo e per la loro tendenza contenutistica, sono Amerigo Grego, Dino Terra ed Eurialo de Michelis, dei quali si conoscono buone pagine narrative.

Superando i concetti troppo angusti dell'ultimo realismo, pur aderendo alla verità quotidiana, stanno facendo le loro prove altri scrittori giovanissimi di ottimo ingegno come Alessandro Bonsanti, Elio Vittorini, Quarantotto Gambini e Arrigo Benedetti, del quale ricordiamo il volume *Tempo di guerra* e varî racconti.

❦

Non abbiamo nominato tutti i prosatori italiani d'oggi, ma ci lusinghiamo di avere indicato ai nostri amici stranieri – in una forma volutamente schematica e riassuntiva – parecchi libri che possono documentare il fervore, la giovanilità e l'originalità della letteratura italiana contemporanea. Passiamo ora ai poeti.

G. B. ANGIOLETTI.

PER UNA BIBLIOGRAFIA CHE MANCA

Sempre, anche in materia letteraria, ogni epoca che abbia raggiunto sufficiente carattere per differenziarsi dalle precedenti non ha potuto a meno di riscriver da capo tutta la storia, non tanto per proprio uso e consumo, quanto a dimostrazione della propria novità, anche se in arte non s'è mai data una novità non ricollegabile a una novità antecedente, di cui segna lo svolgimento: progresso o decadenza che sia; anche se in arte le prime a invecchiare e cadere sono le novità, particolarmente quelle affidate al mezzo tecnico ch'è sempre piuttosto esteriore e quasi sovrapposto al fatto poetico. Epperò più che di novità sarà da far questione di modernità. Al loro tempo anche gli antichi furono moderni. (Il che non vieta che un moderno possa essere antico nel punto medesimo della sua maggiore attualità, e l'esempio miracoloso del Leopardi lo dimostra).

Potrà, oggi, sembrare avventata o inventata la constatazione che manchiamo ancora d'una storia « aggiornata » della nostra letteratura. Difatti qualcuna c'è. Ma tanto diversa da come ce l'aspettiàmo, che in tale disparità si denunzia fallito o inadeguato il necessario aggiornamento. Dovremo ripeterne le ragioni? Sono argomenti sui quali ciascuno ha già detto la sua, chi di sì e chi di no, punto per punto, mano a mano che uscivano le tanto attese storie del Novecento. Tornarvi ora ad insistere parrebbe mania o cattiveria e si finirebbe con l'annoiare. Meglio invece rallegrarsi notando che se, specialmente per quanto si riferisce alla nostra letteratura contemporanea, difettiamo ancora d'una trattazione critica che, con indipendenza di giudizio e con gusto scaltrito, abbracci il periodo da Carducci a noi, possediamo in compenso già tanti di quelli studi e assaggi intorno a singoli autori e movimenti, che a sceverarli e riordinarli insieme ci sarebbe da combinare un ottimo panorama delle lettere d'oggi. Cosa che, un giorno o l'altro, si potrà anche fare.

❦

Il fiorire di scritti critici limitati a un gruppo di autori o a un autore o al libro d'un autore dipende largamente fra noi, dalla circostanza che in grandissima parte codesti scritti sono, per forza

di cose, destinati ai giornali, dov'è d'obbligo contener l'esame nello spazio di due colonne. Nelle riviste sarebbe lecito dilungarsi, occupare maggiore spazio. Ma oggimai di riviste dove si possa pubblicare un vero e proprio studio letterario non esistono più che quelle specializzate ed è chiaro ch'esse fanno posto soltanto a determinati argomenti e purchè trattati in ossequio a certa mentalità, diciamo pure a certa tradizione se si vuole, unilaterale.

Non ci si venga a ripetere che se manchiamo d'una storia letteraria della nostra epoca all'altezza dell'epoca dipende dal fatto che non è possibile scriverla mentre il materiale ne è tuttora in gestazione. Al critico che si faccia un dovere e un impegno di veder chiaro e metter ordine nell'anfrattuosa boscaglia della letteratura contemporanea tocca procedere, sfrondando e accatastando, per distinzioni. Ciascuna sua analisi è in funzione dimostrativa e rafforzativa di un'idea che, col precisarglisi meglio, lo porterà al compimento d'una determinata sintesi. E ogni sintesi confluisce in istoria. Dunque per non sottrarsi al rischio e al danno della sua prospettica e gerarchica opera di storico, il critico non aspetterà che sieno morti e seppelliti tutti gli autori da esaminare, e conclusa la loro produzione. Naturalmente il suo giudizio dovrà essere intuitivo e lungi mirante. È da una innata vena profetica che gli verranno le ispirazioni più alte, le scoperte più sicure. E poichè il segreto della nostra lingua è un segreto di natura musicale, qualche cosa di affine ad un profondissimo intuito musicale gli servirà da guida. Anche in letteratura è per gran parte questione di « orecchio » il distinguere le buone dalle cattive scritture, giudicandone secondo un proprio criterio particolare, indipendentemente dalle spesso ingannevoli quotazioni del giorno. Povero il critico che, per la prescritta circostanza di dover scrivere sopra un foglio quotidiano, assegna al suo lavoro un indirizzo « alla giornata ».

Dunque non ci si venga a ripetere che per il Novecento dobbiamo accontentarci d'una cronistoria. Tanto meno dovremo perderci in un confuso balbettìo impressionistico. La cernita stessa del materiale documentario presuppone un indirizzo storico secondo il quale sarà regolata la valutazione e sistemazione finale, senza che peraltro sieno offuscate o mortificate o sacrificate le singole personalità, degli autori. Nè si comprende perchè al critico debba essere precluso in sede storica quel che in sede estetica all'artista è concesso e riconosciuto legittimo con lode: la trattazione cioè di periodi e momenti, fatti e personaggi appartenenti « ancora al giudizio del tempo più che a quello degli uomini ». Quasi che un artista, a suo modo, non giudicasse.

E come potrà domani un critico servirsi del materiale ricavato dallo studio dell'arte nuova nelle sue singole manifestazioni, in funzione panoramica, anche se personale, ove già oggi non lo sia venuto scegliendo e valutando in vista d'una conclusione non suggeritagli dal momento ma impostagli da un'ampia e particolare idea della nostra letteratura contemporanea in rapporto all'intera letteratura italiana? Guai al critico che, anche in sede sperimen-

tale, lasci cadere o passare inosservata una maglia della catena. I posteri, pur avvalendosi della divina prospettiva, non faranno che ritrovare e rispolverare e rimettere in piedi e rinforzare i più osteggiati pareri da noi emessi su scrittori ancora nostri contemporanei eppure già classici, il che non vuol dire beninteso classicheggianti.

Vero è che se manchiamo d'una storia letteraria, manchiamo pur anche d'una bibliografia che ci dia modo di sapere e riassumere quel che nel genere s'è scritto e assodato negli ultimi tempi. Grandissima parte del lavorìo critico odierno è disseminata e sperduta sopra i fogli quotidiani, in modo che si resta sfiduciati, oltre che nella giustezza, alla resistenza materiale stessa di tale testimonianza. Sfiducia tanto maggiormente fondata oggi che la carta fornita dal mercato, per necessarie ragioni d'economia editoriale, è quasi tutta straccia e starà poco a cadere in polvere. Giorno verrà che nelle emeroteche resteranno in piedi le sole austere costure dei cartoni fra mezzo ai quali fu pietosamente tentato di proteggere le friabili collezioni dei giornali quotidiani, depositarii, nelle terze pagine, di gran parte dell'indagine critica contemporanea, sebbene vi sia chi provveda da vivo a trascegliere e raccogliere in più resistenti tomi i proprii scritti. Ma di troppi altri non s'ha la minima raccolta, e di moltissimi non sappiamo nemmeno quel che abbiano scritto. Viene così a mancare un materiale ottimo e indispensabile per la messa in luce globale di quella letteratura moderna che più ci sta a cuore e per la quale più ci adopriamo con un lavoro così ingrato che forse l'incentivo a persistere in esso è da ricercare proprio nella momentanea apparente inutilità d'esso lavoro. Possiamo quindi affermare che, accanto a una letteratura in certi suoi campioni nobilmente disinteressata, vantiamo una critica ancora più disinteressata. Ma sarebbe bene che non parlasse al deserto.

Metter mano a raccogliere la testimonianza di questo lavoro e offrirne i dati in un primo abbozzo di bibliografia ci è quindi parsa impresa da doversi cominciar a tentare. Ma è lavoro che per raggiungere qualche sicura utilità abbisogna di molta collaborazione: nel senso che il primo aiuto dovrà venirci dagli stessi autori a vantaggio dei quali si tenta.

E il nostro non sarà certo un inventario fallimentare.

Enrico Falqui.

RAPPORTI CULTURALI ITALO-UNGHERESI

Nello scorso febbraio, in occasione dell' inaugurazione ufficiale dell' Istituto Italiano di Cultura a Budapest, l'allora ministro d' Italia, principe Don Ascanio Colonna, in un memorabile discorso, disse, tra l'altro: « Creando quest'organo destinato a coordinare e a dar corso alle iniziative che mirano ad approfondire le relazioni italo-ungheresi, il Governo fascista assume da parte sua la grande responsabilità d'aumentare il patrimonio spirituale comune ai due nostri popoli, patrimonio che costituisce un elemento fondamentale della cultura magiara e risale ai tempi gloriosi di Santo Stefano e di Mattia Corvino ».

In realtà non si costruisce sulla sabbia. L'amicizia italo-ungherese, consacrata dal patto del 5 aprile 1927 (rinnovato e ampliato nei recenti protocolli romani), poggia su premesse ideali che trascendono la piccola contingenza politica. Vero è che, a partire dal congresso di Berlino (1878) e più ancora dalla costituzione della Triplice Alleanza (1882), nelle necessità politiche dell' Italia e dell' Ungheria si determina un singolare parallelismo: l'una e l'altra nazione sono legate all'Austria da un accordo di natura costituzionale o internazionale che menoma la piena autonomia o libertà. Per conseguenza un segreto impulso sospinge italiani e magiari ad affrancarsi dal predominio o dalla tutela austriaca. Eguale l' intima aspirazione dei due paesi, ma non eguale la risolutezza del loro spirito e della loro azione. La situazione parallela si evolverà pertanto fino al suo fatale epilogo, e l' Ungheria sconterà (certo troppo severamente!) le sue incertezze e i suoi errori, proprio il giorno in cui, per il crollo dell' Impero absburgico, si dissolveranno *ipso facto* i vincoli costituzionali che essa non seppe rompere in tempo.

Ma nè questo parallelismo nè altre contingenze strettamente politiche bastano a spiegare l' istintiva simpatia che unisce questi due popoli. Le ragioni sono più profonde e indeterminate ad un tempo, e vanno ricercate in qualcosa di comune, in quel *quid* imponderabile e imprecisabile che la cultura crea nell'anima degli individui e dei popoli. In realtà l' italiano che vive, come è vissuto lo scrivente, in un angolo remoto dell'*alföld* ungherese, ha non di rado la gioiosa sorpresa di intuire nella gente che lo circonda non so quale affinità elettiva. Sarà il lume di un sorriso, la vi-

vacità di un gesto, il tono di un complimento, il calore di un affetto, o magari il breve ondeggiante passo di una donna, il taglio di un abito, la foggia di un cappello, la disinvoltura del portamento, sarà un particolare ancora più insignificante, ma esso basterà per richiamare rapidamente la tua attenzione su spiriti e forme che ti sono familiari. Nella gente che parla una lingua così diversa dalla nostra e segue usanze così caratteristiche, sopravvive qualche cosa di nostro, che le vicende storiche più straordinarie non hanno potuto cancellare.

❦

Bisogna tener presente che gli Ungheresi acquistano la loro fisionomia spirituale solo al principio del secolo XI, quando dalla barbarie di infeste orde guerriere (figli di Belzebù e razza d'inferno, li chiamavano ancora pochi decenni innanzi i popoli occidentali) sono riscattati alla civiltà per opera del Cristianesimo. Tutti sanno quale grande contributo abbiano dato gli italiani a quell'opera di rigenerazione che il veneziano San Gerardo (Szent Gellért, cui è dedicato un bel colle di Budapest) ha suggellato col suo martirio.

Come nella vita dei singoli le impressioni più vive sono connesse al primo sorgere della coscienza, nella vita dei popoli è decisivo il momento che segna il passaggio dalla barbarie alla civiltà. Tanto più che Roma costituì per gli ungheresi, fin da principio, il termine e il simbolo di una cultura specifica che non solo li traeva dalla tenebra alla luce, ma li agguerriva contro altre forme di civiltà pericolose al loro sviluppo spirituale. Per la futura personalità dei magiari ha avuto grande importanza il fatto che Stefano il Grande, nell'introdurre il Cristianesimo, mirasse più a Roma che a Bisanzio, più alla chiesa occidentale che a quella orientale. Così i primi germi della nostra cultura cadono in terreno vergine. Poi l'opera continua coi benedettini (undicesimo secolo), coi domenicani e francescani (tredicesimo secolo e specialmente dopo l'invasione dei Tartari), cogli angioini (quattordicesimo secolo), con Mattia Corvino (quindicesimo secolo). Elementi cattolici e latini si fanno sangue nel sangue magiaro, con un doppio salutare effetto. Se a contatto della nostra cultura l'ungherese si raggentilisce e occidentalizza, una volta raggentilito e occidentalizzato, egli si erge come un muro contro turchi e slavi che minacciano la nostra civiltà. Nè vale obiettare che più tardi la Riforma infirmerà l'elemento cattolico e latino quasi fino a distruggerlo (di quella vittoria rimane una viva testimonianza nella preponderanza del calvinismo in una città ungherese: Debrecen), ché latinità e cattolicesimo si saranno ormai transustanziate nell'anima ungherese.

Dopo la Riforma si verificherà lo strano paradosso che sopra tutto l'elemento protestante calvinista si opporrà all'opera snazionalizzatrice degli Absburgo. In odio al cattolicesimo di Vienna nella cattolica Ungheria si formeranno forti correnti protestanti, vindici di libertà. Il baluardo della magiarità si sposta ad oriente

del Danubio. (Non per niente la Dieta convocata da Kossuth il 14 aprile 1849 per proclamare la decadenza della Casa absburgica, sarà tenuta nella Roma calvinista, a Debrecen).

Ma intanto l'azione antimagiara della Casa d'Absburgo coopera alla lenta infiltrazione della cultura tedesca in Ungheria. Decennii e secoli di penetrazione non sono passati invano, e la storia può registrare un altro dei suoi paradossi: che mentre l' Ungheria lotta contro il predominio politico absburgico-tedesco per difendere la propria magiarità, nel lento processo di assimilazione culturale tedesca inconsciamente si smagiarizza. L'anima ungherese non può inclinare alla cultura germanica senza rinunciare a se stessa, poichè ha in sè un calore e un'istintività meridionali, che non hanno assolutamente riscontro nel temperamento tedesco.

Solo risalendo il corso della storia magiara e trascurando queste superstrutture (per quanto ormai imponenti) si potrà scoprire il vero innesto che ha operato la trasformazione di questo popolo dalla barbarie alla civiltà: e tale innesto, lo sappiamo, fu sostanzialmente cattolico e latino.

❦

Dicevamo, appunto, in principio: non si costruisce sulla sabbia. L'amicizia italo-ungherese è fondata su queste premesse storiche. Se le vicende politiche, colle loro immanenti contraddizioni, nel corso dei secoli hanno svisato la natura o turbato l'equilibrio dei rapporti italo-ungheresi, occorre ora adoperarsi per ripristinare e ristabilire tali rapporti nella loro vigoria originaria. La convenzione culturale italo-ungherese firmata a Roma il 16 febbraio dell'anno scorso mira a questo scopo. In virtù di tale accordo, appunto, è stato fondato parallelamente all'Istituto ungherese di Roma l'istituto di Cultura italiano a Budapest cui sopra accennavamo.

La convenzione culturale italo-ungherese contempla un nuovo incremento delle relazioni spirituali delle due nazioni sotto le più svariate forme, congressi, scambio di libri e manoscritti, di opere teatrali e films, di giornali e riviste, politica protettiva nei riguardi della produzione letteraria, scientifica, artistica dell'altro paese, ecc. ecc. Tutto ciò è ormai in atto e col tempo recherà i suoi frutti. Col tempo, chè il problema fondamentale per noi italiani è ancora in gran parte di natura linguistica. L'incremento della nostra cultura non può essere disgiunto dalla diffusione della nostra lingua. Di fronte ad altre nazioni (Francia, Inghilterra, e soprattutto Germania) l' Italia vuole conquistare anche in questo campo, una posizione degna della sua priorità civilizzatrice, e della sua attuale grandezza. Sotto gli auspici della R. Legazione di Budapest, sapientemente retta fino a ieri da un illuminato principe romano, e oggi da un uomo che contribuì potentemente alla liberazione dell' Ungheria dal giogo bolscevico, il recente Istituto italiano di cultura sta svolgendo un' intensa opera che mira sopratutto a promuovere la conoscenza della nostra lin-

gua. In questo campo possiamo oramai registrare le prime conquiste. Esse trarranno con sè nuove conquiste in ampiezza e profondità. Prima in ampiezza, e poi in profondità. La nostra cultura dovrà muovere sulla strada regale che le sta preparando la lingua. Non che presentemente la cultura italiana non abbia eco in Ungheria; anzi! Ma la risonanza dev'essere più pronta e immediata; e ciò si otterrà immancabilmente, poichè l'opera nostra è agevolata da condizioni immanenti allo spirito ungherese, apertosi, appunto nei suoi lontani albori, sotto il soffio animatore e fecondatore della nostra civiltà.

GIOVANNI NECCO.

L'ORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE ARTISTICA IN ITALIA

Gli istituti nei quali viene impartita l'istruzione artistica possono essere distinti in scuole musicali e scuole d'arte figurativa, e queste ultime possono, alla loro volta, essere suddivise in due grandi categorie a seconda che abbiano per iscopo di preparare nelle discipline e nelle tecniche coloro che coltivano l'arte indipendentemente dalle sue possibili applicazioni industriali, o si propongano, invece, di affinare e di disciplinare il genio istintivo della razza per la preparazione degli artigiani e dei maestri d'arte.

Molte questioni di carattere teorico potrebbero essere sollevate a proposito delle distinzioni sopra accennate, ma il trattenerci su di esse esula completamente dal nostro assunto, che è quello di dare, in breve, un' idea della legislazione positiva vigente in materia.

Non è facile cosa mettere le mani nella matassa di leggi e di regolamenti che disciplinano questa branca dell'attività scolastica, la quale porta evidenti come poche le tracce della evoluzione storica subita, e forse non ancora perfezionata.

Alla difficoltà intrinseca di rinchiudere nelle strettoie della legge una materia così viva e ribelle, altre, infatti, se ne sono aggiunte di carattere estrinseco, come la circostanza che per lungo tempo le scuole d'arte applicata furono amministrate dal Ministero dell'Economia Nazionale, unitamente agli istituti di istruzione industriale e professionale, il che, naturalmente, portò queste scuole ad assumere forma del tutto diversa da quella delle altre di istruzione artistica, e, al tempo stesso, a forzare la crisalide della legge in cui erano costrette, e ad assumere strutture particolari.

Di ognuna di queste categorie di istituti diremo distintamente, accennando alle varietà di studi che in essa si raggruppano ed ai titoli che vengono rilasciati.

Scuole di Musica e di Recitazione.

L' insegnamento musicale è impartito nei Regi Conservatori di Musica, divisi nelle seguenti scuole:

1. – *Scuola di Composizione* (armonia, contrappunto, fuga, composizione e strumentazione) divisa in tre periodi, il primo di 4, il secondo di 3 ed il terzo di 3 anni.

2. – *Scuola di organo e composizione organistica*, divisa in tre periodi, il primo di 5, il secondo di 3 ed il terzo di 2 anni.

3. – *Scuola di canto* (*ramo cantanti*), divisa in due periodi, il primo di 3 ed il secondo di 2 anni.

4. – *Scuola di pianoforte*, divisa in tre periodi, il primo di 5, il secondo di 3, ed il terzo di 2 anni.

5. – *Scuola di arpa diatonica*, divisa in due periodi, il primo di 7 ed il secondo di 2 anni.

6. – *Scuola di viola*, divisa in tre periodi, il primo di 5, il secondo di 3 ed il terzo di 2 anni.

7. – *Scuola di violino*, divisa in tre periodi, il primo di 5, il secondo di 3 ed il terzo di 2 anni.

8. – *Scuola di violoncello*, divisa in tre periodi, il primo di 5, il secondo di 3 ed il terzo di 2 anni.

9. – *Scuola di contrabbasso*, divisa in due periodi, il primo di. 5 ed il secondo di 2 anni.

10. – *Scuola di oboe*, divisa in due periodi, il primo di 5 ed il secondo di 2 anni.

11. – *Scuola di clarinetto*, divisa in due periodi, il primo di 5 ed il secondo di 2 anni.

12. – *Scuola di fagotto*, divisa in due periodi, il primo di 5 ed il secondo di 2 anni.

13. – *Scuola di flauto*, divisa in due periodi, il primo di 5 ed il secondo di 2 anni.

14. – *Scuola di corno*, divisa in due periodi, il primo di 4 ed il secondo di 2 anni.

15. – *Scuola di tromba*, divisa in due periodi, il primo di 4 ed il secondo di 2 anni.

16. – *Scuola di trombone*, divisa in due periodi, il primo di 4 ed il secondo di 2 anni.

Saranno inoltre, quanto prima, istituite presso i varî Conservatori una *Scuola di direzione di orchestra*, divisa in tre periodi, il primo di 4, il secondo ed il terzo di 3 anni ciascuno, ed una *Scuola di canto* (*ramo didattico*) divisa in due periodi, il primo di 3 ed il secondo di 2 anni. Quest'ultima scuola è già istituita in Roma, ove figurano altresì corsi superiori di perfezionamento di pianoforte, di violoncello, di violino, di arpa, di composizione, e di musica d' insieme. [1])

Da notarsi, poi, la *Scuola di musica e canto per la preparazione degli insegnanti medi*, esistente presso il R. Conservatorio di Mu-

[1]) Tali corsi sono rispettivamente affidati ai Maestri Alfredo Casella, Enrico Mainardi, Arrigo Serato, Ada Ruata Sassoli, Ildebrando Pizzetti ed Arturo Bonucci.

sica di Milano ed i *Corsi speciali di avviamento al teatro lirico* esistenti presso i Regi Conservatori di Palermo e di Milano.

Al termine di ciascuno dei due o tre periodi di insegnamento nei quali si dividono le varie scuole si consegue un attestato; al termine della scuola si consegue il diploma di professore, eccezion fatta per la scuola di composizione, che rilascia il titolo di maestro.

Tali titoli abilitano all'esercizio professionale e dànno diritto all'iscrizione nei relativi albi. I corsi superiori di perfezionamento rilasciano speciali diplomi di frequenza.

Le materie d'insegnamento sono divise in due gruppi, il corso principale e quello complementare. Al primo di essi appartiene la materia specifica dell'arte che si vuole apprendere, mentre al secondo, appartengono le materie tecniche e culturali indispensabili alla preparazione artistica specifica.

I Regi Conservatori di Musica sono sette: a Firenze, a Milano, a Napoli, a Parma, a Palermo, a Roma ed a Torino e ad essi si accede con la promozione alla 5ª classe elementare, o, in mancanza, con un equivalente esame di ammissione.

Norme di favore regolano l'ammissione degli stranieri, che oltre essere esenti da ogni tassa, sono ammessi dietro speciale esame, a quell'anno del corso che, in base all'esame stesso, verrà stabilito. Accanto ai Regi Conservatori esistono istituti musicali pareggiati, a Bologna, a Bolzano, a Lucca, a Padova, a Pesaro, a Piacenza, a Trieste, a Udine, a Venezia, a Tunisi e ad Alessandria d'Egitto.

Esiste, infine, in Roma per l'insegnamento della recitazione e della regìa una Regia Accademia d'Arte Drammatica, che è succeduta alla R. Scuola di Recitazione e presso la quale si conseguono i titoli di attore e di regista.

Scuole d'Arte applicata.

Le scuole d'arte applicata si propongono la formazione degli artigiani e dei maestri d'arte ed hanno, perciò, una varietà di tipi e di strutture che corrisponde alla diversità delle risorse economiche delle varie parti della penisola. Sono, in sostanza, la trasformazione delle vecchie botteghe degli artieri, ove gli apprendisti non esauriscono la loro preparazione nelle tecniche di quella specifica forma di artigianato, ma completano la loro formazione con lo studio delle materie culturali, specie di quelle che più si addicono al ramo specifico della loro arte.

L'istruzione artistico-industriale, o, per essere più esatti, l'istruzione artigiana, viene impartita nelle Regie Scuole d'Arte, nelle Scuole di Tirocinio dette anche Regie Scuole Artistico Industriali e nei Regi Istituti d'Arte.

Le Regie Scuole d'Arte costituiscono il primo gradino di questa branca di studi, e vi si impartiscono gli insegnamenti tecnici e culturali per la formazione degli artigiani. Hanno generalmente, la durata di tre anni e vi si accede con il titolo di ammissione alla Scuola di Avviamento professionale o con apposita prova.

Esistono oggi 35 istituti pubblici governativi di questo tipo. Notiamo, fra gli specializzati, quelli di Avellino, di Castelli, di Civitacastellana, di Faenza, di Grottaglie, di Sesto Fiorentino, e di Nove, ove si insegna la lavorazione della ceramica; le Scuole del mobile e del merletto di Cantù, la Scuola del legno di Cascina, la Scuola di incisione sul corallo di Torre del Greco e la Scuola di tarsia e di ebanisteria di Sorrento.

Le Scuole d'Arte hanno la specifica funzione di completare la istruzione pubblica obbligatoria e di dare, al tempo stesso, la prima preparazione artistica per l'esercizio di un mestiere e per il proseguimento degli studi.

Da esse, infatti, si può accedere alle Scuole di Tirocinio, per la specializzazione nello specifico ramo di artigianato, ed all'Istituto d'Arte per il conseguimento del titolo di maestro d'arte. Le Regie Scuole di Tirocinio hanno la durata di tre anni, e vi si accede, oltrechè con la licenza dalle Scuole d'Arte, con la licenza dalle Scuole di Avviamento professionale o con speciali esami di ammissione. In esse si impartiscono gli insegnamenti teorici e pratici necessari alle professioni specializzate.

Esistono oggi 13 Scuole di questo tipo: a Cortina d'Ampezzo, a Fano, a Firenze, a Isernia, a Lecce, a Macerata, a Gorizia, a Ortisei Gardena, a Padova, a Pesaro, a Sassari, a Selva Gardena ed a Volterra.

La Scuola di Volterra è specializzata per la lavorazione dell'alabastro, quelle di Ortisei e di Selva Gardena per la scultura in legno. La Scuola di Firenze è esclusivamente femminile e vi si impartiscono gli insegnamenti per le professioni della donna.

I Regi Istituti d'Arte preparano alle funzioni di maestro delle varie arti; hanno la durata di tre anni e vi si impartiscono gli insegnamenti tecnici, grafici e di cultura generale necessari per le varie specializzazioni. Ad essi si accede, oltrechè con la licenza dalle Regie Scuole d'Arte, con la licenza dalle Regie Scuole di Avviamento professionale o con speciale esame di ammissione.

Esistono oggi dieci Regi Istituti del genere: a Firenze, a Lucca, a Massa, a Modena, a Napoli, a Palermo, a Parma, a Perugia, a Venezia e ad Urbino. Quest'ultimo è specializzato per l'insegnamento della decorazione e dell' illustrazione del libro e ad esso è annessa una Scuola di Arte del Legno e del Ferro.

I licenziati dagli istituti d'arte sono ammessi a sostenere l'esame di abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole medie. Essi possono, inoltre, perfezionare la loro preparazione artigiana mediante la frequenza di appositi corsi biennali di magistero [1]) che funzionano presso i Regi Istituti d'Arte di Firenze, di Napoli, di Palermo e di Venezia, o dedicarsi all'arte pura mediante la frequenza delle Regie Accademie di Belle Arti.

Caratteristica degna di rilievo in tutti questi istituti è che essi compilano direttamente, nei limiti della legge, i loro programmi,

[1]) Esiste anche un Corso di magistero per le professioni della donna che funziona presso la R. Scuola artistico industriale femminile di Firenze, istituto che come abbiamo notato, ha le caratteristiche di una una Scuola di Tirocinio.

che così si adattano con particolare aderenza alle specifiche esigenze di quel ramo di artigianato e di quella scuola.

Non tutti gli istituti di istruzione artigiana funzionano ad orario diurno; la scuola serale è, infatti, spesso il mezzo più efficace per l'elevamento spirituale delle masse e la frequenza e l'assiduità dimostrata da quanti si recano nelle aule dopo la faticosa esperienza del lavoro manuale è spettacolo degno di considerazione.

Non possiamo chiudere questo fugace cenno sull'istruzione artigiana senza ricordare che alla Quarta Triennale d'Arte di Milano, chiusasi l'anno scorso, le Regie Scuole ed i Regi Istituti d'Arte ottennero la massima distinzione onorifica ,il *Gran Premio*, concesso loro, su proposta dei membri stranieri della giuria, per « l'esemplare sviluppo tecnico impresso dal Regime Fascista all'insegnamento artistico industriale ».

Scuole d'Arte pura.

L'insegnamento dell'arte, indipendentemente dalle possibili sue applicazioni industriali, viene impartito nei Regi Licei Artistici e nelle Regie Accademie di Belle Arti.

Questi primi sono scuole di recente istituzione, sorte per la formazione artistica e culturale dei giovani che si vogliono dedicare allo studio della pittura, della decorazione, della scultura, della scenografia, dell'architettura o che aspirino all'esercizio dell'insegnamento del disegno nelle scuole medie. Essi sono in numero di otto e sono annessi alle Regie Accademie di Belle Arti.

Il Liceo Artistico ha la durata di quattro anni e vi accede con apposito esame di ammissione. Al termine del corso, gli alunni sono sottoposti ad un esame di Stato sul programma stabilito dalla legge. [1])

Esso si divide in due sezioni: la prima delle quali dà adito alle varie scuole delle Regie Accademie di Belle Arti, mentre la seconda dà accesso alla Facoltà di architettura ed agli esami di abilitazione per l'insegnamento del disegno nelle scuole medie.

Gli insegnamenti che si impartiscono nelle due sezioni del Liceo Artistico riguardano soprattutto il disegno di ornato e di figura, la plastica, l'architettura, la geometria, la prospettiva, la storia dell'arte e le materie di comune cultura.

Le Regie Accademie di Belle Arti hanno il fine di preparare all'esercizio dell'arte mediante la frequenza e il lavoro nello studio di un maestro. Esse sono la continuazione delle vecchie accademie italiane, fiorite dal '600 al '700 e riordinate nei primi dell'800, dalla legislazione napoleonica. Talune di esse conservano, così, accanto al nucleo scolastico un vero e proprio nucleo accademico e cioè di Soci nominati per cooptazione ed a vita fra gli artisti più rinomati. Gli accademici si adunano periodicamente per discussioni

[1]) I programmi sono stati approvati con R. D. 29 giugno 1924, n.° 1239.

artistiche e seppure non abbiano più ingerenza nei problemi didattici, rappresentano la continuità della tradizione che lega, con un filo invisibile ed indissolubile, il passato al futuro.

Le Regie Accademie sono in numero di otto, a Bologna, a Firenze, a Milano, a Napoli, a Palermo, a Roma, a Torino ed a Venezia. Esse comprendono scuole di scultura, di pittura e di decorazione; presso le Accademie di Bologna, di Milano e di Roma esistono anche scuole di scenografia. I varî corsi delle Accademie hanno la durata di quattro anni ed in essi vengono impartiti i diversi insegnamenti dell'arte specifica, oltre a quello della storia dell'arte e del costume.

A questi istituti si accede con la maturità dalla prima sezione del R. Liceo Artistico, con la licenza dai Regi Istituti d'Arte o con apposito esame.

Norme di favore disciplinano l'ammissione degli stranieri, che, oltre godere della totale esenzione dalle tasse scolastiche, possono essere ammessi, mediante esame su materie determinate dalla scuola, a frequentare anche anni successivi al primo.

Alla fine dei corsi viene rilasciato un diploma che ha valore di qualifica accademica.

Specialissima figura ha la Regia Accademia di Belle Arti di Carrara, la quale, pur conservando l'antico nome, è una vera e propria scuola specializzata per la lavorazione del marmo.

L'insegnamento dell'architettura viene impartito in apposite facoltà universitarie, alle quali si accede con la maturità artistica o classica o scientifica. Essendo queste vere e proprie istituzioni universitarie, esula dal nostro cómpito il parlare della loro organizzazione.

❦

Questo, nelle sue linee generalissime, l'ordinamento della istruzione artistica. Giova appena rilevare ch'esso non può essere inteso se non in funzione di tutto il più vasto quadro della legislazione scolastica ed, in genere, di quella dello Stato corporativo.

A questo più generale sistema di norme vanno, infatti, ricondotte, da una parte, le disposizioni che stabiliscono come i varî diplomi rilasciati dalle Regie Accademie non siano titoli abilitativi e dall'altra quelle che regolano l'esercizio della professione di maestro di canto, quelle che disciplinano la professione di orchestrale ecc. [1])

In questo campo, come in nessun altro dell'insegnamento, è, infatti, evidente con la disciplina delle professioni, con la creazione degli albi, con l'armonica ripartizione delle funzioni, l'influsso della concezione corporativa dello Stato, che unitariamente si prospetta e risolve, per il maggior benessere nazionale, i problemi artistici e quelli economici.

[1]) Tali professioni sono disciplinate rispettivamente dalla Legge 15 giugno 1933, N.° 818 e dalla Legge 4 giugno 1934, N.° 977, che, in sostanza, inibiscono l'esercizio di esse a chi non possiede titoli determinati.

NOTIZIARIO

AREZZO, MECENATE E IL PETRARCA.

Or non è molto Giovanni Papini disse di Arezzo una cosa bella e giusta. Disse che Arezzo, con la settimana petrarchesca, era tornata a essere, almeno sette giorni ogni anno, uno dei centri intellettuali d' Italia. Ma ora bisognerà un po' correggere questa affermazione papiniana. Arezzo nel 1937 non sarà per una settimana sola uno dei centri intellettuali d'Italia. Lo sarà per un po' di più. Essa infatti per qualche giorno parlerà all' Italia anche di un altro suo famoso figlio, che deve esser messo tra gl'italiani più benemeriti: Mecenate.

L' idea della celebrazione di Mecenate nacque in Arezzo dal bimillenario di Augusto. Mecenate fu, e ancora resta, come tutti sanno, il protettore più splendido, il protettore per eccellenza delle arti, delle lettere e di tutte le attività più elette, e poi il consigliere più fido e il più ascoltato ministro del primo imperatore. Era quindi per i suoi concittadini quasi un dovere, nella ricorrenza del bimillenario di questi, di ricordarlo e onorarlo. Così, tra il 15 e il 21 aprile, si avrà in Arezzo la celebrazione di Mecenate, e si avrà con un corso di letture che, affidate ad alcuni studiosi insigni, faranno rivivere tutto quel mondo di poeti e di artisti ch'egli protesse, e a cui si deve se l' idea della grandezza di Roma, sentita con prepotente orgoglio, non si smarrì neanche nei tempi più flaccidi e miseri. (Ricordate i versi di Orazio: « O almo sole, che tu non possa veder mai niente di più grande di Roma! »).

La celebrazione si chiuderà il 21 aprile con due manifestazioni: con la riapertura al pubblico del Museo Archeologico Aretino che si trasporta ora nell'edificio magnifico che fu innestato dai frati olivetani su di un lato dell'Anfiteatro romano costruito in Arezzo forse ai tempi dell' imperatore Tito, alla fine, cioè, del primo secolo dopo Cristo, e ormai, nei suoi ruderi, completamente rimesso in luce; e con un convegno di storici promosso dalla Deputazione toscana di storia patria. Occasione dunque questa bellissima per partecipare a elette riunioni aperte a tutti, liberamente; e per conoscer meglio un'antica città pensosa e gloriosa, piena di carattere, l'*Arretium vetus* della Chimera e della Minerva.

Ma anche un'altra buona occasione per meglio conoscere Arezzo e per riprendere in esame un tema di attualità importantissimo si avrà, sempre nella primavera del '37, durante l'ottava settimana petrarchesca, che si svolgerà, come al solito, nella prima decade di giugno.

È noto il profondo, mistico amore del Petrarca per Roma, quella sua ammirazione senza limiti e quella sua devozione quasi nostalgica per tuttociò che fosse romano, che gli fece, fin da ragazzo, quando studiava a Montpellier, trascurare il diritto pei classici latini, che gli fece più tardi scrivere un poema che è tutto un'esaltazione di Roma, che gli fece indirizzare epistole a Cicerone e a Virgilio come ad amici vivi, a persone di famiglia, che lo spinse ad Avignone a scongiurare il Papa di riportare a

Roma la sede pontificia, ecc. Ebbene, illuminare, sottolineare quest'amore, questa passione ardentissima del figliuolo di Ser Petracco nell'anno in cui si festeggerà il bimillenario di Augusto con l'impero risorto ad opera del Fascismo, ecco lo scopo della settimana petrarchesca del 1937. Ed ecco i temi che in essa saranno trattati: « Il sentimento della romanità nel Petrarca », « La vittoria di Roma su l'Africa nel poema del Petrarca », « L'incoronazione del Petrarca in Campidoglio », « Gli scrittori latini prediletti dal Petrarca » e « Roma ai tempi del Petrarca ». Temi suggestivi che, come negli anni scorsi, richiameranno in Arezzo, nella casa di via dell'Orto, amici del poeta di ogni paese.

Come negli anni scorsi, esecuzioni di musiche su liriche del Petrarca – la messe è sterminata –, letture al popolo delle canzoni del Petrarca, come quella di Gualtiero Tumiati nel 1930 in Piazza Grande, e finalmente lo spettacolo della « Giostra del Saracino », si alterneranno con le lezioni della Cattedra. E saranno sempre cose alte e belle. La città che custodisce con orgoglio, in una cornice di dolci campagne e di aspri e storici monti, quel capolavoro della pittura che è la « Storia della Croce » di Piero della Francesca – il « giardino di Piero », come Gabriele d'Annunzio ebbe a chiamarlo –, e chiese e opere d'arte d'inconfondibile bellezza, ha dimostrato ormai di saper ordinare queste sue stagioni intellettuali in maniera da soddisfare anche i più esigenti.

PIER LUDOVICO OCCHINI
Senatore del Regno, podestà di Arezzo.

VI CONVEGNO VOLTA.

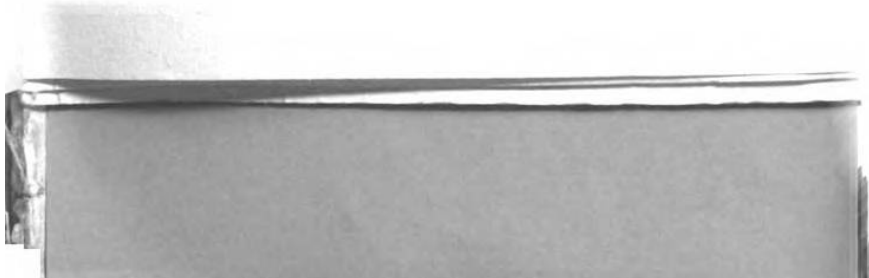
Sotto gli auspici della Reale Accademia d'Italia e per iniziativa della Classe delle Arti ha avuto luogo quest'anno, dal 25 al 31 ottobre, il VI Convegno Volta, dedicato allo studio dei RAPPORTI FRA L'ARCHITETTURA E LE ARTI FIGURATIVE.

Quest'anno sono stati invitati, quali ospiti dell'Accademia, i più illustri tecnici e studiosi dell'architettura e delle arti figurative del mondo. Intervennero fra altri, dalla Francia: Denis, Lhote, Landowski, Dezarrois, Hautecoeur, Le Corbusier; dalla Germania Bonatz e Hanfstaengl; dall'Inghilterra Gill e Cart de Lafontaine; dall'Austria Holzmeister e Planischig; dall'Ungheria Bierbauer e Gerevich; dalla Polonia Husarski; dagli Stati Uniti Aldrich; dal Belgio Fierens; dalla Svezia Ostberg; dalla Svizzera Cingria; dalla Spagna Sert e dall'Olanda Dudok.

L'argomento del Convegno è stato suddiviso dalla Presidenza in vari temi, coordinati da un piano organico ed affidati a un numero limitato di relatori. Essi sono: 1) l'Architettura e le arti decorative nei vari tempi; 2) come il ritorno della pittura a cómpiti monumentali possa giovare anche alla pittura di cavalletto; 3) ritorno delle arti figurative ai cómpiti monumentali; 4) le tendenze dell'architettura razionalista in rapporto all'ausilio delle arti figurative; 5) Nuovi sviluppi delle varie tecniche decorative nel quadro dell'architettura; 6) l'insegnamento come preparazione alle tendenze dell'arte decorativa moderna; 7) tutela e inquadramento statale degli artisti; 8) evoluzione delle Mostre d'arte e delle Gallerie.

Degli italiani sono stati invitati i più noti competenti dell'architettura e delle arti figurative.

L'inaugurazione ebbe luogo la mattina del 25 in Campidoglio con un discorso dell'accademico Romanelli e si chiuse in Firenze, ove i partecipanti italiani e stranieri si recarono per prendere parte all'inaugurazione delle cerimonie in onore di Brunelleschi.

Il prossimo Convegno Volta avrà luogo nell'autunno 1937-XV e tratterà dei problemi dell'alimentazione.

LA COMMEMORAZIONE FIORENTINA DEL V CENTENARIO DELLA CUPOLA DEL BRUNELLESCHI.

Si è celebrato il V Centenario del compimento della cupola di Santa Maria del Fiore. La grande opera segna tale data nella storia dell'arte e particolarmente dell'architettura di tutti i Paesi, che sorse a Firenze, auspice il Comune, la volontà di commemorare con manifestazioni rivolte ad onorare la memoria del suo immortale autore Filippo Brunelleschi e ad illustrare il carattere ed il valore del monumento insigne, e del suo tempo.

Le manifestazioni, alle quali S.A.R. il Principe di Piemonte concesse il suo alto patronato, ebbero inizio sullo scorcio d'ottobre sotto la presidenza di S. E. Giovannoni, Accademico d' Italia; un convegno di studiosi di storia dell'architettura trattò importanti temi attinenti al Rinascimento architettonico ed alla costruzione delle cupole italiane, comprendendo conferenze illustrative e visite ai monumenti.

Il 31 ottobre fu inaugurata nella sala dei Dugento una Mostra d'arte brunelleschiana, che raccolse disegni, documenti e rilievi.

Una pubblicazione, a cura della Reale Accademia d' Italia, dei rilevamenti della cupola compiuti dalla facoltà di architettura di Firenze, recherà agli studi sul Brunelleschi il concreto contributo di una precisa documentazione. L'isolamento della basilica di San Lorenzo verrà prossimamente iniziato con la demolizione delle casupole ora addossate a fianco della chiesa, e darà alle onoranze al grandissimo architetto l'espressione permanente della valorizzazione di una delle sue opere maggiori.

IL V CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI BIZANTINI IN ROMA.

Al IV Congresso Internazionale di Studi Bizantini tenuto a Sofia nel 1934 il Governo italiano chiese fosse designata Roma come sede del Congresso seguente; in ordine a tale invito il V Congresso della serie si riunì a Roma nei giorni dal 20 al 27 settembre 1936-XIV. S. E. il Ministro dell' Educazione Nazionale, assumendo la presidenza effettiva del Congresso, ne aveva affidata la organizzazione ad un comitato, che ebbe sede alla Città Universitaria, dove pure ebbero luogo le riunioni delle sezioni.

Dall'estero, e sopratutto dai Paesi balcanici, le adesioni al congresso pervennero numerose e cordiali: Governi stranieri, Accademie, Istituti Scientifici, Università, nominarono rappresentanti; oltre duecento furono le comunicazioni per le quali era stata prospettata ai Congressisti l'opportunità di rivolgere particolare attenzione a temi riguardanti i rapporti fra Roma, l' Italia e il mondo bizantino. I congressisti furono circa cinquecento. Durante le giornate romane essi si recarono a visitare la Badia di Grottaferrata e i monasteri benedettini di Subiaco; un'audizione di musica bizantina, diretta dal Maestro L. Tardo, si ebbe a Grottaferrata e una di musiche dei secoli XII-XIV, diretta dal Maestro Liuzzi, nella sala Borromini di Roma. — Il Ministero dell' Educazione Nazionale ordinò nelle sale della Biblioteca Casanatense una mostra di codici e miniature bizantine fatti venire da varie biblioteche pubbliche d' Italia, aggiungenpovi una raccolta di fotografie di monumenti bizantini poco noti dell' Italia meridionale. — Lo Stato della Città del Vaticano aprì nell'occasione le nuove sale della Pinacoteca destinate alla pittura bizantina, e preparò una ricca mostra di codici miniati ed altri oggetti d'arte bizantina nel museo cristiano.

La chiusura ufficiale del Congresso ebbe luogo a Napoli: i Congressisti visitarono alcune delle località di maggiore interesse della Campania, oltre a Pompei, Ercolano e Pesto: Capua, Cimitile, le catacombe di San Gennaro. — Dopo la chiusura i partecipanti si ripartirono in tre gruppi, visitando rispettivamente la Sicilia, la Calabria e la Puglia, e la zona Ravenna-Venezia-Parenzo.

Il VI Congresso avrà luogo a Beirut, Siria; per il seguente è già previsto Budapest.

I CONVEGNO NAZIONALE PER GLI STUDI DI AMERICANISTICA.

Si è riunito in Roma, nei giorni 12, 13, 14 ottobre 1936-XV, il Primo Convegno Nazionale di Americanisti promosso dal Centro Italiano di Studi Americani, che con l'occasione inaugurava la sua nuova sede nello storico Palazzo Antici-Mattei, e apriva le ricche biblioteche di americanistica ad esso legate o affidate.

Al Convegno inaugurato alla presenza del Sottosegretario di Stato agli Esteri, del Governatore di Roma, di numerosi rappresentanti diplomatici e consolari degli Stati americani accreditati presso il Quirinale e la Santa Sede, con discorsi dell'Accademico Orestano, dell'Ambasciatore brasiliano presso la Santa Sede, del Fiduciario e del Presidente, furono presentate oltre quaranta comunicazioni riguardanti varii rami dell'Americanistica.

Gli atti del Convegno saranno prossimamente riuniti in volume.

III CONVEGNO DI STUDI COLONIALI.

Il III Congresso di studi coloniali si svolgerà in Firenze, dal 12 al 17 aprile 1937-XV.

Esso dividerà i suoi lavori in otto sezioni: politica, giuridica, storica-archeologica, naturalistica-geografica, etnografica-sociologica, demografica-statistica, economica-agraria, di patologia e igiene.

Le adesioni delle persone e degli Istituti che vorranno prendere parte al Congresso, dovranno esser comunicate alla segreteria generale in Firenze, via Laura 48.

I MOSTRA NAZIONALE DELLE COLONIE ESTIVE.

Si sono iniziati i lavori per la Prima Mostra Nazionale delle Colonie Estive e della Assistenza all'infanzia, che sarà inaugurata nel giugno 1937-XV. La Mostra sorgerà ai piedi del Palatino, nella Platea del Circo Massimo, e raccoglierà tutto il materiale riguardante le colonie estive istituite pei figli del popolo sotto il regime fascista, e tutto quanto illustra l'opera della Nazione per lo sviluppo e la sanità della razza.

PROGRAMMI DEI CORSI 1937-XV

Come è noto, in virtù del R. Decreto Legge N.° 480 del 14 marzo 1932, all'Istituto Interuniversitario Italiano furono affidati in via esclusiva la organizzazione e l'amministrazione dei corsi di vacanza per stranieri promossi o da promuoversi nel Regno, ad eccezione di quelli della R. Università per stranieri di Perugia, la quale, per avere la fisionomia di un Istituto Superiore specializzato, è naturalmente autonoma. Colla Università di Perugia l'Istituto è però in stretto collegamento per l'azione all'estero.

Con l'ampliamento, il potenziamento e la riorganizzazione delle altre funzioni dell'Istituto, in seguito alla riforma dello Statuto dell'Ente, avvenuta con R. D. 16 ottobre 1934-XII N.° 1187, è naturale che anche il programma dei corsi vada assumendo caratteri tendenti a fissare a ciascuno una funzione più precisa e aderente alle realtà storiche e alle correnti culturali locali, per modo che i corsi non ripetano pleonasticamente in varie città uno stesso motivo fondamentale, ma da una parte forniscano la necessaria preparazione ed il commento opportuno ad intendere la storia, i monumenti, le opere d'arte, lo spirito di una data zona o regione, collocandola nella inquadratura della vita nazionale antica e moderna, che d'altra parte dà ragione e collegamento agli insegnamenti ed alle esercitazioni per ciascuna delle sedi prescelte, non senza riguardo agli avvenimenti colturali preminenti nell'anno in corso od a speciali contingenze di opportunità di tempo e di luogo.

I corsi per il 1937 sono i seguenti;

ROMA

20 - 30 maggio 1937 – XV. Per il centenario Giottesco.

1) *Giotto e Dante nel Giubileo del 1930.* (S. E. Prof. P. Fedele, Ministro di Stato, Senatore del Regno).
2) *L'arte di Giotto.* (Prof. G. Fiocco, della R. Università di Roma).
3) *Giotto Pittore.* (Prof. R. Longhi, della R. Università di Bologna).
4) *Giotto e la pittura romana.* (Prof. F. Hermanin, R. Soprintendente alle opere d'arte medioevali e moderne per il Lazio).
5) *Come la pittura moderna guarda a Giotto e alla sua scuola.* (On. C. E. Oppo).
6) *Architetti e scultori nell'orbita di Giotto* (con proiezioni). (Prof. V. Mariani, del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma).
7) *Pittori nell'orbita di Giotto* (con proiezioni). (Prof. E. Lavagnino Direttore della R. Galleria d'arte antica di Roma).

20 - 30 maggio 1937 – XV. Per il centenario Leopardiano.

1) *Giacomo Leopardi.* (S. E. Prof. G. Bertoni, Accademico d'Italia).
2) *La formazione spirituale e politica del Leopardi.* (Prof. L. Russo, della R. Università di Pisa).

3) *Il pensiero di Giacomo Leopardi.* (Prof. M. PORENA, della R. Università di Roma).

4) *La prosa del Leopardi.* (Prof. G. DE ROBERTIS, del R. Conservatorio Cherubini di Firenze).

5) *Leopardi poeta d'amore.* (Prof. G. A. CESAREO, Senatore del Regno).

5-28 luglio 1937-XV

1) *Archeologia.* (A scelta un corso fra quelli della serie seguente).

2) *Storia della letteratura italiana.* Dalle origini a tutto il XVI secolo. (Prof. S. BATTAGLIA, della R. Università di Roma).

3) *Storia civile d'Italia.* Il Risorgimento. (Prof. A. M. GHISALBERTI, della R. Università di Palermo).

4) *Opere del Regime fascista.* (Lezioni e sopraluoghi da destinarsi).

5) *Corso sussidiario di Lingua Italiana.* — *a*) Pronuncia - Grammatica - Lettura - Esercitazioni di vocabolario - Conversazioni. — *b*) Sintassi - Conversazioni - Metrica - Nozioni di grammatica storica. (Dott. A. DE MASI).

29 luglio - 22 agosto 1937 - XV

1) *Storia dell'arte italiana.* Dalle origini dell'arte cristiana all'Ottocento. (Prof. E. LAVAGNINO, della R. Galleria d'arte antica).

2) *Storia della letteratura italiana.* Introduzione riassuntiva dal Seicento alla letteratura contemporanea. (Prof. S. BATTAGLIA).

3) *Opere del Regime fascista.* (Lezioni e sopraluoghi da destinarsi).

4) *Corso sussidiario di lingua italiana.* (Come nella serie precedente).

5-28 luglio e 29 luglio-22 agosto 1937-XV

CORSO SPECIALE DI ARCHEOLOGIA, STORIA E TOPOGRAFIA AUGUSTEA

1) *Archeologia.* Lezioni e sopraluoghi (On. B. PACE e Prof. P. ROMANELLI). — (Insegnamento in italiano, letture coordinate in inglese)

2) *Topografia.* Studi accelerati di topografia romana. (Prof. G. LUGLI e Prof. A. BARTOLI). — (Come sopra).

3) *Periodo Augusteo.* Storia e letteratura studiate sulle fonti e sui monumenti archeologici. (In lingua inglese). — (Prof. KENNETH SCOTT, della Western Reserve University di Cleveland, O.; U. S. A.).

AREZZO

aprile 1937-XV. – Settimana Augustea.

Celebrazione di C. C. Mecenate aretino.
Inaugurazione del restaurato Anfiteatro romano.

6-13 di giugno 1937 – XV. – Settimana Petrarchesca.

LA ROMANITÀ DI FRANCESCO PETRARCA. – *Il sentimento della romanità nel Petrarca.* (Sen. I. CAPPA). – *La vittoria di Roma su l'Africa nel poema del Petrarca.* (Sen. G. MAZZONI). – *L'incoronazione del Petrarca in Campidoglio.* Prof. A. MARPICATI *Cancelliere della Reale Accademia d'Italia*). – *Roma ai tempi del Petrarca.* (Sen. A. BACCELLI). – *Le canzoni « Spirto gentil » e « Italia mia »* (Prof. A. MOMIGLIANO della R. Università di Firenze).

FAENZA

27 giugno - 11 luglio 1937 – XV

Ceramica Etrusca. (Prof. P. DUCATI).
Ceramica Attica. (Prof. L. PERNIER).
Ceramica Ellenistica. (Prof. M. GERVASIO).
Le origini della maiolica italiana. (Dott. G. BALLARDINI).
Ceramiche Arcaiche. (G. LIVERANI – Prof. F. ROSSI – Dott. G. BALLARDINI).
Ceramiche Graffite. (Dott. C. BARONI – G. LIVERANI).
Lo Stile Severo. (Prof. F. ROSSI – G. LIVERANI – Prof. BONINI).
Civiltà artistica italiana. (Prof. M. SALMI).
Ceramiche dell'Africa Nord-Orientale italiana. (Prof. N. PUCCIONI).
Collezioni di ceramiche americane in Italia. (Prof. G. V. CALLEGARI).
I pannelli murali in ceramica. (Prof. L. SERRA).
La bottega del vasaio. (Dott. C. GRIGIONI.)
La collezione Funghini di Arezzo. (Prof. M. SALMI).
Ceramiche istriane e dalmate. (Dott. A. A. BERNARDY).
Gli insegnamenti della VI Triennale. (Prof. FELICE).
Tecniche storiche. (Dott. GRASSINI).
Tecnologia pratica. (G. LIVERANI).

FIRENZE

7 dicembre 1936 - 27 febbraio 1937 – XV

1) *Corso di lingua italiana.* — *a*) Grammatica – Pronunzia – Esercizi pratici. — *b*) Grammatica – Sintassi – Dettatura – Componimenti – Traduzioni. (Tre sezioni per inglesi, francesi e tedeschi).

2) *Corso elementare di letteratura e conversazione.* (Tre sezioni come sopra. — Docenti vari).

3) *Letteratura.* (Quindici lezioni sulla coltura toscana nella seconda metà del secolo XIII del Prof. M. CASELLA, della R. Università di Firenze).

4) *Storia dell'arte.* (Quindici lezioni sull'arte romanica in Toscana del Prof. M. SALMI, della R. Università).

5) *Storia.* (Quindici lezioni sul Medioevo toscano fino all'anno 1266 del Prof. B. BARBADORO, della Facoltà di Magistero di Firenze).

6) *Corso dantesco.* (Quindici lezioni sulla vita e l'opera di Dante del Prof. G. MAZZONI, Senatore del Regno, emerito della R. Università di Firenze).

7) *Corso sull'Italia moderna dal principio del secolo XIX al 1849.* (Prof. R. CIAMPINI).

8) *Visite ai Musei, Gallerie e Biblioteche.* (Illustrate da insegnanti).

15 marzo - 15 giugno 1937 – XV

1) *Corso di lingua italiana.* — 2) *Corso elementare di letteratura e conversazione.* (Come nel trimestre precedente).

3) *Letteratura.* (Quindici lezioni sulla coltura toscana nella prima metà del secolo XIV del Prof. M. CASELLA).

4) *Storia dell'arte.* (Quindici lezioni sull'arte in Toscana al tempo di Giotto del Prof. M. SALMI).

5) *Storia.* (Quindici lezioni sull'egemonia di Firenze in Toscana dal 1266 al 1313 del Prof. B. BARBADORO).

6) *Corso dantesco.* (Quindici lezioni sulla vita, l'opera, la fama di Dante del Sen. G. MAZZONI).

7) *Corso sull'Italia moderna dal Governo del Conte di Cavour alla proclamazione del Regno.* (Prof. R. CIAMPINI).

8) *Visite a Musei, Gallerie, Biblioteche.* (Illustrate da insegnanti).

CORSI D'ARTE

1° dicembre 1936 - 15 giugno 1937 – XV
(Tutti i giorni feriali: ore 14-18)

a) *Scultura* (marmo, legno, pietra, plastica). (Proff. INNOCENTI e GIOVANNINI).

b) *Pittura* (decorazione murale, tempere, a fresco, a graffito). (Proff. LUNARDI e GIANI).

c) *Arti grafiche* (xilografia, litografia, acquaforte). (Proff. CHIAPPELLI – PARIGI – TARCHIANI).

d) *Ceramica* (pittura e plastica su ceramica). (Proff. GUERRINI – GELLI – MARCHIANI).

e) *Decorazione industriale* (tecnica del batik, della doratura, della laccatura, tessitura di stoffe). (Proff. CAVALIERI – BOTTARINI – PULITI).

STORIA DELLA MUSICA

Musica strumentale italiana ed estera. (Lezioni del Maestro G. GUERRINI, Direttore del R.Conservatorio, illustrate da esecuzioni individuali e orchestrali di artisti varî e dell'orchestra del Conservatorio).

CORSI ESTIVI A FIESOLE

14 luglio - 31 agosto 1937 – XV

1) *Corso di lingua.*

2) *Corso elementare di letteratura e conversazione.* (Come nei trimestri precedenti).

3) *Corso dantesco.* (Prof. Sen. G. MAZZONI).

4) *Storia della letteratura italiana.* Da Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi a Giosuè Carducci. (Prof. Sen. G. MAZZONI).

5) *Storia dell'arte.* L'arte gotica in Toscana dalla morte di Giotto fino agli inizî del Rinascimento. (Prof. M. SALMI).

6) *Storia.* La Toscana nella storia italiana del Trecento. (Prof. B. BARBADORO).

7) *Visite a Musei, Gallerie, Biblioteche.* (Illustrate da insegnanti).

PADOVA

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELLA R. UNIVERSITÀ FASCISTA

3 - 9 maggio 1937 - XV

CORSO DI DOTTRINA E ATTIVITÀ FASCISTA

1) *Dottrina politica del Fascismo.* (S. E. il Ministro ARRIGO SOLMI).
2) *Ordinamento costituzionale dello Stato fascista.* (Prof. DONATI).
3) *Il Corporativismo fascista.* (S. E. il sen. M. D'AMELIO).
4) *Partito e istituzioni fasciste.* (On. Prof. S. PANUNZIO).
5) *Storia del Fascismo.* (On. Prof. F. ERCOLE).
6) *La politica demografica.* (Prof. G. PIETRA).
7) *La nazione e le forze armate.* (S. E. il Gen. F. S. GRAZIOLI).
8) *L'assistenza sociale.* (Prof. N. JAEGER).
9) *La scienza e la scuola.* (On. Prof. E. BODRERO).
10) *La politica religiosa.* (Prof. A. CHECCHINI).
11) *La bonifica della terra.* (On. Prof. A. SERPIERI).
12) *Opere pubbliche e impianti industriali.* (On. Prof. U. PUPPINI).
13) *Il Fascismo e i rapporti fra gli Stati.* (Sen. Prof. C. SCHANZER).
14) *La politica coloniale.* (S. E. il Sen. Conte G. VOLPI DI MISURATA).
15) *Il Fascismo e l'idea dell'Impero.* (S. E. il Sen. Prof. P. FEDELE).

PALERMO

R. UNIVERSITÀ E MUSEO ETNOGRAFICO PITRÉ.

1 - 30 maggio 1937 - XV

CORSI DI ARTE E STORIA SICILIANA

ARTE

1) *La pittura Siciliana.* (Prof. GINO FOGOLARI, R. Soprintendente di Arte Medioevale e Moderna a Palermo (2 lezioni).
2) *L'Architettura Arabo-Normanna.* (Prof. FILIPPO DI PIETRO, della R. Università di Palermo (2 lezioni).
3) *L'Architettura Sveva.* (Prof. GUIDO DE STEFANO (1 lezione).

4) *Il barocco in Sicilia.* (Prof. SALVATORE CARONIA della R. Università di Palermo (1 lezione).

5) *La pittura Siciliana d'oggi.* (Prof. PIPPO RIZZO, della R. Accademia di Belle Arti a Palermo (1 lezione).

6) *La scultura in Sicilia.* (Prof. FILIPPO MELI (1 lezione).

STORIA

1) *Sicilia preistorica.* (Prof. PAOLINO MINGAZZINI, Direttore del Museo Nazionale di Palermo (2 lezioni).

2) *La Sicilia Greca.* (Prof. FRANCESCO VALENTI (1 lezione).

3) *La Sicilia medioevale.* (Prof. ANTONINO DE STEFANO, della R. Università di Palermo).

4) *Risorgimento siciliano.* (Prof. A. M. GHISALBERTI, della R. Università di Palermo (1 lezione).

5) *Storici siciliani, storici del diritto.* (Prof. CAMILLO GIARDINA, della R. Università di Palermo (1 lezione).

ETNOGRAFIA

1) *Il «diritto popolare» in Sicilia.* (Prof. G. NOTO SARDEGNA, della R. Università, Podestà del Cumune di Palermo (1 lezione).

2) *Dialetti di Sicilia.* (Prof. SALVATORE SANTANGELO, Preside della Facoltà di Lettere della R. Università (2 lezioni).

3) *Sopravvivenze preistoriche e storiche nelle tradizioni popolari Siciliane.* (Prof. GIUSEPPE COCCHIARA, della R. Università di Palermo (2 lezioni).

4) *Il canto popolare Siciliano.* (Prof. GINO CUCCHETTI (1 lezione).

5) *Il costume popolare in Sicilia.* (Dott. AMY A. BERNARDY (1 lezione).

6) *Tradizioni e leggende del mare in Sicilia.* (Prof. VALENTINO PICCOLI, della R. Università di Palermo (1 lezione).

7) *Le tradizioni cavalleresche in Sicilia.* (Prof. FEDERICO DE MARIA (1 lezione).

8) *Gli ex-voto Siciliani.* (Prof. ANDREA AGUECI (1 lezione).

GITE E FESTE INTEGRATIVE

1) 12 MAGGIO – Gita a Monreale e alla Cappella Palatina. Lezioni illustrate dal Prof. F. DI PIETRO.

2) 13-15-17 MAGGIO – Gite alla Cuba, alla Zisa e al Castello della Favara. – Lezioni illustrate dai Proff. F. VALENTI e A. DE STEFANO.

3) 20 MAGGIO – Gita ad Agrigento (pagamento da stabilirsi). Lezioni illustrative sui templi dei Proff. GIOVANNI ZIRRETTA e FRANCESCO SINATRA.

4) 24 MAGGIO – Spettacolo di canti in coro organizzato dal Dopolavoro Provinciale.

5) Gite facoltative a Siracusa, a Selinunte e in altre località della Sicilia.

PERUGIA

R. UNIVERSITÀ PER STRANIERI.

1º aprile - 30 giugno – 1º luglio - 30 settembre
1º ottobre - 23 dicembre 1937 – XV

Corsi di lingua italiana.

a) Corso preparatorio. — Primo turno: 1º - 30 aprile. (Prof. R. GUARNIERI, delle Università di Amsterdam, Leida ed Utrecht). — Secondo turno: 1º luglio - 15 agosto. (Prof. R GUARNIERI). — Terzo turno: 16 agosto - 30 settembre. (Prof. G. OTTOCHIAN, assistente del Prof. Guarnieri).

b) Corso medio. — 1) Grammatica e stilistica comparata. — 2) Nozioni generali di letteratura italiana. — 3) Letture con commento estetico e idiomatico. — 4) Conversazione.

NB. — Per le lezioni 1), 3), 4) sezioni varie secondo la lingua materna o prescelta dai frequentatori.

Sezione francese: Prof. M. D. BUSNELLI, della R. Università di Pisa e R. Accademia Navale di Livorno e Prof. A. GIUBBINI, del R. Liceo Ginnasio di Perugia.

Sezione inglese: Prof. N. PITTOLA, delle RR. Scuole italiane all'estero.

Sezione tedesca: Prof. L. CULCASI, del R. Liceo Scientifico di Milano.

Sezione ungherese: Prof. P. CALABRÒ, Direttore dell'Istituto Italiano di Coltura a Budapest.

Nozioni di letteratura. (Prof. P. CALABRÒ). — 5) Fonetica pratica. (Proff. M. D. BUSNELLI e N. PITTOLA). — 6) Metodologia grammaticale (1º luglio - 15 agosto. (Prof. R. GUARNIERI). 7) Dizione e recitazione (corso facoltativo a richiesta). (A. PIERGIOVANNI).

c) C o r s o s u p e r i o r e. — 1) Grammatica storica - Semantica - Fonetica - Sintassi. (Proff. M. D. BUSNELLI e A. GIUBBINI). - 2) Stilistica comparata e traduzione letteraria. (Docenti come nel corso medio). - 3) Storia della letteratura italiana dal XIII al XV secolo. - Letture dantesche (Prof. I. FREZZA, del R. Istituto Magistrale di Perugia); dal XVI al XIX secolo. - Letture dantesche (Prof. E. NICASI, Preside del R. Liceo Scientifico di Perugia); dal XIX al XX secolo. - Letture dantesche (Prof. C. CULCASI, del R. Liceo Classico Parini di Milano). - (4 Storia civile d'Italia dal Medioevo al Fascismo. (Prof. G. GASPERONI, R. Provveditore agli Studi di Perugia). - 5) Storia dell'arte, con proiezioni ed esercitazioni pratiche. (G. CRISTOFANI, della R. Deputazione di Storia Patria dell'Umbria).

Etruscologia. (On. Prof. G. Q. GIGLIOLI - Proff. B. NOGARA - A. NEPPI-MODONA - G. BUONAMICI).

Corsi di alta coltura. — *a*) Il secolo XV. — *b*) L'Italia moderna e contemporanea. (A. BERTINI CALOSSO - S. E. G. BERTONI - Sen. E. BODRERO - R. CAGGESE - A. CALABI - Sen. I. CAPPA - A. CASTIGLIONI - M. R. Padre V. FACCHINETTI - S. E. P. FEDELE - N. FESTA - Sen. R. GALLENGA - R. PAPINI - M. R. Padre L. PIETROBONO - N. SAPEGNO - I. B. SUPINO - A. ANSELMI - P. ARCARI - F. CHABOD - E. COZZANI - S. E. A. GIANNINI - E. JANDOLO - B. MIGLIORINI - P. ORANO - V. PICCOLI - S. E. F. SEVERI - R. SIMONI - Sen. Conte G. VISCONTI DI MODRONE).

RAVENNA

CASA DEI TRAVERSARI.

27 aprile - 8 maggio 1937 - XV

Prolusione: *La Mostra della Romanità.* (On. Prof. G. Q. Giglioli, della R. Università di Roma). — 1) *Ricorrenze di gusto nel rilievo etrusco, romano e bizantino.* (Prof. C. ANTI, Rettore della R. Università di Padova). — 2) *Rapporti tra l'architettura bizantina e la romanica.* (Prof. C. ARGAN, R. Provveditore agli Studi). — 3) *Il rinnovamento dell'iconografia bizantina nel suo ultimo periodo, anche per influenza della pittura romagnola.* (Prof. S. BETTINI, della R. Università di Padova). — 4) a) *Ellenismo e romanità in Egitto durante l'impero.* — b) *Vestigia di età bizantina nel deserto mareotico.* — c) *Recenti scoperte d'arte cristiana ad Antinoe.* (Prof. E. BRECCIA,

della R. Università di Pisa). — 5) a) *La basilica di Parenzo e chiese altre chiese istriane.* — b) *Il Mausoleo di Diocleziano a Spalato.* — c) *Chiese dell'alto Medioevo in Dalmazia e in Albania.* (Prof. C. CECCHELLI, della R. Università di Roma). — 6) *Vie Romane: Flaminia ed Emilia.* (Prof. G. Q. GIGLIOLI). — 7) a) *I Santi Padri della Chiesa Bizantina.* — b) *La Chiesa Bizantina e i popoli slavi.* (Mgr. G. MESINI, della R. Accademia di Belle Arti di Ravenna). — 8) *Paolo Silenziario.* (Prof. S. MURATORI, Direttore della R. Biblioteca Classense di Ravenna). — 9) a) *La scrittura musicale bizantina e la neumatica romana.* — b) *Il canto liturgico bizantino e le origini dell'*organum *(con esperimenti pratici).* (Maestro G. B. PRATELLA, Direttore dell' Istituto Musicale Verdi di Ravenna). — 10) a) *Sinesio e l'impero di Costantinopoli.* — b) *Chiese e fortezze bizantine della Tunisia e Algeria.* — c) *Le epigrafi di S. Agata a Ravenna.* (Prof. P. ROMANELLI, della R. Università di Roma). — 11) *Rapporti fra il Sacro Romano Impero e quello bizantino.* (Prof. A. TORRE, Preside del R. Liceo Scientifico di Ravenna). 12) *Il Monastero di Patmo.* (Prof. G. JACOPI, Direttore della Missione Archeologica Italiana in Anatolia).

28 APRILE – giorno di San Vitale – Solenne cerimonia religiosa con musica nella basilica di San Vitale.

Gite facoltative: 2 maggio: Argenta e Pomposa. — 6 maggio: Basilica di Classe – Pineta – Pieve di San Pietro in Trento. — 9 maggio: Venezia – Isole dell' Estuario – Grado – Aquileia – Cividale.

SIENA

R. UNIVERSITÀ E PALAZZO PATRIZI.

17 gennaio - 14 marzo 1937 – XV

Corsi di lingua: preparatorio e superiore. — *a)* Grammatica e traduzione. (Proff. V. SAVELLI – C. BECHERUCCI). — *b)* Lettura e fraseologia. (Prof. M. PONTICELLI). — *c)* Composizione. (Proff. G. MAZZONI – E. NERI).

Corsi di coltura: a) Storia della lingua italiana. (Prof. A. VANNINI). — *b)* Lettura della *Commedia* di Dante. (Prof. C. MATTEUCCI SERPIERI). — *c)* Cultura Fascista. (Prof. A. RASELLI). — *d)* Let-

teratura, arte, storia politica. (Conferenze e lezioni. Proff. P. BACCI – ORSINI BEGANI – M. STERPA – F. BATTAGLIA – G. CHIAVACCI – B. BARBADORO – L. MACCARI, ecc.).

Illustrazioni artistiche dei monumenti cittadini e dei Musei. (Proff. A. M. CIARANFI – G. VIGNI).

Gite turistiche da stabilirsi.

CORSI ESTIVI.

18 luglio - 31 agosto 1937 – XV

Corsi di lingua: preparatorio e superiore. — *a*) Grammatica e traduzione (gruppi linguistici: Francese, Inglese e Tedesco). (Proff. M. PONTICELLI – V. SAVELLI – C. BECHERUCCI). — *b*) Composizione. (Proff. G. MAZZONI – E. NERI). — *c*) Conversazione e fraseologia. (Proff. P. CASTELLINI – R. GRASSI – I. PIERACCINI – M. NOTARI OLIVETTI). — *d*) Analisi di testi moderni. (Prof. G. EGRY). — *e*) Lettura di poeti del secolo XIX. (Prof. A. VANNINI).

Corsi di alta coltura. — Storia della letteratura: Foscolo, Leopardi e Manzoni. — Storia della critica e della estetica. (Prof. D. BULFERETTI). — Storia politica. — Storia dell'arte: Pittura, scultura e architettura del secolo XIII e XIV. (Prof. P. BACCI). — Visite dei Musei cittadini. (Illustrazioni dei Proff. A. M. CIARANFI – G. VIGNI). — Archeologia: «Civiltà etrusca e romana. (Prof. R. BIANCHI BANDINELLI). — Studio della *Commedia* di Dante. (Corso preparatorio per i soli stranieri. — Prof. I. MATTEUCCI SERPIERI).

«Italia nuova e antica». (Conferenze di B. BARBADORO – M. CHINI – G. COGNI – Senatore I. CAPPA – L. MACCARI – G. MANACORDA – L. TONELLI – A. ROSA, ed altri).

Gite turistiche da stabilirsi.

ACCADEMIA MUSICALE CHIGIANA
PALAZZO CHIGI-SARACINI.

15 luglio - 15 settembre 1937 – XV

Corsi di perfezionamento. — *a*) Violoncello, M.º ARTURO BONUCCI – *b*) Pianoforte, M.º ALFREDO CASELLA – *c*) Composizione, M.º VITO FRAZZI – *d*) Organo, M.º FERNANDO GERMANI –

e) Canto, M.ª MARIA LABIA – *f*) Arpa, M.ª ADA SASSOLI RUATA – *g*) Violino, M.º ARRIGO SERATO – *h*) Spartito e accompagnamento, M.º ADOLFO BARUTI e M.º LUIGI FRANCHETTI.

Corsi complementari. — *a*) Direzione di orchestra. – *b*) Musica d'assieme. – *c*) Conferenze di estetica e storia della musica.

VENEZIA

1º - 30 settembre 1937 – XV

Corsi di lingua, letteratura e storia dell'arte.

1) *Corsi di lingua e letteratura.* (Docenti varii).
2) *Fatti e figure della storia Veneziana.* (Prof. C. MARANINI della R. Università di Perugia).
3) *Storia dell'arte dal Giorgione al Tiepolo* (Prof. G. FOGOLARI R. Soprintendente all'arte medioevale e moderna.
4) *Storia civile.* — *a*) Archivi veneziani. — *b*) — La formazione della nuova Italia. (Senatore Conte P. ORSI).
5) *Carlo Goldoni* (Prof. D. VALERI della R. Università di Padova).

CONCESSIONI AGLI ISCRITTI

RIDUZIONI FERROVIARIE. – La Tessera rilasciata singolarmente all'atto dell'iscrizione, contiene sei tagliandi di diritto alla riduzione del 50% sulle ferrovie italiane, per l'andata e il ritorno (per e dalla città sede del corso frequentato) e per altri quattro viaggi da effettuare in Italia.

VISTO GRATUITO AI PASSAPORTI. – Agli iscritti stranieri appartenenti a Stati coi quali vige ancora tale formalità, è concesso dal R. Ministero degli Affari Esteri d'Italia il visto gratuito sui passaporti, su esibizione della Tessera d'iscrizione al R. Ufficio Consolare Italiano della loro sede o giurisdizione territoriale.

CONCESSIONI MARITTIME. – La "Società di Navigazione Tirrenia" (Roma), la "Società di Navigazione Libera Triestina" (Trieste), la "Società D. Tripcovich" (Trieste) e la "Società Veneziana di Navigazione a Vapore" (Venezia), concedono agli iscritti la riduzione del 75% sul solo prezzo del passaggio, con esclusione del vitto, delle tasse ed eventualmente del letto.

Tali concessioni sono subordinate alla presentazione della Tessera o di un certificato di iscrizione ai Corsi rilasciato dall'Istituto Interuniversitario Italiano, oltre che alle altre formalità richieste dai relativi uffici.

INGRESSO A MUSEI, MONUMENTI E GALLERIE. – La Tessera di iscrizione ai Corsi, per concessione del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Governatorato di Roma, dà diritto all'ingresso gratuito a tutti i Regi Istituti di antichità e d'arte italiani, ed ai musei e gallerie Capitolini.

Dà diritto, inoltre, per concessione della Direzione dei monumenti, musei e gallerie Pontificie, a n. 2 ingressi gratuiti ai musei e gallerie del Vaticano e a n. 2 ingressi pure gratuiti ai musei Lateranensi in Roma, ai quali si potrà accedere esibendo la Tessera d'iscrizione e valendosi degli appositi tagliandi di cui la stessa è fornita.

Per le visite ai musei Vaticani e Lateranensi, successive alle prime due, è concessa agli iscritti la riduzione del 50% sul prezzo del biglietto d'ingresso.

Dalle concessioni ferroviarie sono esclusi gli iscritti di nazionalità italiana e residenti in Italia.

Le altre concessioni sopra specificate sono riservate indistintamente a tutti gli iscritti, qualunque sia il periodo e la sede del corso da essi frequentato.

Tutti gli iscritti ai Corsi dell'Istituto Interuniversitario Italiano, purchè stranieri o italiani residenti all'estero, che rimangano in Italia per non meno di 12 giorni e che siano in possesso di almeno 12 "Buoni d'Albergo" della Federazione Nazionale Fascista Alberghi e Turismo, potranno, ove lo preferiscano, valersi, invece che delle facilitazioni ferroviarie cui hanno diritto, di una speciale riduzione del 60% per ogni viaggio in prima classe e del 55% per ogni viaggio in seconda.

Per ogni ulteriore informazione su tale speciale riduzione, come sui "Buoni d'Albergo" e i "Buoni Benzina", rivolgersi a un qualunque Ufficio italiano di turismo e viaggi, sia del Regno che dell'estero.

La tessera di iscrizione nella sede e nel periodo dei diversi corsi dà, inoltre, diritto alle particolari facilitazioni locali, che i singoli corsi possono mettere a disposizione dei loro iscritti.

UMBERTO BISCOTTINI — Direttore responsabile

Soc. An. "L'Arte della Stampa" Succ. Landi - Firenze, Via S. Caterina, 14.

ISTITUTO INTERUNIVERSITARIO ITALIANO

Piazza Morgana, 19 – Palazzo Odescalchi

ROMA

CONSIGLIO DIRETTIVO

PRESIDENTE

GIACOMO ACERBO, Deputato al Parlamento, Preside della Facoltà di Scienze economiche e commerciali nella R. Università di Roma.

VICE PRESIDENTI

GIUSEPPE GIUSTINI, Direttore Generale dell'istruzione superiore – PIERO PARINI, Ministro Plenipotenziario Direttore Generale degli Italiani all'estero.

MEMBRI

UMBERTO BISCOTTINI, R. Provveditore agli Studi, *Direttore* – BALBINO GIULIANO, Senatore del Regno, ASTORRE LUPATTELLI, Rettore della R. Università Italiana per Stranieri di Perugia – ANTONIO MORELLI, Capo Divisione del Ministero della Educazione Nazionale – MATTIA MORESCO, Senatore del Regno, Rettore Magnifico della R. Università di Genova – SILVIO PIVANO, Rettore Magnifico della R. Università di Torino.

Anno I - N. 2-3 Aprile-Maggio 1937-XV

ROMANA

RIVISTA DELL'ISTITVTO INTERVNIVERSITARIO ITALIANO

~

FELICE LE MONNIER EDITORE - FIRENZE

Anno I - N. 2-3 Aprile-Maggio 1937-XV

ROMANA

RIVISTA DELL'ISTITVTO INTERVNIVERSITARIO ITALIANO

FELICE LE MONNIER EDITORE — FIRENZE

ALL'ALBA DELLA POESIA NAZIONALE ITALIANA

IL « DOLCE STIL NUOVO » E CINO DA PISTOIA

La poesia di Cino e dei migliori stilnovisti, da Dante a Dino Frescobaldi, sorge da quella anteriore dell'età di Federico II, ma se ne stacca per maggiore ricchezza d'ispirazione e si libra in un'atmosfera più lieve, illuminata dalla nuova apparizione della donna angelicata.

C'è qualcosa di candido nella dolce lirica della scuola dello « stil nuovo », a cui Cino appartiene e di cui è l'epigono più significativo; c'è qualcosa anche di profondamente umano che manca alla poesia elegante e fredda federiciana o della scuola siciliana, dove l'ispirazione del cuore cedeva alla moda letteraria e la personalità era quasi bandita e il sentimento sostituito dall'artificio e dal manierismo, e dove la lingua dei verseggiatori era avvolta in un garbato ma stilizzato convenzionalismo, effetto di troppa imitazione occitanica, e la poesia non pareva quasi italiana ma provenzale in veste italiana, malgrado qualche imagine variopinta di Giacomo da Lentini, qualche atteggiamento aggraziato di Rinaldo d'Aquino e qualche movenza agile e realistica di Giacomino Pugliese.

Ma ecco che, a mezzo il Duecento, un'ispirazione più fresca e italiana sgorga, per opera di poeti quali Guido Guinicelli, Dante, Guido Cavalcanti e pochi altri, da mutate condizioni di spirito e di coltura. Vi sono poeti che cantano, con nuova consapevolezza e vigoria e con limpida voce, la nobiltà del cuore e questa intendono come gentilezza di costumi e perfezionamento individuale, nobiltà o gentilezza non più legata a prerogative di sangue e di natali, ma congiunta unicamente alla virtù e alle buone inclinazioni dell'animo. Cancellano, questi poeti, le ultime vestigia feudali nel dominio dello spirito. Attestano un modo di

sentire e di vivere più raffinato, una ispirazione più schietta e idealità umane più sane e profonde. Immagini lievi, sentimenti delicati, trepide aspirazioni fioriscono, allora, in una lingua più leggera e chiara, e, a tratti, limpida e cristallina. Trasparenze suggestive, voci bianche e soavi sono, infatti, i segni impalpabili, ma sicuri, della poesia dello stil nuovo che batte la sua ala gigliata intorno al pallido viso della donna amata, la quale appare, per la prima volta nella poesia, sotto forma d'angelo, in una luminosità estatica, come un sogno argenteo sospeso nell'aria lucida e rarefatta.

Questa nuova e gemmata ricchezza poetica splende in particolare nella lirica giovanile di Dante, che sembra radunare nelle sue rime tutti i pregi della scuola stilnovistica. Ma, purtroppo, i verseggiatori che idealmente gli fanno corona non possono vantare altrettale dovizia d'ispirazione e d'espressione. Anche Cino, spirito raffinato di giurista e rimatore dei più colti ed esperti, non può pretendere di gareggiare col suo grande amico, Dante. Non ha altrettanta vaghezza e forza di rappresentazione e troppe volte ripete i temi consueti dello stil nuovo. E ingenera qua e là un poco di monotonia, sebbene la sua lingua attesti sempre una compiuta formazione letteraria e la sua espressione simmetrica ed equilibrata brilli di bagliori improvvisi e di immagini lucenti. Cino non ha neppure il colore del Guinicelli, la leggiadria di Lapo Gianni, il commosso accento del Cavalcanti; ma nella nuova concezione dell'amore ideale o della donna angelicata egli è colui che, fra tutti gli stilnovisti, meglio si incontra con Dante. I due amici poeti hanno aspirazioni comuni o affini, tecnica quasi identica. C'è, nella loro lirica, un desiderio, un anelito verso sfere remote, celesti, degne della trasfigurazione mistica del loro amore. C'è un'effusione che è « spirazione » del cuore e un senso sacro dell'amore cantato con vereconda ansia e con dolce trepidazione. Non c'è però, in Cino, lo struggimento mistico di Dante, ma ci sono atteggiamenti che fanno di Cino un suo compagno e fedele. Si capisce che per questa coincidenza di motivi poetici, per questa affinità di educazione spirituale, che conduceva a idealizzare e angelicare la donna portando l'amore nella mistica cristiana e facendo convergere sull'amata la luce immacolata del culto di Maria Vergine, si capisce, dico,

che Dante, nel *De Vulgari*, abbia prescelto Cino, autore della ballata:

> Angel di Dio somiglia in ciascun atto
> Questa giovane bella,

e di altrettali ispirazioni e poesie sulla donna idealizzata, a rappresentare, solo, la lirica d'amore. Perchè nessuno al pari di lui, se si escludono le poesie occasionali e quelle di svago e quelle politiche, sentì e visse la concezione eminentemente dantesca della donna angelicata. [1])

Tale concezione d'amore, – di un amore, cioè, inteso come un uscire da sè, come un dono, un'offerta di sè, come un annullarsi, un morire –, è stata mirabilmente esposta da Dante nella canzone:

> Amor che nella mente mi ragiona;

ma non v'ha dubbio che appunto questo amore che spira dal cuore e disvia dapprima la mente e poi si concettualizza e si concreta in una forma celestiale e angelica, sia, oltrechè l'amore di Dante, l'amore di Cino, e sia, anzi, il suo sgomento e il suo ansioso segreto. Di questa concezione mistica d'amore Dante ha fatto la poesia della sua giovinezza sospirosa. Cino gli si collega, in questo esaltamento e idealizzamento, senza raggiungerne mai l'altezza e l' infinita purità; ne ripete l'accento e la tecnica con discrezione ma senza infingimenti; e la sincerità e schiettezza di questa appassionata dedizione poetica sono così intense e vive, da trasformare addirittura l'imitazione in sentimento e farne quasi una nuova fonte di poesia.

Non mancano, nei poeti stilnovistici, influssi reciproci. E Cino riecheggia, qua e là, il Guinicelli, il Cavalcanti e Onesto

---

[1]) Su questa concezione e sul modo come si trova espressa in Dante e in Cino, bisogna ch'io mi soffermi un poco, perchè le poesie dell'idealizzamento costituiscono una non piccola parte di quelle scritte dal pistoiese e perchè gli atteggiamenti dei due poeti sono affini, come ho detto, ma non identici. Parlerò poi delle altre sezioni del canzoniere ciniano e ne studierò i caratteri che le differenziano dalla prima più viva e copiosa. Ma su questa sezione di componimenti idealizzanti dobbiamo insistere, se vogliamo afferrare, nella sua varietà eppoi nella sua unità, la personalità poetica del nostro autore.

bolognese. Ma l'efficacia maggiore, l'ha esercitata su lui il suo grande amico, Dante. Certi suoi componimenti non sarebbero mai stati scritti, se Dante non li avesse ispirati e quasi suggeriti con alcune poesie indimenticabili che Cino ha sentite e imitate con partecipazione d'intelletto e di cuore. Portano il suggello ideale di Dante versi come questi:

> . . . . de li occhi suoi si mosse
> Uno spirito fero e pien d'ardore
> Che passò dentro sì che lo percosse;
> Onde i sospiri miei parlan dolore
> Perchè l'alma giammai non si riscosse
> Che tramortì allor per gran tremore.

In particolare, un sonetto sul saluto dell'amata sembra una aerea confessione di Dante giovinetto:

> Tutto mi salva il dolce salutare
> Che vien da quella ch'è somma salute,
> In cui le grazie son tutte compiute;
> Con lei va amor che con lei nato pare.
> E fa rinnovellar la terra e l'âre
> E rallegrar lo ciel la sua vertute;
> Giammai non fur tai novità vedute,
> Quale ci face Dio per lei mostrare.

Qui si sente un'eco della voce candida e tremula del giovane Dante, il timbro di quella sua lingua fatta più di musica che di parole. E ancora più danteschi sono questi versi:

> Quando va fuor per vïa, par che 'l mondo
> Sia tutto pien di spiriti d'amore,
> Sì ch'ogni gentil cor deven giocondo.

C'è, indubbiamente, in questi e altrettali componimenti, il segno della poesia amorosa di Dante, anche se non c'è quella luce evanescente di mistero che immerge le immagini in un bianco chiarore e fa che l'espressione si perda quasi in un dissolvimento mistico e in accenti di adorazione e di preghiera.

Dentro questi incantesimi di luce e di armonia nasce la donna

angelicata. Nasce Beatrice. La donna di Cino, Selvaggia, è una sua sorella ideale; ma il gentile poeta pistoiese non riesce a trasportarla nella sfera isolata e sospesa nei cieli, dove splende Beatrice. Selvaggia rimane un poco terrena, come la Laura del Petrarca; tuttavia, in una sezione almeno del canzoniere ciniano l'idealizzamento attinge le altezze dell'angelicazione. La donna angelicata, preannunciata dal Guinicelli come colei che guida a Dio chi le si affida e teorizzata dal Cavalcanti in una famosa canzone, che può dirsi la « magna carta » dello stil nuovo, è stata creata, come fantasma poetico, da Dante: luce dell'anima, idea immortale d'amore e forma immarcescibile di bellezza che occupa la mente e tutte le facoltà e fa tremare il cuore e struggere tutto l'essere in un'estasi suprema che può dare la morte. Dante, e, con Dante, Cino trasfigurano in questa angelica visione la loro donna, e, seguendo lontane consuetudini provenzali, la avvolgono nel velo del « senhal » o del pseudonimo per staccarla sempre più dalla terra e farne cosa di cielo. Beatrice e Selvaggia vivono unicamente, così trasfigurate, nei canti dei loro poeti. Quale utilità si potrebbe mai trovare nel ricercare profili e figure di donne terrene dietro queste immagini della mente che non hanno altra vita che quella della poesia? In sede poetica, il problema della realtà storica di Selvaggia (se sia o non sia una Vergiolesi) non esiste.

Anche Selvaggia muore idealmente, come muore Beatrice e come morirà la nuova sua grande sorella Laura. Il morire della donna amata nei canti di questi poeti corrisponde, nella mistica del medio evo, al morire della ragione umana nel rapimento e nell'estasi della mente, al morire, insomma, per citare un caso tipico, di Rachele, la quale muore misticamente per elevarsi alla somma contemplazione. Questa, e non altra, è la morte delle donne dei poeti dello stil nuovo. In questi poeti la finzione è più forte della realtà. Il sogno vince l'arido vero. Quando Beatrice muore nella mistica poesia amorosa di Dante, Cino piange la sua dipartita ideale con parole che potrebbero far pensare a una morte reale, a chi non sapesse che per questi poeti è realtà l'illusione:

> Beata è l'alma che lassa tal pondo
> E va nel cielo ov'è compiuta gioia!

Altri accenni vi sono, che paiono richiamarci alla terra e legarci alle cose del mondo. In un celebre sonetto, Cino allude a un suo pellegrinaggio alla tomba di Selvaggia:

> Quivi chiamai a questa guisa Amore:
> « Dolce mio Iddio, fa che qui mi tragga
> La morte a sè, chè qui giace il mio cuore ».

Petrarca stesso, in una nota latina del suo manoscritto di Virgilio, ha persino registrata la data della morte della sua donna (lo stesso mese, lo stesso giorno, la stessa ora del primo incontro: 6 Aprile, data della morte di Cristo, secondo una vetusta tradizione). Ma bisogna interpretare questi riferimenti e intenderli nel loro vero significato. Nella lirica di Dante il processo della donna angelicata è compiuto e integrale. Dante mantiene la sua donna ideale staccata del tutto dalla terra, immune da ogni interferenza col mondo. In Cino e nel Petrarca, invece, accade che alcune ombre caduche terrene si ingeriscano entro il processo d'idealizzamento. Selvaggia e Laura trascendono, sì, queste ombre e non esistono anch'esse che nella poesia; ma i loro poeti hanno trasfuso nelle due angeliche visioni i ricordi inafferrabili di altri amori. Solo in Dante l'angelicazione è pura, immacolata.

Si noti, a questo proposito, quanto Cino, più di Dante, ceda alle esigenze del raziocinio e quanto indulga alla indagine psicologica. Gli affetti, talora, sono più ragionati che rappresentati. Ma la vena poetica c'è e trema in quella sua lingua di scrittore esperto e consumato la quale non ha la vigoria e la varietà di quella di Dante, nè la fluidità e suggestività di quella del Cavalcanti, ma è abbondante, ricca, e sembra foggiata appunto per ritrarre i motivi propri dello stil nuovo: la trepidazione, lo sgomento, lo scolorire del viso, l'invocare pietà, ecc. Vi fioriscono immagini garbate, fresche, splendenti sulla donna:

> Tutto ciò ch'è gentil se ne innamora
> L'aër ne sta gaudente
> E 'l ciel piove dolcezza là u' dimora

e sull'amore:

> E fieramente con sua face accesa
> Va tormentando l'anima che muore.

Vi sono alcune asperità e oscurità e componimenti volutamente ermetici, che tuttavia hanno un buon sapore acre e, fra astrazioni e iperboli e locuzioni prosastiche, svegliano interesse e toccano l'animo come certe poesie, vorrei dire, d'oggigiorno, perchè la lirica italiana che più ricorda la nostra contemporanea è proprio quella del Duecento.

Ma se tutta una sezione del canzoniere è prettamente stilnovistica, molti sono anche i componimenti che distinguono Cino dai fedeli dello stil nuovo e ne fanno un annunziatore del Petrarca. Allora Cino scende dalle altezze delle sfere angeliche e contempla la sua donna con occhi più umani, pur mantenendola nella luminosa aureola dell'idealizzamento. Si sa che i poeti dello stil nuovo non hanno mai descritte le fattezze della loro donna. Dante non ci fa conoscere nessun tratto della figura di Beatrice. Non ci parla mai dei suoi occhi, dei suoi capelli, del suo viso. Ci dice solo che è venuta in terra « a miracol mostrare ». Cino, invece, ci parla delle bellezze di Selvaggia e di altre donne, così che, se da un lato si collega a Dante nel culto della donna angelicata, in altre poesie se ne distacca e anticipa il Petrarca con certe suggestive descrizioni, quali:

> Oimè, lasso! Quelle trecce bionde
> Da le qua' rilucièno
> D'aureo color li raggi d'ogni intorno!
> . . . .
> Oimè, lo dolce riso
> Per lo qual si vedea la bianca neve
> Fra le rose vermiglie d'ogni tempo!

E ancora:

> Oimè, ch' io sono all'amoroso nodo
> Legato con due belle trecce bionde
> E strettamente ritenuto a modo
> D'uccel ch'è preso al vischio fra le fronde!

Ricorrono qui alla mente le immagini care al Petrarca delle bionde trecce d'oro, dei denti di perle, del vermiglio riso, della neve candidissima, ecc. tutta una fraseologia variopinta e lumi-

nosa, di cui Cino si è valso prima del cantore di Laura con eleganza e preziosità. Un intero verso di Cino:

La dolce vista e 'l bel guardo soave

passerà nel canzoniere di Laura. E Petrarca lo chiamerà «l'amoroso messer Cino» e ne piangerà amaramente la morte:

Piangete, donne, e con voi pianga amore.

Non ostante i contatti, già ricordati, con Dante e malgrado questi significativi preannunzi petrarcheschi, Cino non si inserisce fra i due grandi suoi amici come elemento di un processo che conduca da Dante a Petrarca. Non c'è svolgimento dall'uno all'altro poeta, ma ci sono assuefazioni, accordi, reazioni spirituali. Sono rispondenze arcane, luci che si accendono a distanza. Se la loro personalità poetica sta a sè, come un mondo di sogni isolato dal tutto; la loro personalità morale, invece, si articola nel processo storico.

I casi e i dolori della vita, le esperienze della politica faziosa e delle discordie cittadine stringono Cino a Dante, mentre la particolare cultura, fra classica e medievale, di testi e di documenti lo stringono al Petrarca. Per uomini come Dante e Cino, travagliati dalle agitazioni delle loro città, pieni la mente e il cuore di dolci ispirazioni e aspirazioni, la poesia fu come un'evasione dalla vita, un dolce rifugio e riparo. Entrambi pagarono la loro rettitudine con l'esilio. E anche nell'esilio il conforto delle relazioni poetiche e delle discussioni epistolari non venne loro meno, mentre l'uno peregrinava straziato nella miseria e nell'umiliazione e l'altro, meno infelice, cresceva in fama di giurista e di insegnante nelle Università più celebrate d'Italia.

Di questi rapporti sono numerose le tracce nel canzoniere dell'uno e dell'altro. Così, per venire a un esempio, durante l'esilio Cino trova modo d'inviare a Dante una questione d'amore in un sonetto (se l'anima possa tramutarsi d'una in altra passione, senza perdere di potenza) e Dante, randagio e avvilito, trova la forza di rispondere non soltanto con altri versi, ma anche con un'epistola latina accompagnatoria che ci è stata conservata e

che si chiude con le parole ammonitrici di San Giovanni: « Se voi foste stati del mondo, il mondo vi avrebbe avuti cari, come cose sue proprie ». Ma Dante e Cino non erano stati del mondo, non avevano saputo o voluto acconciarsi alle sue esigenze e viltà e il mondo li aveva gettati in braccio alla loro tremenda, ma gloriosa e provvida, sventura. Anche le idee politiche ebbero comuni, ed è ben nota una canzone di Cino per la morte di Arrigo VII di Lussemburgo. Anzi, poichè sono stato condotto a discorrere di una sezione del canzoniere del Pistoiese consacrata a motivi e ispirazioni d'indole pratica, aggiungerò che non mancano nelle sue poesie accenni e allusioni frammentarie a persone, avvenimenti e cose del suo tempo. Per esempio:

> Canzone, vanne così chiusa chiusa
> Entro 'n Pistoia a quel di Pietramala.

Si tratta di Tommaso di Pietramala, capitano del popolo a Pistoia nel 1303. Altre volte abbiamo un accenno all'esilio e più spesso alla città natale, suo costante pensiero.

Ma non in questi pochi componimenti occasionali e in altri scritti per svago o per gioco, sta il pregio, come ben s'intende, della poesia di Cino. Della quale poesia vorrei ora dare un giudizio complessivo.

Dirò subito che l'imitazione dantesca appesantisce un poco le rime per la donna angelicata, sebbene qualche sonetto non sia privo di grazia e di freschezza, per esempio

> Una gentil, piacevol giovanella
> Adorna ven d'angelica vertute....

Aggiungerò che un eccesso di sottigliezza scolastica finisce con inaridire gli schemi foggiati dallo stil nuovo per la descrizione dell'apparire e dell'operare d'amore. Questa quartina può servire d'esempio:

> Amore è uno spirito ch'ancide,
> Che nasce di piacere e ven per sguardo
> E fere il cor, sì come face un dardo,
> Che l'altre membra distrugge e conquide.

Meglio riesce Cino nel ritrarre in alcune ballate qualche ingenuo moto del cuore, come in quella scritta in figura di donna:

> Amor ch'à messo in gioia lo meo core
> Di voi, gentil messere....

e meglio ancora riesce, come abbiamo già veduto, nella pittura delle singolari bellezze della donna amata.

Però non vi abbiamo ricchezza, non vi abbiamo varietà di motivi nè di temi. L'idealizzamento della donna è ritratto, come si è detto, con modi analoghi a quelli di Dante e nella stessa lingua degli stilnovisti. Una serie di sonetti, che sta fra quelli d'intonazione dantesca e quelli un po' realistici, è consacrata al lutto di una donna amata, che non sarà mai possibile identificare, perchè Cino non ebbe uno solo, ma parecchi amori. E (cosa singolare nei poeti di quell'età) cantò anche donne non maritate. Egli allude poi a una Giovanna, a una bolognese e ad altre donne, che stanno al di là del cerchio della donna angelicata e, spesso, anche al di là della sua vera ispirazione e poesia.

Ma ciò che costituisce la nota fondamentale, il centro vivo della sua lirica migliore – quella dell'idealizzamento – è una pensosa malinconia, per cui le cose sembrano velate, lontane, sommerse in una nebbia di tristezza, è un senso sempre vivo del dolore. [1]) Si direbbe che il dolore gli sia accanto ad ogni momento. Egli è veramente, per dirla con le sue parole, «disioso di martiri», egli ha un «abito di doglia», egli parla «con voce di dolore»:

> Invece di pensier leggiadri e gai,
> Ch'aver solia d'amore,
> Porto disii nel core
> Che son nati di morte....

I suoi desideri «presentansi pien tutti di martiri», e ha bisogno di solitudine, voglia di soffrire:

> Il core m'arde in disïosa voglia
> Di pur doler, mentre che in vita dura.

---

[1]) Qui abbiamo il vero linguaggio di Cino: la sua vera poesia, non asservita alla imitazione, ma espressione del suo ascoso sentimento, della sua affettività, poesia che ci dà il tono della sua anima, non le soprastrutture del suo acuto intelletto di laico e di ragionatore.

Talora i suoi versi hanno le dogliose movenze delle laude e dei pianti della Madonna, come in questa invocazione ad Amore:

> Muoviti omai, Signor, cui sempre adoro,
> Signor, cui tanto chiamo,
> Signor mio solo, a cui mi raccomando,
> Deh! muoviti a pietà! Vedi ch'io moro,
> Vedi per te quant'amo
> Vedi per te quante lagrime spando.

Quest'ombra di tristezza e di penosa malinconia si stende su tutto il canzoniere, senza distinzione fra le poesie sulla donna angelicata e quelle su amore, sulla bellezza dell'amata, e quelle politiche e fra i componimenti agli amici poeti e le sue tenzoni in sonetti. Quando affiora quest'ascosa nota di dolore, la sua poesia si fa più dolce e insieme più forte ed espressiva:

> Amor così son costumato teco,
> Che l'allegrezza non so che si sia.

Voci di malinconia e di dolore risuonano anche nei versi del Cavalcanti e di Dino Frescobaldi; ma in Cino si sente qualcosa di più. All'idea della morte invocata quale rifugio e riposo alla vita affannata:

> Laond' in ciò mi struggo e vo'a morire,
> Chiamando morte che per mio riposo
> Mi toglia innanzi ched io mi disperi

si sposa un senso di pessimismo che fa di Cino un poeta quasi moderno:

> O giorno di tristizia e pien di danno,
> Ora e punto reo che nato fui
> E venni al mondo per dare ad altrui
> Di pene essemplo, d'amore e d'affanno.

In Dante la morte è dolce e soave; in Cino è austera, severa e diffonde intorno la disperazione. Egli attua, insomma, una forma nuova di poesia del dolore. E in ciò sta il carattere

principale e più saliente della sua lirica alquanto monotona, se si vuole, forse troppo appesantita dalla tendenza naturale al raziocinio, ma non priva – soprattutto nelle poesie in esaltazione di Selvaggia – di slancio, di fervore, di sincerità e di armonia.

Tale si presenta a me Cino poeta. E se penso che questo gentile rimatore dello stil nuovo era uomo di molta e grande dottrina e giurista profondo e autore insigne di opere di diritto che hanno fatto testo lungamente e nelle Università più celebri ed era causidico di vastissima fama e uomo politico di idee ferme e inconcusse, mi si impone di nuovo il riavvicinamento all'amico suo maggiore, Dante. Basta scorrere le opere giuridiche del Pistoiese, per convincersi dell'affinità della concezione politica ciniana e dantesca. Anche per Cino l'Impero deriva direttamente da Dio e si sottrae all'autorità della Chiesa, perchè le preesiste, *Imperator non habet superiorem*; ma ha doveri di reverenza verso il Pontefice, che è suprema autorità spirituale, mentre l'Imperatore è supremo reggitore delle cose temporali, due astri su due mondi diversi. Anche per Cino la donazione costantiniana fu causa deprecanda di mali. Anche Cino vide in Arrigo VII la salvezza d'Italia e del mondo....

Tale comprensione e anelito di grandezza italiana e universale ci commuovono oggi come un'altra vibrante nota di poesia e d'amore. Non solo una dolce rispondenza d'amorosi sensi legò di simpatia reciproca i due poeti, ma li affratellò questa loro singolare comunanza d'idee politiche, sociali e umane, per le quali affrontarono entrambi l'esilio. La loro cultura fu diversa, ma vastissima; eminentemente filosofica nell'uno, essenzialmente giuridica nell'altro. Il primo riuscì, per potenza d'animo e di mente, ad animarla, a spiritualizzarla e a trasformarla in altissima poesia. Nel secondo, in Cino, rinasce un dualismo incomponibile fra scienza e poesia, tanto che due persone distinte, non una, si fanno innanzi a chi ne indaghi le opere: il poeta e il giurista. Nella personalità del poeta nulla è entrato di tutto ciò che il giurista coltissimo sapeva. Io ho parlato, ho voluto parlare, in queste pagine, soltanto del poeta. Ho tentato di individuarlo fra i rimatori del nostro Duecento e del primo Trecento, di strappare al suo canzoniere qualche sua ascosa

aspirazione, qualche sua ansia, qualche suo segreto e di rappresentarlo, quale fu, come un espertissimo verseggiatore di raffinata cultura letteraria e come uno di coloro che, con Dante, Cavalcanti e pochi altri dello stil nuovo, iniziarono, dopo i siciliani e i guittoniani, la nuova e vera poesia nazionale italiana.

GIULIO BERTONI
ACCADEMICO D'ITALIA.

IL ROMANZO E IL GENIO DELLA LETTERATURA ITALIANA

L'Italia, negli anni 1825-1827, entrava nell'aringo della letteratura narrativa europea, con un grande romanzo: *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. L'apparizione di questo capolavoro di arte narrativa sconvolgeva i canoni degli storici e dei filosofi, che, elaborando la teoria del genio dei singoli popoli, avevano negato al popolo italiano il genio lirico e il genio dell'arte narrativa. Gli Italiani, al dire di codesti storici, sarebbero temperamenti pratici, inventori e costruttori di nuove istituzioni politiche, sarebbero gli eredi dei romani che fondarono l'impero del mondo, ma che non ebbero una letteratura originale e si contentarono di riecheggiare l'arte e la poesia dei Greci (sebbene ci sia subito da domandarsi a quale musa greca si riattacchi la poesia casta, religiosa, eroica, ineffabilmente individuale, originalissima di Virgilio); gli Italiani darebbero opera alla fondazione dei comuni medievali, nucleo primitivo cotesti comuni degli stati moderni, compendi in piccolo della civiltà e delle esigenze della vita politica moderna, ma essi non sarebbero poeti, non sarebbero disinteressati sognatori, non conoscerebbero il libero movimento della passione, non saprebbero abbandonarsi all'estro capriccioso della lirica o all'estro epico-religioso del racconto. Fino ancora attorno al 1880 un grande storico tedesco, Teodoro Mommsen, confermava la dura sentenza nella sua *Storia di Roma*, con queste testuali parole: « Nessun popolo è senza poesia e senza musica, perchè la poesia è il linguaggio della passione, la musica ne è il suo movimento. Ma alle nazioni meglio dotate di poesia non appartiene l'Italia: manca all'italiano la passione del cuore, le inquiete bramosie di idealizzare l'umano, umanizzare l'inanimato, e con ciò la suprema sana essenza della poesia ». E quando il Mommsen e i suoi seguaci parlavano di poesia, intendevano la parola nella più larga accezione del termine,

comprendendo in essa l'effusione lirica dei sentimenti e la capacità rappresentativa di raccontare. Giudizio singolare, strano, paradossale, e che contrastava con un altro giudizio, assolutamente antitetico, anch'esso largamente diffuso, che gli Italiani fossero in tutto e per tutto, pensatori, poeti, pittori, scultori, popolo musicale per eccellenza, ma fossero invece popolo inetto alla pratica e alle costruzioni politiche. Vedete, si diceva: l'Italia, maestra di civiltà artistica all'Europa durante il secolo d'oro del Rinascimento, diventa la terra, la mèta delle conquiste straniere; ed essa nel secolo XIX giunge ritardataria nella formazione della sua unità nazionale. Splendore di arte e di poesia, ma decadenza politica dal '500 al '700: grandi individualità di creatori, da Dante a Michelangelo, come le sue Alpi giganti, ma non diffuso senso di civiltà nel suo popolo.

Cotesti giudizi o pregiudizi assurdamente antitetici nelle loro conclusioni, e senza far conto della benignità o malignità psicologica della loro ispirazione, erano fondati su una filosofia che nei primi decenni dell'Ottocento ebbe un dominio incontestato sulle menti in Europa: la filosofia dello Hegel, che aveva elaborato una particolare estetica, secondo la quale l'arte è simbolo, parvenza luminosa dell'idea filosofica; l'arte dunque, secondo il diffuso hegelismo dell'Ottocento, non esprimerebbe se stessa, ma piuttosto un'idea che trascende l'arte stessa, cosicchè ogni letteratura sarebbe un simboleggiamento di un concetto filosofico, una immagine concreta e mondana di una filosofia, di un'Idea.

L'Arte-Idea, in conseguenza, non sdegnava di particolareggiarsi e ingrettirsi in un'idea guelfa o ghibellina, germanica o latina, teocratica o razionalista, e poi in un'idea italiana o francese, come essenza dell'italianità o della gallicità, in un'idea inglese o germanica o slava, come essenza dell'anglicità, della germanicità, e dello slavismo, e via discorrendo. Da questo orientamento filosofico procede il problema caro ai romantici, inteso a indagare il «senso», il «carattere», o la «legge che governa la poesia di un popolo», e sebbene queste discussioni sul senso o sul «genio» di questa o quella letteratura, volevano essere una celebrazione della stirpe, della virtù etnica dei singoli popoli; esse poi finivano col preordinare in una determinata direzione quello spirito creativo delle nazioni, che è sempre nuovo e

diverso, e riuscivano a una costrizione dell'inventività umana in una specie di nobile castello e da cui non era possibile evadere, e per cui, mettiamo, gli scrittori italiani dovevano essere sempre riflessivi, oratori, e satirici, e i tedeschi sempre epici e metafisici, e gli inglesi sempre amletici e intimisti, e i francesi sempre romanzeschi e illuministi, e gli slavi sempre mistici, sociali, apostolici, messianici. Una visione così rigorosamente etnologica o razzistica, anche quando si spiega a titolo di lode, non può riuscire che alla soffocazione della vita dei popoli; per esasperazione di un presunto genio nazionale, sempre eguale a se stesso *ab aeterno*, si conchiudeva all'impoverimento, allo schematizzamento, all'essiccamento dello stesso spirito nazionale.

Orbene, in Italia, negli ultimi trent'anni, non soltanto per vaga sensibilità, ma per sistemazione organica di principî, si è maturato un concetto nuovo dell'arte, che rovescia la vecchia concezione hegeliana: l'arte non è più il simbolo di un'idea filosofica che la trascenda, ma essa è soltanto simbolo di se medesima, è atto spirituale che risolve nel mondo dell'artista l'infinito della storia precedente, senza esclusioni ed ostracismi di sorta; e la storia della letteratura dei singoli popoli è la storia sempre più ricca ed impensata dell'eterna inventività dei singoli creatori, che non questo o quel carattere della stirpe ripetono passivamente o monotonamente nell'opera propria, ma nuove vie discoprono, nuova ricchezza aggiungono e nuove costellazioni suscitano in quel cielo della poesia, che essi riconoscono come la loro più vera e multanime patria. Alessandro Manzoni, che nei primi tre decenni dell'Ottocento, si maturava come un grande narratore, non vìola i cancelli di una storia già conclusa dell'Italia poetica, non perverte e falsifica il genio della stirpe, ma svolge in maniera nuova la storia della letteratura di un popolo, che non è mai la ripetizione del passato e tantomeno è il riecheggiamento delle sue semplici tradizioni paesane. Poichè l'anima di un grande scrittore è aperta a tutta la storia, e tutta la storia volta per volta si contrae in lui, a quello stesso modo che nella correntia notturna di un fiume si riflette volubilmente la perpetuità sempre nuova della luce stellare. A quelli che vorrebbero ricondurre ad uno statico centro di paesanità un grande scrittore, o negarne l'originalità, appunto perchè fuori da quelle

tradizioni paesane ormai conchiuse e definite, si potrebbe ricordare il mito di Omero, conteso nei suo natali da ben sette città:

> Argo ad Atene,
> Rodi a Smirna cittadin lo contende,
> *E patria ei non conosce altra che il cielo.*

Precisamente. Ogni grande poeta non conosce altra patria che il cielo, e la metafora religiosa valga a significare questo afflato universale che permette ad un grande artista l'esplorazione dei modi d'arte più diversi, e permette alla sua fantasia di accogliere dentro di sè le patrie più lontane e le tradizioni più disparate. Quando Alessandro Manzoni veniva fuori col suo capolavoro dei *Promessi Sposi*, a cui si inchinava riverente e plaudente il genio di un grande poeta tedesco, il Goethe, i soliti astrologi delle fonti letterarie tirarono fuori le derivazioni del Manzoni dal romanzo di Walter Scott: poichè il romanzo non sarebbe congeniale alla stirpe italiana, bisognava dunque pensare che quello manzoniano fosse maturato sotto il segno zodiacale del romanzo scozzese. Ma, a distanza di cento anni, noi abbiamo dimenticato i romanzi di Walter Scott, e Walter Scott non ci appare più un artista, ma soltanto un grande produttore industriale d'immaginazioni romanzesche, di patetiche visioni medievali della Scozia selvaggia, esaltatrici delle tradizioni regionali, che valsero allora come un eccellente contributo al riconoscimento delle fisonomie nazionali dei diversi popoli. Esaltare le selvaggie tradizioni paesane nei primi dell'800, significò per l'appunto la liberazione da quel troppo generico cosmopolitismo, che fu la caratteristica della civiltà settecentesca. Le nazioni sorgono, se si ha la poesia dei focolari domestici anche nei suoi più lontani villaggi: e in questo senso, Walter Scott fu un magnifico apostolo dell'allora sorgente mito della nazionalità. Ma allo scrittore noi chiediamo fervore di passioni pratiche, ma anche quella contemplazione olimpica, trascendentale, che fa dell'opera d'arte qualche cosa di autonomo, la quale vive una sua vita indipendente dall'artista stesso che la creò.

L'artista è un uomo, è un apostolo, e non c'è mai poeta che non ceda a una sua parte apostolica; ma l'artista è anche un dio, nel cui cuore diventano silenzio, lontananza, rapimento e

tenebre le passioni degli uomini che passarono. Muore Giove e l'inno del poeta resta. È crollato il sacro romano impero, ed è rimasta la poesia eterna di Dante. Ed è quello che capitò al nostro Manzoni, che, presentato come poeta di una confessione religiosa, fu invece poeta di un mondo umano ed universale, accessibile ai chierici e ai laici, ai credenti e ai discredenti; al Manzoni, per il quale, caratterizzato dagli storici delle lettere come un pensionario, un tributario, del romanzo trionfante di Walter Scott, a distanza di cento anni noi ci siamo dimenticati di queste bastarde origini, per vedere nell'opera sua una creazione inconfondibile, in cui confluivano insieme e l'esperienza della contemporanea letteratura europea e quella della ricca tradizione umanistica italiana, creatrice di un nuovo segno letterario che rompe gli irrigiditi schemi degli storici accademici.

In altri secoli c'era stato il figliuolo di un mercante di Certaldo, un paesetto collinoso del contado tra Firenze e Siena, che, nato a Parigi, da madre parigina, avrebbe derivato dai favolelli francesi un'estrosa vena di narratore, che egli lasciò effondere in romanzi e poemi, e poi in cento novelle che fecero testo in Europa, furono bibbia di monelleria ed eleganza di lingua per tre secoli. Alludo al *Decamerone* di Giovanni Boccaccio. Anche per lui, gli astrologi delle lettere hanno fantasticato sulla sua origine bastarda di nato da una giovine parigina e dall'impeto di un mercante toscano; ma, a dire il vero, niente di più tipicamente fiorentino nell'arguzia, nella malizia, nella sensualità, nella motteggiatrice intelligenza di questo nostro scrittore. I favolelli francesi oggi sono materia buona per i giovani laureandi *ancien régime*, in cerca di argomenti di tesi di laurea; e quanto ai geroglifici del sangue, lasciamoli decifrare agli odierni sessualettici che sono i continuatori dei maghi e degli stregoni di secentesca memoria, o dei solenni lapidari del medioevo. Noi non abbiamo più l'abitudine di leggere il destino dell'uomo nelle stelle, e nelle dodici case del cielo, e nei circoli massimi, e nei gradi lucidi e tenebrosi, e nella esaltazione e nella deiezione e transiti e rivoluzione degli astri; noi leggiamo il destino dell'uomo in se stesso, perchè l'uomo è tutto, perchè l'uomo è spirito, è creatore di se medesimo, artefice affannato e originale dell'opera sua, del suo stesso ingegno, per la tenacia nel coltivarlo, nell'edu-

carlo, nel trasfigurarne la sua rozza forza naturale. Un grande artista non è figlio di nessuno, se non del suo grande travaglio spirituale: e Giovanni Boccaccio non derivò certe sue qualità di narratore da misteriose influenze del sangue, ma innanzi tutto le derivò dal suo ingegno, che non è poi una forza bruta: l'ingegno è gusto, disciplina, educazione, tradizione storica, perpetua esperienza; si è uomini d'ingegno, perchè si diventa tutti i giorni uomini d'ingegno; e un poeta è poeta per quella preziosa libera bile che, secondo l'aforisma dell'Alfieri, è la sola madre di ogni opera bella, e il poeta è poeta, perchè sa vigilare sulle sudate carte, a quella fioca lucerna della quale parlava Leopardi; e sa farsi sul suo poema per più anni macro, così come favoleggiava un altro grande poeta, l'Alighieri. Orbene, anche Giovanni Boccaccio è stato un grandissimo narratore, il più delizioso e leggiadro narratore che l'Europa ricordi dal Trecento a tutto il Settecento, per questa sua lieta febbre, per questa sua leggiadra insania di monello fuori del tempo: che sia ciò non lo so io; lo sa Dio, che sorride al grande artiere. Ma è certo che anche il suo genialissimo esempio guasta le ben dedotte regole della vecchia storiografia ottocentesca che nega all' Italia l' estro e il genio dell'arte narrativa. E se io volessi ancora, con altri esempi, mostrare l'arbitrio di tale teoria sul genio immobile dei popoli, e sul senso strettamente nazionale, fissato *ab aeterno*, delle rispettive letterature, dovrei citare l'esempio dell'Ariosto, che scrisse il più bel romanzo della rinascenza europea in sonanti e fluide ottave, riassumendo la tradizione della letteratura romanzesca dell'occidente di almeno tre secoli.

Ma già è ancora da fare la storia della letteratura narrativa italiana dal '300 al '500, dal Boccaccio all'Aretino, al Doni, al Lasca, letteratura narrativa che non è solo italiana, ma anche europea; poichè il racconto, il teatro di tanta parte di Europa deriva la sua ispirazione dall'arte, dalle trovate, dalle felicissime pagine dello scrittore certaldese. C'è una storia del gusto boccaccesco in Europa, significantissima come quella della storia del gusto petrarchesco; e se del petrarchismo hanno ragionato largamente gli storici, ciò si deve alla suggestione degli ultimi aulici rappresentanti del petrarchismo nel '500. Pietro Bembo, archimandrita delle lettere, suggellava col suo esempio la no-

biltà della tradizione petrarchesca; mentre la letteratura narrativa e teatrale, di stampo boccaccesco, pareva di ispirazione più bassa, buona per le moltitudini illetterate. Era il vecchio pregiudizio della letteratura aulica, che impacciava lo stesso Boccaccio, il quale sentiva il bisogno di farsi perdonare l'opera sua di narratore, ricordando come egli avesse voluto scrivere le sue novelle « non solamente in fiorentin volgare e in prosa.... e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono ». Al qual giudizio faceva eco il Petrarca, quando, con alterigia accademica, scriveva all'amico in data dell'8 giugno 1373: « Quel tuo libro che nel nostro materno idioma componesti, credo, da giovane, non so come nè donde m'è venuto sotto gli occhi. Mentirei se dicessi di averlo letto. È troppo voluminoso, e scritto per il volgo e in prosa.... ».

Al pregiudizio aulico durato imperterrito fino a tutto il Settecento, si sostituì nell'Ottocento il pregiudizio etnico: essere il genio italiano negato all'arte narrativa, ciò che è stato ripetuto sino ad ieri, quando una nuova fioritura di letteratura narrativa dal Manzoni ai nostri giorni avrebbe dovuto consigliare la revisione di cotesta arbitraria prospettiva, dovuta a fondamentale stortura di criteri storici.

LUIGI RUSSO.

PROSA E POESIA ITALIANA CONTEMPORANEA

II. - LA POESIA

La poesia italiana di prima della guerra aveva subito una profonda crisi di rinnovamento, gli effetti della quale si fecero sentire assai più tardi. I giovani poeti di quel tempo erano gli eredi diretti di due grandi maestri come Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli; senza contare che essi avevano sotto gli occhi l'esempio di un terzo maestro, alacre ed operante, e di fama universale: Gabriele d'Annunzio. Erano tre nomi che intimidivano una generazione che già aveva proclamato la sua ambizione di esprimere il proprio tempo con voce del tutto originale. Come spesso avviene, il miglior mezzo per liberarsi da quella soggezione parve quello della negazione totale. Fenomeno conosciuto, poichè ogni generazione ha per iscopo di negare l'opera delle generazioni che la precedettero, e la crudeltà di certe conseguenti esecuzioni sommarie non ha che una scusa: la volontà di sgombrare la strada per poter correre la bella avventura del *nuovo*.

La negazione della quale abbiamo parlato si fondava su questi presupposti: la poesia di Carducci, si diceva, manca di un vero carattere universale, data l'abbondanza di scopi polemici e politici in senso limitato alle contingenze dell'epoca; la poesia di Pascoli è troppo sentimentale e lagrimosa per esprimere la volontà di un popolo giovane che deve prepararsi alle dure battaglie dell'avvenire; e d'altra parte la poesia di d'Annunzio manca di contatti e legami con la vita moderna, è una poesia per statue, per eroi greci e latini, non per uomini vivi di questo secolo.

In tutto ciò poteva esservi del vero; ma quando i ribelli o i reazionari sollevano un orlo del velo dietro il quale si nasconde

la verità, essi pretendono senz'altro di aver svelata la verità tutt'intera. Ed ecco che, dimenticando le pagine magnifiche che si trovano nelle opere di quei tre maestri, e la vera poesia che di frequente si rintraccia nelle loro leggiadre rime, si condannò tutto e tutti, i maestri insieme con gli scolari, i degni con gli indegni.

Ripetiamo che la reazione fu crudele e ingiusta. Ma non si può negare che essa portò anche dei beneficii. Essa impose intanto il silenzio a una folla di imitatori che minacciavano di togliere alla poesia italiana ogni originalità. Si era giunti, nell'illusione un po' puerile di onorare la memoria di Carducci, a mettere in versi le discussioni politiche o religiose del Parlamento, mentre i discepoli di Pascoli si smarrivano in un tenerume voluto e falso, e i numerosissimi accoliti di d'Annunzio tentavano di chiudere il mondo in un museo o in un Olimpo dove anche gli Dei, pur tanto « umani », degli antichi, diventavano astrazioni o simboli di pura impronta estetizzante.

I bersagli, dunque, non mancarono. E se oggi una visione più serena della realtà impone il rispetto e l'ammirazione per i maestri che furono tanto ingiustamente colpiti nella battaglia, tuttavia la caduta di parecchi falsi idoli fu ben salutare; e si può dire che la reazione ha preparato agli scrittori nuovi un terreno nel quale il loro ingegno e la loro originalità potevano manifestarsi più liberamente.

Una delle prime e più caratteristiche opposizioni alla poesia degli esteti fu provocata da Guido Gozzano. Ingegno ironico e amaro, in un corpo minato da una malattia alla quale doveva soccombere, Gozzano aveva fin da giovanissimo considerato la vita sotto il suo più umile aspetto; ma non per esaltare questa umiltà, come aveva fatto Pascoli, bensì per rivelarne quello che Flaubert avrebbe chiamato *le grotesque triste*. Gozzano aveva risuscitato tutto un mondo ottocentesco, con le sue conversazioni che si trascinavano dolcemente nell'ombra dei salotti, con i suoi fiori secchi fra le pagine dei romanzi d'amore, i ninnoli, i sospiri, i pudori e tutto il triste goffo scenario contro il quale si accanisce la caricatura moderna. In quella cornice Gozzano si dilettava di evocare sentimenti scoloriti, popolava quel mondo di ragazze anemiche, di zie e nonne mezzo sepolte nelle loro

città di provincia silenziose e monotone. Trovava un accento poetico anche per le « buone cose di pessimo gusto »; gli uccelli impagliati sotto campane di vetro, i mazzolini di fiori di stoffa, le dagherrotipie e gli album dalle copertine di velluto ricamato. Forse per dispiacere di più agli amatori di eroine sublimi e supremamente raffinate di certi romanzi allora in voga, lodava gli amori ancillari, sognava una grande passione per una signorina timida, debole, brutta che lo amava in silenzio; lodava la miseria stessa della vita quotidiana, la pena di vivere senza ambizioni e i piccoli conforti delle anime che trovano un'evasione soltanto nei romantici ardori.

L'ispirazione di Gozzano era spontaneamente poetica, a malgrado delle apparenze. Egli aveva gusto, misura, sensibilità. Il grande pubblico fu conquistato, lesse avidamente i suoi *Colloqui*, e trovò anzi in lui l'interprete fedele e tristemente sorridente dei suoi sentimenti segreti: i sentimenti ingenui dell'anteguerra, dei quali tutti oggi si burlano. E poichè la sua ironia era spesso sottintesa, Gozzano ebbe ammiratori appassionati anche in quella borghesia che egli pungeva con tanta delicatezza e con sì amaro piacere.

L'insegnamento di Gozzano non fu perduto. Il suo tentativo diede origine a una scuola che fu chiamata, da un critico di allora, *crepuscolare*. Ancora oggi si chiamano in Italia « crepuscolari » i poeti o i prosatori che prediligono sentimenti gracili, d'una luce grigia come quella della sera che cade. Sono poeti che trovano il loro bene nelle piccole cose, sia nelle favole dove parlano fate e languide principesse, sia negli interni familiari tranquilli, ordinati, dove l'esistenza evoca, con la sua monotonia e la sua tristezza, il tic tac di un orologio. La poesia italiana fu invasa dagli organetti di Barberia, dalle *servantes au grand cœur*, dai balconi sui quali s'arrampicano glicini e lillà. Gli assalti sanguinosi tra i centauri e i cervi, le estasi pániche sulle spiagge del Tirreno, tutto ciò era ben finito; non si cantavano che gli amori meschini e i viaggi in terza classe, le beghine e le villanelle vestite a festa; oppure erano dialoghi tra bambole e marionette dal cuore di legno, visite a castelli dove bellezze esangui morivano di malinconia. Era il crepuscolo: una poesia dolce, una rassegnazione totale e, infine, una ricerca forse

disperata della felicità, in mancanza d'altro, nella banalità stessa della vita quotidiana.

Dopo Gozzano, il più notevole rappresentante di questa scuola fu Sergio Corazzini. Morì anch'egli in seguito alla stessa malattia che aveva colpito Gozzano; e morì a vent'anni. Era dotato di una grande sensibilità e d'una grande delicatezza, viveva la sua poesia ancor prima di esprimerla, e forse fu questo eccesso di lirismo interiore che contribuì ad affrettare la sua fine.

Fra i crepuscolari dobbiamo ricordare anche Marino Moretti, che adesso è uno dei più noti romanzieri italiani; e Fausto Maria Martini, scomparso pochi anni or sono in seguito ad una grave mutilazione di guerra.

❧

In mezzo a questa vasta umiltà poetica, d'un tratto scoppiò il fulmine futurista. Il futurismo è un altro aspetto della reazione, o meglio della rivolta contro i tre poeti di cui abbiamo parlato all'inizio. Il movimento si sviluppò rapidamente, assunse un'importanza internazionale e diede origine a molte scuole d'avanguardia straniere. F. T. Marinetti ne fu il fondatore e il maestro. I futuristi combattevano nello stesso tempo il classicismo, il sentimentalismo e il mitologismo, e naturalmente combattevano anche il crepuscolarismo, pur avendo in comune con questa tendenza parecchi bersagli. Se il nemico era il medesimo, gli scopi erano del tutto opposti. Mentre i crepuscolari vagheggiavano un ideale di vita spenta, fatta di rinuncie, e si volgevano con nostalgia verso il passato, i futuristi tendevano all'energia, alla volontà di potenza, e nell'avvenire vedevano la sola salvezza dell'umanità. Essi dunque esaltarono la macchina, in quanto sorgente di ispirazione poetica, essi innalzarono il coraggio individuale, il disprezzo delle convenzioni, l'orgoglio creatore al sommo della scala dei valori umani. I loro bersagli immediati furono l'accademismo, l'archeologismo, i musei, il romanticume di maniera e il loro originale grido di battaglia fu: « Uccidiamo il chiaro di luna ».

La vera rivoluzione portata dal futurismo fu tuttavia, nel dominio letterario, sopratutto formale. Il verso fu liberato da

ogni impaccio voluto dalla metrica, la sintassi fu sconvolta e violata fin nelle sue leggi più gelose, e il verbo fu senz'altro soppresso (una novità, questa, della quale si servì sovente lo stesso d'Annunzio, principe dello stile più rigorosamente tradizionale, quando durante la guerra scrisse il *Notturno*). Marinetti diede parecchi saggi di poesia futurista; ma forse i più riusciti sono i poemi nei quali la rivoluzione formale non era ancora giunta al massimo, e dove l'immaginazione del poeta, vivacissima sempre, è meno suggestionata da certe bizzarrie perfino tipografiche con le quali il gruppo cercava di sbalordire e indignare il pubblico.

Altri poeti notevoli del movimento futurista erano Luciano Folgore e Paolo Buzzi; per qualche tempo appartennero al gruppo anche Ardengo Soffici e Aldo Palazzeschi, due scrittori dei quali abbiamo parlato nella parte dedicata alla prosa. Oggi Marinetti fa parte della Reale Accademia d'Italia. Ma non si tratta di una conversione. L'Accademia italiana è sopratutto un'istituzione nella quale sono riconosciuti ingegni vivi e operanti, all'infuori di ogni considerazione di scuola; e con Marinetti l'Accademia ha voluto onorare uno spirito ardente e appassionato, oltre che un poeta e un capo scuola.

❧

Abbiamo già parlato, a proposito della nuova prosa italiana, del gruppo fiorentino della *Voce*. Alla rivista collaborarono numerosi poeti, dandole forse la sua impronta più originale. Per quegli scrittori, alcuni dei quali avevano già vissuto e superato le esperienze del crepuscolarismo e del futurismo, le fonti poetiche erano le stesse della vita quotidiana, ma senza sottintesi nostalgici per il passato, e senza accecanti esaltazioni per il futuro. Si cantarono la vita delle grandi città, i caffè, il popolino della strada, la sana bellezza dei villaggi toscani e lombardi. Fra questi poeti Corrado Govoni ebbe molto successo per la sua armoniosa e amabile ispirazione; ma il poeta più singolare del gruppo fu Aldo Palazzeschi, già da noi citato come prosatore e come futurista. Nelle sue poesie del tempo della *Voce* sono da notare la fantasia fertile e il gusto straordinario per una poesia un po' cantante, spoglia da ogni accademismo e che, come disse

un critico, « sfiorava la mistificazione ». Ma una mistificazione sorridente, che invitava sempre il lettore a sorridere col poeta, il quale del resto implorava maliziosamente perdono esclamando: « Lasciatemi divertire ». E tutti finivano col divertirsi più di lui, leggendo, ad esempio, i versi brevissimi della ***Fontana malata***, un poemetto diventato celebre in Italia.

Allo stesso gruppo appartenne un poeta recentemente scomparso, Dino Campana. Poco egli potè dare come mole di lavoro, perchè la sua intelligenza tragicamente si oscurò; ma nei suoi *Canti orfici* si nota una forza lirica di prim'ordine, un'immaginazione viva, un amore espresso con efficaci accenti per la bellezza antica e popolare dell'Italia e dei suoi più umili abitatori. Il popolo italiano, vestito della divisa gloriosa degli alpini, fu cantato da un altro poeta della *Voce*, Piero Jahier. Le sue canzoni di guerra hanno un tono spesso quasi di preghiera o di « chanson de geste », e rivelano un sentimento profondo e condiviso delle più salde virtù della nostra razza.

Dopo la guerra anche nella poesia si verificò un'importante evoluzione, simile a quella che già abbiamo visto nella prosa. Senza essere dei classici in senso rigoroso, i poeti nuovi si allontanarono dai loro predecessori, i quali, anche i futuristi, vagheggiavano forme o sentimenti romantici. I poeti di cui parliamo avevano per iscopo di ridare un valore essenziale e preciso all'espressione poetica, spoglia e quasi aspra nel suo linguaggio, ma arditissima nelle immagini e nelle allusioni. Così i lettori più avveduti s'interessarono vivamente alla poesia di Giuseppe Ungaretti, di Umberto Saba e di Eugenio Montale. Tre poeti di ispirazione diversa, di mezzi dissimili, ma che hanno in comune l'odio della parola roboante, dell'estetismo, del grazioso e dell'esclamativo. Talvolta la necessità di esprimere con una sola immagine stati d'animo complessi, eliminando i passaggi superflui della figura rettorica, li ha resi oscuri, il che spiega la diffidenza di una parte del pubblico nei loro riguardi. Ma la loro influenza sulle nuove generazioni è notevolissima, specie quella di Ungaretti. Questi poeti rispondevano a un desiderio di maggiore profondità, di liberazione spirituale, di indipendenza riconquistata di fronte agli schemi logori e scoloriti del romanticismo. Sopratutto essi rappresentano la disperazione lucida dell'uomo

moderno, prigioniero della materia e della macchina, che cerca la sua salvezza o una nuova sorgente di passione, sia negli affetti elementari come in Saba, sia nel mistero cosmico come in Ungaretti. Di Saba ricorderemo *Il Canzoniere* e *Preludi e fughe*; di Ungaretti, *Allegria di naufraghi* e *Sentimento del tempo*; e di Montale, *Ossi di seppia*.

Il canto dei nuovi poeti è pieno di amarezza, ma di una amarezza che si placa in musica, sopratutto in Ungaretti. È il canto dell'uomo che si ritrova solo nel mondo, come dimenticato da Dio, e che Dio invoca con la purezza delle parole che gli furono da Lui donate. In altri, come in Montale, è più visibile la pena dell'uomo moderno, che di nulla si compiace, se non della propria disperazione.

Si possono riavvicinare a questa corrente numerosi poeti giovani, ognuno dei quali ha rivelato un accento particolare, chi più dolce chi più aspro, chi più cordiale chi più cerebrale: una larga schiera, che testimonia della serietà e vitalità di questa fioritura poetica. Ricorderemo Adriano Grande, Sergio Solmi, Giorgio Vigolo, G. Titta Rosa, Aldo Capasso, Salvatore Quasimodo, e i giovanissimi Leonardo Sinisgalli, Libero de Libero, Guglielmo Petroni, Ernesto Caballo e molti altri.

Il sentimento religioso della vita non è d'altronde scomparso dalla poesia italiana. Ne vediamo anzi l'esaltazione in un poeta come Arturo Onofri, troppo presto scomparso, il quale cercò appassionatamente di esprimere in versi densi e pregnanti il mistero cosmico. A lui si può oggi accostare Gerolamo Comi, con le raccolte intitolate *Nel grembo dei mattini* e *Cantico dell'argilla e del sangue*. Meno impigliati nelle astrazioni, più vicini all'umanità e alla terra ci sembrano poeti di ispirazione religiosa come Corrado Pavolini, Enrico Pea, Luigi Fallacara e Carlo Betocchi.

Un posto a parte merita Vincenzo Cardarelli, da noi già ricordato come fondatore della *Ronda* e come prosatore. La sua poesia, lirica e autobiografica, ha un dono di chiarezza e di semplicità che può meravigliare chi conosce l'acutezza d'ingegno di questo scrittore. I suoi versi sono quindi un richiamo ad un ordine non pedantesco ma vivace, moderno, e una rivalutazione di quei sentimenti umani, dall' amore alla morte, che furono fonte d'ispirazione per i massimi poeti di tutti i tempi. In questa

corrente, sebbene con un tono più dimesso e con un accento più cantante, potremmo mettere un poeta come Pietro Mastri, scomparso da qualche anno; e su un piano più spezzettato, più vicino all'impressionismo vociano dal quale, del resto, presero un po' tutti le mosse, il poeta ligure Camillo Sbarbaro. Più fluente, denso e pensoso, è invece Riccardo Bacchelli.

❧

All'infuori di questi gruppi, nei quali si riscontra quasi sempre una tendenza rigorosa e spesso esclusivista, sono in Italia numerosi poeti che seguono metri e temi tradizionali, riducendo tuttavia il verso ad una maggiore semplicità ed adeguandosi alle esigenze della sensibilità moderna. Fra questi sono da ricordare anzitutto Angiolo Silvio Novaro, Accademico d'Italia, col *Cestello* e *La madre di Gesù*, liriche delicate e armoniose; Diego Valeri, con *Poesie vecchie e nuove*, nelle quali si esprime sovente con felicità una vena dolcemente malinconica e intenerita; e Ugo Betti, il quale ha tentato con uguale successo la poesia fiabesca e la poesia sociale, sempre umana questa, non mai programmatica o astrattistica.

Di tono classicheggiante, in senso più formale che interiore, è la poesia di Francesco Pastonchi, abile cesellatore di rime; e sono ancora da ricordare le raccolte di versi che dobbiamo a Giuseppe Villaroel, Augusto Garsia, Renzo Laurano, e molti altri. Chiuderemo la nostra rapida rassegna con due poetesse, Ada Negri e Sibilla Aleramo, di ispirazione diversa, di modi e forme assai distanti, ma tutte e due dotate di autentica sensibilità lirica; il loro vigore espressivo s'accompagna alla delicatezza del sentire.

G. B. Angioletti.

STUDI CRITICI SULLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

Possiamo partire da una constatazione preliminare: la critica d'oggi non fa più – o se ne fa, è per ripetere posizioni acquisite e ormai pacifiche – questioni di metodo. Chi ricorda, per dirla con un esempio, la cosiddetta « polemica carducciana », che si svolse quasi alla vigilia della guerra tra i sostenitori di un Carducci critico di stretta scuola (e difatti, a sostenerlo a spada tratta furono appunto degli scolari di Carducci, e non forse dei migliori, sebbene nelle loro file facesse quasi le prime armi Massimo Bontempelli) e i sostenitori di una critica che, richiamandosi al De Sanctis, propugnava, attraverso Croce e dietro il suo impulso teorico, un indirizzo essenzialmente estetico nell'esame dell'opera d'arte, si potrà fare immediatamente un'idea di quel che si vuol dire con quell'affermazione. In Italia, dal '70 in poi, dico fino alla vigilia della guerra, cioè per quasi un cinquantennio, fra critica estetica e critica storica si è battagliato parecchio; desanctisiani, e poi crociani da una parte, e carducciani dall'altra (sebbene il Carducci fosse di una generazione dopo di quella del De Sanctis) nell'esercizio della critica, militante o di cattedra, si sono raramente dimenticati di porre anzitutto questioni di metodo; la generazione successiva a quella del Carducci, dopo l'affermazione lenta ma, sia pure attraverso reazioni, dirò, locali, inesorabile dell'estetica crociana, di questioni di metodo nell'esercizio della critica letteraria non soltanto militante, ne ha fatto sempre meno. Oggi, durante questo primo ventennio o quasi del dopoguerra, non ne fa quasi più: è diventato pacifico che critica storica e critica estetica vanno benissimo d'accordo insieme, che anzi non c'è, nè ci può essere critica letteraria senza questi due fondamentali requisiti: una salda filosofia dell'arte e una larga e sicura documentazione storica del fatto artistico. Dirò di più: chi è abituato a ben pensare in queste materie, non

sa concepire queste due esigenze fondamentali della critica letteraria distaccate, o distaccabili. Il giudizio critico è a un tempo giudizio storico ed estetico.

Esso si fonda su un saldo concetto dell'arte e su una non meno salda esperienza storica. La ricerca erudita, in certa critica storica non della migliore, fine a se stessa, come la immediata appercezione dell'arte mediante la presa del gusto (un gusto cieco perchè privo di lume teorico e d'esperienza culturale), non sono, oggi, più concepibili; e difatti nessuno più vi si esercita con risultati probanti. La foscoliana esortazione alle storie, ripresa dal Carducci, e portata da lui all'indagine letteraria con mirabile laboriosità e penetrante acume, sebbene fosse sprovvista di quello che fu chiamato « freno teorico », è stata fatta propria, insieme con l'insegnamento desanctisiano, dalla migliore critica estetica; e se questa, negli ultimi tempi, per colpa di gente superficiale e impreparata che giurava sul « Breviario d'estetica » come su un nuovo falso Aristotele, ha degenerato talora in vaniloquio, l'alto clima culturale a cui si è tuttavia pervenuti ha facilmente impedito l'iniziale degenerazione; e buona critica è rimasta quella che noi abbiamo brevemente delineata. Per una riprova significativa, basterà scorrere, e non sono rari, alcuni buoni commenti ai nostri classici, anche per le scuole; ai quali lavorano con acume, finezza critica ed eccellente preparazione storica molti nostri professori non soltanto universitari.

Sconfineremmo dal campo che ci siamo assegnato se portassimo il discorso specificatamente su cotesto argomento; abbiamo voluto accennare ad esso solo per indicare, con un esempio, a tutti accessibile, l'avvenuto fecondo connubio delle due fondamentali esigenze che travagliarono, separate, la cultura critica della fine dell'Ottocento, e dei primi anni del nostro secolo. Se dunque oggi la critica in atto, tanto dalla cattedra che militante su giornali e riviste, non fa più questioni di metodo (o le fa solo per i dimentichi e i dilettanti, ma senza impegnarvisi troppo, come di cosa ormai acquisita generalmente alla buona coscienza del critico), la conseguenza più immediata dovrebb'essere una notevole fioritura di buoni studi critici. Una volta chiarito lo scopo, anzi l'oggetto della vera critica, farne come si deve si pensa che debba essere più facile di ieri. E tuttavia, constata-

zione che contraddice alla prima, la vera critica non corre le strade. Gli è che la vera critica non è meno rara della vera arte; e la preparazione storica ed estetica da cui essa sorge, occorre che s'incarni, per così dire, in veri temperamenti di critici. E questi son rari come i buoni artisti, e forse di più. Per ricorrere a un paragone che con l'esercizio critico par che abbia che fare, come gli strumenti più perfezionati non fanno l'ottimo chirurgo, così le dichiarate indispensabili esigenze per un buon critico non lo fanno nascere; la funzione, in questo caso, non crea l'organo. Sappiamo che la critica ha da essere fatta così e così, ma saper questo non basta perchè un critico sorga. Perchè sorga, ci vuole il Domeneddio della critica, se esiste; come ci vuole per il poeta. Tutto questo per dire che non abbiamo, oggi, nè un nuovo De Sanctis, nè un nuovo Carducci, o che la critica in atto di Croce manca, pur nella limpidezza della posizione teorica e nelle innegabili qualità di penetrazione più etica che artistica che possiede, di quella *virtù* che riscattò il secondo da certe incertezze teoriche e che valse al primo di divinare spesso la genesi fantastica d'un'opera d'arte con una mirabile prontezza d'intuito? Anche per questo, se si pensa, lo diciamo di passata, ai testi che De Sanctis ebbe sotto mano nelle sue letture napoletane, torinesi, zurighesi, e a quelli che vide o rivide quando scriveva la sua *Storia* (testi comuni, di rado critici, letti più con ardore che con calma, nel tumulto delle passioni politiche più che in una « torre » alla Montaigne), quel che ancora stupisce nel rileggere i suoi grandi scritti critici è che, nonostante tutto questo, nonostante il tempo e l'animo di quelle letture, il suo occhio sia andato così frequentemente a fondo delle cose, che abbia messo sovente così bene a fuoco il centro vitale d'una ispirazione, l'intima figura d'uno scrittore. Hanno parlato di lume teorico; come va allora che esso non basta a chi ce l'ha più di lui? che chi lo possiede con più calma e posatezza, non ha poi quel suo sguardo, vivo e mobile, anche quando trascorre dove avrebbe dovuto fermarsi meglio e di più? E questo non significa dunque che a fare un gran critico occorre una qualità che non s'acquisisce? Ecco perchè anche il critico *nascitur*, nonostante che gli strumenti della critica non siano perfetti. Ma la divagazione è stata lunghetta; e torniamo ai nostri montoni.

❧

Critica e letteratura – dico la critica militante e la letteratura che si fa – collaborano, anche quando non vanno d'accordo. Bisogna notare qui che se in Italia si è verificato in quest'ultimo ventennio un rinnovamento nella letteratura, spiriti e forme, ad esso ha contribuito notevolmente la critica. Generalmente si può dire che la critica ha mostrato di fronte alla letteratura, in versi e in prosa, delle esigenze, ha posto delle necessità di rinnovamento che in sè la letteratura in atto sentiva ben poco. La critica mirava più in alto degli scopi che la letteratura non mostrasse di raggiungere; e da ciò è nato quel dissidio fra le due attività che ha potuto far credere a una critica più difficile ed esigente del necessario. La letteratura sfruttava ancora il romanzo mondano e realistico dell'Ottocento; nella poesia, viveva ancora all'ombra dei tre grandi scrittori dell'ultimo Ottocento, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, o tentava soluzioni crepuscolari e provvisorie, di significato secondario. La critica si richiamava invece o ai grandi stranieri, o ai classici, o ai poeti del primo Ottocento, segnatamente a Leopardi: esigeva un'arte di grande umanità, di vigoroso impulso etico, di forme atte ed autentiche. Guardandosi attorno, a quel che si faceva ogni giorno, la sua insofferenza non poteva disarmare; perciò la sua collaborazione è stata così spesso polemica, e dura la sua intransigenza. Bisogna rendersi conto di questo per capire il perchè di tante «stroncature», di tanti giudizi negativi, o almeno di tante limitazioni portate anche nell'arte degli scrittori più degni. Se, ad esempio, guardiamo i tre o quattro saggi più importanti e significativi sull'opera del D'Annunzio, quel che ci colpisce anzitutto è il rigore col quale quell'opera viene esaminata, rigore che investe tanto i temi meno genuini di quell'arte quanto il suo formalismo estetistico e sensuale. Tale rigore non si capirebbe se non ci si richiamasse a quelle alte esigenze che la critica possedeva di fronte all'arte dannunziana. E oggi solo si ammette generalmente che fra l'enorme «letteratura critica» attorno al D'Annunzio, il saggio di Alfredo Gargiulo, in alcuni punti quello di G. A. Borgese, le sparse note critiche di Emilio Cecchi e di Re-

nato Serra, le osservazioni stilistiche di Mario Praz, l'acuto saggio di Francesco Flora, senza dire del saggio crociano, sono le non molte ma le più importanti « prese di posizione », e forse le sole che contino criticamente, di fronte a quell'opera. Lo stesso dicasi sul Pascoli per il saggio del Croce, per le osservazioni di Vincenzo Cardarelli, le note di Serra, di Cecchi, di Borgese, ecc. Il carattere « militante » di questa critica non ne infirma, anzi ne accresce la validità storica e l'equità del giudizio. E si può dire generalmente che questo sia accaduto per la critica migliore, non soltanto sull'opera del D'Annunzio e del Pascoli, opera che, insieme a quella del Carducci, sebbene con minore impegno polemico, è stato uno dei tempi più vivi e ricorrenti della nostra critica, dal Croce in poi.

In un sommario degli studi critici relativi alla nostra letteratura contemporanea, quelli sulla triade del secondo Ottocento a rigore non entrerebbero, o forse vi entrerebbero solo di straforo. Ma ci sembra utile farne parola, non solo per la loro vastità e importanza, ma anche perchè essi sono un indice notevole del buon metodo della nostra critica e del tono rigoroso ch'essa ha saputo assumere nell'indagine di quell'opera. Perciò, riguardo al Carducci, oltre al citato saggio del Croce, ricorderemo, per la larghezza dei motivi, anche se non tutti legati all'opera carducciana, il saggio di Alfredo Galletti che tenne la cattedra bolognese già del Carducci fino a qualche anno fa, il noto saggio di Renato Serra, compreso negli *Scritti critici*, il saggio di Giuseppe Citanna nel volume *Il romanticismo e la poesia italiana* (dal Parini al Carducci), i due volumi di Daniele Mattalia sul Carducci critico e il Carducci poeta, l'*Uomo Carducci* di G. Papini, ch'è un vivo ritratto del poeta maremmano, specie nei motivi più genuini del suo temperamento, il *Carducci* di Giovanni Zibordi cui l'essere stato suo scolaro non ha fatto velo per un giudizio aderente e affettuoso su l'uomo e l'opera, e poi gli scritti di A. Sorbelli, di F. Martini, di P. Pancrazi, ecc. ecc. In questo quadro hanno spicco gli scritti polemici di Enrico Thovez, dai quali ebbe origine la prima reazione alla poesia carducciana, imperante dopo l'80. Per il Pascoli, una bibliografia critica non è meno numerosa; e va, oltre i citati, dagli scritti del Cesareo a quelli del Galletti, dal Borgese al Cecchi, dal Serra ad

Aldo Capasso, che nei due recenti e acuti saggi pascoliani ha ripresi e integrati giudizi noti sulla poesia del poeta di *Myricae*.

Sul D'Annunzio s'è detto, almeno per ciò che più importa; buoni studi, cominciando da quello, fondamentale, di Luigi Russo, si sono avuti intorno al Verga, il narratore certo più importante del periodo carducciano, e immediatamente successivo. Verga ha avuto della critica un interesse, rispetto al tempo dell'opera sua, direi quasi postumo: difatti il meglio che si sia scritto su di lui è di dopo la guerra.

Ma, come dicevo, questi e altri scrittori, minori dei citati, entrano nel nostro sommario di straforo; e più per l'interesse critico che per l'opera, che si va man mano allontanando nel tempo, e prendendo sempre meglio figura del tutto distaccata rispetto alla letteratura del nuovo secolo. Le nuove forme narrative, le espressioni della nuova prosa come quelle della poesia nuova, in Italia, s'iniziano poco prima della guerra; nascono sotto la temperie critica crociana, assumono figura rilevata durante questo ventennio. La letteratura contemporanea è dunque questa; e la critica che l'accompagna, o polemicamente o aderendovi e facendosene, per così dire, banditrice, è difficile trovarla in saggi definiti, da enumerare bibliograficamente, come si può fare per quella relativa agli scrittori della precedente generazione. Questa critica figura scarsamente, rispetto alla sua mole ed importanza, in libri o in raccolte di scritti; una parte notevole è ancora sparsa in giornali e riviste. A parte la critica delle terze pagine, che era esercitata (oggi meno) da critici di larga competenza e cultura, riviste come *La Voce*, *La ronda*, *L'esame*, *Il Convegno*, *Pègaso*, *Solaria*, ecc., giornali letterari di larga eco come *La fiera letteraria*, poi *Italia letteraria*, e ora, sebbene essa vi appaia un po' saltuariamente, come *Quadrivio*, *Meridiano di Roma*, e riviste come la recentissima *Letteratura*, han sempre dato all'esame della letteratura che si è andata facendo, un'attenzione che non si limitava soltanto all'annunzio bibliografico del romanzo nuovo, del nuovo libro di poesie, del nuovo scritto di cultura letteraria. Spesso cotesta critica strettamente

militante oltrepassava la recensione, s'impostava a saggio, preparava i quadri della nuova letteratura. A questo lavoro direi quotidiano han dedicato per anni attenzione costante e non superficiale critici come Gargiulo, Cecchi, Borgese, Pancrazi, Momigliano, Benco, Ravegnani, Ambrosini, Angioletti, De Robertis, Bellanci, ecc.; fra i giovani, Solmi, Tecchi, Debenedetti, Bernardelli, Falqui, Capasso, Guarnieri.... E poichè non sempre i loro scritti figurano in raccolte, ne deriva la difficoltà d'un esame su questa materia.

Tuttavia segneremo qui qualche dato più importante. E fra essi, indicheremo anzitutto i *Plausi e Botte* che Giovanni Boine distribuì per anni sulla *Riviera ligure*, raccolti postumi in volume; le *Stroncature* e le *Testimonianze* di Papini; gli articoli riuniti nei volumi de *La vita e il libro* di Borgese; l'iniziato ma non condotto a termine panorama di Gargiulo (sull'*Italia letteraria*): 1900-1930; gli *Scrittori italiani del novecento* di Pancrazi; *Amici allo spiedo* di Baldini; i primi *Saggi critici* di Cecchi, i cui scritti successivi sono, a parte quelli sulla letteratura straniera, ancora da cercare nella *Tribuna*; come son tutte da cercare sul *Piccolo* di Trieste le acute note di Benco; il polemico saggio su la *Poesia ermetica* di Flora, cui son da mettere accanto gli *Incontri con Ungaretti* di Capasso, del quale sono anche da ricordare i due volumi: *Saper distinguere*; i due volumi sui *Contemporanei* di Ravegnani; *Maestri e Amici*, attenti scritti critici di Tecchi; gli acuti *Saggi critici* di Debenedetti, e segnatamente, per il nostro sommario, quello su Saba; i saggi su D'Annunzio, Ceccardo e Tozzi di Tito Rosina; gli scritti polemici e critici, *Servizio di guardia* e *Scrittori d'Europa* di Angioletti; qualche saggio nelle *Confessioni letterarie* di Bacchelli; l'ultima parte del volume di Ambrosini: *Teocrito, Ariosto, minori e minimi*; le note critiche e stilistiche raccolte nella *Palla al balzo*, in *Sintassi* e nella *Casa in piazza* di Falqui, ecc. Ma son sempre da cercare nella *Voce*, in *Pègaso* e in *Pan*, quelle di De Robertis, spesso di rara penetrazione; e lo stesso si dica per altri critici, giovani e anziani, che hanno sparsa l'opera loro in altri giornali e riviste di letteratura e d'attualità.

Come opere d'insieme, ricorderemo qui le due storie della letteratura di Galletti e di Momigliano; due universitari, i quali

non pare che abbiano, specie il primo, dimostrata un'attenzione sufficiente a «questa letteratura»; onde qualche alzata polemica. E ricorderemo, come opere da consultare, *I narratori* di Russo; e nel volume *Ritratti e disegni storici*, specialmente per la chiarificazione teorica delle tendenze della critica post-crociana, i capitoli: «Renato Serra e il decadentismo» e «La critica letteraria contemporanea», e, infine per la letteratura fino al '14, *Le lettere* di Serra, e *Le lettere italiane del nostro secolo* di Camillo Pellizzi, panorama più vasto che esatto, ma fornito di larghe referenze bibliografiche, fino a pochi anni fa.

Con le indicazioni che abbiamo date in questa rapida rassegna non crediamo certo di aver descritto il panorama intero dei nostri studi critici relativi alla letteratura contemporanea; ma solo indicate alcune tendenze fondamentali e dei punti di riferimento. Quanto basta, crediamo, per un'idea sommaria del lavoro che si è compiuto e si va tuttavia facendo per la migliore «messa a fuoco» della letteratura italiana di questo trentennio: la *nostra* letteratura.

G. TITTA ROSA.

LA CULTURA ITALIANA IN POLONIA

Quando si parla della odierna diffusione della cultura italiana in Polonia, è bene notar subito che non si tratta di lavoro su terreno vergine (la qual fatica pur sarebbe nobilissima) ma di un riallacciamento alle tradizioni gloriose del passato, di un richiamo ad una vena di alta fonte. Orientata verso la civiltà latina fino dai tempi della sua conversione al cristianesimo, la Polonia subì durante parte del medioevo e nei primi due secoli dell'età moderna profondamente il fascino della cultura italiana nel campo della letteratura, della politica e dell'arte. La Chiesa cattolica vi aveva introdotto il latino che, entrato nella vita polacca come lingua del culto, penetrò ben presto nelle scienze giuridiche e politiche, nella letteratura, e col diffondersi man mano nelle classi superiori del paese preparò il terreno all'umanesimo e agli influssi del Rinascimento italiano. Rimase senza contrasti lingua letteraria per un periodo maggiore che in qualsiasi altro paese d'Europa; il primo poeta che si servì della lingua polacca fu Nicola Rey, vissuto nella prima metà del '500.

Le relazioni culturali italo-polacche nell'epoca suddetta presentano varii aspetti caratteristici, ognuno dei quali è stato oggetto di attenti studi. Ne costituiscono i punti essenziali: l'attività svolta in Polonia dai numerosi italiani – artisti, letterati, mercanti, viaggiatori – che la visitarono o vi si stabilirono, a partire dai primi del '400; (e tra questi, degni di particolare menzione Filippo Bonaccorsi da S. Gimignano, detto il Callimaco, umanista di notevole valore; Bona Sforza, figlia di Gian Galeazzo, andata sposa a Sigismondo I nel 1518); l'afflusso di polacchi alle nostre università, specie di Padova e di Bologna, dove studiarono non solo i più grandi scrittori, i nobili e gli uomini politici, ma anche due tra i più grandi re di Polonia: Batory

e Sobieski; la conoscenza del latino che facilitò (e facilita ancora oggi) la popolarità della lingua e della letteratura italiana nel '500; l'altezza e la fama raggiunte dalla cultura italiana nel Rinascimento; il fascino esercitato dalla nostra arte e, in genere, dalla nostra civiltà raffinata; l'influenza particolare di alcuni nostri scrittori come Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Machiavelli, Castiglione ecc.

Fino dal XIII secolo si nota la presenza a Padova di alcuni studenti polacchi e il loro numero va da tale epoca sempre crescendo fino a raggiungere verso la metà del '500 proporzioni elevatissime. Basti dire che tra il 1560-70 vi furono da 40 a 60 allievi polacchi all'anno nella sola Facoltà di legge.

Tra i più illustri di questo periodo è da ricordare Giovanni Zamojski, valoroso condottiero e statista, se non altro per un suo detto assai significativo: *Patavium me virum fecit.* Anche il grande Copernico passò in Italia molti anni, a Roma, Bologna, Padova. Tra i letterati, Clemente Janicki, Pietro Kochanowski, Luca Gornicki, Videcki, Stanislao Orzechowski, per non citare che i più noti, studiarono a Padova o in altre università italiane, riportando in patria l'amore e la conoscenza della nostra cultura e della nostra arte. Nacquero così traduzioni e imitazioni, qualche volta felici, sempre significative. Diversi seguaci ebbe il Petrarca (studiati oggi con molta dottrina dal professore W. Brahmer, titolare della cattedra di filologia italiana all'Università Pilsudski di Varsavia) se pure, come del resto anche in Italia, di valore mediocre; così furono imitati i nostri novellieri e specialmente il Boccaccio. Una delle più caratteristiche testimonianze dell'influsso italiano, non solo nella letteratura, ma anche nei costumi e nella vita polacca, è data dall'opera *Dworzanin Polski* (« Il Cortigiano Polacco ») del già ricordato Luca Gornicki (1527-1603) fedele e intelligente imitatore del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione. Ed è certo che la Corte reale di Cracovia, specialmente nel '500, quando più numerosa fu la presenza degli elementi italiani in quella città e più profonda e palese la nostra influenza nella vita sociale, nell'arte, nella cultura, tanto che vocaboli e intere frasi della nostra lingua venivano intercalati al polacco e al latino, non doveva differir molto da quella di Urbino che il Castiglione aveva preso a modello.

Basta d'altronde una breve visita a Cracovia, per respirarvi un'aria di casa nostra, che commuove ed esalta, facendoci pensare alla straordinaria vitalità della nostra razza anche in tempi di triste decadenza politica. Architetti, scultori, decoratori hanno portato tra queste nebbie nordiche il vivo e luminoso impeto creativo del nostro Rinascimento. Giovan Maria Padovano, Baldassarre e Francesco Fontana, Francesco Della Lore, Bartolomeo Berecci, Giovanni Cini, il Santigucci, discepolo del Sansovino, per non parlare che dei più noti, non solo hanno sparso tesori della loro ispirazione, ma hanno dato il tono a tutta l'arte di Cracovia e da Cracovia a Leopoli, a Poznan, a Vilno, se non con opere dirette, con il fascino che essi avevano esercitato sopra artisti polacchi e che è facile scoprire, malgrado certe concessioni fatte al gusto locale.

Ai primi del '600 abbiamo le buone traduzioni dell'Orlando e della Gerusalemme, dovute a uno dei più grandi poeti della Polonia: Pietro Kochanowski, ed ancora durante questo secolo l'Italia esercita la sua influenza attraverso forze potenti quali il Marinismo e il Barocco. Dal Settecento la cultura polacca, sotto l'influsso politico, si alimenta a fonti francesi. Non è che manchino in questo e nel successivo secolo contatti con letterati e artisti italiani (basterebbe ricordare il Bacciarelli, il Belotto e quella schiera di architetti italiani che in castelli, chiese, palazzi, specialmente a Varsavia, lasciarono nobili esempi di gusto neo-classico) ma si tratta ormai di avvicinamenti sporadici. La bella vena sembra interrotta. Nell'epoca del romanticismo i contatti ideologici tengon le veci della vera e propria influenza culturale. L'Italia e la Polonia dalle secolari sofferenze si levano e si tendono verso il supremo anelito della libertà. Le idee mazziniane divengono popolari tra i patrioti polacchi. Al sangue sparso in Italia dai legionari polacchi corrisponde il sangue dei garibaldini di Nullo, massacrato dai cosacchi nella battaglia di Krzykawka nel 1863.

La fraternità spirituale tra le due nazioni non poteva evere un più commovente e un più glorioso suggello.

❧

Riprendere le fila di un'antica tradizione, raddoppiare con una più profonda, reciproca conoscenza le ragioni ideali della vecchia fraternità tra i due popoli, come un secolo fa auspicava un dotto italiano, Sebastiano Ciampi, offrendo specialmente una nozione più precisa e più ampia delle nuove forme di vita create dall'Italia dopo la vittoria e la rivoluzione delle Camicie Nere, è stata ed è – attraverso la Direzione generale degli Italiani all'Estero – la costante preoccupazione del Governo fascista, sollecito, come nessun altro governo fu mai, di tenere alto anche fuor dei confini il prestigio del nostro Paese, al di sopra delle contingenti necessità e opportunità politiche.

Nessuno, come gl'italiani che vivono all'estero, potrà esser grato al Governo fascista di questa sollecitudine che li riempie di consapevole orgoglio e li fa camminare a fronte alta per tutte le vie del mondo.

Con l'istituzione dei Lettorati di lingua italiana presso le Università di Varsavia, Cracovia, Poznan, Leopoli; con l'istituzione recentissima per parte del Governo polacco di una cattedra di filologia italiana nella Università Pilsudski di Varsavia (affidata al professor W. Brahmer, dotto e sincero amico dell'Italia); con taluni insegnamenti presso scuole secondarie a indirizzo classico o commerciale; con l'opera di spianamento e di preparazione svolta da sezioni della Dante o dai Comitati Polonia-Italia (tra i quali mi piace segnalare quello attivissimo di Lodz) la nostra penetrazione linguistica e culturale sta non solo ritrovando, ma approfondendo le orme del passato. Allo scopo di meglio disciplinare tale lavoro e conferirgli maggior autorità, è stato creato in Varsavia, per lo speciale interessamento di S. E. il Dott. Giuseppe Bastianini allora R. Ambasciatore in Polonia, l'Istituto italiano di Cultura che fu inaugurato da S. E. il Ministro Arrigo Solmi, nel novembre 1934.

Da questo tempo l'Istituto, che ha sede in uno dei più signorili quartieri nel centro della città, svolge a mezzo di corsi regolari e di manifestazioni straordinarie (conferenze, concerti, mostre d'arte) un'opera di diffusione e di illustrazione della

nostra cultura nelle sue forme più varie e significative, che ha suscitato vivissime simpatie in ogni classe sociale. Esso è centro non solo di cultura, ma d'informazione, di coesione e d'incoraggiamento per tutti coloro che vogliono attingere precise notizie sulle conquiste italiane in ogni campo, politico, sociale ed economico. In tempi difficili e in situazioni delicate, come quelle del passato anno, è valso a correggere molte valutazioni errate e a mantener fermi quei sentimenti di amichevole comprensione per il nostro Paese, che una malvagia propaganda tentava di cambiare a nostro danno. Molto dunque è stato fatto, ma resta ancora molto da fare, specie per quel che riguarda la diffusione del libro italiano, per facilitarne le traduzioni, per introdurre maggior numero di lavori teatrali sulle scene polacche e per vincere la irragionevole prevenzione contro anche la recente produzione cinematografica italiana; dico irragionevole perchè ho potuto personalmente constatare che muove da una quasi completa ignoranza di ciò che si è saputo fare in questo campo per riprendere la supremazia perduta.

Il progresso continuo della nostra nazione, suscitando gelosie un po' in tutti, obbliga di conseguenza ad una vigilanza continua, affinchè l'imagine dell'Italia non solo apparisca sempre aggiornata, ma protesa verso le infinite possibilità del suo glorioso avvenire. Lavoro facile, in fondo, quanto nobile, se attraverso un'istituzione astratta batterà il cuore di coloro che la dirigono o che vi collaborano, come soldati comandati in un posto di responsabilità e di onore.

ARTURO STANGHELLINI.

NOTERELLE ITALO-RUMENE

Per la fortuna dell'Ariosto in Rumania. – Fortuna.... per modo di dire, poichè, anzi, si potrebbe parlare persino di « sfortuna », se non tenessimo conto del fatto che anche altri poeti italiani grandissimi, il Parini per esempio e il Foscolo, non ne godettero una migliore e che, in questo campo della diffusione di opere letterarie all'estero, è da tener conto di molteplici elementi che spesso non han nulla che fare col valore dell'opera e sopratutto delle proporzioni dell'influsso esercitato dalle singole letterature sulle altre; proporzioni, che, nel caso nostro, sono abbastanza ridotte. L'Ariosto poi non è di quei poeti facilmente esportabili, come per esempio il Petrarca e il Tasso, che hanno avuto la fortuna di piacere ai Romantici sia per la universalità del loro genio, che per qualche melanconica leggenda formatasi sui loro casi.

La più antica menzione dell'Ariosto la troviamo infatti a proposito del Tasso nel poeta rumeno Costache Stamati (1795-1870), il quale, nella « Precuvântare » (Prefazione) alla sua *Musa românească* (Iași, 1868), scusandosi di aver introdotte tra i suoi versi originali anche delle imitazioni da altri poeti rumeni e stranieri, dice – mi servo delle parole di N. I. Apostolescu (*L'influence des Romantiques français sur la poésie roumaine*, Paris, Champion, 1909, p. 146) – « d'ailleurs un auteur qui imite est d'autant plus excusable qu'il a des devanciers illustres: Virgile a imité l'*Iliade*, le Tasse l'Arioste, Milton le Tasse ».

Segue in ordine di tempo Ion Heliade-Rădulescu (1802-1872), che, come tutti sanno, fu il padre di quella corrente letteraria rumena che fu detta dell' « italianismo » e che, nel suo *Curs întregŭ de Poesie Generală* (Bucuresci, Typographia Lucrătorilor Asociați, 1866), trattando del verso sciolto, scrive: « In simili

versi non rimati ho tentato tradurre alcune ottave dell'Ariosto tratte dai canti IV, V, VI e VII, di cui ecco un esempio:

> Rinald querú a Dalindei iertare
> Şi fu iertată, d'a ei rătăcire,
> Ea ânsă 'şi dasse vorba, şi de lume
> Finind sătulă, 'şi închinò viaţa
> Şi venì 'n Dacia, 'ntr'o monăstire,
> Unde luò rasa şi trăì 'n Domnul »,

che, nella sua antiquata ortografia « italianizzante », corrisponde ai versi ariosteschi:

> Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
> che se n'andò di tanto errore esente;
> la qual, per voto, e perchè molto sazia
> era del mondo, a Dio volse la mente.
> Monaca s'andò a render fin in Dazia....
>
> (C. VI, ott. 16).

Poco dopo, sotto i paragrafi XCVIII e XCIX del medesimo *Curs de Poesie Generală*, leggiamo, a proposito questa volta dell'ottava: « Le stanze di otto versi si chiamano *ottave* e sono molto in uso fra i poeti italiani. L'*Orlando Furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme Liberata* del Tasso son composti in ottave. Queste ottave risultano di una sestina di sei versi a rima alternata e di un distico a rima baciata in fine della strofe. Nel mio poema *Danubiul în mânie* (« Il Danubio in tempesta ») ho usato alternativamente un'ottava seguíta da una sestina ».

Qualcosa di più ci dice sull'Ariosto Vasile Alecsandri (1821-1890), sulle cui relazioni coll'Italia si può consultare utilmente il diligente studio di Alexandru Marcu, *Vasile Alecsandri e l'Italia* (in *Studi Rumeni* diretti da Carlo Tagliavini, I, 1927, pp. 65 sgg.). In una nota alla poesia intitolata *La gura sobei* (in *Opere complecte. Poesii*, vol, II, *Pasteluri*, Bucureşti, Socec, 1896, p. 19) leggiamo: « Omero ha composto l'*Iliade* e l'*Odissea*, basandosi su tradizioni e frammenti di poemi popolari. L'Ariosto scrisse la sua fantasiosa epopea di *Orlando*, servendosi delle leggende cavalleresche diffuse in Italia e rimaneggiate dall'immaginazione del popolo, sempre assetato di avvenimenti mi-

racolosi. Il popolo dunque rappresenta la fonte delle creazioni poetiche più fresche, dei capolavori più celebri; e i grandi poeti, che appaiono di tanto in tanto come rare meteore, non sono che i rivelatori della poesia dei popoli concentrata nel loro genio. Le nostre leggende (*rumene*) rappresentano un tesoro così ricco d'invenzioni ingegnose, d'immagini fantastiche, di freschi fiori di poesia, che, se nascesse in Rumania un nuovo Ariosto, egli potrebbe con esse comporre un poema del medesimo incomparabile valore dell'*Orlando Furioso*. Se studiamo con attenzione le nostre leggende e le paragoniamo con alcuni brani dell'*Orlando Furioso*, scopriremo in esse scene, avvenimenti ed anche eroi, che, sotto altra forma, si ritrovano nell'opera dell'Ariosto ».

Versi isolati del nostro poeta compaiono inoltre come « motto » di alcune poesie scritte in francese (*Bourgeons d'Avril* e *Chevalerie*) da Julie Hășdeu (1869-1888).

Essi sono:

1. – *Di lei degno, e degna ella di lui* (« Le voeu d'Agnès Sorel »).
2. – *Io credea e credo, e creder credo il vero,*
   ch' amasse ed ami me con cor sincero (« La fiancée du croisé »).
3. – *Ed era grave sopra ogni martire,*
   che il mal ch'avea si vergognasse dire.... (« Jour d'angoisse »).

La messe – certo – è scarsa, ma ho almeno la consolazione di potermi scusare colle parole stesse dell'Ariosto:

Nè che poco io vi dia da imputar sono;
chè, quanto io posso dar, tutto vi dono.

Un'imitazione tassesca del Bolintineanu. – Una delle più celebri ballate romantiche di D. Bolintineanu (1819-1872) è senza dubbio quella intitolata *Fata dela Cozia*. In essa questo poeta troppo lodato a' suoi tempi e troppo ingiustamente oggi dimenticato, ci presenta (in altra forma) quel medesimo motivo popolare epico-lirico della « fanciulla guerriera » ch'egli trattò

anche in *Maria Putoianca*, trasferendo però la scena dall'accampamento del Sultano a quello rumeno di Vlad Tepeș e mettendo a contributo per la scena centrale della rivelazione i suoi ricordi di letture italiane.

« La tromba risuona su pel verde declivio e l'esercito di Tepes si perde tra gli abeti. — Ecco — gridano i cavalieri — il valoroso che di sua mano ha ucciso il Pascià mussulmano! — Pieno di gioia il Voda lo abbraccia, e: — Dimmi — gli domanda — vuoi tu oro, dignità o compagna? Se vuoi ricchezze, te ne darò quante ne vuoi; se vuoi compagna, ti darò in moglie la mia figliuola! —

— Signore, non desidero nè oro, nè vani onori. Non son venuto a combattere per desiderio di tali cose. Il grido di dolore della mia Patria mi ha armato il braccio e per la sua salvezza oggi ho combattuto. Se poi si tratta di darmi una compagna, sappi, o Re, che io stessa sono una fanciulla! —

A queste parole, il bel capitano gitta via l'elmo e i capelli le cadono ondeggianti sugli omeri. Tutto l'esercito vede con rapimento una fanciulla soave come la felicità. Il Voda la guarda estatico, conquistato dalla sua bellezza: — Quale — le domanda — de' miei ' boieri ' vuoi per marito? —

— Signore — dice la fanciulla — desidero esser la sposa d'uno de' tuoi guerrieri, ma che piaccia a me. Tutti son valorosi in battaglia: non ne dubito punto; ma il mio sposo, io voglio amarlo! —

Il figlio del Voda si gitta allora a' suoi piedi e con dolce accento di preghiera: — Sii la mia sposa — le dice — e ti giuro pel Cielo che al mondo vivrò e morrò solo per te! —

A codeste parole la giovane vergine, arrossendo in volto come una rosellina di macchia: — Se vuoi il mio amore, conquistalo, Signore, vivendo e morendo per la Patria! — ».

Di tutta questa ballata che ho voluto tradurre per intero per dare ai lettori italiani un'idea della ballata romantica rumena e nello stesso tempo della poesia del Bolintineanu, ciò che a noi interessa in questo momento è la strofe centrale:

La aceste vorba junele frumos
coiful își aruncă, părul cade-undos,
toată adunarea vede cu răpire,
o fetiță, dulce ca o fericire,

(« A codeste parole, il bel giovane — gitta via l'elmo: le chiome cadono ondeggianti — (e) tutti i cortigiani veggono con rapimento — una fanciulla, soave come la felicità »),

che ce ne ricorda una, meritamente celebre in tutto il mondo, della *Gerusalemme* (III, 21):

> Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
> va di Tancredi, e pon la lancia in resta,
> ferirsi a la visiera, e i tronchi in alto
> volaro; e parte nuda ella ne resta;
> chè, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto
> (mirabil cosa!) ei le balzò di testa;
> e le chiome dorate al vento sparse,
> giovane donna in mezzo al campo apparse.

Conobbe il Bolintineanu l'ottava tassesca? È assai probabile, poi che, a non parlare della corrente «italianista» ancora viva e potente al tempo della composizione di *Fata dela Cozia*, Heliade-Rădulescu aveva tradotto in versi (1834) nel *Curierul de Ambe Sexe* il canto VII della *Gerusalemme* ed Atanasie N. Pâcleanu l'aveva tradotta in prosa tutta quanta in una magnifica edizione (Bucuresci, Kopainig, 1852) in caratteri cirillici, adorna di finissimi rami[1]) firmati: *K. Danielu.*

Crediamo utile riportare la traduzione del Pâcleanu dell'ottava in questione, giacchè riteniamo che ad essa piuttosto che al testo italiano si sia ispirato il Bolintineanu nella composizione della sua ballata:

«Cu toate acestea Clorinda aleargă la Tancred, care năvălește asupră i; amândoi se atingŭ cu viziera lăsată, lancele lor zboară în bučați, dar legăturile ce țin cascue Clorindei sunt sfărămate de lovire: ea rămâne cu capul gol și desarmată, părul ei de aur flottă în voia vânturilor, și din resbelnic îngrozitor se face o frumusețe celestă» (Vol. II, p. 48).

Basterebbe quel «frumusețe celestă» (bellezza celeste) con cui il Pâcleanu traduce il «giovine donna» del Tasso e che ri-

---

[1]) Cfr. N. IORGA, *Istoria Literaturii Romînesti în veacul al XIX-lea*, Valenii-de-Munte, Tip. «Neamul Rominesc», 1909, vol. III, p. 39: «Dalla folla delle monotone ballate romantiche di quest'epoca.... solo alcune si slanciano verso le vette bagnate dal sole e avvolte dall'atmosfera pura della vera poesia: *La Fanciulla di Cozia* di D. BOLINTINEANU, che, da guerriero vincitore, si rivela nel riversarsi sull'armatura delle chiome nascoste sotto l'elmo, una fanciulla innamorata dello stesso Voda, e che osa chiederlo premio del valore dimostrato combattendo contro i Turchi».

troviamo nella « fetiță, dulce ca o fericire » del Bolintineanu, per convincerci che dalla traduzione rumena in prosa non dal testo italiano della *Gerusalemme* il Bolintineanu ha preso le mosse.

❧

Un manoscritto alfieriano del « Misogallo » alla « Biblioteca dell'Accademia Rumena » di Bucarest. – Pochi sapranno che alla « Biblioteca dell'Accademia Rumena » di Bucarest esiste un manoscritto del « Misogallo ». Si tratta del ms. 3075, in cui, a p. 135 della nuova numerazione (251 della vecchia), leggiamo:

« Altro squarcio del Misogallo non compreso nella edizione di Firenze del 1799, ed altre Rime dell'Alfieri inedite ». La nota è scritta in italiano da Gheorghe Asachi (1788-1869), primo – con Ion Heliade-Rădulescu – a introdurre in Rumania l'influsso della lingua e della letteratura italiana; [1]) allievo del Canova, autore egli stesso di versi italiani petrarchescamente arcadeggianti quando già in Italia risonavan gli accenti della poesia del Monti, e petrarchescamente innamorato di quella Bianca Milesi che, oltre all'essere una delle più fervide « giardiniere » del nostro Risorgimento fu ammiratrice fanatica dell'Alfieri [2]) e amicissima della Contessa d'Albany. Si spiega quindi come questo manoscritto sia andato a finire nientemeno che in Rumania, dove il suo argomento, così contrario ai sentimenti tradizionalmente francofili – e talvolta francomani – dei Rumeni, non ce lo farebbe certo cercare. La Contessa d'Albany dovè farne dono alla Milesi (o nel peggior dei casi permetterle di prenderne copia) e la Milesi – i Rumeni dicono che « dar din dar se face raiu » (« regalare una cosa regalata è cosa di Paradiso ») – donarlo a sua volta all'Asachi.

---

1) Su questa traduzione cfr. il diligente studio di A. MARCU, « *Gerusalemme Liberata* » *în traducerea lui A. Pâcleanu* (1852), in *Studii Italiene*, II (1935), pp. 5-23.

2) Sull'Asachi nelle sue relazioni coll' Italia cfr.: E. BACALOGLU, *Bianca Milesi e G. Asachi*, in *Nuova Antologia*, 1912; E. LOVINESCU, *Gheorghe Asachi. Viața și opera*, Bucarest, « Cartea Românească », 2ª ediz., 1921; CLAUDIU ISOPESCU, *Il poeta romeno Gheorghe Asachi a Roma*, in *Atti del I Congresso di Studii Romani*, Roma, 1928; ID., *Gheorghe Asachi a Napoli*, in *Giorn. di Politica e Letteratura*, 1929; RAMIRO ORTIZ, *Poeziile italiane ale lui Asachi*, in *Plaiuri românești*, 1929; ID., *Gheorghe Asachi e il petrarchismo rumeno*, in *Atti del I Convegno petrarchesco*, Arezzo, 1928.

I manoscritti alfieriani – e particolarmente quelli del *Misogallo* – sono stati tanto studiati (in primo luogo dal Renier ed ora dal Fubini), che non credo ci possano essere in questo che segnalo all'attenzione degli studiosi « poesie inedite » come ritiene l'Asachi. Inedite potevan essere allora, non oggi. Ad ogni modo, eccone i capoversi:

1. – Di libertà maestri i Galli? Insegni....
2. – Capitolo ad Andrea Chénier (Parigi, 12 Apr. 1789: « Ecco alfin giunta quella tanto attesa.... ».
3. – *Epigramma*: « Sacro ebbi già di cittadino il nome.... ».
4. – Mi vien da rider quand'io sento dire....
5. – Per aborrir quanto è dovere i Galli....
6. – Base di ogni opra bella, il nascer bene....
7. – Volar non pon senz'ali i Galli-cani....
8. – D'ampia guerra brevissima rassegna....
9. – Agli Europei propongono i Francesi....
10. – Al Doge e li suoi Veneti giudizio....
11. – Ecco nascer Penelope da Frine....
12. – Molti siete, i' son uno....
13. – Vedete s'io son tondo....
14. – Vanto primo è il formar cose novelle....
15. – Lettor ben ben qui l'intelletto aguzza....
16. – Tra l'opre tutte degli iddii più altere....
17. – Dopo tanti gran secoli da cani. .
18. – Chi in Bisanzio, chi in Grecia, e chi in Egitto. ..
19. – Perch'ei cangi impostura....
20. – Sempre eccellenti i Galli in altere opre....
21. – Benchè nulla importar ti dee di quelli....
22. – Lucca, a te forse contro il Gallo crudo....
23. – Sia l'avvenir qual vuolsi, a me pur sempre....
24. – In Campidoglio un teschio di cavallo....
25. – Fama è che sotto un asse....
26. – Du' avvocati, due medici e un chirurgo....
27. – In Levante audaci e preste....
28. – Giorno verrà, tornerà il giorno.... (*sonetto*).
29. – *Epigrammi*. 1789: « Forse alcun pregio aveano.... ».
30. – L'arte sua ciascun faccia....
31. – A diverbio un Eunuco era venuto....
32. – Crudo è lo scherzo che vien fatto a voi....
33. – Vuoti il capo, le man, la borsa e il cuore....
34. – Il raccoglier brutture per le strade....
35. – Chi fu, che fece, e che mertò costui?...
36. – *Teleutodia*: « Te, sommo Apollo, invoco.... ».

37. – Traduzione dell'ode IX delle « Pitiche » di Pindaro: « Odo un muggito orribile » (20 Gennaio, 1799).

A p. poi 141 (263): « Note dell'Alfieri a queste composizioni ».
Questo il contenuto del nostro manoscritto. Non mi resta che ceder la parola agli « alfieriani » [1]).

❧

Un'imitazione manzoniana in Vasile Alecsandri? – Nella seconda parte del pometto *Sentinela Romană* (« La sentinella romana ») di Vasile Alecsandri (1819-1890) leggiamo i versi seguenti:

Ca o stâncă înaltă,
ce din vârf de munte saltă,
tună, se rostogolește,
cade, rupe, și zdrobește
codrii vechi din a sa cale
până 'n fund, în fund de vale;
astfel crunt ostașul meu
își izbește calul său.

(« Come un'alta rupe — che dalla cima del monte rimbalza — tuona, si rotola, — cade, spezza e schiaccia — antichi boschi sul suo cammino, — fino in fondo, in fondo alla valle; — così feroce il mio soldato — sprona il suo cavallo »).

Il ricordo del « masso » manzoniano del *Natale* viene spontaneo alla memoria:

Qual masso che dal vertice
di lunga, erta montana,
abbandonato all'impeto
di romorosa frana,
per lo scheggiato calle
precipitando a valle,
batte sul fondo e sta;
Tal....

---

1) Sull'Alfieri in Rumania cfr. il mio studio: *Per le fortune del teatro alfieriano in Rumania*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, LVIII (1911), pp. 49-95 e quindi in *Per le Storie delle Culture Italiane in Rumania*, Bucarest, Stetec, 1926, pp. 291-351.

Il paragone dell'Alecsandri è tirato un po' per i capelli e non si adatta troppo all'argomento, il che potrebbe derivare dal fatto che il poeta rumeno abbia voluto ad ogni costo servirsi di quello manzoniano, che, per giunta, capiva solo all'ingrosso. Tutto quello che c'è di comune fra la « stâncă înaltă », che, cadendo dall'alto vertice montuoso, abbatte gli alberi che incontra sulla sua strada, e la « sentinella romana », che spronando il cavallo contro i nemici, fa strage dei barbari invasori; sarebbe la « ferocia »:

astfel crunt ostașul meu
își izbește calul său.
Peste codrii mișcători
de barbari năvălitori.
El îi sparge și-i răsbește,
snopuri, snopuri îi cosește.

(« Così feroce il mio soldato — sprona il suo cavallo — contro i boschi in marcia — dei barbari invasori. — Ei li rompe e li attraversa, — a fasci a fasci li falcia »).

Non solo; ma, stando alla costruzione sintattica, la « ferocia » sarebbe quella, con cui il cavaliere squarcia cogli sproni i fianchi del suo cavallo, benchè, non essendoci ancora un'edizione non dico critica, ma neppure corretta delle poesie dell'Alecsandri, c'è da supporre che il punto vada posto dopo « năvălitori » e non dopo « calul său », dove mi sembra potrebbe bastare una virgola, ed in questo caso la « ferocia » del cavaliere si eserciterebbe, com'è giusto, contro il bosco in marcia (notiamo di passaggio la reminiscenza shakespeariana del « Macbeth ») dei barbari invasori dell'Impero Romano. Comunque sia di ciò, una cosa è certa: che, proseguendo, il poeta si accorge che il paragone del « masso » manzoniano non può applicarsi che alla violenza e alla rapidità del galoppo del cavallo; ed eccolo a correggersi:

Calu-i turbă, mușcă, sare,
nechezând cu înfocare,
calcă trupuri sub picioare,
sfarmă arme sunătoare
și cu greu în sânge 'noată
și mereu se 'ndeasă în gloată.

(« Il suo cavallo s'infuria, morde, salta, — nitrendo orribilmente, — calpesta corpi sotto i suoi zoccoli, — spezza armi riosnanti, — e con difficoltà nuota nel sangue — e di continuo irrompe nella turba (dei barbari) »).

Dell'Alecsandri finora si conoscevan le relazioni coll'Italia studiate dal Marcu (*Alecsandri e l'Italia*, in *Studii Rumeni*, Roma, Ist. per l'Europa Orientale, 1927); si conoscevan le poesie in cui esalta le battaglie del nostro Risorgimento, la novella *Florăriţa din Florenţa* e i suoi appunti di viaggio in Italia; ma, quanto a influssi diretti della poesia italiana, bisognava finora contentarsi di una *Barcarolă* veneziana, che riecheggia qualche verso della famosa *Biondina in gondoleta*, visto che la *Canţonetă napolitană* non è che un'altra « barcarola » di sua invenzione, che se risente della *Graziella* del Lamartine, non ha proprio nulla nè di napoletano, nè, in genere, d'italiano; e la famosa *Florăriţa din Florenţă* si sa che non è se non una imitazione dal francese, coll'aggravante che la fioraia esistè veramente ed alla morte del poeta mandò alla famiglia un telegramma di condoglianza che si conserva ancora tra le carte dell'Alecsandri alla « Biblioteca dell'Accademia Rumena ».

Ci lusinghiamo perciò che sia bene accolta questa imitazione manzoniana, che a me sembra indiscutibile, e che ci mostra come il poeta di Mirceşti leggesse anche i nostri classici, non contentandosi di cantar solo quella *Italie des Romantiques*, di cui nelle sue opere si mostra tanto innamorato.

Padova, 11 maggio 1937-XV.

RAMIRO ORTIZ.

PANORAMA DELLA STAMPA ITALIANA

LA STAMPA QUOTIDIANA

Prima di iniziare un esame necessariamente sommario della stampa italiana è necessario definire i caratteri del giornale italiano nei confronti di quelli stranieri.

Se la civiltà della macchina e del denaro imprimesse la sua faccia madida e fuligginosa in un foglio di carta ne uscirebbe una pagina di giornale americano. C'è infatti un rapporto stretto fra la civiltà, il modo di vita, i caratteri peculiari, l'organizzazione sociale di un popolo e la sua stampa. È facile riconoscere che il giornale italiano s'impronta alle leggi del nostro ordine spirituale. Non prescinde mai dalla valutazione morale dei fatti ed obbedisce ad un senso gerarchico anche nella distribuzione della materia. Vive anch'esso di pubblicità, ma la sua dignità gli vieta di collocarla in posti d'onore o magari in primo piano, come d'uso in tanti giornali stranieri; non ignora i casi personali ma non li innalza, per fini scandalistici e pubblicitari, a fatti del giorno o ad avvenimenti d'importanza nazionale. Questi sono forse aspetti secondari ma egualmente rivelatori di uno stile e di una moralità.

Istituzione tipica del giornale italiano è la terza pagina dedicata ai problemi dell'arte, della letteratura e della scienza e, sotto un certo rispetto, l'asse intorno al quale vive spiritualmente il giornale. La terza pagina dei nostri quotidiani ha la sua importanza anche nella storia delle lettere; l'elzeviro, genere letterario tra il saggio, il capriccio e la fantasia è una sua figliazione. In esso hanno trovato la loro forma più congeniale di espressione scrittori eccellenti quali Panzini, Ojetti, Cecchi, Baldini, Malaparte, Bacchelli, Cardarelli, ecc.

Predominio dei valori dello spirito, organicità, equilibrio, intelligenza, buon gusto: ecco in sintesi il giornale italiano. Questo riconoscimento è una necessaria premessa ad un esame più ac-

curato e non esclude l'esistenza di difetti parziali o di casi divergenti, nei quali ultimi è però facile individuare una infiltrazione di gusti stranieri. Ma il fatto che caratterizza il nostro giornalismo e lo colloca moralmente al di sopra di quello straniero è la sua indipendenza. Il Regime l'ha sottratto ai gruppi finanziari e agli interessi particolari per metterlo provvidenzialmente al servizio degli interessi nazionali; gli ha dato la libertà, nonostante un luogo comune internazionalmente diffuso, e il sommo privilegio di servire un'idea e un popolo anzichè l'alta banca o l'industria pesante.

Altra conquista del giornalismo fascista è l'aver permesso ad uomini di forte personalità di far sentire la loro voce, di aver séguito e prestigio anche attraverso fogli di modesta attrezzatura tecnica. Come precedente glorioso si può ricordare che *Il Popolo d'Italia*, pur non essendo durante il periodo insurrezionale un grande quotidiano, ebbe una importanza decisiva nella vita italiana; bastava l'articolo di Mussolini per calamitare l'attenzione delle masse. È chiaro che anche nel giornalismo, per usare le parole del Duce, tutto ritorna agli uomini. Un giornale deve essere sentito come « necessario » dalla folla e a questo risultato si giunge quando il giornale non è amorfo, ma è lo specchio di un temperamento, di una intelligenza ordinatrice e selezionatrice, che rivive e foggia in maniera personale la materia di ogni giorno; quando insomma dietro il giornale c'è un uomo. È inutile aggiungere che quando l'attività giornalistica si riduce a mestiere non risponde più al concetto mussoliniano del giornalismo come missione.

Altro luogo comune corrente nell'opinione internazionale nei riguardi della stampa italiana, e facilmente sfatabile, è quello del tono obbligato. Si ritiene che dall'alto venga imposto, senza eccezioni, il « modus » per trattare ogni problema e che a nessun giornalista, pena pericolosi deragliamenti sotto forma di gravi rischi personali, sia permesso di uscire dal binario assegnato. Che la stampa italiana sia perfetta e che tutti indistintamente i suoi rappresentanti siano all'altezza dei cómpiti affidati, non è stato mai detto. Il Regime vive nel Paese più realistico della terra; crede perciò alla perfettibilità piuttosto che alla perfezione dei suoi organi. Ammesso che in qualche caso possa

riconoscersi una certa uniformità, bisogna subito dire che questa deficienza non è menomamente imputabile alle direttive del Regime in materia di stampa, ma se mai alla pigrizia mentale e al timore di assumere responsabilità personali da parte di alcuni giornalisti. Si può aggiungere che il conformismo, la piaggeria, il commento generico e non impegnativo, ogni forma di imboscamento morale sono nettamente condannati da chi presiede alle sorti della stampa italiana come diserzioni di fronte preciso al dovere di portare un contributo concreto alla dinamica interna del Regime: e che le iniziative tendenti ad illuminare zone oscure, a criticare con onestà e ponderazione le inevitabili deficienze dell'azione quotidiana, a impostare anche nella forma più coraggiosa nuovi problemi sono sottolineate con simpatia e gratitudine, accolte e realizzate con prontezza, nei limiti del possibile, dagli organi centrali. Ci sembra però doveroso aggiungere che il giudizio straniero di unifor mità deriva da un esame molto superficiale dei fatti. Un esame accurato e obbiettivo rileverebbe quanta varietà di atteggiamenti, di correnti e di opinioni vive nell'ambito delle grandi linee imposte alla stampa italiana dal cómpito comune. Questa varietà non è oggetto di benevola tolleranza, ma è ritenuta salutare come una circolazione di buon sangue all'interno di un organismo in fase di crescenza. Il Fascismo, quando alcuni dati fondamentali siano ben saldi, vede la vita e il progresso nel moto del pensiero e nel contrasto delle opinioni, non nel quietismo e nel conformismo. A riprova di questo asserto basta pensare alle correnti che vivono in seno al movimento corporativo, da quella che vorrebbe riassunta nella corporazione ogni altra attività, attribuendo alla corporazione poteri sovrani, a quella antitetica che vede la corporazione come strumento dello Stato per il raggiungimento di fini extraeconomici e con la netta subordinazione dell'economia ai valori politici e spirituali. Oppure alla polemica tra i fautori di un razzismo italiano e coloro che negano la possibilità di conciliare il fondamento materialistico di ogni dottrina razzista con le ragioni della nostra tradizione romana e cattolica: o anche alla libertà con cui vengono discussi meriti e opere di personalità, che pur hanno avuto titoli e riconoscimenti ufficiali. Come è facile constatare abbiamo portato a

dimostrazione della situazione non coattiva della stampa italiana fatti che implicano una libertà di giudizio e di orientamento nei confronti di problemi molto importanti, libertà usata da uomini che pur operano nei limiti della più assoluta ortodossia fascista.

Il luogo comune della mancanza di libertà di stampa in Italia può essere facilmente appaiato, come frutto del medesimo preconcetto, a quello che vuol dipingere ad ogni costo come reazionario un Paese, che ha la legislazione sociale più avanzata del mondo.

Lo Stato Corporativo non lascia però al libero arbitrio l'iniziativa di nuove pubblicazioni, per la stessa ragione per cui non permette iniziative economiche inutili o dannose. Una pubblicazione deve essere in un certo senso « necessaria » per ottenere l'approvazione: deve cioè colmare una lacuna nel quadro complessivo, portando un tangibile contributo educativo o informativo. Le pubblicazioni cosidette innocue possono portare l'imprimatur dello Stato liberale non di quello fascista, che non ammette pesi morti nell'economia generale della stampa. L'autorizzazione di nuove pubblicazioni è perciò subordinata all'esame del complesso redazionale e del programma, per assodarne rispettivamente la capacità e la consistenza. Quando si tratta di progetti di una certa importanza anche la parte finanziaria è oggetto di esame ad impedire la creazione di aziende fittizie con la relativa possibilità di crolli e di perturbamenti nel campo economico-sociale.

Questo controllo diretto a moralizzare la stampa porta come conseguenza l'aiuto morale e materiale più concreto a tutte le iniziative che rechino germi fecondi e dimostrino serietà d'intenti. Dalla situazione ereditata dal regime liberale, molto somigliante all'orto di Renzo dopo la peste, si giungerà con opera graduale e dopo una sapiente bonifica al piano regolatore di tutta la stampa italiana.

❧

Volendo passare in rapida rassegna gli organi della stampa quotidiana dovremo in primo luogo soffermarci sui tre gruppi più importanti, vale a dire sui quotidiani di Roma, Milano e Torino.

I giornali della Capitale sono seguiti molto attentamente dalla stampa straniera, in quanto in essi si vuol vedere rispecchiato con maggiore approssimazione il pensiero delle sfere governative. Fra essi il più autorevole e il più citato è *Il Giornale d'Italia*: agli editoriali del suo direttore Virginio Gayda è generalmente attribuito carattere ufficioso e costituiscono perciò la base per il giudizio della stampa straniera sugli orientamenti della politica italiana. Nei momenti decisivi o più importanti è però sempre il Duce che precisa il suo pensiero, adottando spesso la forma giornalistica dell'intervista. Giornali diffusi e popolari sono *Il Messaggero* e *Il Popolo di Roma*. Una posizione d'intransigenza ideale è quella de *La Tribuna*, erede spirituale de *L'Idea Nazionale*, che fu organo e bandiera fin dai tempi oscuri dell'anteguerra del movimento nazionalista italiano. Al nome de *La Tribuna* si associa quello dello scomparso Roberto Forges Davanzati, che la diresse per molti anni infondendovi la sua calda passione fascista. A Forges Davanzati, che ha legato il suo nome anche alla non dimenticata propaganda radiofonica delle « Cronache del Regime » durante la guerra etiopica, è succeduto nella direzione Umberto Guglielmotti, uomo della vecchia guardia, devoto alla tradizione del giornale.

Si pubblica anche a Roma *Il Lavoro Fascista* quotidiano delle Confederazioni Nazionali dei Sindacati Lavoratori. Già diretto da Gherardo Casini prima della sua assunzione a Direttore Generale della Stampa Italiana, ed ora da Luigi Fontanelli, vivace temperamento polemico, sostiene con fermezza ma senza mai cadere nel superato spirito classista, le ragioni del corporativismo integrale e la necessità di procedere senza soste alla realizzazione dei postulati mussoliniani di una più alta giustizia sociale.

Una posizione tutta particolare ha *Il Tevere*, quotidiano di modesta attrezzatura tecnica, ma egualmente noto e seguito per la spiccata personalità del suo direttore Telesio Interlandi. È questo un esempio probativo di quanto abbiamo detto circa il prestigio che possono raggiungere nel giornalismo fascista uomini di riconosciuto valore, indipendentemente dalla potenzialità del giornale che dirigono. Interlandi a mezzo dei quotidiani « neretti » di prima pagina da molti anni conduce una polemica serrata contro la politica delle nazioni democratiche.

I suoi articoli di critica all'atteggiamento dell'Inghilterra durante il periodo delle sanzioni, sono stati riuniti in volume col titolo *I nostri amici inglesi* e rimarranno nella storia del giornalismo italiano come esempio di polemica politica.

Nel gruppo dei quotidiani milanesi emergono *Il Popolo d'Italia* e *Il Corriere della Sera.*

Il primo è il giornale fondato dal Duce per propugnare le ragioni dell'intervento. Ha realizzato dal lontano anteguerra grandi progressi in linea tecnica, ma vuol rimanere, in omaggio alle sue tradizioni, sopratutto un'arma di battaglia e uno strumento di educazione politica. A questo giornale si associa, oltre il nome del grande fondatore, quello di Arnaldo Mussolini, che seppe degnamente raccogliere un'eredità pesantissima e lasciò un esempio inobliabile di giornalismo ispirato alla fede fascista. Il Duce è tuttora affezionatissimo a questa sua creatura, alla quale ha concesso spesso, dopo la sua assunzione a Capo del Governo, il privilegio di ospitare suoi articoli di decisiva importanza.

Il Corriere della Sera è il nostro grande quotidiano d'informazione, perfetto nell'attrezzatura tecnica, nella organizzazione aziendale e nei servizi, specie in quelli dall'estero.

La sua terza pagina raccoglie firme di scrittori che hanno già un posto nella storia delle lettere italiane contemporanee quali Ojetti, Panzini, Papini, Moretti, Cecchi, Baldini, Bacchelli, Malaparte. Fra i componenti della sua redazione citiamo Renato Simoni, il più autorevole critico teatrale d'Italia e fra i suoi inviati speciali Fraccaroli, Barzini iunior, Vergani, Tommaselli, Brocchieri, tutti assai noti e seguiti dal pubblico italiano. Personalità della politica, della finanza, dell'economia trattano sulle sue colonne i più importanti problemi della vita nazionale e internazionale e fanno del *Corriere della Sera* un quotidiano completo, il più diffuso in Italia e all'estero.

Un notevole progresso hanno recentemente compiuto i due quotidiani torinesi *La Stampa* e *La Gazzetta del Popolo* i quali negli ultimi anni sono decisamente usciti dall'ambito regionale per affermarsi in campo nazionale, minacciando la stessa diffusione del *Corriere della Sera. La Gazzetta del Popolo* è caratterizzata da una certa vivacità, ricchezza di rubriche speciali, e da una varietà e movimento nell'impaginazione che ricordano il

gusto francese. *La Stampa* si mantiene invece fedele ai criteri tradizionali. Entrambi i quotidiani hanno terze pagine ricche di bei nomi da Ardengo Soffici a Massimo Bontempelli, a Corrado Alvaro a Giovanni Comisso. Molto apprezzate nei due quotidiani torinesi sono le pagine dedicate allo sport per la ricchezza e la scelta delle notizie e per la competenza dei collaboratori fra cui Vittorio Pozzo, Commissario tecnico della squadra nazionale di calcio.

Fra gli altri quotidiani italiani debbono essere citati per la loro importanza *Il Mattino* di Napoli, al cui nome si associa quello insigne di Edoardo Scarfoglio, giornale classico della vita partenopea, largamente diffuso nel mezzogiorno d'Italia; *La Nazione* in cui si rispecchiano la tradizione culturale della città del giglio e la rigogliosa vita suscitata dal Regime a Firenze e nella Toscana; *Il Regime Fascista* di Cremona, noto per il vigore polemico e la posizione di netta intransigenza che gli vengono dalla forte personalità di Roberto Farinacci, uno degli uomini più rappresentativi della Rivoluzione; *Il Resto del Carlino* fedele alle tradizioni illustri di Bologna, interprete degli interessi dell'operosa regione agricola emiliano-romagnola; *Il Corriere Padano* di Ferrara e *Il Telegrafo* di Livorno diretti dalle penne brillanti di due maestri del giornalismo, Nello Quilici e Giovanni Ansaldo, quotidiani minori che spesso s'impongono all'attenzione generale appunto per le qualità degli uomini che li dirigono. *Il Gazzettino* di Venezia per la sua grande popolarità e diffusione nelle tre Venezie dovuta all'abbondanza delle cronache. La Sicilia ha quattro quotidiani (*Il Giornale di Sicilia* e *L'Ora* a Palermo, *Il Popolo di Sicilia* a Catania e *La Gazzetta di Messina*); la Sardegna due (*L'Unione Sarda* a Cagliari e *L'Isola* a Sassari). Meritano un cenno per le funzioni politiche che hanno assolto e che assolvono *Il Popolo di Trieste*, strenua sentinella fascista contro il comunismo e lo slavismo nella Venezia Giulia, *La Vedetta d'Italia* a Fiume e *La Provincia di Bolzano*. Quest'ultima è destinata ad assumere maggiore importanza dati gli sviluppi di Bolzano e della zona alto-atesina.

Genova ha tre quotidiani (*Il Giornale di Genova, Il Lavoro, Il Secolo XIX*) nei quali naturalmente si riflettono tutti i problemi della vita commerciale, marittima e industriale del capo-

luogo e della Riviera Ligure. La loro influenza non supera però i limiti regionali.

Fra i quotidiani dell'Impero citeremo *Il Corriere di Tripoli*, *Il Corriere dell'Impero* che si pubblica ad Addis Abeba, *Il Corriere Eritreo* di Asmara, *Il Giornale di Harrar* e *Somalia Fascista* di Mogadiscio, organi dall'attrezzatura attualmente modesta ma destinati a sicuri progressi.

Per chiudere la rassegna citeremo anche i due grandi quotidiani sportivi italiani *La Gazzetta dello Sport* e *Il Littoriale*, ai quali la fusione delle aziende ha tolto ogni ragione di antagonismo. La prima è diretta da Bruno Roghi, penna fantasiosa e immaginifica alla quale si deve la creazione di uno stile letterario-sportivo che ha fatto scuola ed è diffusa specialmente nell' Italia Settentrionale. *Il Littoriale* ha invece la sua zona d'influenza prevalentemente nell'Italia Centrale e nel Mezzogiorno, e sostiene le ragioni delle giovani forze sportive-centro meridionali nei confronti di quelle più antiche e collaudate del Nord.

Da qualche tempo appaiono nei due quotidiani, e in primo piano, i fatti salienti della vita nazionale. Il Regime non concepisce lo sportivo puro che si disinteressi dei maggiori avvenimenti della vita del Paese, nè è ammissibile che strumenti di stampa dotati di tanta forza di irradiazione non contribuiscano alla conoscenza delle battaglie quotidiane, non soltanto sportive, sostenute dal Regime. La stampa sportiva, pur rivolgendo la sua attenzione principalmente agli sports agonistici, propaganda con molta utilità gli sports collettivi destinati ad elevare il livello fisico delle masse e valorizza con particolare impegno le branche dello sport suscettibili di trasformazioni militari (sports motoristici, invernali, ecc.) nel caso di uno sforzo bellico della Nazione. Anche nell'ambito dello sport puro questi giornali svolgono una funzione educativa abituando alla serenità, alla cavalleria, al giudizio equilibrato masse che tenderebbero alla faziosità.

❧

In un altro articolo cercheremo di dare un quadro il più possibile completo della stampa periodica in Italia.

DOMENICO LOMBRASSA.

SOPRAVVIVENZE DEL DRAMMA SACRO IN ITALIA

Se grande è l'interesse che ha saputo destare un po' dappertutto la celebre Passione di Oberammergau, non dobbiamo dimenticare che anche l'Italia può offrire, nel campo delle rappresentazioni sacre popolari, spettacoli profondamente suggestivi.

In genere, queste nostre rappresentazioni non hanno l'apparato macchinoso, la complessità e l'attrattiva esteriore della surricordata Passione, ma spesso presentano un imponente movimento di masse e un succedersi di scene d'intensa pittoricità e religiosità. Sono semplici, genuine, paesane, ma posseggono quel segreto pathos che ci commove, perchè sono animate e ravvivate da una potente fiamma di fede.

Bisogna ricordarsi che esse sono, in gran parte, avanzi del nostro antico dramma sacro che, a cominciare da qualche secolo avanti il Mille, ha avuto ininterrottamente presso di noi una vita varia, ricca di alto valore religioso artistico e demologico. E non si tratta di cose morte, di vecchi ruderi dissepolti, ma di sopravvivenze, cioè di espressioni artistiche e religiose, che essendo rimaste aderenti all'anima del popolo, hanno vinto il tempo, adeguandosi via via al variare dei gusti, delle vicende politiche, delle correnti spirituali.

Fra tutta la produzione di drammi liturgici, *misteri*, *devozioni*, *sacre rappresentazioni*, costituenti il complesso del nostro teatro religioso del medioevo e della rinascenza, sono rimaste nella tradizione popolare d'oggi soltanto le forme più semplici, come ad esempio le processioni drammatiche o i sermoni semidrammatici, o cerimonie di chiesa con aspetti più o meno teatrali e spettacolari. Se ci imbattiamo talvolta in drammi veri e propri dobbiamo constatare che si tratta sempre di composizioni semi-letterarie che possono rimontare tutt'al più al Sei-

cento e che quindi rispecchiano gusti di un barocchismo grossolano e macchinoso quando non vi spiri aria d'Arcadia o di neoclassicismo addomesticato ad uso dei seminari.

Se scarsa poesia e scarsa forza drammatica ci offrono generalmente i testi dei drammi sacri che ancora si rappresentano o si rappresentavano fino a pochi anni fa, noi possiamo trovare assai di meglio in altre manifestazioni di carattere più strettamente popolare. Tali sono le grandiose processioni drammatiche largamente diffuse in varie parti d'Italia, in cui ai soliti elementi pittoreschi insiti in ogni processione si aggiungono quelli dati dalla raffigurazione simbolica della Passione di Cristo. Si vede così passare per le vie del paese, in mezzo alla lenta teoria dei fedeli, dei preti, dei novizi, delle compagnie delle varie confraternite in cappe bianche o nere o scarlatte precedute dai vecchi stendardi sventolanti, un uomo scalzo coperto da una veste rossa, col capo coronato di spine, che procede reggendo sulla spalla una pesante croce: in taluni luoghi, forse per non essere riconosciuto, egli ha anche il viso coperto da una specie di cappuccio che lascia vedere solo due occhi sbarrati o dolenti: è « Gesù ». E dietro a lui vengono alcune donne coperte con un lungo manto nero, « Le Marie », e bimbi e bimbe che reggono con un gesto di ingenua tristezza i simboli della Passione, la croce la scala il martello i chiodi la lancia la spugna, ecc. Se tale è presso a poco quello che potremo chiamare lo schema della processione drammatica, essa però varia da luogo a luogo colorendosi e atteggiandosi a seconda delle tradizioni locali e dando luogo talvolta a grandiosi spettacoli che durano ore ed ore e a cui partecipano migliaia di fedeli. Era famosa nell'Umbria la processione di Gualdo Tadino che si faceva la sera del venerdì santo e che, per la sua complessità, può esser presa come esempio tipico delle processioni drammatiche italiane. Uno studioso gualdese, Ruggero Ruggeri, così ce la descrive: « I Confratelli « procedevano a due a due con torce accese in mano lentamente « e salmodiando: erano seguiti dal clero e poi dalla popolazione; « il corteo confraternitale veniva intramezzato da vari gruppi, « quasi quadri plastici, che si seguivano a una certa distanza « uno dall'altro e che rappresentavano al vivo i vari episodi della « Passione di Cristo.

« La serie di questi gruppi si iniziava con la rappresentazione « della cattura di Cristo nel Getsemani. Non meno di dodici erano « i soldati che circondavano il Nazareno, scalzo, coperto da una « tonaca rossa, avente delle pesanti catene ai piedi, bendato e le- « gato con più funi, i cui capi erano tenuti in mano dai suddetti « soldati, che con quelle funi lo trascinavano, traendolo violente- « mente or dall'uno or dall'altro lato della via e malmenandolo.

« Seguivano gli altri gruppi rappresentanti la scena del pro- « cesso, quella di Ponzio Pilato (il quale appariva vestito con « vesti di giudice medioevale e seguito da valletti che recavano « chi un libro, chi un calamaio, chi un gran foglio di carta per la « sentenza e chi un bacino ove di tanto in tanto il governatore « faceva l'atto di lavarsi le mani), nonchè le altre rappresentanti « la flagellazione, l'ascesa al Calvario, la crocifissione ed altri « episodi minori. Tra i cittadini era una vera gara per prendere « parte ai vari gruppi rappresentanti gli episodi della Passione « e naturalmente la figura di Cristo era la più ambita. Si rac- « conta di un tale che già vecchio settantenne, colpito da grave « polmonite si levò dal letto per rappresentare nella processione « il Cristo seminudo, coronato di spine, ed è fama che non per « questo morisse ».

È evidente che simili rappresentazioni possono creare diffi- coltà e inconvenienti di vario genere: perciò in molti luoghi agli uomini in carne ed ossa si sono sostituiti dei gruppi statuari, chiamati *Misteri*, che riproducono le varie scene della Passione raggiungendo talvolta un numero considerevole. Quindici sono i gruppi che si portano in processione a Caltanissetta il giovedì santo, ventidue quelli che allo stesso scopo si adoperano a Lapio nell'Irpinia; ventiquattro appaiono nella processione di Mira- bella Eclano, altro paese irpino. Si tratta quasi sempre di figu- razioni complesse (ad es. l' « Ultima cena », con ben quattordici personaggi) dovute a mediocri artisti, scultori di professione. Non sono mai molto antiche e quindi rispecchiano gusti fra accademici e barocchi. Talvolta però ci troviamo di fronte a opere di artisti paesani i quali mancano totalmente di scuola ma vi suppliscono con una forte attitudine spontanea: le loro creazioni animate da un ingenuo sentimento religioso raggiun- gono talvolta espressioni strane ma potenti e originali. Alcuni

dei *Misteri* di Lapio, nell'Irpinia, sapientemente illustrati dal prof. Antonio D'Amato, posseggono una forza di malinconica sofferenza e di drammatico dolore che solo si trova nelle opere dei veri artisti.

Dovunque, è viva la gara tra i fedeli per aver l'onore di portare in ispalla questi gruppi statuari: in alcuni luoghi i vari ceti di operai pagano una data somma per ottenere un simile privilegio e tradizionalmente alle singole corporazioni sono affidati determinati gruppi. Così a Monopoli di Puglia il gruppo di Cristo all'Orto vien portato dagli ortolani, l'Ecce Homo dai mercanti, Cristo morto dai marinai. A Taranto il diritto di reggere i cordoni del panno che copre la bara di Cristo morto, spetta ai soli nobili titolati, che per quella circostanza indossano abiti di gala e si fanno accompagnare dai propri camerieri in livrea. Sempre a Taranto la processione dei Misteri esce alle sei del pomeriggio e si ritira la mattina seguente alle otto, tanta è l'esasperante lentezza con cui essa procede. E guai a provarsi a traversare la via! C'è pericolo di venir respinti in malo modo o di buscarsi delle bastonate. « In certi luoghi – dice il folklorista pugliese Saverio La Sorsa – è permesso soltanto alle levatrici e ai medici di attraversare i cortei ».

Nè è da credere che tali sopravvivenze siano una caratteristica delle sole regioni meridionali d'Italia: tutta la zona alpina, ad esempio, dal Piemonte alla Venezia Giulia, ne è ricca. Qui, per presentare altri aspetti della drammatica sacra popolare, ricorderemo *La festa della Stella* quale ancora si svolge nel Goriziano, secondo le notizie che ci offre un valente folklorista del luogo, Ranieri Mario Cossàr: « Per l'Epifania (Pasqueta), ven-
« gono aggiunti al Presepio allestito il giorno di Natale, i Tre Re,
« e i lavoranti abbandonano il lavoro a mezza festa. In quella
« notte alcuni uomini accompagnati dal tradizionale terzetto,
« formato da un violino un clarinetto e un basso, vanno in giro
« con una grande stella luminosa, dall'intelaiatura ricoperta di
« carta, a cantare delle canzoni epifaniche di questo « genere:

« Noi siamo i magi dell'Oriente
qui guidati da una stella,
mirate questa che è proprio quella
che ci venne da Betleém!...

« Ricevono in regalo ova, lardo, salsicce prosciutto e molto vino,
« che ripongono in certe botticelle (*barile*) che portano a tra-
« colla ».

L'usanza di unire la festa dei Re Magi alla questua dei doni è largamente diffusa nei volghi delle varie regioni italiane. Per esempio in Sardegna « in vari paesi – (cito dall'ottimo volume di Gino Bottiglioni, *Vita Sarda*) – « usano rappresentare la ve-
« nuta dei Re Magi vestendo e truccando in modo bizzarro tre
« uomini che rappresentano gli augusti visitatori di Gesù e vanno
« di porta in porta cantando e raccogliendo doni di fichi secchi
« (*cariga*) e frittelle (*friscioli*) innaffiati da parecchi bicchieri di
« buon vino ».

Lo spettacolo offerto da una processione drammatica o da una vera e propria rappresentazione sacra è indimenticabile. Elementi ritmici, pittorici, musicali, col canto dei fedeli, col lento procedere delle compagnie, con lo sventolare dei gonfaloni, col brillare delle croci astili, col troneggiare dei gruppi statuari entrano a comporre l'armonica bellezza di queste feste religiose che raggiungono così una grande potenza espressiva e l'aspetto di una meravigliosa, dinamica opera d'arte. Da esse si sprigiona una corrente di impetuosa religiosità, che accende nell'anima popolare palpiti e fiammate di fede ardente, assoluta.

Solo in queste ore di esaltazione mistica l'umile creatura del popolo può sentire in sè la forza per chiedere a Dio, e impetrarne, la grazia.

PAOLO TOSCHI.

L'« ISTITUTO FORLANINI »

Il 1° dicembre dell'anno XIII s'inaugurava in Roma, alla presenza del Duce, l'Istituto sanatoriale « Carlo Forlanini », massima realizzazione mondiale nella lotta contro la tubercolosi.

Il grandioso complesso di edifici che costituisce nel suo assieme l'Istituto trae la prima origine dalla legge fascista 1927 sulla assicurazione contro la tubercolosi: in dieci anni l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale doveva costruire, nelle diverse provincie d'Italia, 20000 letti sanatoriali e 2000 letti per le colonie post-sanatoriali. L'arduo cómpito è stato realizzato, via via, in un tempo assai inferiore al previsto.

In relazione a tale opera, e a tutta la lotta antitubercolare guidata con la massima decisione dal Duce stesso, si sentì immediato il bisogno di formare un vasto numero di medici specializzati, e quindi di una Scuola per lo studio scientifico della tubercolosi. La Confederazione Nazionale Fascista dell'Industria Italiana, attraverso l'on. Benni suo Presidente, sottopose al Duce, nel 1928, tale iniziativa, esprimendoGli il desiderio d'intitolare l'istituenda Scuola al Suo Nome. Avuta l'alta approvazione del Capo del Governo, l'Istituto di Previdenza prese accordi con l'Università di Roma per la creazione di una Cattedra di clinica della tubercolosi e delle malattie dell'apparato respiratorio. Un altro accordo importantissimo venne realizzato tra la Confederazione dell'Industria e l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, il quale cambiò provvisoriamente destinazione alla Colonia post-sanatoriale di Porta Furba in Roma, ne fece un Sanatorio, e offerse ospitalità al nuovo Istituto, del quale vennero così gettate le basi con l'entrata in funzione della Scuola, che funziona ormai da quasi nove anni e dalla quale sono usciti molte e molte centinaia di medici specializzati.

Ma il Sanatorio di Porta Furba doveva tornare alle sue origini di colonia post-sanatoriale, e perciò occorreva costruire interamente il nuovo Sanatorio. La larghezza d'idee dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale e della Confederazione Nazionale Fascista dell'Industria Italiana permise di far sorgere in pochi anni, alle falde della collina di Monteverde, l'eccezionale e armoniosissimo assieme di costruzioni cui il Duce volle, anzichè il Suo Nome, dare quello del grande tisiologo italiano di fama mondiale, Carlo Forlanini.

I concetti informatori che presiedettero alla edificazione dell'Istituto (realizzata da un complesso di valentissimi ingegneri guidati da Ugo Giovannozzi) furono – per riportare le parole dell'illustre Direttore dell'Istituto stesso, on. prof. Eugenio Morelli – i seguenti:

a) « costruire un Istituto scientifico completo che fosse legato alla parte sanatoriale ma non fosse confuso con essa »;

b) « centralizzare tutti i servizi, sia scientifici che amministrativi, per modo che ne derivasse minore fatica agli studiosi e massima economia di gestione »;

c) « opporre un fermo alla tendenza di costruire padiglioni staccati ad un solo o a due piani.... dispendiosi nell'esercizio e enormemente faticosi per i medici....: perciò si costruirono padiglioni a diversi piani, sul pendio della collina, in modo che l'un sanatorio fosse più basso dell'altro e non potesse togliere la visione panoramica alla camere e alle verande di cura ».

Si costruirono dunque cinque grandi padiglioni a parecchi piani, collegati fra loro nel modo più razionale ed armonico, dei quali daremo ora la descrizione sommaria.

All'Istituto scientifico si accede attraverso un ampio parco, e l'Istituto stesso si apre con un atrio carrozzabile ornato con due splendidi altorilievi dello scultore Arrigo Minerbi. Ai due lati troviamo la Direzione dell'Istituto, la Biblioteca, le sale dei professori, oltre a numerosi altri ambienti destinati al Centro di studi statistici e al Museo antitubercolare nazionale.

Tanto il Sanatorio come l'Istituto sono costituiti da due metà simmetriche: la metà sinistra per le donne, la destra per

gli uomini. Al primo e al secondo piano di sinistra dell'Istituto scientifico si trovano infatti le Cliniche medica e chirurgica femminile, ai piani omologhi di destra le Cliniche maschili. All'insegnamento clinico generale sono dedicati 75 letti per la medicina e altrettanti per la chirurgia.

Ai lati dell'Istituto scientifico sorgono due edifizi per l'insegnamento delle specialità, collegati da un vasto atrio. In quello di sinistra troviamo al primo piano l'ortopedia, al secondo la ginecologia, al terzo e quarto piano camere destinate all'assistenza degli impiegati affetti da tubercolosi. Nell'edifizio di destra è sistemata al pianterreno la pediatria, al primo piano la laringologia. Il terzo e il quarto piano sono destinati particolarmente ai sanitari tubercolotici. L'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale ha voluto infatti mettere a disposizione del Sindacato Nazionale Fascista dei Medici 40 posti gratuiti per medici ammalati di tubercolosi.

Al grande atrio d'entrata fa seguito un altro atrio anteriore all'aula scolastica, anch'esso adorno di un pregevole altorilievo del Minerbi. Alla magnifica aula, che può contenere 300 uditori, si giunge per due larghi corridoi laterali. Camere di studio per gli allievi e gli insegnanti, e una camera di attesa per il malato, sono collocate ai lati.

Oltre la Scuola si trovano i quattro grandi padiglioni sanatoriali, collegati all'Istituto dai quattro laboratorî costituenti un edificio a semicerchio, e cioè quello istologico e quello batteriologico allo stesso piano della Scuola, quello chimico e quello serologico nei due piani sottostanti. Per gli ospiti medici sono predisposti piccoli laboratorî annessi ai maggiori.

Fra i due reparti di clinica medica, al primo piano dell'Istituto, vi sono inoltre laboratorî per ricerche di fisiopatologia sul malato; fra i due reparti chirurgici sono disposte le sale operatorie.

All'ultimo piano sono allogati i canili, gli ambienti per le scimmie e altri animali da esperimento, un laboratorio di fisiopatologia sperimentale e due camere per chirurgia sugli animali. I canili sono costituiti con speciali accorgimenti (con tetto a grande imbuto rovesciato a doppia parete) per attutire completamente i rumori. Le stalle degli animali grandi sono inoltre

circondate da uno speciale corridoio di smorzamento. Le stalle dei piccoli animali sono disposte ai due lati dell'edifizio semicircolare.

Oltrepassati i laboratorî scientifici si accede, come accennato, al gruppo dei sanatori.

Luminosissimi, essi hanno un grande corridoio diritto che consente una sorveglianza completa; vi sono verande estive ed invernali; le camere comuni hanno un massimo di 6 letti (di 4 nell'Istituto); nella parte estrema degli edifizi sono disposte le camere d'isolamento (una ogni camera a 6 letti). Le camere comuni sono intercomunicanti.

In ogni piano troviamo: un'ampia camera di soggiorno, sala di lettura, laboratorio per ricerche comuni, camera del medico, camera dell'infermiera, tisaniera. I singoli piani sono collegati con montacarichi alla cucina, alla lavanderia e al guardaroba, e un ampio ascensore li collega fra loro. Sulle terrazze si stende una lunga passeggiata coperta.

Le camere sono di m. 6,50 × 6,35, provviste di arieggiatori che dànno all'ambiente lo stesso contenuto atmosferico dello spazio libero. Di fronte alla porta centrale di entrata vi è un'ampia porta-finestra larga m. 4,50, che dà accesso a una veranda larga m. 2,70. I letti sono disposti lateralmente, sì che il malato non subisce colpi di vento o correnti. Nella veranda possono trovar posto comodamente sei sedie a sdraio, od anche sei letti. In ogni camera esistono tre lavabi con sei armadietti per toletta. Dal lato opposto sono situati sei armadi contenenti gli oggetti di vestiario degli ammalati.

La porta-finestra è a sei battenti: quando si apre, scivola su rotaie e si dispone lateralmente alla veranda anteriore (può disporsi, volendo, anche anteriormente, in modo da proteggere il malato da eventuale pioggia). Il problema della protezione delle verande dall'alto è stato risolto in modo assai originale, poichè quelle stesse tapparelle che servono a chiudere le grandi finestre possono, con movimento elettrico, alzarsi, tappezzare il soffitto della veranda e scendere poi anteriormente a fungere da tende.

Il riscaldamento degli ambienti è assicurato con un impianto sistema Cryttall (tubi che scorrono entro il soffitto): tale metodo

presenta il vantaggio di dare un caldo uniforme, contrariamente ai radiatori comuni situati in un punto della stanza.

Ogni letto è fornito di cuffia radiofonica, sì che ogni ammalato può ascoltare le trasmissioni che più gl'interessano senza recare alcun fastidio al suo vicino.

Due grandi refettori capaci di 500 posti ognuno collegano rispettivamente i due sanatori femminili e i due maschili. Una vastissima cucina, impiantata secondo le norme più perfette della gastronomia e dell'igiene, invia, mediante un doppio montacarichi, il cibo nelle sale antistanti ai refettori.

Nel sottosuolo dell'Istituto, al centro, sono situate la lavanderia e le guardarobe.

Alle innumerevoli esigenze « logistiche » di un Istituto grandioso come il Forlanini (trasporto biancheria, cibi, medicinali, ecc.) si è provveduto con un geniale sistema di « teleferiche interne », vale a dire di rotaie metalliche disposte al soffitto alle quali sono appesi carrelli elettrici che trasportano materiale di ogni genere. Tali carrelli procedono rapidamente e senza inciampi lungo i grandissimi corridoi: comandati elettricamente, essi si fermano, ripartono, deviano su scambi automatici, con la massima facilità e senza mai il minimo incidente.

Sopra i refettori vi sono due grandi sale, una destinata a laboratorio e scuola, l'altra a sala di spettacoli (teatrali, cinematografici), capace di 800 posti. Altri reparti scientifici (radiologia, farmacia, odontoiatria) sono disposti nel primo sottosuolo dell'Istituto scientifico.

Presso l'entrata dei reparti sanatoriali sorgono due edifizi: quello antistante al reparto femminile è destinato (pianterreno) ad ambulatorio clinico a centro diagnostico ed alla terapia ambulatoria per i bisogni dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, mentre il primo piano è destinato al reparto di osservazione per i malati che ogni giorno entrano nel sanatorio. L'edifizio antistante al reparto maschile è adibito agli uffici di amministrazione e per abitazione degli impiegati e dei medici; esso contiene anche un'ampia sala d'aspetto per i visitatori. Una simile sala esiste anche all'ingresso dell'Istituto scientifico.

Tale, nelle sue linee generali, l'impianto dell'Istituto Forlanini; il quale, peraltro, è in continuo sviluppo mano a mano

che nuove esigenze si affacciano o che nuove iniziative si affermano. Così si sono aggiunti o si vanno aggiungendo, a quelli descritti, reparti per malattie polmonari non tubercolari, abitazioni per medici, un collegio per infermiere, una grande farmacia, un reparto per lattanti nati da madri tubercolose, ecc.

L'Istituto è stato costruito dal gennaio 1931 al novembre 1934, con un numero complessivo di circa 500.000 giornate lavorative per le quali vennero corrisposti agli operai circa 12.000.000 di lire di salari (oltre a quelli, difficilmente apprezzabili, dovuti agli innumerevoli lavori compiuti per le ditte fornitrici di ogni sorta di materiale).

Ecco ancora qualche cifra: l'area totale su cui sorge il complesso degli edifici si estende per oltre 28 ettari; le strade, i viali ecc. si diramano per circa dieci chilometri. Nella costruzione degli edifizi vennero impiegati 29.000 metri cubi di calcestruzzo di cemento, 64.000 metri cubi di murature, 82.000 metri quadrati di solai in cemento armato, 62.000 metri quadrati di tramezzi, 100.000 metri quadrati di pavimenti. Nei parchi e nei giardini vennero poste 1500 piante di medio e d'alto fusto, e 18.300 cespugli varî. Le siepi di bossolo e di cigli si stendono per circa 12 chilometri. Il perimetro dei fabbricati è di circa 3 chilometri e mezzo.

Le cucine centrali dispongono, fra l'altro, di una centrale termica costituita da otto caldaie Cornovaglia con una superficie globale di riscaldamento di 900 metri quadrati, atte a produrre in un'ora 6.600.000 calorie, e da sette grandi bollitori per acqua calda della capacità complessiva di 45.000 litri. La centrale idrica può disporre di un milione di litri d'acqua nelle 24 ore. La centrale frigorifera fornisce quotidianamente 800 chilogrammi di ghiaccio e 140 chilogrammi di gelati.

Quattordici ascensori per le persone, 3 per gli animali, 8 montacarichi per la biancheria, 9 per i cibi, 4 montacarichi di servizio (fra cui uno della portata di una tonnellata) assicurano gli smistamenti in senso verticale, mentre a quelli, ben più frequenti e numerosi, in senso orizzontale, si provvede, come accennato, mediante 16 carrelli elettrici, i quali, lungo un chilometro e mezzo di rotaie, trasportano carichi di oltre 100 chilogrammi. Si pensi che occorre smistare giornalmente non meno

di 8500 chilogrammi di cibi e stoviglie, e non meno di 7000 di biancheria.

E si potrebbe ulteriormente soffermarsi, dando cifre e particolari, sull'imponente complesso delle installazioni elettriche, sul delicato e vasto servizio di disinfezione e lavatura della biancheria, sugli impianti di ventilazione, su quelli di disinfezione delle stoviglie e delle sputacchiere metalliche, sui forni d'incenerimento, sull'organizzazione dei reparti chirurgici, ortopedici, radiologici, anatomo-patologici, fisioterapici, ecc. ecc.: è un'autentica e singolarissima città, insomma, che funziona nel modo più regolare e razionale nonostante le straordinarie peculiarità e difficoltà che erano da superare per la sua attuazione, e che pur sono state superate, in un magnifico slancio di collaborazione e di dedizione, da tutti coloro che hanno dato vita a questa che è fra le più grandi creazioni sociali e umanitarie del Regime, così come il Duce ha voluto.

L'ORDINAMENTO DEI CORPI SCIENTIFICI E LETTERARI

Sotto il nome di corpi scientifici e letterari si comprendono le istituzioni culturali a base accademica, e cioè quelle che hanno, almeno per certe categorie, un numero di soci predeterminato dallo statuto, ed in cui i singoli vengono a far parte dell'istituzione per designazione dei membri già in carica, o, come si dice con termine tecnico, per *cooptazione*.

Restano pertanto escluse da questo concetto, e quindi anche dalla nostra indagine, le Accademie di Belle Arti ed in genere tutte quelle a tipo scolastico. Ed infatti, seppure anch'esse traggano origine da istituzioni accademiche nel senso sopra indicato, con l'andar del tempo, hanno finito per assumere funzioni e fisionomia del tutto particolari. [1])

Nonostante che ciascuna di queste istituzioni abbia una propria inconfondibile individualità, confortata spesso da una tradizione plurisecolare, cercheremo di cogliere i lati comuni della organizzazione di esse e raggrupparne le principali a seconda del rango formale che occupano e dell'argomento che forma oggetto specifico delle loro ricerche.

Una distinzione occorre però sia posta sin d'ora fra le Accademie vere e proprie e le Regie Deputazioni di Storia Patria, giacchè per queste ultime l'unità della materia ha permesso di istaurare un ordinamento unico con stretti vincoli fra il centro e la periferia.

Di queste diremo, pertanto, separatamente.

❧

Le accademie hanno la struttura di associazioni fornite di personalità giuridica ed aventi, per ciò, fini e patrimonio proprio.

---

[1]) Si veda sull'argomento l'articolo apparso nel fascicolo n. 1 di questa stessa rivista su *L'ordinamento dell'Istruzione Artistica* (pp. 26 e sgg.).

Se e in quanto questi fini rientrino nelle finalità dello Stato, il quale, anzichè perseguirli direttamente, ne lascia a queste l'adempimento, esse assumono la figura di enti di diritto pubblico.

Come corpi morali le accademie sono sottoposte alla tutela ed alla vigilanza dello Stato, che la esercita a mezzo del Ministero dell'Educazione Nazionale, in seno al quale è stata costituita sin dal 1926 una apposita direzione generale. [1])

Sul bilancio del Ministero dell'Educazione Nazionale queste godono abitualmente di assegni e di sussidi, [2]) che sono talora integrati dalla concessione di altri beneficî patrimoniali, come, ad esempio, quello della assegnazione in uso di immobili pubblici, ecc.

Una classificazione esteriore di rango delle Accademie può essere quella che si deduce dal posto riservato ai soci di esse dalla legge sulle precedenze a Corte e nelle pubbliche cerimonie. [3])

I membri della *R. Accademia d'Italia* sono assegnati alla 7ª classe della IV categoria e perciò rivestono la dignità di *grandi ufficiali dello Stato* ed hanno il titolo di *eccellenza.* I membri ordinari della *R. Accademia delle Scienze dell'Istituto* di Bologna, della *R. Accademia della Crusca* di Firenze, del *R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* di Milano, della *R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Modena, della *Società Reale* di Napoli, della *R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Palermo, della *Società Italiana delle Scienze* (*detta dei XL*) di Roma, della *R. Accademia dei Lincei* di Roma, della *R. Accademia delle Scienze* di Torino, del *R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* di Venezia, sono assegnati alla classe 29ª della VI Categoria.

I membri ordinari della *R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Lucca, della *R. Accademia Virgiliana* di Mantova, della *R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Padova, della *R. Accademia delle Scienze Mediche* di Palermo, della *R. Accademia*

---

[1]) La Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, la cui competenza, con successivo provvedimento, fu estesa ad altri affari, così che oggi essa ha la denominazione di Direzione Generale delle Accademie, delle Biblioteche, degli Affari Generali e del Personale.

[2]) La somma stanziata per l'esercizio corrente è di circa 4.500.000.

[3]) R. D. 16 dic. 1925, n. 2210, modificato ed integrato dai RR. DD. 4 ottobre 1928, n. 2385; 6 dicembre 1928, n. 2720; 18 gennaio 1929, n. 1758; 28 novembre 1929, n. 2029; 22 dicembre 1930, n. 1757.

medica di Roma, della *R. Accademia di medicina* di Torino, sono assegnati alla classe 16ª della VII categoria.

Inoltre per l'art. 35, comma 18, dello Statuto del Regno, nella corrente sua interpretazione, l'appartenenza da almeno 7 anni in qualità di socio ordinario alla *R. Accademia delle Scienze* di Torino, alla *R. Accademia dei Lincei* di Roma, alla *R. Accademia delle Scienze* di Roma, alla *R. Accademia delle Scienze dell' Istituto* di Bologna, alla *R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Modena, al *R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* di Milano, al *R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* di Venezia, alla *R. Accademia della Crusca* di Firenze, alla *Società Reale* di Napoli, alla *R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Palermo, è titolo per la nomina a senatore.

Altrettanto non può dirsi per i membri della *R. Accademia d'Italia*, giacchè, per tradizione, vi è incompatibilità fra l'appartenenza ad essa ed al Senato del Regno. Una sola eccezione si è fatta per il Presidente, che è stato sempre scelto fra i senatori.

Sino all'avvento del Regime, le Accademie avevano costituito un angolo appartato della vita nazionale. Esse erano rimaste radicate alle loro origini locali, collegate spesso col fasto della corte regionale, ed avevano conservato forme ed organizzazioni che più non corrispondevano alla necessità ed alla sensibilità moderna. Da ciò derivava una specie di disfunzione, da cui andavano esenti solo quei pochi organismi che erano riusciti a conformare il loro respiro a quello unitario della nazione.

Di qui la necessità di una riforma organica, la quale riportasse le Accademie alle loro origini, stralciando quanto potesse costituire una sovrastruttura e rendesse più agevole e più efficace l'adempimento dei fini che costituiscono la loro ragione di essere, facendo più snelli i congegni sociali.

Questa necessità che si era resa palese in più occasioni ed aveva provocato il riordinamento di istituzioni singole, [1]) doveva portare all'emanazione di un provvedimento generale, con

---

[1]) Per esempio il riordinamento della R. Accademia della Crusca di Firenze, attuato con il R. D. 11 marzo 1923, n. 735, modificato con il R. D. 11 aprile 1935, n. 665 e quello della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo, attuato con R. D. 3 agosto 1928, n. 2122, modificato con R. D. 11 ottobre 1934, n. 2018.

il quale si affidava al Ministro dell'Educazione Nazionale il cómpito di attuare un riordinamento di tutte le istituzioni scientifiche e letterarie poste sotto la sua tutela e vigilanza. [1])

Ed il riordinamento si è concretato nei nuovi statuti entrati in vigore verso la fine del 1934 e nel R. D. L. 26 settembre 1935, n. 1803, relativo alla nomina dei presidenti.

I criterî che hanno ispirato la riforma e che costituiscono, per così dire, il comune denominatore dei singoli statuti, sono ispirati ad un beninteso spirito di modernità.

Sono state così abolite tutte le restrizioni che limitavano la scelta dei soci delle singole accademie ai residenti o agli originari di determinate località; sono stati resi più agili i congegni per la nomina dei nuovi soci, perchè il fine scientifico non possa essere oscurato da complicazioni di carattere elettoralistico; è stata prevista in linea normale la possibilità della nomina di un certo numero di stranieri in categorie sociali determinate; sono state dettate norme di carattere larghissimo per assicurare un proficuo impiego del patrimonio sociale; è stato posto l'obbligo di inviare annualmente al Ministero dell'Educazione Nazionale una relazione sui lavori svolti ed un elenco dei premi che saranno messi a concorso nell'anno successivo. Con questo semplicissimo espediente si è creato una specie di albo nazionale dei premi, che rende accessibile a tutti quei concorsi che sino ad ieri rimanevano praticamente riservati ad una ristretta cerchia di persone.

Sono stati poi disciplinati i poteri delle autorità governative che intervengono in vario modo nella formazione delle cariche e nella attuazione delle proposte delle assemblee in materia di nuove nomine e che esercitano in genere una vigilanza diretta a mantenere le istituzioni culturali nella osservanza dei fini loro propri.

❧

Il Capo del Governo inaugurando il 28 ottobre del 1929 i lavori della R. Accademia d'Italia osservava che « nessuna delle Accademie attualmente esistenti in Italia compie le funzioni assegnate all'Accademia d'Italia. O sono Accademie limitate

---

[1]) R. D. L. 21 settembre 1933, n. 1333.

nello spazio o ristrette nella materia. Talune di esse sono celebri e quasi tutte, anche le minori, sono rispettabili, ma nessuna ha il carattere di universalità dell'Accademia d'Italia ».

All'Accademia d'Italia, infatti, era assegnato lo scopo « di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservarne puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe, e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato ». [1])

Se una delle funzioni delle Accademie, specie nei tempi moderni, è quella di riportare, di fronte al fenomeno ognora crescente della specializzazione, l'attenzione degli uomini di pensiero all'unità indissolubile della vita, questa funzione trova nell'Accademia d'Italia, per la generalità ed universalità dei suoi fini e della sua composizione, la più vigorosa delle affermazioni. E per essere espressione sintetica delle correnti di idee che si rendono operose nel popolo nostro nei singoli periodi storici, l'Accademia d'Italia ha una sua struttura particolare, che non coincide con quella degli altri corpi scientifici e letterari e che in un certo qual senso la pone al di sopra dello sforzo dei singoli ed assegna ad essa una funzione spiccatamente sociale. È logico che per l'esercizio di questa funzione, la quale ha anche un valore politico, l'Accademia d'Italia debba essere costituita esclusivamente di membri italiani e non possa accogliere dei soci corrispondenti. [2])

L'esistenza dell'Accademia d'Italia ha quindi per suo presupposto quello delle altre accademie e non v'è chi non veda quanto poco consistenti siano i paragoni che talora si vollero istaurare fra di essa e l'*Institut National* di Francia.

La creazione di questo nuovo organismo accademico ha consentito una più efficace tutela degli interessi spirituali della nostra nazione, ma non ha per niente inciso nel campo specifico dell'attività dei vari corpi scientifici e letterari.

Questi hanno, è vero, allargato la loro sfera d'azione a tutto lo Stato sì che oggi ben pochi sono gli esempi di quelle che si

---

[1]) Art. 2 del R. D. L. 7 gennaio 1926, n. 87.
[2]) R. D. L. 7 gennaio 1926, n. 87.

potrebbero chiamare le *accademie locali*, ma nessuno di essi ha fini così vasti e così generali. La stessa *R. Accademia Nazionale dei Lincei*, che per composizione e per tradizione, è indubbiamente il più generale dei consessi accademici, da una parte è priva di una classe di arte pura, e, dall'altra, limita la sua opera d'azione ad un programma di pure ricerche.

Altrettanto è da dirsi di tutti gli istituti nazionali di carattere generale, che, all'incirca, coincidono con quelli che dànno titolo senatoriale, ed a maggior ragione le stesse osservazioni possono farsi per le accademie a carattere specializzato: quali la *R. Accademia di S. Cecilia* di Roma, per la musica, la *R. Insigne Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca*, per le arti figurative, la *Società Italiana delle Scienze* (*detta dei XL*) di Roma, per le scienze fisiche e matematiche, la *R. Accademia Medica* di Roma, la *R. Accademia di Medicina* di Torino, la *R. Accademia di Scienze Mediche* di Palermo, la *R. Accademia dei Georgofili* di Firenze, ecc. ecc.

L'idea di coordinare l'attività dei centri di ricerca storica, e di dare armonia, anche formale, alle loro indagini, si può dire che abbia accompagnato il costituirsi di questi istituti.

Non erano infatti trascorsi cinquant'anni dalla fondazione della *R. Deputazione di Storia Patria* di Torino [1]) ed ancora fervevano gli sforzi per dotare ogni regione d'Italia del suo centro di ricerche storiche e già nel 1879 la *Società Napoletana di Storia Patria* si faceva promotrice del primo congresso storico nazionale, affermando la necessità che i parziali sforzi dei vari enti « si trovin ravvicinati in un centro comune ».

Maturava così rapidamente anche l'idea che nel 1883 portava alla formazione dell'*Istituto Storico Italiano* [2]) e se questo

---

[1]) La R. Deputazione di Storia Patria di Torino, detta poi R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province e la Lombardia, ed oggi scissa in quattro Istituti (la R. Deputazione Subalpina di Storia Patria, la R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, la R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria e la R. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, le quali hanno incorporato le associazioni di ricerca storica che esistevano nelle singole località) fu creata con Regio Brevetto 20 aprile 1833.

[2]) L'Istituto fu costituito con R. D. 25 novembre 1883, n. 1775 (Serie 3ª).

non riuscì, per cause varie, a realizzare il cómpito di coordinamento che pur la legge gli aveva assegnato, non perciò venne meno negli studiosi l'aspirazione di raccogliere ad unità gli sforzi delle istituzioni di ricerca che si erano nel frattempo diffuse da un capo all'altro della penisola.

E quest'idea doveva trovare la sua pratica attuazione nella creazione della *Giunta Centrale per gli Studi Storici* e nel riordinamento delle istituzioni centrali e periferiche di ricerca storica, che fu realizzato subito dopo la riforma degli ordinamenti accademici. [1])

La considerazione che l'Istituto Storico Italiano se era fallito nel suo tentativo di coordinamento, si era invece acquistato notevoli benemerenze nel campo degli studi medioevalistici, e quella che, accanto a tale Istituto centrale, altri ne erano sorti, come il *Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento,* che si erano assunti cómpiti analoghi per altri periodi storici, mise in luce l'importanza della creazione di organismi scientifici centrali per le varie epoche.

Furono così costituiti il *Regio Istituto Italiano per la Storia Antica,* [2]) il *Regio Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* [3]), il *Regio Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea* [4]) ed il *Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Ita-*

---

[1]) La creazione della Giunta Centrale per gli Studi Storici fu disposta dal R. D. L. 20 luglio 1934, n. 1226, modificato dal R. D. L. 25 febbraio 1935, n. 107.

La Giunta è composta di 11 membri, oltre il Presidente. Sono di diritto membri di essa i presidenti dei quattro istituti storici nazionali, dei quali diremo in seguito.

[2]) Il R. Istituto Italiano per la Storia Antica fu costituito con R. D. L. 25 febbraio 1935, n. 107.

Notevole l'art. 2 della Legge costitutiva, che stabilisce come il R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, creato con la legge 15 gennaio 1922, n. 101, funga per quello che riguarda l'archeologia, da sezione del R. Istituto Italiano per la Storia Antica. Dal R. Istituto Italiano per la Storia Antica dipende anche la Scuola di Storia Antica, la quale ha preso posto accanto alla Scuola Nazionale di Studi Medioevali e la Scuola di Storia Moderna e contemporanea.

Scopo delle tre Scuole storiche nazionali, presso le quali prestano la loro opera studiosi appartenenti o meno all'amministrazione dello Stato, che abbiano vinto un apposito concorso, è di promuovere ricerche e studi per la ricostruzione dei vari periodi storici.

[3]) Il R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo è la trasformazione del R. Istituto Storico Italiano (R. D. L. 20 luglio 1934, n. 1226). Da esso dipende la Scuola Nazionale di Studi Medioevali.

[4]) L'Istituto ha assunto le funzioni innanzi esercitate dal Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, costituito con R. D. 17 maggio 1906, n. 212, più volte modificato.

liano [1]) ed al vertice di essi fu posto un organismo avente insieme funzioni scientifiche e fisionomia e poteri amministrativi, la *Giunta Centrale per gli Studi Storici*, alla quale fu affidato il cómpito di coordinare l'attività di tutte le istituzioni di ricerca storica. [2])

Queste furono riordinate in *17 Regie Deputazioni di Storia Patria*, [3]) ciascuna delle quali può costituire nella circoscrizione ad essa affidata un numero indeterminato di sezioni. Le Regie Deputazioni di Storia Patria, [4]) come le Accademie, godono della personalità giuridica e di una vasta autonomia amministrativa, ch'esse esplicano sotto la vigilanza della Giunta Cen-

---

1) L'Istituto ha assunto questa denominazione per effetto del R. D. 20 giugno 1935, n. 1068. Esso è la continuazione della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano costituita nel 1906.

Alle dipendenze dell'Istituto è posto il Museo Centrale per il Risorgimento e da esso dipendono tutti i musei che raccolgono cimeli di questo periodo storico (R. D. L. 20 luglio 1934, n. 1226).

2) Dice testualmente il II Comma dell'art. 8 del R. D. L. 25 febbraio 1935, n. 107:

« È istituita in Roma una Giunta Centrale per gli Studi Storici, avente come organi diretti il Regio Istituto Italiano per la Storia Antica, il Regio Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, il Regio Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e la Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano.

« Dalla Giunta e dagli organi di essa dipendono tutte le istituzioni italiane che attendono alle ricerche e agli studi storici ».

3) Le Regie Deputazioni di Storia Patria sono le seguenti:

R. Deputazione Subalpina di Storia Patria, con sede a Torino;
R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, con sede a Genova;
R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, con sede a Milano;
R. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, con sede a Cagliari;
R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, con sede a Venezia;
R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, con sede a Bologna;
R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, con sede a Firenze;
R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, con sede ad Ancona;
R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, con sede a Perugia;
R. Deputazione Romana di Storia Patria, con sede a Roma;
R. Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi, con sede ad Aquila;
R. Deputazione Napoletana di Storia Patria, con sede a Napoli;
R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie, con sede a Bari;
R. Deputazione di Storia Patria per le Calabrie e la Lucania, con sede a Reggio Calabria;
R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, con sede a Palermo;
R. Deputazione per la Storia di Malta, con sede a Roma.
R. Deputazione di Storia Patria per Rodi, con sede a Rodi.

Per la sfera d'azione di ognuna di esse si deve la tabella *A* annessa al R. D. 20 giugno 1935, n. 1176.

4) Per l'organizzazione delle R. Deputazioni si veda il Regolamento approvato con R. D. 20 giugno 1935, n. 1176.

trale per gli Studi Storici, alla quale ogni anno inviano in preventivo ed in consuntivo i propri bilanci.

Il coordinamento dell'attività delle Regie Deputazioni si attua mediante l'approvazione del piano di lavoro che ciascuna di esse è tenuta a presentare alla Giunta Centrale per gli Studi Storici prima dell'inaugurazione di ogni anno accademico. La Giunta, oltre all'esaminare ed approvare questi piani, ha il potere di affidare alle singole Deputazioni, per proprio conto, o per conto dei quattro Istituti Storici Nazionali, ricerche e lavori specifici che rientrino nella sfera di azione di esse.

La Giunta Centrale alla quale è stata affidata anche la rappresentanza dell'Italia in seno al Comitato Internazionale di Scienze Storiche, [1]) ha, pertanto, una struttura del tutto *sui generis*, che può considerarsi una felice mistione dell'attività scientifica con quella amministrativa.

---

[1]) R. D. 25 febbraio 1935, n. 109.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI SULLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA

STUDI

ALBERTAZZI A.: Il romanzo. (*Vallardi, Milano, 1904*).

ALLOGGIO S.: Saggi non finiti. (*Albrighi & Segati, Milano, 1927*).

AMBROSINI L.: Teocrito, Ariosto, minori e minimi. (*Corbaccio, Milano, 1926*).

ANCESCHI L.: Autonomia ed eteronomia dell'arte. (*Sansoni, Firenze, 1936*).

ANGELINI C.: Il lettore provveduto. (*Il Convegno edit., Milano, 1923*).

—: Testimonianze cattoliche. (*Artigianelli, Pavia, 1928*).

ANGIOLETTI G. B.: Scrittori d'Europa. (*Libreria d'Italia, Milano, 1928*).

—: Servizio di guardia. (*Giuseppe Carabba, Lanciano, 1932*).

ANTONINI G.: Il teatro contemporaneo in Italia. (*Corbaccio, Milano, 1929*).

—: Il romanzo contemporaneo in Italia. (*Vecchioni, Aquila, 1929*).

BACCHELLI R.: Confessioni letterarie. (*La cultura, Milano, 1931*).

BALDINI A.: Salti di gomitolo. (*Vallecchi, Firenze, 1920*).

—: Amici allo spiedo. (*Vallecchi, Firenze, 1932*).

BATTISTELLI V.: La moderna letteratura per l'infanzia. (*Vallecchi, Firenze, II ediz. 1925*).

BELLONCI G.: Pagine e idee. (*Sapientia, Roma, 1929*).

—: Introduzione alla letteratura di oggi. (*Annali della Istruzione media, Firenze, maggio-luglio 1932*).

BERTONI G.: Lingua e pensiero. (*Olschki, Firenze, 1932*).

—: Lingua e poesia. (*Olschki, Firenze, 1937*).

BESTAUX E.: Lionello Fiumi, et la poésie italienne de 1903 à 1913. (*Les écrivains réunis, Parigi, 1928*).

BINNI W.: La poetica del Decadentismo italiano. (*Sansoni, Firenze, 1936*).

BOBBIO A.: Le riviste fiorentine del principio del secolo. 1903-1916. (*Sansoni, Firenze, 1936*).

BOCCHI F.: Nuova sintesi della letteratura nazionale. (*Guanda, Modena, 1934*).

BOINE G.: Plausi e botte. (*La Voce, Firenze, 1918*).

BONTEMPELLI M.: Novecentismo letterario. (*Nemi, Firenze, 1931*).

BORGESE G. A.: Studi di letterature moderne. (*Treves, Milano, 1915*).

—: Risurrezioni. (*Perrella, Firenze, 1922*).

—: Tempo di edificare. (*Treves, Milano, 1923*).

—: La vita e il libro. (*Zanichelli, Bologna, II ediz., 1928, 3 voll.*).

—: Il senso della letteratura italiana. (*Treves, Milano, 1931*).

BOSCARINO V.: Gli scrittori de *L'Eroica*. (*Grafica editr., Perugia, 1934*).

BRUNO F.: Problemi e figure della nuova poesia. (*La tradizione, Palermo, 1933*).

—: Narratori tradizionali. (*Di Giacomo edit., Salerno, s. d.*).

CAPASSO A.: Saper distinguere. (*Emiliano degli Orfini, Genova, 1934*).

—: Poeti di ieri. (*Solaria, Firenze, 1935*).

CARDARELLI V.: Viaggi nel tempo. (*Vallecchi, Firenze, 1920*).

—: Parliamo dell'Italia. (*Vallecchi, Firenze, 1931*).

CARTA-RASPI R.: Artisti, poeti e prosatori di Sardegna. (*Il Nuraghe, Cagliari, 1923*).

CASATI G.: Scrittori cattolici italiani viventi. (*Ghirlanda, Milano, 1928*).

CASNATI F.: Novecento. (*Vita e Pensiero, Milano, 1931*).

CECCHI E.: Studi critici. (*Puccini, Ancona, 1912*).

CITANNA G.: Il Romanticismo e la poesia italiana. (*Laterza, Bari, 1935*).

CREMIEUX B.: Panorama de la littérature italienne contemporaine. (*Kra, Parigi, 1928*).

CROCE B.: La letteratura della nuova Italia. (*Laterza, Bari, 1914-15, 4 voll.*).

—: La poesia. (*Laterza, Bari, 1936*).

D'AMICO S.: La crisi del teatro. (*Critica fascista, Roma, 1931*).

—: Il teatro italiano. (*Treves, Milano, 1932*).

—: Invito al teatro. (*Morcelliana, Brescia, 1935*).

Storia del teatro italiano. A cura di S. D'AMICO, con introduz. di L. PIRANDELLO e 10 capp. di TOSCHI, TOFFANIN, D'AMICO, TORREFRANCA, PADOVANI, BODRERO, FERRIGNI, GIACHETTI, BELLONCI, PAVOLINI. (*Bompiani, Milano, 1936*).

DEBENEDETTI G.: Saggi critici. (*Solaria, Firenze, 1929*).

DEL CASTILLO F.: Escuelas liricas de Italia. (*Madrid, 1917*).

DE MICHELIS E:. Del contenuto e di altre cose. (*La Nuova Italia, Firenze, 1935*).

—: Saggio su Tozzi. Dal frammento al romanzo. (*La Nuova Italia, Firenze, 1936*).

FALQUI E.: La palla al balzo. (*Giuseppe Carabba, Lanciano, 1932*).

—: Sintassi. (*Panorama, Milano, 1936*).

—: La casa in piazza. (*Novissima, Roma, 1936*).

FLORA F.: Dal romanticismo al futurismo. (*Porta, Piacenza, 1921; Mondadori, Milano, 1925*).

—: I miti della parola. (*Vecchi, Trani, 1931*).

—: La poesia ermetica. (*Laterza, Bari, 1936*).

FORMIGARI F.: La letteratura di guerra in Italia (1915-1935). (*Ist. naz. di cultura fasc., Roma, 1935*).

FRANCHI R.: L'europeo sedentario. (*Solaria, Firenze, 1929*).

—: Biglietto per cinque. (*All'insegna del Conero, Ancona, 1936*).

FRANCI A.: Il servitore di piazza. (*Vallecchi, Firenze, 1922*).

—: Italiani e forestieri. (*Ceschina, Milano, 1930*).

GALATI V. G.: Gli scrittori calabresi. (*Vallecchi, Firenze, 1928*).

GALLETTI A.: Teorie di critici ed opere di poeti. (*Novissima edit., Firenze, s. d.*).

—: Il Novecento. (*Vallardi, Milano, 1936*).

GERACE V.: La tradizione e la moderna barbarie. (*Campitelli, Foligno, 1927*).

GIGLI L.: Il romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio. (*Zanichelli, Bologna, 1914*).

GIUSSO L.: Il viandante e le statue. (*Corbaccio, Milano, 1929*).

GOBETTI P.: Opera critica. (*Baretti, Torino, 1927, 3 voll.*).

GORI G.: Il teatro contemporaneo e le sue correnti caratteristiche di pensiero e di vita nelle varie nazioni. (*Bocca, Torino, 1924*).

GOVONI G.: Revisione della poesia futurista. (*Meridiano di Roma, II 11, 12, 13; 1937*).

GUARNIERI S.: Lo spettatore appassionato. (*Solaria, Firenze, 1934*).

HAUVETTE H.: Litterature italienne. (*Colin, Parigi, 1932*).

LANOCITA A.: Scrittori del nostro tempo. (*Ceschina, Milano, 1928*).

LAZZERI G.: Saggi di varia letteratura. (*Le Monnier, Firenze, 1922*).

LEVI C.: Autori drammatici italiani. (*Zanichelli, Bologna, 1922*).

—: Il teatro. (*Leonardo, Roma, 1920*).

—: Letteratura drammatica. (*Hoepli, Milano, 1900*).

LUCINI G.: Il verso libero. (*Poesia, Milano, 1908*).

MAIONE I.: Studi e saggi di letteratura. (*Zanichelli, Bologna, 1923*).

MANTOVANI D.: Letteratura contemporanea. (*Sten, Torino, 1913, III ediz.*).

MARINETTI F. T.: Marinetti e il futurismo. (*Augustea, Roma, 1929*).

MARONE G.: Difesa di Dulcinea. (*Libreria della Diana, Napoli, 1920*).

—: Pane nero. (*Gino Carabba, Lanciano, 1934*).

MARPICATI A.: Saggi di letteratura. (*Le Monnier, Firenze, 1933*).

—: Nella vita del mio tempo. (*Zanichelli, Bologna, 1934*).

MASTRI P.: Su per l'erta. (*Zanichelli, Bologna, 1903*).

MIGLIORE B.: Scribi, scrittori e artisti. (*Priulla, Palermo, 1923*).

—: Bilanci e sbilanci del dopoguerra letterario. (*Optima, Roma, 1929*).

MIGNOSI P.: L'eredità dell'Ottocento. (*Gobetti, Torino, 1925*).

—: Profili e problemi. (*Trimarchi, Palermo, 1927*).

—: La poesia italiana di questo secolo. (*La Tradizione edit., Palermo, 1929*).

—: Polemica cattolica. (*La Tradizione edit., Palermo, 1930*).

—: Ragione e rivelazione. (*La Tradizione edit., Palermo, 1932*).

—: Arte e rivelazione. (*La Tradizione edit., Palermo, 1933*).

—: Linee di una storia della nuova poesia italiana. (*La Tradizione edit., Palermo, 1933*).

MOMIGLIANO A.: Impressioni d'un lettore contemporaneo. (*Mondadori, Milano, 1924*).

—: Storia della Letteratura italiana. (*Principato, Messina, 1936*).

MORRONE G.: Orientamenti. (*Dellisanti, Barletta, 1929*).

MOSCARDELLI N.: Anime e corpi. (*Studio edit. moderno, Catania, 1932*).

MURET M.: La littérature italienne d'aujourd'hui. (*Perin, Parigi, 1906*).

NARDI P.: Novecentismo. (*Unitas, Milano, 1926*).

OJETTI U.: Scrittori che si confessano. (*Treves, Milano, 1926*).

—: Bello e brutto. (*Treves, Milano, 1930*).

—: Venti lettere. (*Treves, Milano, 1931*).

OLIVA D.: Il teatro in Italia nel 1909. (*Quintieri, Milano, 1911*).

ORANO P.: I moderni. (*Treves, Milano, I-II voll. 1908-9, III vol. 1914, IV vol. 1922*).

PALMIERI E.: Crociere barbare. (*Treves, Milano, 1920*).

—: Orizzonti. Il « Novecento » ed altri studi. (*Campitelli, Foligno, 1930*).

PANCRAZI P.: Ragguagli di Parnaso. (*Vallecchi, Firenze, 1920*).

—: Venti uomini, un satiro e un burattino. (*Vallecchi, Firenze, 1923*).

—: Scrittori italiani del Novecento. (*Laterza, Bari, 1934*).

—: Scrittori italiani. Dal Carducci al D'Annunzio. (*Laterza, Bari, 1937*).

PAPINI G.: L'esperienza futurista. (*La Voce, Firenze, 1919*).

—: Ventiquattro cervelli. (*La Voce, Firenze, 1916*).

—: Testimonianze. (*Studio edit. lombardo, Milano, 1918*).

—: Stroncature. (*Vallecchi, Firenze, 1932*).

—: Ritratti italiani. (*Vallecchi, Firenze, 1932*).

PARENTI M.: Bagutta. (*Ceschina, Milano, 1928*).

PARODI T.: Poesia e letteratura. (*Laterza, Bari, 1916*).

P. N. F.: La cultura fascista. (*La Libreria dello Stato, Roma, 1936*).

PAVOLINI C.: Cubismo futurismo espressionismo. (*Zanichelli, Bologna, 1927*).

—: La fede letteraria. (*Augustea, Roma, 1930*).

PELLIZZI C.: Gli spiriti della vigilia (Michelstaedter, Boine, Serra). (*Vallecchi, Firenze, 1924*).

—: Le lettere italiane del nostro secolo. (*Libreria d'Italia, Milano, 1929*).

PICCIONI L.: Il giornalismo. (*Leonardo, Roma, 1920*).

PICCOLI V.: Le notti novecentesche. (*Treves, Milano, 1925*).

—: Anime e ombre. (*Treves, Milano, 1927*).

PICCOLO F.: La critica contemporanea. (*Ricciardi, Napoli, 1921*).

PICENI E.: La bancarella delle novità. (*Alpes, Milano, 1928-29, 2 voll.*).

PIRANDELLO L.: L'umorismo. (*Carabba, Lanciano, 1908 ; II ediz. Battistelli, Firenze, 1910*).

PREZZOLINI G.: Amici. (*Vallecchi, Firenze, 1922*).

—: La cultura italiana. (*La Voce, Firenze, 1923*).

QUILICI N.: Giornale, 1925-1934. (*La Nuovissima, Napoli, 1934*).

RABIZZANI G.: Studi e ritratti. (*Nuova Rivista di letterature moderne, Firenze, 1908*).

—: Pagine di critica letteraria. (*Pagnini, Pistoia, 1911*).

—: Bozzetti di letteratura italiana e straniera. (*Carabba, Lanciano, 1914*).

RAVEGNANI G.: I contemporanei. (*Vol. I: Bocca, Torino, 1930; vol. II: Guanda, Modena, 1936*).

RENIER R.: Svaghi critici. (*Laterza, Bari, 1910*).

RICCIARDI T.: Poeti dialettali di Napoli. (*Napoli, 1906*).

RICOLFI A.: Poesia d'oggi e poesia di domani. (*Soc. Giovani autori, Milano, 1921*).

ROSA G. TITTA: Invito al romanzo. (*Crippa, Milano, 1930*).

RUBERTI G.: Storia del teatro contemporaneo. (*Cappelli, Bologna, 1928*).

RUINAS S.: La Sardegna e i suoi scrittori. (*Campitelli, Foligno, 1928*).

RUSSO L.: I narratori. (*Fondazione Leonardo, Roma, 1923*).

—: Problemi di metodo critico. (*Laterza, Bari, 1929*).

—: Elogio della polemica. (*Laterza, Bari, 1933*).

—: Ritratti e disegni storici da Machiavelli a Carducci. (*Laterza, Bari, 1937*).

SAPEGNO N.: La critica letteraria nell'ultimo venticinquennio. (*Leonardo, 1928, nn. 3-4*).

SCIORTINO G.: Esperienze antidannunziane. (*Ciclope, Palermo, 1928; Sandron, Palermo, 1937*).

SERRA R.: Scritti critici. (*La Voce, Roma, 1919*).

—: Esame di coscienza di un letterato. Seguito da Ultime lettere dal campo. (*Treves, Milano, 1919*). Con prefaz. di G. De Robertis.

—: Scritti critici. (*La Voce, Roma, 1920*).

—: Le lettere. (*La Voce, Roma, 1920*).

—: Scritti inediti. (*La Voce, Roma, 1923*).

—: Epistolario. (*Le Monnier, Firenze, 1934*). A cura di G. De Robertis e A. Grilli.

SGROI C.: Saggi e problemi di critica letteraria. (*Studio edit. moderno, Catania, 1932*).

SIGHELE S.: Letteratura tragica. (*Treves, Milano, 1906*).

SOFFICI A.: Statue e fantocci. (*Vallecchi, Firenze, 1919*).

—: Scoperte e massacri. (*Vallecchi, Firenze, 1919*).

—: Ricordi di vita artistica e letteraria. (*Vallecchi, Firenze, 1931*).

SOMARÈ E.: Opere. (*L'Esame, Milano, 1932-33, 3 voll.*).

SPENCER KENNARD G.: Romanzi e romanzieri italiani. (*Barbèra, Firenze, 1904*).

TECCHI B.: Maestri e amici. (*Tempo nostro, Ancona, 1934*).

THOVEZ E.: Il pastore, il gregge e la zampogna. (*Ricciardi, Napoli, 1911*).

—: L'arco di Ulisse. (*Ricciardi, Napoli, 1921*).

TILGHER A.: Voci del tempo. (*Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1921*).

—: Studi sul Teatro contemporaneo. (*Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1923*).

—: Ricognizioni. (*Libr. di Scienze e Lettere, Roma, 1924*).

—: La poesia dialettale napoletana. (1880-1930). (*Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1930*).

—: Estetica. (*Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1931*).

—: Filosofi e moralisti del Novecento. (*Libreria di Scienze e Lettere Roma, 1932*).

—: Studi di poetica. (*Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1934*).

TIMPANARO S.: Scritti liberisti. (*Libreria della Diana, Napoli, 1919*).

TOFFANIN G.: Gli ultimi nostri. (*Bordandini, Forlì, 1919*).

TONELLI L.: La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni. (*Laterza, Bari, 1913*).

—: L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia. (*Sandron, Palermo, 1913; Corbaccio, Milano, 1937*).

—: La critica. (*Fondazione Leonardo, Roma, 1920*).

—: Alla ricerca della personalità. (*Modernissima, Milano, 1923*).

—: Alla ricerca della personalità. (*Studio edit. moderno, Catania, 1929*).

TORRACA F.: Scritti critici. (*Perrella, Napoli, 1907*).

TOSTI A.: Poeti dialettali dei tempi nostri. (*Carabba, Lanciano, 1926*).

TOZZI F.: Realtà di ieri e di oggi. (*Alpes, Milano, 1928*).

VAUSSARD M.: Sur la nouvelle Italie. La jeune littérature. (*Valois, Parigi, 1928*).

VOSSLER C.: Letteratura italiana contemporanea. (*Ricciardi, Napoli, 1916; II ediz. 1922*).

ANTOLOGIE

Almanacco della Voce. (*La Voce, Firenze, 1915*).

Antologia della Diana. (*Morano, Napoli, 1918*).

Antologia di Solaria. (*Parenti, Firenze, 1937*).

BARBIERA R.: Poesie veneziane scelte e illustrate. (*Barbèra, Firenze, 1886*).

BARDI P. M.: Pionieri e soldati d'A. O. (*Hoepli, Milano, 1936*).

BINAGHI F.-MARTA G.: Poeti delle Venezie. (*Zanetti, Venezia, 1926*).

BISCOTTINI U.: L'anima della Corsica. (*Zanichelli, Bologna, 1928*).

CASATI G.: Scrittori cattolici italiani viventi. (*Ghirlanda, Milano, 1928*).

CASTALDO A.: Antologia critica estetica. (*Bemporad, Firenze, 1928*).

CHUZEVILLE J.: Anthologie des poètes italiens contemporains. (*Bibliothèque Universelle, Parigi, 1921*).

COCCHIARA G.: L'anima del popolo italiano nei suoi canti. (*Hoepli, Milano, 1928*).

CREMIEUX B.: Romanciers italiens. (*Denoel et Steele, Parigi, 1931*).

D'ANCONA P.-WITTGENS F.: Antologia della moderna critica d'arte. (*Cogliati, Milano, 1927*).

DE ZUANI E.: Prosa italiana moderna e contemporanea. (*Istituto di cultura italiana, Santiago del Cile, 1934*).

DOMINO I.: Antologia degli scrittori umbri. (*All'insegna del libro, Firenze, 1937*).

DONAVER F.: Antologia della poesia dialettale genovese. (*Libr. Ed. Moderna, Genova, 1910*).

DRAGO I.: Poésie italienne d'aujourd'hui. (*Mengozzi, Cairo, 1935*).

—: Poesia italiana d'oggi. (*Tunisi, 1932*).

FALQUI E.-VITTORINI E.: Scrittori nuovi. (*Giuseppe Carabba, Lanciano, 1930*). Con prefazione di G. B. Angioletti.

FALQUI E.-CAPASSO A.: Il fiore della lirica italiana dalle origini a oggi. (*Giuseppe Carabba, Lanciano, 1933*). Con prefazione di A. Gargiulo.

FELIX A.: Italsti Basnici (1900-1930). (*Istituto Italiano di Cultura, Praga, 1933*).

FIUMI L.-HENNEUSE A.: Anthologie de la poésie italienne contemporaine. (*Les écrivains réunis, Parigi, 1928*).

FIUMI L.-BESTAUX E.: Anthologie des narrateurs italiens contemporains. (*Delagrave, Parigi, 1933*).

FONTANA F.: Antologia meneghina. (*Milano, 1915*).

GIACOBBE O.: Le più belle pagine dei poeti d'oggi. (*Gino Carabba, Lanciano, 1930, II ediz., 8 voll.*).

GIARDINI C.: Italiani in A. O. Pagine di pionieri. (*Istituto per gli Studi di politica internazionale, Milano, 1936*).

GORGOLINI P.: Italica. (*Sacen, Torino, 1928*).

GOVONI C.: Splendore della poesia italiana dalle origini ad oggi. (*Hoepli, Milano, 1937*).

GROMO M.: Scrittori contemporanei. (*Ribet, Torino, 1929*).

HERMET A.-LISI N.: Scrittori cattolici dei nostri giorni. (*Libr. edit. fiorent., Firenze, 1930*).

KRUGSMAN A.: Raccolta di prose di scrittori italiani contemporanei. (*Thieme, Zutphen, 1934, 2 voll.*).

MARIANI DELL'ANGUILLARA-GIACOBBE O.: Antologia di poeti fascisti. (*Istituto Grafico Tiberino, Roma, 1935*).

MARINETTI F. T.: I poeti futuristi. (*Poesia, Milano, 1912*).

MARINETTI F. T.: I nuovi poeti futuristi. (*Poesia, Milano, 1925*).

MARONE G.: Antologia della Diana. (*La Diana, Napoli, 1918*).

MORANDI L.: Antologia della critica letteraria moderna. (*Lapi, Città di Castello, 1893*).

NATOLI G.-RICKLIN A.: Poètes italiens contemporains. (*Les belles lettres, Parigi, 1936*).

NOVELLI G.: La nuova poesia religiosa italiana. (*La Tradizione Palermo, 1931*).

OTTOLINI A.: Antologia della lirica italiana. (*Caddeo, Milano, 1924*).

PAPINI G.: Antologia della poesia religiosa italiana. (*Vita e pensiero, Milano, 1923*).

PAPINI G.-PANCRAZI P.: Poeti d'oggi. (*Vallecchi, Firenze, 1920; II ediz., 1925*).

PETTOELLO D.: Great Italian short stories. (*Benn, Londra, 1930*).

PILOT A.: Antologia della lirica veneziana dal 1500 ai nostri giorni. (*Fuga, Venezia, 1913*).

Poeti del Bo. (*Vallecchi, Firenze, 1936*).

Poeti del nostro tempo. (*Guf, Rieti, 1935*).

Poeti del tempo di Mussolini. (*Antieuropa, Roma, 1934*).

PREZZOLINI G.: Tutta la guerra. (*Bemporad, Firenze, 1918*).

PURVES J.: A first book of Italian verse. (*Oliver and Boyd, Londra, 1930*).

ROBBERS M.: Italiaansche novellen. Con introduz. di R. Guarnieri. (*Wereldbibliotheek, Amsterdam, 1931*).

ROSA G. T.: Narratori contemporanei. (*Primato editoriale, Milano, 1921*).

ROSA G. T.-CIAMPITTI F.: Prima antologia degli scrittori sportivi. (*Giuseppe Carabba, Lanciano, 1934*).

SAVIOTTI G.: L'indice. (Almanacco critico delle lettere italiane). (*Marsano, Genova, 1932*).

Scrittori nostri. A cura della Casa ed. Mondadori. (*Mondadori, Milano, 1935*).

Scrittori della Svizzera italiana. (*Ist. edit. ticinese, Bellinzona, 1936, 2 voll.*).

TILGHER A.: Antologia dei filosofi italiani del dopoguerra. (*Guanda, Modena, 1937*).

TRILLINI W.: Poeti in camicia nera. (*La genialissima, Roma, 1934*).

VALENTINI G.: Antologia da literatura italiana contemporanea. (*Ist. ital. di cultura in Portogallo, Lisbona, 1935*).

VEO E.: I poeti romaneschi. (*Romana An. Edit., Roma, 1927*).

A cura di ENRICO FALQUI.

(Continua)

NOTIZIARIO

CON L'INTERVENTO del Conte Ciano e del Segretario del Partito, al primo piano di Palazzo Giacomini in via San Pantaleo 66, è stata inaugurata con breve cerimonia, alla presenza del Ministro degli Esteri e del Segretario del Partito, la nuova sede per gli Studenti Stranieri dei Guf.

AI MERCATI TRAIANEI in Roma si è inaugurata la VII Mostra sindacale d'Arte del Lazio.

LA CLASSE DI ARTI della Reale Accademia d'Italia ha discusso in merito alle onoranze a Melozzo da Forlì in occasione della ricorrenza del V Centenario della sua nascita nel 1938, ed ha nominato una commissione incaricata di predisporre il relativo programma in accordo col Ministero della Educazione Nazionale e con le Autorità della provincia di Forlì.

ALLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA, nella classe di Scienze fisiche matematiche e naturali, riunita sotto la presidenza dell'On. Giancarlo Vallauri, l'accademico Bottazzi ha riferito circa la organizzazione del Convegno Volta sopra i problemi dell'alimentazione, che avrà luogo nel prossimo autunno (anno XV-1937).

PRESSO L'ISTITUTO di medicina legale e delle Assicurazioni in Roma è stata inaugurata la scuola di perfezionamento destinata a dare nuovo impulso a tali discipline medico-giuridiche e nuove possibilità alla loro applicazione pratica, innestandola più completamente nel sistema previdenziale e assistenziale creato dal Regime Fascista.

NELLA FACOLTÀ di Giurisprudenza della R. Università di Roma saranno d'ora innanzi tenuti due corsi di esercitazioni di terminologia giuridica straniera, uno per la terminologia inglese, l'altro per quella tedesca.

PRESSO LA FACOLTÀ d'Ingegneria della R. Università di Roma è stata inaugurata la Biblioteca Idraulica legata dal Senatore Luiggi che insegnò a lungo nella stessa Facoltà.

IL MUNICIPIO DI METZ ha donato al Museo dell'Impero Romano del Governatorato di Roma, in occasione della Mostra Augustea della Romanità, i calchi di un gruppo di monumenti conservati nel locale Museo Civico: una statua di Vittoria, due rilievi di un Altare, particolarmente significativi per la documentazione del culto della vita locale.

LA CREAZIONE IN ROMA DI UN ISTITUTO PER ENCEFALITICI. — In omaggio alla Regina Imperatrice, e al Suo particolare interessamento per l'assistenza e la cura degli ammalati affetti da postumi parkinsoniani dell'encefalite, è stata deliberata la creazione in Roma di un Istituto per encefalitici, da intitolarsi al nome del Principe di Napoli.

PER LA CITTÀ UNIVERSITARIA DI ROMA. — Il Capo del Governo, di concerto coi Ministri per le Finanze e per l'Educazione Nazionale, ha presentato al Consiglio dei Ministri un provvedimento col quale si dispone

l'assegnazione alla Regia Università di Roma altre aree della zona del Policlinico per le nuove sedi delle Facoltà di ingegneria, d'architettura, di scienze economiche e commerciali e di magistero, nonchè per gli ulteriori sviluppi degli Istituti universitari in genere.

Si è costituito in Roma l'Istituto Italiano per la Bibliografia Giuridica con lo scopo di promuovere e incoraggiare le ricerche bibliografiche nelle varie materie giuridiche e affini, e darne conto attraverso la *Rassegna bibliografica delle Scienze Giuridiche* che diventa organo dell'Istituto stesso.

Primo Congresso Internazionale di Antropologia Criminale. — Si è riunito al Ministero di Grazia e Giustizia il Comitato costituito da S. E. il Guardasigilli, on. Prof. Solmi, per l'organizzazione del Primo Congresso Internazionale di Antropologia e Psicologia Criminale da tenersi in Roma, che dovrà segnare l'inizio di una stretta collaborazione tra i popoli nel campo criminologico, e servirà a confermare le gloriose tradizioni e l'attuale primato dell'Italia nella lotta contro la delinquenza.

Il Presidente ha illustrato l'attività svolta, sia in Italia che all'estero dalla Società italiana di Antropologia e Psicologia Criminale, anche attraverso le numerose sezioni costituite nelle varie città d'Italia. Ha manifestato, quindi, il pensiero del Governo Fascista di accentrare in una Società internazionale tutto il movimento che all'estero viene svolto ad imitazione di quello compiuto dalla Società italiana ai fini d'una profilassi sempre più efficace della criminalità; ed infine ha rilevato l'utilità di un Congresso internazionale di Antropologia e Psicologia Criminale, proposto fin dal 1933 in vari Congressi all'estero.

Il Comitato, poi, per assicurare il successo dell'organizzazione del Congresso, ha ritenuto indispensabile differirne la data all'anno prossimo ed intanto ha chiamato a far parte del Comitato illustri personalità straniere allo scopo di assicurare all'importante raduno la partecipazione ufficiale degli Stati d'Europa e d'America.

L'Italia all'avanguardia delle conquiste sociali. — È uscito nell'edizione italiana un volumetto divulgativo dell'« Organizzazione Internazionale del Lavoro » (*Che cosa è – che cosa ha fatto*) dovuto al prof. Fernando Maurette che, accanto ad Alberto Thomas e ad Aroldo Butler, ha ordinato a Ginevra i servizi degli studi economici in seno all'istituzione dell' U. I. L.

Dal volumetto, che nel proposito dell' U. I. L. e dell'autore è destinato principalmente agli insegnanti e agli studenti, si rileva come le più importanti decisioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro – talune promosse dai rappresentanti dell'Italia – siano state realizzate dal Governo Fascista, prima ancora che dagli altri.

I principî e le realizzazioni corporative hanno precorso, talvolta, gli stessi consigli dell' U. I. L. L'Italia, infatti, ha una legislazione sul lavoro e sulle condizioni del lavoro, sulla previdenza e sull'assistenza sociale, che può essere presa a modello dalle altre Nazioni.

Prima di tutto le quaranta ore. Di fatto – e l'attestano i recentissimi contratti collettivi, che impegnano milioni di lavoratori – la settimana di quaranta ore è, in Italia, un fatto compiuto, attuato su tutta la zona del lavoro, con le sole eccezioni, dovute a specialissime condizioni tecniche, che non si possono evitare senza danno della produzione.

Si ricorderà che, a Ginevra, l'Italia fu la prima nazione che aderì alla settimana delle quaranta ore; che fu la prima a dare ad essa un'esecuzione concreta. Oggi è l'unica che ne ha fatto una regola costante.

I Congressi e Convegni che si terranno in Roma, in occasione della Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'Infanzia; destano grande interesse nel mondo degli scienziati e dei sociologi.

È infatti importante il fatto che accanto alla grande manifestazione che riassume e presenta l'Opera del Regime in difesa dell'infanzia, vengano trattati da autorevoli personalità tecniche dei temi di un'importanza eccezionale in istretta correlazione con tutto l'indirizzo in materia demografica dell'Italia fascista, impostando i problemi della prenatalità e della natalità per giungere via via alla educazione o rieducazione delle giovani generazioni.

Due di tali congressi sono internazionali e già pervengono adesioni numerose da partecipanti stranieri. Il *Congresso internazionale di pediatria* insieme a quello di assistenza al fanciullo costituirà argomento di relazioni scientifiche sugli studi più completi ed aggiornati e sulla pratica applicazione di tali indagini medico-sociali.

La rieducazione dei minorenni. — Tra le documentazioni più interessanti che avranno luogo alla Mostra delle Colonie estive e dell'assistenza all'infanzia sarà il Padiglione che riguarda la rieducazione dei minorenni. Pochi in Italia e fuori conoscono la vastità e complessità di tale opera: studi ed esperienze, illustrazioni di riformatorii e funzionamento dello stesso Tribunale dei minorenni formeranno il cospicuo materiale che viene approntato e selezionato al Circo Massimo dall'apposita sottogiunta, composta di magistrati.

La nuova legge fascista sulla rieducazione dei minorenni dimostrerà tutto il suo pratico effetto. Come parte integrante della documentazione, si constateranno i metodi instaurati per il raggiungimento di tali obiettivi in Africa Orientale.

Tre nuovi volumi della «Guida d'Italia». — Il Touring Club Italiano continua a rinnovare la sua *Guida d'Italia*, che dai sette volumi della prima edizione si è rapidamente estesa ai ventidue della edizione in corso. Ai due volumi recentemente pubblicati, *Marche* ed *Umbria*, ora seguono altri tre: *Firenze e dintorni*; *Sicilia e Isole Minori*; *Libia*.

Il XII congresso geografico si svolgerà in Udine nel settembre 1937.

L'XI anniversario della fondazione dell'O. N. B. è stato celebrato in tutta Italia dai cinque milioni e cinquecentomila iscritti inquadrati da centinaia di migliaia di dirigenti, graduati e collaboratori; e solennizzato in particolare a Roma dalle prime prove degli Agonali dell'A. XV a cui hanno partecipato 90.000 organizzati.

Nei giorni 20 e 21 aprile ha avuto luogo ad Arezzo la celebrazione dell'Aretino Mecenate, promossa dal Comune e da altri enti interessati.

Si inaugurò con l'occasione il Museo Archeologico, e si eseguirono nel restaurato anfiteatro il Carme Secolare di Orazio e l'Inno a Roma di Giacomo Puccini.

La zona archeologica di Cerveteri. — È stata dichiarata di pubblica utilità l'espropriazione in favore dello Stato delle aree in territorio di Cerveteri, comprendenti la zona della necropoli etrusca «Caere». La spesa occorrente per la espropriazione della zona verrà sostenuta dallo Stato. Le espropriazioni e i lavori dovranno compiersi nel termine di due anni.

Il Congresso del Comitato Esecutivo della confederazione internazionale degli studenti a Napoli. — Si è inaugurato in una delle sale del Guf il Congresso del Comitato esecutivo della Confederazione internazionale degli studenti sotto la presidenza del Dott. Lincoln, con l' intervento del vicepresidente dott. Fabbri addetto alla Segreteria Centrale dei Gruppi Universitari Fascisti.
Alla riunione inaugurale hanno partecipato dodici delegati, fra cui quelli d'Inghilterra, Francia, Ungheria e Austria. Dopo la prima seduta i graditi ospiti si sono recati accompagnati dal segretario del Guf alla R. Università dove il Rettore ha loro offerto un vino d'onore. I delegati hanno poi visitato le istituzioni universitarie.

Durante i lavori in corso per la riattazione della antica torre del Comune di Albenga, si sono trovate due anfore di fattura romana, contenenti 60 monete d'oro, ed una piccola tavola di bronzo.

I disegni di Andrea Palladio e altre opere d'arte vicentine. — I disegni del sommo architetto che, dopo il riordino del Museo avvenuto nel 1911 erano stati riposti e tolti all'ammirazione dei cultori dell'arte, verranno, dalla città, riesposti in una speciale sala unitamente ad un plastico del teatro Olimpico, fatto eseguire dal podestà in due esemplari, uno dei quali verrà quanto prima inviato in esposizione a Parigi.
Sarà inoltre sistemato un reparto archeologico, raccogliendo al pianterreno di palazzo Chiericati gli avanzi del teatro Berga e sculture antiche, romane, medioevali e moderne.
Nelle sale della raccolta Fantoni, raccolta che, come è noto, farà parte del Museo storico del Risorgimento e della guerra a Villa Guiccioli, verranno collocate le ricche stampe del '400, del '500 e del '600 unitamente alla sezione numismatica.

La Sovraintendenza ai monumenti di Venezia ha proceduto all'apertura del tumulo contenente i resti mortali di Giacomo Robusti, detto il Tintoretto. Egli era stato sepolto senza iscrizione di sorta nella tomba che raccoglieva le ossa di Marco Vescovi, suo suocero, e successivamente di Marietta, sua figlia e, dopo la morte del grande pittore, del figlio suo Domenico. Nel 1866 in seguito a un franamento e a successiva manomissione del pavimento i quattro scheletri erano stati tolti e messi nella cappella di destra dell'Altare maggiore. Esiste di tutto questo il processo verbale in possesso dell'autorità ecclesiastica.
È stata messa in luce l'urna in pietra d'Istria contenente le ossa della famiglia del Tintoretto raccolte in una cassetta di cipresso. Questi resti mortali sono stati lasciati nella cassetta stessa che li ha contenuti fino adesso, però la cassetta verrà inumata nel centro della cappella e una lapide riporterà la bella epigrafe scritta dopo la morte del Tintoretto dal suo storico più illustre, il Ridolfi.

La Germania ha inviato a Venezia quattro capi d'opera del Tintoretto: il bellissimo « Ritratto di Procuratore », lo studio per la pala della Santa Agnese, esistente nella chiesa veneziana della Madonna dell'Orte, la composizione dedicata al « mito della luna e le ore », che adornò dalla fine del '500 il tinello del Fontego dei tedeschi a Venezia, e la grande tela ove il Tintoretto, nel periodo della maturità, ha dipinto, sopra uno sfondo ridentissimo di giardino, l'Annunciazione.

Il Congresso Internazionale di Musica. — A Firenze dall' 11 al 17 maggio si è tenuto il Secondo Congresso internazionale di musica. Si sono discussi due temi: « La musica e il pubblico », e « La musica e il film ». Parteciparono al Congresso compositori di diverse tendenze e

di diverse nazionalità, critici musicali, cultori e appassionati di musica, organizzatori di spettacoli d'opera e di concerti e rappresentanti di quel che si suole chiamare « il pubblico ».

Il primo tema, « la musica d'oggi e il gusto del pubblico », trattò dei malintesi e della diffidenza tra il pubblico e i compositori moderni, e dei mezzi più adatti per l'educazione del gusto del pubblico e per la preparazione di esso, sopra tutto in rapporto alla nuova musica. Il secondo tema trattò dei rapporti tra la musica e il film. La trattazione fu illustrata con proiezioni di film e di frammenti di film italiani e stranieri particolarmente adatti a dimostrare la legittimità d'una forma o dell'altra di collaborazione tra le due arti, e fornì un'occasione per conoscere espressioni di arte cinematografica che essendo estranee al criterio commerciale non sono venute ancora a conoscenza del pubblico italiano.

I NUOVI MEMBRI DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

LUCIO D'AMBRA. — Lucio D'Ambra (Renato Eduardo Manganella) è nato a Roma il 1° settembre 1880. Ha iniziato a 16 anni la sua carriera letteraria, e in un quarantennio di attività ha pubblicato un numero ragguardevolissimo di romanzi, opere critiche, novelle, studi biografici, commedie, articoli. Lavoratore instancabile, ha sempre conferito alla sua produzione quella regolarità e organicità che sono fra le più sicure garanzie della serietà e dell'impegno di un artista.

Tra i romanzi di Lucio D'Ambra (una trentina) vanno specialmente ricordati *Il re, le torri, gli alfieri* (1917), *Il mestiere di marito* (1924), *I due modi di aver vent'anni* (1928), *La professione di moglie* (1930), la delicata *Fantasia di mandorli in fiore* (1931) e i due ultimi, *La sosta sul ponte* e *Conversazioni di mezzanotte*, il cui successo è stato particolarmente vivo. Tra le opere teatrali *La sentinella morta* (1923), *Ritratto d'uomo* (1927), *Ritratto di donna* (1928), e quella *Solitudine*, recentissima, che è stata la sua migliore affermazione quale scrittore di teatro. Anche in qualità di critico e di biografo, si può dire che il D'Ambra migliore sia l'ultimo, giacchè se i *Trent'anni di vita letteraria* (3 volumi, 1928-29) recano un vasto contributo di notizie alla storia delle lettere italiane contemporanee, il recente saggio sul Goldoni (*L'autore delle 200 commedie*) dà la misura del valore di Lucio D'Ambra come saggista: valore che sarà certamente confermato dagli altri studi, già annunziati, sul Metastasio, sul Parini, sul Baretti e sull'Alfieri.

Prosatore dalla vena felice, Lucio D'Ambra si riallaccia alla buona tradizione narrativa dell'Ottocento. Il valore etico della sua opera non è stato il minore fra i titoli che gli hanno valso la nomina ad Accademico d'Italia.

ARTURO DAZZI. — Lo scultore Arturo Dazzi è nato a Carrara il 13 gennaio 1881. Frequentò l'Accademia di Belle Arti di Carrara, e nel 1899 vinse il concorso per la pensione provinciale, il che gli permise di stabilirsi a Roma. Vinti successivamente i concorsi Albacini e Stanzani, ottenne infine, appena ventitreenne, il Pensionato artistico nazionale. Nei quattro anni di tirocinio eseguì, tra l'altro, la statua del Card. De Luca (Palazzo di Giustizia in Roma) e il gruppo de *I Costruttori*, che fu premiato con medaglia d'oro e acquistato per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Raggiunse le prove di primo grado nel concorso per l'Altare della Patria, con la statua di Roma. Svincolatosi progressivamente da altrui influenze (quella di Constantin Meunier è sensibile nelle opere della giovinezza), il Dazzi ha trovato in una vasta serie di sculture un sano equilibrio costruttivo e una pacata serenità di forme, secondo un modo d'espressione per-

sonale. Vanno ricordati, in special modo, il monumento all'eroe Enrico Toti (1918), quello ai ferrovieri morti in Guerra (1919), i monumenti ai caduti in varie città d'Italia, il *Cieco*, le dolci figure di *Antonella* e della *Bimba dormente*, il *San Sebastiano* per la Casa Madre dei Mutilati, la *Vittoria* per il monumento della guerra a Bolzano, il delizioso e ammirevole *Cavallino* che gli valse la medaglia d'oro all'Esposizione di Barcellona; e soprattutto, per l'impegno eccezionale che ha richiesto, il grandioso fregio per l'Arco trionfale ai Caduti di Genova: opera che si stende, dai quattro lati del monumento, per cento metri, con figure più grandi del vero, e che è indubbiamente la più vasta scultura dei tempi moderni.

S'inseriscono, in questa complessa attività, disegni e pitture, specialmente di animali: soste, pur esse feconde, nel lavoro creativo dell'artista.

ANGELO GATTI. — Generale di Divisione a riposo, nato a Capua il 9 gennaio 1875. Ufficiale di Stato Maggiore, ha insegnato storia e arte militare alla Scuola di Guerra di Torino. Nel 1915 fu addetto al Comando della Prima Armata e nel gennaio 1917 venne chiamato al Comando Supremo. Seguì il Cadorna, nell'ottobre di quell'anno, come segretario particolare, e fu con lui a Versaglia, al Congresso militare interalleato (dicembre 1917).

La sua attività di scrittore s'iniziò con la guerra (*L'Italia in armi*, 1915); e dal 1915 al 1917 egli pubblicò altri cinque volumi di carattere politico-militare (*La guerra senza confini*, *La guerra*, *Le presenti condizioni della Germania*, *Servire*, *Per la via aspra alla mèta sicura*). Le molteplici esperienze e osservazioni che andava intanto compiendo, e che venivano messe a frutto da una mente acuta di umanista e di psicologo, costituiscono la base per la sua opera ulteriore, altamente significativa, di storico e di commentatore. Libri d'ampio respiro come *Uomini e folle di guerra* (1921), *Uomini e folle rappresentative* (1925), ebbero parecchie edizioni; nel volume *La parte dell'Italia* (1926) il Gatti rivendicò vigorosamente, contro calunniatori stranieri, il contributo della Patria alla grande guerra, e le pure glorie dell'Esercito Italiano. Nè va dimenticata la densa prosa di *Nel tempo della tormenta* o di *Tre anni di vita militare italiana*. Infine il Gatti si è rivelato narratore di piglio sicuro e di acuta sensibilità umana nel romanzo *Ilia ed Alberto* e nei *Racconti di questi tempi*: due opere che hanno avuto un pubblico vastissimo, e da annoverarsi indubbiamente (specie la prima) fra le più notevoli apparse nell'ultimo decennio.

GIUSEPPE PESSION. — Eminente figura di tecnico e di scienziato, Giuseppe Pession è nato a Bologna nel 1881. Intrapresa la carriera militare in Marina, conseguì in età assai giovanile la nomina a tenente generale delle Armi Navali per meriti scientifici. Specializzatosi in materia di radiocomunicazioni, e conseguita la libera docenza in questo ramo, ha dedicato alle discipline radio elettriche oltre trent'anni d'insegnamento, e anche attualmente insegna nella R. Università di Roma e presso la R. Scuola degli Ingegneri. Nel 1932 quest'ultima Scuola gli ha conferito la laurea *ad honorem* in ingegneria industriale.

Le numerose pubblicazioni del Pession sono ben note agli specialisti italiani e stranieri. Ma oltre alla cospicua attività di studioso, è necessario ricordare la vasta opera del neo-accademico nel campo applicativo e tecnico. La prima importante rete-radio italiana è stata creata da lui, e in buona parte a lui si deve il sorgere e lo svilupparsi della radiotecnica in Italia. Durante la guerra libica e nel grande conflitto furono affidati al Pession i servizi radio della Marina, e in tale delicato cómpito egli si segnalò a tal punto da meritare un encomio solenne e la medaglia d'oro per i benemeriti delle scienze navali. Sono del Pession studi e ricerche importanti sulle onde elettromagnetiche, sulle proprietà radioattive delle

antenne, ecc. Chiamato a coprire l'ufficio di Direttore Generale delle Poste e Telegrafi, egli ha portato in ogni servizio l'impronta della sua forte personalità, e, in particolare, ha riorganizzato i servizi telefonici e radioelettrici, dando all'Italia una situazione eminente rispetto all'estero in questo campo di applicazione.

GIOVANNI PAPINI. — Giovanni Papini è nato a Firenze il 9 gennaio 1881. Le ricerche e le ansie spirituali della sua giovinezza bramosa di assoluto sono state descritte, con toni caldamente umani, nel suo libro *Un uomo finito* (1913), che rimane tuttora la sua opera più significativa. Insofferente di schemi, egli muove con i suoi primi saggi, raccolti nel volume *Il crepuscolo dei filosofi* (1906), altrettante battaglie contro alcuni fra i massimi esponenti della filosofia moderna. Nello stesso anno e nel seguente, Papini manifesta vari aspetti del suo irrequieto mondo interiore nei racconti lirico-fantastici del *Tragico quotidiano* e del *Pilota cieco*. Nel 1907 cessa di pubblicarsi la rivista *Il Leonardo*, ch'egli aveva fondata insieme con G. Prezzolini nel 1903, e nella quale aveva portato su un piano di discussione e di polemica molte idee nuove, e fatto conoscere alcuni fra i più interessanti e audaci pensatori contemporanei. Nel 1908 Prezzolini fondava *La Voce* – di cui è ben nota l'importanza per la cultura italiana di questo scorcio di secolo – e Papini vi collaborava assiduamente, portandovi la sua inconfondibile nota sino a che essa apparve (1916). In questo periodo specialmente si affermano, di Papini, le doti più esteriori e brillanti di polemista, di sofista, di eversore d'ogni valore consacrato: e compaiono libri «negativi» come *L'altra metà* (1911) o *Le memorie d'Iddio* (1912); mentre le esigenze critiche e divulgative si fanno sentire nei *Ventiquattro cervelli* (1913) o nel libro *Sul Pragmatismo* (1913), altri saggi per lo più polemici compaiono in *Buttonate* (1914), ne *La paga del sabato* (1915), in *Maschilità* (1915); e l'accento lirico, che già aveva dato il tono ad alcune fra le pagine più persuasive dell'*Uomo finito*, si fa deciso e vibrante in opere come *Cento pagine di poesia* (1915) e *Giorni di festa* (1918), fra cui s'interpongono le «poesie in rima» di *Opera prima* (1917). Libri quali *Stroncature* (1916), *Polemiche religiose* (1918) o *Testimonianze* (1918) riaffermano, intanto, la già vasta nomea di Papini «banderillero» nell'arena della cultura moderna. I debiti di Papini verso il Carducci vengono assolti ne *L'uomo Carducci* (1918); la parte da lui avuta nel movimento futurista, con speciale riguardo al periodo «fiorentino» della rivista *Lacerba*, viene ricordata e commentata ne *L'esperienza futurista* (1919). Ed eccoci alla «conversione»; dopo tante avventure nei più svariati campi del pensiero, il porto della fede ritrovata: appare, nel 1920, la *Storia di Cristo*, il libro delle molte meditazioni e delle trenta traduzioni, quello che ha reso noto lo scrittore fiorentino in tutto il mondo. Dopo di allora, tutta l'opera di Papini è spiccatamente cattolica e apologetica. Basterà ricordare le poesie di *Pane e vino* (1926), i saggi raccolti in *Gli operai della vigna* (1929), il *Sant'Agostino* (1929), il *Dante vivo* (1933): per non dire di opere meno impegnative e assai discutibili quali il *Dizionario dell'Omo Salvatico* (in collaborazione con D. Giuliotti, tomo I, 1923) o *Gog* (1931). È ora annunziato il primo volume di una *Storia della letteratura italiana* alla quale Papini lavora da anni, e per cui è naturalmente vivissima l'attesa.

Personalità estremamente complessa e per ogni verso eccezionale, Papini porterà nell'Accademia lo spirito alacre e ardente che informa tutta la sua opera, recando senz'alcun dubbio un contributo di primissimo ordine ai lavori del massimo Ente culturale italiano.

UMBERTO BISCOTTINI — Direttore responsabile
Soc. An. "L'Arte della Stampa" (Succ. Landi) – Firenze, Via S. Caterina, 14.

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO
LIRE 10,—

PUBBLICAZIONE MENSILE – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

Soc. An. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi. Firenze, Via S. Caterina,14

Anno I - N. 4-5 Giugno-Luglio 1937-XV

ROMANA

RIVISTA DELL'ISTITVTO INTERVNIVERSITARIO ITALIANO

FELICE LE MONNIER EDITORE - FIRENZE

LA DOTTRINA POLITICA DEL FASCISMO [1]

I.

Lo Stato fascista è nato dalla critica sindacalista-sorelliana del parlamentarismo e della democrazia socialista; dalla esperienza della dissoluzione, a cui eran venute la compagine e l'autorità dello Stato per effetto delle irriducibili lotte delle forze parlamentari e dei partiti in cui queste si assommavano; dalla esperienza della guerra.

La critica del nuovo sindacalismo, frutto della mordente svalutazione marxistica di tutte le artificiose strutture politiche non generate dalla più profonda realtà economica della società e non aderenti alle strutture fondamentali della organizzazione produttiva e degli interessi degli effettivi gruppi sociali, veniva vuotando lo Stato parlamentare del suo contenuto, dimostrando il distacco, anzi il contrasto insolubile tra nazione e Stato, tra i cittadini, in cui pur si concreta storicamente, sotto ogni rispetto, la vita dello Stato, e i poteri che in un regime parlamentare presumono di stringere e unificare tutti i cittadini in una coscienza e in una volontà politica od universale. Critica nota, la quale investe principalmente il concetto di rappresentanza, mettendone a nudo il carattere convenzionale e illusorio; e non occorre tornare ad esporla.

Basti osservare che cotesta critica veniva come illustrata e comprovata dalla quotidiana esperienza del discredito sempre maggiore in cui cadevano le istituzioni parlamentari, ormai spogliate di quel prestigio, senza di cui non è possibile esercitare un'azione morale efficace sopra il popolo; del disagio sempre maggiore in cui il giuoco dei partiti nel Parlamento metteva il

---

1) Discorso tenuto il 3 maggio nell'Aula Magna della R. Università di Padova per inaugurare il Corso di dottrina fascista per stranieri.

Governo in cui si accentra e quindi si attua e si spiega l'autorità dello Stato; la debolezza da cui Governo e Parlamento si vedevano ogni giorno più colpiti, talvolta in una forma che sembrava paralisi, nello svolgimento delle loro funzioni, sia per fare le leggi sia per farle osservare. Donde la crescente baldanza delle forze disgregatrici, ribelli alla potestà dello Stato, sprezzanti o almeno incuranti delle sue leggi, noncuranti degli interessi generali, disciplinate più che dall'azione del potere sovrano dalla coscienza e dagl'interessi delle categorie particolari (lavoratori, impiegati, maestri, professori, ecc.), organizzate in leghe di resistenza contro lo Stato, accampate perciò in atteggiamento di diffidenza, anzi sospetto, anzi, talvolta, ostilità aperta contro questo Stato, da cui tutti gli interessi legittimi avrebbero dovuto tuttavia attingere garenzia e tutela. Esaltato e coltivato con ardore lo spirito di organizzazione, ma non per dare un più solido contenuto allo Stato, anzi per opporgli una massa più compatta di interessi.

A questa esperienza eloquente e suggestiva nel 1915 se ne aggiunse una anche più significativa ed evidente: la guerra. Preceduta in Italia da un periodo di fiere discordie dell'opinione pubblica, in cui si specchiava un'anima nazionale dilaniata da opposte concezioni della vita e della storia e delle forze e dell'avvenire della Nazione; un'anima che alla prova si dimostrava non ancora educata politicamente alla coscienza sicura de' propri destini, in cui ogni nazione è portata a proiettare e fermare innanzi a sè, come proprio ideale e legge, la sua propria personalità. Guerra dunque preceduta da torbidi dibattiti e contrasti tra interventisti e neutralisti, e dichiarata poi contro l'effettiva volontà della Camera, ancorchè pavidamente dissimulata sotto la forte pressione della corrente interventista prevalsa nel paese. Fallimento clamoroso della convenzionale menzogna della rappresentanza della volontà popolare, e condanna quindi di quella Camera alla vita ingloriosa (che si doveva protrarre per tutta la durata della guerra) della falsa situazione a cui la storia e la sua volontà l'avevano inchiodata.

Tagliata fuori la Camera dalla Nazione nel momento in cui questa ritrovava se stessa, una sola coscienza, un volere, un animo solo, pronto ad affrontare una grande prova: uno di que-

gli sforzi eroici in cui gl'individui sentono lo Stato come la loro più profonda essenza; come un ideale per cui convien vivere e conviene anche morire; un ideale che è misura di tutti i valori della vita, e fuori del quale l'uomo può anche godere, anche gavazzare, ma non senza smarrire la coscienza del proprio valore e del suo più proprio essere: quell'essere per cui egli parla una lingua, e ha memorie sacre in comune con gli altri, e ha del pari speranze che rappresentano per lui le ragioni del vivere: un sole che brilla alto nel cielo e lo riscalda e lo mantiene ma con tutti gli altri, che con lui nacquero nella stessa parte del mondo, e con lui sono perciò associati e avvinti a una stessa storia. Mai da secoli l'Italia s'era sentita così l'Italia; mai, dopo il suo risorgimento, negli undici lustri della sua nuova vita, era stata scossa come ora da un fremito di questa sostanziale unità di spirito che fa di una nazione uno Stato, consapevole del ceppo unico da cui essa trae tutta la sua linfa vitale.

Con la guerra dunque risorgeva negli animi lo Stato, la Patria veneranda, non più parola rettorica o astratta nozione teorica, ma legge e vita dell'anima; e il Parlamento dei rappresentanti del popolo italiano era superato, lasciato da parte, morto o mal vivo. E tutta la guerra fu opera dell'Italia giovane, che non si lasciava più irretire dalle vecchie ideologie libertarie e voltava sdegnosa le spalle alla Camera degli avvocati e degli avventurieri della medaglietta, dei cultori della alchimia dei gruppi e gruppetti, dei furbi maestri di abili combinazioni, trabocchetti formidabili e mine sotterranee con cui si amareggiava la vita dei gabinetti. Fu la guerra della giovane Italia che dagli anni estremi del secolo prima era venuta imparando che la vita non è quel miserabile giuoco di destrezza, di furberia e di tornaconto individuale a cui avevan finito col ridurla gli uomini politici del liberalismo democratico radicale e socialistoide: è cosa seria, come una religione, come l'aveva predicata a' suoi bei dì Mazzini, il profeta maggiore del Risorgimento: vita che non è nostra come diritto da esercitare e sfruttare, anzi come dovere da adempiere, missione da realizzare; e da realizzare, poichè è una missione, anche attraverso il sacrificio di sè, poichè l'individuo non ha un valore per sè, stretto da una solidarietà spirituale infrangibile alla sua nazione e all'umanità; o, come

un filosofo direbbe, è quello che è soltanto per l'universalità dello spirito che attua.

La guerra, sentita, vissuta dai giovani, la guerra che come scuola e formazione dello spirito sarebbe stata vinta anche se fosse stata perduta, ma che riuscì anche più edificante perchè vittoriosa, fu la rivelazione agli Italiani della loro nuova Italia e dello Stato in cui essa prende corpo ed esiste.

II.

Fu la rivelazione dell'essenza idealistica dello Stato, come della nazione, della società, della patria, trovata in fondo al proprio animo, dov'è la scaturigine segreta di quel che l'individuo può nella propria coscienza vedere come il reale contenuto della propria personalità, come la base perciò e il principio della propria individualità di uomo conscio di questa sua individualità. Dico « essenza idealistica », quantunque non manchi tra i fascisti ben pensanti chi adombra a sentir parlare di idealismo. Ma bisogna pure intendersi. Bisogna riconoscere che lo Stato, così come d'un tratto l'esperienza della guerra lo rivelò alla matura riflessione degli Italiani pensosi della Patria, non è qualche cosa che sia posto in essere dagli individui materialisticamente esistenti ognuno per sè, come essi si rappresentano nello spazio. Dove ogni uomo è fuori di tutti gli altri e di tutte le cose che lo circondano e che sono tutte escluse dall'ambito di esso: dove insomma tutto è particolare e differenziato in guisa che dove è questo non è quello, e l'essere dell'uno è non-essere dell'altro. Questo individualismo atomistico era stato additato in Italia da Mazzini come pretto materialismo. E a ragione; perchè si può anche ripugnare alla concezione materialistica del mondo e professarci col massimo della buona fede spiritualisti; e si parlerà di spazio ideale, da distinguersi da quello empirico e propriamente reale in cui sono collocati tutti gli esseri materiali; ma a ben riflettere sarà facile scorgere che questo postulato spazio ideale è una semplice metafora e che il limite comunque affermato tra essere ed essere, annulla la libertà che è essenziale allo spirito e fa precipitare il presunto spirito in una ferrea ma-

terialità. E insomma bisogna persuadersi che la realtà da cui l'individuo umano attinge i caratteri costitutivi della sua umana natura, per cui pensa, sente e vuole, ed ha una sua personalità, non è quel particolare per cui alla superficie si differenzia da tutti gli altri, ma è un che di universale che alla superficie non apparisce e non si vede con gli occhi, e non è insomma oggetto di esperienza, anzi condizione di questa, al fondo del suo essere. Egli p. es. parla e può parlare in quanto pronunzia certe parole che sono sue particolari, dette da lui in un certo momento, in un certo luogo, con un certo accento personale, unico, inconfondibile; eppure queste parole egli può pronunziarle, anche se nessuno le ascolti, in quanto fanno parte d'una lingua che non è sua particolare, ma della gente a cui egli appartiene, e a cui infatti egli può parlare facendosi intendere; e quantunque si rinnovi di continuo sulla bocca del poeta, e in generale dell'uomo, in una perpetua creazione originale, essa reca sempre in sè una virtù espansiva per cui potrà essere e sarà accolta, prima o poi, da ogni anima ben disposta. Senza questo valore universale, l'individuo non parlerebbe, non potrebbe esprimersi: resterebbe, come il sasso, chiuso in se medesimo, assolutamente muto, in quella condizione alla quale egli si sottrae già, anche prima di aprir bocca, quando nel suo interno bisbiglia in silenzio le parole, che potrà quindi ridire altrui ad alta voce, ma che, anche custodite nel petto, hanno già schiuso la crisalide dello spirito al gran volo della vita infinita.

Linguaggio e ragione, senso del divino e del bello, buona volontà e legge, dove che spiri l'interiore umanità spirituale, è un valore universale, a cui s'aderge e s'adegua l'attività dell'uomo per recare in atto la sua umanità. Alla quale peraltro non è dato all'uomo stesso ricalcitrare ed opporsi, mettendosi in modo assoluto fuori della legge; poichè egli esiste e vive dentro quest'atmosfera, e ogni suo respiro è ritmo di una realtà universale alla cui realizzazione egli, volente o nolente, ossia con maggiore o minore consapevolezza, concorre.

Questa immanenza e radicale medesimezza dei valori universali della vita umana alla coscienza e alla volontà di ogni individuo, questa è l'idea lampeggiata alla mente geniale di Benito Mussolini in mezzo allo spettacolo della più fiorente e

promettente giovinezza morente per la Patria; di quella giovinezza che egli, sdegnando ormai la scempia compagnia degli antichi compagni di fede, socialisti di nome, ma individualisti di fatto, e pacifisti e neutralisti, aveva con impeto e ardore d'apostolo chiamata alla riscossa, alla guerra, per un'Italia che fosse presente, fiera di sè, della sua dignità, della sua forza e del suo còmpito, in una competizione come quella che avrebbe deciso delle sorti della Europa e del mondo.

III.

Sui campi di battaglia, nelle ore lente della vegliata trincea, presso al tragico bivio della vita e della morte, l'antico socialista, al cui orecchio giungeva tuttavia il fastidioso cicaleccio turbolento e brutalmente inconsapevole della Camera lontana, vide sorgere innanzi a sè, gigante, l'immagine della Patria; la vide nel fulgore della sua luce gloriosa, e la comprese con l'intelletto che dà l'amore. Vide che la Patria è viva e reale nello Stato, unità consapevole della nazione: unità che non è il risultato, quasi l'effetto di una volontaria concordanza e fusione di anime, intelligenze, volontà individuali, anzi principio di tutta quella vita spirituale che circola per le anime, intelligenze e volontà dei singoli individui, facendone non i cittadini di una ideale società astratta, ma le membra inscindibili di quell'organismo vivente che è lo Stato nelle sue storiche determinazioni, in un territorio, con un passato che è una tradizione e però un contenuto dell'attuale coscienza del popolo, e quindi un atteggiamento, una disposizione, un ideale, un programma.

Il liberalismo tramontava insieme con le utopie e le ubbie internazionalistiche. Queste erano cadute negli animi per lo scatenarsi stesso della guerra, in cui ogni nazione era stata naturalmente indotta dalle leggi ferree della vita a fondersi nel crogiuolo di un interesse unico e però di un volere unico stritolatore di ogni singolare velleità di individui o di classi sociali risultanti dalla composizione artificiale delle energie individuali, strappate al nesso vivo e vitale dell'economia nazionale. Le classi perciò eran precipitate nella nazione ossia nell'unità dello Stato.

Ma questo, a sua volta, s'era dimostrato in atto non lo Stato del vecchio concetto liberale, del vecchio diritto di natura, che nell'individuo, unica sostanza spirituale ed etica, faceva leva da secoli per limitare e sgretolare il dispotismo, che dopo il Comune medievale era stato la prima forma dello Stato moderno, ed era stata l'arma come dei singoli e delle classi (nobili e borghesia) che tentavano arginare il potere dei principi, così della Chiesa, che delle teorie giusnaturalistiche e contrattualistiche si serviva per mettere in mora l'autorità dello Stato sempre che questa, a sua volta, tenesse ad affermare la propria autonomia ed assolutezza affrancandosi da ogni ingerenza ecclesiastica. Fino alla rivoluzione francese e al costituzionalismo liberale del secolo XIX, c'è una grande parola, a cui tutti s'appellano e di cui tutti, o quasi tutti, abusano: libertà. Una parola a cui in certi momenti è potuto parere che il fascismo fosse venuto a togliere ogni significato; laddove è vero il contrario; perchè la libertà del giusnaturalismo, del contrattualismo, del liberalismo classico è libertà che si pretende attribuire in proprio all'individuo singolo, laddove questo come tale è infatti la negazione della libertà. Perchè chi dice individuo astraendo dallo Stato, dice soggetto limitato di operare, ossia di volere e di pensare, e però opposto alla legge, alla quale non si vede più, o invano si presume di vedere, come possa l'individuo stesso razionalmente conformarsi e sottomettersi, destinato com'è, pel suo limite, ad essere negato, e cioè oppresso, schiacciato, annientato dalla forza della legge, se questa ha una forza per valere e reggere la volontà individuale. Chi dice libertà dice attributo d'un soggetto che per la universalità del suo valore non ha limiti, condizioni, e non ha leggi di fronte a sè che ne compromettano comunque l'autonomia. La libertà era pertanto una pretesa illegittima e vana; era un tesoro cercato dove non poteva mai trovarsi. E però non cercato effettivamente, e scambiato con un nome vano e senza soggetto. La libertà dell'individualismo, comunque inteso, è un tentativo folle di abbassare violentemente questa divina prerogativa dell'uomo dal mondo dello spirito a quello della materia, dov'essa non può non essere soffocata.

Se libertà si vuole, essa non potrà chiedersi e ottenersi se non per l'uomo che è uomo: per l'uomo cioè che opera perchè

pensa e pensa perchè parla; e possiede un linguaggio, una ragione, un costume, una legge, che lo trae quasi dalla vagina delle membra sue; per l'uomo che non è quel particolare essere quale ci appare con la sua fisica personalità nel mondo dello spazio, così limitato e stretto dentro angusti confini, ma è persona morale, natura infinita ed eterna: quella che dimostra di essere, quando crea, parlando, gli eterni fantasmi dell'arte in un mondo senza nè spazio nè tempo, dove gli spiriti d'ogni regione e d'ogni tempo si raccolgano infatti e sono fratelli, *cor cordium*; quella che dimostra di essere ragionando con argomenti in cui tutti sono pronti ad accordarsi e devono, almeno *de iure*, essere d'un pensiero; quella che dimostra di essere adempiendo una legge della condotta, vestita di morale splendore, oggetto di ammirazione e plauso universale. O l'uomo intravvede e sente in sè questa dignità della sua natura, che gl'infonda nel cuore la fiducia sicura di potersi egli, con le sue forze medesime, far onore, per dir così innanzi agli uomini e a Dio, o gli tocca smettere l'orgogliosa pretesa della libertà.

L'uomo libero è bensì individualità, originalità, è lui. Ma è lui, con la sua originalità in quanto quel che egli è, pensiero o azione, non resta chiuso in lui, per non aver significato se non per lui, ma s'irradia quasi dal suo cuore e dal suo cervello, si spande intorno, luce che riscalda e illumina tutti i cuori e tutti i cervelli. Tutti, di mano in mano, dai più vicini ai più lontani, dalla famiglia allo Stato: dove l'universalità dello spirito trova una forma positiva concreta, poichè nello Stato la legge è legge, positiva, con una validità che è farsi valere, forza, effettiva potenza.

IV.

Lo Stato perciò in questa più profonda concezione dell'uomo, a cui il fascista aderisce, è l'attuazione dell'interiore umanità dell'uomo, la forma in cui questo comincia a sentire realizzata la sua universalità. Lo Stato col suo potere sovrano è lo stesso uomo, la stessa coscienza individuale o personalità, che, riflettendo sulla propria natura e capacità e scendendo perciò alla

radice di quella fede che egli ha in se medesimo quando ha il coraggio di parlare e di agire, l'uomo trova dotata di quella virtù espansiva per cui egli può cercare e trovare se stesso uscendo da sè, nei figli, nei concittadini, nella terra che lo raccolse infante e lo nutrì, e in cui egli vive *chez soi*, in un mondo che ha una forma determinata, per la sua potenza che tutti nel mondo riconoscono e che ad ogni modo sa farsi riconoscere.

Lo Stato del fascista è lo Stato la cui esistenza, il cui fondamento, il cui principio di realizzazione è non al di sopra e al di fuori ma dentro la stessa anima del cittadino: forma concreta, attiva, positiva del suo effettivo e attuale volere.

V.

Questa unità dell'individuo e dello Stato è un principio che in coloro i quali non hanno familiarità coi concetti e prendono perciò le cose all'ingrosso (filosofi materiali, come li avrebbe detti Platone) suscita apprensione ed allarmi. Lo Stato è nel volere dell'individuo? Dunque, non c'è se non l'individuo, e l'individuo è tutto. Dunque, anarchismo, almeno inconsapevole e potenziale. L'individuo ha il suo volere legittimo nel volere dello Stato? Dunque, panteismo e statolatria; ossia autoritarismo dispotico e annientamento della personalità: morte della libertà. Che sono, bisogna dirlo, i sospetti e le accuse che incontra il fascismo, sopra tutto tra gli stranieri, che non conoscono da vicino il fascismo, ne ignorano la genesi e le tendenze, e non hanno modo di rendersi conto del movimento nazionale larghissimo che nella persona di Mussolini ha trovato il suo eroe, la sua voce, la sua coscienza, la sua volontà. Per chi abbia familiarità con i concetti, e sia perciò preparato a intendere i caratteri differenziali di una dottrina politica, gioverà avvertire che questa unità di Stato e di cittadino è un concetto non arbitrario ma adeguato all'essenza dello Stato perchè non è un'invenzione del fascismo, ma l'essenza medesima dello Stato; che non fu mai altro che una siffatta coincidenza del volere del singolo, membro di una reale società politica, e del volere dello Stato che a tale società conferisce attualità. Non c'è Stato, comunque

battezzato, che possa vivere, finchè viva, d'altro che di consenso. Il consenso tra governati e governanti sarà più o meno spontaneo; ma finchè i governanti governino, un consenso ci sarà sempre; e la vita effettuale dello Stato si commisurerà sempre al grado del consenso che riesce a stabilirsi tra i due termini.

E allora in che consiste la differenza tra individualismo e fascismo? Si tratta di tendenze opposte di concetti e conseguenti metodi e sistemi di condotta politica: uno dei quali, orientato verso il particolare, tende a scalzare lo Stato e distruggere il centro vitale dell'organismo sociale; l'altro, orientato verso l'universale e l'unità, essiccherebbe nell'individualità la sorgente della libera originalità con cui si svolge la vita dello spirito, se non si contemperasse, come nel fascismo energicamente si contempera, con l'appello costante e sistematico all'uomo vivo, al cittadino artefice della fortuna, del benessere, della grandezza della sua patria e della potenza dello Stato attraverso l'educazione di tutti, informata tutta unitariamente al concetto di questo ideale patriottico che solo la dedizione assoluta dell'individuo può tradurre in realtà seria e vivente, attraverso una costituzione che ravvivi e valorizzi l'iniziativa e la responsabilità del singolo di fronte agli interessi propri e agl'interessi comuni.

Questo problema del contemperamento dei due termini nella dialettica della vita sociale, come della vita dello spirito in genere, è il problema stesso dell'unità del principio in cui i due termini coesistono in costante reciprocità d'azione. Questo problema è il problema centrale della politica del fascismo. Quelli che si rappresentano questo movimento che ha scosso e potenziato tutte le energie vive della nazione italiana e ne ha fatto una delle maggiori potenze del mondo, una delle forze più efficacemente operanti nella storia universale, amata o odiata, ma presente oggimai nel gran dramma in cui cozzano i maggiori interessi materiali e morali dell'Europa, e perciò d'ogni continente, come movimento antiliberale e contrario allo spirito animatore di tutta la storia moderna, non conoscono nè il fascismo nè la libertà e si foggiano nella fantasia una immagine artificiale e fallace del mondo moderno. Noi fascisti non siamo gufi odiatori di questo sole, che splende a illuminare di luce sempre

più viva lo spirito umano da che esso ebbe scrollato i preconcetti medievali e fatto sentire all'uomo tutta la responsabilità che spetta a lui come artefice del proprio destino e perciò del mondo in cui il suo destino si compie. E nella lotta che il fascismo ha ingaggiato contro il vecchio mondo e in cui persisterà certamente, sicuro della finale vittoria, non ha pensato mai a far gitto del tesoro che è la conquista maggiore della civiltà, la libertà. E se ha combattuto la democrazia sbracata e squarquoia dei radicali e degl'individualisti d'ogni risma, non ha mancato di avvertire che esso crede di essere la vera democrazia: la democrazia del popolo reale, de' suoi reali interessi e de' suoi reali diritti, non inventati, non sofisticati e adulterati da una rappresentanza fittizia di portavoce estranei a tali interessi, mestieranti di una politica personale, personalistica, meschina, corruttrice della schietta vita politica della Nazione. Il fascismo vuole la libertà: la libertà che sola è autentica libertà; vuole la democrazia, ma la democrazia del popolo dei cittadini, che sanno di essere cittadini prima che particolari; cittadini che portano la Patria nel petto, e sanno che la loro vita è nella salvezza di essa; cittadini che sono soldati, pronti ad obbedire alla voce che esprima la volontà della Patria; pronti a sacrificare a questa ogni agio piccolo o grande della persona particolare, anche la vita.

VI.

Belle parole? Ma esse sono pronunziate da quelli che soldati e martiri della loro fede di dedizione assoluta all'ideale sono stati, e tornano ad essere; e pagano di persona. Quanti? La realtà e quindi il valore di un'idea storica non si misura dal numero degli adepti che la servirono, bensì dalla sincerità, dalla genialità, dalla energia spirituale, luminosa e creatrice, dei pochi che vi hanno creduto e dell'uno che quella fede ha bandita, e ha avuto la virtù di trascinare moltitudini dietro di sè. La storia non è fatta nè dagli eroi, nè dalle masse, ma dagli eroi che accolgono in cuore il fremito segreto e l'impeto potente delle masse, e dalle masse perciò soltanto quando trovino in un uomo la coscienza della loro anima oscura. Il mondo morale è bensì quello

della moltitudine; ma della moltitudine che è governata e messa in moto da un'idea, le cui precise fattezze non si svelano se non a pochi, all'*élite*, che dà forma e vita alla storia.

Il fascista sente per altro e afferma che la realtà umana non è stasi o forma che si possa attuare una volta per sempre. La sua politica è la politica della vita, del moto, del divenire: di uno Stato che è sempre e non è mai, in un equilibrio instabile che è svolgimento; lotta di elementi contrastanti, che nella lotta prevalgono or l'uno or l'altro, e realizzano perciò solo all'infinito l'ideale che è la legge e il motivo della lotta. Il fascista, per quanto le cornacchie di Ginevra e di tutte le città e nazioni idillicamente vagheggianti e adoranti i falsi idoli della pace e della fraternità dalla nascita, se ne stiano pure a gracchiare allo scandalo della rude cinica sincerità dell'italiano nuovo stile, il fascista sente ed afferma che la vita non è nella inerzia, ma nel movimento, non nella pace cara a chi sta bene e perciò non si muove, ma nella guerra, sacra in ogni tempo a chi non s'abbandoni neghittoso all'istinto, ma senta in cuore la giustizia che è ancora da attuare, e veda le lagrime che l'uomo deve asciugare; e insomma concepisca la sua vita come milizia in servigio d'un ideale non certo di egoistica sopraffazione sugli altri, ma di un mondo in cui tutte le legittime aspirazioni siano soddisfatte. Ideale di singoli, ideale di nazioni: ideale umano. Ideale dell'uomo che non crederà mai esaurito il suo cómpito, e guarderà al domani con l'ansia di un mondo, che non resterà semplice sogno se egli vorrà, seriamente, che sia realtà.

Fatica d'ogni giorno: sforzo incessante di un'anima ognora vigile e fissa allo scopo da raggiungere, sempre raggiunto e non raggiunto mai.

VII.

In questa virile concezione della vita è il principio di quella teoria fascistica che definisce lo Stato come un organismo etico: cioè come una coscienza e una volontà in atto: nella quale sbocca e si attua in pieno la coscienza e la volontà dell'individuo, nella sua essenza morale e religiosa. Chi si fa il segno della croce a sentir parlare di carattere etico e perciò totalitario dello Stato

fascista che nella sua attività consapevole risolve per intero ogni forma di attività umana da quella economica a quella religiosa, e stacca lo Stato dal valore morale a cui pur tutti vogliono che esso acceda e si adegui, e lo Stato considera come un che di meramente temporale o, meglio dicasi, materiale, costui si rende colpevole della condanna inflitta allo Stato, ossia ad ogni cittadino portatore della statale volontà, di amoralità assoluta; come vi è condannato ogni bruto, ogni cosa, che per non avere in sè principio di moralità, non potrà mai riceverne dall'esterno.

Lo Stato fascista è stato etico, perchè schietta anzi perfetta volontà umana, che non può non essere etica. Ed è Stato religioso: che non vuol dire confessionale, neanche se trattati e concordati lo leghino a una Chiesa determinata, com'è legato lo Stato italiano. La limitazione che tali trattati e concordati possono importare rispetto alla libertà dello Stato, che nello Stato moderno, ossia nella coscienza moderna non può non essere libertà assoluta, è un'autolimitazione, come quella che lo spirito umano fa sempre per determinarsi in una forma concreta e quindi realizzarsi; un'autolimitazione, come quella per cui l'italiano non abdica alla sua libertà perchè, per parlare, parla una lingua, che è quella lingua, in quanto ha una grammatica con le sue regole, alle quali il parlante si assoggetta. Il fascismo ha sentito nella realtà storica della nazione che esser religioso vale esser cattolico; e per attuare uno Stato combaciante con la personalità dell'Italiano ha voluto perciò andare incontro alla Chiesa cattolica, porre fine all'antico dissidio, pacificare negli animi patria e religione, mantenendo non pertanto intatta e intangibile la sua autonomia anche di fronte alla Chiesa. E fieramente perciò rivendica il proprio diritto all'educazione delle nuove generazioni, che, come cura di anime, la Chiesa tenderebbe a riservare a se stessa quasi materia di sua speciale spettanza.

VIII.

Ma il carattere totalitario, etico e perciò liberale dello Stato fascista resterebbe un'esigenza od affermazione teorica se questo Stato non risolvesse in sè, o, come oggi si ama dire in Italia,

non inquadrasse, secondo le sue obbiettive categorie e specificazioni che sono economiche in quanto sono pure indirizzi e orientamenti spirituali e morali, la massa del popolo. La riforma costituzionale dello Stato, che il Regime fascista mise allo studio nel '24, che il 30 aprile del '27 fu proposta ne' suoi postulati fondamentali nella Carta del lavoro, e si venne sviluppando senza frettolose improvvisazioni con le leggi 20 marzo 1930 e 5 febbraio 1934 sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni e sulla Costituzione e funzioni delle Corporazioni, non è per anco compiuta. Il paese attende l'annunziata legge che all'attuale Camera dei Deputati sostituisca la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nella quale culminerà la trasformazione fascistica della costituzione dello Stato. Qui preme soltanto accennare il concetto centrale a cui tutta questa trasformazione è inspirata.

È il concetto dell'unità non amorfa ed astratta, ma organica e però determinata, specifica, e concreta della nazione che è Stato; in cui la volontà universale non sia forma vuota, che s'imponga al suo contenuto, ma la forma stessa connaturata al contenuto, ossia all'individuo nella pienezza delle determinazioni attuali delle sue personalità. Personalità produttiva; ma non giustapposta indifferentemente alle molte unità produttive coesistenti e consociate in quella che Hegel chiamava l'atomistica della società civile o economica che si dica. Il fascismo concepisce questa produzione nel sistema organico delle sue specificazioni e de' suoi mutui rapporti, dove l'individuo vede e deve vedere la propria opera connessa con quella di tutti gli altri; non più quindi semplice attività economica, ma attività altresì morale e politica perchè determinata secondo un sistema di rapporti che promanano dall'interesse superindividuale della nazione, a cui tutti gl'individuali interessi dell'uomo economico sono subordinati, e in cui perciò tutti gli antagonismi di individui o di classi sono composti perchè unificati. E l'economia diventa politica non soltanto a parole; e schiettamente si attua il principio che del resto ha sempre operato, a malgrado di ogni supposto teorico, dell'intervento dello Stato nel regolamento dei rapporti economici.

Far coincidere l'organizzazione politica con la specificazione economica della nazione, immettere l'individuo reale e vivo nel sistema dello Stato e dargli modo di spiegare attraverso l'azione

di questo il processo reale della sua libera attività così come essa germoglia da' suoi bisogni, da' suoi interessi e insieme dalla sua coscienza politica (fascisticamente politica), è il più poderoso e il più significativo sforzo della rivoluzione fascista per fare della libertà, che fu sempre in passato un ideale remoto dalla vita, una realtà concreta e viva.

GIOVANNI GENTILE.

DIFESA DEL « CORTEGIANO »

Ci sono scrittori riposati, dall'ispirazione eguale e pacata, quasi ferma come superficie d'olio; pare che tutta la loro preoccupazione consista nel pacificare l'esperienza che hanno vissuta o che hanno sognata, nel ridurne le voci e le risonanze entro una serenità stilistica, come specchio di una lunga e consumata saggezza. Ma guai a loro, se cadono sotto gli occhi di un lettore dal temperamento sanguigno e inquieto, che vada in cerca di accese e incomposte e tormentose affinità psicologiche; difficilmente riescono a incantarlo con il timbro della loro voce uniforme e regolata, e anzi, qualche volta, finiscono col dargli una sottile e lenta irritazione. Forse è questa la sorte letteraria di Messer Baldassarre Castiglione, anche nella sua più recente avventura critica: egli ha il torto di sentirsi troppo saggio, e ha il torto ancora più grave di pensare e idealizzare gli uomini e la società intera a sua diretta somiglianza, come proiezione d'un solo tipo spirituale, di quel tipo che signoreggia se stesso, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue parole, i suoi gesti, in ogni momento della sua esistenza, in tutte le situazioni del suo vivere sociale.

Come far torto a Messer Baldassarre, se non ha voluto fare nè poesia nè arte, tutto assorbito in quella sua idealità umana e intellettuale, intento a scolpire in forme che hanno la nitidezza del marmo e la saldezza dell'adamante, un'immagine d'uomo per il quale l'arte è concepita e accettata come classica e ferma espressione d'una superiore pacatezza spirituale? Come rimproverare al Cortigiano di non aver saputo nè voluto sentire e tradurre l'urgere della realtà contemporanea, ch'era anche inquieta e combattiva, spesso torbida e burrascosa, quando proprio in lui si delineavano e si vagheggiavano forme di vita più composte e più contemplative, nelle quali il disordine dei sensi e lo squilibrio irruente delle passioni trovavano una serena e robusta

disciplina, e in cui gli echi e i suggerimenti dell'esperienza comune si sedimentavano per trasfigurarsi e comporsi in una sensibilità superiore, aristocratica, eletta? Il buon Castiglione ha dovuto faticare tanto, lui e il suo sosia Cortigiano, a ritrovare nell'ansiosa e tumultuosa società contemporanea e nei pensieri e nelle passioni della piccola e quotidiana esperienza questo sottile senso della misura, dove, e soltanto in essa, può affermarsi duratura e inalterabile la grande unità dello spirito: perchè, dunque, adirarsi con lui, se il Cortigiano ha voluto superare e risolvere dentro di sè quei conflitti morali, psicologici e intellettuali che dànno, sì, alla vita il colore romantico, ma ne pregiudicano l'interna armonia, qualora non siano chiarificati e disciplinati alla luce della coscienza?

Partendo da una condizione empirica, quale può essere quella del perfetto Cortigiano, che si determina e vive entro un determinato ambiente e in funzione d'una particolare classe sociale, il Castiglione l'ha trasportata nel regno delle idee platoniche, ha voluto creare l'esemplare intellettuale di ciò che è destinato ad avere una vita di volta in volta circoscritta e legata agli aspetti della realtà minuta: « Altri dicono, che essendo tanto difficile e quasi impossibile trovar un uomo così perfetto come io voglio che sia il *Cortegiano*, è stato superfluo il scriverlo, perchè vana cosa è insegnar quello che imparar non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver errato con Platone, Senofonte e Marco Tullio, lasciando il disputare del mondo intelligibile e delle Idee: tra le quali, sì come è la Idea della perfetta Repubblica, e del perfetto Re, e del perfetto Oratore, così è ancora quella del perfetto Cortegiano: alla imagine della quale s'io non ho potuto approssimarmi col stile, tanto minor fatica averanno i cortegiani d'approssimarsi con l'opere al termine e mèta, ch'io collo scrivere ho loro proposto ». Per conseguire la trasparenza ideale dell'archetipo, dove la vita individuale diventa modello astratto, il Castiglione ha dovuto purificare il suo Cortigiano dagli elementi psicologici più personali, più accidentali e più cangianti, in vista d'una realtà spirituale superiore, selezionata, uniformemente eccellente. Lo ha costruito, questo tipo di perfetto Cortigiano, con grande amore, con una passione talmente aderente e attenta, che pare adombrare un'esperienza autobiografica,

che a tratti affiora palpitante di ambizione repressa e malcelata quando non si compiace di se stessa, per le felici coincidenze che può cogliere tra la propria condotta, vissuta e formata con luminosa saggezza, e la proiezione ideale ch'egli persegue per le pure vie dell'intelletto: « Altri ancor dicono, ch'io ho creduto formar me stesso, persuadendomi che le condizioni ch'io al Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch'io vorrei che sapesse il Cortegiano; e penso che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal avrebbe potuto scriverle; ma io non son tanto privo di giudicio in conoscere me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare ».

❧

E a questa costruzione il Castiglione ha sacrificato tutti i moti improvvisi e inconsulti dell'animo; ha circondato la figura del Cortigiano d'una sostanza psicologica equanime che non conosce le ombre e le punte dello spirito, ma tutto gli si configura con estrema lucidità, nettamente quasi in un'olimpica compresenza: è l'ideale dell'uomo del Rinascimento, e non soltanto del cortigiano, del letterato, del politico, del pensatore, ma dell'uomo intero, ideato nelle sue forze più mature, nella sua formazione più totalitaria, più universalistica, che s'è reso conto della vita e delle sue multiformi possibilità, che ha sviluppato le qualità intellettuali, quelle che lo portano a dominare la realtà mutevole, a intuire le idee sovrasensibili, a comunicare con l'immobile eternità, a sentirsi privilegiato fra tutti gli esseri del creato, sempre *compos sui*, delle sue azioni e dei suoi pensieri, sempre presente a se stesso in ogni circostanza del suo vivere e in ogni attimo del suo pensare, capace in ogni evento di penetrare la ragione delle cose con l'occhio della mente. A costruire un siffatto uomo, che non è più di fragile carne nè di esili nervi, ma che al loro posto pare abbia sostituito una sostanza transumanata, quasi irreale, ora massiccia, marmorea, impenetrabile, e ora trasparente, permeabile, duttilissima e intuitiva come la natura degli angeli, occorreva una mortificazione di ciò che

nell'uomo è movimento subitaneo e di puro istinto, di tutti quegli atteggiamenti che nella natura umana sono impulsivi, irregolari, incoerenti, occorreva sedare l'impeto del sangue e la repentina reazione dei nervi, bisognava trasferire la vita e l'azione in una sfera in cui i moti, le passioni, i desideri si esprimano per vie contemplative, riposate, rettilinee. E il Castiglione s'è creato il mito della misura spirituale, dell'equilibrio morale, della moderazione sentimentale; a questa nuova e fascinosa divinità egli ha dovuto sacrificare forse un po' troppo, ha spesso spento quei lieviti e contrasti interni, oscuri e burrascosi, che formano la grande vita; ma ha dovuto pagare questo tributo di ardente umanità per potersi sollevare fino a questo nuovo dio terreno, che pare saziarsi di sè, e vivere ai confini della vita, laddove le esperienze umane sembrano tramutarsi in atteggiamenti eterni, e le più sconvolgenti e tormentate azioni purificarsi in una trepida, calda eppur riposata razionalità.

Poichè la «cortigianeria» non è una forma accidentale e provvisoria della vita, ma un abito morale, un atteggiamento intellettuale, una rigorosa eppur duttile educazione dello spirito; il Cortigiano è l'uomo della «corte», cioè dell'ambiente ove si crea la migliore storia di un paese, d'una nazione, dove si illumina e assume coscienza di sè e si irradia tutta una civiltà: allora, nel Rinascimento, anche la cultura e l'arte. Per la prima volta, in forma così totalitaria e universalistica, si concepisce la formazione dell'uomo in maniera fortemente ed esaurientemente unitaria: tutte le sue esperienze, le sue ambizioni, i suoi affetti, gl'impulsi più brevi e più intimi del suo animo, i movimenti più insignificanti della sua azione, convergono e si commisurano entro le norme ideali di questa vita cortese; la tradizione della cultura, la pratica del mondo, la conoscenza degli uomini e delle cose, la sensibilità che si sviluppa dentro di noi, a contatto con le forme della vita, tutto concorre e si unifica e si armonizza nell'immagine del perfetto Cortigiano, che nessuna sorpresa può far deviare e nessun evento intimidire, che a qualunque passione improvvisa e a ogni circostanza imprevista contrappone l'interno dominio di sè, la più salda misura dello spirito, l'interiore equilibrio ch'egli ha raggiunto giorno per giorno, con la tenacia d'un combattente e con la pazienza d'un

religioso. Il Cortigiano s'è creata una sua fede, umana e terrena, ma non perciò meno ideale e meno urgente, anch'essa illuminata di luce interiore, intellettuale, e anch'essa dono e premio di spiriti nobili, eccellenti: anche per lei occorrono sacrifici e mortificazioni, e soprattutto un'assidua, assillante, vigile passione.

E però l'individuo che il Cortigiano incarna non sta a sè, come il Principe del Machiavelli, a cui è di solito raccostato con incauta quanto ovvia contrapposizione: chiuso, l'uno, in una inesorabile solitudine, rappresentante, l'altro, d'una intera società, di cui assomma le virtù comunicative e solidali. L'uomo del Machiavelli è un'eccezione, il Cortigiano è la regola; rispetto a quest'ultimo, il primo ha tuttora qualcosa di terribilmente medievale: e non dico, s'intende, in rapporto alla coscienza storico-politica, ma nella sostanza psicologica del suo vivere, per gli stessi limiti entro cui si configura la sua esperienza; il dominio spirituale del Principe sta in funzione di idealità politiche di là da venire, che trascendono la segreta umanità dell'individuo e sembra anzi lo disumanizzino, e invece il controllo psicologico e intellettuale del Cortigiano è sempre conforme alla dialettica della vita e celebra e sublima dentro di sè gli attributi più essenziali dell'umanità. Il Machiavelli confinava la sua gigantesca creatura in una esistenza «insociabile», e viceversa il Castiglione nel guardare alla formazione individuale vagheggiava una solidarietà di spiriti eletti, d'ingegni superiori, di intelligenze luminose e riposate, in cui la vita si potenziasse di continue conquiste spirituali e intellettuali, di un assiduo affinamento di tutti i valori sentimentali, affettivi, sociali, di un proselitismo mondano, laico, aperto a tutti gli uomini di raffinata educazione e di salda coscienza. Di fronte alla fatalità machiavellica, che postulava la presenza e l'azione del Principe come risultato conseguenziario di un'estrema necessità politica, l'elevazione umanistica e unitaria del Cortigiano riveste un vigoroso significato pedagogico: da ciò la sua vasta fortuna, al di là del clima italiano, dovunque si organizzasse una società mondana e s'intendesse perseguire un equilibrio fra le esigenze della realtà politico-sociale e gl'impulsi ideali dello spirito. Il mondo della prassi costituiva la finalità dell'uomo-Machiavelli, mentre per il cortigiano era una delle tante vie lungo le quali si misurava

la virtù umana: mèta ultima la bellezza intellettiva, l'ambita contemplazione dell'universale. In tal modo il Castiglione non rivendicava forse la saggezza e i diritti del « clerc », egli che pure viveva e partecipava alla temperie politica da fine diplomatico e appassionato esecutore della volontà del suo principe?

❧

Tutto il libro oscilla fra un'idealità intellettualistica, che pare trascendere le forme della realtà contemporanea per sollevarsi a una contemplazione razionale, e una norma di condotta pratica, che ubbidisce alle contingenze dell'epoca e dell'ambiente; sicchè, per un verso, la « cortigianeria » sembra una fra le tante professioni del tempo, seppure la più nobile e la più meritoria, mentre per altri aspetti pare rivelare un atteggiamento eterno dello spirito umano, che intende conoscere se stesso e costituirsi una sua regola interiore. È sempre una concezione enciclopedica della vita spirituale, con quel tanto di generico e di astratto e di erudito che è eredità della cultura medievale e che l'Umanesimo non era riuscito ancora a smaltire o a superare del tutto; ma quell'enciclopedismo di nozioni, curioso e impersonale, diventava nell'uomo del Rinascimento una compresenza di virtù, di azioni, di possibilità morali e intellettuali: veramente il mondo delle conoscenze veniva assorbito ai fini d'una personalità individuale, si componeva entro i limiti di una coscienza unitaria, usciva e si affrancava dal chiuso dei libri per articolarsi nella viva dialettica dell'azione.

Questo duplice piano della sostanza letteraria del *Cortegiano* appare inseparabile: e in ciò non vedrei un difetto dell'opera, bensì riconoscerei i modi più essenziali della sua struttura, che partendo dalle dirette risonanze con la realtà e il sapere dell'ambiente, in funzione d'una particolare sensibilità sociale, ha tentato una più armonica intuizione della personalità umana, tanto da consentire allo scrittore di trapassare, da una elegante e preziosa descrizione del costume contemporaneo, a un'idealizzazione profondamente spirituale e perciò extra-empirica dell'individuo in alcune delle sue esigenze più fondamentali e più immanenti. E, infatti, gli ultimi capitoli sollevano tutto il tono

dell'opera ad altezze liriche; attraverso ai vari libri del *Cortegiano* si fanno presentire queste ultime pagine sull'amore platonico; esse costituiscono il lievito ideale dell'intero trattato e nella loro filosofica trasparenza riscattano i diversi motivi pratici che s'intercalano nella struttura psicologica e sociale del Cortigiano; la loro trepida e translucida luminosità ha un valore retrospettivo, che giustifica, armonizza e conclude questa lenta, assidua e graduale ascesa in senso concettuale di tutta una realtà eclettica, aristocratica, privilegiata; lungo le vie della corte e per tramite d'una sensibilità cavalleresca e cortigiana, lo scrittore ha raggiunto i termini della contemplazione razionale, ha potuto celebrare quel senso inappagato del Rinascimento verso la pura bellezza, verso il mondo dell'intuizione, verso la più libera, unitaria e armonica autonomia delle più profonde forme individuali. Il ritmo delle ultime pagine è più largo e nello stesso tempo più rapido: un'opera sorta per un'esigenza di natura precettistica e morale, si è venuta trasfigurando fino ad assurgere a valore simbolico. Alla fine il Bembo, che è il poeta platoneggiante (« avendo in sin qui parlato con tanta veemenzia, che quasi pareva astratto e fuor di sè, stavasi cheto e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, come stupido »), può concludere « e così in loco d'uscir di sè stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vol considerar la bellezza corporale, si rivolga in sè stesso per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente.... ».

Ma è proprio senza poesia l'immagine che della saggezza umana s'è fatta Messer Baldassarre? Nella perfezione del *Cortegiano* è proprio bandito ogni tremito che la vita sempre reca agli uomini, anche ai più forti e ai più saggi? L'ambizione del Castiglione al dominio di se stesso è così assoluta da non sentire più nessuna delle tante e sottili trepidazioni che avvolgono l'animo dei mortali? Al principio del secondo libro, lo scrittore riprende l'antica e sempre attuale questione del giudizio che i vecchi dànno della vita e del loro disincanto che li rende denegatori e pessimisti col volgere degli anni: come si spiega che gli uomini, giunti al tramonto della loro grande giornata, lodano il tempo che fu e biasimano i tempi moderni? È che in loro, assieme agli anni, si spegne il senso gioioso della vita, e

di essa non rimane che l'amaro ricordo: « Però dei cori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i suavi fiori di contento, e nel loco dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e orrida tristizia....; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la imagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci trovammo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza ». E non c'è dubbio che al disotto di questa imperturbabilità trema il maggior dramma della vita umana: « Però parmi che i vecchi siano alla condizione di quelli, che partendosi dal porto tengono gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta, e pur è il contrario; chè il porto, e medesimamente il tempo ed i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e devora.... ». Ma spesso il senso più vivace della vita, colta nella sua complessità e mutevolezza, risulta nella polemica dei contraddittori, nella parola dubitosa, insinuante, perfino scettica di chi non riesce a vedere la luminosa e ferma consistenza del Cortigiano; a colui che intende giudicare la vita e le azioni degli uomini e i sentimenti dell'animo con assoluta pacatezza, come se gli fosse sempre possibile discriminare il bene dal male, senza sfumature ed esitazioni, quasi sempre si contrappone l'opinione dell'interlocutore, che dell'esperienza ricorda più le ombre che le luci, e del cuore umano conosce le infinite e misteriose possibilità: « perchè negli animi nostri sono tante latebre e tanti recessi, che impossibil è che prudenzia umana possa conoscer quelle simulazioni che dentro nascose vi sono ». A un lettore distratto o prevenuto, che non coglie queste pause e queste soste, sfugge il senso più intimo e più complicato di questa ampia prosa dialogata, e non appare l'interna dialettica dell'intero libro. Ma la poesia è come velata e dissimulata nel decoro stesso della prosa; al di sotto dell'espressione scelta e composta, in fondo allo stesso ordine sintattico classicamente atteggiato, ma non mai stentato o artefatto, s'indovina l'urgere raffrenato delle passioni; la vita palpita e preme sotto la superficie della parola

misurata e serenatrice: è come trattenuta e costretta da mani delicate e trepide, che temono di mortificarla ma non possono abbandonarla al suo tumultuoso istinto. L'esistenza morale e politica del Cortigiano è protesa verso la piena affermazione di sè: egli non intende rinunziare a nessun sentimento umano e riconosce che tutte le esperienze, da quella amorosa a quella intellettuale, e tutte le realtà, da quella pratica a quella artistica e razionale, devono alimentare il suo interno perfezionamento; eppure non si tuffa in mezzo a loro con romantica impazienza, ma ha bisogno di controllarle, di misurarle, di vagliarle prima alla luce del suo spirito: sicchè le voci e i segni della vita quando affiorano alla sua coscienza, pur essendo molteplici e multiformi, si presentano tuttavia senza acerbità e senza angoli, con il colore delle cose mature. È assurdo scambiare tutto questo per freddezza spirituale e per opacità stilistica, chè anzi il miracolo di questa misura umana, raggiunta con una disciplina assidua e vigile, non è in definitiva che tutt'una cosa con il senso d'un aristocratico affinamento degli strumenti espressivi, e coincide perfettamente con l'armonia stessa della lingua in cui si traduce.

❧

Sono pochissimi i libri che come il *Cortegiano* diano il senso palpitante della parola che costruisce gradatamente e concretamente un ambiente e un tipo umano; pare che la figura del cortigiano esca modellata materialmente con la sua corpulenza fisica e la sua sottile luminosità intellettuale; il gusto della parola parlata, che narra ed espone e fa le veci della rappresentazione e della pittura, rivelatosi già con ardore umanistico nella prosa del Boccaccio e nella sensibilità del *Decameron*, si celebra ora con dispiegata applicazione nel dialogo sereno eppur trepido e incalzante del *Cortegiano*: un colloquio misurato, lento, cadenzato, che segna i progressi e indugia su ogni trapasso, ma fermo e costruttivo, dal quale l'uomo del Rinascimento riceve le linee del suo volto, e soprattutto i segni della sua interna fisionomia, senza sovrabbondanza e senza sciattezza, con una tensione stilistica che mai si allenta ma neanche si strappa: nes-

suna lingua del Rinascimento riflette al pari di questa l'equanimità dell'uomo superiore, aristocratico, socialmente consapevole, principe di se stesso, e conoscitore delle mete e dei limiti segnati all'intelligenza.

Anche nella coscienza stilistica del Castiglione, il problema linguistico si configurava nelle sue esigenze più larghe e più generali, e anch'esso si orientava verso una soluzione più comprensiva dell'« italiano », che, non limitato a una singola regione, ma pur collaudato dalla parlata toscana e dalla tradizione letteraria di Firenze, comprendesse il vario atteggiarsi dell'« italianità » spirituale e colta, e superasse le angustie di un territorio regionale per farsi strumento più capace di una più vasta cultura. In effetti, la prosa del Castiglione è pura, appena appena variegata da pochissime e trascurabili consuetudini idiomatiche, sicchè fra la sua lingua e quella del Bembo, acceso e irriducibile assertore della toscanità, le differenze son minime e viceversa fortissime si rivelano le affinità; ma quel che importa è la consapevolezza critica che ha determinato l'orientamento linguistico del Castiglione, che, anche per questo problema, allora d'importanza capitale nel mondo letterario, ha scelto la via più ragionevole, quella che portava ad una concezione più larga del fatto linguistico-letterario. Di contro a una norma rigorosa ma circoscritta nei limiti cronologici e geografici, qual era data dalla soluzione toscana, il Castiglione auspicava una realtà linguistica extra-regionale, più ariosa e meno statica, in cui concorresse e si riconoscesse ogni italiano di qualsiasi regione; ad una unità precisa e immobile egli contrapponeva un equilibrio instabile ma più aperto e più dinamico. Come per il suo Cortigiano egli era costretto a smussare tutte le angolosità strettamente individuali e a livellare le esuberanze puramente istintive per poter creare un'immagine di armonia spirituale con il valore di un eterno archetipo, così per il primo e necessario strumento della sua espressione ricorreva a una lingua che non avesse modelli esterni e prestabiliti, ma si creasse da se stessa la propria unità, volta per volta, e trovasse nella sua stessa mutevole libertà i motivi di una regola interiore e armonica, anch'essa superiore ai singoli individui e tuttavia concreta in ciascuno d'essi.

Ma anche la disposizione dialogica, tradizionale alla letteratura didattica, ma adesso rinvigorita da consuetudini platoneggianti, nel libro del Castiglione si umanizza, in virtù soprattutto della piena rispondenza fra la psicologia degli interlocutori e la materia vivente e cangiante della loro conversazione; chi parla, non discute un problema logico o letterario, come avveniva in genere nei trattati a dialogo del Rinascimento, e, per esempio, negli *Asolani* del Bembo, che per il Castiglione ebbero valore di modello, ma investe la più attuale realtà della propria vita e del proprio sentire, coopera alla sua stessa formazione umana, e anzichè fermare il corso della propria esperienza per discettare su un'idealità razionale e scientifica, che necessariamente richiede l'oblio di se stesso, sviluppa invece e chiarifica le forme molteplici e mutevoli della sua intera personalità: è come un vivere più intenso e più consapevole, è come ricercare le ragioni più profonde e più vitali del proprio sentire. La trattatistica dialogata del Medioevo e dell'Umanesimo, più o meno intellettualistica o moraleggiante, poneva i termini della questione al di fuori della « personalità » dell'interlocutore, mentre nel Cortigiano l'oggetto del discutere coincide con il vivere individuale: c'è un continuo trapasso di esperienze autobiografiche che si oggettivano in immagini razionali, e di realtà concettuali che s'investono di calda trepidazione personale.

❧

La produttività del *Cortegiano* è attestata dai numerosi riflessi che ebbe nelle letterature europee, dovunque penetrasse la civiltà del Rinascimento italiano. Anzi è proprio l'opera del Castiglione che si fa tramite lucidissimo degli ideali estetici, culturali e sociali che nell'Italia umanistica avevano trovato la prima elaborazione lirica e la prima coscienza intellettuale. Ai letterati d'oltralpe, Francesi (la traduzione di J. Colin è del 1537, corretta nel 1538; di G. Chappuys è del 1580), Spagnoli (la versione del Boscán è del 1534), Inglesi (la traduzione di Sir Thomas Hoby, *Courtyer*, è del 1561, ed informò di sè tutta l'età elisabettiana), Tedeschi (e in Germania arrivò anche at-

traverso la veste latina, *De Curiali sive aulico libri quattuor*, Francoforte, 1606), il *Cortegiano* si presentava come l'opera più compiuta, quale quella che aveva unificato e contemperato in una salda sintesi le forme tutte della vita individuale e sociale, dell'esperienza sentimentale e letteraria, della realtà empirica e di quella spirituale. C'era soprattutto investito e sapientemente risolto il problema dei rapporti fra cultura e mondanità, fra il mondo del pensiero e il mondo della pratica, insomma fra il sentimento letterario e artistico dello spirito che è sempre in contrasto con il senso immediato e politico della vita. Si ripensi, per esempio, all'uomo vagheggiato dal Montaigne, che proprio nel *Cortegiano* del Castiglione ritrovava i suoi precedenti più diretti e più preziosi; e una delle maggiori preoccupazioni dello scrittore francese, forse la più presente e operosa nello stabilire il quadro morale e mentale dell'uomo nuovo, è data dalla ricerca di un'interna armonia, tale da superare le limitazioni umane dell'erudito, del « pedante », del filosofante – secondo il tipo umanistico dello stesso Rabelais – per accogliere e sviluppare la più varia complessità spirituale dell'individuo: cioè un potenziamento delle facoltà morali attraverso la coscienza della cultura, e un controllo della formazione intellettuale e letteraria attraverso la viva e sempre aperta esperienza della più larga mondanità. A questo ideale contemperamento, che il Castiglione pareva avesse raggiunto come per un miracolo d'intuizione – e viceversa si trattava di una lenta ma vigorosa maturità del sentimento sociale e d'una esuberante pienezza della sensibilità psicologica –, il Montaigne arrivava dietro la sua traccia con una certa fatica: « Noi non ci sforziamo qui.... di formare un grammatico nè un loico, ma un *gentil' homme* ». E tuttavia, pur nella sua inesauribile ricchezza di notazioni, il Montaigne non è riuscito a raggiungere la linearità e la trasparenza con cui il Castiglione ha disegnato il suo « gentiluomo »; nella sua stessa profondità, ricca e sonora di problemi spirituali, l'uomo del Montaigne rimane disunito e disorganico, assorbito e frantumato dall'ingorgo e dalla foga dei suoi stessi motivi umani e razionali, di fronte alla essenzialità cristallina, e veramente classica, del Castiglione, che, pur nella molteplicità degli attributi, dei valori e delle esperienze della sua creatura, non ha smarrito il

senso della semplicità e ha conservato sempre una chiara intuizione della schiettezza e dell'attualità della vita umana.

Ma era nella Spagna che il *Cortegiano* trovava la maggiore e immediata rispondenza, in virtù d'una assoluta congenialità, tanto più che nella stessa esperienza del Castiglione avevano avuto eco alcuni tipici elementi della civiltà spagnola; anzi nella sensibilità della vecchia Castiglia, rimasta sostanzialmente feudale più che monarchica, si erano sempre delineati e affermati interessi di siffatta natura: a partire dai primi secoli, ad opera di principi – come Juan Manuel e López de Ayala – la cultura spagnola tendeva con piena consapevolezza al tipo del Cortigiano; anzi nell'elaborare i motivi morali, psicologici e sociali dello « hidalgo », tanto l'Infante Juan Manuel quanto il Cancelliere López de Ayala venivano presentendo e anticipando alcune preferenze più propriamente umanistiche, ch'erano quasi una preparazione alla mentalità del Rinascimento italiano. Ma è per vie letterarie, liriche, petrarchesche, che entra in Spagna la nostra cultura: e assieme al mondo dell'arte s'introduce anche il *Cortegiano* del Castiglione, ad opera di due finissimi poeti, entrambi fervidi e combattivi « italianizzanti »: Garcilaso de la Vega (1501-1536) e Juan Boscán (morto nel 1542). Fu il primo che segnalò il libro italiano al Boscán, alla cui versione, condotta letteralmente ma con geniale fedeltà, tanto da costituire una delle migliori prose del Cinquecento Spagnolo, il Garcilaso stesso premetteva una dedica. La sua vita, brevissima e tutta spesa nel senso della poesia e nella pratica delle corti e delle guerre, sembrava attuare e celebrare l'ideale del Castiglione, nella sua interezza e nella sua cristallinità; egli aveva potuto tradurre e fermare nella sua fuggevole e tuttavia piena e folta esistenza la grande e mitica avventura del *Cortegiano*.

Nel Castiglione l'esperienza del *Cortegiano* era stata vissuta in atto prima d'essere oggettivata e idealizzata nello specchio della sua prosa platoneggiante; ma certo fra la sua condotta d'uomo e l'immagine del perfetto cortigiano c'era di mezzo il mito della poesia, per cui non sempre lo scrittore si riconosceva nel volto, nel gesto, nel pensiero della sua creatura, ma spesso se ne sentiva infinitamente minore, allontanato e mortificato dallo stesso sublimarsi del suo protagonista. Anche la vita stessa,

non sempre trasparente com'egli la rifletteva negli occhi del suo cortigiano e non sempre duttile e pieghevole al dominio delle sue mani e delle sue passioni, doveva qualche volta risultare sorda e insufficiente all'aristocratica e serena raffinatezza della sua mitica umanità; del resto l'opera ch'egli veniva elaborando da parecchio tempo, pensata e stesa negli anni migliori (1507-20), vedeva la luce soltanto nel 1528, un anno prima della sua morte, quando la sua missione politica a Madrid gli era costata non poche amarezze e tribolazioni, e la sua giovinezza matura sfioriva verso una mediocre decadenza; egli stesso nel *Cortegiano* aveva confessato che soltanto un breve periodo della vita umana è adatto al perfetto cortigiano, allorchè la giovinezza è più rigogliosa e più colma e l'esperienza ne ha provato e rinsaldato la tempra, senza ancora intristirla nelle ombre del tramonto. Soltanto la giovinezza consapevole, esuberante e tuttavia misurata, può attuare il dominio di sè e può celebrare l'interna armonia delle facoltà spirituali: con il volgere degli anni e col superare i limiti della maturità, il cortigiano non è che un sopravvissuto, e la sua grande virtù consiste soltanto nel serbare la memoria e i segni dell'educazione che lo ha formato, mentre la sua saggezza non traduce più l'equilibrio misurato e generoso d'un tempo, ma è senza passione e si fa pesante, come senz'ali. E proprio Garcilaso de la Vega, il nobile poeta castigliano, incarnava l'esperienza del perfetto gentiluomo e la viveva con piena coincidenza nel breve giro della sola giovinezza: morto a trentacinque anni sui campi di battaglia, aveva la ventura di conoscere soltanto l'età della fede, della conquista, della vita che si viene costruendo con ritmo accelerato e fervido, senza toccare le zone grige della decadenza.

Il Cinquecento è il secolo eroico per il *Cortegiano*; ma la sua azione lo valica e la figura e la spiritualità che il Castiglione gli ha infuse si adattano al colore e al tono dell'età successiva in cui le idealità del Rinascimento si stemperano e si annebbiano, deformate e mortificate da quella crisi morale e religiosa che si abbatteva sull'Europa, e in particolar modo sul mondo latino. Ed è ancora il *Cortegiano* che misura la temperie sociale del secolo: pervenuto nelle mani di un gesuita inquieto e ribelle, Bal-

tasar Gracián (1601-1658), si trasforma nella figura dello *Héroe* (1637) e del *Discreto* (1646), rompendo il suo interno e divino equilibrio: ciò che in lui era sentimento d'armonia, nel Gracián si disintegrava e si scindeva. Del resto, nell'accentuare e stilizzare alcuni dei caratteri inseparabili del *Cortegiano*, e nel preferire questo o quell'aspetto della sua formazione, si veniva a tradire la limitatezza e l'insufficienza con cui le altre nazioni europee intendevano la cultura del Rinascimento italiano.

E quando il Seicento francese, uscito dalle guerre di religione, allargava la pratica della corte e la rifrangeva nella vita del salotto, dove primeggiava su tutte le antiche e nuove virtù del « gentiluomo » il miracolo della parola, il *Cortegiano* italiano era ancora letto e meditato; la generazione dei *mondains* si atteggiava sull'eredità del Cinquecento, specie per quanto riguardava la conversazione, l'abile gioco del dialogo, la difficile arte della dialettica salottiera e preziosa; forse l'opera del Castiglione era consultata e studiata di meno, e non perchè sembrasse ormai tramontata o invecchiata, ma perchè già il suo insegnamento era largamente penetrato nella letteratura del tempo, e molte opere italiane e francesi si erano impadronite del suo contenuto e avevano assorbito il suo spirito: dallo stesso *Galateo* di Monsignor della Casa (del 1558, edito in Francia con una traduzione anche nel 1609) alla *Conversazione Civile* del Guazzo (Venezia, 1574), fino alle più recenti *Diverses leçons* di Louis Guyon (1604 e 1610), al *Gentilhomme* di Nicolas Pasquier (1611), all'anonimo *Courtisan français* (1632) e finalmente all'*Art de plaire à la cour* di Faret (1630, con varie altre edizioni lungo tutto il secolo): si arriva così al sussiego dell'*honnête homme*. È una scala di lontane e vicine imitazioni che consapevolmente o per mediata tradizione ripetono e rielaborano la lezione e l'ambiente della piccola corte d'Urbino: ne risultano forse approfondite alcune aspirazioni, nutrite anche da interessi più nuovi e più urgenti, ma è certo che l'unità fondamentale del *Cortegiano* quale era uscita dallo spirito italiano del Rinascimento ne rimane disarticolata e come stemperata in una pratica più morbida e più scaltrita, ma anche più ipocrita e più stagnante, frutto non più d'una geniale intuizione dei valori supremi dello spirito umano, ma risultato di un'oziosa e formalistica stilizzazione.

Ecco perchè ci è sembrato che ignorare o trascurare le numerose e complesse risonanze che il *Cortegiano* ha suscitato nelle letterature occidentali, o, quel che più conta, mancare di individuare le ragioni profonde che ne resero l'opera di portata internazionale e perciò di valore universale, è un far torto alla storia della cultura europea, oltre che a quella italiana.

SALVATORE BATTAGLIA.

NOTA BIBLIOGRAFICA. — All'inizio dell'articolo mi riferisco alle pagine introduttive che G. Prezzolini ha premesso all'edizione delle *Opere* di B. Castiglione e G. Della Casa (Milano, Rizzoli, 1937). Il Prezzolini ristampa la magistrale edizione di V. Cian (*Il Cortegiano annotato ed illustrato*, Firenze, Sansoni, 1894; 3ª ediz. 1929). Sul *Cortegiano* scrisse un saggio introduttivo peraltro breve e schematico, G. Salvadori (nella sua ediz., Firenze, Sansoni 1884; nuova ediz. 1904), che lo ritoccò negli *Esempi di analisi letteraria* (raccolti da C. Trabalza, E. Allodoli, P. P. Trompeo, Torino, Paravia, 1925-1926); una ristampa ne apparve nel volume *Liriche e Saggi*, a cura di C. Calcaterra (Milano, « Vita e Pensiero », 1933, pp. 357-863), che vi ha aggiunto una nota finale con valore correttivo (pp. 363-364), tenendo conto del lavoro più completo e più equilibrato di V. Cian (in *Nuova Antologia*, 16 agosto, e 1º settembre 1929).

LE PIÙ RECENTI ESPLORAZIONI ARCHEOLOGICHE IN ITALIA

Coloro che in questi ultimi anni, dal 1933 ad oggi – ma probabilmente non sono molti in Italia – hanno seguìto la pubblicazione di *Mouseion*, la bella rivista d'arte e di antichità edita dall'O.I.M. (l'*Office International des Musées*), hanno potuto con una certa facilità formarsi un concetto adeguato del vasto movimento di esplorazione archeologica che nell'ultimo quadriennio si è svolto in Italia.

Per mia cura, infatti, in *Mouseion* è apparsa, ogni anno, una carta degli scavi in Italia che è come una rassegna sintetica, grafica e descrittiva ad un tempo, e vorrei dire un censimento degli scavi italiani. Da questa rassegna, salvo casi di eccezionale importanza, sono rimasti naturalmente fuori i trovamenti sporadici e occasionali che non hanno dato luogo a esplorazioni sul terreno. Eppure, anche con tali riserve, questo censimento è stato rivelatore della formidabile attività archeologica che si va sviluppando sul nostro suolo o per meglio dire nel nostro sottosuolo, il più ricco sottosuolo archeologico che mente di scavatore possa sognare. Nel solo breve giro dei dodici mesi, infatti, il numero degli scavi che ogni anno vengono condotti in Italia si aggira quasi costantemente sui centoventi, oltre la metà dei quali riguardano la civiltà romana e gli altri si ripartiscono variamente fra le remote civiltà preistoriche e le civiltà punica, etrusca, greca, paleocristiana e barbarica. Geograficamente le zone più esplorate restano sempre Roma ed il Lazio, la Campania e l'Etruria. In quest'anno 1937 le esplorazioni relative alla grande civiltà romana stanno prendendo un più vigoroso impulso e un più largo respiro. La data iniziale del Bimillenario augusteo è ormai imminente, ed era un impegno di onore, per il Governo Fascista, spingere innanzi quest'anno tutte quelle

indagini che possono gettare nuovi fasci di luce non solo sulla grande figura di Augusto e dei suoi collaboratori alla fondazione dell'Impero di Roma (collaboratori diretti come Agrippa o collaboratori in una più discreta azione di consiglio, come Livia ed Ottavia, o di propaganda, come Mecenate ed Orazio) ma anche su tutto quel periodo storico che doveva costituire come il primo capitolo di una nuova e grande storia del mondo. È a questo intento che il Ministero dell'Educazione Nazionale, d'accordo con gli enti locali, ha preordinato ed ha anzi già da qualche mese iniziato un largo piano di ricerche nel campo delle antichità relative al periodo augusteo, per una somma che globalmente non sarà inferiore ai due milioni. In questo vasto quadro tutte le ragioni italiane saranno rappresentate e tutti i tipi e gli ordini delle antiche costruzioni religiose, sepolcrali, civili e militari vengono equamente considerate. Un posto particolare avranno, in questo quadro, le ricerche relative alla persona di Augusto non soltanto in Roma, dove la grande tomba imperiale è in via di esplorazione, di sistemazione e di isolamento, ma anche fuori di Roma. A San Cesario di Velletri ed a Nola sono in progetto le ricerche relative alle due ville dove Augusto trascorse la sua infanzia, nella città volsca originaria della gente Ottavia, e dove egli morì, in quella medesima cameretta dove 72 anni prima suo padre Ottavio era anche spirato.

Ma uno dei più importanti e suggestivi lavori già da diversi mesi in corso è l'esplorazione e la sistemazione archeologica della zona circostante al famoso Arco di Augusto in Rimini, il grandioso arco piantato al termine della via Flaminia, là dove essa si rinsalda con la Emilia, l'altra celebre strada che portava verso le Alpi le legioni e i magistrati romani. Il maestoso arco a un solo ed ampio fornìce, che servì anche d'ingresso alla città, sormontato in origine da una quadriga, fu costruito in onore di Augusto nell'anno 27 av. Cr., lo storico anno in cui Ottaviano ricevette il titolo di Augusto e in cui Vitruvio compiva quel suo celeberrimo Trattato che è stato per quasi venti secoli la chiave più sicura per intendere i segreti delle forme e delle funzioni di tutta la grande arte costruttiva dei Romani. Questa coincidenza di data ci fa sovvenire che alcuni eruditi e storici dell'architettura, fra gli altri l'urbinate Raffele Fabretti e il veneziano

Tommaso Temanza, hanno attribuita appunto a Vitruvio la paternità di questo arco: ma affrettiamoci ad affermare che una tale attribuzione manca nella realtà di qualsiasi fondamento. I nuovi lavori di esplorazione intorno all'arco hanno rimesso alla luce due torri circolari che lo fiancheggiavano e un tratto di cortina che si congiungeva alla porta, a levante di essa. La costruzione della cortina è nella sua parte superiore, a grossi blocchi parallelepipedi, riferibile presumibilmente alle primitive originarie fortificazioni di *Ariminum* (i *male vicinis moenia condita Gallis* di cui parla Lucano), mentre nella sua parte superiore è tutta in laterizio e rivela tracce di merlatura, sulle quali per altro ancora non è possibile formulare un giudizio. I lavori proseguono sotto la direzione della soprintendenza alle Antichità dell'Emilia, e con la vigilanza del Consiglio Superiore di Belle Arti, non solo per far piena luce su tutti i problemi di ordine archeologico che si connettono a quei resti importantissimi e per rimettere i resti stessi in piena e sicura evidenza, ma anche per dare a tutta quella storica zona monumentale una decorosa sistemazione urbanistica.

Dal grande arco oggi restaurato partiva quella via Emilia che appunto sotto Augusto dette il suo nome alla ottava fra le undici regioni d'Italia, e che portò dapprima fino a Piacenza e poi fu continuata verso Milano e verso *Augusta Praetoria*. È appunto su quell'estremo lembo settentrionale della penisola, ad Aosta (*Augusta Praetoria*, la famosa città dei Salassi che con *Augst* dei Raurici, *Augsburg* dei Vindelici, *Autun* degli Edui e *Austis* in Sardegna divide l'onore di portare ancora oggi il nome del Fondatore dell'Impero), che or sono quasi due anni, per iniziativa del Ministro del tempo, il Conte di Val Cismon, si intraprese una vasta campagna di scavo, liberazione e sistemazione intesa a restituire sia pure in parte nelle loro forme originarie i più significativi monumenti di quella colonia romana creata da Terenzio Varrone Murena, a foggia di castro, per dominare i due importanti valichi delle Alpi Graje e Pennine. Su due monumenti si è portata particolarmente la cura della Sovraintendenza del Piemonte: la magnifica cinta fortificata quasi intatta ma in parte mascherata e deturpata da costruzioni moderne, e il Teatro Romano: di quest'ultimo è stata scavata e

liberata tutta la cavea con i suoi meniani e le sue precinzioni, mentre delle mura si sta isolando e restaurando, per ora, tutto il tratto che corre appunto dal teatro alla *Porta Praetoria*, in modo da ricostituire in quella zona (la prima che si presenta a chi passando sotto il robusto arco onorario di Augusto entra in città) un quadro suggestivo e grandioso di romanità e di bellezza.

Ma il vero grande monumento che nelle forme dell'arte, nel significato spirituale e nell'espressione iconografica può considerarsi tipicamente Augusteo è, ben lo sappiamo, quello squisitissimo Altare della Pace di Augusto, quell'*Ara Pacis* che sorgeva nel Campo Marzio in Roma e che nel prossimo anno, a quanto si assicura, vedremo ricostruito nelle sue linee essenziali e nelle sue più importanti strutture originarie. Il problema dell'*Ara Pacis*, che oggi può considerarsi risolto, non è sorto certamente oggi; può anzi dirsi che esso sia stato impostato quarant'anni or sono quando, dopo le ricerche del Von Duhn, del Petersen e dello Schreiber, continuate poi dal Sieveking, dallo Studniczka, dalla Strong e dal Paribeni, ma sopratutto dopo l'acquisto da parte dello Stato, nel 1897, dei frammenti Ottoboniani, scoperti nel 1889 e allora collocati nel vestibolo del palazzo Fiano, si sentì subito sorgere la necessità di dare a tali *disiecta membra*, sparsi un po' dovunque a Roma come a Firenze, a Parigi come a Vienna, un assetto unico e una originaria restituzione. Le esplorazioni condotte dal Cannizzaro e dal Pasqui nel 1903-1904 per rimettere in luce i frammenti ancora sepolti sotto le fondamenta del palazzo Fiano, entro una copiosa falda d'acqua, dovettero essere assai presto interrotte per non compromettere la stabilità degli edifici soprastanti. Una commissione di tecnici e di archeologi costituita nel 1907 per studiare la possibilità di una ripresa delle esplorazioni, nonostante avesse nel suo seno architetti come il Calderini ed il Boni, il Cannizzaro e il Marchetti, ingegneri come il Pullino e il Moretti, si sciolse senza poter proporre una soluzione che, con i mezzi tecnici e finanziari di cui si poteva allora disporre, consentisse al Governo di affrontare con animo tranquillo la rischiosa impresa. Dopo trenta anni, il Governo Fascista, consapevole di tutte le inderogabili necessità dello spirito, ha ripreso

oggi il cammino interrotto ed ha riaperti i vecchi scavi per raccogliere nuovi e più sicuri elementi di ricostruzione e per strappare con delicato e difficile lavoro, alla loro prigione umida ed oscura, i frammenti che già nelle precedenti esplorazioni erano stati riconosciuti e segnalati. Una delle lastre è già stata ricuperata ed esposta: è il bel frammento dei Flamini, frammento di grande interesse perchè se da un lato esso si va a ricongiungere con l'altra lastra dei Flamini della Galleria degli Uffizi, dal lato opposto esso va a riconnettersi con i frammenti nei quali sono raffigurati Augusto ed i Littori.

E così man mano che nuovi frammenti verranno alla luce, man mano che, speriamolo, nuove lastre oggi sparse in altri musei riprenderanno il loro posto qui in Roma, nel luogo che verrà scelto, pare accanto alla grande tomba imperiale, per la ricostruzione, tutta la superba processione dei principi, dei magistrati e dei sacerdoti riprenderà il suo immortale cammino lungo la grande parete marmorea: i Littori, Augusto, i Consoli, i Flamini, il Pontefice Massimo e poi i grandi collaboratori di Augusto nella sua opera gigantesca: Agrippa e Giulia, con uno dei loro figlietti, fiore e speranza del vecchio Principe precocemente avvizzita, e il biondo tenebroso Tiberio, e Livia e Druso e Domizio Enobarbo con le due Antonie.

L'altra grande recentissima scoperta romana è quella dei resti del monumentale ingresso al grande Stadio di Domiziano. Lo stadio costruito da Domiziano e restaurato largamente da Alessandro Severo, ruinò attraverso i secoli senza che mai se ne perdesse la memoria: *Circus Alexandrinus* lo chiamarono al medio evo o anche *Agon*, *Circus Agonalis* (donde *in agona* e poi *Navona* alla piazza) o ancora erroneamente *Circus Flaminius*; ma la memoria di quel grandioso edificio restò anche viva per i ricordi sacri che ad esso si ricongiungevano: nei fornìci, sotto le gradinate del circo, infatti sino dai tempi antichi avevano preso stanza donne di malaffare e fu in uno di quegli antri che, condotta la vergine Agnese per esservi oltraggiata e derisa, avvenne il famoso miracolo dell'aureo manto dei biondi capelli che tutta avvolse la giovinetta e della luce radiosa che accecò i persecutori presenti.

Su quel luogo sorse poi una cappella e poi la Chiesa di Cal-

listo II e in fine la magnifica chiesa Borrominiana. Dello stadio Domizianeo, la cui parte curvilinea ha lasciato fino ad oggi la sua sagoma esattamente riprodotta nelle case di Piazza Navona, già a più riprese si erano scoperti resti, a partire dal 1511 e sino al 1868-69: notizie di questi ritrovamenti si hanno nelle opere del Vacca, del Nardini e del Venuti, come documenti delle ruine si veggono nei disegni del Sangallo e nelle incisioni del Piranesi. Ma gli avanzi superstiti erano pochi fino ad oggi, alcuni ruderi di mura e di gradini negli scantinati delle case e le colonne in portasanta (già appartenute al Pulvinar Imperiale) che oggi ornano la porta della Chiesa dell'Anima. I lavori di demolizione e di sterro che vengono ora condotti dal Governatorato di Roma, attraverso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, all'estremità di Piazza Navona, dal lato di Tor Sanguigna, hanno permesso di ritrovare l'ingresso principale dello Stadio, decorato all'esterno con un portico ornato di colonne di pavonazzetto su basi marmoree. L'ingresso, che si apriva verso la lunga *Via Recta* che congiungeva la Via Flaminia col ponte Neroniano, metteva, attraverso 10 fornìci laterali, in un portico parallelo alla facciata dal quale avevano principio le scale per salire all'ordine superiore. La costruzione esterna era tutta a blocchi di travertino; i muri e i pilastri interni, in laterizio: tutto l'edificio era a due soli ordini di elevazione.

Ma questa dello stadio di Domiziano, se è dal punto di vista monumentale la più cospicua, non è stata la sola scoperta a cui abbiano dato luogo i recentissimi lavori per il Corso di Rinascimento: secondo le prime sommarie notizie pervenute dai Servizi archeologici del Governatorato, pare che i resti di altri tre antichi monumenti, conosciuti sin ora meno per i loro avanzi che attraverso le memorie degli scrittori, abbiano riveduto la luce: il primo ci riporterebbe ancora a Domiziano e, se gli elementi sin ora apparsi troveranno conferma, sarebbe quell'*Odeum* che l'ultimo dei Cesari costruì, presso il suo Stadio nel campo di Marte, alla foggia greca per le audizioni e le rappresentazioni teatrali e che Ammiano Marcellino annovera fra quei monumenti che all'imperatore Costanzo, al suo giungere in Roma, apparvero come i più superbi dell'Urbe. Gli altri due, di età più antica, ci riconducono l'uno e l'altro ad Agrippa: preziosi

ritrovamenti quindi in questo preludio delle celebrazioni augustee. L'uno è quel *Porticus Boni Eventus* che serviva di peribolo al tempio omonimo; l'altro è lo *Stagnum Agrippae*, che il grande consigliere di Augusto aveva costruito in quei suoi giardini al Campo Marzio e che, venendo a morte, aveva donati al popolo romano. Piccolo lago che s'incaricò Nerone di rendere famoso per le feste nautiche che vi diede e che si mutavano quasi sempre in orgie scandalose.

Tutto il suolo di Roma può del resto considerarsi come una immensa zona archeologica: dovunque si affonda il piccone, un resto architettonico, una statua, un mosaico, una lapide affiora dalle auguste viscere dell'Urbe, dall'oblio profondo dei secoli, e le grandi aree monumentali riserbano ogni anno nuove sorprese. I visitatori dell'area più sacra e più augusta, quella del grande Foro repubblicano, vedranno fra qualche mese completamente ripristinata (nella facciata esterna con i tre finestroni affiancati e nell'aspetto interno dell'aula rettangolare con i tre ripiani marmorei per i seggi dei senatori) la famosissima *Curia*, l'aula senatoria che, fondata da Ostilio, rifatta a più riprese da Silla da Cesare, da Diocleziano e trasformata poi nella chiesa di S. Adriano, è come il santuario della Romanità, il simbolo e la sintesi della millenaria storia delle istituzioni, del diritto e della civiltà di Roma: quella Curia della quale già Properzio cantava « là, dove oggi splende la porpora dei senatori, si adunarono un giorno i padri vestiti di pelli, dal cuore rustico ».

A parte le ricerche che trovano il loro impulso e la loro giustificazione nella imminente ricorrenza del Bimillenario Augusteo, il fervore della esplorazione archeologica si mantiene vivo e costante in ogni centro della penisola: in primo luogo naturalmente nei grandi e ormai tradizionali campi di scavo, come quelli di Pompei, di Ercolano, di Ostia e di Populonia, dove ogni giorno il piccone si affonda a rivelare nuove impronte del passato. Per non parlare che di Ostia (dir qui delle più recenti esplorazioni nelle due famose città vesuviane ci condurrebbe certo troppo in lungo) è necessario accennare all'ultimo recentissimo ritrovamento del Calza, lo scavo di un grande edificio di carattere pubblico, di età Antoniniana, che ha restituiti alla luce monumenti e opere d'arte di mirabile aspetto e di notevole

importanza: dipinti cioè che, come quello dei *due bovi col bovaro,* son certo fra i più belli che Ostia possa oggi vantare, o che, come quelli dei *Sette Sapienti* (quattro dei quali ben conservati), corredati di sorprendenti aforismi, relativi alle funzioni corporali, presentano un singolare interesse per gli studiosi; mosaici superbi, come quello pavimentale con scene di caccia che orna una sala circolare, di dieci metri di diametro; documenti architettonici di alto valore come la grande volta a decorazione musiva che attesta vittoriosamente la già tanto contestata romanità delle decorazioni a mosaico per volte di notevoli dimensioni.

Ma le esplorazioni si sono portate alacremente anche in campi nuovi, se pure più ristretti. Così al confine nord-orientale d'Italia, mentre continuano le ricerche lungo il percorso della Via Claudia Augusta (promosse dal R. Istituto Veneto in Valle dell'Isonzo, in Val Pusteria, ecc.) e mentre, dopo sei anni dal loro inizio, si son chiuse le esplorazioni presso il Santuario primitivo veneto-gallico del monte Loffa, è stato ripreso lo scavo di due Terme Romane, in due diverse località, l'una e l'altra già esplorate e poi ricoperte al principio del secolo scorso; l'una a Cividale e l'altra, non ancora però esattamente caratterizzata (si pensa anche ad un *macellum* o mercato) a Bearzo presso Zuglio (*Julium Carnicum*).

Così ancora in Sardegna, il Levi, che è da poco succeduto nella direzione di quella Sopraintendenza al benemerito ed illustre senatore Taramelli, si propone di più compiutamente determinare e caratterizzare cronologicamente la evoluzione della civiltà nuragica; a sua cura si stanno quindi eseguendo due importanti indagini, sulle quali per altro ancora non sono giunte notizie precise: l'una concerne un vasto e antico villaggio nuragico in località Serra Orrius presso la valle del Cedrino a Dorgali, colle sue capanne circolari, un santuario, un pozzo e diverse vasche di acqua; l'altra, nei pressi di Terranova, si svolge sulla cima di un alto monte dove è stato scoperto un piccolo nuraghe-santuario circondato da una duplice cinta murale a struttura megalitica.

Le ricerche archeologiche promosse quest'anno dal Governo Fascista non sono rimaste circoscritte entro i confini della Pa-

tria; esse si sono proseguite in Libia, come nell'Egeo, mentre le nostre gloriose missioni di scavo a Creta e a Lemno, in Egitto e in Asia Minore hanno attivamente continuate le loro indagini. Ma l'impresa che sulle nostre coste mediterranee ha avuto la maggiore risonanza e che, durata diversi anni, può ormai dirsi compiuta, è quella dello scavo e del restauro del teatro Romano di Sabratha, il Teatro Severiano che è il più grande di tutti quelli dell'Africa Settentrionale ed oggi, dopo i sapienti restauri del Guidi, è il più completo di quanti ne esistano in tutto il mondo romano; perchè esso non solo ci presenta, come tutti gli altri superstiti, una gran parte della sua cavea, ma ci offre, ricostruita pezzo per pezzo nei suoi tre piani, la superba scena colla foresta di colonne innumerevoli di marmi diversissimi e col suo *pulpitum* a rilievi pure marmorei. Ad ovest della ricca scena è tornato ancora in evidenza uno dei grandi saloni laterali, come è tornato dietro la scena il suo vasto portico corinzio. Tra le varie rappresentazioni dei rilievi che ornano il prospetto del *pulpitum* e che offrono i soggetti più svariati, una, e proprio nell'absidetta di mezzo, ci mostra le personificazioni di Roma e di Sabratha che si serrano le destre in mezzo a gruppi di soldati romani: prefigurazione mirabile dell'Italia di oggi che, sicura e forte degli animosi e ardenti petti dei suoi figli, offre la mano civilizzatrice e pacificatrice alle genti dell'Africa.

La missione archeologica di Creta, pur non trascurando i consueti lavori di assetto e di conservazione nel suo più grande campo di scavo, quello del Palazzo reale di Festòs, è andata recentemente intensificando i suoi lavori in quell'altro vasto campo di fruttuose ricerche che è dato dalla città romana di Gortyna, quella Gortyna, al sud del monte Ida, che sotto Augusto divenne la capitale della Provincia di Creta, anzi della Provincia senatoria di Creta e Cirene. Le ricerche si sono rivolte in modo particolare allo scoprimento, ora appena iniziato, del Teatro del Pythion e al completamento e alla sistemazione degli scavi del Pretorio, nei pressi della aula triabsidata, della grande sala absidata delle Terme e sopratutto di una grande area porticata che si riconobbe ad oriente delle Terme e che pare riferibile al terzo secolo d. Cr., ma del quale non è stata ancor determinata la precisa destinazione.

In Egitto i più importanti ed attivi campi di ricerca archeologica da parte degli scavatori italiani restano tuttora quelli di Gebelein, della Tebana valle delle Regine e di Tebtunis, riferibili a tre diversi periodi della storia dell'Egitto, alla sua civiltà primitiva, al suo pieno fiore sotto la XVIII e XIX dinastia e alla rinascita culturale greco-romana, la quale offre ai nostri studiosi un interesse più diretto e suggestivo. Ma anche in altri luoghi hanno fruttuosamente operato così la Missione italiana per la ricerca dei papiri come un dotto italiano, il Monneret, che, per conto del Governo Egiziano, compie lavori di restauro e di studio intorno ai monumenti paleo-cristiani e pre-islamici della Nubia. I nostri studiosi del resto hanno avuto quest'anno anche un altro mezzo di affermarsi sulle sponde del Nilo: la Conferenza internazionale che colà si è tenuta, fra il 9 e il 15 del marzo scorso, a cura dell'Ufficio Internazionale dei Musei, per tentare la determinazione di alcuni principî generali circa la condotta degli scavi e la utilizzazione dei loro prodotti e per comporre una specie di manuale sul regime e la tecnica delle ricerche archeologiche: i proff. Anti e Maiuri per la parte archeologica, S. E. Ugo Aloisi per la parte giuridica e l'Ing. Guido Ucelli per le questioni di indole tecnica, portarono ai lavori della conferenza un largo ed efficace contributo. A sentir discorrere di un trattato che codifichi e disciplini tutta una materia così difficile da circoscriversi in formule, quale è quella della condotta degli scavi, qualcuno potrà sorridere. Vero è tuttavia che se in tal materia una precisa disciplina non può essere a priori determinata, ma deve essere di volta in volta suggerita dalle condizioni del terreno e dell'ambiente, del clima e della mano d'opera, delle legislazioni nazionali e delle tradizioni locali, dell'esperienza individuale, dell'indirizzo scientifico, e della disponibilità di mezzi personali e finanziari, non è men vero che alcuni criteri basilari possono essere prestabiliti, frutto di tante passate esperienze e norma utile di condotta lungo quel cammino che tanti valorosi già percorsero verso una mèta appassionante, al nobile intento di far risorgere gli antichi monumenti, e, con i monumenti, le più espressive testimonianze della storia. Non a torto Vincenzo Gioberti ha scritto che i monumenti rappresentano in modo vivo e concreto la storia, e che la loro re-

surrezione porta seco il restauro delle idee patrie. Così, per la meravigliosa monumentale strada che dai piedi dell'Arce Capitolina, traversando i Fori Imperiali, porta all'Anfiteatro Flavio è passata, trionfante, l'idea dell'Impero: e quell'idea è divenuta rapidamente una realtà viva e concreta, attraverso la volontà di un grande Capo e l'ardimento delle giovani generazioni da Esso accese alla fiamma della grande tradizione di Roma.

FRANCESCO PELLATI.

L'ORDINAMENTO DIDATTICO E AMMINISTRATIVO DELLE UNIVERSITÀ E DEGLI ISTITUTI SUPERIORI

SOMMARIO: 1. Classificazione degli Istituti superiori. – 2. Natura giuridica delle Università e Istituti superiori Regi. – 3. Segue: sono enti parastatali? – 4. Nascita e fini degli Istituti; natura giuridica degli Istituti liberi; l'insegnamento superiore privato. – 5. Organizzazione degli Istituti: le norme. – 6. Segue: gli organi. – 7. L'ordinamento didattico. – 8. L'ordinamento amministrativo. – 9. Gli Istituti con ordinamento speciale.

1. – In base all'ordinamento che ebbe vigore nel periodo 1859-1923 gl'Istituti di istruzione superiore potevano essere distinti in due gruppi: 1) Università regie e libere; 2) Istituti diversi di istruzione superiore, nella quale categoria erano comprese le scuole di applicazione, i politecnici, le scuole superiori di agraria, quelle di medicina veterinaria, ecc.: cioè tutti quegli Istituti che avevano comuni con le Università la natura e gli scopi. Come abbiamo già avuto occasione di accennare, alcuni di questi Istituti non dipendevano dal Ministero dell'Istruzione.

Oltre questa ripartizione di carattere, diciamo così teorico, altre classificazioni erano state stabilite, in questo periodo, dalle varie leggi.

La legge Casati aveva distinto le Università in tre classi: alla prima appartenevano le Università di Torino, di Pavia e la Accademia di Milano; alla seconda l'Università di Genova; alla terza quella di Cagliari.

La legge Matteucci 31 luglio 1862, n. 719, riduceva le classi in due. Queste distinzioni erano state disposte in relazione alla misura degli stipendi attribuiti ai professori delle varie sedi e al numero dei professori ordinari assegnati ai singoli Istituti. Abbiamo visto quali erano le Università comprese nel primo ordine e quali quelle comprese nel secondo; e abbiamo altresì riferito come, successivamente, in virtù di apposite leggi, le singole Università assegnate al secondo ordine ottennero il pa-

reggiamento a quelle di primo ordine, per modo che nel T. U. del 1910 non appariva più alcuna traccia di siffatte distinzioni.

Il T. U. del 1933, estendendo il sistema della legge Gentile a tutti gl'Istituti d'istruzione superiore, passati alla dipendenza del Ministero dell'Educazione, stabilì la seguente classifica: 1) RR. Università e RR. Istituti superiori compresi nella tabella *A*; 2) RR. Università e RR. Istituti superiori compresi nella tabella *B*; 3) RR. Istituti superiori con ordinamento speciale; 4) Università e Istituti superiori liberi; 5) Istituti superiori di Magistero pareggiati.

Il gruppo degli Istituti superiori con ordinamento speciale comprendeva i tre Istituti regi di Magistero (Firenze, Messina e Roma) e gli altri Istituti aventi una particolare struttura didattica e amministrativa.

In seguito all'applicazione della legge De Vecchi del 1935 è stata abolita la distinzione degli istituti nelle due categorie *A* e *B*; ed è stato disposto l'accentramento, nel seno delle Università, di quasi tutti gl'Istituti superiori. In conseguenza, allo stato attuale della legislazione, tutti gl'Istituti d'istruzione superiore possono essere classificati come segue:

1) RR. Università (n. 21) e RR. Istituti superiori (n. 5);

2) RR. Istituti superiori con ordinamento speciale (n. 4);

3) Università e Istituti superiori liberi e pareggiati.

Riteniamo superfluo ripetere qui l'elenco completo di tutti gli Istituti per il quale rimandiamo al n. 2.

Avvertiamo, infine, che questa classificazione è basata sulla necessità di tenere aggruppati gl'Istituti che sono regolati dalle stesse norme e che presentano perciò uniformità di organizzazione. A detta classificazione dovremo spesso fare riferimento nel corso della nostra esposizione.

2. – Al n. 33 abbiamo indicato sommariamente quale era la natura giuridica degli Istituti d'istruzione superiore secondo il sistema della legge Casati e del T. U. del 1910.

Giova precisare ancora taluni concetti in proposito.

Gl' Istituti designati come regi o governativi non avevano personalità giuridica. È ormai pacifico che non avesse sicuro fondamento la tesi affermativa sostenuta da una parte della dottrina e della giurisprudenza in base all'interpretazione dell'art. 50 della legge del 1859. Una personalità giuridica *limitata* era riconosciuta alle Università siciliane dalla legge 13 luglio 1905, n. 384, la quale, attribuendo un contributo straordinario alle Università stesse, le costituiva in enti morali per la gestione di detto contributo.

Questo, per ciò che riguarda la personalità giuridica. Per quel che concerne l'ordinamento amministrativo e didattico è da aggiungere che gl' Istituti governativi erano amministrati *direttamente* dallo Stato sia nei mezzi di cui disponevano, sia per l'attuazione dei servizi che dovevano rendere. In conclusione, essi avevano la figura di organi dell'amministrazione diretta dello Stato.

Le Università libere godevano bensì di personalità giuridica e di autonomia amministrativa; ma non avevano autonomia didattica, in quanto erano soggette alle leggi e regolamenti dell'istruzione pubblica statuale.

Completamente diversa è la condizione giuridica delle Università e degli Istituti superiori in base alla vigente legislazione.

L'art. 1 del T. U. del 1933, riproducendo l'art. 1 della legge 30 settembre 1923, dispone: « le Università e gl'Istituti hanno personalità giuridica e autonomia amministrativa, didattica e disciplinare nei limiti stabiliti dalla *legge* e sotto la vigilanza dello Stato, esercitata dal Ministero della Educazione Nazionale ».

La legge De Vecchi ha bensì ristretto – come vedremo – i limiti dell'autonomia; ma non ha abrogato la disposizione sovra citata, che ha tuttora pieno vigore e si applica alle Università e Istituti superiori regi e alle Università e Istituti superiori liberi e pareggiati. Avvertiamo, tuttavia, che delle Università e gli Istiutti superiori liberi e pareggiati ci riserviamo di trattare più diffusamente al n. 43.

L'art. 233 del T. U. contiene una disposizione analoga a quella dell'art. 1 sovra riportato e si applica agli Istituti regi con ordinamento speciale (Istituto Orientale, Istituto Navale, Scuola Normale superiore, Università per stranieri).

I due articoli 1 e 233 definiscono in modo non dubbio la posizione giuridica di tutti gl'Istituti di istruzione superiore regi.

Ora, mentre appare chiara e precisa la figura degli enti Universitari nel sistema giuridico vigente, difficoltà e incertezze sorgono per stabilire la loro denominazione e classificazione alla stregua della terminologia della nostra legislazione, la quale adopera, spesso indifferentemente, le seguenti espressioni: corpo morale, ente morale, ente giuridico, ente pubblico, ente autarchico, ente parastatale.

Ed è noto altresì come la denominazione e classificazione di questi soggetti di diritto abbia dato luogo nella dottrina alle più tormentate teorie sia nel campo privatistico che in quello pubblicistico.

Non è nostro compito l'esame del problema generale; ci basterà avervi accennato come premessa alle nostre conclusioni.

Da quanto abbiamo detto risulta, infatti, che lo Stato, per assolvere il suo cómpito nel campo dell'insegnamento superiore, ha distaccato una parte dei suoi diritti e doveri e ne ha investito taluni enti i quali, pertanto, adempiono a un pubblico servizio ed hanno ricevuto dallo Stato l'*imperium*, la *supremazia*, l'*autorità*, per esercitarlo. Essi costituiscono quelli che il Ferrara chiama «smembramenti dell'Amministrazione Statale». [1])

A questi concetti occorre aggiungere un altro, e, cioè, che il territorio non costituisce un elemento della struttura giuridica di questi enti, e che la loro attività non trova limiti in una circoscrizione territoriale.

In base a queste osservazioni, possiamo concludere che le RR. Università e i RR. Istituti superiori e i RR. Istituti superiori con ordinamento speciale elencati al n. 2 sono *persone giuridiche pubbliche, organi dell'Amministrazione indiretta dello Stato, enti autarchici istituzionali.*

È superfluo qui esaminare, in linea di principio, se e quali delle denominazioni adoperate dalla legislazione possano essere attribuite agli enti universitari. Un esame siffatto può essere condotto soltanto in relazione alle singole disposizioni legisla-

---

[1]) FERRARA F., *Trattato di diritto civile italiano*, vol. I, Athenaeum, Roma, 1921, p. 628 e sgg.

tive. Riteniamo tuttavia utile fare un cenno circa una questione sorta di recente, in seguito alla nuova espressione « enti parastatali », usata per la prima volta dal R. D. L. 13 novembre 1924, n. 1825 sul rapporto dell'impiego privato.

3. – Possono le RR. Università ed i RR. Istituti superiori, compresi nell'elenco di cui al n. 2, essere qualificati « enti parastatali ? ».

La questione non ha carattere puramente teorico, ma può averne anche uno pratico per i vantaggi od oneri che possono derivare da una soluzione affermativa o negativa.

Comunque, la questione si trasforma nell'altra più vasta relativa alla determinazione della figura giuridica degli « enti parastatali ».

Molte disposizioni posteriori al 1924 hanno adoperato l'espressione « enti parastatali », e tale qualifica è stata attribuita a taluni enti delle stesse norme legislative o regolamentari.

Per questi enti vien meno ogni questione.

Per gli altri enti molto si è discusso e si discute per stabilire se possono o no avere la suddetta qualifica; e maggiore difficoltà presenta la soluzione della questione nei riguardi degli Istituti d'istruzione superiore che esistevano già tutti prima della formulazione della nuova terminologia.

Dare notizia delle numerose teorie che sono state elaborate in proposito sarebbe qui troppo lungo e fuor di luogo. Ci limitiamo soltanto ad avvertire che, in base ad alcune teorie – come, per esempio, quelle che indicano quale carattere differenziale della figura dell'ente parastatale la *non territorialità* o il *contributo statale* – le Università e gl'Istituti superiori dovrebbero essere compresi fra gli enti parastatali. Non potrebbero, invece, avere la denominazione anzidetta, qualora si dovessero accettare le altre teorie, come, per indicarne una, quella che stabilisce come carattere differenziale dall'ente parastatale il cómpito assegnatogli dallo Stato di coordinare tutte le attività pubbliche e private dirette ad uno scopo determinato. [1])

---

[1]) Cfr. CAMMAROSANO G., *Enti parastatali ecc.*, in *Rivista di diritto pubblico*, parte 1, anno XXII, pp. 537 e sgg.

A nostro avviso, ed in ciò molti scrittori concordano, il legislatore, nel formulare la nuova espressione «ente parastatale» non ha voluto costruire *una nuova figura giuridica* differenziata dalle altre persone giuridiche pubbliche. Ha semplicemente aggiunto (e non ve ne era necessità) un altro termine al numero già grande di espressioni adoperate dalla nostra legislazione per indicare il concetto di persona giuridica pubblica. Per conseguenza, l'ente parastatale non ha nè può avere nel diritto positivo caratteristiche diverse da quelle proprie delle *persone giuridiche pubbliche*.

Ora, siccome noi riteniamo che le Università regie e gl'Istituti superiori regi sono persone giuridiche pubbliche, così dobbiamo concludere che, allo stato della legislazione, possano anche qualificarsi come *enti parastatali*.

4. – Secondo la legislazione anteriore al 1923 tanto le Università e Istituti superiori regi, quanto le Università *libere* erano tassativamente indicate dalla legge; sicchè la istituzione o soppressione di una nuova Università regia o libera o di un nuovo Istituto superiore regio (non vi erano Istituti superiori liberi) non poteva aver luogo che per atto del Parlamento.

La legge del 1923 portò una importante innovazione in questo sistema: infatti, mentre mantenne fermo il principio che nessuna Università o Istituto regio potesse essere creato o soppresso se non per legge, stabilì che le Università libere e gl'Istituti liberi o pareggiati potessero essere creati o soppressi *mediante decreti reali* (art. 200 e 212 del T. U.).

Praticamente un ente od un privato può aprire un Istituto superiore, farlo funzionare e, poi, se crede, ottemperando alle condizioni prescritte dalla legge, richiedere che l'Istituto stesso sia riconosciuto come libero o pareggiato. Ciò si è già verificato per l'*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*, che fu creata nel 1921 ed ebbe giuridico riconoscimento nel 1924; e per l'*Istituto Superiore di Magistero del Piemonte*, di Torino, che funzionò per qualche tempo, prima di ottenere il pareggiamento.

A queste osservazioni si ricollegano due questioni: la prima riguarda la natura giuridica delle Università e Istituti superiori liberi o pareggiati; la seconda si riferisce all'insegnamento superiore privato.

Per quanto concerne la prima questione, dobbiamo avvertire che la figura delle Università e Istituti liberi e pareggiati presenta talune differenze di fronte a quella degli Istituti superiori regi. Ci basta far notare il diverso sistema di istituzione stabilito dalla legge 1923, e il fatto che gl' Istituti liberi sono mantenuti da enti o da privati e non ricevono alcun contributo dallo Stato; le altre differenze di struttura verranno messe in evidenza nel corso di questa esposizione.

Per questi loro caratteri, si può dire che gl'Istituti liberi occupano una posizione *intermedia* fra le persone giuridiche pubbliche e quelle private. Si potrebbero, perciò, classificare in quella categoria che il Ferrara indica con l'espressione *persone private di utilità pubblica.* [1])

La seconda questione è molto complessa e meriterebbe un esame più profondo di quello che ci sia consentito dal carattere di questo studio.

Nella dottrina si è concordemente affermato che non è ammessa l'apertura d'Istituti superiori privati, nè secondo la legislatura anteriore al 1923, nè secondo quella presentemente in vigore. Noi non crediamo di potere accettare questa conclusione.

Facciamo anzitutto rilevare che essa è contraddetta dai fatti da noi sopra segnalati; e poi osserviamo che, nella precedente legislazione, non esisteva alcuna norma che vietasse ad un privato singolo o associato di aprire un Istituto superiore, e che il nuovo sistema stabilito dalle leggi del 1923 per la creazione degli Istituti liberi e pareggiati sembra anzi contempli l'iniziativa privata in questo campo. Naturalmente i titoli rilasciati da un Istituto che non abbia avuto giuridico riconoscimento, non potrà avere alcun effetto legale, e, d'altra parte, resta sempre allo Stato il diritto e il dovere di vigilare affinchè l'Istituto non svolga attività contraria alla moralità o all'interesse pubblico.

Le conclusioni di quanto abbiamo finora detto sono:

a) che le Università libere e gl'Istituti liberi e pareggiati hanno nella legislazione in vigore, una posizione giuridica di-

---

[1]) FERRARA F., *Teoria delle persone giuridiche*, U.T.E.T., Torino, 1923, p. 760.

versa da quella degli Istituti regi – posizione intermedia fra quella delle persone giuridiche pubbliche e quelle private –;

b) che giuridicamente possono esistere Istituti privati d'istruzione superiore.

5. – L'organizzazione degli Istituti è fissata da norme che possono essere distinte in norme di carattere generale o *esterne* e norme speciali o *interne*.

Le norme generali sono le leggi e i regolamenti generali che si applicano indistintamente a tutti gl'Istituti.

Abbiamo chiamato *norme* esterne quelle di carattere generale, perchè esse rappresentano le linee generali di organizzazione tracciate dallo Stato, i *limiti esterni* entro i quali ciascun Istituto ha la facoltà di manifestare la propria volontà e di costituire il proprio ordinamento. Si manifesta ed attua così la personalità e la autonomia dell'ente universitario.

Ciascun Istituto ha le seguenti norme particolari o *interne*:

a) uno *statuto*, che contiene tutte le disposizioni relative all'ordinamento didattico. Per gl'Istituti con ordinamento speciale e per le Università o Istituti liberi e pareggiati, lo statuto non si limita a disciplinare la materia didattica, ma regola altresì l'ordinamento amministrativo; lo stato giuridico ed economico del personale posto a carico degli enti e ogni altra materia relativa al funzionamento degli Istituti.

Gli statuti sono emanati, e, occorrendo, modificati con Decreto Reale su proposta degli enti;

b) un regolamento interno, che contiene tutte le norme relative al funzionamento amministrativo, contabile e interno degl'Istituti, nonchè allo stato giuridico ed economico e al trattamento di quiescenza del personale posto a carico di essi. Per gl'Istituti con ordinamento speciale e per gli Istituti liberi e pareggiati la portata e il contenuto dei regolamenti interni è limitata.

I regolamenti sono emanati e modificati dalle autorità accademiche. Nessuna preventiva approvazione è necessaria da parte dell'Amministrazione Centrale.

6. – Il governo degli Istituti è affidato alle seguenti autorità accademiche:

1) rettore o direttore a seconda che si tratti di Università o di Istituto superiore. Agli Istituti di scienze economiche e commerciali può essere preposto un rettore o direttore; 2) senato accademico, per gl'Istituti composti di più facoltà o scuole; 3) consiglio di amministrazione; 4) presidi delle Facoltà e delle scuole. Negli Istituti formati da una sola Facoltà il rettore o direttore dell'Istituto è anche preside della Facoltà; 5) consigli delle Facoltà e delle scuole. Tutte le attribuzioni del senato accademico sono deferite al consiglio di Facoltà nelle Università e negli Istituti costituiti di una sola Facoltà.

Le autorità accademiche costituiscono gli organi direttivi degli enti Universitari.

Sono organi *collegiali e deliberanti*: il senato accademico; il consiglio di amministrazione; i consigli di Facoltà e Scuola. Sono organi *individuali* ed *esecutivi*: il rettore, il direttore, i presidi.

I rettori o direttori delle Università o Istituti regi sono nominati dal Re fra i professori ordinari; durano in carica un biennio e possono essere riconfermati. Per le Università e per gl'Istituti superiori liberi i rettori e direttori sono eletti nel modo che è stabilito nello statuto. Il Ministro può nominare, quando lo ritenga opportuno, un pro-rettore o pro-direttore, scegliendolo fra i professori dello stesso o di altro Istituto della stessa sede; esso dura in carica un anno accademico e può essere confermato. I rettori possono delegare le proprie funzioni attinenti alla vigilanza sui servizi amministrativi e contabili designando al Ministro un professore di loro scelta. Il rettore o direttore rappresenta l'Università o l'Istituto, ed è l'organo esecutivo dell'Ente. Negli Istituti superiori di scienze economiche e commerciali tale rappresentanza e funzione è divisa tra il presidente del consiglio di amministrazione e il rettore.

Il senato accademico è composto dal rettore che lo presiede e dai presidi delle Facoltà e delle Scuole, le cui lauree o diplomi siano titoli di ammissione agli esami di Stato per l'abilitazione professionale. Le attribuzioni del senato accademico si attengono sovratutto all'ordinamento didattico degli Istituti.

Il consiglio di amministrazione è composto: dal rettore o direttore, presidente; da tre membri designati collegialmente dai presidi delle Facoltà o Scuole tra i professori di ruolo appartenenti alla Università o Istituto; da due rappresentanti del Governo, uno dei quali è l'intendente di finanza della Provincia, e l'altro scelto dal Ministro; del direttore amministrativo; di tre rappresentanti rispettivamente della Provincia del consiglio provinciale delle corporazioni e del Comune; dai rappresentanti degli enti che concorrono con un contributo in inferiore a L. 100 mila. Gli enti o privati che concorrano con un contributo minore, purchè non inferiore a un decimo del contributo statale, possono designare collegialmente propri rappresentanti in misura determinata. Il numero dei membri designati dai presidi è aumentato di tanti componenti quanti sono i membri designati degli enti o privati.

Per gli Istituti superiori liberi le norme per la composizione e rinnovazione del consiglio sono contenute negli statuti.

Al consiglio di amministrazione spetta il governo amministrativo e la gestione economica e patrimoniale dell'Ente; esso è costituito con decreto Reale e dura in carica un biennio: i componenti possono essere confermati. In caso di irregolarità di funzionamento, il Consiglio può essere sciolto, con provvedimento Sovrano; in questo caso il governo amministrativo è affidato ad un Commissario straordinario .

I Presidi delle Facoltà e delle scuole negli Istituti regi sono nominati dal Ministro su proposta del rettore o direttore dell'Istituto; negli Istituti liberi, dal rettore o direttore; durano in carica un biennio e possono essere confermati.

Il consiglio delle Facoltà e delle Scuole si compone del preside che lo presiede e di tutti i professori di ruolo appartenenti alle Facoltà e alle Scuole. Ad esso spettano attribuzioni di ordine scientifico, didattico e disciplinare, nell'ambito della propria competenza.

Ai rettori e direttori degli Istituti superiori regi è corrisposta, tenuto conto della gravità dei còmpiti a ciascuno assegnati, una indennità annua variabile da 6000 a 20.000 lire annue; l'importo è detratto dal provento delle sopratasse di esami.

Per gl'Istituti superiori liberi valgono le disposizioni sopra riportate per le Università e Istituti regi, soltanto occorre aggiungere che le norme relative alla nomina dei rettori e direttori e quelle relative alla composizione e rinnovazione del consiglio di amministrazione sono contenute negli statuti.

Come si vede, le persone che non coprano di diritto l'ufficio di autorità accademica, sono di nomina reale o ministeriale. Ciò costituisce una forma di ingerenza dello Stato nell'ordinamento degli enti e rappresenta un limite all'autonomia di essi.

Presso gl'Istituti con ordinamento speciale le autorità accademiche sono diverse, e ciò, in relazione al carattere particolare di detti Istituti: la determinazione, la costituzione e le attribuzioni di dette autorità sono stabilite negli statuti; ma resta fermo il principio che i membri, i quali non facciano parte di diritto delle autorità accademiche, sono di nomina ministeriale o reale.

❧

Presso ciascun Istituto esiste un ufficio di segreteria al quale è preposto un direttore amministrativo, che – come vedremo in seguito – è nominato dallo Stato ed appartiene ai ruoli statali, mentre tutto l'altro personale di segreteria dipende dall'ente Universitario. Il direttore amministrativo – secondo quanto prescrive esplicitamente la legge (art. 139 del T. U.) – è responsabile dell'osservanza delle norme legislative e regolamentari. La figura di questo funzionario costituisce pertanto una della forme dell'ingerenza statale nella vita degli Istituti.

L'ufficio di segreteria è suddiviso in più servizi: alcuni riguardano la tenuta e il disbrigo degli atti relativi alla carriera scolastica degli studenti; l'economato si occupa di tutti i provvedimenti che si attengono alla gestione economica e finanziaria dell'ente; il servizio di cassa è disimpegnato dall'economo e da un Istituto di credito.

Questi uffici si possono considerare, sotto taluni punti di vista, come gli organi esecutivi degli enti, in quanto eseguono con effetto materiale la volontà degli enti stessi di fronte ai terzi (per es.: eseguono un pagamento, rilasciano un certificato, ecc.);

e, da un altro punto di vista, possono essere considerati come organi *ausiliari*, in quanto preparano gli schemi dei provvedimenti, custodiscono gli atti, curano la tenuta di scritture, registri, ecc.

7. – Le denominazioni generiche: *Università*, *Istituto superiore*, *Istituto d'istruzione superiore* sono adoperate dalla nostra legislazione per indicare l'organismo didattico e amministrativo nel suo complesso.

Dal punto di vista didattico le Università e Istituti superiori risultano costituite da una o più *Facoltà* o *Scuole*.

La denominazione di Facoltà risale a tempo molto remoto; deriva, con ogni probabilità, dai termini *licentia* o *facultas legendi* o *docendi*, adoperati nelle antiche Università per indicare l'abilitazione ad insegnare concessa ai lettori e ai dottori.

Nelle bolle pontificie, contenenti il riconoscimento delle nostre Università medioevali (ricordiamo la bolla *In supremae praeminentia dignitatis* di Bonifacio VIII del 20 aprile 1303 per l'istituzione dell'Università romana, v. n. 26) il termine di Facoltà si trova già usato per indicare gruppi di insegnamenti.

Il termine di Scuola è stato, invece, introdotto nella legislazione Universitaria, in tempi recenti.

Ad ogni modo, non esiste una sostanziale distinzione tra Facoltà e Scuola.

Le Facoltà e Scuole possono essere definite « organismi didattici, composti da più insegnamenti coordinati in modo da condurre, entro un determinato periodo di tempo, e in base ad un certo numero di esami, al conseguimento di uno o più titoli accademici ».

Le Facoltà e Scuole, in relazione ai titoli che rilasciano, possono, alla loro volta, essere suddivise in più corsi di studio, che sono aggruppamenti d'insegnamenti nel seno delle stesse Facoltà e Scuole. Gl'insegnamenti sono l'elemento costitutivo-base dei corsi, delle Scuole e delle Facoltà.

Materialmente gl'insegnamenti si attuano in forma di lezioni cattedratiche e di esercitazioni scientifiche e professionali, conferenze, colloqui, ecc.; giuridicamente hanno la figura delle *prestazioni*, nel suo più largo significato: cioè di prestazioni di

opera, di prestazioni di cose, di godimento di istituto pubblico (biblioteca, gabinetto, laboratorio, ecc.).

Questi concetti generali intorno agli insegnamenti, ai corsi, alle Facoltà e Scuole, agli Istituti ci dànno l'idea schematica dell'ordinamento didattico.

Vediamo ora come questo schema abbia trovato pratica attuazione, attraverso lo sviluppo della nostra legislazione.

Secondo il sistema anteriore al 1923 le Università erano composte di quattro Facoltà: giurisprudenza, medicina e chirurgia, scienze fisiche, matematiche e naturali, lettere e filosofia (la Facoltà di teologia era stata soppressa dalla legge 26 gennaio 1873) e della Scuola di farmacia. Non tutte le Università erano complete; la legge stabiliva quali erano le Facoltà assegnate a ciascuna Università.

Gl'insegnamenti erano distinti in fondamentali (obbligatori ai fini del conseguimento del titolo) e complementari.

I regolamenti generali e i regolamenti speciali delle singole Facoltà e Scuole, stabilivano in modo uniforme la durata, l'ordine, la misura degl'insegnamenti, la qualità, il numero, la modalità degli esami, i titoli conferiti da ciascuna Facoltà e Scuola.

Analogo ordinamento avevano gl'Istituti diversi dalle Università nei quali s'impartiva insegnamento superiore (v. n. 40).

☙

La legge 1923 e il T. U. del 1933 distinguono le Università e Istituti, in due categorie. Per le Università comprese nella tabella *A* la costituzione è fissata nella tabella stessa, la quale stabilisce che ciascuna delle 10 Università abbia le cinque Facoltà tradizionali (giurisprudenza, medicina e chirurgia, scienze matematiche, fisiche e naturali, farmacia). Gl'Istituti di ingegneria prima e, successivamente, col T. U. del 1933 quelli di agraria e di medicina veterinaria, sono ordinati dalla tabella *A* anzidetta come aventi una sola Facoltà.

A queste Facoltà e Scuole fissate dalla legge possono essere aggiunte tanto nelle Università che negli altri Istituti altre Facoltà e Scuole che gli enti possono organizzare come credono (Facoltà e Scuole dirette a fini speciali e Scuole di perfezionamento).

Per le Università e Istituti compresi nella tabella *B* la composizione è fissata nella convenzione stipulata fra lo Stato e gli altri enti per il mantenimento dell'Istituto. In detta convenzione sono indicati le Facoltà e le Scuole che compongono l'ente Universitario.

Questo, per ciò che riguarda la composizione degli Istituti, per quel che concerne l'organizzazione delle Facoltà e Scuole, la legge e il regolamento si limitano a stabilire la durata delle Facoltà tradizionali e i titoli che esse conferiscono.

Tanto per le Facoltà tradizionali quanto per le Facoltà e Scuole di nuova creazione è lasciata all'iniziativa degli enti di stabilire negli statuti: le materie d'insegnamento, il loro ordine, la durata dei corsi, gli esami, i titoli che si conseguono.

❧

L'ordinamento vigente risulta fissato:

a) dagli articoli 1, 2, 4 del R. D. L. 20 giugno 1935, n. 1071;

b) dal R. D. 28 novembre 1935, n. 2044;

c) dal R. D. 7 maggio 1936, n. 882;

d) dai decreti di passaggio e inquadramento dalla tab. *B* alla tab. *A* delle Università o Istituti;

e) dalle disposizioni, contenute nell'art. 18 e nei commi 3°, 4°, 5°, 6° e 7° dell'art. 20 del T. U.;

f) dalle disposizioni dell'art. 20 del Regolamento generale universitario.

In base a queste norme si possono tracciare le linee del sistema vigente:

La legge determina: *a*) le Facoltà [1]) che possono costituire le Università e gl'Istituti e l'assegnazione di dette facoltà a ciascuna Università o Istituto regio; cioè ne stabilisce la compo-

---

[1]) Le facoltà sono:
1) Giurisprudenza, 2) Scienze politiche, 3) Economia e Commercio, 4) Scienze statistiche demografiche e attuariali, 5) Lettere e filosofia, 6) Magistero, 7) Medicina e chirurgia, 8) Scienze matematiche fisiche e naturali, 9) Chimica industriale, 10) Farmacia, 11) Ingegneria, 12) Ingegneria aeronautica, 13) Ingegneria mineraria, 14) Architettura, 15) Agraria, 16) Medicina veterinaria.

sizione nei riguardi delle Facoltà. Le Università e Istituti liberi stabiliscono negli statuti la loro composizione; *b*) i corsi [1]) di studio che si possono seguire nelle singole facoltà con l'indicazione dei titoli di ammissione, la loro durata, gli esami che si debbono sostenere, i titoli che si conseguono; *c*) l'elenco degli insegnamenti, che sono distinti in fondamentali e complementari; i primi sono obbligatori per il conseguimento dei titoli.

Per le Facoltà anzidette resta all'iniziativa degli enti Universitari la possibilità di stabilire negli statuti i corsi che formano le Facoltà e i titoli che rilasciano (tra quelli fissati dalla legge), gl'insegnamenti complementari che sono effettivamente impartiti, la ripartizione degli insegnamenti fra i vari anni di corso, le modalità degli esami ecc.

Possono inoltre essere costituire: *a*) scuole dirette a fini speciali; *b*) scuole di perfezionamento; *c*) corsi di perfezionamento di integrazione di cultura annessi alle Facoltà; *d*) seminari.

L'organizzazione di questi nuclei didattici è lasciata all'iniziativa degli enti e le relative norme sono contenute negli statuti.

Per riassumere, in altre parole, i concetti sovra esposti si può dire che:

1°) la composizione delle Università e Istituti è stabilita dalla legge per ciò che riguarda le Facoltà, dagli statuti ad ini-

---

1) Ogni corso conduce al conseguimento di un titolo accademico. I titoli sono:
1) Laurea in giurisprudenza, 2) Laurea in scienze politiche, 3) Diploma in statistica, 4) Laurea in scienze statistiche e demografiche, 5) Laurea in scienze politiche e attuariali, 6) Laurea in economia e commercio, 7) Laurea in lingue moderne, 8) Diploma di magistero in economia e diritto, 9) Diploma di magistero in ragioneria, 10) Laurea in lettere, 11) Laurea in filosofia, 12) Laurea in materie letterarie, 13) Laurea in pedagogia, 14) Laurea in lingue e letterature straniere, 15) Diploma di abilitazione aola vigilanza nelle scuole elementari, 16) Laurea in medicina e chirurgia, 17) Laurea in chimica, 18) Laurea in chimica industriale, 19) Laurea in fisica, 20) Laurea in scienze matematiche, 21) Laurea in matematica e fisica, 22) Laurea in scienze naturali, 23) Laurea in scienze biologiche, 24) Laurea in scienze geologiche, 25) Laurea in farmacia, 26) Diploma in farmacia, 27) Laurea in ingegneria civile, 28) Laurea in ingegneria industriale, 29) Laurea in ingegneria navale e meccanica, 30) Laurea in ingegneria chimica, 31) Laurea in ingegneria aeronautica, 32) Laurea in ingegneria mineraria, 33) Laurea in architettura, 34) Laurea in scienze agrarie, 35) Laurea in scienze forestali, 36) Laurea in medicina veterinaria, 37) Laurea in geografia.

La durata dei corsi è di 6 anni per gli studi di Medicina; di 5 anni per gli studi di ingegneria e architettura; di 4 per tutti gli altri corsi; eccettuati quelli per il diploma di farmacia e di vigilanza didattica che durano 3 anni, e quelli di statistica che durano 2 anni.

ziativa degli enti per ciò che concerne le Scuole speciali, di perfezionamento, i corsi di perfezionamento, i seminari, ecc.;

2°) l'organizzazione delle Facoltà è fissata dalla legge, l'organizzazione delle Scuole speciali e di perfezionamento è lasciata agli enti che la determinano negli statuti.

Prima di passare all'esame dell'organizzazione amministrativa degli Istituti, ricordiamo che l'anno accademico ha inizio col 29 ottobre e termina col 28 ottobre dell'anno successivo. L'apertura si effettua con una cerimonia inaugurale. Il periodo delle lezioni s'inizia, di regola, il 5 novembre e ha termine il 15 giugno.

8. – Abbiamo già detto quale era la posizione giuridica e l'ordinamento amministrativo degli Istituti superiori prima del 1923, e abbiamo altresì segnalato la profonda innovazione portata in questo campo dalla legge Gentile.

L'art. 1 del R. D. L. 2 giugno 1935, n. 1071, ha abolito la distinzione fra gli Istituti compresi nella tabella *A* e quelli compresi nella tabella *B*; ha inoltre stabilito: *a*) che i professori delle Università di tipo *B* passassero a carico dello Stato; *b*) che il contributo dello Stato a favore di dette Università fosse stabilito nella misura risultante dalla somma dei contributi fissati nelle convenzioni a carico dello Stato medesimo delle Provincie, dei Comuni, e dei Consigli dell'economia corporativa deducendo da tale somma l'importo complessivo della spesa per i professori di ruolo; *c*) che detti contributi degli enti locali restassero consolidati nella misura indicata dalle convenzioni e fossero devoluti allo Stato.

In tal modo nessun nuovo aggravio è venuto a pesare sul bilancio dello Stato e tutte le Università e Istituti superiori regi si sono venuti a trovare nella stessa condizione per ciò che riguarda il loro mantenimento.

Lo Stato infatti provvede, ora, al mantenimento di tutti gl'Istituti anzidetti: *a*) pagando gli stipendi e gli altri emolumenti spettanti ai professori di ruolo e al direttore amministrativo; *b*) devolvendo a vantaggio degli enti il gettito delle tasse; *c*) corrispondendo un annuo contributo.

Oltre allo Stato concorrono al mantenimento degli Istituti le Provincie, i Comuni ed altri enti pubblici e privati e privati cittadini.

Il concorso degli enti e dei privati si attua con la costituzione di consorzi *volontari*.

Ai consorzi è riconosciuta dalla stessa legge (art. 61 del T. U.) personalità giuridica distinta dalle Università. Ciascun consorzio è costituito con la convenzione che determina i rapporti fra gli enti e i privati consorziati ed ha uno statuto che ne regola l'ordinamento e funzionamento. I consorzi, in relazione ai fini a cui tendono, possono essere distinti in: consorzi per il mantenimento delle Università; consorzi per l'incremento delle Università; consorzi per la sistemazione edilizia.

❧

L'accenno ora fatto alla sistemazione edilizia c'induce ad aggiungere qualche parola intorno a questo argomento, che ha un'importanza fondamentale per la vita e lo sviluppo degli Istituti Universitari.

Quasi tutti i nostri Atenei disponevano e dispongono di antichi palazzi, insigni per la bellezza architettonica e per la loro storia, ma assolutamente inadeguati alle nuove e complesse esigenze degli studi superiori.

Si è perciò dovuto provvedere, in quest'ultimi venti anni, ma sovra tutto dopo l'avvento del Fascismo, alla costruzione di imponenti nuclei di edifici destinati ad accogliere le Facoltà, gli Istituti scientifici, le cliniche, gli uffici di segreteria; e si è contemporaneamente provveduto a fornire i nuovi Istituti di moderna attrezzatura didattica e scientifica.

A questa vasta opera hanno concorso, oltre lo Stato, anche gli enti locali con notevoli apporti finanziari, a mezzo della costituzione degli appositi consorzi, dei quali abbiamo dianzi fatto parola.

La somma complessiva spesa per questa grandiosa opera di sistemazione delle nostre Università si aggira intorno ai seicento milioni di lire.

I beni posti a disposizione degli enti costituiscono i mezzi materiali per il conseguimento dei fini propri degli enti stessi.

Il patrimonio è costituito di beni immobili e mobili. I primi possono appartenere agli enti a titolo di proprietà e pervenire mediante acquisti onerosi o gratuiti; sono invece concessi a titolo di uso gratuito e perpetuo gl'immobili di proprietà dello Stato posti a servizio degli Istituti.

Tutti i beni mobili appartengono agli enti a titolo di proprietà.

Per ciò che concerne gli acquisti occorre avvertire che agli enti Universitari si applicano le disposizioni della legge 5 giugno 1850, n. 1036, in virtù della quale gli acquisti a titolo oneroso e gratuito degli immobili e gli acquisti a titolo gratuito dei beni mobili debbono essere autorizzati per decreto Reale previo parere del Consiglio di Stato.

Per quel che riguarda gli atti di alienazione dobbiamo, anzitutto, distinguere i beni indisponibili da quelli disponibili. Nella prima categoria sono compresi gli edifici scolastici, gli uffici pubblici, il materiale scientifico, didattico ecc., gli oggetti aventi carattere storico, artistico e rari o di pregio. Il carattere di indisponibilità di questo ultimo gruppo di beni è stabilito dall'art. 118 del Reg. Gen. Un.; per gli altri beni l'indisponibilità sorge dall'atto della loro destinazione. I beni disponibili possono essere alienati; ma tutte le deliberazioni concernenti alienazioni o trasformazioni di patrimonio debbono essere preventivamente approvate dal Ministro della Educazione.

A mezzo di queste cautele predisposte per gli acquisti e per le alienazioni dei beni, lo Stato può controllare la formazione e la conservazione dei patrimoni degli enti.

I beni possono inoltre distinguersi in fruttiferi e infruttiferi. Sono fruttiferi gli edifici destinati all'insegnamento, gli arredamenti, la suppellettile scientifica, ecc.; sono fruttiferi tutti quei beni che producono un reddito.

❧

Il reddito degli enti è costituito dalle seguenti entrate: *a*) frutti del patrimonio; *b*) contributi dello Stato; *c*) contributi di enti e di privati; *d*) proventi delle tasse e sopratasse scolastiche, delle tasse di esercizio della libera docenza, dei diritti di segreteria, delle prestazioni di opere che possono essere eseguite dagli Istituti; *e*) tutti gli altri proventi di qualsiasi natura.

I cespiti principali sui quali è fondata la vita economica delle Università sono il gettito delle tasse e sopratasse e contributi, e gli assegni annui dello Stato e degli altri enti e privati.

Le entrate di cui gli enti dispongono sono erogate per i bisogni di carattere generale oppure sono assegnati ai direttori dei vari Istituti o ai titolari degli insegnamenti i quali dispongono dei fondi che sono stati loro assegnati con l'obbligo di renderne conto alla fine dell'esercizio.

❧

Così si svolge la gestione amministrativo-economica degli enti la quale si concreta in una serie di atti che risultano da documenti, scritture, registri. Le modalità da seguire per la formulazione e la tenuta di questi documenti e scritture sono stabilite dalle leggi e dai regolamenti generali e dai regolamenti interni, secondo i principî che abbiamo di sopra esposti (v. n. 44).

Fra i documenti amministrativi contabili più importanti sono i bilanci preventivi e i conti consuntivi. Essi dànno una visione completa dell'andamento economico degli enti e della loro situazione finanziaria, e costituiscono l'espressione formale dell'autonomia della gestione.

Il bilancio preventivo è sottoposto dal rettore all'approvazione del Consiglio di amministrazione nel mese di giugno, e il conto consuntivo nel mese di dicembre.

Nè l'uno nè l'altro sono sottoposti all'approvazione del Ministro dell'educazione. Tuttavia, per mettere l'autorità centrale in condizioni di seguire l'andamento della gestione universitaria, una copia del bilancio preventivo e una copia del conto consuntivo sono trasmessi per conoscenza al Ministero.

L'accertamento della regolarità del conto consuntivo è eseguito in via amministrativa dalla Corte dei Conti, alla quale ogni Istituto invia il proprio conto con allegati tutti i documenti giustificativi.

9. – Qualche parola diremo sugli Istituti con ordinamento speciale.

Il Regio Istituto superiore orientale di Napoli ha per fine l'insegnamento delle lingue, delle letterature e delle istituzioni delle Colonie di diretto dominio e dei paesi di Oriente e di Europa e l'insegnamento delle discipline coloniali, per preparare il personale idoneo alle varie funzioni che si richiedono, per gli enti pubblici e privati, nell'esercizio delle relazioni della Nazione con i predetti paesi, e per contribuire all'affermazione della cultura e del prestigio italiani nel mondo.

Ai fini sopra indicati l'Istituto provvede con il conferimento di lauree e con l'organizzazione di corsi di perfezionamento secondo norme da determinarsi nello Statuto, che sarà approvato nei modi prescritti dalle vigenti disposizioni.

Le lauree rilasciate dall'Istituto hanno esclusivamente valore di qualifica accademica. Coloro che ne sono forniti, ove intendano esercitare la professione d'insegnante negli istituti medi di istruzione, dovranno sostenere gli esami nei concorsi alle cattedre relative.

Il Regio Istituto superiore navale di Napoli ha per fine di promuovere l'incremento della cultura marinaresca della Nazione, di preparare all'esercizio delle professioni e degli uffici attinenti all'industria ed al commercio marittimi.

Esso rilascia, dopo quattro anni di corso, la laurea in discipline nautiche e la laurea in scienze economico-marittime.

La Regia Scuola normale superiore di Pisa è un importante centro di studi superiori letterari e scientifici, ed ha per fine:

a) di preparare all'insegnamento nelle scuole medie ed agli esami che vi abilitano;

b) di promuovere, anche con studi di perfezionamento, l'alta cultura scientifica e letteraria.

La Scuola costituisce un collegio nel quale gli studenti sono ammessi per concorso ed hanno, senza alcun pagamento, alloggio, vitto, assistenza morale e materiale e insegnamenti interni a sussidio di quelli Universitari.

Essa rilascia, alla fine del corso ordinario quadriennale, un diploma di maturità didattica all'insegnamento medio, e, per coloro che abbiano compiuto l'apposito corso, annuale, un diploma di perfezionamento.

La R. Università italiana per stranieri di Perugia ha lo scopo di diffondere la migliore e maggiore conoscenza dell'Italia nelle manifestazioni più essenziali della sua civiltà: lingua, letteratura, arte, costituzioni politiche, costumi, ecc.

Nell'Università si svolgono corsi di alta cultura impartiti da professori di Università o da altre persone illustri nel campo politico, scientifico e culturale; corsi di lingua e letteratura italiana, impartiti da professori medi divisi in tre sezioni: preparatoria, media e superiore. Nella sezione media si consegue l'attestato di conoscenza della lingua italiana; nella sezione superiore il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua italiana all'estero.

All'Università sono ammessi gli stranieri senza obbligo di presentazione di alcun titolo; gl'italiani forniti di un titolo di studi medi di secondo grado.

Gl'Istituti anzidetti provvedono nel modo seguente al loro mantenimento: *a*) l'Istituto Orientale col reddito del suo cospicuo patrimonio, col provento delle tasse e col contributo dello Stato; *b*) l'Istituto navale col provento delle tasse e col contributo dello Stato, della Provincia, del Comune e di altri enti; *c*) la Scuola normale col contributo dello Stato; *d*) l'Università per stranieri col contributo dello Stato e degli altri enti.

Tutto il personale è a carico degli enti.

Lo stato giuridico dei professori è regolato dalle norme che regolano lo stato degli altri professori Universitari.

L'Università per stranieri non ha personale insegnante proprio.

ANTONIO MORELLI.

GUGLIELMO MARCONI

Era nato a Bologna il 25 aprile 1874, da Giuseppe e da Annie Jameson, irlandese stabilitasi in Italia. Donna di squisita sensibilità e di chiaro intelletto, la madre di Marconi ebbe la massima influenza sui primi orientamenti del futuro grande scienziato. Ragazzo, Marconi studiò prima a Firenze, poi a Livorno; il prof. Vincenzo Rosa diede al giovinetto lezioni private di fisica, la materia che maggiormente lo interessava. Nell'estate del 1894, fra le montagne del Biellese, sorse in Marconi la prima idea, ancora confusa, dell'invenzione che doveva renderlo immortale. Nella villa paterna di Pontecchio, presso Bologna, s'iniziò subito dopo la fase pratica delle ricerche. Le onde elettriche di Hertz, il cui studio era stato negli anni precedenti approfondito nei laboratorî di Branly, di Righi, di Calzecchi-Onesti, dovevano potersi trasmettere e ricevere a distanza, senza collegamenti materiali. E nella primavera del 1895, valendosi di rudimentali apparecchi da lui stesso costruiti, il ventunenne Marconi riesce a trasmettere a distanza visibile, dalla sua finestra alla sommità di un colle, la lettera *S* dell'alfabeto Morse. Nell'estate dello stesso anno, effettua la medesima trasmissione superando l'ostacolo di una collina. Fiducioso, Marconi offre al Governo italiano l'invenzione, ma gli vien risposto che questa manca di qualsiasi interesse! Incoraggiato e appoggiato dalla madre, il giovane inventore si reca in Inghilterra (febbraio 1896), dove ha ottime accoglienze, tanto che il 2 giugno riceve il suo primo brevetto e che l'11 dicembre Sir William Preece, direttore dei telegrafi britannici, dichiara, in una pubblica conferenza, che « Marconi ha ideato per primo un nuovo ed utilissimo mezzo di comunicazione fra le genti ».

Da quell'epoca, la vita e l'opera di Guglielmo Marconi sono una sola marcia trionfale, quasi che una luce sovrumana ne guidi gli sviluppi. Nel maggio del 1897 Marconi effettua la trasmissione di segnali attraverso il Canale di Bristol (13 chilo-

metri). Nello stesso anno viene fondata la Compagnia Marconi (« Wireless Telegraph Trading Signal Co. »). Finalmente gli ambienti ufficiali italiani si smuovono anch'essi, e Marconi è autorizzato a compiere esperienze a bordo della R. Nave *San Martino*, nel golfo della Spezia. Sempre nel 1897, lo scienziato tedesco Slaby conferma la novità e l'enorme importanza dell'invenzione.

Seguono, negli anni immediatamente successivi, trasmissioni a distanze sempre maggiori: si arriva (1900) a trasmettere a 300 chilometri, fra l'Isola di Wight e la Cornovaglia. Ma Guglielmo Marconi ha in mente ben altro: contro l'opinione di parecchi celebri scienziati, i quali sostengono che la curvatura della terra dovrà costituire un ostacolo insormontabile, egli vuol tentare la trasmissione di segnali attraverso l'Atlantico. Impianta a Poldhu, in Cornovaglia, le antenne trasmittenti; quindi si reca a San Giovanni di Terranova, e vi dispone gli apparati di ricezione (a *coherer* e a ricevitore telefonico). Il 12 dicembre 1901, alle 12,30, il primo segnale radiotelegrafico varca l'Atlantico: a Poldhu giunge, la mattina dopo, un laconico cablogramma che fa impazzire di gioia i collaboratori: « O. K. Signal received. Marconi ». Tre parole che il giorno appresso vengono ripetute in tutto il mondo.

Marconi ha, sin dall'inizio, dichiarato che la sua invenzione è a disposizione dell'Esercito e della Marina d'Italia; e i servizî radiotelegrafici nell'Esercito Italiano hanno inizio nel 1902. Il 12 giugno di quell'anno l'ing. Fleming presenta alla « Royal Society » inglese il nuovo « detector magnetico » inventato da Marconi in sostituzione del « coherer » di Calzecchi-Onesti; e sempre nel 1902 si svolge, sotto gli auspicî della Marina Italiana e particolarmente di Carlo Mirabello, la prima campagna radiotelegrafica della R. N. *Carlo Alberto*, seguìta tosto dalla seconda. Il 20 dicembre 1902 attraversano l'Atlantico, tra Sidney nel Canadà e Poldhu, non più semplici segnali, ma interi messaggi radiotelegrafici: i due primi sono per il Re d'Italia e per il Re d'Inghilterra. Ormai la battaglia è vinta su tutta la linea: nel marzo 1903, in Campidoglio, Marconi viene proclamato cittadino onorario di Roma.

Nella gioia come nel dolore, i continui progressi dell'invenzione di Marconi arrecano a un numero sempre più grande di

persone una utilità o un conforto preziosi; e se il 16 ottobre 1907 s'inaugura il primo servizio pubblico regolare di trasmissioni radiotelegrafiche tra l'Europa e l'America settentrionale, due anni dopo è la radio che limita le conseguenze della collisione tra i due transatlantici *Republic* e *Florida*; e se nel 1910, neppure un anno dopo aver ricevuto il Premio Nobel per la fisica, Marconi stabilisce le prime comunicazioni radio fra l' Europa e l'America del Sud, 740 persone vengono salvate, per merito della radiotelegrafia, il 15 aprile 1912, dall'immane disastro del *Titanic*. Da allora le principali Nazioni del mondo adottano la radiotelegrafia sulle navi; e non è chi non sappia che tale magico mezzo ha salvato, a tutt'oggi, milioni di vite umane.

Già nel 1913 funzionavano, nel mondo, circa 4500 stazioni di radiotelegrafia, e si erano tenute (1906, 1912) due Conferenze Radiotelegrafiche mondiali. Siamo alla guerra: Marconi, che il 30 dicembre 1914, appena quarantenne, era stato nominato Senatore del Regno, non appena l'Italia dichiara la guerra all'Austria-Ungheria si pone al servizio del Paese ed assolve una serie di delicate missioni, mentre l'Italia si trova, per suo merito, sempre alla testa in tema di applicazioni della radio alle necessità belliche. Marconi, a sua volta, si mantiene all'avanguardia in fatto di perfezionamenti alla sua creatura sublime; e la guerra non è ancòra finita quando egli riesce a trasmettere i primi messaggi radiotelegrafici dall'Inghilterra all'Australia, valendosi del sistema ad «onde continue» da lui immaginato sin dal 1912. Alla Conferenza della Pace, a Parigi, Marconi rappresenta nel 1919 l'Italia.

Ed eccoci giunti alle porte della nuova grande «ondata» della radio: la radiofonia. Il 15 giugno 1920 la stazione Marconi di Chelmsford trasmette il primo concerto radiofonico; l'Inghilterra e l'America prima, poi subito dopo l'Italia e tutto il mondo vengono invasi dalla «febbre» delle radioaudizioni. La radiotelefonia fa anch'essa passi da gigante, tanto che la voce umana viene trasmessa, il 30 maggio 1924, fra Poldhu e Sidney in Australia. Marconi, intanto, non si stanca, in conferenze memorabili e attraverso le continue esperienze compiute sul suo panfilo *Elettra*, di perfezionare le radiocomunicazioni ad onde corte. Nel 1927 si raduna a Washington la Terza Conferenza Radiote-

legrafica Mondiale, e in quello stesso anno s'inaugura il servizio radiotelegrafico della «rete imperiale» inglese, ideato e attuato in tre anni sotto la direzione di Marconi: servizio che permette alla Gran Bretagna di mantenersi in continui contatti con le più remote zone del vastissimo Impero. In Italia il Duce vuole onorare in Marconi il genio, il patriota, il fascista e lo nomina presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche. S. M. il Re, *motu proprio*, concede a lui e discendenti il titolo di Marchese (1929). Nel 1930 sembra che la personalità di Marconi sovrasti quella di tutti i più grandi scienziati viventi: egli parla dall'*Elettra*, ancorata a Genova, al sindaco di Sidney in Australia, e il 26 marzo fa funzionare dalla sua nave il dispositivo per accendere gli impianti elettrici della grande Eposizione australiana, tra lo sbalordimento delle folle di due continenti. Il 19 settembre, Mussolini nomina Marconi Presidente dell'Accademia d'Italia.

Sono del 1931 e del 1932 le laboriose esperienze di Marconi sulle «onde cortissime»; nuovi meravigliosi sviluppi dell'invenzione si susseguono: dalle «onde a fascio» agli impianti che permettono di comunicare fra due punti e solo fra quelli, con esclusione di qualsiasi altra stazione ricevente; e nel 1933 il Sommo Pontefice, che già più volte aveva manifestato il Suo alto incoraggiamento al grande scienziato, inaugura l'impianto di trasmissioni a onde cortissime installato da Marconi fra la Città del Vaticano e Castel Gandolfo. Infine, testimonianza suprema di ammirazione e di onore di tutto un popolo, l'America celebra il 3 ottobre 1933 il «Giorno di Marconi», e questi organizza la radiotrasmissione di un raggio lunare, che captato dall'Osservatorio di Arcetri va ad accendere, attraverso una serie di *relais*, le luci dell'Esposizione Universale di Chicago.

L'ultima «meraviglia» di Marconi era stata, nel novembre 1936, la conversazione da lui avuta, da bordo dell'*Elettra* ancorata a Santa Margherita Ligure, con New York e al tempo stesso con due aeroplani in volo su questa città. Neanche un anno dopo, mentre si diceva e si sapeva che altri prodigiosi perfezionamenti erano allo studio sulla «nave delle meraviglie», Marconi mancava ai vivi, il 20 luglio 1937, in Roma.

I solenni funerali hanno attestato il lutto di Roma, dell'Italia e del mondo intero per la scomparsa di uno fra gli Uomini più

rappresentativi di ogni epoca. Mentre nuove e più luminose aurore si schiudono dinnanzi all'invenzione che ha rivoluzionato il mondo moderno, la figura di Guglielmo Marconi già non sembra più umana, ha raggiunto, più lontano delle onde magiche da Lui suscitate, la radiosa immortalità delle Sostanze eterne.

NOTA BIBLIOGRAFICA. — Una chiara, aggiornata ed esauriente biografia di Guglielmo Marconi è quella di M. LA STELLA, *Guglielmo Marconi, mago dell'invisibile, dominatore degli spazi*, Ed. « Aurora », Milano, 1936. Si vedano inoltre, fra le innumerevoli altre, le seguenti pubblicazioni: U. CONCINA, *Marconi e la T. S. F.*, Ed. « Nemi », Firenze, 1928; L. SOLARI, *Marconi: dalla borgata di Pontecchio in Australia*, Ed. Morano, Napoli, 1928 (e dello stesso Solari l'articolo *Marconi* nell'*Enciclopedia Italiana*, vol. XXII); F. SAVORGNAN DI BRAZZA, *Da Leonardo a Marconi*, Ed. Hoepli, Milano, 1934. Una bibliografia essenziale degli scritti di Marconi è data all' articolo (fondamentale) *Radiocomunicazioni* di G. MARCONI, O. M. CORBINO e L. SOLARI, pubblicato nel vol. XXVIII dell'*Enciclopedia Italiana* ed in estratto. Si vedano anche, di Marconi, gli scritti pubblicati in *La Ricerca scientifica* edita dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.

L'OPERA NAZIONALE MATERNITÀ E INFANZIA E LA MOSTRA DELLE COLONIE ESTIVE

« Una nazione esiste in quanto è un popolo. Un popolo ascende in quanto sia numeroso, laborioso e ordinato. La potenza è la risultante di questo fondamentale trinomio. Bisogna cominciare dall'inizio di ogni vita. A ciò provvede una creazione tipica del Regime: l'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia ».

Sono parole del Duce. E in quest'epoca in cui la Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'infanzia suscita l'incondizionata ammirazione di Italiani e di stranieri, giova meditarle, e ricordare a chi non ne fosse sufficientemente edotto che cosa abbia fatto il Fascismo per i bambini, di quale complessa organizzazione la Mostra sia un esponente, come sia sorto e funzioni il massimo Ente italiano volto a proteggere la madre ed il fanciullo.

Il disegno di legge per la protezione della maternità e dell'infanzia veniva presentato al Senato dal Ministro degli Interni, On. Federzoni, l'8 dicembre 1924. Giova ricordare, peraltro, che sin dal 21 dicembre 1922, vale a dire poco dopo la Marcia su Roma, era stata nominata dal Governo una Commissione di cinque membri, incaricata di studiare il problema. Il disegno di legge presentato da Federzoni si fondava appunto sul progetto elaborato dalla Commissione Reale.

Perfezionata attraverso discussioni e contributi critici di uomini come Marchiafava, Pestalozza, Rava, Loria, la legge che dava vita all'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia veniva firmata dal Re e controfirmata dal Duce il 10 dicembre 1925 e pubblicata, col N. 2277, dalla Gazzetta Ufficiale il 7 gennaio 1926.

Frutto di meditati studî, sia delle peculiari necessità italiane, sia di legislazione comparata perchè si potesse far più e meglio

che in altri Paesi, la legge del 1925 rappresentava già di per sè un notevolissimo passo in avanti nel campo dell'assistenza sociale alla madre e al bambino, rispetto a quanto era stato compiuto sino allora in tutto il mondo. Le modifiche e i ritocchi suggeriti dalla pratica, e realizzati attraverso ulteriori disposizioni legislative negli anni seguenti, diedero all' O. N. M. I. il suo assetto attuale, e le permisero di assolvere nel modo più efficace i difficili, complessi e delicatissimi cómpiti che le erano stati affidati.

Le finalità e i cómpiti dell' O. N. M. I. sono stati indicati in forma precisa e definitiva nel Testo Unico delle leggi sulla protezione ed assistenza della maternità e dell'infanzia (R. D. 24 dicembre 1934, N. 2316), e possono riassumersi come segue:

1) L'Opera provvede, per tramite dei suoi organi provinciali e comunali, alla protezione e all'assistenza delle gestanti e delle madri bisognose o abbandonate, dei bambini sino al quinto anno, appartenenti a famiglie che non possono prestar loro le necessarie cure per un razionale allevamento, dei fanciulli di qualsiasi età appartenenti a famiglie bisognose e dei minorenni anormali, abbandonati, traviati o delinquenti sino ai 18 anni compiuti.

2) L'Opera favorisce la diffusione delle norme e dei metodi scientifici di igiene prenatale e infantile, anche attraverso l'istituzione di ambulatorî per gestanti, di scuole di puericultura e di corsi popolari d'igiene materna e infantile.

3) L'Opera organizza, d'accordo con le Amministrazioni provinciali, con i Consorzi antitubercolari, ecc., l'azione di profilassi antitubercolare dell'infanzia e la lotta contro le altre malattie infantili.

4) L'Opera esercita un controllo sull'applicazione delle disposizioni in vigore per la protezione della maternità e dell'infanzia, promuovendo, quando ne ravvisi l'opportunità, la riforma di tali disposizioni.

La stessa legge precisa che l' O. N. M. I. ha la facoltà di fondare istituzioni di assistenza materna, case di maternità, opere ausiliarie dei brefotrofi ed altre istituzioni a favore della maternità e dell'infanzia là dove l'assistenza risulti deficiente; di sovvenzionare le istituzioni che dispongano, per tali scopi, di ina-

deguate risorse patrimoniali; di provvedere al coordinamento di tutte le istituzioni pubbliche e private per l'assistenza della maternità e dell'infanzia, indirizzandone le attività secondo i più urgenti bisogni della popolazione locale e promuovendo all'uopo revisioni di statuti e regolamenti, riforme, ecc.

Come si vede, l'attività dell' O. N. M. I. è estremamente vasta e complessa, avendo in sostanza come fine ultimo la difesa e il miglioramento fisico e morale della razza, e potendo agire a tal uopo nei settori più svariati, dal centro sino alla lontana periferia. L'Opera non è dunque assolutamente confondibile con un ente di beneficenza, poichè i suoi obiettivi sono sociali e non individuali. Essa, come scrive il Fabbri, « vigila e controlla l'assistito sino a quando non sia raggiunto lo scopo di ridare alla famiglia e quindi alla società, sano di mente e di corpo, l'essere che è vinto o sperduto nella vita e che, reintegrato nelle sue capacità fisiche e morali, potrà costituire un elemento utile e dinamico per la società nazionale e lo Stato ».

Per il conseguimento dei suoi scopi, l' O. N. M. I. dispone di tre organi: uno centrale (il Consiglio), uno provinciale (la Federazione) e uno comunale (il Comitato di Patronato).

Il Consiglio è composto di 13 membri nominati con Decreto Reale su proposta del Ministro degli interni, e designati da varî Enti e Gerarchie; il Presidente, il Vice-Presidente e un membro del Consiglio designato dal Ministro degli Interni costituiscono la Giunta esecutiva, che nei casi di urgenza può prendere tutte le deliberazioni che spetterebbero al Consiglio, salvo ratifica. Quest'organo centrale ha dunque cómpiti generali di comando, direzione, sorveglianza, inquadramento e coordinamento delle attività svolte dagli organi periferici.

In ogni provincia l' O. N. M. I. è rappresentata da una Federazione, costituita da tutte le istituzioni pubbliche e private aventi come fine la protezione della maternità e dell'infanzia. La Federazione è retta da un Consiglio di 11 membri. Presidente e Vice-Presidente ne sono, rispettivamente, il Preside della Amministrazione provinciale o un suo delegato, e la Fiduciaria provinciale dei Fasci Femminili. La Federazione provinciale dirige e coordina le attività dei Comitati di Patronato, provvede all'esecuzione delle disposizioni impartite dall'Opera e al normale

svolgimento dei servizî di protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia nell'àmbito della Provincia, dirigendo e coordinando le attività delle istituzioni pubbliche e private; segnala all'Opera tali istituzioni, e le persone che si rendono benemerite delle opere di assistenza della maternità e dell'infanzia, riferisce periodicamente sull'andamento dei servizî, propone i provvedimenti necessarî per migliorarli, ecc. ecc.

In ogni Comune, infine, è costituito un Comitato di Patronato per l'attuazione dei cómpiti della Federazione Provinciale. Esso è composto di membri di diritto e di membri di fatto, ed è presieduto dal Podestà, che può venir sostituito dalla Segretaria del Fascio Femminile.

La legge, di cui qui riassumeremo il testo, precisa nel modo seguente i cómpiti del Comitato di Patronato, organo importantissimo dell' O. N. M. I.:

1) Organizzare e attuare l'assistenza della maternità con ambulatorî specializzati, adoperandosi perchè le madri allattino i loro figli, e questi siano sorvegliati e curati anche da infermiere retribuite dall'Opera e da visitatrici volontarie;

2) esercitare una vigilanza igienica, educativa e morale sui fanciulli minori di 14 anni, collocati fuori della dimora dei genitori o tutori, presso persone od enti assistenziali, e provvedere ad assistere, educare, istruire i fanciulli abbandonati;

3) assistere e proteggere i fanciulli anormali e i minorenni materialmente o moralmente abbandonati;

4) vigilare sugli adolescenti nei confronti di eventuali abusi della patria potestà o della tutela legale, provvedendo anche alla legale rappresentanza dei minorenni;

5) denunziare i fatti che possano costituire contravvenzioni alla legge sul lavoro dei fanciulli e alle altre disposizioni che li tutelano;

6) assumere tutte quelle altre iniziative che possano rendersi necessarie per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia nei singoli comuni.

In pratica, il massimo rendimento funzionale di un Comitato di Patronato è ottenuto attraverso la seguente organizzazione: *a*) un ufficio di assistenza sociale, retto da una assistente sociale:

qui le patronesse hanno modo di esplicare l'azione più vasta ed efficace di accertamento e di sorveglianza; *b*) un consultorio ostetrico, retto da un medico specializzato; *c*) un consultorio pediatrico, retto da un pediatra, o quanto meno da un medico che abbia frequentato regolarmente un corso di puericultura; *d*) un asilo-nido per bimbi sino al 3º anno di età; *e*) un refettorio materno per gestanti a partire dal 6º mese compiuto di gravidanza, o nutrici sino alla fine del 7º mese di allattamento.

Laddove è stato possibile, questi organi sono stati riuniti in un solo edifizio, costituendo le singole « Case della Madre e del Bambino », di cui esistono ormai tanti bellissimi esempî nella penisola. La « Casa della Madre e del Bambino », centro organizzativo e di attrazione, esercita una vera azione irradiante nel mondo delle madri e dei fanciulli che richiedono assistenza.

In tutti quei casi in cui i Comitati di Patronato non possono intervenire direttamente, l' O. N. M. I. entra in collegamento con altri enti o istituti autonomi promuovendone l'intervento, o dà vita a nuove e specifiche iniziative.

In breve, ecco quali sono le forme concrete di assistenza che l' O. N. M. I. è in grado di attuare, sia materialmente che moralmente.

1) a favore di gestanti bisognose: ammissione ai consultorî ostetrici, ammissione ai refettorî materni, sussidî a domicilio (di regola con buoni alimentari), ricovero in istituti di maternità, visite a domicilio; 2) a favore di nutrici bisognose: ammissione ai refettorî materni, ricovero col bambino in istituti, sussidî e visite a domicilio; 3) a favore di bambini minori di tre anni: ammissione ai consultorî pediatrici, concessione di sussidî alle famiglie, ammissione ai dispensarî latte, collocamento in asili-nido, presso nutrici o allevatori (lattanti o divezzi), ricovero presso istituti (sani), ricovero presso istituti di profilassi antitubercolare, visite a domicilio; 4) a favore di bambini dai 3 ai 6 anni: ammissione agli asili infantili con refezione, sussidî in natura o in denaro alle famiglie, collocamento presso famiglie di allevatori, ricovero in istituti (sani), ricovero presso istituti di profilassi antitubercolare; 5) a favore di fanciulli dai 6 ai 14 anni: sussidî alle famiglie, collocamento presso famiglie di allevatori, ricovero in istituti di educazione e d'istruzione, ricovero in co-

lonie agricole, ricovero in colonie permanenti (infermi sanabili), ricovero in istituti di profilassi antitubercolare; 6) idem, a favore di adolescenti maggiori di 14 anni e fino al 18º anno.

L'assistenza morale si esplica principalmente nei modi seguenti:

1) a favore di gestanti e madri bisognose: collocamento al lavoro, assistenza per il riconoscimento legale di figlie naturali, assistenza con premî per la legalizzazione di unioni illegittime, assistenza nell'azione giudiziale per la dichiarazione di paternità o per l'assegnazione di alimenti; 2) a favore di fanciulli o adolescenti: collocamento al lavoro, ricovero temporaneo per motivi di P. S. o per provvedimenti giudiziarî e di correzione in « Centri di osservazione » dell' O. N. M. I. o in altri istituti, ricovero in istituti di rieducazione e di recuperabilità (anormali fisici e psichici), ricovero in istituti di emenda (traviati e delinquenti), vigilanza presso nutrici o allevatori, vigilanza in istituti, assistenza nel corso di giudizî civili e penali.

Per lo svolgimento di un' azione così vasta e complessa, l' O. N. M. I. entra naturalmente in stretti rapporti di collaborazione con altri enti, tra i quali basterà ricordare: il Partito Nazionale Fascista, i Fasci Femminili, l'Ente Opere Assistenziali, l'Opera Nazionale Balilla, la Croce Rossa Italiana, l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, l'Associazione Nazionale Fascista per la Lotta contro la Tubercolosi, ecc. ecc. Con gli organi dello Stato (Ministero degli Interni, Ministero delle Corporazioni, Ministero dell'Educazione Nazionale) l' O. N. M. I. ha rapporti definiti per legge.

Nella impossibilità di entrare in particolari più sottili circa l'opera dell' O. N. M. I., converrà lasciar parlare le cifre, quali risultano dalle ultime statistiche.

Dal 1926 al 1936 il numero di assistiti (madri e fanciulli) ad opera dell' O. N. M. I. è stato di 9 milioni;

Istituzioni create (consultorî ostetrici, consultorî pediatrici, asili-nido, dispensarî latte, refettorî materni): 9300;

Somme spese: un miliardo;

Case della Madre e del Bambino in funzione: 164;

Case della Madre e del Bambino in costruzione: 42;

Bambini assistiti con la refezione quotidianamente negli Asili infantili: 300.000.

In ispecie, sono stati creati 3006 consultorî ostetrici, 3724 consultorî pediatrici, 1162 refettorî materni, 215 asili-nido e 1044 dispensarî di latte.

* * *

Muoviamo ora, con questi scarni ma precisi dati nella mente, verso la Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'Infanzia. Disposta senza economia di spazio, e al tempo stesso secondo un piano regolatore accuratissimo, essa dà subito a chi vi si reca un'impressione globale di gioia, di ordine, di luminosità, di armonia. Tutto quel che può direttamente o indirettamente testimoniare di quanto si fa in Italia per l'assistenza alla madre, al fanciullo, all'adolescente vi trova il suo posto: l'igiene del bambino, la sua alimentazione, il suo sviluppo nelle varie età, le cure che gli si devono, la profilassi generale e quella più propriamente medica e serologica ricevono la più ampia illustrazione in padiglioni ricchi di documentazioni ampie, precise, attraenti. Interessantissima, fra le altre manifestazioni della Mostra, la mobilitazione generale delle industrie italiane al servizio del bambino, della sua nutrizione, del suo vestiario, dell'ambiente in cui deve vivere, degli strumenti creati per lui, dei suoi svaghi, dei suoi giuochi. E chi potrebbe dimenticare i padiglioni scientifici, che illustrano i metodi e gli apparati dell'Istituto biotipologico ortogenetico di Pende, quelli della psicologia sperimentale e della psicotecnica, i procedimenti immunizzativi contro le diverse malattie tipiche infantili, le esigenze più varie – espresse e condensate in cifre e grafici – della vita organica e del trofismo del bambino a partire dalla sua nascita?

Mentre nei reparti ad essi adibiti, o nei viali della Mostra, squadre di Balilla, di Avanguardisti, di Piccole e Giovani Italiane « distaccati » per l'occasione compiono esercizî, evoluzioni e giuochi, dirigiamoci al Padiglione dell' O. N. M. I.: padiglione il quale, naturalmente, assomma in sè buona parte del significato e degli scopi dell'esposizione. Nella grande « sala demografica »

sono illustrate le provvidenze del Regime per onorare le famiglie numerose. Nel « salone », nel quale domina, isolata, la graziosissima culla di S. A. R. il Principe di Napoli, troviamo le indicazioni grafiche e fotografiche delle Case della Madre e del Bambino esistenti in Italia, dell'organizzazione in genere dell'O. N. M. I., delle provvidenze dell'Opera prima e dopo la nascita del bambino, dell'assistenza ai bambini gracili, dell'azione dell' O. N. M. I. nei giardini d'infanzia, dell'assistenza morale e sociale dell'Opera; inoltre, le testimonianze dell'ammirazione straniera per l'O.N.M.I., le pubblicazioni dell'Opera, e la documentazione relativa alla Giornata della Madre e del Fanciullo, cui è ogni anno destinata, come è noto, la vigilia di Natale.

Nei tre rami della galleria sono illustrate le varie forme dell'attività assistenziale dell' O. N. M. I.: vanno rilevate, in particolare, le pareti dedicate a documentare l'assistenza ai figli delle operaie e ai bambini delle mondariso, come pure la serie iconografica, semplice ed efficacissima, volta alla propaganda igienica fra le masse femminili.

Il pubblico può infine vedere, nel Padiglione dell' O. N. M. I., sia come funzionino gli asili-nido, sia in che cosa consista, nel suo assieme, una Casa della Madre e del Bambino. Mentre infatti a poca distanza dal Padiglione, separati dal pubblico da aiuole fiorite, piccoli bimbi giuocano assistiti da personale volontario specializzato, e, ignari d'essere oggetto di tanta curiosità, offrono uno spettacolo toccante e delizioso, fiori tra i fiori, un intero reparto del Padiglione contiene per intero l'organizzazione, gli uffici e i locali di una Casa-modello: ufficio del Comitato di Patronato, ufficio di assistenza sociale, ingresso ai consultorî, consultorio ostetrico, sale di attesa e di servizio, consultorio pediatrico, locale d'isolamento, spogliatoio bambini, bagno bambini, sala culle, apparecchi igienici, deposito brandine, soggiorno bambini divezzi, refettorio bambini, acquaio, ghiacciaia e dispensa, preparazione latte, cucina, lavaggio, refettorio materno, culle refettorio materno, ingresso al refettorio, spogliatoio madri, spogliatoio personale. I visitatori, vedendo in piena attività un simile complesso di locali, istrumenti e servizî, ricevono una idea precisa di come praticamente, nella vita di ogni minuto, l'O.N.M.I. eserciti il suo benefico intervento.

Non potremo a meno di menzionare, per finire, altri interessantissimi reparti della Mostra: come tutti quelli che riguardano la prima istruzione (generale, tecnica e di mestiere), o quello (che veramente meriterebbe un articolo a sè) in cui una serie di capolavori della scultura e della pittura – dallo scultore etrusco del IV secolo a. C. a Gemito, Spadini o Rosso, passando per Donatello, Botticelli, Caravaggio, Raffaello, Barocci, Guido Reni, Tiziano, Tintoretto, Guardi e altri grandissimi – eternizza in una serie di atteggiamenti, uno più stupendo dell'altro il « bambino nell'arte ».

Sia Italiano o sia straniero, colui che visiti questa Mostra e si renda edotto di ciò che il Regime, e l' O. N. M. I. in particolare, ha fatto e va realizzando nel campo dell'assistenza alla madre e al fanciullo, non potrà non rimanere intimamente persuaso dell'assoluta necessità che un'organizzazione centralizzata e parastatale vigili e agisca in questo vitale settore della vita di una Nazione. Sono le radici dell'albero, quelle che vanno soprattutto sorvegliate e difese. E il Duce ha detto: « Bisogna vigilare seriamente sul destino della razza. Bisogna curare la razza, *a cominciare dalla maternità e dall'infanzia* ».

APPUNTI BIBLIOGRAFICI SULLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA

STUDI

ALFIERI A.: Il Futurismo non è morto. (*Parma, 1922*).

ALLODOLI E.: Vecchi e novi, forestieri e nostrali. (*Sandron, Milano, 1923*).

AMICUCCI E.: Il giornalismo nel regime fascista. Con prefaz. di A. Mussolini. (*Ediz. del « Diritto del lavoro », Roma, 1930*).

AMORETTI G. V.: G. Boine e la letteratura italiana contemporanea. (*Bonn, 1922*).

ANGIOLETTI G. B.: Ragguaglio delle nostre lettere. (*Il giornale di politica e di letteratura, 1932, fascic. 6*).

—: Prosa e poesia italiana contemporanea. (*Romana, 1937, fascicolo 1-3*).

ARCARI P.: La letteratura italiana e i disfattisti suoi. (*Colonnello, Milano, 1937*).

BERGH G.: Modern italiensk Litteratur. (*Stoccolma, 1930*).

BIONDOLILLO F.: Poeti e critici (*Palermo, 1910*).

—: Storia della letteratura e dell'estetica italiana. (*Principato, Messina, 1924*).

—: Breve storia del gusto e del pensiero estetico, dal Medioevo ai nostri giorni. (*Principato, Messina, 1924*).

—: Fasti e nefasti. (*La Tradizione, Palermo, 1932*).

BOCELLI A.: La letteratura nell'ultimo decennio. (*Scuola e Cultura, VIII, 1932, quaderno 5-6*).

—: Dei generi letterari, del romanzo e di R. Calzini. (*Nuova Antologia, 1 novembre 1936*). Cfr. E. Falqui (*Quadrivio, 22 novembre 1936*).

BORGESE G. A.: Storia della critica romantica in Italia. (*Treves, Milano, 1923, II ediz.*).

—: La critica letteraria dal Medioevo ai nostri giorni. (*Enciclopedia italiana, XI, 1931, pp. 976-981*).

BRAGAGLIA A. G.: Il Teatro della Rivoluzione. (*Tiber, Roma, 1928*).

—: Del Teatro teatrale ossia del Teatro. (*Tiber, Roma, 1929*).

—: Il segreto di Tabarrino. (*Vallecchi*, Firenze, 1933).

—: Teatro di prova. (*Quaderni di segnalazione, Roma, 1934*).

—: Sottopalco. (*Barulli, Osimo, 1937*).

BRUNO F.: Il problema estetico contemporaneo. (*Carabba, Lanciano, 1928*).

BUONVINO O.: Il giornalismo contemporaneo. (*Sandron, Palermo, 1906*).

BUSONI I.: Interpretazioni. (*Vallecchi, Firenze, 1934*).

CALCATERRA C.: Scrittori dell'Ottocento e del primo Novecento. (*S. E. I., Torino, 1928*).

—: Scrittori italiani e stranieri. (*S. E. I., Torino, 1929*).

CAPASSO A.: Ricerche di «aura» poetica. (*Ster, Savona, 1937*).

CAPRI A.: Letteratura moderna. (*Vallecchi, Firenze, 1928*).

CARAMELLA S.: Storia del pensiero estetico e del gusto letterario in Italia. (*Napoli, 1924*).

CESAREO G. A.: Critica militante. (*Trimarchi, Messina, 1907*).

—: Storia delle dottrine estetiche in Italia. (*Zanichelli, Bologna, 1924*).

CHIAPPELLI A.: Infanzia e giovinezza del sec. XX. (*Le Monnier, Firenze, 1929*).

CHIARINI L.: Fascismo e Letteratura. (*Istituto naz. di cultura fascista, Roma, 1936*).

COLOMBO G.: Aspetti religiosi nella letteratura contemporanea. (*Vita e Pensiero, Milano, 1937*).

Con l'esercito in A. O. Raccolta antologica di corrispondenze di guerra. (*Mondadori, Milano, 1936*).

CONSIGLIO A.: Europeismo. (*Ediz. del Ciclope, Palermo, 1929*).

—: Studi di poesia. (*Solaria, Firenze, 1934*).

COQUIOT G.: Cubistes, futuristes, passéistes. (*Parigi, 1914*).

COSTANTINO D.: Smorfie e sorrisi. Dizionario critico di scrittori contemporanei, seguito da una antologia. Vol. I. (*Casa del Libro, Catania, 1933*). Vol. II (*Casa della Stampa, Catania, 1934*).

—: Scrittori ed opere del dopo guerra. (*Le pagine, Siracusa, 1934*).

CROCE B.: La Storia d'Italia dal 1871 al 1915. (*Laterza, Bari, 1929, IV ediz.*).

—: Aggiunte alla «Letteratura della nuova Italia». (*La Critica, Bari, dal maggio 1934*).

CROCIONI G.: La poesia dialettale marchigiana. (*Arti grafiche Gentile, Fabriano, 1937. 2 voll.*).

CURCIO G.: L'estetica italiana contemporanea. (*Napoli, 1921*).

D'AMBRA L.: Le opere e gli uomini. Note, figure, medaglioni e saggi. (*Roux, Torino, 1904*).

D'AMICO S.: Il teatro dei fantocci. (*Vallecchi, Firenze, 1920*).

DE DONNO A.: Ingresso al «900». (*Pinciana, Roma, 1934*).

DE FRENZI G.: Candidati all'immortalità. (*Zanichelli, Bologna, 1904*)

DE MICHELIS E.: Omaggio a Gargiulo. Osservazioni a Luigi Russo. (*Quaderni di «Termini», Fiume, 1937*).

ENCICLOPEDIA ITALIANA: Il giornalismo italiano. (*Enciclopedia italiana, XVII, 1933, pp. 186-199*).

FANCIULLI G.-MONACI E.: La letteratura per l'infanzia. (*Soc. edit. internaz., Torino, 1926*).

FATTORELLO F.: Eroi e poeti. (*La rivista letteraria, Udine, 1930*).

FERRIGNI M.: Cronache teatrali 1930. (*Treves, Milano, 1932*).

FUSCO E. M.: Storicità della poesia. (*Convivium, gennaio-febbraio '36*)

Futurismo :

Manifesti del Futurismo. (*Milano, 1912*).
Teatro futurista. (*Milano, 1913*).
I manifesti del Futurismo. I serie. (*Lacerba, Firenze, 1914*).
Noi Futuristi. Teorie essenziali e chiarificazioni. (*Milano, 1917*).

GAETANI S.: L'eredità dell'Ottocento. (*Casella, Napoli, 1933*).

GANDOLFO A.: Puntare sul presente. (*Studio edit. mod., Catania, 1934*).

GARGIULO A.: 1900-1930. (*L'Italia letteraria, dal 19 gennaio 1930 al 6 agosto 1933. LVII capp.*).

GIORDANO A.-GIOVANNUCCI L.: Il Novecento letterario. (*I quaderni di Athena, S. Giuseppe Vesuviano, 1934, vol. I*).

LEVI C.: Il teatro. (*Leonardo, Roma, 1921*).

LEVI E.: Guido Gozzano e i Crepuscolari. (*Il Convegno, maggio, 1920*).

LEVI G. A.: Dall'Alfieri a noi. (*La Nuova Italia, Firenze, 1935*).

LINATI C.: Memorie a zig-zag. (*Ribet, Torino, 1929*).

LIPPARINI G.: Passeggiate. (*Vallecchi, Firenze, 1923*).

—: Divertimenti. (*Signorelli, Milano, 1930*).

LODI L.: Giornalisti. (*Laterza, Bari, 1930*).

Lumir (rivista letteraria cecoslovacca di Praga): n. 163-5 del 1937, dedicato interamente alla letteratura italiana contemporanea.

MAIONE I.: Studi e saggi di letteratura. (*Zanichelli, Bologna, 1923*).

MANTOVANI D.: Letteratura contemporanea. (*Roux e Viarengo, Torino, I ediz. 1903, III ediz. 1913*).

MARINETTI F. T.: Futurismo. (*Enciclopedia italiana, XVI, 1932, pp. 227-231*).

MARUSSIG G.: Scrittori d'oggi. (*Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1926*).

MORELLO V.: L'energia letteraria. (*Roux, Torino, 1905*).

MARTINI F. M.: Cronache teatrali. 1922. (*Rassegna internaz., Pistoia, 1923*).

—: Cronache teatrali. 1923. (*Barbèra, Firenze, 1924*).

—: Cronache del teatro di prosa. 1926-1927. (*Ediz. dei Dieci Sapienti, Roma, 1928*).

NAVA N.: Introduzione ad una poetica nuova. (*Guanda, Modena*).

NICASTRO L.: Itinerari critici. (*Hoepli, Milano, 1936*).

OLIVA D.: Note di uno spettatore. (*Zanichelli, Bologna, 1911*).

—: Il teatro in Italia nel 1909. (*Quintieri, Milano, 1911*).

E. F. PALMIERI: Bene gli altri. (*Ed. Aldine, Bologna, 1933*).

PAPINI G.-GIULIOTTI G.: Dizionario dell'Omo selvatico. (A-B). (*Vallecchi, Firenze, 1923*).

PARISI P.: Il giornale e il giornalismo. (*Giannini, Napoli, 1919, II ediz.*).

PERRI F.: Discussione sul romanzo. (*Convivium n. 2, Milano, 1937*).

PETRONIO G.: Poeti del nostro tempo. I Crepuscolari. (*Sansoni, Firenze, 1937*).

PICCOLO F.: La critica contemporanea. (*Napoli, 1921*).

—: Zodiaco letterario. (*Vallecchi, Firenze, 1923*).

PRAGA M. (EMMEPÌ): Cronache teatrali. Dal 1919 al 1928. (*Treves, Milano, 1920-1929*).

PREZZOLINI G.-PAPINI G.: La coltura italiana. (*Lumachi, Firenze, 1906*).

PUCCINI M.: Da D'Annunzio a Pirandello. (*Sempere, Valencia, 1928*)

RANG. B.: Weltliteratur der Gegenwart. (1890-1931). (II vol. pp. 153-179). (*Sieben-Stäbe-Verlag, Berlino, 1931*).

RICCI B.: Lo scrittore italiano: (*Polemiche, Roma, 1931*).

RICCIARDI A.: Scritti teatrali. (*Gobetti, Torino, 1925*).

RINALDI A.: I crepuscolari. (*La fiaccola, S. Maria di Capua Vetere, 1924*).

RISOLO M.: Carducci e D'Annunzio nella storia della poesia italiana. (*La vedetta ital., Trieste, 1928*).

ROMAGNOLI E.: In platea. (*Zanichelli, Bologna, 1925*).

[Romanzieri e novellieri nel secolo ventesimo. [Panzini, Bontempelli, Baldini, Aleramo, Pirandello]. (*Le stanze del libro, Roma, 1936. vol. I*).

ROSSI V.: Letteratura italiana. (*Enciclopedia italiana, XIX, 1933, pp. 932-960*).

RUINAS S.: Scrittrici e scribacchine d'oggi. (*Roma, 1929*).

Sanesi I: La commedia. (*Vallardi, Milano, 1935*. II *vol.*).

Santini E.: L'eloquenza italiana dal Concilio tridentino ai nostri giorni. I vol.: Gli oratori sacri. (*Palermo, 1923*). II vol.: Gli oratori civili. (*Palermo, 1928*).

Saya E.: La letteratura italiana dal 1870 ad oggi. (*Rossini, Firenze, 1928*).

Sborselli G.: Tendenze e valori della nuova letteratura italiana. (*Bellavista, Portici, 1933*).

—: Il sentimento della poesia italiana tra la fine del XIX e il principio del XX secolo. (*Oderisi, Gubbio, 1932*).

Scano A.: Viaggio letterario in Sardegna. (*Campitelli, Foligno, 1933*).

Schilirò V.: Marinetti e il Futurismo. (*Bronte, 1929*).

—: Dall'anarchia all'accademia. Note sul Futurismo. (*La Tradizione, Palermo, 1932*).

Shepard Phelps R.: Italian Silhouettes. (*New York, 1924*).

Sgroi C.: Gli studi estetici in Italia nel primo trentennio del '900. (*La Nuova Italia, Firenze, 1932*).

Soffici A.: Principî di un'estetica futurista. (*Vallecchi, Firenze, 1920*).

Spencer Kennard C.: Romanzi e romanzieri italiani. (*Firenze, 1904*).

Strinati E.: Ombre e penombre del teatro di prosa. (*Quaderni di Poesia, Milano, 1932*).

Tissi S.: Al microscopio psicanalitico. (*Hoepli, Milano, 1933*).

Tonelli L.: La critica. (*Leonardo, Roma, 1920*).

—: La critica letteraria negli ultimi cinquant'anni. (*Laterza, Bari, 1914*).

Villanova d'Ardenghi B.: Il teatro neo-idealistico. (*Sandron, Palermo, 1908*).

Villaroel G.: Divagazioni letterarie. (*Catania, 1932*).

Vinciguerra M.: Un quarto di secolo. (*Gobetti, Torino, 1925*).

—: Purgatorio. (*Ediz. del Ciclope, Palermo, 1929*).

Weidlich C.: Critici d'oggi. (*L'ondina, Palermo, 1926*).

—: Ciclismo e letteratura. (*Domino, Palermo, 1926*).

—: Nel mondo degli scrittori. (*Domino, Palermo, 1931*).

Zama P.: Pensatori d'oggi. (*Milano, 1928*).

Zamboni A.: Scrittori nostri. (*Poesia d'Italia, Reggio Emilia, 1931*).

—: Conoscenze. (*Poesia d'Italia, Reggio Emilia, 1932*).

Zannoni U.: I poeti eroi. (*Porta, Piacenza, 1923*).

Zendralli A. M.: Il Grigione italiano e i suoi uomini. (*Bellinzona, 1934*).

Zocchi G.: Scadimento del romanzo contemporaneo. (*Ufficio della Civiltà cattolica, Roma, 1901*).

ANTOLOGIE

Andreoli A.: Antologia storica della critica letteraria italiana. *1926*.

Baragiola E. N.-Pizzo M.: Solicello. (*Orell Füssli, Zurigo, 1932*).

Bernini F.-Bianchi L.: Antologia della lirica moderna. (*Zanichelli, Bologna, 1936*).

Carli M.-Fanelli G. A.: Antologia degli scrittori fascisti. (*Bemporad, Firenze, 1931*).

Casati G.: Dizionario degli scrittori d' Italia (dalle origini fino ai viventi). (*Ghirlanda, Milano, 1935*).

Ceravolo P.: Novissima antologia. (*I quaderni di « Il pensiero », Milano, 1920*).

De Robertis G.: Letture italiane. (*Le Monnier, Firenze, 1934*).

De Robertis G.-Pancrazi P.: Italia nuova e antica. (*Le Monnier, Firenze, 1934*).

Folgore L.: Poeti controluce. (*Campitelli, Foligno, 1922*).

—: Poeti allo specchio. (*Campitelli, Foligno, 1926*).

—: Novellieri allo specchio. (*Ceschina, Milano, 1935*).

Forestieri R.: Il flauto azzurro. (*Le pagine, Catania, 1937*).

Gastaldi M.: Donne luce d'Italia. Panorama della letteratura femminile [italiana] contemporanea. (*Quaderni di Poesia, Milano, 1936, II ediz.*).

Mandel R.: Il libro dei libri. (*Gorlini, Milano, 1930*).

Poeti del Novecento. (*Mondadori, Milano*).

Poeti del tempo di Mussolini. (*Ediz. del Tempo, Milano, 1937*).

Rovito T.: Dizionario bio-bibliografico dei letterati e giornalisti italiani contemporanei. (*Rovito, Napoli, 1908, I ediz.; 1922, II ediz.*).

Sala G.: Scrittori cattolici italiani del Novecento. (*Gino Carabba, Lanciano, 1936*).

Scritti e disegni dedicati a Scheiwiller. (*Milano, 1937*).

Vasari R.: Antologia della poesia italiana contemporanea. (*Berlino, 1934*).

Vita-Finzi P.: Antologia apocrifa. (*Formiggini, Roma, 1927, I vol.; 1933, II vol.*).

NOTIZIARIO

Le seguenti Regie Accademie scientifiche e letterarie ed altre istituzioni e associazioni bandiscono i sotto elencati concorsi, con scadenze varie entro il triennio 1937-1939:

Bologna: *R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna.* – Premî « Socrate Paggi » (due premi annuali di L. 750 circa ciascuno). Due memorie riguardanti, l'una la medicina pratica, e l'altra la chirurgia pratica: *Medicina pratica*: Patogenesi e terapia dell'asma; *Chirurgia pratica*: Interventi chirurgici in casi di ulcera peptica. Scadenza: 31 dicembre 1937. – Premî « Adolfo Merlani » per le matematiche (due premî di L. 500 ciascuno): 1º contributo alla soluzione delle equazioni alle derivate parziali della forma:

$$a \frac{\vartheta^2 f}{\vartheta x \ \vartheta y} + \frac{\vartheta^2 f}{\vartheta z \ \vartheta t} = g$$

2º un contributo relativo a qualche questione di meccanica dei fluidi e preferibilmente di aerodinamica. Scadenza: 31 dicembre 1938. – Premio « Aldini » (medaglia d'oro del valore di L. 1000). All'autore di quella memoria che, fondandosi sopra dati sicuri di chimica o di meccanica applicata, indicherà nuovi ed efficaci sistemi pratici o nuovi apparecchi per prevenire ed estinguere gli incendi. Scadenza: entro il 30 maggio 1938.

Firenze: *Accademia medico-fisica fiorentina,* Via Alfani, 33. – Premio « Prof. Ferdinando Zannetti » di L. 500. Su un tema di chirurgia. Scadenza: 31 gennaio 1938. – Premio « Prof. Vittorio Grazzi » di L. 5000. Miglior lavoro del quinquennio sull'anatomia fisiologica ed embriologica dell'organo dell'udito. Scadenza: 28 febbraio 1938.

Napoli: *Società Reale di Napoli* (R. Accademia di scienze fisiche e matematiche). – Premio « Gabriele e Ruggero Torelli » di L. 1000. Al miglior laureato di matematica pura in una Università del Regno nel quinquennio 1935-39. Scadenza: 2 gennaio 1940. – Premio « Agostino Ogliarolo Todaro » di L. 1000. A uno o più laureati in chimica pura nella R. Università di Napoli nel triennio dal 1º gennaio 1935 al 31 dicembre 1937. Scadenza: 4 gennaio 1938.

Padova: *R. Accademia di scienze lettere ed arti.* – Premio di L. 5000. Condizioni igienico sanitarie dell'Africa Orientale. Scadenza: 15 dicembre 1937. — *Società di cultura e di incoraggiamento.* – Premio Pezzini Cavalletto di lire 10.000. Scadenza: entro il triennio 1937-39. – Borsa di studio di L. 2500 della Fondazione Pesaro. Ad uno studente della facoltà di Ingegneria di Padova. Scadenza: 31 dicembre 1937. – Borsa di studio di L. 750 della Fondazione Pesaro. Ad uno studente delle scuole secondarie di Padova. Scadenza: 31 gennaio 1938. – Premio della Fondazione Minozzi di L. 750. Per artigiani. Scadenza: 31 gennaio 1938. – Premio Robbino Viterbi di L. 150. Per artigiani. Scadenza: 31 gennaio 1938. – Premî Della Torre (quattro premî di L. 125). Per artigiani. Scadenza: 31 gennaio 1938.

PALERMO: *R. Accademia di scienze lettere ed arti.* – Premio della Fondazione Ziino di L. 3000. Migliore monografia attinente alla economia agraria della Sicilia. Scadenza: 31 dicembre 1937.

ROMA: *Accademia di storia dell'arte sanitaria.* – Premio della Fondazione « M. Piccini » di L. 2000 (divisibile in due premî di L. 1000 ciascuno). Per le rivendicazioni inedite italiane nel campo delle scienze sanitarie a tutto il sec. XIX. Scadenza: 28 ottobre 1937. — *Accademia Lancisiana.* – Premio di L. 2000 della Presidenza degli Ospedali Riuniti di Roma. Pancreatiti acute e croniche. Scadenza: 17 dicembre 1937. – Premio di L. 3000 del Governatorato di Roma. Stato attuale della chirurgia del pancreas. Scadenza: 17 dicembre 1937. – Premio di L. 1000 del Dott. Marroni Ottorino. Cura medicamentosa ortopedica nella tubercolosi osteo-articolare. Scadenza: 17 dicembre 1937. — *R. Accademia di S. Cecilia.* – Borsa di studio « Tommaso Montefiore ». Al miglior alunno di composizione del corso inferiore che sia di nazionalità italiana e sprovvisto di mezzi. Scadenza: ogni anno scolastico. — *R. Accademia Medica.* – Premî (4) di L. 500 ciascuno. Ai migliori lavori originali e inediti sulla malaria e sulle malattie dell'intestino. Scadenza: 28 ottobre 1937. — *Reale Società geografica italiana,* Via della Navicella, 4. – Premio di L. 500. Migliori tesi di laurea in geografia discusse negli anni 1935 e 1936. Scadenza: 31 dicembre 1937. – Premio di L. 2500. Studi sugli insediamenti rurali in Italia. Riservato ai laureati non prima del 1929 con esclusione dei Professori di Università. Scadenza: 31 dicembre 1937. — *Società geologica italiana* (presso l'Istituto geologico della R. Università). – Premio « Molon » di L. 1500. Studio geologico (tettonico, stratigrafico, paleontologico e petrografico) di un gruppo montano italiano. Scadenza: 31 dicembre 1937. – Premio « Claudio Segrè » di L. 2000. Miglior lavoro di geologia applicata. Scadenza: 31 dicembre 1937. — *Società italiana di filosofia del diritto.* – Premio di L. 2000. Bibliografia ragionata nella filosofia del diritto in Italia dal 1860 ad oggi. Scadenza: 31 marzo 1938. — *Società italiana per il progresso delle scienze.* – Premio Reina di L. 3000. Per la geofisica. Scadenza: in occasione del prossimo congresso di Venezia. – Premio Ciamician di L. 5000. Per la chimica. Scadenza: in occasione del prossimo congresso di Venezia. – Premio XXVIII Ottobre di L. 10.000. Su la fisica. Scadenza: in occasione del prossimo congresso di Venezia.

TORINO: *R. Accademia delle Scienze.* – Premio Bressa di L. 9000. A quello scienziato di *qualsiasi Nazione* che durante gli anni 1933-36 avrà fatto a giudizio dell'Accademia la più insigne e più utile scoperta o prodotta l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia non esclusa la geologia, storia, geografia e statistica. Esclusi i soci nazionali dell'Accademia. Scadenza: entro il 1937. – Premio Bressa di lire 9000. A quello scienziato di *nazionalità italiana* che durante il quadriennio 1935-38 avrà fatto a giudizio dell'Accademia la più insigne e più utile scoperta o prodotta l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche, pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia non esclusa la geologia, storia, geografia e la statistica. Esclusi i soci nazionali dell'Accademia. Scadenza: entro il 1939. – Premio Gautieri di L. 2000. A quell'opera di filosofia, inclusa la storia della filosofia, che sarà giudicata migliore tra quelle pubblicate negli anni 1933-36. Ai soli autori italiani, esclusi i soci dell'Accademia. Scadenza: entro il 1939. – Premio Gautieri di L. 2000. Opera di storia civile e politica in senso lato (storia, arte, economia e diritto) giudicata la migliore tra le pubblicate negli anni 1934-36. Scadenza: entro il 1937. – Premio Vallauri di L. 25.000.

A quel letterato italiano e straniero che nel quadriennio 1º gennaio 1935-31 dicembre 1938 o nel quadriennio precedente abbia stampato la migliore opera critica sopra la letteratura latina. Scadenza: 31 dicembre 1938.

VENEZIA: *Ateneo.* – Premio della Fondazione « Nani Mocenigo » di L. 1000. Lavoro concernente la storia, l'arte, il commercio di Venezia. Scadenza: 31 dicembre 1937. — *Reale Istituto veneto di scienze e lettere.* – Premio della Fondazione Giovanni Fiorini di L. 10.000. Un romanzo che abbia per ambiente la odierna vita italiana e per contenuto ed espressione artistica raggiunga alto valore educativo. Scadenza: 31 dicembre 1937. – Premio della Fondazione Balbi-Valier di L. 3000. All'italiano che avrà fatto progredire nel biennio 1937-38 le scienze mediche e chirurgiche sia coll'invenzione di qualche strumento o di qualche ritrovato che valga a lenire le umane sofferenze, sia pubblicando qualche opera di sommo pregio. Scadenza: 31 dicembre 1938. – Premio della Fondazione Aldo Minich di L. 5000. Indirizzi concreti della lotta contro la tubercolosi. Scadenza: 31 dicembre 1937. – Premio della Fondazione Ferdinando Cavalli di L. 4000. Dato il predominio dell'industria agricola in Italia, in quali limiti si debba fare assegnamento così all'iniziativa individuale come all'associazione. Scadenza: 31 dicembre 1937. – Premio della Fondazione Querini Stampalia di L. 7000. L'italianità della Dalmazia dimostrata coll'esame dei suoi statuti cittadini dal sec. XII alla caduta della Repubblica. Scadenza: 31 dicembre 1937. – Premio della Fondazione Arrigo Forti di L. 3000. Per incoraggiamento agli studi della botanica. Scadenza: 8 gennaio 1938. – Premio della Fondazione Umberto e Maria di Savoia di L. 10.000. La regione Dolomitica ed i terreni che la costituiscono (illustrazione geologica e paleontologica). Scadenza: 31 dicembre 1938. – Premio della Fondazione Pompeo Molmenti di L. 10.000. Contributo alla storia dell'ordinamento giudiziario e del processo veneziano. Scadenza: 31 dicembre 1938. – Premio della Fondazione Vanna Arrigoni degli Oddi di L. 10.000. Il Palazzo ducale di Venezia nella storia delle arti e specialmente della pittura. Scadenza: 31 dicembre 1938.

UN DECRETO RECENTE precisa il nuovo ordinamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il quale diviene il supremo consiglio tecnico-scientifico dello Stato, ed è posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo.

A VENEZIA, IL TEATRO GOLDONI, in cui Carlo Goldoni presentò le sue principali commedie e in cui più recentemente Giacinto Gallina raccolse i suoi migliori successi, sta per subire una radicale trasformazione e modernizzazione per opera di una società appositamente costituita, che lo ha acquistato dai proprietari a cui era pervenuto per eredità dei patrizi Vendramin.

IL QUINTO FESTIVAL INTERNAZIONALE DI MUSICA CONTEMPORANEA si svolgerà a Venezia dal 6 al 12 settembre prossimo.

Il programma comprende due concerti di musica per orchestra, due di musica per piccoli complessi, uno di musica da camera e una serata sinfonico-corale dedicata all'antica scuola veneziana.

Nel corso del festival saranno presentate musiche di prima esecuzione mondiale di Markovitch, di Milhaud, Prokofieff, Strawinski, Von Borck, e degli italiani Alfano, Castelnuovo Tedesco, Dalla Piccola, Giavazzeni, Gorini, Jachino, Labroca, Malipiero, Mortari, Pizzetti, Rieti, Salviucci e Veretti.

Le musiche di Markovitch, Milhaud, Pizzetti, Rieti e Strawinski saranno dirette dagli stessi autori; tra gli esecutori che partecipano al festival figurano solisti, direttori e complessi strumentali di rinomanza internazionale.

IL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE ha disposto l'istituzione di speciali corsi per operai minatori, istallatori elettricisti e meccanici di miniera, sorveglianti e capi squadra, in tutti i Regi Istituti Tecnici Industriali a indirizzo minerario, che hanno sede a Caltanisetta, Iglesias, Agordo e Massa Marittima.

LA RADIO SVIZZERA ha tenuto una commemorazione radiofonica al primo centenario della morte di Giacomo Leopardi, trasmettendo da Losanna, una breve conferenza e una lettura di versi.
La manifestazione si è svolta sotto gli auspici dell'Università di Losanna.

IL CONSIGLIO SUPERIORE PER LE ANTICHITÀ E BELLE ARTI, in considerazione del moltiplicarsi delle opere retrospettive d'arte italiana con richieste separate di opere da più città ai medesimi musei italiani o stranieri, ha chiesto al Ministro dell'Educazione Nazionale di disporre che nessuna mostra possa essere organizzata senza superiore autorizzazione e azione di coordinamento, provvedendo così a disciplinare anche questa materia di vivo interesse attuale.

IL « HOCHSCHULKALENDER » DI ZURIGO pubblica alcuni dati sull'insegnamento dell'italiano e in italiano nelle Università della Svizzera tedesca durante il semestre estivo 1937. Nell'Università di Basilea il prof. F. Jannes tiene un corso su la poesia alla corte di Lorenzo Magnifico, un corso di esercitazioni sul Leopardi, ed uno sul Carducci prosatore. Nell'Università di Berna il romanista Jaberg tiene, tra l'altro, un corso sul quattrocento italiano, e Ad. Jenni, lettore, uno sulla letteratura italiana contemporanea. Nella stessa Facoltà, è da notare il corso sulla pittura italiana in lingua tedesca, del prof. Mandach. Nella Facoltà di giurisprudenza, un corso in lingua italiana sul diritto tributario e sul diritto ecclesiastico ticinese del prof. De Philippis, e una Introduzione allo studio del diritto del prof. Madonna. Nella Scuola superiore di Commercio di St. Gall, il prof. Roedel tiene una *lectura Dantis*. Nell'Università di Zurigo il prof. Spoerri tiene un corso sul Rinascimento italiano, sul Machiavelli e sull'Ariosto, e un corso di esercitazioni pratiche sull'*Orlando Furioso*; il prof. Roedel, libero docente, un corso sul Parini e sull'Alfieri, ed uno di fraseologia italiana. Nella Scuola politecnica di Zurigo, il prof. Giuseppe Zoppi tiene un corso sul Pascoli, una *lectura Dantis* e corsi di esercitazioni pratiche.

L'ANNO SCOLASTICO nelle scuole medie ed elementari italiane comincerà d'ora in poi col 16 ottobre, e terminerà col 15 giugno in ogni ordine di scuole e in ogni classe, in modo che gli esami di ammissione e di promozione si svolgeranno nella sessione estiva, nella seconda quindicina di giugno e nel luglio successivo quelli di maturità e di abilitazione; nella sessione autunnale gli esami sia d'ammissione e di promozione, che di maturità e di abilitazione si svolgeranno fra il 16 settembre e il 15 ottobre. Entro lo stesso periodo gli insegnanti di nuova nomina, vincitori dei concorsi a cattedre espletatisi durante il periodo estivo, raggiungeranno le sedi loro assegnate, e nulla potrà così turbare il normale andamento delle lezioni, la cui data d'inizio, per essere ormai la stessa in ogni scuola d'Italia, assumerà una solennità che prima non aveva e darà occasione

ad una cerimonia inaugurale che nella sua austerità sarà, beninteso, rispondente all'importanza e alla significazione dell'avvenimento.

Con lo stesso provvedimento si sono raggruppate diversamente le vacanze durante l'anno scolastico. Si sono riunite infatti le vacanze di Natale, di Capodanno e dell'Epifania, in un unico periodo continuativo di 18 giorni, a cominciare dal 22 dicembre, rendendo in tal modo possibile agli insegnanti ed alunni di partecipare nella più larga misura possibile alle gare invernali predisposte dalle organizzazioni giovanili, e consentendo con tale sosta alle giovani energie di ritemprarsi nei cimenti sportivi d'alta montagna.

L'ASSISTENZA ODONTOLOGICA ai bambini di tutta Italia ma particolarmente dei centri rurali continua ad essere oggetto di sollecita attenzione da parte dei competenti, allo scopo di concretare una attiva azione educativa, preventiva e curativa nelle collettività infantili.

LA REGIA ACCADEMIA DI SANTA CECILIA ha iniziato con la propria orchestra stabile diretta da Bernardino Molinari una importante serie di concerti in Italia e all'estero, per la propaganda sinfonica in Patria e per la propaganda artistica nazionale negli altri Paesi.

In ottobre un lungo giro si svolgerà in Germania con la collaborazione del Governo tedesco. La detta orchestra suonerà, oltre che a Berlino e a Monaco, in tutte le altre più importanti città, dando ben 17 concerti. Altri concerti avranno poi luogo in Svizzera a Berna, Losanna e Ginevra. Quanto all'Italia, l'attività dell'Orchestra di Santa Cecilia, sempre diretta da Bernardino Molinari, si svolgerà nel modo il più possibile continuativo nelle varie regioni secondo le circostanze e le possibilità.

L'ISOLAMENTO DELLA BASILICA DI SAN LORENZO in Firenze metterà in evidenza non solo l'elegantissima struttura laterale dell'edificio mediceo, ma la sagoma integrale delle famose Cappelle Medicee che gli sono annesse. La prevista demolizione di due gruppi di fabbricati addossati alla Basilica triplicherà la larghezza stradale (da otto a venticinque metri) rendendo più agile il consueto traffico del circostante mercato di San Lorenzo e facilitando anche quello di attraversamento dalla via Cavour alla stazione ferroviaria.

PER IL PROSSIMO ANNO ACCADEMICO 1937-38 saranno messe a concorso otto borse di studio, di scambio, con la Germania, e due con la Polonia, per cittadini italiani laureati o diplomati in una Università o Istituto superiore del Regno fra il 1931-1932 e il 1935-1936 incluso.

Le istanze documentate per l'ammissione al concorso devono pervenire alla Direzione Generale dell'Istruzione Superiore (Div. III) del Ministero dell'Educazione Nazionale non oltre il giorno 10 del prossimo mese di settembre.

UMBERTO BISCOTTINI — Direttore responsabile

Soc. An. " L'Arte della Stampa " Succ. Landi - Firenze, Via S. Caterina, 14.

Prezzo di questo fascicolo
Lire 10,—

Pubblicazione Mensile – Spedizione in abbonamento postale

Soc. An. " L'Arte della Stampa " Succ. Landi. Firenze, Via S. Caterina, 14

Anno I - N. 6-7 Agosto-Settembre 1937-XV

ROMANA

RIVISTA DELL'ISTITVTO INTERVNIVERSITARIO ITALIANO

FELICE LE MONNIER EDITORE - FIRENZE

STORIA DEL FASCISMO

A chi consideri oggi, nella sua vita politica, interna ed esterna, nella sua struttura giuridica, nella sua base sociale ed economica, lo Stato italiano, o lo ponga a confronto o a paragone, sia pur rapido o fugace, con lo Stato italiano, quale questo, nella sua vita politica, nella sua struttura giuridica, nella sua base sociale ed economica, si presentava allo sguardo dell'osservatore quindici anni or sono, alla vigilia della Marcia su Roma, la domanda se, nell'ottobre del 1922, ci sia stata in Italia, o abbia in Italia avuto inizio una *vera Rivoluzione*, può sembrare oziosa, assurda ed anacronistica.

Ciò non toglie, però, che una tale domanda se la siano posta, o se la ponessero, nei primi anni del regime fascista, in Italia e fuori d'Italia, molti osservatori e studiosi; e i più, fuori del Fascismo, tendessero, e non sempre in mala fede, talora con assoluta buona fede, a darle risposta negativa. Se la pose, a qualche anno di distanza dalla Marcia, e più di una volta, lo stesso Duce del Fascismo: per esempio, nel discorso tenuto al Senato, sulla politica interna del Regime, il 5 dicembre 1924: « Quello che avvenne nell'ottobre '22 fu una Rivoluzione? I pareri sono discordi.... Evidentemente il carattere dell'avvenimento non può essere giudicato secondo schemi universalistici. Tuttavia, se levare della gente in armi, occupare con violenza edifici pubblici, marciare sulla Capitale, sostituirsi ad un governo, significa compiere un insieme di fatti insurrezionali, rivoluzionarii, non v'ha dubbio che nel 1922 ci fu una rivoluzione.... ». E già otto mesi prima, commemorando il quarto anniversario della fondazione dei Fasci: « Perchè insisto a proclamare che quella dell'ottobre è stata storicamente una *rivoluzione*?... Perchè le parole hanno una loro tremenda magia; perchè è *grottesco* tentare di far credere che è stata una semplice crisi ministeriale.... ».

Se però quel tentativo *grottesco*, lungi dall'apparire subito tale al giudizio di tutti, parve a lungo trovare successo e seguaci, fu per due *motivi*, entrambi sin d'allora riconosciuti ed ammessi da Mussolini, rievocare i quali non è inutile oggi, perchè ci sembra possa più di ogni altra cosa aiutarci a chiarire a noi stessi, nella sua più profonda intimità, la singolare natura della Rivoluzione Fascista, e la ragione d'essere della sua inconfondibile individualità e originalità storica.

Il primo di questi due motivi è accennato in alcune parole, che si leggono appunto nel discorso del 24 marzo 1924, in cui il tentativo di presentare la Marcia su Roma come semplice crisi ministeriale è definito grottesco: « .... Forse se noi avessimo dato alle nostre masse il diritto, che ha ogni vittorioso, quello di spezzare il nemico, sarebbe passato per certe schiene quel brivido di terrore, per cui oggi non ci sarebbe più discussione possibile sulla rivoluzione più o meno compiuta dal Fascismo.... ».

È il motivo già chiaramente individuato da Mussolini quindici mesi dopo la Marcia su Roma: « .... la Rivoluzione fascista non si è inghirlandata con sacrifici di vittime umane: non ha creato tribunali speciali: non c'è stato crepitio di plotoni di esecuzione: non si è esercitato il terrore: non si sono promulgate leggi eccezionali.... ».

Vale a dire: la Rivoluzione, se non fu del tutto incruenta, fu cruenta del sangue dei proprii combattenti e seguaci, non di quello dei propri avversari.

Avvenne, infatti, che il non aver fatto quello che sono solite fare tutte le Rivoluzioni, ebbe per effetto che a molti quella del Fascismo non parve una vera Rivoluzione. Chè, se il Fascismo ebbe poi il coraggio, la volontà ed i mezzi per fare, più tardi, quello che non aveva creduto o voluto fare sul principio, e più tardi si ebbero tribunali speciali per i reati contro il Fascismo, è pur vero che di regola queste cose avvengono all'inizio, non nel corso della Rivoluzione, e che esiste pur sempre un romanticismo rivoluzionario, il quale « non crede alla realtà di una rivoluzione senza un congruo periodo di terrore ».

Ma più profondo e sostanziale motivo, onde fu sin da principio impedito che la Marcia su Roma assumesse agli occhi dei più il carattere rivoluzionario, che pur le era insito, è da cer-

carsi nella presenza dei *freni* e dei *limiti*, di cui Mussolini volle e seppe immediatamente circondare l'impeto rivoluzionario delle schiere fasciste, che avevan per suo ordine marciato su Roma.

Già Mussolini stesso ebbe una volta a definire tragedia dell'*ardimento* la preparazione e l'attuazione della Marcia, cioè la conquista rivoluzionaria del Governo dello Stato, per parte di un Partito, che da non più di un anno, fuori del Governo, aveva di fatto sostituito lo Stato esautorandone i governanti legali. Ma è da aggiungere che quell'ardimento fu, nel momento stesso della vittoria, temprato da un intuito di prudenza, non meno mirabile di quello, e di cui è chiara l'orgogliosa consapevolezza in queste parole, pronunciate da Mussolini, parlando, il 3 novembre '22, per la prima volta alla Camera, in nome della Rivoluzione: « Mi sono rifiutato di stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non ci abbandona dopo la vittoria.... ».

E, a soli due mesi di distanza dalla Marcia, nel numero di gennaio '23 di *Gerarchia*: « La Rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella complessa e delicata macchina che è l'amministrazione di un grande Stato; procede per gradi e per passi. Questo procedere logico e sicuro sgomenta.... gli avversarii. Manca la possibilità di speculare sulle esagerazioni del nuovo Regime.... La linea da seguire sta tra i misoneismi di chi si spaventa di talune innovazioni, e le anticipazioni di coloro, ai quali sembra, e non è, di segnare il passo. Il secondo tempo deve *armonizzare il vecchio col nuovo*; ciò che di sacro e di forte sta nel passato, con ciò che di sacro e di forte ci reca l'avvenire.... »: quel *secondo tempo*, iniziatosi proprio due mesi dopo l'atto insurrezionale, con cui il Partito fascista si era, con la forza dello squadrismo, impadronito del potere in Italia, ossia iniziatosi nel gennaio del 1923, quando furono istituiti la Milizia Volontaria per la sicurezza Nazionale e il Gran Consiglio: vale a dire, quando, nel gennaio del 1923, intervenne a rendere, non solo di fatto, ma anche di diritto, *irrevocabile* la presa violenta del potere compiuto dal Fascismo, nell'ottobre del '22, la introduzione nella vita costituzionale dello Stato italiano dei due organi rivoluzionarii del Gran Consiglio e della Milizia. Giacchè fu proprio in virtù della istituzione di

questi due organi, che la Marcia su Roma, lungi dall'esaurirsi in una congiura di palazzo, o in un mutamento di ministri, o nella sostituzione di un Partito ad un altro al Governo dello Stato, assurse, molto più di quanto non fosse lecito dire della mediocre vicenda parlamentare, attraverso cui, il 18 marzo 1876, si ebbe, nel chiuso ambiente di Montecitorio, e senza nessun intervento di popolo, la caduta della Destra e l'avvento della Sinistra al potere, al valore di avvenimento *storico*, ossia di avvenimento destinato a creare un *nuovo regime politico* e ad a aprire un *nuovo periodo storico* nella vita della Nazione italiana.

Periodo che è *storico*, in quanto la sua *novità* non si risolve in una brusca e netta soluzione di continuità tra il presente e il passato dell'Italia, che se, oggi, è *l'Italia Fascista*, è pur sempre la stessa *Italia unitaria*, uscita ieri dal travaglio del *Risorgimento*; ed è nuovo perciò, nel senso già con acuta preveggenza indicato dal Duce della Rivoluzione fascista, un mese prima della Marcia su Roma, nel discorso di Udine del 20 settembre 1922.

Constatava infatti, già sin d'allora, Mussolini, il verificarsi, attraverso il fenomeno del Fascismo, da cui la Nazione attendeva in quei mesi l'evento destinato a risolvere la crisi, di cui essa si sentiva prossima a perire, di qualcosa di analogo o di simile a ciò, che si era verificato, attraverso al Risorgimento, che « va dal primo tentativo insurrezionale che si verificò a Nola in un reparto di cavalleggieri, e finisce con la breccia di Porta Pia nel 1870: l'entrata in gioco di due forze, che, nel Risorgimento, erano: una, la forza necessariamente un po' statica, tardigrada, la forza della *tradizione sabauda e piemontese*, l'altra, la forza *insurrezionale* e *rivoluzionaria*, che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia.... »: con che Egli voleva dire, in sostanza, che, come solo attraverso la conciliazione e l'equilibrio tra due forze — *tradizione monarchica e rivoluzione popolare* — si era potuto realizzare l'unità della Patria, col Risorgimento, così solo attraverso la conciliazione e l'equilibrio di quelle stesse due forze — *tradizione monarchica* e *rivoluzione popolare* — il Fascismo sarebbe riuscito a fare della Patria unificata dal Risorgimento uno Stato.

Constatazione, di cui ci è dato scorgere la aperta e inequivocabile conferma proprio nell'evidente concorrere di queste

due forze nel determinare i due eventi, dai quali trasse la sua origine prima o celebrò il suo diretto inizio la Rivoluzione fascista. Alludo all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale e alla Marcia su Roma.

È noto infatti, a quanti vivono con pienezza di coscienza la vita del Fascismo, che *il primo atto della Rivoluzione Fascista* coincise con quelle giornate di maggio 1915, durante le quali si affermò la vittoria dei *Fasci di azione rivoluzionaria*, sorti, nel gennaio di quello stesso anno, intorno a Mussolini, per imporre l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale al neutralismo giolittiano e parlamentare: vittoria, che fu il presupposto diretto di quell'altra vittoria, che, in nome dell'intervento, fu conseguita, nell'ottobre 1922, sulla maggioranza parlamentare, dai *Fasci di Combattimento*, sorti intorno a Mussolini nel marzo 1919.

Appunto per questo il Duce ha ripetutamente affermata la *continuità* esistente « fra il popolo che ha combattuto e vinto nelle trincee e il popolo che ha fatto la Marcia su Roma ». Perchè fu sempre lo stesso popolo, che si trovò, per ben due volte, riunito a combattere per la stessa causa: una prima volta, tra il gennaio ed il maggio 1915, per costringere il Parlamento a subire l'iniziativa della dichiarazione di guerra, da cui doveva venire, con la guerra, la vittoria della Patria in armi: una seconda volta, tra il marzo del '19 e l'ottobre del '22, per costringere il Parlamento a non compromettere e distruggere il frutto della guerra duramente combattuta e vinta. Era, infatti, avvenuto che la insurrezione antiparlamentare, con cui si iniziò la guerra italiana nel conflitto mondiale, non andasse oltre la soglia della Rivoluzione. Il popolo vittorioso, nelle giornate di maggio, aveva limitato la propria vittoria, determinando esso, contro la volontà del Parlamento, la necessità della guerra, e costringendo il Parlamento a prenderne atto: decisa la guerra, il Popolo ne aveva commessa la condotta attuale e futura al Governo espresso dalla maggioranza parlamentare; e a quello aveva restituito il privilegio di governare la Nazione.

Onde il Parlamento continuò, e durante la guerra e dopo la vittoria, ad essere arbitro dei destini della Nazione. Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta, ressero, da Vittorio Veneto alla

Marcia su Roma, le sorti del Paese in nome delle maggioranze parlamentari, anche se ciò volle dire governare il Paese fuori o contro lo spirito della guerra e della vittoria. Ma la crisi del sistema parlamentare, di fronte a cui il Ministero Salandra si sarebbe, nel maggio 1915, trovato impotente a guidare l'Italia verso il necessario intervento, se non l'avesse sorretto la insurrezione di una minoranza e che, malgrado il trionfo di questa, il conflitto tra il neutralismo del Parlamento e l'interventismo del Paese aveva lasciato insoluta, trovò, sette anni più tardi, nel momento più acuto del disordine materiale e morale postbellico, la sua soluzione radicalmente rivoluzionaria nella Marcia su Roma, con la quale ebbe fine il dominio parlamentare sulla volontà del Popolo, e il Popolo, definitivamente spodestato il Parlamento, riprese, e questa volta per sempre, in nome degli ideali del Fascismo, quella funzione di protagonista del proprio destino, che esso aveva, per un attimo, in nome degli ideali del Risorgimento, fugacemente esercitato, contro il Parlamento, nel maggio del 1915.

Ma questa soluzione della crisi parlamentaristica fu, nell'ottobre del 1922, possibile, in quanto e perchè, nel cercarla e volerla, quale essa si realizzò con la Marcia su Roma, la volontà del Popolo si era, come già fugacemente, nel maggio del 1915, nella decisione dell'intervento, così era definitivamente, nella sconfessione del parlamentarismo, incontrata e fusa, in una sola volontà realizzatrice, con la volontà del Re: perchè questa volontà si era, anche alla vigilia della Marcia su Roma, come già alla vigilia dell'intervento, come sempre, nei momenti decisivi della vita nazionale, mantenuta fedele al compito assegnatole dalla continuità storica della Nazione, di interprete infallibile, al di là ed oltre gli apparenti e contingenti dubbi e dissensi di individui di gruppi e di partiti, della *vera ed intima e profonda volontà popolare*: perchè, insomma, anche questa volta, come sempre, dai primordi del Risorgimento nazionale, la forza della *tradizione* e quella della *rivoluzione* celebrarono la propria sintesi concreta nell'atto di volontà sovrana, con cui, nell'ottobre del 1922, la Maestà del Re d'Italia consegnava nelle mani del Duce del Fascismo il governo della Nazione.

Senonchè fu appunto per questo modo di procedere della Rivoluzione affermatasi con la Marcia su Roma, la quale, nel

momento stesso, in cui si impadroniva, con l'avvento di Mussolini al governo, di tutto il potere dello Stato, iniziava il proprio sforzo diretto ad inserire la propria volontà rivoluzionaria nell'ordinamento tradizionale esistente, ossia a modificare la struttura politica giuridica economica dello Stato italiano, senza toccarne o radicalmente alterarne i *pilastri* fondamentali, vale a dire, a non distruggere lo Stato, che essa si proponeva di ricostruire, e a non distruggerlo, per poterlo ricostruire, che il Fascismo si trovò a lungo di fronte a una tenace incapacità altrui a riconoscere e a valutare il carattere rivoluzionario, cioè storicamente *definitivo* e *irrevocabile*, della Marcia su Roma, e a una tenace illusione, di cui furono vittima, l'uno dopo l'altro, tra il '22 e il '25, tutti i partiti costituzionali (tranne uno, se pure era un partito, il *nazionalista*, sin dai primi del '23 immedesimatosi col Fascismo), che pure, sull'inizio, erano stati da Mussolini chiamati a collaborare col Fascismo nello sforzo della ricostruzione, e al vincitore avevano aderito nella sottintesa speranza di riuscire a circuirlo, che, con l'avvento di Mussolini e del Fascismo al Governo, nulla fosse avvenuto, per cui potesse ritenersi o presumersi imminente o prossima la fine o il tramonto dello Stato democratico-liberale: l'illusione, in altri termini, che la Marcia su Roma si fosse risolta nella transitoria incrinatura di un regime tuttora vigente, nella parentesi momentanea di un processo tradizionale sostanzialmente immutato.

Illusione od equivoco, che potè anche talora essere in buona fede, e appoggiarsi su una erronea o falsa interpretazione di frasi o parole del Duce, come, ad esempio, di queste, da Lui pronunciate, sulla soglia del 1923: « Io intendo di ricondurre con tutti i mezzi la Nazione ad una disciplina che sarà superiore a tutte le sette, a tutte le fazioni, a tutti i partiti.... ».

Non riteneva, infatti, lo Stato liberale di essere, quasi per definizione, superiore ai Partiti, in quanto si risolveva nella missione di garentire a tutti una uguale possibilità di affermarsi e di lottare per la conquista del potere?

Ma, in realtà, quella asserita superiorità di fronte ai Partiti, di cui, in Italia, lo Stato liberale usava tradizionalmente menar vanto, come di suo massimo titolo di nobiltà, non era che l'af-

fermazione dell'attitudine di indifferente e negativo agnosticismo, che, in omaggio al proprio concetto puramente formale e astrattamente giuridico di libertà individuale, lo Stato italiano, sin dal suo primo sorgere a vita unitaria, aveva assunto e voleva mantenere di fronte ai Partiti, e quindi di fronte al contenuto di credenza politica proprio di ciascuno di essi: per cui lo Stato liberale non era superiore ai Partiti, se non in quanto e perchè esso aveva rinunciato a incarnare qualsiasi idea politica o morale: si era ridotto ad essere un recipiente, entro cui qualunque contenuto potesse di volta in volta essere versato, purchè il versamento avvenisse sotto la garanzia di determinate forme giuridiche. Ed era perciò tanto più debole o impotente di fronte ai Partiti, quanto più si illudeva che suo compito essenziale, e ragion d'essere della sua sovranità su di essi, fosse di controllarne e dominarne l'urto e la lotta.

Si illudeva, perchè non gli schemi astratti, ma le idee, i sentimenti, gli interessi concreti hanno sempre mosso gli uomini e fatta la storia. Era fatale che la forza fosse là, dove fosse la fede in un principio di vita, e non la credenza in una formola, e che quindi quell'asserita superiorità fondata sull'agnosticismo morale e politico dello Stato non potesse sostenersi e durare, di fronte alla naturale organica storica vigoria morale e politica dei Partiti.

Chè, se il Liberalismo italiano parve a lungo potere evitare di porsi il problema di scelta o di semplice priorità fra il suo essere liberale e il suo essere nazionale, ciò dipese unicamente dal fatto che, per un complesso ben noto di motivi inerenti alla genesi e allo sviluppo del Risorgimento italiano, era, sin oltre il '70, esistita tale identità sostanziale tra la forma liberale, entro cui si era venuta realizzando, nel nuovo Stato, l'unità, e le esigenze nazionali di questa unità, da escludere a lungo pure l'ipotesi di una scelta tra la fede nel Liberalismo e l'ossequio alle necessità della Nazione.

Ma era pur venuto il momento, in cui quel problema di scelta si era imposto alla coscenza dei liberali italiani: e fu, non appena, entrati in scena i partiti antinazionali, questi ebbero trovato nella forma liberale dello Stato la più valida delle protezioni. E non v'ha dubbio che la logica interna del libe-

ralismo portava a scegliere per la difesa della libertà contro il soverchiare delle esigenze nazionali.

Tutti sanno che, negli ultimi tempi, negli anni che precedettero la crisi finale, la Nazione italiana ebbe, di volta in volta, ad organi effettivi della sua volontà e del suo destino, non lo Stato liberale, ma i varii Partiti avvicendatisi al potere attraverso la vicenda delle consultazioni elettorali e delle crisi parlamentari, e, anche più di questi, i Partiti antinazionali, che esclusi dal potere dalle pregiudiziali rivoluzionarie del loro contenuto di credenza politica, e resi da questa esclusione irresponsabili, facevan tanto più sentire allo Stato il premere della loro prepotenza, quanto più agivano al di fuori dello Stato, facendo pesare sulla volontà legale di questo la forza illegale e bruta della piazza.

La verità è che la costituzione liberale dello Stato può fare buona prova, solo quando e dove le correnti politiche disputantisi, attraverso la lotta tra i Partiti, la conquista del potere statale, si muovano entro i limiti di uno stesso fondamentale ordine politico, ossia quando e dove la lotta sia impegnata fra Partiti, tutti concordi nel riconoscere la realtà e la necessità della nazione, e divisi tra essi da differenze secondarie, come avvenne in Italia sin dopo il '70, e come avviene tuttora, in alcuni paesi, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America: benchè, anche qui, l'affermarsi sempre più minaccioso di tendenze e di correnti politiche antinazionali o sovversive tenda a render la situazione sempre più delicata, e avvicini il momento, in cui la crisi del potere statale di fronte all'irrompere dei conati e delle volontà rivoluzionarie si rivelerà in tutta la sua insuperabile gravità.

Giacchè, quando la lotta politica sia impegnata, come fu in Italia, e alla vigilia dell'intervento e nella crisi seguita alla vittoria, tra Partiti divisi da divergenze politiche reciprocamente irriducibili, o addirittura tra Partiti nazionali e Partiti antinazionali, la costituzione liberale dello Stato è semplicemente assurda: e, più che assurda, immorale, perchè, imponendo allo Stato un atteggiamento di inerte neutralità formale tra la causa della Nazione e la causa dell'antinazione, e abbandonando l'esito finale della lotta alla volubilità cieca e arbitraria delle maggio-

ranze e al risultato incerto di un rapporto di forza tra i Partiti contrastanti, crea necessariamente un iato interiore tra la coscienza nazionale e la coscienza giuridica dei singoli e più consapevoli dei cittadini, che non può esser risolto, se non contro la Nazione, sacrificando l'interesse superiore di questa, per osservare le leggi dello Stato, o contro lo Stato, violando le leggi di questo, per servire l'interesse superiore della Nazione.

Per fortuna d'Italia, come c'era stata, nell'anno del dilemma tra neutralità e intervento, una minoranza abbastanza forte, da riuscire ad imporre, in nome della più profonda volontà nazionale, la ineluttabilità dell'intervento alla tenace volontà neutralista della maggioranza parlamentare, così ci fu, nel momento più grave della crisi post-bellica, al cui svolgersi turbinoso e pressochè anarchico lo Stato liberale assisteva inerte e passivo, una minoranza abbastanza forte, da riuscire ad impossessarsi del potere statale, non per imporre al governo di questo una propria volontà di Partito, ma per costringere il Governo a diventare, come unico organo della volontà nazionale, quale esso non era mai stato sino allora, veramente e pienamente superiore a tutti i Partiti, compreso il Partito vincitore.

Il che vuol dire che ciò che la Rivoluzione culminante nella Marcia su Roma riuscì, sin dal suo inizio, realmente ad imporre alla vita italiana, fu sovratutto un nuovo modo, radicalmente diverso da quello proprio dello Stato liberale, di concepire la superiorità dello Stato di fronte ai Partiti.

Nè i superstiti zelatori del Liberalismo più o meno democratico potevano offrire misura più certa della loro inguaribile mentalità astratta, di quella che offrirono, continuando a lungo a confondere la superiorità politica dello Stato, affermata e pretesa, in nome della propria Rivoluzione, dal Fascismo trionfatore, nei confronti di tutte le organizzazioni politiche comunque viventi nell'ambito dello Stato, con la superiorità giuridica di questo, nei confronti dei cittadini individualmente considerati: quella superiorità, per cui non ci possono essere, nello Stato, privilegiati ed iloti, ma tutti i cittadini, comunque raggruppati o isolati, sono ugualmente sottoposti alla legge dello Stato.

Questa superiorità è intuitiva per chiunque sia nato alla vita dopo la Rivoluzione francese: quella Rivoluzione, di cui il

Fascismo nega i presupposti ideologici, non la funzione storica; e discende dal concetto stesso di Stato moderno; nè il Fascismo l'ha mai disconosciuta o vulnerata. Perchè lo Stato voluto e creato dal Fascismo è sì, senza dubbio, uno Stato *forte*, ma è pur sempre uno Stato *moderno*: vale a dire uno Stato, in cui la sfera di libertà accordata agli individui, per quanto, nell'interesse nazionale, soggetta a restrizioni o a rinuncie, non può essere, e non è, abbandonata alla discrezione o all'arbitrio dei singoli, e neppure a quello dei governanti, ma, quale essa sia, deve essere, ed è, delimitata in modo inequivocabile, sia mediante un comando generale, che è quello della legge, sia mediante norme particolarmente *obbligatorie* (patti *nominativi*), per tutti gli appartenenti a determinate categorie di attività produttiva, emananti da associazioni legalmente riconosciute dallo Stato, e attingenti alla legge dello Stato la competenza a emanarle.

Chè, anzi, lo Stato fascista ha la coscienza di realizzare in modo ben più compiuto e perfetto l'ideale dello Stato giuridico moderno, di quanto l'ostinata pretesa individualistica di ignorare il fenomeno sindacale, e di non vedere di fronte a sè che individui isolati, non permettesse allo Stato liberale. Il quale non trovava in sè, nel proprio ordinamento, nè la volontà, nè il mezzo, per impedire quei due sistematici attentati, non meno alla libertà degli individui, che alla prosperità della Nazione, che erano lo sciopero e la serrata, trovando quasi inevitabile che, nella lotta economica, le categorie e le classi sociali si facessero giustizia da sè, con le forme più brutali della intimidazione e della violenza illegale.

La superiorità, che, subito dopo la Marcia su Roma, Mussolini, proclamava compito essenziale del Fascismo restituire allo Stato di fronte a tutte le sette, a tutte le fazioni, a tutti i Partiti, era, insomma, non la superiorità *giuridica*, ma la sovranità *politica* dello Stato, vale a dire la superiorità della idea – la sovranità integrale della Nazione sugli individui –, che esso ha la missione di incarnare, di fronte alle contrastanti idee della fazione, della setta, del Partito.

Interprete degli interessi e realizzatore della volontà della Nazione non può essere che lo Stato, a mezzo del suo *unico* or-

gano legittimo, che è il governo: questo è il principio teorico, a cui, sin dagli inizi, si ispirò, nella sua azione pratica, la Rivoluzione fascista: questa è la meta, a cui tese, sin dagli inizii, il Governo posto in essere da quella Rivoluzione.

Meta, però, che non potè subito ed in un balzo integralmente raggiungersi.

La realizzazione totale di questo programma incontrò, infatti, nelle esigenze del momento storico, difficoltà ed ostacoli, che solo la energia formidabile di Mussolini poteva superare. Ma, per superarli, occorsero a Mussolini alcuni anni. Mussolini dovette, cioè, prima di raggiungere la meta, superare un periodo di transizione o di passaggio da uno all'altro Regime, in cui era implicita la necessità di alcuni compromessi con la realtà delle cose, o alcune, più apparenti che reali, contraddizioni tra le parole e gli atti, e su cui era inevitabile, per quanto vano, il conato della speculazione avversaria.

È ben vero che, nel discorso pronunciato a Roma il 4 novembre 1933 all'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, segnante l'inizio della fase risolutiva della politica corporativa del Regime, Mussolini dirà, richiamandosi ai primordi di questo: « Quando nel giorno 13 gennaio 1923, si creò il Gran Consiglio del Fascismo, i superficiali avrebbero potuto pensare: si è creato un istituto. No: quel giorno fu *seppellito il Liberalismo politico*. Quando, con la Milizia, presidio armato del Partito, quando con la costituzione del Gran Consiglio, organo supremo del Regime, si diè di colpo a tutto quello che era la teoria e la pratica del Liberalismo, si *imboccò definitivamente la strada della Rivoluzione....* ».

Si imboccò questa strada, in quanto, (nonostante ogni palese ed esplicito proposito di « innestare la rivoluzione nel tronco della vecchia legalità », o di « rimettere nell'alveo della legalità la vasta fiumana che aveva rovesciato gli argini », o di affrettare il « processo di riassorbimento della rivoluzione nella costituzione dello Stato monarchico »), la creazione di quei due istituti aveva pur garentito la introduzione, in questa costituzione, di una essenziale *novità*: questa: che, da allora in poi, il Parlamento non avrebbe più potuto in nessun modo disporre della vita e delle sorti del Governo.

La Rivoluzione consisteva appunto nell'aver dato vita ad una situazione, per cui il Governo sarebbe stato, da ora in poi, responsabile dei suoi atti, non di fronte al ramo elettivo del Parlamento, ma di fronte al Re, *unico vero interprete della volontà del Popolo.*

Chi ben guardi, però, la funzione di fatto esercitata sino alla fine del 1924, nel Regime dai due istituti rivoluzionarii del Gran Consiglio e della Milizia non tarda ad accorgersi che essa consistè, in sostanza, nel garentire al Partito Nazionale Fascista la possibilità di esercitare la *dittatura* sullo Stato democratico liberale. Giacchè è pur vero che quello Stato, che la rivoluzione aveva posto in mano, perchè lo trasformasse secondo il suo spirito, al Governo fascista, continuò pur sempre, anche dopo la creazione dei due nuovi Istituti, per qualche tempo ad essere uno Stato costituzionalmente attrezzato, nei suoi congegni politici e amministrativi e nell'insieme delle sue leggi, molto più per tutelare la libertà degli individui, e quindi dei Partiti, che per imporre a individui e a Partiti l'impero degli interessi nazionali e della volontà nazionale.

Egli è perciò che la forza di cui, per oltre due anni, dispose di fatto il Governo fascista fu in gran parte una forza tuttora *extrastatale.* Massimi elementi di essa: la indomabile volontà del Capo, vale a dire un elemento per sua natura personale, che non poteva, come tale, identificarsi con la immanente volontà dello Stato: il Partito, che inquadrava, nei ranghi di una disciplina infrangibile, la parte più viva e dinamica del popolo italiano: la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che era senza dubbio la difesa armata del regime, anche se non poteva ancora considerarsi come una vera e propria milizia di Stato. Nè occorre ricordare come questo della Milizia costituisse il massimo scandalo per i sognatori di un impossibile ritorno al passato e il tema preferito per i predicatori di una così detta *normalizzazione*, che avrebbe dovuto risolversi in una restaurazione.

Avvenne così che, per qualche anno, non tanto la forza statale, quanto la forza fascista, fosse quella che garentì alla Nazione la normalità della vita civile, dando sicurezza al paese e pace ai cittadini. E basta una rapida scorsa agli avvenimenti

e ai giornali di quegli anni, per constatare come, da un lato, la reiterata dichiarazione di Mussolini di non esser disposto a cedere a nessun tentativo di restaurazione parlamentaristica, e d'altro lato, la reiterata minaccia, per parte del Partito, della cosidetta *seconda ondata*, siano state, nella prima fase del Regime, i massimi strumenti di forza posti da questo al servizio dello Stato, e gli unici freni per gli elementi antinazionali, disorientati e dispersi, ma non affatto estirpati.

In fondo la situazione appare con particolare nettezza fotografata in queste brevi parole del Duce in un suo discorso dell'11 luglio 1923: « Il potere lo abbiamo e lo teniamo, e lo difenderemo contro chiunque. Qui è la rivoluzione: in questa ferma volontà di mantenere il potere.... » vale a dire, nella strenua volontà di *durare*. « .... Perchè una rivoluzione può esser convalidata dal responso del suffragio elettorale (infatti, la rivoluzione fascista fu clamorosamente convalidata dai quattro milioni e ottocentomila voti avuti nelle elezioni del 6 aprile 1924), ma può anche farne senza: in ciò è il carattere tipico di una rivoluzione....».

Ci fu, insomma, per qualche anno, in Italia, un Governo forte, in uno Stato, che era tuttora *debole* e *disarmato*: un Governo *nuovo* in uno Stato *vecchio*, anzi decrepito: il Governo, quale lo avevano espresso le giovani energie della vita italiana, temprate dalla guerra e dalla vittoria: lo Stato, quale l'aveva creato e ridotto un sessantennio di incontrastato dominio della ideologia liberale.

Situazione, senza dubbio eccezionale, e perciò piena di inconvenienti e pericoli e seminata di insidie. Se ne ebbe un primo sintomo nel 1923, nei tre tentativi di *aggiramento* del fascismo, denunciati dal Duce nel suo discorso riassuntivo dei primi sei mesi di Governo, e tutti vittoriosamente stornati: «la mistificazione della unità operaia, il trucco del contraltare nazionalista, la manovra della difesa a oltranza dello Statuto, della libertà e del Parlamento ».

Ben più grave insidia, quella causata repentinamente, all'indomani del discorso alla Camera sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona del 7 giugno 1924, con cui Mussolini era riuscito a ristabilire i termini della convivenza politica e civile necessaria fra le parti opposte della Camera, mentre nel Paese

« si era diffusa la sensazione che un nuovo periodo di tranquillità e di pace stava per iniziarsi.... », dal tristemente tragico episodio Matteotti.

Situazione quindi, appunto perchè eccezionale, necessariamente transitoria, ma non perciò, pur con tutte le sue conseguenze dolorose e con i suoi pericoli, meno inevitabile. Perchè, volendo, come si era voluto e si continuava a volere, evitare i rischi ed i danni di una rivoluzione totalmente eversiva dello Stato esistente, non c'era, per ricostruire su nuove basi lo Stato senza prima distruggerlo, che una sola via: quella, appunto, per cui si era, sin dall'inizio, avviata la Rivoluzione: creare, dapprima, un *Governo forte*, per ristabilire le condizioni elementari della vita civile, o la famosa normalità, e affrontare la soluzione dei problemi pratici, che non comportassero indugi – il che il Regime fece durante l'esercizio dei pieni poteri –, e poi, in un secondo momento, creare lo *Stato forte*, e crearlo senza uscire dalle forme costituzionali vigenti, per mezzo, cioè, degli organi forniti da quella stessa costituzione, che si voleva gradualmente, ma radicalmente trasformare.

Di qui, la distinzione della Rivoluzione fascista, dal suo inizio ad oggi, in due periodi, già nettamente formulata dallo stesso Mussolini in un articolo della fine di ottobre del 1925, in *Gerarchia*, destinato a riassumere in rapida sintesi le vicende della lotta combattuta e vinta dal Fascismo, dal giugno '24 al gennaio '25: « Errano coloro che dalla data del 3 gennaio '25 vorrebbero stabilire l'inizio della Rivoluzione fascista: equivale a confondere il 18 brumaio con l'89. La Rivoluzione Francese comincia con la convocazione degli Stati Generali e si riprende con il colpo di Stato Siéyès-Bonaparte. Così la Rivoluzione fascista comincia nell'ottobre del 1922: fissa gli elementi irrevocabili del suo successo e del suo sviluppo nel gennaio del 1923, con la creazione della Milizia e la istituzione del Gran Consiglio, e l'espulsione dei vecchi Partiti, nessuno escluso, dalla politica italiana. Continua per tutto il 1923 coi pieni poteri, durante i quali problemi annosi e gravi furono risolti in tutti i campi dell'amministrazione dello Stato. Ha una sosta nel secondo semestre del 1924. Riprende in pieno all'inizio del 1925.... »: riprende, con quel discorso del 3 gennaio alla Camera dei Deputati, con

cui Mussolini repentinamente spezzò il *cerchio infausto*, entro la cui antitesi la faziosità sediziosa dell'Aventino si sforzava di immobilizzare la vita italiana, impegnando la battaglia sullo stesso terreno scelto dagli avversarii, ma prendendo la iniziativa delle operazioni, con pochi periodi, che ebbero da soli l'efficacia di far riprendere in pieno alla Rivoluzione la sua avanzata irresistibile, e il cui migliore commento può scorgersi nell'annuncio dato due mesi dopo, il 23 marzo, da Mussolini alla folla acclamante: « Voglio dirvi che ora viene *il bello*! Il bello per me e per voi è la ripresa totale dell'azione fascista, sempre e dovunque e contro chiunque.... ».

Che cosa egli intendesse di dire con questo annuncio lo si capì subito dopo, sovratutto quando, la sera del 22 giugno, Egli osò affermare, senza ambagi e riserve, in faccia all'Italia e al mondo, il suo orgoglioso proposito di cambiare la *faccia fisica* e i connotati morali degli Italiani, e la sua orgogliosa certezza di possedere forza sufficiente a realizzarlo, quando, cioè, osò la prima volta esporre senza alcun velo la vera e profonda ed essenziale finalità del «Fascismo: la trasformazione radicale della coscienza politica e morale degli Italiani in una coscienza così graniticamente *unitaria* da ridursi a coscienza totalitaria.... » « Vogliamo *fascistizzare la Nazione*, tanto che domani italiano e fascista, come press'a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa!... Il Fascismo deve diventare un modo di vita. Vi devono essere gli Italiani del Fascismo come vi sono gli Italiani della Rinascenza e della Latinità.... Deve, insomma, dalla rivoluzione fascista uscire l'Italiano nuovo.... »: vale a dire « una nuova generazione, la generazione modellata dal Fascismo.... ».

Sicchè non sorprende di vedere per la prima volta annunciata da Mussolini, nel discorso del 22 giugno, la vera meta di questa sognata e voluta trasformazione morale degli italiani, nella *creazione dell'Impero*, la cui concezione è quì esplicitamente definita come la base della nostra dottrina.....: « Talvolta mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio: creare la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire: la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero: la classe dei giudici: la classe dei grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori.... È attraverso questa selezione metodica

che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creeranno l'Impero. Certo questo sogno è superbo, ma io vedo che a poco a poco sta diventando una realtà.... ».

Sogno, che egli stesso diceva superbo, ma gli pareva stesse già diventando realtà, mercè la forza insita nel Fascismo, non di rinnegare il passato, ma di superarlo, in una nuova visione integrale della vita, che non annulla, ma potenzia, per quel tanto di vitale che era in essa, ed eliminandone le deficenze, i valori della visione precedente; potenziando, in altri termini, nella disciplina dello Stato, la libertà degli individui, che era stata la conquista del più recente passato.

Di qui, appunto, per poter potenziare la libertà degli individui nella disciplina dello Stato, la necessità, non tanto di riformare, quanto di *superare* lo Statuto liberale, affermata, nel discorso del 22 giugno '25, con una energia, che basta a documentare come il passaggio dal primo al secondo momento della Rivoluzione fosse già più che maturo nella mente di Mussolini.

Come già, insomma, nel '48, le istituzioni assolutiste della Monarchia sabauda, mediante la concessione dello Statuto, si uniformarono al Liberalismo, per fare l'Italia indipendente ed una, così, oggi, le istituzioni liberali della Monarchia sabauda si uniformano, mediante la revisione dello Statuto liberale, per dare all'Italia indipendente ed una forza e potenza, alle esigenze del Fascismo: cioè alle esigenze del momento storico vissuto dalla Nazione. Le quali sono sostanzialmente due: domare la tirannide del parlamentarismo; portare al primo piano dell'organismo statale il potere esecutivo.

E per realizzare questo programma, il discorso del 22 giugno additava due parole d'ordine: la prima: intransigenza assoluta ideale e pratica; la seconda: tutto il potere a tutto il Fascismo.

Il che equivaleva a dire che, tra il primo e il secondo momento, la differenza non era nella meta, che era sempre la stessa, la instaurazione dello Stato fascista al posto dello Stato liberale, ma nel metodo adottato per raggiungerla. Alla transigenza, risolventesi nella collaborazione con gli altri Partiti nel governo dello Stato, era sostituita la intransigenza, vale a dire la esclusione di tutti gli altri Partiti dal governo dello Stato.

Si iniziò così, già entro l'ottobre del '25, quella trasformazione completa dello Stato italiano, che, come dichiarò alla Camera, il 13 maggio 1926, Chi ebbe la ventura di esserne tra i massimi ispiratori e legislatori, l'indimenticabile Alfredo Rocco, non ha soltanto investito gli aspetti esterni degli Istituti giuridici, ma ne ha sovratutto investito lo spirito, e che si attuò, non tutto in una volta, ma a scaglioni o a gradi. Anche qui il Fascismo ha rivelato quel costante equilibrio tra ardimento e prudenza, che ne costituisce la nota più originale, e forma il segreto dei suoi successi.

Il Regime esercitò, innanzi tutto e preliminarmente, quello, che Mussolini definì diritto di ogni regime: darsi le leggi che lo difendano: cioè *armare lo Stato*, vale a dire dotare lo Stato di tutti i mezzi materiali e morali, di cui lo aveva sino allora privato il pregiudizio individualistico, per difendere la sua essenziale natura di supremo organismo etico contro chiunque vi attenti o osi disconoscerla o offenderla. E si ebbe il complesso delle leggi così dette della *difesa*: dalla Legge 20 novembre 1925 sulle associazioni segrete, alla Legge 26 novembre '26 sui reati contro la sicurezza dello Stato e la istituzione del Tribunale Speciale.

Ma, già prima che il 1925 si chiudesse, si inaugurava la serie delle Leggi costruttive, da quella del 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e poteri del Capo del Governo, e dalla legge 3 settembre 1926 sull'istituzione del Podestà e delle consulte municipali, alla relativa circolare del maggio 1927 sulla estensione delle attribuzioni dei Prefetti, con la essenziale distinzione tra ordine morale e ordine pubblico, e alla Legge 3 aprile 1926 sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro.

Essenziale valore rivoluzionario è da riconoscere alle due Leggi sul Capo del Governo e sulla facoltà del Governo di emanare norme giuridiche, mediante cui il Regime fascista mantenne l'impegno, solennemente enunciato dal Duce il 3 gennaio 1925, di ristabilire l'*idea dello Stato* e di fissare *lo stile del Governo*, e in virtù delle quali, mentre gli altri popoli civili di Europa sono tuttora prigionieri di una teoria meccanica e astratta della divisione di poteri, l'Italia si avviava a realizzare, non nelle forme generiche, ma nella realtà giuridica e politica, i veri e necessari presupposti dello Stato giuridico moderno, ossia della sottomis-

sione anche dei supremi organi pubblici alle leggi, che lo Stato dà a se stesso, vale a dire la pluralità, l'autonomia e l'equilibrio dei massimi organi pubblici, intesi a reciproco controllo, ciascuno nei limiti della propria competenza e funzione.

È per questo che la figura del Capo del Governo, destinata a diventare il perno di tutto il sistema di Stato *accentrato* e *autoritario* posto in essere dalla riforma costituzionale del Fascismo, non si realizzò in pieno, non solo nella lettera, ma anche nello spirito, se non dal momento, in cui furono poste alle sue dipendenze dirette, oltre la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il Capo di Stato Maggiore, il Capo della Polizia e l'Avvocatura Erariale, anche la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato, vale a dire i due organi supremi di critica e di controllo di tutta quanta l'amministrazione statale.

Critica e controllo, la cui necessità, lungi dall'essere esclusa, è al contrario presupposta, come suo essenziale interesse, dal Regime, e di cui furono eloquenti espressioni il discorso del 15 gennaio 1930, sulle funzioni della Corte dei Conti ai fini del Regime, e del 19 aprile 1931, a proposito del primo centenario dell'assetto dato, alla vigilia del Risorgimento, da re Carlo Alberto, al Consiglio di Stato, del Consiglio, che è oggi uno degli elementi fondamentali del Regime e della vita politica e morale della Nazione: discorso specialmente interessante, per l'esplicito accenno ad una delle più importanti funzioni odierne del Consiglio di Stato, quella di *vigilare* a che l'intervento dello Stato nella sfera dell'*economico* avvenga nelle condizioni migliori, con vantaggio dei singoli e di gruppi, e senza nocumento degli interessi generali dello Stato, essendo questa vigilanza sull'attività dello Stato nella sfera economica tanto più essenziale nello Stato fascista, quanto più l'estensione delle funzioni statali nel settore economico forma la caratteristica peculiare dello Stato posto in essere, in antitesi allo Stato liberale, dalla rivoluzione fascista.

La quale è appunto una rivoluzione, per essere essa riuscita a distruggere in pochi anni l'ordinamento giuridico dato allo Stato italiano dalla concezione politica del Liberalismo, e a sostituirgli un nuovo ordinamento giuridico, coerente alla concezione politica propria: quell'ordinamento giuridico, che gli

permettesse di diventare lo Stato, il quale più di ogni altro Stato assume in proprio, in conformità alla propria visione integrale della vita e dei suoi valori, il compito di prendere l'iniziativa anche nella sfera dell'attività economica.

Che, invero, la *Carta del Lavoro*, cioè il documento, nel quale il Gran Consiglio del Fascismo tracciò, il 21 aprile 1927, i capisaldi della nuova struttura, che la rivoluzione fascista ha dato allo Stato italiano, intitoli con la formola dello *Stato corporativo* e *della sua funzione*, il suo primo paragrafo, il cui primo articolo contiene la definizione della Nazione come una *unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista*, significa che l'organizzazione, per cui lo *Stato fascista* è definito come *stato corporativo*, è l'organizzazione, mediante cui la *sintesi di tutti i valori morali e immateriali della stirpe*, di cui si parla nel programma del Partito nazionale fascista del 1921, *si incarna giuridicamente nello Stato*, ossia la organizzazione giuridica, mediante cui lo Stato fascista realizza integralmente, quindi anche nel campo dei rapporti economici, l'*unità morale e politica di quell'organismo avente fine, vita e mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelle degli individui divisi o raggruppati che la compongono*, che è la Nazione Italiana: la realizza, organizzando tutta la società italiana sulla base di quel *principio corporativo*, che fu esattamente definito il principio della organizzazione e personificazione delle categorie economiche, perchè partecipino coscientemente alla vita della comunità politica, e che è un principio di organizzazione politica e giuridica, in quanto è insieme una *norma di condotta individuale e sociale*.

Significa in altri termini, che lo Stato, quale lo ha posto in essere, in Italia, il Fascismo, è *fascista*, per la finalità unitaria, che gli è implicita, *corporativo*, per il sistema di organizzazione giuridica, con cui esso realizza la propria finalità: *fascista*, per la volontà che lo anima, *corporativo*, per la forma, con cui questa volontà si estrinseca e si attua.

Fascismo e *corporativismo* sono così due modi di essere, due aspetti, due momenti, coessenziali e correlativi, di uno stesso principio: la concezione *politica* e la realizzazione *giuridica* dello Stato, come sintesi unitaria e totalitaria della Nazione.

Sicchè il rapporto, che corre tra il concetto di Stato fascista e il concetto di Stato corporativo è analogo al rapporto corrente tra il concetto di *Stato liberale* e il concetto di *Stato di diritto*, altro non essendo lo stato di diritto se non la realizzazione giuridica della concezione politica propria del Liberalismo: vale a dire dello Stato, la cui finalità si esaurisce nella tutela e nel potenziamento della libertà spettante a ciascuno degli individui, dal cui sommarsi o giustapporsi esso risulta.

Onde si comprende come Mussolini abbia dichiarato essere lo Stato corporativo la «*creazione tipica e l'orgoglio legittimo della rivoluzione fascista*», e che «corporativismo e fascismo sono termini che non si possono dissociare.... ». Non si possono dissociare, perchè il Fascismo non è un semplice programma teorico, ma una realtà storica, in quanto il tipo di Stato, che esso ha instaurato in Italia, è uno Stato corporativamente organizzato.

Anche il Liberalismo fu, per circa mezzo secolo, una realtà storica, e non un semplice programma teorico, in quanto il tipo da esso instaurato in Italia fu uno Stato di diritto: per cui l'orgoglio, con cui Mussolini e il Fascismo considerano lo Stato corporativo come la creazione tipica della rivoluzione fascista, ha l'esatto riscontro nell'orgoglio, con cui, nel primo decennio del Regime unitario, gli artefici della unità, gli uomini della Destra storica, considerarono lo Stato di diritto come la creazione tipica della Rivoluzione liberale.

Il che vuol dire che il corporativismo fascista è in funzione della dottrina politica del Fascismo, e non viceversa, perchè è sempre la volontà politica, che crea la propria organizzazione giuridica, e non questa che fa sorgere quella.

Luminosa conferma di ciò è che la instaurazione dell'ordinamento corporativo dello Stato italiano non precedette, ma in parte seguì, e in parte accompagnò, dal 1925 in poi, la trasformazione politica degli organi centrali della sovranità statale: vale a dire che la revisione integrale del rapporto tra i singoli individui e la collettività nazionale, mediante cui riuscì al Fascismo di affrontare il problema, che il pregiudizio individualistico aveva reso insolubile, delle relazioni tra i due fattori della produzione economica, potè iniziarsi non *prima*, ma *dopo* che

il regime aveva iniziato l'altra sua fatica, diretta a restaurare nella sua pienezza l'autorità e sovranità dello Stato, attraverso il definitivo svincolamento del Governo dalla tirannide del Parlamento.

Vediamo, infatti, che le due Leggi sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo e sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche precedettero di alcuni mesi la Legge 26 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, nella quale furono per la prima volta espresse le basi e affermati i presupposti fondamentali dell'ordinamento corporativo.

Il quale però, neppure esso, sorse e si concretò alla vita tutto in una volta, ma anch'esso, secondo la legge fondamentale della rivoluzione fascista, si realizzò a *scaglioni*. Chi, infatti consideri nel suo insieme il complesso degli Istituti e delle loro norme di organizzazione e di funzionamento, destinati a presiedere alla disciplina delle realizzazioni economiche, secondo quel principio di subordinazione composita e successiva dell'interesse economico individuale agli interessi delle categorie economiche e delle economie nazionali, in cui si risolve il *principio corporativo*, si accorge che esso, pure formando un sistema coerentemente unitario, è il prodotto di un lungo e complesso processo formativo, che non è ancora esaurito, e nel quale si possono, sin d'ora, e sino ad oggi, distinguere all'ingrosso tre *momenti* o tre *fasi* di sviluppo, susseguentisi l'uno all'altra, benchè in qualche guisa implicite l'una nell'altra: una fase di preparazione o di avviamento, che potremo dire *prelegislativa* o *pregiuridica*, dai primordi del Sindacalismo fascista, cioè dall'autunno del 1921, a quelli, che Mussolini, il 13 gennaio 1934, illustrando al Senato il valore e la portata della Legge 5 febbraio 1934 sulle Corporazioni, chiamò *primi tentativi* corporativi (incontro di Palazzo Chigi e patto di Palazzo Vidoni); una *seconda* fase, che Mussolini stesso definì, il 7 maggio 1928, *sindacale*, dalla presentazione e discussione e promulgazione della legge 3 aprile 1926, alla cosidetta *riforma*, nel marzo del 1930, del Consiglio Nazionale delle Corporazioni: una *terza* fase, che il 7 maggio 1928, Mussolini preannunciò come esplicitamente *corporativa*, iniziatasi nel marzo 1930, con la riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, di cui

per quanto essa sia tuttora in corso, un punto fermo di sviluppo può dirsi solidamente raggiunto con la Legge del 5 febbraio 1934 sulla costituzione e sulla funzione delle Corporazioni. Ma sta di fatto che, formatesi, in base a questa, tra maggio e giugno 1934, le 22 Corporazioni di categoria, e trovatesi queste la prima volta unite in assemblea generale del Consiglio Nazionale il 10 novembre, la *grande macchina* dell'ordinamento corporativo apparve agli occhi del Duce ormai completa in tutti i suoi organi, e « pronta a mettersi in moto ».

Si è così venuto, in pochi anni, fra l'interesse ansioso e crescente del mondo, svolgendo, in Italia, ed è apparso per la prima volta nella storia, una figura o tipo di Stato moderno, che non ha sino a ieri avuto precedenti uguali: lo Stato *fascista corporativo*, la cui caratteristica differenziale, di fronte a tutti gli altri tipi di Stati moderni, è di essere uno stato a *regime totalitario*: del quale, cioè, presupposto essenziale è l'*unità della dottrina*, elemento inderogabile della unità politica, quale la concepisce il Fascismo: unità, che non è veramente tale, se non sia concreta unione di spiriti e di volontà. Non si può avere un vero e proprio Stato unitario nazionale, dove il popolo sia spiritualmente diviso in ordine ai problemi fondamentali del proprio vivere a Stato. L'*idem sentire de republica* è requisito indispensabile alla convivenza politica, quale la concepisce il Fascismo. Chi non è fascista, o, più esattamente, chi non agisce come se pensasse da fascista, si mette automaticamente fuori, non dalla possibilità di vivere, sotto le garanzie delle leggi dello Stato, la propria vita di individuo nella sfera dei suoi interessi privati, ma da qualsiasi sua diretta e attiva partecipazione alla vita pubblica della società nazionale.

Totalitarietà dello Stato fascista, che necessariamente si fonda su due presupposti.

Il primo è che, per quanto lo Stato fascista presupponga la forza politica del Partito fascista, la sua base è molto più ampia e più vasta di quella, che potrebbe essergli offerta dal solo Partito fascista. Il Regime è totalitario, in quanto in lui si raggruppano milioni e milioni di uomini, tutta la forza *umana* ed *efficente* della Nazione. « Il Partito fascista, che è forza primordiale del Regime, non deve confondersi con questo, che la forza

politica del Partito, e tutte le altre di varia natura convoglia abbraccia e armonizza.... ».

Il secondo presupposto è che il Partito fascista non è, malgrado il nome, un Partito. Chè, anzi, lo Stato fascista è *totalitario*, perchè in esso non possono esistere Partiti. La esistenza di Partiti politici nello Stato fascista è un fatto illecito. E, infatti, il Partito fascista non è più oggi un Partito, nel senso, in cui esso fu tale prima della Marcia su Roma, o anche nel senso, in cui esso fu tale nei primi anni del Regime, quando questo si risolveva nella dittatura del Partito fascista su uno Stato che era pur sempre giuridicamente liberale.

Il Partito si è oggi, nello Stato divenuto mercè sua fascista, trasformato in una *istituzione di diritto pubblico*, subordinata, nella sua formazione e nella sua azione, allo Stato, e controllata dallo Stato, ma insieme presupposta da questo, per continuare ad essere uno Stato fascista, e perciò condizione essenziale alla vita dello Stato come Stato fascista: l'organo, mediante cui lo Stato garentisce a se stesso il perdurare e il persistere, nella volontà e nella coscienza degli Italiani, di quella unità di dottrina politica, senza la quale lo Stato non potrebbe essere e rimanere fascista.

Dati i quali presupposti della concezione totalitaria dello Stato, il problema di tradurli in Istituzioni positive si presentava in termini netti e precisi alla rivoluzione fascista, e per essa al suo Capo e Duce.

Si trattava di far sì che la sovranità dello Stato non continuasse a risiedere in elementi posti fuori dello Stato, e che il Governo, come insieme di tutti gli organi comunque esercitanti gli attributi della sovranità, non continuasse ad emanare da forze estranee allo Stato, nessun Ente e nessun organismo morale, politico, economico, potendo costituire politicamente e giuridicamente un *prius* rispetto allo Stato: a quello *Stato*, che è insieme *popolo*, perchè è l'*anima* o lo *spirito*, in virtù del quale vive ed agisce e si espande e si perpetua, attraverso il volgere delle generazioni, quel *corpo*, che è il *Popolo*.

Il problema fu risolto dalla Rivoluzione Fascista, restaurando, da un lato, al vertice di quell'organismo vivente, che è lo *Stato Popolo* o il *Popolo Stato*, per l'esercizio pieno e integrale della

sua sovranità all'interno e all'estero, e quindi della sua volontà di disciplina unitaria all'interno e di potenza espansiva all'estero, l'autorità e il prestigio di due *grandi Istituzioni preesistenti*, la *Monarchia* e il *Governo*, che la Rivoluzione trovò, all'inizio del proprio svolgersi, avviati a un processo di apparentemente irrimediabile decadenza, e promovendo, d'altro lato, alla base di quell'organismo, il sorgere e l'affermarsi, mediante l'attività unificatrice e coordinatrice di *due grandi Istitutuzioni nuove*, (*nuove*, in quanto create dalla originalità del proprio spirito rivoluzionario), il *Partito Nazionale Fascista* e l'*Ordinamento Corporativo*, di una formidabile e consapevole unità politico-economica di propositi e di mete, ai fini della disciplina unitaria all'interno e della potenza espansiva all'estero, là dove prima non era che una folla disorganizzata e amorfa di individui politicamente divisi dalla discordia di Partiti antitetici, e economicamente disgregati dall'urto di interessi contrastanti.

Due grandi *Istituzioni nuove*, in cui Mussolini già ebbe ad additare le due *grandi riserve*, *politica* ed *economica*, del Regime, vale a dire i due *strumenti*, coi quali il Regime realizza la propria idealità dello Stato: l'uno, il *Partito*, organo di unificazione spirituale del popolo e di preparazione politica della classe dirigente, l'altro, l'*Ordinamento corporativo*, organo di unificazione economica, di addestramento tecnico e di coordinazione professionale della società nazionale.

Sicchè nel rapporto, onde il *Partito* è legato alle *Corporazioni*, rapporto tanto intimo, da formare un vero e proprio *binomio*, è da scorgere la *chiave di volta* dello Stato fascista, che è quello Stato, la cui forza politica sovratutto risulta dal contemporaneo e vicendevole equilibrarsi, ai fini della Nazione, e sotto la sua immanente sovranità, della attività delle autarchie sindacali e della attività del Partito. Questo equilibrio è forse la massima originalità del Fascismo.

E poichè questi quattro grandi Istituti – Monarchia, Governo, Partito, Corporazioni – abbracciano e unificano la società nazionale nel tempo e nello spazio, ne deriva logicamente che ad essi, come ai fattori immanenti dello Stato, sia stato conferito il compito di partecipare in vario modo e in diversi momenti alla costituzione degli organi, mediante cui si estrinseca il po-

tere e si realizza la sovrana volontà dello Stato. Basta un rapido sguardo al diritto pubblico vigente nello Stato fascista, per accorgersi come tutti gli organi costituzionali di questo (Gran Consiglio, Consiglio dei Ministri, Camera dei Deputati, Senato, Consiglio nazionale delle Corporazioni, domani, Camera dei Fasci e delle Corporazioni) ripetano la loro origine e la loro formazione dall'uno o dall'altro, o da tutti insieme i quattro organi veramente fondamentali del Regime: Monarchia, Governo, Partito, Corporazioni.

Il Fascismo ha così trasferito la sovranità, dalle masse elettorali, forze brute ed amorfe, poste fuori dallo Stato, nelle grandi istituzioni che inquadrano e costituiscono l'armatura stessa dello Stato: vale a dire ha trasferito la sovranità, dalle forze inorganiche anteriori o estranee allo Stato, a un sistema di istituti statali, che assorbono ed elaborano tutta la vita sociale.

L'affermazione mussoliniana non potere e dovere esistere porzione o frammento di sovranità *prima* o *fuori* o *contro lo Stato* non è più una semplice aspirazione o enunciazione teorica, è una realtà di fatto.

E così il Fascismo ha offerto, per primo, al mondo moderno, l'esperimento di un tipo di *civiltà politica* del tutto e in tutto diversa da qualsiasi altro: quel nuovo *tipo di civiltà*, che armonizza la tradizione con la modernità, il progresso con la fede, la macchina con lo spirito, e che segna la sintesi del pensiero e delle conquiste di due secoli: onde la superba affermazione di Mussolini: « il Fascismo è l'*unica cosa nuova, che i primi trent'anni di questo secolo abbiano veduto nel campo politico sociale* »: quella cosa, per cui è dato all'Italia di dire ancora una volta una nuova *parola d'ordine al mondo*.

Perchè, a ben guardare, non la creazione dell'Ordinamento corporativo in sè e per sè, vale a dire la trasformazione dello Stato unitario italiano, da Stato liberale in Stato fascista, è la meta, a cui tende la Rivoluzione fascista.

Già nella prima commemorazione della Marcia su Roma, da Lui pronunciata il 28 ottobre 1923, Mussolini l'aveva detto chiaramente: « Il Fascismo non è soltanto il trionfo di un Partito: è qualcosa di più, molto di più, infinitamente di più: è la pri-

mavera, la resurrezione della razza, è il Popolo, che diventa Nazione, la Nazione che diventa Stato, è lo Stato che cerca nel mondo la linea della sua espansione.... ».

Questa meta della rivoluzione fascista si risolve nella dura severa consegna, che le viene dalle sue origini guerresche ed eroiche, e dalle continuità storica e ideale, che, è in essa, tra la guerra e la rivoluzione; dall'essere, cioè, questa nata il giorno stesso, in cui il popolo italiano si affermò protagonista del proprio destino, volendo e imponendo a se stesso la guerra, per garantirsi l'avvenire: si risolve nella consegna del primato italiano: « il primato dell'Italia sul mare nel cielo nella materia e negli spiriti.... ».

Appunto per condurre il popolo italiano alla conquista di questo primato, la Rivoluzione fascista ha creato in Italia lo Stato corporativo, così come, per condurre il popolo italiano alla conquista della sovranità su se stesso, il Risorgimento aveva creato lo stato costituzionale unitario....

Ma il Risorgimento non è stato che l'inizio, perchè fu opera di troppa esigua minoranza.... « Ove andiamo noi in questo secolo? – si domandò Mussolini, commemorando il terzo anniversario della Marcia su Roma. – Bisogna porsi delle mete, per avere il coraggio di raggiungerle. Il secolo scorso è stato il secolo della nostra *indipendenza*. Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra *potenza*.... Ma quale è la chiave magica, che apre la porta della potenza? La *volontà disciplinata*. Allora vi rendete conto come oggi l'Italia realizzi il prodigio di vedere, dopo un secolo di tentativi, di guerre e di martirii, il popolo italiano, che entra *sulla scena della storia e si investe della coscienza dei suoi destini*.... Io credo fermissimamente nel destino di potenza che aspetta la nostra giovane Nazione. E tutti i miei sforzi, le mie fatiche, tutte le mie ansie, i miei dolori, sono diretti a questo scopo.... ».

Il che vuol dire che ciò che rende invincibile il Fascismo non è tanto la fede nella verità di una determinata dottrina o teoria politica, che è la sua dottrina e la sua teoria, quanto un'altra fede, una fede pratica, che è di quella fede teorica insieme il presupposto ed il fine: la fede nella vocazione del popolo italiano a una perenne missione di civiltà e di potenza,

quindi la fede nella perenne giovinezza e vitalità del popolo italiano.

Questa fede è il lievito fondamentale del Fascismo, perchè è il motivo fondamentale della vocazione rivoluzionaria di Mussolini: onde essa è alla radice del Fascismo che da essa sorge e di essa si alimenta ininterrottamente, in tutto il corso del suo graduale processo di diffusione nel mondo.

FRANCESCO ERCOLE.

L'ORIGINALITÀ LETTERARIA DELLA SICILIA DOPO IL 1860. *

Due regioni d'Italia, il Piemonte e la Sicilia, sono entrate tardi a partecipare della letteratura nazionale; il Piemonte, con Vittorio Alfieri, dal quale procede molto del movimento letterario e politico dell'800 nei suoi primi tre quarti; e la Sicilia, con Giovanni Verga, negli ultimi due decenni del secolo, e dalla cui opera si parte l'insegnamento di quel realismo etico-lirico, che doveva estendersi a tutta l'Italia e che anche oggi domina come ispiratore nella letteratura nostra più elevata. Soltanto, a distanza di un sessantennio, è dato di misurare tutta la novità dell'esempio artistico del Verga, così come agli ultimi storici ottocentisti apparve chiaro la filiazione di tanta letteratura moderna dall'opera scabra e solitaria di Vittorio Alfieri. Il Verga stesso, per tanti decenni, è rimasto un solitario, un incompreso, un inedito spiritualmente; ma le opere feconde di vita vivono già per sè come sintomo di un mutato orientamento degli spiriti, e lievitano dentro, e poi sono riconosciute come iniziatrici di un nuovo gusto, quel gusto che si è formato grazie alla loro apparizione e a quella sotterranea influenza, propria sempre delle produzioni vitali dello spirito. Non paia un'iperbole la nostra, se diciamo che tutta la letteratura narrativa italiana di questi ultimi sessant'anni è nata sotto il segno verghiano. Un tempo, in Sicilia, si usava esaltare Mario Rapisardi; ma egli era soltanto un tardo epigono del vocale Elicona, caro a Vincenzo Monti. Rapisardi è stato l'ultimo montiano, e non è puro caso che sia apparso in Sicilia, che per la sua insularità, nei movimenti letterari o di pensiero, riecheggia tardivamente le mode della penisola. Diverso è il caso dello scrittore di genio, che valica i confini della

---

* A questo, seguiranno altri articoli che illustreranno in rapidi profili il contributo delle singole regioni alla storia letteraria ultima dell'Italia.

sua terra, pur mantenendosi fedele a certi motivi etici, cari all'esperienza della sua gente; esso è scrittore assai più di avanguardia, che non i predicatori di palingenesi sociale: più popolari questi ultimi, più riservato e discreto il primo, ignoto al gran pubblico, ma progenitore silenzioso di tutta una nuova famiglia di opere letterarie.

Quando si dice che la Sicilia è entrata tardi nella vita letteraria nazionale, si vorrebbe subito opporre il ricordo dei fasti della scuola siciliana del Duecento, e si vorrebbe tirare fuori il blasone della Sicilia, come culla della lingua italiana; per puro caso, il siciliano illustre non avrebbe avuto le sorti del fiorentino illustre. Ma questo problema di una lingua che nasce in questa o in quella regione ormai è un problema mitologico, che in questi ultimi anni è stato abbandonato dagli studiosi più illuminati. Si discusse, specialmente sul finire dell'Ottocento, se la lingua italiana fosse proprio nata in Toscana, e, se in Toscana, in quale città, Siena o Firenze, o anche Arezzo e Pisa; si fantasticò di una trasmigrazione della lingua siciliana illustre dalla corte di Palermo in terra di Toscana, dopo la caduta della potenza degli Svevi; e si escogitò perfino una culla bolognese di cotesta mitologica lingua, mentre un sardo ingegnoso inventò le famose carte di Arborea per attribuire alla Sardegna il primato delle origini linguistico-letterarie della nostra storia. Competizioni in gran parte alimentate da sopravviventi orgogli municipali. Il vero è che la lingua italiana nacque un po' dappertutto, e spirò odore in tutte le regioni d'Italia, ma in nessuna si accovò e partorì. Nel Duecento un po' tutti i dialetti furono nobilitati a lingue letterarie. I napoletani, i pugliesi, i siciliani, scrivendo, raffinavano il loro idioma, dandogli una patina illustre sull'esempio del latino, e con sentore delle lingue provenzale e francese; Francesco d'Assisi scrisse il suo famoso *Cantico* in un assisiate illustre, Jacopone da Todi in un todino illustre, e Guittone da Arezzo in un aretino illustre. Che poi sia trionfato il fiorentino illustre degli stilnovisti, di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, questo si deve alle particolari ragioni storiche della vita in Toscana, che fu vivacissima, grazie alla diffusa libertà creativa di nuove istituzioni politiche, e, soprattutto grazie all'ingegno dei primi artefici di versi e di prose, che, per potenza geniale, supe-

rarono gli scrittori di altre regioni. La Sicilia non ebbe nulla da opporre a questo trionfo del toscano; essa fu una delle tante nazioni (come dicevano i nostri antichi) che parteciparono a questo libero certame della nuova Italia romanza. A tale certame parteciparono in egual misura anche città dell'alta Italia da Genova alla marca Trevigiana, con dialetti o lingue più congeniali alle singole stirpi. L'Italia romanza nacque dunque dappertutto Italia dialettale, e sia pure con una patina illustre in questi suoi vari dialetti; e si ricompose poi in unità letteraria, riconoscendosi nella lingua di Dante, Petrarca, Boccaccio. E la Sicilia, nel Duecento, fu semplicemente una delle tante note di questa nascente e versatile Italia, e solo si deve alla prepotente autorità di Dante Alighieri, che aveva interessi particolari di amoroso rimatore, se la Sicilia nella storiografia assurse a terra primogenita della nostra lingua letteraria. Dante guardava a quelli che lo avevano preceduto nella lingua letteraria amorosa, e trascurava i poeti di religione e i narratori di altre regioni, cosicchè poteva scrivere queste parole memorabili: *quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocaretur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt*». E in questa intimidazione, Dante è stato fedelmente e direi supinamente obbedito.

La Sicilia ha avuto una parte più importante e più attiva forse sul finire del Cinquecento e del Seicento; e se mai il torto è degli storici, che non hanno illustrata questa nuova parte, convenientemente. In cotesti due secoli ci fu come un'insurrezione silenziosa nelle varie regioni della penisola contro il prepotente dominio della letteratura toscana: la commedia del Rinascimento, da Venezia a Napoli, fu veicolo di tale rivoluzione. Molti personaggi parlavano nella lingua della regione, di cui impersonavano il tipo caratteristico. Ma, si badi bene, cotesto movimento di opposizione non fu disgregatore, ma fu cemento per una nuova e più concreta unità. All'astratta unità, rappresentata da una letteratura toscana o toscaneggiante ormai convenzionalizzata, si reagiva portando gli elementi di quella vita che vigoreggiava nelle provincie. La Sicilia, in questo periodo, ha avuto due scrittori notevoli di tipo dialettale, Antonio Veneziani e il Rau; così si spiega l'apparizione nel '700 della poesia di Giovanni

Meli, che non nasce come un arbitrio, ma continua per l'appunto quell'opposizione positiva iniziatasi e maturatasi nella seconda metà del Cinquecento e per tutto il Seicento. Giovanni Meli rinfrescava nel dialetto siciliano le forme fruste d'Arcadia, distoscanizzava la letteratura.

Ma da allora però la Sicilia si chiude in una gelosa autonomia culturale che doveva sequestrarla a poco a poco dalla vita della penisola. Alla vigilia del 1860, nonostante la generosità di alcuni spiriti (Michele Amari si sentiva italiano e non isolano nella sua cultura, e anzi incarnava il tipo del nuovo scienziato europeo), la Sicilia culturalmente era una regione distaccata dalla penisola. Proprio coll'unità politica, si inizia un processo che doveva riportare l'isola in primo piano nel campo letterario. Verga e Capuana trasfondevano i costumi e gli spiriti della Sicilia nei loro racconti e interessavano gli scrittori di altre parti d'Italia e di Francia. Ma si badi bene, questi scrittori, così siciliani nel loro contenuto, avevano un respiro profondamente nazionale e, vorrei dire piuttosto, europeo. Il Verga e il Capuana, i dioscuri della letteratura siciliana, proprio loro dissolvevano il municipalismo della cultura siciliana. *Le Maruzze* e le *'gna Lole* portavano, nella loro sintassi dialettale e nelle pieghe dei loro vestiti di barracano, una rivoluzione letteraria di tipo decisamente europeo. Non per nulla, in questo periodo, la Sicilia rimase pressochè indifferente alla grandezza nascente di Giovanni Verga: Catania applaudiva a Mario Rapisardi, che rappresentava il passato, e mormorava contro Giovanni Verga, che portava via (il birbante!) la compagna al grande vate, autore del *Giobbe* e del *Lucifero*, e che dava una celebrità equivoca all'isola, con i duelli rusticani di compare Alfio e di compare Turiddu. Ma, ironia della storia, proprio il Verga sublimava la Sicilia in una sua nuova funzione storica, come progenitrice di tutta una nuova letteratura italiana.

Qui sta tutta l'importanza dell'opera di Luigi Capuana, che doveva essere giudicato malignamente, per aver collaborato a quell'opera apocrifa di Marco Balossardi, che rappresentava una satira dei miti e della maniera del solitario vate catanese. Ma, in quest'opera satirica, il Capuana perseguiva consapevolmente, con critica riflessa, l'avversione a quel gusto angustamente munici-

pale e tardivamente imitatorio del secondo Settecento e del primo Ottocento isolano. Al Capuana bisognerà rendere piena giustizia, non già industriandosi a far valere l'importanza della sua arte (che è molto dubbia), ma mettendo in luce l'opera sua di critico e di oratore di un nuovo gusto italiano ed europeo; e a questo apostolato del Capuana lo stesso Verga riconobbe lungo debito di riconoscenza. Io considererei i racconti e i romanzi del Capuana come una esemplificazione oratoria, apostolica, di questo nuovo ideale di cultura e di arte che si andava diffondendo in Europa; e, sotto quest'angolo visuale, l'opera del Capuana, che giace un po' negletta, potrebbe riavere il posto che le compete nella storia della cultura e del gusto.

Al Verga e al Capuana si aggiunse negli anni l'opera di Federico De Roberto: già col De Roberto respiriamo in una nuova atmosfera. I suoi due maestri avevano immesso nell'esangue letteratura narrativa dei Carcano e dei Cantù e degli ultimi spedati manzoniani un nuovo flutto di vita, il sangue giovine delle contadine della piana di Catania e dei pescatori del mare di Acitrezza; cioè, i due scrittori, avevano dato vita artistica o letteraria all'etica vigorosa dei primitivi della provincia non corrotta e non guasta dalla civiltà. Se il De Roberto avesse insistito su questi motivi, egli sarebbe stato un pallido ripetitore; egli invece educò nelle sue carte un gusto, meno passionale, per dir così, e più storico, della sua Sicilia. Se non si fosse fraintesi, si direbbe che egli fu scrittore di romanzi storici e non più di bozzetti e novelle rusticane, scrittore di *memoires* di tutta una provincia. I suoi *Vicerè* sono il romanzo storico della Sicilia, che nella vita politica e sociale diventa italiana. Un altro colpo di piccone all'angusto municipalismo di altri tempi. Qui non si tratta di giudicare, se De Roberto fu un poeta come Verga o un sapiente letterato. Io sono d'avviso che in lui il poeta fu povero e fu assai notevole invece l'arte del letterato e dell'erudito. Ed egli riuscì a darci una rappresentazione assai vivace come letterato e come sociologo della trasformazione politica della Sicilia sotto il segno dei nuovi ordinamenti nazionali. Dopo l'esempio di questi tre, ci sarebbe da ricordare Luigi Pirandello, G. A. Borgese, Rosso di San Secondo, ma noi non diamo qui gli spunti di una storia anagrafica (Dio ci guardi dal dare molta importanza alla

fede di nascita di uno scrittore! Cadremmo in quel deprecato municipalismo da cui vogliamo pur tirarci fuori). Già col Pirandello, dopo le sue prime prove, sono sorpassati decisamente i termini della vita spirituale dell'isola. Allo stesso modo, non ricordiamo quello che si è fatto da ingegni siciliani nel campo della filosofia, della storia, e della critica: la Sicilia, anche in questo campo, potrebbe vantare molta originalità di contributi. Però questa è storia pienamente nazionale e alla Sicilia vada l'orgoglio di generare sempre dalla sua faticosa e umile e ancora vergine terra ingegni nuovi e robusti, che vanno per il mondo a portare la luce di un'arte e di un pensiero europeo: come le nostre madri, che ci accompagnavano per l'ultimo addio, con rammarico affettuoso per il nostro distacco, ma con la certezza nel cuore che non avremmo mai dimenticato quei principî vitali succhiati nella vita morale delle nostre famiglie di laggiù. Giacchè la casa del Nespolo è sempre quella alla quale siamo ritornati nelle nostre peregrinazioni intellettuali, come a perpetua fonte di energia e di fedeltà a noi stessi.

LUIGI RUSSO

IL PROBLEMA ETRUSCO

Il problema etrusco è, tra i problemi storici, uno dei più avvincenti; invero attorno ad esso assai numerosi nobili intelletti si affaticarono in passato ed oggi tuttora si affaticano con risultati spesso tra di loro opposti. Il fascino che tale problema esercita dipende in parte dal fatto che, quanto un oggetto è più arduo a raggiungersi, tanto maggiormente è desiderato, è conteso. Ma in parte questo fascino si può agevolmente spiegare, qualora si pensi al tributo che la cultura etrusca ha arrecato alla formazione della civiltà romana, di quella civiltà romana assimilatrice e rielaboratrice della luminosa cultura greca, di quella civiltà romana, che ben può designarsi come civiltà mediterranea. Essa con caratteri suoi particolari vigorosi, incisivi, indelebili è passata in retaggio a noi, permeando coi suoi principî basilari la vita di ogni stirpe europea, in misura più o meno ampia, anche al di fuori del nostro continente europeo, piccolo, ma saturo di storia, cioè in ogni plaga del mondo intiero.

Due sono gli argomenti essenziali che costituiscono il problema etrusco: l'origine o, se si vuole, la provenienza del popolo etrusco e il deciframento della lingua. Ma la incertezza nella soluzione del problema non è solo dei tempi nostri; essa era anche nell'antichità, almeno dalla età di Augusto in poi. Poco prima della nascita di Cristo noi c'imbattiamo nel primo critico di questo problema: Dionisio di Alicarnasso, retore e storico, vissuto dal 30 a. C. in poi in Roma; egli nelle sue *Antichità Romane* si occupa della questione etrusca e precisamente nel libro I dal cap. 27 al cap. 30, giungendo alla conclusione che il popolo etrusco sarebbe autoctono « poichè è del tutto antico, nè presenta somiglianza di lingua e di costume con nessun'altra schiatta ».

Ma Dionisio di Alicarnasso prima di concludere in tal modo fa una critica, anzi una ipercritica alla ipotesi comunemente

seguita in tutta l'antichità, a quella ipotesi che si riferiva all'asserto di quel piacevole narratore che fu Erodoto, pure di Alicarnasso. Questo nelle sue *Storie* (I, 94) riportava il fiabesco racconto di una violenta carestia in Lidia, per cui una parte dei Lidî, sotto la guida di Tirreno, avrebbe emigrato in Italia, occupando ivi il paese degli Umbri e dando origine alla Tirrenide, cioè all'Etruria.

Venendo ai giorni nostri è naturale che i due Alicarnassensi, Erodoto, il cosiddetto padre della storia, e Dionisio, retore piuttosto che storico, abbiano avuto ed abbiano tuttora i loro seguaci. Onde è che, accanto ai tradizionalisti, cioè a coloro che vedono nella leggenda erodotea un nucleo di vero, vi sono i difensori della relativa autoctonia, secondo cui gli Etruschi sarebbero i discendenti di stirpi mediterranee installate nel territorio tra Arno e Tevere sin dai tempi lontani della cultura neolitica o dell'uso della pietra levigata.

Ma a queste due teorie, cioè alla teoria della origine transmarina ed alla teoria della relativa autoctonia, se ne aggiunge una terza, che ha avuto sostenitori, specialmente tra gli storici, dall'inizio dell'Ottocento con B. G. Niebuhr, sino ai giorni nostri: gli Etruschi cioè sarebbero discesi in Italia attraverso le Alpi Retiche.

Può sorprendere la fortuna che ha arriso a questa terza teoria, quando si pensi che essa trae origine da un errore filologico e da un errore glottologico. Il primo di questi errori è una falsa interpretazione di un passo celebre della Storia di Tito Livio (V, 33); la lettura di questo passo ci dà notizia dei Rezi, che sarebbero i discendenti inselvatichiti tra le aspre montagne, non già delle lontanissime schiere etrusche discese lungo le gole e le valli, ma degli Etruschi fuggiaschi, rifugiatisi, come in luogo sicuro, tra i greppi alpestri dinanzi alla furia dei Celti invasori della pianura padana, già occupata dagli Etruschi, nei primi tempi del secolo IV a. C.

L'altro errore, il glottologico, è la supposta equivalenza tra il nome di Rasena o Rasenna, che secondo Dionisio di Alicarnasso gli Etruschi davano a sè stessi, ed il nome di Rezi.

Ma per di più la ipotesi che scaturisce dalla screditata equivalenza tra Rasenna e Rezi e dalla erronea interpretazione del

passo liviano deve essere relegata nel mondo della fantasia, perchè la ricerca archeologica, quella ricerca che maggiormente, se non essenzialmente conta nello studio delle più antiche civiltà e nel fissare le varie correnti etniche, ben ci dimostra, ed in modo assolutamente certo, che l'aspra chiostra delle Alpi Retiche fu valicata, per la prima volta, da genti transalpine solo all'inizio della primavera del 101 a. C., quando i Cimbri scesero, quale impetuoso torrente, sino al sorriso del piano veneto. Ed invero lungo le valli tridentine è un movimento graduale, tardo di civiltà non già da nord a sud, ma da sud a nord, verso quelle paurose gole, verso quei minaccevoli picchi, che dovettero essere per lunga e lunga serie di secoli nella piena solitudine, nella paurosità del mistero, che non già allettava, ma respingeva le genti.

La ipotesi della relativa autoctonia, cara oggi specialmente ai glottologi, non è convincente, poichè se essa soddisfa dal punto di vista glottologico, non accontenta affatto dal punto di vista archeologico. È oggi prevalentemente riconosciuto dai glottologi che la lingua etrusca a noi nota da quasi 9000 testi, per la massima parte brevissimi e scritti tutti in un alfabeto di greca derivazione, che diventa poi l'alfabeto latino, sia una lingua mediterranea, anteriore allo strato linguistico indo-europeo, a cui appartengono il greco ed il latino. Perciò secondo questa ipotesi di relativa autoctonia del popolo etrusco, questo popolo sarebbe il diretto discendente di quelle genti di stirpe mediterranea che abitarono la penisola e le isole italiane, contribuendo e di assai alla formazione di quei popoli che, fusi da Roma, costituirono la Nazione italiana.

Queste genti lontane mediterranee avrebbero usato la pietra levigata (cultura neolitica) e poi il rame (cultura cuprolitica); attraverso la età del bronzo ed attraverso la prima età del ferro avrebbero costituito la possente Etruria, i cui primi vagiti come entità politica si hanno agli albori del secolo VII a. C. Ma tutto ciò urta in modo assoluto col quadro archeologico e perciò etnico del territorio dell'antica Etruria dal neolitico in poi. È inammissibile che vi sia stata una continuità etnica tra i remoti neo-cuprolitici, sparsi qua e là in parecchi luoghi della Toscana, dell'Umbria, del Lazio settentrionale a nord del Tevere, non molto numerosi ed osservanti rigorosamente il rito della inuma-

zione prevalentemente rannicchiata, ed il popolo che convenzionalmente è chiamato « villanoviano » di provenienza transalpina, che seco aveva arrecato il rito funebre della cremazione, il popolo « villanoviano » che, assai folto, denota una potenza demografica assai maggiore rispetto ai predecessori neo-cuprolitici. Ed anzi, lungi dal ritenere che vi fu una continuità etnica, dobbiamo ammettere che non vi fu nemmeno una fusione tra gli uni e gli altri, tra i mediterranei neo-cuprolitici ed i nuovi venuti « villanoviani ». I quali « villanoviani », date le somiglianze di cultura e data la comunanza del rito della cremazione con le genti abitanti a sud del Tevere nel Lazio, e data infine la identificazione di queste genti coi Latini parlanti una lingua indo-europea, non possono essere che di stirpe diversa dai mediterranei e rientrare nella serie delle genti indo-europee. I « villanoviani » sarebbero gli Umbri, gli Umbri menzionati nel noto passo di Erodoto. Del resto che una minoranza etnica di qualità intellettuali superiori si imponga ad una popolazione molto più numerosa e la signoreggi totalmente, sì da trasmettere ad essa l'uso della propria lingua, è questo un fenomeno naturale. È sufficiente addurre l'esempio della colonizzazione europea, specialmente nelle Americhe, nell'Africa, nell'Australia. Ma è evidente che sia del tutto inconcepibile, anzi innaturale che una minoranza etnica, la neo-cuprolitica, vinta e soggiogata, abbia imposto la propria lingua alla popolazione conquistatrice, ai « villanoviani », cioè agli Umbri, assai più numerosi e più evoluti.

Ma se si vuole ad ogni costo ammettere questo asserto inconcepibile e perciò assurdo, perchè tale fenomeno avrebbe dovuto apparire nel territorio tra Arno e Tevere e non nel territorio a sud del Tevere? A sud del Tevere si avrebbe il fenomeno opposto, pur con successione analoga di culture e perciò di genti. A nord del Tevere avrebbe sempre prevalso l'antichissimo idioma mediterraneo; a sud del Tevere invece, con perfetta somiglianza di condizioni, avrebbe prevalso il nuovo idioma indo-europeo, cioè la lingua latina. Perchè adunque due pesi e due misure per quanto concerne due territori tra di loro finitimi?

Di conseguenza, con tutto il rispetto verso altissimi luminari della scienza glottologica, sembra, a mio avviso, emergere l'as-

surdità della ipotesi che stabilisce la identità nel territorio dell'Etruria tra neo-cuprolitici ed antenati degli Etruschi.

Scartate adunque le due teorie, quella sulla provenienza terrestre e quella delle relativa autoctonia, rimane la terza teoria, cioè la tradizionalistica. Gli Etruschi non sarebbero altro che i discendenti di colonizzatori tirreni pervenuti sulle coste del mare, che da loro prese nome, per via marittima dal bacino orientale dell'Egeo. Ciò collima anche coi dati archeologici. La ricerca archeologica c'insegna che verso la fine del secolo VIII a. C. a Tarquinia, a Cerveteri, a Vetulonia, a Populonia, dunque lungo la costa tirrenica la cultura « villanoviana » va assumendo un aspetto nuovo con la introduzione di nuovi tipi di armi e di utensili, con l'accenno a trasformare l'arte di tipo geometrico in arte di tipo orientalizzante (motivi vegetali, animaleschi, mostruosi), con la ricchezza più accentuata nella metallotecnica e nella ceramica che ora appare anche dipinta, con l'uso del rito misto della cremazione e della inumazione, con l'ampiezza delle tombe, tra cui appare, dapprima a Populonia, la tomba a *tholos*, cioè a camera rotonda di derivazione cretese-micenea.

Tale mutamento progressivo di civiltà ci si manifesta sulle coste del Tirreno (tra il secolo VIII ed il secolo VII a. C.), poi nell'interno (metà del secolo VII), mentre nel versante adriatico (territori bolognese e riminese) la cultura villanoviana rimane sin verso la fine del secolo VI a. C.

È adunque sulla fine del secolo VIII a. C. l'apparizione dell'Etruria e precisamente sulle coste tirreniche, ove dovettero approdare i primi coloni Tirreni; è l'apparizione della Etruria, che poi si espande nel retroterra, valica l'Appennino dando origine alla Etruria circumpadana, si impadronisce del Lazio (la Roma degli ultimi tre re della tradizione è una Roma etrusca) e colonizza il retroterra della Campania pervenendo sino al torrente Sele, linea di confine con lo Stato acheo di Posidonia; è l'Etruria che manda le propaggini del suo potere al di là dell'Arno nella Liguria, al di là del mare in Corsica. È la Etruria che verso la fine del secolo VI attinge il massimo della sua potenza e costituisce nella regione italiana uno Stato federale di grande importanza civile e militare, di fronte ai Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia, di fronte ai Cartaginesi di Sardegna

e della Sicilia occidentale, di fronte alle popolazioni italiche arretrate o tuttora selvagge.

Nè le deduzioni che scaturiscono dalla indagine archeologica possono essere in contrasto con quanto ci è dato di sapere intorno alla lingua parlata dagli Etruschi. La lingua etrusca, come si è detto, ci è documentata da quasi 9000 testi, tutti epigrafici, all'infuori del manoscritto conservato nel Museo di Zagabria (Agram); sono bende di lino che avviluppavano una mummia egiziana di età greco-romana e contengono 1500 parole, le quali si riducono a 500, se si tien conto delle ripetizioni. Si è pure detto che nella loro quasi totalità queste iscrizioni sono brevissime e, nella maggioranza loro, di carattere funerario. Inoltre della lingua etrusca possediamo poche glosse conservateci dagli antichi scrittori (trentuna) oltre ad otto nomi di mesi.

Pur con questa documentazione l'enimma dell'etrusco non è ancora risolto e la lingua etrusca resiste tuttora ai tenaci, pazienti sforzi di coloro che vogliono strappare il mistero in cui essa è avvolta. Due metodi sono stati seguiti in questo ormai secolare tentativo di decifrazione: l'etimologico ed il combinatorio. Il primo, che consiste nel confronto tra parole etrusche e parole di altre lingue con deduzioni di identità o di somiglianza di significato, quando si avvertono analogie più o meno appariscenti, più o meno profonde, imperversò, perchè non sempre sorretto da vasta e da rigorosa preparazione glottologica, nel Settecento e per gran parte dell'Ottocento con tentativi, che a ben scarsi risultati approdarono e che furono talora, anzi spesso, irrisori. Ma questo metodo, ad intervalli, imperversa anche oggidì.

Il secondo metodo consiste nello studiare l'etrusco con l'etrusco prendendo in esame specialmente le iscrizioni più brevi di carattere certamente o funerario o votivo o indicanti determinati oggetti o persone, mediante il confronto o mediante l'aggruppamento a serie. Si tolgono da esse iscrizioni le parole significanti nomi propri d'individui e di divinità e si cerca di far scaturire il senso delle parole rimaste ponendo attenzione o al loro posto o ai loro suffissi (desinenze se si tratta di nomi, forme di coniugazione se si tratta di verbi). Questo metodo ha condotto a risultati modesti, ma sicuri, perchè, al contrario, nulla è più pericoloso nella indagine di una lingua ignota che il con-

fronto con altre lingue note, quando manchi una base salda, incrollabile. La quale può essere offerta o da un testo bilingue o da un testo abbastanza ampio, il cui contenuto generale può essere dimostrato sicuro dalla destinazione o dal carattere del monumento in cui si trovi iscritto.

Ma il metodo combinatorio pare che ormai abbia dato tutto quanto poteva dare; ultima riserva è quella di usare dei due metodi, cioè tentare la esegesi di parole col metodo etimologico e provare col metodo combinatorio se tale esegesi può essere giusta o falsa. Ma, anche così, arduo, spinoso è assai il cammino ed innumerevoli possono rampollare le illusioni e le delusioni. Intanto non certo è il contenuto dei testi etruschi più ampi, anche quello delle bende della mummia di Zagabria e, sin qui, i testi bilingui sono assai scarsi, sono troppo brevi ed anche nella loro brevità non sono immuni da gravi incertezze.

Ma se la ermeneutica della lingua etrusca è ben lungi dall'essere raggiunta e non si potrà anzi raggiungere col materiale a noi sinora noto, tuttavia la scienza glottologica, all'infuori di pochi dissidenti, è riuscita a classificare la lingua etrusca, di cui ha potuto anche tracciare uno schema di grammatica. Ormai ben pochi oggi ritengono che l'idioma etrusco sia indo-europeo e precisamente appartenente al gruppo dei dialetti italici. Oggi invece, come sopra ho accennato, si fa sempre più prevalente, si può dire, trionfante la teoria sostenuta in principal modo da insigni glottologi italiani e dalle loro scuole, ma anche da scienziati di altre nazioni, che la lingua etrusca rientri tra le lingue pre-indoeuropee o mediterranee.

Si possono detrarre i divari che nelle particolarità separano tra di loro insigni studiosi e per cui da un lato si dà prevalenza agli elementi del bacino orientale del Mediterraneo (pre-ellenico, micro-asiatico), dall'altro s'insiste sulle affinità col Mediterraneo occidentale (paleo-sardo, iberico); da un lato si dà importanza non lieve ai confronti ittiti, dall'altro si ricollega l'etrusco con altre manifestazioni linguistiche d'Italia di strati pre-indoeuropei (ligure, piceno, siculo), ma nel complesso pare ormai acquisito che l'etrusco sia una lingua parlata nel suo stadio più antico da genti ancora immuni da contatti con genti indoeuropee.

I colonizzatori Tirreni, da cui derivarono in terra italiana gli Etruschi, sarebbero stati adunque genti mediterranee abitanti il bacino orientale del mare Egeo. Ora all'Egeo siamo richiamati da una scoperta avvenuta ormai da più di mezzo secolo. Nel 1885 si trovò a Kaminia nell'isola di Lemno una stele funebre, oggi nel Museo Nazionale di Atene, provvista di due iscrizioni in alfabeto greco, ma in lingua non greca. Questa stele funebre è troncata nella parte inferiore e, a bassissimo rilievo, rappresenta di profilo un guerriero poggiato con la destra alla lancia e col corpo ricoperto per gran parte dallo scudo rotondo. Questo monumento lemnio è espressione di un'arte locale, arcaica e goffa e si può supporre come eseguito durante il secolo VII a. C.

L'importanza delle due iscrizioni di Lemno, di cui una attornia la parte superiore del guerriero rappresentato, mentre la seconda, di tre linee, è scalpellata in una delle facce laterali, fu subito intuita e dimostrata. Si tratta di due iscrizioni di una lingua affine alla lingua etrusca. La lingua della stele lemnia deve essere stata la lingua parlata dalle genti abitanti l'isola egea, da quelle genti che Omero (*Iliade*, I, 594; *Odissea*, VIII, 294) designa come Sintî dalla rude favella, Erodoto (V, 26) come Pelasgi (comoda, assai comoda designazione quella di Pelasgi per definire stirpi non greche in greco ambiente), Tucidide (IV, 109) infine come Tirreni. Perciò anche a Lemno dovevano esistere nel secolo VII discendenti di quei Mediterranei a cui appartenevano i Tirreni trasmigrati dalle coste dell'Asia Minore alle coste tirreniche.

Concludendo, un nocciolo di verità esiste nel fiabesco racconto erodoteo (I, 94). I Tirreni colonizzatori, partiti dalla Lidia non costituivano di certo un popolo: non si tratta in realtà di immigrazione di un popolo, di una di quelle immigrazioni che nel mondo antico erano solite ad avvenire per terra e non già per mare. Si tratta di schiere agguerrite ed audaci, che si installano qua e là sulla costa del mare Tirreno, anzi in luoghi un po' discosti dal lido, ma in vista della distesa marina, per maggior cautela di difesa, per ottenere più solida base di penetrazione nell'interno del paese. La prima colonia dovette essere Tarquinia; ivi nel potente strato etnico umbro, attestato da

una vasta necropoli villanoviana, penetrarono i Tirreni. Ciò avvenne verso lo scorcio del secolo VIII a. C.

Coloni tirreni, così come vi erano coloni fenici, coloni greci, perciò coloni che si adattano in parte alla civiltà del popolo in mezzo a cui iniziano la propria vita, non più micro-asiatica, ma italiana. Sono coloni che arrecano seco, oltre a determinati tipi di armi (elmi, scudi, spade) un duplice patrimonio spirituale, cioè la religione e la lingua.

Invero la religione di questi Tirreni conservava tenacemente aspetti e concetti della religione di una civiltà tramontata da tempo ed irradiata da Creta, ma che si era profondamente compenetrata in parecchie stirpi del bacino del mare Egeo. Questi Tirreni recano seco qualità artistiche, industriali, commerciali più forti, più evolute di quelle degli Umbri; di conseguenza è lo sviluppo di un'arte dalle astratte formule geometriche a schemi più vivaci, più corporei, è il progresso nella metallotecnica e nella ceramica, è l'intensificato rapporto con Fenici e con Greci. Inoltre, cosa importantissima, questi Tirreni hanno già l'uso di un alfabeto, di un alfabeto di greca origine, ma distinto dall'alfabeto dei Greci più settentrionali nella penisola italiana, dall'alfabeto calcidese di Cuma.

Pur non interrompendo il corso della cultura villanoviana, riescono questi Tirreni in non lungo giro di anni a mutare essa cultura in cultura protoetrusca. Alle popolazioni indigene essi trasmettono l'alfabeto, che diventa poi l'alfabeto latino, mentre introducono le proprie credenze religiose, che si sovrappongono alle indigene, ed impongono la propria lingua. Anzi durante il secolo VII avviene la fusione tra Tirreni ed Umbri; tale fusione produce il popolo etrusco.

PERICLE DUCATI.

I COMICI DELL'ARTE
E LA MUSICA ITALIANA IN FRANCIA

Negli ultimi decenni del Cinquecento musiche e spettacoli italiani godettero in Francia, soprattutto alla Corte, una voga notevole. Caterina de' Medici, moglie di Enrico II, aveva ospitato volentieri suonatori e danzatori venuti d'Italia, a cominciare dal celebre coreografo milanese Pompeo Diobono condotto a Parigi, nel 1554, dal Maresciallo di Brissac. E poichè, a quanto riferisce il Brantôme, ella stessa «inventoit toujours quelques nouvelles dances ou quelques beaux ballets», non fa meraviglia che cogliesse occasione di ricevimenti e di feste per allestir rappresentazioni coreografiche e mimiche: delle quali le fornivano argomenti e versi di circostanza poeti come Jean Dorat e il Ronsard, oltre a un poeta di lingua francese ma italiano di nascita: Antonio Baïf.

Nel 1581, era già re Enrico III e passata Caterina al rango di regina madre, un memorabile successo a Corte toccava ad un altro italiano, il violinista piemontese Baldassare di Belgioioso (dal nome francesizzato in Balthazar o Balthazarin de Beaujoyeulx) col Balletto *Circe*, o «Ballet comique de la Reine», primo esempio di trama drammatica interamente espressa in mimica e danza su un contesto di arie, cori e pezzi strumentali.

Dal 1600 è la volta di un'altra principessa di casa Medici, Maria, pure salita sul trono di Francia, a stringer rapporti tra la Corte e l'arte italiana.

Due tra i maggiori componenti la celebre Camerata fiorentina di casa Bardi, in seno alla quale s'erano elaborati di fresco i primi saggi del melodramma, il poeta Ottavo Rinuccini e il musicista Giulio Caccini, si avvicendano nella reggia francese, accolti amabilmente da Enrico IV. Una figliuola del Caccini, Francesca,

cantatrice e compositrice di fascino singolare, vi si trattiene per lungo tempo. Infine, durante l'amministrazione politica del Richelieu e più ancora durante quella del Cardinal Mazzarino, la musica d'Italia, ormai matura nelle forme essenzialmente melodiche della *cantata* e dell'opera, getta altre e più vaste radici in suolo francese. Compositori di grido passano le Alpi, chiamati a dar prova del loro ingegno. Venuto da Roma, Luigi Rossi compone nel 1647 e vede immediatamente rappresentato l'*Orfeo* su libretto di Francesco Buti; la prima opera data pubblicamente, e in presenza della Corte, a Parigi. Tra il 1660 e il '62 Francesco Cavalli, il grande alunno del Monteverdi, presenta due opere proprie: *Serse*, già dato trionfalmente in Italia, ed *Ercole amante*, scritto nella capitale francese ad inaugurazione di un teatro costruito alle Tuileries pure da un italiano: Gaspare Vigarani. E ormai ha iniziato la sua fulgida ascesa colui che, da umili origini fiorentine, sarà durante otto anni il collaboratore di Molière nei «divertimenti» musicali delle commedie, da *L'Amour médecin* al *Bourgeois gentilhomme*, e giungerà in seguito a dominare senza rivali la scena lirica di Francia: il musicista favorito di Luigi XIV, Giovan Battista Lulli.

Ma accanto a questa lunga serie di manifestazioni auliche e illustri, che monumentalmente, se pur fatte silenziose dal tempo, sopravvivono ancora entro carte manoscritte o stampate, in autografi preziosi o in edizioni di pregio, tutto un repertorio minore, in gran parte anonimo, spesso estemporaneo e di fortuna, si è volatilizzato a poco a poco; e non offre più traccia della propria esistenza se non in qualche briciola dispersa o, sotto forma di impallidito ricordo, nelle testimonianze dell'immensa popolarità che gli arrise un giorno.

Sono le ariette, le canzonette, i *couplets* della Commedia italiana: fioretti di melodia facile, arguta o tenera, sempre orecchiabile e spigliata, intercalati nel dialogo o dialogati essi medesimi, e svarianti dall'uscita umoristica alla serenata languida, dal duettino al piccolo «concertato», dalla presentazione stilizzata della maschera al tentativo di descrizione strumentale per integrar situazioni e apparizioni sceniche: senza contare i cori, pastorali o guerreschi, e le danze: rustiche, fantastiche, e volen-

tieri spinte a caricatura di apparizioni mitologiche o di pompe cerimoniose.

Ogni compagnia comica d'Italia contava attori e attrici che sapevan cantare e che, in difetto di « grande stile », recavano all'esecuzione musicale, meglio degl'inamidati « virtuosi di camera », il contributo di una voce fresca e l'esperienza, il brio, la mobilità di chi è avvezzo alla scena. Basti ricordare Isabella Andreini che

> . . . . di musico suon portando il vanto
> gran sirena del ciel sembrava al canto,

come poetò, piangendone la morte immatura avvenuta a Lione nel 1604, il figlio Giambattista; e la nuora di lei Virginia, alla quale toccò l'onore di interpretare, alla corte di Mantova, due opere di Claudio Monteverdi appena composte. Fu infatti, nel 1608, protagonista dell'*Arianna* ed esecutrice dei nove madrigali a voce sola che commentano il *Ballo delle Ingrate*.

Fin dal tempo di Enrico III, nel 1573 e nel '74, s'erano recati in Francia i comici detti « Gelosi », superbi del recente trionfo dell'*Aminta* che avevan rappresentato a Ferrara innanzi ad Alfonso II d'Este. È verosimile che di là dall'Alpi essi abbian fatto conoscere la già celebre pastorale del Tasso, ornata di musiche ora scomparse. Durante il regno di Enrico IV, tra il 1603 e il 1604, sono Francesco e Isabella Andreini, con la loro compagnia di comici « Fedeli », che colgono allori a Parigi. Già famoso *Capitan Spavento*, Francesco sapeva usar la propria versatilità a sostenere anche altre parti, non senza qualche escursione musicale in campo classico: « e meravigliosamente poi – narra un antico volumetto dedicato alle sue *Bravure* – impersonava la parte di un pastore nominato Corinto nelle pastorali, sonando varii e diversi stromenti da fiato, composti di molti flauti, cantandovi sopra versi boscarecci e sdruccioli ad imitazione del Sannazaro ». Dopo di lui passò le Alpi – inviata dal Duca di Mantova nel 1608, a seguito di replicate preghiere e trattative da parte del re e della regina – la Compagnia degli « Accesi » capitanata da Pier Maria Cecchini detto *Fritellino*, attore piacevole e commediografo di qualche ambizione letteraria, più tardi divenuto nobile per brevetto imperiale.

La cruenta fine di Enrico IV (1610) non spense nella vedova Maria, divenuta Reggente, l'amor del teatro.

Francesco Andreini tornò, chiamato, nel 1613; conducendo fra i propri attori, oltre al figlio Giambattista, in arte *Lelio*, e alla nuora Virginia – *Florinda* –, un *Arlecchino* famoso: Tristano Martinelli, voluto dalla regina che gli testimoniava affettuosa dimestichezza. Ancora i « Fedeli » si ritrovarono in Francia dalla fine del 1620 al principio del '22, più che mai graditi al giovine Luigi XIII. Giambattista Andreini, che ormai teneva le redini della Compagnia, andò stringendosi sempre più alla casa reale e alla terra di Francia, dove ritornò sovente (1623-24-25 ed oltre) avendo a fianco, oltre alla fida *Florinda* che gli morì nel 1627, Nicolò Barbieri detto *Beltrame*, l'insuperabile *Arlecchino* Martinelli e altre maschere divenute famose: *Scaramuccia* (Tiberio Fiorilli), *Mezzettino*, *Scapino* (Francesco Gabrielli). Gaia ed amena compagnia, che il capo, accorrendo ad uno degl'inviti regali (1623), presentava cerimoniosamente al sovrano:

> Eccoli alfin, Luigi,
> I Comici bramati:
> Ne festeggia Parigi
> Benchè appena arrivati.
> Tu n'averai diletto,
> Quelli merto e decoro
> All'ombra stando de' gran gigli d'oro;

e che un poeta anonimo del tempo immaginava immersa in comica disperazione per la morte di Scapino, descrivendone i pianti in strofette da cantarsi accompagnate dalla chitarriglia spagnuola e le buffe movenze sul ritmo della danza detta *ciaccona*:

> Mezzettino e Brighella
> Buffetto e Bagolino
> Bertolin, Traccagnino e Trappolino
> Giunti a Scapino avanti,
> Mostran l'alto dolor con i lor pianti,
> con i lor pianti.
>
> Celia, Livia, Leonora,
> Aurelia e Cintia bella,
> Olivetta, Flaminia ed Isabella,

Lavinia e Colombina,
Si disperan, ohimè, per tal ruina,
per tal ruina.

Fiammetta or più non canta,
Nè Angelina senese,
E tace Cassandrina bolognese:
Che ad altro, ohimè, l'invita
Il vedere Scappin uscir di vita,
uscir di vita.

Fra tante pene e pianti
E fra tanti martiri
Beltrame ancor giunto è co' suoi sospiri,
E com'uom di talento
Dice a Scappin che faccia il testamento,
il testamento. [1])

. . . .

Della vezzosa *Florinda* aveva dipinto un ritratto il Bronzino. E il poeta galante per eccellenza, il Marino, non trascurava l'occasione per indirizzare al pittore alcuni versi dai quali, tra bisticci alla moda, fioriva un madrigaletto alla cantatrice-attrice:

Bronzin, mentre ritraggi
Questo *Fior* di beltà, beltà gentile
Che coi detti e coi raggi
Degli occhi vaghi e del facondo stile
Spetra i duri pensier, doma i selvaggi,
Se non ardi d'amore
Hai ben di *bronzo* il core. [2])

Vedovo e riammogliato, Giambattista Andreini era di nuovo a Parigi alla morte del re (1643), e s'inchinava alla regina Anna per l'avvento al trono del fanciullo Luigi XIV. Infine lo si ritroverà partecipe alla rappresentazione dell'*Orfeo* di Luigi Rossi, nel 1647.

---

[1]) *Infermità, Testamento e Morte di Francesco Gabrielli detto Scappino, composto e dato in luce a requisitione de gli spiritosi ingegni, con l'intavolatura della chitarriglia spagnuola, sue lettere,* (cioè notazione musicale) *e ciaccona.* In Verona, Padoa e Parma, per li Viotti, 1638. Ripubbl. da Severino Ferrari nel *Propugnatore*, XIII, Bologna, 1880.

[2]) – Cfr. *La Galleria del Cavalier Marino, distinta in pitture e sculture, 1620.*

Questa introduzione « ufficiale » del melodramma italiano in Francia, tenacemente voluta dal cardinal Mazzarino, doveva rappresentare per l'Andreini il tradursi in realtà, per opera altrui, di una aspirazione che egli aveva a lungo nutrita in se stesso. Fiorentino di nascita (1579), aveva conosciuto in patria, adolescente, le prime esperienze melodrammatiche; poi s'era recato per gli studi all'Università di Bologna. « Figlio d'arte » e colto, erede delle doti musicali e sceniche dei genitori e affiancato dal talento e dalla bella voce della moglie Virginia, la sua attività non solo di attore ma di commediografo cercava assiduamente, e potrebbe dirsi affannosamente, l'appoggio della musica. Per vero, tuttavia, in un senso più decorativo, e, se così può dirsi, *prospettico*, che non intrinsecamente espressivo: se avesse sentito il bisogno di questo più essenziale sostegno, avrebbe potuto indirizzarsi a compor libretti, dei quali non mancava richiesta. Ma forse, con le sue ambizioni letterarie, di quell'arte modesta non si sarebbe appagato. Comunque, una specie di musicalità « virtuale » circola attraverso le sue commedie e affiora in indicazioni, in suggerimenti, in didascalie che si riferiscono così a voci come a strumenti. Già nel poema drammatico *Adamo*, dedicato nel 1613 alla regina Maria, ricorrono accenni siffatti: la *Vanagloria* canta versi sulla lira, la *Carne* intona strofe seguite da una « sinfonia », le virtù di Lucifero son celebrate al suono di « rauchi stromenti infernali »; più oltre un « coro di donzelle alla Ninfale canta danzando » e altrove risuonan cori di angeli e cherubini. Ma nelle commedie, naturalmente, tutte queste astratte allusioni ricevono qualche maggior concretezza: *L'Amor nello specchio* offre varie canzoni danzate, l'azione de *I due Leli simili* si conclude in una « moresca » e la *Sultana* cerca un certo color locale nel suono di strumenti vagamente orientali. « Commedietta musicale » è definita dall'autore stesso *La Ferinda*, disseminata di « serenate, balletti e canzonette alla pindarica »: tanto negli schemi musicali quanto nello sfondo mitologico del lavoro, egli s'ispira al melodramma. « Allor che per mia felice fortuna in Firenze e in Mantova fui spectator d'opere recitative e musicali, – scrive nella prefazione alla commedia, pubblicata a Parigi nel 1622 – vidi l'*Orfeo*, l'*Arianna*, la (*sic*) *Silla*, la *Dafne*, la *Cerere* e la *Psiche*, cose invero meravigliosissime non solo per l'eccellenza de' fortu-

nati cigni che le cantarono gloriose, come per la rarità de' Musici canori che armoniose et angeliche le resero.... ». Siffatta esperienza d'opere traluce meglio ancora ne *La Centaura*, contemporanea nella pubblicazione alla *Ferinda* e dedicata, come l'*Adamo*, alla regina di Francia. Il Prologo è tipicamente operistico, così nella prospettiva scenica come nel complesso dei personaggi: *Talia*, *Pan*, il *Sagittario*, la *Tragedia*. Incorniciato all'inizio e alla fine dal suono « d'infinite trombe », le entrate dei singoli attori dovevano essere accompagnate, quanto a Pan, da « una sinfonia di flauti o ver di pifari »; per la personificazione della Tragedia da « trombe sorde e tamburi discordi » nonchè da « un organo di legno in suon mesto » a sottolinearne il canto; per il Sagittario, da « una sinfonia di stridenti regali » (piccoli organi), al cui suono era prescritto che il personaggio comparisse nell'alto della scena e facesse « moto di ballo ». Se poi il primo atto è in mera prosa, a modo di commedia, il secondo assume aspetto di pastorale ed offre una scena di sacrificio con cori. Il terzo mira addirittura a forma di tragedia: ha lunghi passi in versi che « si potrebbono cantare nello stil recitativo ». E quanto mai melodrammatica è la chiusa, esaltante il diritto della « Centaura bambina » al trono di Rodi. La esegue un « coro di pastori cantando », « e qui si potrà fare che 'l coro de' musici del re di Rodi cantando con quello de' pastori, faccia la melodia maggiore, però lascieranno cantar prima gli stessi soli pastori; poi.... potranno con doppio coro terminar l'opera conducendo in bell'ordine fuori di teatro la Centaurina.... ».

Certo l'Andreini avrà realizzato tutti questi propositi musicali un po' alla ventura, secondo le possibilità e le circostanze: contentandosi talvolta di musiche tolte a prestito di qua e di là o trasportate di commedia in commedia; talaltra di improvvisazioni più o meno confacenti al fine vagheggiato.

Quanto alla *Ferinda*, non è neppur certo che, a Parigi, egli sia riuscito a metterla in scena. Comunque il lavoro fu pubblicato e largamente noto; molte altre cose di lui eseguite, compresa la *Maddalena*, specie di dramma sacro goffamente composito, tra pastorale e macchinoso, destinato in gran parte ad esser cantato: e le esecuzioni non si circoscrissero agli ambienti di Corte – Louvre e Hôtel de Bourbon in città; castelli di Fontainebleau, di

St. Germain, di Compiègne –, anzi ebbero spesso luogo davanti al pubblico vero e proprio, specialmente a Parigi (Hôtel de Bourgogne) e a Lione.

Siffatta attività teatrale, così a lungo e così variamente esplicata, ebbe agio dunque di produrre i suoi effetti, i quali nel campo della musica furono principalmente due.

Il primo, come s'è detto, consistè nella divulgazione di un repertorio e conseguentemente di un gusto melodico leggero, facile e popolare, volentieri galante e mordente, icastico e conciso; i cui riflessi sembran tralucere più volte negli *Airs de cour* e segnatamente nelle *Chansons à boire* che pullularono in Francia a quel tempo.

L'altro, più complesso, si verificò nell'orientare gradatamente il pubblico francese verso il melodramma quale, tra il secondo e il quarto decennio del Seicento, andava prendendo voga in Italia: cioè spettacoloso, pomposo, farcito di mitiche allegorie e di trita commedia realistica; verso insomma la « meraviglia » teatrale impalcata in gran parte sui fasti decorativi così della visione come del suono, e in cui la parola stessa cercava autorità nelle prolisse intonazioni dello « stile recitativo ». Per scarso pregio estetico che si voglia accordare a codesti accozzi di gonfiezze e tritumi, ove il serio è vacuo e il faceto precipita spesso nel volgare, sta di fatto che dal punto di vista « spettacolo », cioè considerati nei loro schemi di trama drammatica umano-mitica o umano-eroica, di festa scenica e di pompa musicale, essi prepararono efficacemente il terreno all'opera non ancora migrata in Francia, e ne favorirono l'attesa e l'introduzione.

Che poi le commedie fantastiche dell'Andreini insieme con lo spirito dei suoi comici, con l'arguzia e il brio delle maschere, con la precisione piccante e varia della mimica, con la mordace libertà della satira, abbiano offerto al genio di Molière il seme delle commedie-balletti, a cui Giovan Battista Lulli aggiunse le grazie ornate e, all'occasione, il guizzo umoristico della sua musica, questo è altro e non minore titolo di gloria per quegli appassionati pionieri, che impersonavano oltralpe il teatro italiano nella sua estrosa, amena e acuta versatilità.

***

Nel 1645 gli attori della Commedia italiana, con a capo probabilmente l'Andreini, ebbero l'onore di interpretare al Petit-Bourbon innanzi alla Corte, in luogo di cantori « virtuosi », una specie di opera comica: *La Finta Pazza*, libretto di Giulio Strozzi e musica del modenese Francesco Paolo Sacrati. La bizzarra « festa teatrale » – già data a Venezia nel '41 e intesa a provocar matte risate sulle vicende d'Achille in Sciro, vestito d'abiti femminili – vide accanto ai comici due collaboratori di prima forza: lo scenografo Giacomo Torelli inviato dal Duca di Parma e il coreografo Giovan Battista Balbi, anch'egli concesso dal Farnese su richiesta della regina. Le magnifiche scenografie del Torelli furono incise e raccolte in albo; così pure, ad opera di Valerio Spada, i balletti inventati dal Balbi su soggetti atti a divertire il fanciullo Luigi XIV (*balletto delle scimmie e degli orsi, degli Indiani e dei pappagalli*, ecc.). La musica invece è perduta; nè le cronache del tempo ne hanno serbato memoria.

Ma restano, vivamente lodati, i nomi di alcune attrici-cantanti: Margherita Bartolotti che « recitando in musica, col suo grazioso canto » impersonava l'*Aurora*; Ludovica Gabrielli Locatelli, in arte Lucilla « vera luce dell'armonia » (*Flora*); Giulia Gabrielli detta Diana (*Teti*) « che in una scena squisitamente cantata sì al vivo espresse gli affetti di passione e d'ira.... ».

Presa parte, come s'è accennato, alla rappresentazione dell'*Orfeo* di Luigi Rossi nel '47, a fianco di musici celebrati, e offerta nello stesso anno una lussuosa copia manoscritta della *Ferinda* al cardinal Mazzarino – certo con la speranza di farla rappresentare, speranza che non consta sia stata appagata – il vecchio Andreini scompare dalle scene parigine. È ora la volta di un'altra generazione di comici, dei Tortoriti e dei Biancolelli: Domenico Biancolelli, a Parigi, è a capo di un'ammirata famiglia e di una svariata compagnia. I nuovi arrivati continuano come possono la tradizione dell'Andreini; ma stretti dalla concorrenza della commedia francese, fiorita dallo splendido connubio Molière-Lulli, ed anche dalla concorrenza dell'opera, dominio inespugnabile del maestro fiorentino, sono obbligati a cer-

car rifugio fuori della cerchia illustre che aveva accolto un tempo i loro predecessori. Loro quartiere divengono i bastioni e le fiere. Le rappresentazioni si dànno in gran parte all'aria aperta, su palchi disadorni protetti alla meglio da tende e circondati da spettatori in piedi. Ma intanto il teatro mal connesso s'arricchisce di maschere e di soggetti: Arlecchino è protagonista di mille avventure, il Dottor Bolognese snocciola le sue sentenze tra Pantalone e Brighella, Colombina cinguetta e civetta e Pierrot comincia a cantar sospirando al chiaro di luna. E le ariette, le serenate, i *couplets* seguitano a correr di bocca in bocca. Qualche volta Luigi XIV non disdegna di far chiamare attori e attrici, dalle baracche della Fiera di San Germano, alla reggia. Finchè nel 1697, per aver fatto allusione in una commedia (*Les fausses prudes*) alla signora di Maintenon, i poveri comici si vedono bruscamente costretti a riprendere la via d'Italia.

Furono richiamati a Parigi nel 1717, e il ritorno si trovò accolto da immenso favore. Liberata da costrizioni e vessazioni che ne avevano angustiata la vita sul finir del Seicento, l'attività dei nostri attori potè manifestarsi con crescente agio e successo, sotto l'etichetta amabile e popolare, ma rispettata, di *Théatre Italien.*

Come avevan cominciato fin da prima dell'espulsione, ripresero a rappresentare, accanto alle commedie e farse italiane, qualche commedia e *vaudeville* in francese, sempre però intonati ai caratteri e alla tradizione delle nostre maschere. Ebbero la fortuna di sollevare dall'insuccesso di una tragedia, *Annibale*, caduta clamorosamente al *Théatre français*, il fresco ingegno di un Marivaux, che dettò per loro le sue cose più squisite, da *Arlequin poli par l'amour* e da *La Surprise de l'Amour*, al *Jeu de l'Amour et du Hasard* e a *La double inconstance.* Dopo il Marivaux fu il Lesage, e più tardi il Beaumarchais, ad avvicinarsi al *Théatre italien.* Molti – il Lesage, il Piron, Gian Giacomo Rousseau, il Sedaine, il Favart – posero mano a commedie per musica, sedotti dalla gaia e scaltra mescolanza di dialoghi e d'arie, di cui gl'italiani s'eran rivelati maestri.

Poichè, rifiorita col loro ritorno, la voga musicale dei nostri comici seguitò per tutto il Settecento ad essere grandissima. Questa volta non si disperse, come ai tempi dell'Andreini, in una

infeconda competizione con l'opera seria: tenne fede al proprio spirito leggero, caustico ed ilare, seppe appagarsi di interventi opportuni, teneri o brillanti, nella trama della commedia, e in quello spirito e in questa unione sagace creò un nuovo modello di teatro: *l'Opéra comique*. Fin dall'alba del secolo Andrea Campra, figlio di un medico torinese (*L'Europe Galante, Il carnevale di Venezia, Le feste veneziane*), apriva la strada seguita più tardi dall'addottrinato Rameau (*Les Indes galantes, Les Talents lyriques*, ecc.), da Gian Giacomo Rousseau (*Le Devin du Village*) e, con la più accesa fortuna, dal napoletano Egidio Romualdo Duni, vissuto a Parigi trent'anni (*Le peintre amoureux de son modèle, La fée Urgèle* e numerosissime altre).

Tutti, il Rameau compreso, han preso le mosse dal *Théatre Italien*; e dove la via sulla quale s'incamminarono abbia condotto, non occorre specificare. Ce lo ricordano, col nome di Beaumarchais, i nomi di Mozart e di Rossini.

L'occhio acuto di Giacomo Callot aveva osservato i comici italiani fin dai tempi di Francesco e di Isabella Andreini e dei primi loro viaggi verso la Francia. In una serie di stampe pubblicate in Lorena, ma i cui disegni erano stati fatti a Firenze, tipi e maschere con gli appellativi popolareschi, coi costumi buffi e sgargianti, coi fedeli strumenti, chitarre, liuti, mandole, mostrano nel gesto e nello sgambetto e nei profili furbeschi la prontezza al lazzo, alla strofa ruvidamente scherzosa o schernevole; negli atteggiamenti delle donne una compostezza, una proprietà più gentile.

Un secolo dopo, i comici formarono uno dei motivi prediletti alla pittura di Watteau. Ora l'artista li vede con altro sentimento e altro occhio: son figure più giovanili, più tenere, quando svelte e rutilanti, quando impresse di grazia e malinconia. Il vispo e sensuale Arlecchino, Colombina invaghita, Pierrot languido e sognatore spiccano sui gruppi delle altre maschere intrecciando e armonizzando le note diverse della loro fresca umanità. *L'amour au Théatre italien, La sérénade* e *La Troupe italienne*, e altre tele e cento disegni, non fanno che ripetere con delicate variazioni un motivo unico: l'amore dell'artista per quel senso di vita festosa, scintillante, carnale e fantastica insieme, terrena e mitica,

gaia ma non senza le sue note pensose e un suo fondo morale, che si esprimeva dal Teatro italiano. L'amore, insomma della giovinezza e dell'aria aperta.

Felicità di far senza le pareti! Al pari dei nostri comici, sovrani della fiera e dei bastioni, anche Watteau porta la sua pittura in pieno paesaggio e inaugura con le *Feste galanti*, con le scene tra boschi e laghi, una gloria dell'arte francese. Nicola Lancret e Giovan Battista Pater lo seguono: anch'essi legati con amoroso trasporto al teatro e alla verdeggiante natura. Poi Fragonard, poi Monticelli accolgono riflessi di quel mondo idillico; qualche traccia se ne ritrova in Renoir; un'eco dolce e lontana ricorre nei versi di Verlaine e nella musica di Claudio Debussy:

> Scaramouche et Pulcinella
> Qu'un mauvais dessein rassembla
> Gesticulent, noirs sur la lune.
>
> Cependant l'excellent docteur
> Bolonais cueille avec lenteur
> Des simples parmi l'herbe brune....

Per una doppia discendenza come l'*Opéra comique* e le *Fêtes galantes* si possono ben ringraziare i progenitori, i vecchi nomadi comici italiani; anche se i loro connubi con la Necessità e la Fantasia han sortito fortune che essi eran certo lontani dal prevedere.

FERNANDO LIUZZI.

PANORAMA DELLA STAMPA ITIALIANA

II. – La stampa periodica.

Entrando nel « mare magnum » delle pubblicazioni periodiche l'attenzione deve cadere in primo luogo sulle riviste, per il loro contenuto generalmente più meditato ed elaborato. Fra esse daremo la precedenza alle riviste politiche, sebbene di politicità in senso fascista siano oggi tutte permeate.

La migliore rivista di alta cultura politica è *Gerarchia* fondata da Benito Mussolini. Si pubblica a Milano e contiene saggi esaurienti e documentati sui problemi interni ed esteri più importanti. Per valore di collaboratori e qualità di contenuto è veramente degna del suo grande fondatore.

Altra rivista di primo piano è *Politica* diretta da Goffredo Coppola, la quale rimane fedele alla solida tradizione di pensiero politico, che fu vanto, in tempi oscuri e demagogici, del movimento nazionalista.

Un contributo notevole all'elaborazione della dottrina corporativa ha portato *Critica Fascista*, in virtù della preparazione specifica e della passione per i problemi della produzione e del lavoro del suo direttore Giuseppe Bottai, attuale Ministro per l'Educazione Nazionale e già Ministro delle Corporazioni. La rivista si pubblica a Roma e porta un suo punto di vista nella discussione di tutti gli aspetti, non soltanto corporativi, della vita nazionale. Riviste che approfondiscono le questioni sociali con particolare riferimento alla legislazione in materia e alle organizzazioni sindacali sono *Politica sociale* e *Il Diritto del lavoro*, che si pubblicano a Roma. È noto che recentemente l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura ha mutato il suo nome in quello di Istituto Nazionale di Cultura Fascista, ad indicare che il Regime nega ogni attualità alle manifestazioni culturali che vivono

al di fuori del clima spirituale da lui creato. Fra le riviste che perfezionano questo concetto della cultura possiamo citare *Civiltà Fascista*, che si pubblica a cura dell'Istituto di cui abbiamo sopra parlato; fra quelle che documentano l'interesse della cultura mondiale intorno al Fascismo, *Bibliografia Fascista* pubblicata a cura della Confederazione Nazionale Professionisti e Artisti; fra quelle che documentano l'attività del Regime, *Annali del Fascismo*, che si pubblica a Napoli.

Di contenuto eclettico sono il *Giornale di Politica e Letteratura* sorta agli inizi del Regime con spiccata impronta fascista, quando la cultura italiana era in molta parte agnostica o anche ostile nei confronti del Fascismo; *Augustea* diretta da Franco Ciarlantini e *Costruire* diretta da Dario Lischi. Riviste che si interessano di politica estera in modo specifico e con vasta documentazione sono: *Relazioni Internazionali* che si pubblica a Milano e la *Rassegna Internazionale di Documentazione* che si pubblica presso la Città del Vaticano. La fondazione dell'Impero ha logicamente aumentato l'interesse per le questioni africane e mediterranee. Antiche pubblicazioni si sono rinnovate, altre ne sono sorte e si può prevedere che questa branca aumenterà in avvenire la sua importanza per il crescente desiderio del popolo italiano di essere informato minutamente su tutti i problemi imperiali. Fra le pubblicazioni più note e diffuse sono *L'Azione Coloniale*, *L'Italia Coloniale*, *L'Italia d'Oltremare* e *Il Mediterraneo*. Quest'ultima s'ispira al motto mussoliniano « Il Mediterraneo per noi è la vita » ed ha carattere divulgativo.

***

Il nome di rivista letteraria non deve far pensare ad una categoria chiusa e a diaframmi, come abbiamo detto. Il letterato è uscito da tempo nell'Italia fascista dalla cosidetta « torre d'avorio »; è disceso dai cieli dell'astrazione per vivere le ansie e gli orgogli di tutti gl'italiani. Questa sua intensa partecipazione alla vita vissuta è stata feconda di risultati, anche perchè la vita del popolo italiano è oggi ricca di motivi lirici, che attendono soltanto la sensibilità di un artista per eternarsi in forme non caduche.

Non deve quindi meravigliare se nelle riviste letterarie italiane circola oggi un'altra aria e se accanto all'interesse per le questioni prettamente letterarie ve n'è uno, non meno intenso e sincero, per tutto ciò che un tempo era riservato ai politici, ai sociologhi, agli economisti.

Inizieremo la rassegna con *Il Frontespizio*, che si pubblica a Firenze, edita da Vallecchi e diretta da Piero Bargellini. La sua fisionomia è nettamente definita in quanto considera i problemi alla luce di una convinta adesione al dogma cattolico. La qualità del suo contenuto si deve alla collaborazione dei più noti e originali scrittori cattolici da Papini a Giuliotti a Manacorda.

Espressione di un gruppo interessante di scrittori è *L'Orto*, uscita recentemente in nuova veste presso l'editore Le Monnier di Firenze con un programma più vasto e adesioni più ampie, mentre informata ad un gusto letterario d'eccezione e ad un saporito spirito antiborghese è *L'Italiano*, diretta da Leo Longanesi. Attualmente Longanesi dirige anche *Omnibus* un grande settimanale illustrato di attualità politica e letteraria, che per originalità di contenuto ed eleganza di veste sostiene degnamente il confronto coi migliori ebdomadari stranieri. Per serietà d'intenti si distinguono anche *Circoli*, diretta dal poeta scrittore Adriano Grande e le fiorentine *Letteratura*, che esce in fascicoli trimestrali, e *Riforma Letteraria*.

Una rivista tradizionale rinfrescata e rinnovata dalla sagace opera dello scrittore Antonio Baldini, sotto la direzione di Luigi Federzoni, è la *Nuova Antologia*, apprezzata da tutti gli uomini di cultura per la solidità del contenuto. I nomi che vi appaiono sono i più autorevoli in ogni campo; la trattazione di ogni argomento ponderata e sempre pregevole nella forma, conferisce ai suoi articoli il valore di «saggi».

Fra i periodici letterari si impongono i due settimanali romani *Quadrivio* e *Meridiano di Roma*. Il primo è diretto dal direttore del «Tevere» Telesio Interlandi e partecipa perciò, su certe questioni, dello stesso tono di intransigenza del quotidiano. Recentemente *Quadrivio* si è fatto fautore di un razzismo italiano con decise colorazioni antisemite, ingaggiando una serrata polemica con altri periodici. *Meridiano di Roma* è, sotto un certo aspetto, l'erede della scomparsa *Italia Letteraria*, la

quale nel periodo iniziale ebbe una funzione rappresentativa nel campo delle lettere italiane. *Meridiano di Roma* è diretto da P. M. Bardi, noto per la vivace polemica sostenuta, a fianco dell'accademico Massimo Bontempelli, per affermare la necessità di un nuovo gusto artistico aderente allo spirito rivoluzionario del Fascismo. Un periodico che ha contribuito ad orientare l'arte e la cultura verso forme schiettamente italiane, contro ogni perniciosa moda straniera, è *Il Selvaggio* diretto da Mino Maccari. Nato nel 1924, in un periodo di aspra battaglia politica come foglio d'intransigenza fascista si è definito in seguito come uno dei più vivi e originali periodici politico-letterari italiani.

Con Maccari, creatore del mito di « strapaese » in contrapposto a « stracittà », per affermare la fondamentale ruralità del popolo italiano, hanno collaborato alla restaurazione dei valori morali e artistici scrittori e pittori molto noti quali Soffici, Carrà, Tinti, Rosai, Pellizzi, Malaparte, Ricci, Volta, ecc.

Fra le riviste di attualità ricordiamo quelle più largamente diffuse e maggiormente predilette dai lettori italiani. La *Rivista Illustrata* del « Popolo d'Italia » che si pubblica in veste lussuosa e dedica in ogni numero una parte considerevole alla documentazione fotografica della vita fascista, l'*Illustrazione Italiana* della Casa Editrice Treves, rassegna settimanale degli avvenimenti nazionali e stranieri più importanti e *La Lettura*, pubblicazione del « Corriere della Sera », di carattere letterario e ricreativo.

Fra le migliori riviste di contenuto specifico citiamo *Scenario* diretta da Nicola De Pirro, Direttore Generale per il Teatro e da Silvio D'Amico, un maestro della critica teatrale. *Scenario* che si pubblica in bella veste con abbondanza di illustrazioni, informa con precisione sulle realizzazioni del teatro italiano e straniero e collabora attivamente all'opera di rinnovamento e di elevazione, che in favore della scena italiana conduce il Regime. In ogni numero pubblica un lavoro drammatico di un noto autore italiano. La passione universalmente diffusa per il cinematografo ha dato vita ad una fioritura di pubblicazioni. Non possiamo tener conto di quelle che rientrano nella stampa illustrata di varietà e citeremo soltanto le riviste che considerano il cinema da un punto di vista tecnico ed estetico,

cioè come fatto industriale e come arte. Una bella rivista illustrata è *Lo Schermo*; di contenuto critico e tecnico è *Bianco e Nero*, che si pubblica a cura del Centro Sperimentale di Cinematografia, scuola per attori e registi istituita dal Ministero della Cultura Popolare; di carattere divulgativo è *Cinema*. Queste tre riviste seguono tutta la produzione mondiale, ma dedicano naturalmente molta attenzione agli sforzi che compie la giovane cinematografia italiana per riportarsi al suo antico primato e per realizzare films improntati al concetto di vita del Fascismo.

Nel campo dell'architettura ha recentemente iniziato le pubblicazioni *Palladio*, diretta dall'accademico Giovannoni, la quale rivolge il suo interesse ai problemi architettonici da un punto di vista storico o tradizionale. Riviste che partono invece dalla necessità di accostare il gran pubblico alle realizzazioni dell'architettura funzionale sono *Architettura* diretta dall'Accademico Marcello Piacentini, *Domus* e *Casabella* dirette dall'architetto Ponti la prima e Pagano la seconda (queste ultime si occupano anche di pittura, scultura e di arti decorative. Il tono di queste tre riviste è prevalentemente polemico in quanto vogliono vincere diffidenze e prevenzioni nei confronti della nuova architettura. Di arti figurative si occupa prevalentemente *Emporium*, una rivista che ha molti anni di vita e cerca di conciliare il rispetto per il passato con le esigenze della sensibilità moderna.

Monografie si pubblicano in occasione delle più importanti manifestazioni artistiche nazionali (Quadriennale romana, Biennale veneziana, Mostre retrospettive, Mostre dei Sindacati regionali degli artisti). Sotto questo riguardo debbono essere citati per ricchezza e continuità i numeri speciali dell'*Illustrazione Italiana*.

Riviste bibliografiche redatte con cura e competenza sono il *Leonardo* e *L'Italia che scrive*. Si è aggiunta recentemente *Il Libro Italiano*, rivista di bibliografia generale che si pubblica a cura dei Ministeri della Cultura Popolare e dell'Educazione Nazionale. *Il Libro Italiano* informa con la maggiore precisione e ricchezza di notizie, attraverso una schiera di studiosi specializzati, su tutta la produzione libraria italiana, colmando una lacuna sin qui vivamente avvertita.

***

Fra i periodici meritano un posto d'onore quelli del Partito, per l'origine gloriosa di molti di essi e per la funzione che assolvono di volgarizzatori del pensiero fascista.

Grande è l'importanza, ai fini dell'educazione politica, di questi periodici, i quali attraverso le diramazioni capillari delle organizzazioni giungono fin nei più sperduti villaggi, dove spesso non arriva il quotidiano. In una riunione di tutti i direttori dei Fogli d'ordini delle Federazioni Fasciste (tale è attualmente il nome, nato in periodo sanzionista, dei settimanali del Partito, nome in cui si rispecchia la necessità di mantenere come nota costante l'agilità e la dinamicità dei fogli di battaglia) S. E. Starace impartì varie disposizioni per aumentare l'efficienza degli organi federali. Fra queste disposizioni una ha rivestito particolare importanza sotto l'aspetto giornalistico ed è stato l'invito ai Segretari Federali direttori di settimanali a cedere la direzione ad altri camerati che abbiano dato prova di capacità.

La disposizione del Segretario del Partito ha aperto la via all'affermazione di giovani giornalisti, i quali potranno rivelare liberamente il proprio temperamento e formarsi per compiti giornalistici più elevati. Questi freschissimi quadri potranno in un secondo tempo rinsanguare la stampa maggiore, anche quotidiana.

Il Duce ha in due occasioni esaminato i problemi della stampa fascista periodica, della quale si è affermato attento lettore. Nelle riunioni dei direttori dei settimanali federali avvenute nel 1933 e nell'anno in corso a Palazzo Venezia ha ribadito la necessità per il giornale moderno di essere sintetico e di giungere con la maggiore rapidità alla conquista del lettore, valendosi particolarmente di mezzi visivi quali fotografie, disegni, vignette, ecc. Senza volere assegnare un modello fisso si può dire che il periodico fascista deve avere carattere « popolare » nel senso di essere pratico, divulgativo, accessibile a tutti, prendendo esempio dall'eloquenza mussoliniana, che giunge con gli stessi risultati al professore universitario e al manovale.

A questi concetti sono informati i giornali *murali* delle Federazioni Fasciste di Roma e Firenze e della Confederazione

Nazionale Sindacati Lavoratori dell'Agricoltura. Fra i periodici del Partito il più importante è *Libro e Moschetto.* È diretto dal Segretario del Partito e si rivolge a tutta la gioventù italiana inquadrata nelle organizzazioni giovanili. Fra i tanti periodici fascisti provinciali debbono essere segnalati per l'importanza che hanno avuto e che hanno e per il loro carattere originale dovuto al temperamento dei redattori, *Il Bargello* di Firenze e l'*Assalto* di Bologna, organi delle rispettive Federazioni Provinciali dei Fasci di Combattimento. *Il Bargello* è riuscito a saldare genialmente la vita moderna e fascista della città con la grande tradizione del passato ed ha esteso la sua influenza dal campo politico a quello artistico e letterario. *L'Assalto*, rappresentante anch'esso di un Fascismo di grande tradizione è stato l'insegna dello «squadrismo» padano nel periodo insurrezionale ed è tutt'ora il portavoce del Fascismo rurale.

***

Non si può chiudere una rassegna della stampa periodica senza un accenno ad alcune pubblicazioni molto diffuse, che se non interessano il letterato o il filosofo possono interessare il sociologo e lo studioso della psicologia collettiva: vale a dire le pubblicazioni sportive e quelle umoristiche.

È noto che il Regime favorisce tutte le attività sportive, delle quali alcune, per esempio il calcio e il ciclismo, godono di grandissima popolarità. Quando lo sport mobilita ogni domenica centinaia di migliaia di persone intorno agli stadi diventa un fatto sociale e logicamente anche la stampa che deve informare e guidare queste masse assume grande importanza.

Si è già detto nella prima puntata di questa rassegna dei due grandi quotidiani sportivi (*La Gazzetta dello Sport* e *Il Littoriale*) e delle loro caratteristiche. Possiamo aggiungere che esistono per ogni branca dello sport pubblicazioni specializzate, redatte con molta cura. Di queste non parliamo in quanto si rivolgono ad un pubblico necessariamente ristretto. Riviste che si occupano di tutti gli sports ed hanno perciò grande diffusione sono *Lo Sport Fascista* e l'*Illustrazione Sportiva Italiana*

figliazione dell'*Illustrazione Italiana* della Casa Editrice Treves. Entrambe annoverano fra i collaboratori le migliori firme del nostro giornalismo sportivo.

Periodici di critica sportiva e umoristico-sportivi sono *Il Guerrin Sportivo* di Torino, diretto da Emilio Colombo, che è stato per molti anni direttore della *Gazzetta dello Sport* e organizzatore del Giro ciclistico d'Italia; *Il Tifone* che si pubblica a Roma e sostiene le ragioni del giovane sport centro-meridionale nei confronti delle più antiche e collaudate forze sportive del nord.

Fra i giornali umoristici italiani i più antichi sono *Il Travaso delle Idee* e il *Guerrin Meschino.*

Rinnovando i modi tradizionali dell'umorismo ha acquistato grande popolarità il *Marc'Aurelio* che si pubblica, come il nome chiaramente esprime, a Roma. Recentemente ha iniziato le pubblicazioni con lo stesso successo *Bertoldo*, che si pubblica a Milano. In secondo piano *Il Settebello* che si pubblica a Roma.

Questi periodici usano spesso anche la satira politica ed hanno, durante il periodo delle sanzioni, efficacemente collaborato con l'altra stampa per sostenere il buon diritto del nostro Paese.

L'orgoglio nazionale è oggi così sentito in Italia che tutte le pubblicazioni anche quelle che sono ritenute di pura ricreazione, sono liete di servire gl'interessi della Patria, specie quando sono minacciati.

Questa è la miglior riprova della coscienza del proprio compito educativo acquistata da tutta la stampa italiana.

DOMENICO LOMBRASSA.

LA MOSTRA DEL TINTORETTO

La grande differenza che i visitatori sensibili avvertono fra la nobilissima Mostra del Tintoretto a Venezia, e quella trionfale di due anni fa, dedicata a Tiziano, non nasce certo dalla subordinazione dell'un genio all'altro, come piace far credere agli amici delle vecchie categorie. Chè, in tal caso, si scambierebbe la varietà con l'inferiorità, trattandosi di mondi del pari mirabili, ma senza possibile paragone; se non antitetici, per lo meno opposti. E nemmeno sorge dalla maggiore, e talvolta non superata difficoltà, per Iacopo Robusti, di esporre troppi quadri macchinosi e vasti nello stesso ambiente, e sugli stessi pingui velluti di Palazzo Pesaro. Nasce da un'inquietudine che è il riflesso della nostra conoscenza.

L'opera del Vecellio, tanto per quelli che la spingono un po' più in su, sino a mordere il cielo di Giorgione, quanto per gli altri che l'abbassano un po' più in giù, sino a limitare l'aureola della scuola, è talmente vagliata e nota, e si prospetta su uno sfondo tanto cognito e tranquillo, che ogni pittura rappresentava, nel concerto dei cento quadri della fortunata raccolta, un qualche cosa di limpido e di assoluto. Per cui gli stessi dubbi di dettaglio apparivano come il sale nel cibo: più eccitanti che *amari*.

Quasi tutto intorno al Cadorino, dal Cavalcaselle in poi, è stato, se non risolto, prospettato alla luce di quella tipica sua tecnica, la quale, entro alla ricchezza cinquecentesca, ha tuttavia il rigore del Quattrocento. Mentre intorno al Tintoretto, grande inventore e pittore più costruttivo e subitaneo, dopo la monografia ottima, ma limitata, del Thode, e i tentativi della Pittaluga e del Mayer-Van der Bercken, l'incerto e il problematico sono venuti piuttosto accumulandosi che diradandosi. Ed è purtroppo mancato, dopo averci dato una raccolta dei disegni e il commento del Ridolfi, ma prima di raggiungere la mèta, l'unico che prometteva un contributo fondamentale: intendo

Detlev von Hadeln. La Mostra, con la sua scelta abbondante, con la restituzione di alcune opere all'antico formato, con la pulitura accurata di altre, nella città, la quale, dal ciclo della Scuola di San Rocco, magnifico e quasi completamente genuino, oggi risanito anch'esso e illuminato, che abbraccia e punteggia la piena maturità del Maestro (1564-1587), alla Madonna dell'Orto e al Palazzo Ducale, raccoglie quasi tutta l'opera del Robusti (al contrario di quanto si poteva dire per Tiziano), è venuta piuttosto a offrire il termometro della nostra perplessità.

Il che se la rende non meno utile, la rende del pari più difficoltosa.

È naturale si chieda, ad esempio, subito come ci si debba orientare per intendere l'artista; se sulla via cioè della famosa formula accademica del « disegno di Michelangelo e del colore di Tiziano », impostaci dalla vecchia storiografia, come l'ideale del Tintoretto, o verso quella dell'educazione fondamentale di Bonifacio, meglio confacente alla passione di narrare, di dire, di agitare, che gli è propria, e persino alla predilezione del taglio per traverso dei dipinti. Mancando però i cassoni giovanili, rivendicati dallo Hadeln a Vienna, che si sarebbero potuti facilmente sostituire con alcuni meno cogniti frontali del Museo di Verona, il nostro cammino non può incominciare che dal famoso « Miracolo dello Schiavo » del 1548, della serie per la Scuola di San Marco, come da indiscusso e capitale paradigma. Un'opera dove il gusto del colore, limpido, energico e squillante, il vero colore costruttivo caro all'arte moderna, ha la sua prima memorabile vittoria, in contrasto con l'ovattata pittura del Vecellio. Ora, se questo è indiscutibile, potremo mettergli accanto, collocandola un poco avanti, per la stessa solidità icastica, sebbene accompagnata dai primi accenni di quella tragedia della luce che sempre più accenderà, ben oltre al gioco del notturno, l'opera del grande, la ritmica e un po' ingenua Cena di San Marcuola, tanto opportunamente restituita alle sue primitive proporzioni. Limpidezza costruttiva raggiunta, persino con eccessi di ritmo, nella pala di San Marziale, nè contraddetta da opericciole dipinte più alla brava, e di un bonifacismo ancora essenziale, come l'Adultera della Galleria Nazionale di Roma. Ma ammesso questo, come collocare in tal tempo un'opera, più speciosa che bella,

quale la pala di Sant'Orsola, abbastanza fine nei secondi piani, ove la teoria delle vergini accompagnatrici muove sopra un terreno di fieno mietuto, ma traballante nei primi, dai corpi sproporzionati, dalle teste manchevoli, dalle vesti appesantite di rabeschi; un'opera insomma, per questi squilibri, più prossima a certe tele del ciclo tardo di Santa Caterina, rappresentato qui dall'esemplare migliore: « il miracolo della rota », balenante come una visione, e accennato in qualche parte con arditezze quasi da cubista? Per quelle opere si parlava di un intervento di Marco, il più pigro e il più giovane, dopo Marietta e Domenico, dei tre figlioli pittori, tutti accaniti nell'aiutare il Maestro; ai quali, a compiere la famiglia, per l'indiscussa devozione a Ca' Tintoretto, la sorella Ottavia, ultima rimasta, legò, col tardo, secondo matrimonio, il diligente Sebastiano Casser.

Ora è proprio senza questa considerazione del deciso intervento della scuola, che non si può comprendere l'attività del grande Robusti; il quale, contando più sulla poesia dell'invenzione e sull'effetto generico, che sulla realizzazione minuziosa dell'opera, veniva a trovarsi, anche a un tal riguardo, agli antipodi di Tiziano. In quanto giovandosi della scuola pur nell'abbozzare, dava poi alle pitture, con la magnificenza del tocco magico, quella polpa che le faceva sue. Se per il Vecellio lo sceveramento è quindi molto difficile, per il Tintoretto appare invece più facile, ove si voglia por mente alle caratteristiche dei collaboratori. Sempre discernibili, anche nei disegni; e ciò avrebbe giovato a espungerne alcuni, tolti pedestremente da statue, anzichè dal naturale, di Marietta, la figlia maggiore e più prossima al padre, ormai chiarita dalle firme di alcuni fogli similari della raccolta Rasini a Milano.

Per le teorie fantasmagoriche delle vergini, compagne di Orsola, giocate più che risolte, penso infatti si debba tener presente quel Paolo Fiammingo che il Robusti chiamò presso a sè, specialmente per l'esecuzione degli sfondi, e che, dagli studi del Peltzer, oltre che da un disegno già del Dr. Kieslinger di Vienna, appare aver prediletto queste sfilate, contrastanti, in questo caso, con l'energico angelo che reca la palma in alto, piombando di sghembo, con le vesti avvitate attorno al corpo; la parte più tintorettesca del quadro. Non si dimentichi il paragone con opere,

del pari sconcertanti, come la « Moltiplicazione dei pani », già dei principi Giovannelli a Venezia, e il Serpente di bronzo, già dei Podio a Bologna. Alberto d'Anversa (suo parente?), faceva invece ammirati ritratti, sul fare del Tintoretto; terzo di quella schiera nordica che, col Casser, ebbe poi il vanto di portare il suo nome.

Non credo si possano spiegare, senza il comprensivo e discreto intervento di maestro Paolo, molti dei fondi di Iacopo, e i paesaggi stessi di San Rocco, tanto fantasticamente predominanti dietro la Fuga in Egitto e dietro la meditazione delle sante Maria Maddalena e Maria Egiziaca; come non si comprende qui alla Mostra il mal scorciato Narciso. Certo che il Tintoretto fu spesso più il direttore d'orchestra che l'esecutore totale dei quadri; ed anche a Ca' Pesaro, se appare facile notare opere come la stupenda Susanna al bagno di Vienna o l'Arsinoe liberata di Dresda, in cui tutto è del maestro, cavalleresco come un canto dell'Ariosto, e ottenuto con felicità integrale e sbalorditiva di raggiungimenti, non è possibile non vedere nelle pesanti Ore di Berlino, nel Vulcano e Venere di Monaco, o nella Danae di Lione l'intervento degli aiuti. Il quale, in certi casi, come nel Sogno di San Marco o nella tarda, acidula e sbilenca Deposizione di San Giorgio (si confronti con l'autografo proveniente da San Trovaso), diviene preponderante.

Che cosa potremo attribuire, oltre alla mirabile idea, al Tintoretto, nella Cena di San Giorgio Maggiore, tutta trasvolata dagli angeli vaporosi, anche se non sia da assegnargli, come per il Miracolo della Manna, quella data estrema del 1594, che è in contraddizione con le ricevute riportate dal Cicogna?

Quale vastissimo lavoro resti da fare alla disprezzata filologia, ci mostra poi, sebbene in campo meno appariscente, l'insistenza pervicace e dannosa di ammettere che il Robusti facesse precedere le opere da abbozzi generali; sostituiti sempre dal rapido pittore – tanto simile a Michelangelo, quasi urgesse in lui l'antica origine toscana da Lucca – con i raggruppamenti transitori del suo teatrino, popolato da figurette di cera, e illuminato fantasticamente; ma anche dallo studio diligentissimo di ciascuna figura, dal nudo. Figure trasferite così, in grande, con larghi segni, sulla tela, come ho potuto constatare dietro la Crocifissione di San Rocco, quando fu rimessa a posto dopo la guerra;

e poi rivestite, man mano che si procedeva nell'opera. Bene ha fatto perciò il Barbantini a non esporre, sebbene citato e illustrato nel Catalogo, quel cosidetto miserabile abbozzo a chiaroscuro per il Martirio di Sant'Agnese, che si fece venire da Berlino; ma non persuade, costringendo a pensare a una copietta, nemmeno quell'altro a colori, di Brusselle, di una rozzezza incompatibile al Maestro; sempre uguale a se stesso quando dipingeva anche le cose più minute; e l'abbiamo visto nell'Adultera, e lo sappiamo dal prodigioso Paradiso del Louvre.

Così, nel campo del ritratto, si può dire siano quasi più gli esemplari incerti e gli spuri a Venezia, dei buoni; sebbene fra questi appaiano il cocente autoritratto del Louvre, tanto caro al Manet e al Cézanne, il busto umanissimo dell'amico Sansovino, il magico Soranzo di Milano, e, fra le cose più vivamente bonifacesche e quindi giovanili, quello detto di Battista Morosini, delle Gallerie dell'Accademia.

Per concludere: una mostra di battaglia è questa del Tintoretto, non un'apoteosi. Battaglia magnifica e meritava che, pur turbando l'ingenuo, disposto ad adorare, non a comprendere quanto gli si pone innanzi, darà ai più avveduti il pungolo del giudicare, dello sceverare e del discernere.

Un punto di partenza insomma, anzichè un punto d'arrivo.

GIUSEPPE FIOCCO.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI SULLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA

STUDI

REALE ACCADEMIA D'ITALIA: Convegno di lettere. Fondazione Volta: Il teatro drammatico. (*Reale Accademia d'Italia, Roma, 1935*).

ALLODOLI E.: Il romanzo contemporaneo. (*Annali della Istruzione media, 25 febbraio 1931*).

ARRIGHI P.: Le Vérisme dans la prose narrative italienne.

—: La poésie vériste en Italie.

(*Études de littérature étrangère et comparée, Boivin, Parigi, 1937*).

ARTOM E.-BONFIGLIOLI G.: Elena, o Della parodia. (*Eridano, Torino, 1937*).

BASTIANELLI G.: La crisi musicale europea. (*Pistoia, 1913*).

—: Musicisti di ieri e di oggi. (*Istituto edit. lombardo, Milano, 1914*).

—: Il nuovo Dio della musica. (*Milano, 1920*).

—: L'opera e altri saggi di teoria musicale. (*Firenze, 1921*).

BONTEMPELLI M.: Il nuovo Rinascimento in Italia. (*« Italia nuova », n. 6, Istituto di cultura italiana, Santiago del Cile, 1933*).

DE LOLLIS C.: Reisebilder e altri scritti. (*Laterza, Bari, 1929*).

DONOS F.: Letras Italianas. [M. Puccini, A. d'Alba, P. Mignosi, O. Pedrazzi]. (*Zig-zag, Santiago del Cile, 1937*).

DONADONI E.: Discorsi letterari. (*Reber, Palermo, 1905*).

FERRIGNI P. C.: Vent'anni al teatro. (*Lumachi, Firenze, 1905, 3 voll.*).

GALLETTI A.: Ultimo Ottocento e primo Novecento (in *Un cinquantennio di studi sulla Letteratura italiana* [*Sansoni, Firenze, 1937, vol. I, pp. 373-397*]). Cfr.: Bellonci A. (*Giornale d'Italia, 14 agosto 1937*). Falqui E. (*Quadrivio, 15 agosto 1937*). Momigliano A. (*Corriere della sera, 4 agosto 1937*). Russo L. (*Leonardo, giugno 1937*).

GAROGLIO D.: Versi d'amore e prose di romanzi. (*Giusti, Livorno, 1903*).

GROPPALLO L.: Autori italiani d'oggi. (*Roux e Viarengo, Torino, 1903*).

HERMET A.: Esperienze fiorentine. (Il *Leonardo*; Primo tempo della *Voce*; Uomini della *Voce*; Dalla *Voce* all'*Anima*; Dalla *Voce* verso *Lacerba*).

(*Frontespizio, Firenze, 1937*, nn. 2, 3, 5, 8, 9, 10, continua).

GAGLIONE M.: I giovani. (*Ediz. dell'Unione, Caserta, 1918*).

GALLIAN M.: Scrittori politici contemporanei. (*Quadrivio, 26 settembre 1937*).

JOSIA A.: Dalla religione della poesia alla poesia religiosa. (*Ciclope*).

LUCINI G. P.: L'ora topica di Carlo Dossi. (*Nicola, Varese, 1911*).

—: Antidannunziana. (*Studio editoriale lombardo, Milano, 1914*).

MARINESE L.: Giornalisti per il mondo. (*Priulla, Palermo, 1937*).

PAPPACENA E.: Frammenti. 2 voll. (*Carosella e Valerio, Lanciano, 1932*).

ROSA G. T.: Studi critici sulla letteratura contemporanea. (*Romana, 1937, n. 2-3*).

—: Panorama della poesia italiana d'oggi. (*La lettura, novembre 1930*).

SHEPARD R. P.: Italian Silhouettes. (*Knopf, New York, 1925*).

SGROI C.: Tormento di due generazioni. (*Studio editor. mod., Catania, 1935*).

SIMONI R.: Gli assenti. (*Vitagliano, Milano, 1920*).

SLATAPER S.: Scritti letterari e critici. (*La voce, Roma, 1920*).

TEA E.: Lo spirito religioso e il Novecento. (*Vita e Pensiero, Milano, 1937*).

THOVEZ E.: I mimi dei moderni. (*Ricciardi, Napoli, 1919*).

TISSI S.: Psicanalisi, scienza dell'io. (*Hoepli, Milano, 1933, II ediz.*).

VIVIANI A.: Giubbe rosse (1913-1915). (*Barbèra, Firenze, 1933*).

WEIDLICH C.: Critici d'oggi. (*L'ondina, Palermo, 1920*).

ANTOLOGIE

CIARLANTINI F.-CUESTA U.: Antologia coloniale. (*Roma-Milano, Augustea, 1929*).

DEFERRARI H.-WHITMANN F. W.: Antologia italiana d'America [?]. (*1924*).

DE MICHELIS E.-MARAKOVIĆ L.: Panorama della moderna letteratura italiana. (*Rivista « Termini », Fiume, 1937*).

Échos français de la poésie italienne. Traduz. di P. Vertes-Lebourg. (*Libertas, Villach, 1921*).

GIORDANO A.: Almanacco degli scrittori nostri di oggi e di domani. Per il 1933 e per il 1934. (*Quaderni di Athena, S. Giuseppe Vesuviano, 1933; 1934*).

GRECO G.: Poeti dialettali calabresi [contemporanei]. (*Mauro, Catanzaro, 1931*).

GUERRIERO V.-DEKOBRA M.: Le rire dans le soleil. (*Éditions Baudinière, Parigi, 1929*).

KRIJGSMAN A.: Raccolta di poesie moderne italiane dal Foscolo al d'Annunzio. (*Meulenhoff, Amsterdam, 1937*).

RUSSO L.: L'ora mattutina. Antologia [scolastica] di scrittori dei secoli XIX e XX. (*Principato, Messina, 1937*).

SPINELLI V.: Prosatori e poeti dell'Italia d'oggi. (*Istituto italo-brasiliano di alta cultura, Rio de Janeiro, 1935*).

TARABORI A. U.: Pannocchie al sole. Antologia degli scrittori ticinesi. (*Grassi, Bellinzona, 1931*).

VASARI R.: Junges Italien. (*Möhring, Leipzig, 1934*).

***

Considerate le difficoltà di ricercare su giornali e riviste le indicazioni riguardanti gli articoli e gli studi sopra i singoli autori (anche se limitatamente a quelli, non troppi, di cui mette conto occuparsi), s'è preferito almeno per ora, escludere ogni lavoro monografico sopra gli stessi autori. Di alcune opere

sarebbe stato tuttavia bene poter offrire anche un po' di bibliografia critica. Ma ci si deve accontentare di qualche esempio.

Su Bellonci G.: *Introduzione alla Letteratura di oggi* cfr.: Bellonci G. [in discussione con G. T. Rosa] (*Italia letteraria, 27 novembre 1932; 11 dicembre 1932*). Bosco U. (*Leonardo, febbraio 1933*). Capasso A. (*Espero, febbraio 1933*). Mattalia D. in *L'opera critica di Giosuè Carducci* (*Degli Orfini, Genova, 1934*). Rosa G. T. (*Italia letteraria, 20 novembre 1932; 4 dicembre 1932; 11 dicembre 1932*).

Su Binni W. – *La poetica del Decadentismo italiano* cfr.: Anceschi L. (*Termini, marzo 1937*). Contini G. (*Meridiano di Roma*) *31 gen. 1937*). Falqui E. (*Quadrivio, 10-17 gennaio 1937*). Gargiulo A. (*Gazzetta del popolo, 13 febbraio 1937*). Momigliano A. (*Corriere della sera, 9 ottobre 1930*). Pellizzi C. (*Leonardo, marzo-aprile 1937*). Solmi S. (*Letteratura, luglio, 1937*).

Su Falqui E.-Vittorini E. - *Scrittori nuovi* cfr.: Bocelli A. (*Bibliografia fascista, luglio 1930*). Bontempelli M. (*Gazzetta del popolo, 8 luglio 1930*). Bosco U. (*Cultura, agosto 1930*). Brion M. (*Nouvelles littéraires, agosto 1930*). Capasso A. (*Corriere mercantile, 17 giugno 1930; Tevere, 20 giugno 1930*). Consiglio A. (*Lavoro, 7 maggio 1930*). Debenedetti G. *Italia letteraria, 15, 22, 29 febbraio 1931*). Ferrata G. (*Solaria, aprile 1930*). Gargiulo A. (*Italia letteraria, aprile 1930*). Gigli L. (*Gazzetta del popolo, 23 aprile 1930*). Milano P. (*Leonardo, luglio 1930*). Petrini D. (*Civiltà moderna, 15 giugno 1930*). Piovene G. (*La libra, giugno 1930*). Putnam S. (*This quarter, maggio 1930*). Raimondi G. (*Resto del Carlino, 10 aprile 1930*). Ricolfi A. (*Corriere padano, 7 giugno 1930*). Rocca E. (*Lavoro fascista, 21 maggio 1930*). Romani B. (*Assalto, 31 maggio 1930*). Rosati S. (*Rassegna italiana, agosto 1930*). Sarfatti M. (*Popolo d'Italia, 4 giugno 1930*). Sciortino G. (*Giornale di Sicilia, 15 giugno 1930*). Villaroel G. (*Sera, 27 maggio 1930*).

Su Falqui E.-Capasso A. - *Il fiore della Lirica italiana* cfr.: Angioletti G. B. (*Italia letteraria, 14 gennaio 1934*). Ansaldo G. (*Lavoro, 16 luglio 1933*). Benco S. (*Piccolo della sera, 15 giugno 1933*). Bocelli A. (*Oggi, 30 luglio*). Bonfantini M. (*Lavoro, 27 ottobre*). Bontempelli M. (*Gazzetta del popolo, 28 giugno*). Capecchi F. (*Nuova scuola italiana, agosto*). Chiarini L. (*Tevere, 28 giugno*). Contini G. (*Corriere padano, 9 agosto*). De Crecchio L. (*Saggiatore, luglio*). Fenu E. (*Frontespizio, dicembre*). Flora F. (*Leonardo, settembre*). Frateili A. (*Oggi, 16 luglio*). Lupi S. (*Oggi, ottobre*). Maselli E. (*Messaggero, 25 agosto*). Mignosi P. (*Tradizione, agosto*). Momigliano A. (*Corriere della Sera, 24 giugno*). Necco G. (*Nuova Italia. dicembre*). Palmieri E. (*Italia che scrive, ottobre*). Piovene G. (*Ambrosiano, 21 giugno*). Praz M. (*Cultura, aprile*). Rosa G. T. (*Stampa, 26 luglio; Corriere padano, 1º agosto*). Tilgher A. (*Oggi, 25 giugno*). Vigolo G. (*Circoli, agosto*). Villaroel G. (*Sera, 22 febbraio*).

Su Govoni C. – *Splendore della poesia italiana* cfr.: Anceschi L. (*Meridiano di Roma, 18 aprile 1937*). Bo C. (*Il Lavoro, 13 luglio 1937*). De Robertis G. (*Omnibus, 24 aprile 1937*). Falqui E. (*Quadrivio, 4 aprile 1937*). Rosa G. T. (*Giornale di politica e letteratura, luglio-agosto 1937*). Migliore B. (*L'Italia che scrive, ottobre 1937*).

Su Natoli G.-Ricklin A. – *Poètes italiens contemporains* cfr.: Bellonci G. (*Giornale d'Italia, 17 gennaio 1937*). Contini G. (*Meridiano di Roma, 24 gennaio 1937*). De Robertis G. (*Leonardo, gennaio 1937*). Falqui E. (*Quadrivio, 2 maggio 1937*).

Paragrafi sulla nostra letteratura contemporanea figurano ormai in tutti i manuali scolastici. Ma, in genere, dal primo esame, si dimostrano e confermano smozzicati e ingiusti fino all'assurdo; da non poter servire che ad aumentare la confusione. Cominciassero, almeno, con l'informarsi e col leggere i testi, i nuovissimi storici. In prosieguo se ne potrebbe esigere o sperare la

comprensione. Difficoltà di reperire i testi? Bugìa grossa, perchè il meglio è già raccolto, a meritoria cura degli stessi autori. Gli è che purtroppo certi storici considerano inesistente o insussistente tutta intera la produzione ignorata. E anche con un autore già abbastanza definito e ben definibile come d'Annunzio, non sanno uscire dalla più ottusa e squallida genericità. Sicchè bisogna riconoscere che la storia del Momigliano rappresenta, comunque, una vistosissima eccezione.

GIORNALI

La critica letteraria sui principali fogli quotidiani italiani è riservata a:

ALLODOLI E.: *Nazione* (Firenze).

BELLONCI G.: *Giornale d'Italia* (Roma). Ma articoli di critica letteraria escono sul *Giornale d'Italia* anche a firma di Giovannetti E., Rivalta E.

BENCO S.: *Piccolo della sera* (Trieste).

BERNARDELLI F.: *Stampa* (Torino).

BILENCHI R.: *Nazione* (Firenze).

FENU E.: *Avvenire d'Italia* (Milano).

FRANCI A.: *Ambrosiano* (Milano).

FRATEILI A.: *Tribuna* (Roma).

GIGLI L.: *Gazzetta del popolo* (Torino). Ma articoli di critica letteraria escono su la *Gazzetta* anche a firma di Benedetti A., Gargiulo A., Ravegnani G.

GIUSSO L.: *Mattino* (Napoli).

GORGERINO G.: *Ambrosiano* (Milano).

PANCRAZI P.: *Corriere della sera* (Milano). Coadiuvato da varii: Bucci V., Lipparini G., Possenti E., ecc. Ma articoli di critica letteraria escono sul *Corriere* anche a firma di Cecchi E., Fallaci B., Momigliano A., Vergani O., ecc.

PICCONE STELLA A.: *Messaggero* (Roma).

RAVEGNANI G.: *Corriere padano* (Ferrara). Ma articoli di critica letteraria escono sul *Padano* anche a firma di Capasso A., Rosa G. T., Susini G., ecc.

ROCCA E.: *Lavoro fascista* (Roma).

SPAINI A.: *Resto del Carlino* (Bologna).

TILGHER A.: *Popolo di Roma* (Roma).

VILLAROEL G.: *Popolo d'Italia* (Milano).

ZANELLI G.: *Giornale di Genova* (Genova).

RIVISTE

La critica letteraria sulle principali pubblicazioni periodiche italiane (molte delle quali non escono più: *Baretti, Caratteri, Cronache, Cultura, Esame, Espero, Galleria, Italia letteraria, Libra, Marzocco, '900, Oggi, Pan, Pègaso, Primo tempo, Rete mediterranea, Raccolta, Ronda, Solaria, Voce*, ecc.) è stata od è esercitata da:

ALTICHIERI G.: *Convegno* (Milano). Cfr. anche *Ambrosiano, Regime fascista*, ecc.

ANCESCHI L.: *Letteratura* (Firenze). Cfr. anche *Meridiano di Roma*, ecc.

AZZALI F.: *Broletto* (Como). Cfr. *Telegrafo*, ecc.

BACCHELLI R.: *La ronda* (Roma). Cfr. anche *Italia letteraria, Convegno, Il tempo, Corriere della sera*, ecc.

BALDINI A.: *I libri del giorno* (Milano). Cfr. anche *La ronda, Nuova Antologia, Corriere della sera*, ecc.

BENEDETTI A.: *Omnibus* (Roma). Cfr. anche *Selvaggio, Gazzetta del popolo, Pan,* ecc.

BETOCCHI C.: *Frontespizio* (Firenze). Cronache di poesia.

Bo C.: *Convivium* (Milano). Cfr. anche *Letteratura, L'Italia, Circoli, Rivista rosminiana, Frontespizio,* ecc.

BOCELLI A.: *Nuova Antologia* (Roma). Cfr. anche *Italia letteraria, Oggi,* ecc.

BONFANTINI M. Cfr. *La libra* (Novara), ecc.

BONTEMPELLI M.: *'900* (Roma). Cfr. *Gazzetta del popolo,* ecc.

Bosco U.: *Cultura* (Roma). Cfr. anche *Leonardo, Convivium,* ecc.

BRION M.: *Nouvelles littéraires.* (Parigi).

CAJUMI A.: *Cultura* (Roma). Cfr. anche *Lavoro, Italia letteraria,* ecc.

CAPASSO A.: *Augustea* (Roma). Cfr. anche *Italia letteraria, Solaria, Espero, Corriere padano, Giornale di Genova,* ecc.

CAPECCHI F.: *Circoli* (Genova). Cfr. anche *Italia letteraria,* ecc.

CARDARELLI V.: *La ronda* (Roma). Cfr. anche *Marzocco, Il tempo, Gazzetta del popolo, Resto del Carlino, Lavoro fascista,* ecc.

CASNATI F.: *Vita e pensiero* (Milano). Cfr. anche *L'Italia,* ecc.

CECCHI E.: *La ronda* (Roma). Cfr. anche *Tribuna, Secolo, Corriere della sera, Convegno, Pègaso, Pan, Omnibus,* ecc. Pseudonimo: « Il tarlo ».

CHIURLO B.: *Rivista di sintesi letteraria* (Torino).

CONTINI G.: *Letteratura* (Firenze). Cfr. anche *Italia letteraria, Rivista rosminiana, Circoli, Meridiano di Roma,* ecc.

CRÉMIEUX B.: *Nouvelle Revue Française* (Parigi).

D'AMICO S.: *Nuova Antologia* (Roma). Cronache del teatro. Cfr. anche *Idea nazionale, Tribuna, Gazzetta del popolo, Scenario, Rivista italiana del dramma,* ecc.

DEBENEDETTI G.: *Meridiano di Roma* (Roma). Cfr. anche *Solaria, Baretti, Primo tempo* (1922), ecc.

DE LOLLIS C.: *La cultura* (Roma).

DE MICHELIS E.: *Nuova Italia* (Firenze). Cfr. anche *Oggi, Termini, Lavoro fascista,* ecc.

DE ROBERTIS G.: *Leonardo* (Firenze). Cfr. anche *La voce, Pègaso, Pan, Omnibus,* ecc.

FALLACARA L.: *Frontespizio* (Firenze).

FALQUI E.: *Quadrivio* (Roma). Cfr. anche *Italia letteraria* (dal 1929 al 1934), *Letteratura, Libro italiano, Bibliografia fascista, Civiltà fascista, Resto del Carlino, Circoli, Lavoro fascista, Pan,* ecc.

FERRATA G.: *Letteratura* (Firenze). Cfr. anche *Solaria, Bargello, Pan, Circoli,* ecc.

FLORA F.: *Leonardo* (Firenze). Cfr. anche *Pègaso, Pan, Emporium, Ambrosiano, Spettatore italiano, Leonardo, Italia letteraria, Secolo,* ecc. Pseudonimo: « Astolfo ».

FRANCHI R.: *Bargello* (Firenze). Cfr. anche *Solaria, Illustrazione toscana, Corriere adriatico, Circoli, Giornale d'Italia,* ecc.

GADDA P.: *Domus* (Milano).

GARGIULO A.: *Nuova Antologia* (Roma). Cfr. anche *La critica, La ronda, Circoli, Letteratura, Tribuna, Espero, Gazzetta del popolo,* ecc.

GATTO A.: *Letteratura* (Firenze). Cfr. anche *Italia letteraria, Ambrosiano, Bargello,* ecc.

GUARNIERI S.: *Letteratura* (Firenze). Cfr. anche *Leonardo, Solaria,* ecc.

GUITON P.: *Mercure de France* (Parigi).

LINATI C.: *Convegno* (Milano). Cfr. anche *Broletto,* ecc.

MACRÌ G.: *Convivium* (Milano). Cfr. anche *Frontespizio.*

MARZOT G.: *Nuova Italia* (Firenze).

MILANO P.: *Scenario* (Roma). Cfr. anche *Italia letteraria, Caratteri, Rivista italiana del dramma, Pan, Leonardo,* ecc.

MONDRONE D.: *Civiltà cattolica* (Roma).

CONSIGLIO A. Cfr. *Solaria, Lavoro, Mattino, Italia letteraria,* ecc.

MONTALE E. Cfr. *Italia letteraria, Pègaso, Pan, Quadrivio, Solaria, Circoli, Letteratura,* ecc.

MORRA U.: *Letteratura* (Firenze). Cfr. anche *Solaria, Caratteri,* ecc.

MOSCARDELLI N.: *L'Italia che scrive* (Roma). Cfr. anche *Il tempo,* ecc.

NATOLI G.: *Circoli* (Roma). Cfr. anche *Italia letteraria, Solaria,* ecc.

PAVOLINI C.: *Spettatore italiano* (Roma, 1924). Cfr. anche *Italia letteraria, Resto del Carlino,* ecc.

PELLIZZI C.: *Leonardo* (Firenze). Cfr. anche *L'Italiano, Il selvaggio, Corriere della sera,* ecc.

PETRONIO G.: *Leonardo* (Firenze).

PIOVENE G.: Cfr. *Pan, Convegno, Solaria, Libra, Corriere della sera,* ecc.

PRATI R.: *Circoli* (Genova), ecc.

PUGLIATTI S.: *Circoli* (Genova), ecc.

ROBERTAZZI M.: *Convegno* (Milano).

ROSA G. T.: *Giornale di politica e di letteratura* (Roma). Cfr. anche *Fiera letteraria, Italia letteraria, Stampa, Corriere padano, Illustrazione italiana, Pègaso, Pan,* ecc.

ROSATI S.: *Rassegna italiana* (Roma).

SAVINIO A.: *Omnibus* (Roma). Cronache del teatro.

RAIMONDI G.: *Solaria* (Firenze). Cfr. anche *Ambrosiano, Italia letteraria, Raccolta, La ronda,* ecc.

RAMAT R.: *Circoli* (Genova). Cfr. anche *Nuova Italia, Italia letteraria,* ecc.

SILIPO A.: *Italia letteraria* (Roma). Cfr. anche *Solaria, Circoli, Libra,* ecc.

SOMARÈ E.: *L'esame* (Milano).

SOFFICI A.: *Rete mediterranea* (Firenze, 1920). Cfr. anche *Galleria* (1924), *La voce, Selvaggio, Gazzetta del popolo, L'Italiano,* ecc.

SOLMI S.: *Illustrazione italiana* (Milano). Cfr. anche *Italia letteraria, Fronte, Solaria, Circoli, Ambrosiano,* ecc.

SUSINI G.: *Quadrivio* (Roma). Cfr. anche *Resto del Carlino, Corriere padano,* ecc.

TIMPANARO SEB.: *Letteratura* (Firenze). Cfr. anche *Solaria,* ecc.

TONELLI L.: *L'Italia che scrive* (Roma). Cfr. anche *Marzocco, Secolo,* ecc.

TROMBADORE G.: *Nuova Italia* (Firenze).

VALENTI A.: *Quadrivio* (Roma). Cfr. anche *Italia letteraria, Scenario,* ecc.

VIGORELLI G.: *Letteratura* (Firenze). Cfr. anche *L'Italia, Frontespizio, Convivio, Giornale storico della letteratura italiana,* ecc.

VISENTINI G.: *Cronache* (Bergamo).

VITTORINI E.: *Solaria* (Firenze). Cfr. anche *Circoli, Bargello, Italia letteraria,* ecc.

Dette collezioni di giornali e settimanali e riviste saranno perciò da consultare con vario profitto. Pur con un principio di scelta, qui non si son date che indicazioni sommarie. Tali, comunque, da suggerire un'idea del diffuso lavorio svolgentesi in questo settore della nostra critica. (Spiace che di così utili pubblicazioni non esistano gli indici e sorprende che nessuno vi abbia ancora messo mano).

***

Dal giugno 1937, a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Ministero della Cultura popolare, si pubblica mensilmente una rassegna bibliografica generale intitolata *Il libro italiano* edita in Roma dalla Libreria Ulpiano. Essa integra altre pubblicazioni del genere, quali:

Bibliografia fascista (a cura della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti; dal 1925; in Roma);

Leonardo (diretto da Federico Gentile; dal 1929; in Firenze);

Libri del giorno (dal 1918 al 1929; in Milano);

L'Italia che scrive (diretta da A. F. Formiggini; dal 1917; in Roma);

Panorama del giornale italiano (diretto da A. Lusini e D. Di Carpenetto; dal 1937; in Roma).

***

È in corso di pubblicazione un *Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana dal 1902 al 1932* preparato nella Casa italiana della Columbia University sotto la direzione di Giuseppe Prezzolini e con l'aiuto del Council on research in the humanities: New York 1930-1936. (Edizioni Roma, Roma).

A cura di ENRICO FALQUI.

NOTIZIARIO

PROGRAMMA DEI CORSI 1937-XVI – 1938-XVI

I corsi per stranieri promossi dall'Istituto Interuniversitario Italiano nell'anno 1937-38 avranno carattere permanente in Roma e si terranno nel Palazzo Antici Mattei (Via Michelangelo Caetani, 32) dai primi di novembre in poi.

Altri corsi avranno luogo come già negli anni passati anche in varie altre città italiane.

I principali corsi del venturo anno scolastico sono i seguenti:

ROMA

Novembre 1937-XVI – Giugno 1938-XVI.

Corsi permanenti accelerati (mensili e bimestrali) di lingua e coltura italiana.

1° luglio – 31 agosto.

1) Corsi di lingua e coltura italiana.

2) Corso di Archeologia e topografia Romana – anno Augusteo – (presso l'Ass. Italo-Americana).

3) Corso di 10 conferenze su Roma e l'Oriente (presso l'Istituto per il Medio e l' Estremo Oriente).

4) Corso di 6 conferenze su l'Italia e i nuovi Stati dell'Europa Orientale (presso l'Istituto per l'Europa Orientale).

5) *a*) Corso speciale (in lingua inglese) sulle opere educative e sociali del Regime Fascista.

b) Corso di sei conferenze sui rapporti colturali e politico-economici fra l'Italia e le Americhe (presso il Centro Italiano di Studii Americani).

6) Corso di 10 conferenze sui rapporti fra l'Italia ed i Paesi Nordici (presso l'Istituto Italiano di studii Germanici).

7) Settimana medica di aggiornamento (presso una clinica).

8) Varie (conversazioni e discussione) (presso la Sezione Straniera del G.U.F.).

AREZZO

prima decade di giugno.

Settimana Petrarchesca.

FAENZA

3-14 luglio.

Corso di storia e pratica della Ceramica.

1) Ceramica classica.

2) La maiolica italiana.

3) Centri e Maestri.
4) Trattazioni speciali (studii storici, corporativi ecc.).
5) Rapporti fra la ceramica e le arti affini.
6) Esercitazioni pratiche:
 a) Tecnica della ceramica.
 b) Esercitazioni di stile.
 c) Mostre speciali.

FIRENZE

1º dicembre 1937-XVI – 28 febbraio 1938-XVI

14 marzo – 15 giugno.

1) Corsi di lingua e letteratura.
2) Storia dell'Arte.
3) Storia politica.
4) Corso Dantesco.
5) Storia della civiltà fiorentina.
6) Visita a Musei e gallerie (R. Università degli Studi)'.

Dal 14 luglio al 31 agosto i detti corsi saranno tenuti a Fiesole.

1º dicembre 1937 – 15 giugno 1938.

Corsi di Arte Applicata.

Novembre 1937 – giugno 1938.

Corsi di storia della Musica.

14 aprile – 3 maggio.

Corso speciale di conferenze sul Rinascimento.

MILANO

20 – 26 aprile.

Corso di 20 lezioni su La Chiesa Cattolica e il Rinascimento italiano, con viaggio integrativo (presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore).

PALERMO

1º aprile – 30 maggio.

Storia, letteratura, etnografia Siciliana (presso la R. Università e il Museo Etnografico Pitrè).

PISA

15 – 28 maggio.

Corso di cultura politica e viaggio integrativo (presso la R. Università).

RAVENNA

24 – 30 aprile.

Settimana Bizantina.
1) Conferenze di storia e arte bizantina.
2) Illustrazione dei monumenti Romani, Bizantini e Deutero-bizantini nel territorio esarcale.
3) Lezioni ed esercitazioni di tecnica del mosaico.

SIENA

16 gennaio – 15 marzo
16 luglio – 31 agosto

Corsi di lingua, letteratura e coltura generale italiana (presso la R. Università degli Studi e Palazzo Patrizi).

15 luglio – 15 settembre.

Accademia Musicale Chigiana.

1) Corsi ordinari di violoncello, organo, piano, violino, arpa, canto, composizione, spartito e accompagnamento.
2) Corsi complementari: direzione d'orchestra – conferenze di estetica e storia della musica – Musica d'insieme.
3) Serie di concerti.

VENEZIA

1 – 30 settembre.

Corsi di lingua e letteratura; storia dell'arte, storia civile, storia letteraria Veneziana (presso Ca' Foscari).

PERUGIA

Regia Università per Stranieri.

1° aprile – 30 giugno
1° luglio – 30 settembre
1° ottobre – 23 dicembre.

1) Corsi di lingua italiana.
2) Corsi di letteratura italiana.
3) Corsi di Storia Civile.
4) Corsi di Storia dell'arte.
5) Etruscologia.
6) Corsi di Alta cultura.

Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Istituto Interuniversitario Italiano in Roma.

BORSE E CONCORSI. — Con R. Decreto, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, la Regia Università di Roma viene autorizzata ad accettare la donazione di L. 100.000 nominali, disposta in suo favore dal Prof. Prassitele Piccinini, per l'istituzione di un premio da intitolarsi « Premio Prof. Massimo Piccinini » e da conferirsi annualmente, per concorso, ad un medico italiano, laureatosi nel Regno, che presenterà il migliore studio su argomento di medicina coloniale.

Il Centro Italiano di Studi Americani bandisce *due Concorsi* per monografie redatte in lingua italiana sui seguenti temi:

1) « Italia e Stati Uniti d'America » (relazioni politiche, economiche e culturali).

2) « Italia e America latina » (relazioni politiche, economiche e culturali).

Nello sviluppo del tema i concorrenti potranno svolgere tutti o solo alcuni degli aspetti – politico, economico, culturale – del tema e illustre-

ranno in particolare il contributo dato dagli italiani alla formazione della civiltà americana.

Al vincitore di ciascuno dei due Concorsi sarà aggiudicato un premio di L. 5000 offerto dal Gr. Uff. Prof. Prassitele Piccinini in memoria di suo padre, Prof. Massimo, dal quale il Concorso prende nome.

I due Concorsi, aperti a tutti gli studiosi di cittadinanza italiana, residenti sia in Italia, sia all'estero, si chiuderanno il 31 luglio 1938-XVI ed entro tale giorno dovranno pervenire al C. I. S. A. i lavori dei concorrenti.

Il Centro Internazionale di Televisione dell' I. C. E. ha costituito, con l'aiuto e l'appoggio dei Ministeri degli Affari Esteri, della Cultura Popolare, delle Comunicazioni e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, un fondo per l'assegnazione di *tre borse* di studio destinate a permettere a tre giovani tecnici italiani, laureati in ingegneria od in fisica, di recarsi all'estero per perfezionarsi nello studio dei problemi della Televisione.

Uno dei borsisti sarà mandato per qualche tempo ospite di laboratori ed officine in Germania, un altro in Inghilterra, il terzo negli Stati Uniti.

La R. Accademia Filarmonica Romana bandisce un Concorso Nazionale per la composizione di un Concerto per archi, lasciando ampia libertà di scelta circa la forma (Concerto strumentale, Concerto grosso, Concerto per solo con accompagnamento d'archi). Premio L. 1000 offerte dall'Accademico Prof. Ernesto Buzzi, la esecuzione del lavoro prescelto durante la stagione 1937-38 ed un diploma. Termine di scadenza per la presentazione dei lavori, al 20 dicembre p. v. Per le norme particolari, che sono le solite circa l'anonimo e l'inedito della composizione, rivolgersi alla Segreteria dell'Accademia di Roma, via delle Botteghe Oscure.

Congressi e Convegni. — La Fondazione Volta, istituita dalla Società Edison di Milano ed aggregata alla Reale Accademia d'Italia, indice come è noto ogni anno, tra il settembre e l'ottobre, convegni su argomenti scientifici, letterari, artistici, di alto interesse attuale.

Negli scorsi anni furono tenuti quelli su: la Fisica nucleare, l'Europa, l'Immunologia, il Teatro drammatico, le Alte velocità di Aviazione e i Rapporti tra l'Architettura e le Arti figurative.

Il Convegno Volta 1937 che ha luogo dal 26 settembre al 2 ottobre è dedicato a « Lo stato attuale delle conoscenze sulla nutrizione ». Presidente l'Accademico Filippo Bottazzi.

L'argomento comprende quattro Gruppi di temi suddivisi secondo l'affinità di essi. Il primo Gruppo comprende le seguenti relazioni: « Il significato generale e la ricerca comparativa del metabolismo di base », relatore Noyons; « Il metabolismo di base degli italiani », relatore Quagliariello; « Il metabolismo di base di abitanti in paesi tropicali », relatore Moura Campos. Secondo Gruppo: « Il valore biologico delle proteine e critica del metodo per determinarlo », relatore Mitchell; « Il valore biologico degli aminoacidi e dell'azoto non proteico », relatore Mazza; « La sintesi delle proteine nell'organismo degli animali », relatore von Euler-Chelpin; « Il bisogno minimo di albumina dell'uomo », relatore von Fuerth; « Significato biologico e valore nutritivo dei lupidi », relatore Artom. Terzo Gruppo: « Le vitamine come agenti regolatori della nutrizione », relatore Szent-Györgyi; « La regolazione della nutrizione per mezzo degli ormoni », relatore Ascher; « Il bisogno fisiologico di minerali nell'uomo e importanza dei medesimi per l'equilibrio acido-base », relatore Berg; « Azione degli elementi oligosinergici sulla nutrizione », relatore Bertrand. Quarto Gruppo: « La razione energetica necessaria all'uomo medio », relatore Cathcart; « La razione energetica necessaria al lavoratore e all'atleta », relatore Atzler; « Influenza dell'eccesso e del difetto di alimentazione, relatore

Grafe; « Influenza dell'alimentazione sulla riproduzione e sui caratteri della prole », relatore Amantea; « La nutrizione del bambino », relatore Foà; « L'alimentazione nelle Colonie e nei Possedimenti italiani, indigeni e coloni », relatore Visco.

Come di consueto, dopo la seduta inaugurale in Campidoglio i lavori si sono svolti nel Palazzo della Farnesina, sede della Reale Accademia d'Italia.

La delegazione di giuristi italiani presieduta dal senatore D'Amelio, che ha partecipato a vari Congressi Internazionali a Parigi, a Brusselle e a L'Aja, è stata fatta segno di particolare deferenza. Nel Congresso Internazionale di diritto penale, infatti, il Sen. d'Amelio e il presidente Azata sono stati nominati vicepresidenti generali e il presidente Aloisi presidente di una sezione; e nel Congresso Internazionale di diritto comparato, il sen. d'Amelio è stato eletto presidente generale; il presidente Azara ha diretto le discussioni della sezione civile; il presidente Aloisi quelle della sezione penale e il senatore Piola Caselli quelle concernenti il diritto d'autore. Anche gli altri componenti la delegazione, Proff. Riccobono, Leicht, Ascarelli, De Marsico, Liebmann, De Santis, Gismondi e Galgano, sia come relatori generali, sia come partecipanti alle discussioni, hanno potuto mettere in evidenza a far rifulgere la scuola giuridica italiana. Una sala del Palazzo della Pace de L'Aja era adibita ad esposizione delle pubblicazioni del nostro Istituto di studi legislativi e della collezione Rotondi, di studi di diritto privato.

Dal 5 all'11 settembre ha avuto luogo a Napoli, presso la R. Università di Filosofia sotto l'alto patronato del Principe di Piemonte, il Congresso Nazionale di Filosofia Italiana, che presieduto dal Consiglio direttivo della Società stessa ha discusso in modo particolare i seguenti temi: 1) « Filosofia dell'Arte »; 2) « Il Problema del trascendente nella scienza ».

Ha avuto luogo il III Congresso Internazionale del carbonio carburante, al quale partecipano oltre 300 scienziati, tecnici e studiosi di 26 Stati europei ed extra-europei. I rappresentanti di vari Enti scientifici e culturali, dei Dicasteri interessati e delle Confederazioni sindacali.

Durante i lavori del Raduno Nazionale della « Dante Alighieri » a Napoli dall'8 al 12 settembre sono state svolte le seguenti relazioni:

On. F. Felicioni: L'opera della « Dante Alighieri » nell'ultimo biennio.

On. G. Q. Giglioli: Orme augustee nel mondo.

Prof. G. Ambrosini: Posizione attuale della lingua e delle cultura italiana nel Mediterraneo. È stata esaminata l'organizzazione giovanile della « Dante Alighieri ».

Sotto la Presidenza del Sottosegretario di Stato per l'Interno, si è riunito il 3 agosto in adunanza generale il Consiglio Superiore di Sanità.

Il direttore generale della Sanità Pubblica ha riferito con ampia documentazione di dati e di provvedimenti sull'attività svolta dal Ministero dell'Interno nel campo sanitario, e particolarmente sull'andamento delle malattie diffuse e sociali e sui provvedimenti sanitari a tutela dell'incremento demografico.

Il Consiglio ha di poi portato all'esame uno schema di norme regolamentari sugli ordinamenti e gli uffici sanitari, con il quale si apportano radicali innovazioni nei cómpiti e nelle attribuzioni del personale sanitario. La nuova funzione del medico condotto, della levatrice e dell'assistente sanitaria, indirizzata con precise direttive verso la medicina preventiva e sociale, fa di questo personale l'intimo collaboratore dell'ufficiale sanitario.

Sono stati anche esaminati gli schemi di regolamento per la profilassi delle malattie sociali; per la produzione e commercio di medicinali, specialità medicinali e confezioni farmaceutiche; lo schema di norme tecniche per le costruzioni ospedaliere; quello delle istruzioni per l'igiene del suolo e dell'abitato.

Nel Padiglione delle adunate della Mostra Nazionale delle Colonie estive e dell'assistenza all'infanzia, hanno avuto luogo i seguenti Congressi:

1° settembre: « Convegno dei medici sportivi; assistenza sanitaria nei Fasci Giovanili; traumatismi; lotta contro le malattie veneree e contro la tubercolosi nei Fasci Giovanili ».

2-3 settembre: « I doveri del medico nella politica demografica del Regime Fascista ».

4-5 settembre: « La valutazione delle deficienze psichiche del fanciullo e l'igiene mentale in rapporto alla formazione della personalità ».

10-11 settembre: « Problemi assistenziali della Maternità e dell'Infanzia – La denuncia obbligatoria della gravidanza – L'alimentazione del bambino ».

18-19 settembre: « La cartella bioclinico-radiologico-ortogenetica individuale quale mezzo di accertamento e di medicina preventiva dell'infanzia ».

23-26 settembre: il « Congresso Internazionale per la protezione dell'infanzia » ed il « Congresso Nazionale di Ostetricia e Ginecologia ».

27-30 settembre: il « IV Congresso Internazionale di Pediatria ».

Al IV Congresso Internazionale di Pediatria inaugurato in Campidoglio, hanno aderito ben trentadue nazioni con circa 600 partecipanti.

È da notare che fra i Congressi Internazionali di Pediatria finora tenuti è quello che ha raccolto il maggior numero di partecipanti. A questa importante adunata, la prima che si svolge in Italia, hanno dato il loro contributo di scienza e di esperienza, sia nelle relazioni come nelle discussioni, i più noti cultori della disciplina pediatrica.

Corsi e Scuole. — Sono aperte le iscrizioni all'Istituto Orientale di Napoli che conferisce le seguenti lauree: 1) Laurea in lingue, letteratura ed istituzioni orientali; 2) Laurea in lingue, letteratura ed istituzioni europee; 3) Laurea in scienze coloniali (unica Laurea del genere rilasciata da Istituti Universitari in Italia); 4) Laurea in lingua, letteratura ed istituzioni italiane per orientali.

Le iscrizioni possono farsi sia per gruppi che per singole lingue.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto, piazza S. Giovanni Maggiore, 30 (Palazzo proprio).

Il Governo dei Galla Sidamo ha istituito il primo Corso di Scuola Superiore Islamica comprendente l'insegnamento della lingua araba dogmatica, di diritto e di aritmetica, costituenti il « Curriculum » degli studi islamici. Sarà affiancato l'insegnamento della lingua italiana.

Gli studi islamici godono grande prestigio nel Gimma. Esistono numerosi maestri e allievi e gli stessi Sultani ne sono ferventi cultori; conoscono l'arabo letterario e hanno scritto anche la storia della Regione. Mancando il corpo degli insegnanti gli studi si svolgevano patriarcalmente e si sentiva la necessità di un Istituto razionalmente organizzato al quale si aggiungeranno nei prossimi anni altri corsi affidati a specifici professori di dottrine islamiche, corredati con l'insegnamento delle scienze moderne.

Provvisoriamente, in attesa dell'ultimazione di un apposito edificio le lezioni si svolgeranno nella esistente Moschea.

Istituti e Centri di Studi. — *Centro di Elettrologia*. Il nuovo Centro Volpi di elettrologia ha sede nel palazzo Vendramin Calergi, il quale co-

stituisce il più insigne monumento d'architettura civile del Rinascimento a Venezia.

Memorie insigni di bellezza, di storia e di gloria conferiscono un particolare prestigio al palazzo Vendramin Calergi. Il palazzo fu costruito all'inizio del secolo XVI, probabilmente su disegno di Mauro Coducci e nell'esecuzione dell'opera ebbero mano, secondo quanto si ritiene, i fratelli Lombardo. Nel Settecento il palazzo serbava ancora nell'atrio gli affreschi decorativi, gli stemmi, i fregi e le figure allegoriche, dipinti, come sembra, dal Giorgione, ed oggi purtroppo scomparsi.

Centro Nazionale di Studi Manzoniani. Il Duce ha ricevuto il sen. Giovanni Gentile che gli ha esposto i problemi relativi all'organizzazione delle direttive segnate a cui dovrà attenersi il Centro Nazionale di Studi Manzoniani.

Il Comitato Nazionale per lo studio del lavoro agricolo. Si è riunito il Comitato Nazionale per lo studio del Lavoro Agricolo. Fra gli argomenti esaminati e discussi, particolare rilievo hanno avuto le due interessanti indagini compiute dalla Confederazione sopra lo stato attuale delle case rurali e l'impiego degli attrezzi agricoli nelle diverse zone agrarie del Regno. Il Comitato ha inoltre discusso sul problema dell'alimentazione ai rurali nei suoi vari aspetti, ed ha stabilito di preparare un preciso questionario onde condurre a termine quelle ricerche già in corso che servano a fornire un quadro completo dell'alimentazione presso le diverse categorie dei lavoratori della terra.

Commissione per la Radiofonia Scolastica. Il Ministero dell'Educazione, ha costituito una commissione permanente per lo studio dei problemi politici, didattici, artistici, tecnici riferentesi alla radiofonia scolastica e per la estensione dei radioprogrammi anche alle scuole medie e agli Istituti Universitari, della quale fanno parte rappresentanti del Ministero della Cultura Popolare, dell'Opera Nazionale Balilla, dell'Associazione fascista della Scuola, dei G. U. F., delle Corporazioni delle Arti e delle Professioni e dello Spettacolo, dei Sindacati degli scrittori e dei musicisti, dell'Eiar, dell'Ente Radio Rurale, che già da quattro anni cura le trasmissioni per le scuole elementari.

I cómpiti affidati alla Commissione, vanno dalla indicazione dei radioprogrammi da trasmettere alle scuole d'ogni grado e tipo all'esame dei rapporti, che saranno periodicamente inviati dai RR. Provveditori agli Studi e dai magnifici Rettori, allo studio dello sviluppo della radiofonia scolastica nei vari paesi stranieri.

Commissione Reale per la Riforma dei Codici. Il Presidente della Commissione Reale per la riforma dei codici ha presentato al Ministro di Grazia e Giustizia, il progetto sul Libro II del Codice Civile (cose e diritti reali) che completa la serie dei progetti preliminari per il nuovo Codice Civile.

Il Guardasigilli si è riservato di studiare personalmente il progetto dopo che si saranno pronunziati su di esso le magistrature, le università e i corpi tecnici, al cui esame sarà subito sottoposto. Intanto ha manifestato il suo vivo compiacimento alla Commissione Reale per l'imponente lavoro compiuto.

MOSTRE E ESPOSIZIONI. — La Mostra della canzone, organizzata dal Dopolavoro provinciale di Napoli, sintesi di tutta la storia della famosa canzone napoletana, dalle epoche più remote ai giorni nostri, ha raccolto documenti sparsi un po' dovunque e cimelii di fatti e di avvenimenti che ispirarono i poeti e i musicisti.

Alla Fiera di Zagabria l'Italia partecipa con un grande padiglione che porta con la sua fresca ed espressiva architettura, tutte le caratteristiche della rinnovata penisola e costituisce un'attrazione singolare della Fiera.

La riapertura della Mostra della Rivoluzione fascista, che avverrà la mattina di giovedì 23 settembre, data nella quale si inizia la celebrazione del bimillenario di Augusto con la contemporanea solenne inaugurazione della Mostra Augustea della Romanità, si svolgerà alla presenza del Duce e delle alte Gerarchie del Regime. Non a caso si è voluto far coincidere i due avvenimenti, poichè l'Italia sorta dalla Rivoluzione delle Camicie Nere rappresenta la continuazione spirituale dell'Impero di Roma. Sulle due Mostre la *Rivista* darà notizia più ampie nel prossimo fascicolo.

A Napoli nei locali della Palazzina Spagnola, ha luogo l'Esposizione del Sindacato Fascista di belle arti, presieduta dall'On. Amato.

Alla Mostra partecipano varie sezioni di arte pubblicitaria, arte della medaglia, arte decorativa, bianco e nero.

Sala di precipuo interesse per l'orientamento artistico dei nostri tempi quella d'arte sportiva voluta e potenziata dal C.O.N.I. e che servirà anche come indicazione della scelta di opere e di artisti degni di rappresentare l'arte italiana alle Olimpiadi artistiche di Tokio del 1940. Partecipano anche i futuristi con una sala curata dall'accademico Marinetti.

La IX Mostra Nazionale della Radio di Milano ha dedicato una larga documentazione all'attività dell'Ente Radio rurale e della Radio scolastica, effettuando direttamente dall'Ente Radio rurale una trasmissione della domenicale ora dell'agricoltore, e presentando l'apparecchio supereterodina a 5 valvole denominato « Radio rurale » particolarmente destinato alle ricezioni nelle scuole e nelle abitazioni di campagna.

Questa importante rassegna tecnica è stata quest'anno sistemata nei vasti padiglioni della Triennale al Parco che ha permesso di utilizzare un'ampia area coperta, di quattromila metri quadrati.

L'industria radio-tecnica nazionale può con questa Mostra dare una completa visione del grande sviluppo ottenuto in pochi anni tanto da raggiungere un movimento complessivo di oltre 300 milioni di lire e di 140 milioni nella produzione del materiale speciale per i servizi pubblici.

Sono rappresentate, oltre alla sezione industriale-commerciale che è come sempre protagonista della Mostra, anche quelle dedicate agli apparecchi radio Balilla, alla Radio coloniale, alla radio scolastica, e culturale. La televisione è degnamente rappresentata nei suoi particolari costruttivi e da apparecchi perfetti.

Esposizione Universale di Roma. Il « Palazzo degli Uffici dell'Esposizione » sorgerà in prossimità dell'ingresso principale dell'Esposizione 1941.

L'edificio, a carattere permanente, ospiterà gli Uffici del Commissariato e dell'Ente oltre i vari Servizi per il pubblico inerenti alla Grande Rassegna. Dopo l'Esposizione, verrà destinato, eventualmente, a Sede della Federazione dell'Urbe.

L'edificio copre una superficie di 5600 mq.; è costituito da tre piani fuori terra e da un seminterrato; misura metri 160 di lunghezza, 58 di larghezza, 18 di altezza; ha una cubatura di circa 100.000 mc. Comprende oltre 200 ambienti ed un grande salone per il pubblico delineato all'esterno da un vasto porticato. La costruzione sarà ultimata entro 18 mesi dal suo inizio. Gli Uffici dell'Esposizione si trasferiranno quindi, stabilmente, nel nuovo edificio attrezzato secondo le esigenze più moderne.

Grover Whalen, Commissario generale dell'Esposizione Mondiale di New York del 1939 ha visitato la zona delle Tre Fontane dove sorgerà l'Esposizione Universale di Roma, guidato dal Commissario Generale. Il sig. Whalen, il quale era accompagnato da uno dei Direttori dell'Esposizione americana, e dai Commissari delegati per l'Europa, ha percorsa la vasta distesa di terra compresa fra la via Ostiense e la Laurentina, dove i lavori sono già in pieno sviluppo per la sistemazione del terreno.

Alla fine della visita, il sig. Whalen ha dichiarato:

« Considero l'Esposizione Universale di Roma come la grande visione di una nobile mente. Mussolini, allorchè la ideò, pensò in funzione dell'Impero e del bisogno di allargare le mura di Roma fino al mare.

La realizzazione dell'Esposizione avrà una grande influenza sulla mentalità contemporanea e farà convergere a Roma nel 1941 milioni di persone da tutte le parti della terra. Non dubito che gli Stati Uniti d'America saranno una delle prime Nazioni del mondo ad aderire all'invito e a erigere il loro padiglione.

Le grandi difficoltà del vastissimo terreno su cui sorgerà l'Esposizione metteranno a prova la genialità dei tecnici italiani, e dal loro lavoro potranno derivare importanti dati che serviranno di ammaestramento per la tecnica futura delle costruzioni.

L'Esposizione di Roma rappresenterà un superbo successo per la grandiosa concezione del suo piano direttivo e per la eccellenza dell'organizzazione. Ciò che è stato fatto in pochi mesi è molto incoraggiante e offre la misura di ciò che potrà essere compiuto secondo l'imponente piano prestabilito. Desidero di congratularmi con il Commissario Generale e con i suoi collaboratori per la parte così notevole già realizzata.

Sono stato colpito dal fervore dal quale sono animati gli operai nel compiere il loro lavoro. Essi mi sono apparsi entusiasti. Sarò lieto di ripetere alle migliaia di lavoratori italiani di New York, molti dei quali lavorano per la nostra Esposizione del 1939, che cosa ho visto qui e a quale opera gigantesca i loro compatriotti attendono a Roma, e li esorterò a venire a vedere dopo la fine dell'Esposizione Internazionale di New York, la grande Esposizione Universale di Roma ».

SCAVI. — ***Austria***. Durante i lavori eseguiti nel centro di Vienna pel rinnovamento della conduttura dell'acquedotto sono stati messi in luce importanti resti di antiche costruzioni, facenti parte del famoso Castrum: lo « scannum legionarium » cioè la loggia della speciale legione romana con ben conservati allineamenti di muri, apertura di finestre e vani di porte.

Dopo aver trovato traccie delle abitazioni dei tribunali romani al disotto della Wipplingerstrasse era evidente che nel continuare gli scavi nella vicina Futtergrasse dovevansi incontrare i resti della nota via Principalis. È stato infatti scoperto in quella direzione uno zoccolo di colonna fissato nel suo posto di origine, ciò che ci permette di stabilire il livello esatto della strada, situata a m. 2,80 al disotto dell'attuale. Questo livello corrisponde a quello dei tribunali resi alla luce nella prima parte degli scavi.

È stato trovato anche parte della grondatoria di una delle colonnate che doveva fiancheggiare da ogni lato la via principale.

Nei pressi del ponte che scavalca la via detta Fossafonda è stata messa a nudo quella parte della fortezza romana che era già stata scoperta circa trentacinque anni fa, il nuovo sterramento ha consentito una radicale rettifica delle misurazioni già prese a suo tempo.

Francia. A Foissy, nel dipartimento della Yonne, gli archeologi francesi, basandosi su testi medievali hanno messo in luce le rovine di una città gallo-romana, ove sono state rinvenute parecchie piscine tra le più perfette di quante sono state disseppellite finora in Francia.

SPETTACOLI. — *Maggio Musicale Fiorentino.* Il cartellone del prossimo maggio musicale fiorentino, comprende manifestazioni liriche, di danza, sinfoniche, corali ed un grandioso allestimento di una commedia di Shakespeare da eseguirsi all'aperto.

Ecco l'elenco delle opere: *Simon Boccanegra, Aida* di G. Verdi. La nuovissima opera di Malipiero: *Marco Antonio e Cleopatra ; L'Antiparnaso* di Orazio Vecchi, *L'Isola disabitata* di Metastasio, con musica di Haydn e Laudi del '200.

L'opera di Vienna anche quest'anno figurerà per l'esecuzione dell'*Euryanthe* di Weber e della *Messa di requiem* di Brahms entrambe dirette da Bruno Walter.

Al Real Giardino di Boboli *Walkiria.* Altra manifestazione, la *Messa Solenne* di Beethoven.

Il cartellone comprende inoltre degli spettacoli lirici e di danze, un gran concerto di musica moderna, e la *Persefone* di Strawinsky.

Casa di riposo per gli artisti drammatici. La Casa di riposo per gli artisti drammatici italiani, divenuta ormai troppo piccola e inadeguata ad assolvere pienamente ai suoi nobili e benefici scopi, sarà ampliata con l'aggiunta di una nuova ala all'attuale fabbricato, in modo che si rendano disponibili altri trenta posti.

VARIE. — Dal 1º dell'Anno XVI l' O. N. B. passa alle direttive dipendenze del Partito, inquadrandosi tutte le organizzazioni giovanili in un complesso unitario che, si chiamerà « Gioventù Italiana del Littorio » e si comporrà dei Figli della Lupa, Balilla, Avanguardisti, Giovani Fascisti; Figlie della Lupa, Piccole Italiane, Giovani Italiane, Giovani Fasciste.

Intanto i Presidenti Provinciali e Comunali dell' O. N. B. entreranno a far parte dei Direttori Federali e locali dei Fasci.

Il Duce ha approvato la proposta presentata dal Ministero della Cultura Popolare di onorare la memoria di Guglielmo Marconi con una manifestazione a carattere spirituale e scopi scientifici ed assistenziali.

Sarà pertanto eretto al Grande Italiano un degno monumento a Roma e si costituirà una fondazione per assegnazione di borse di studio a giovani che nel campo della radio dovranno tenere alto il nome d'Italia e per concessioni di speciali sussidi a radiotelegrafisti bisognosi e alle loro famiglie.

Alla presenza della Principessa di Piemonte è stato inaugurato, al Piccolo San Bernardo, il busto di bronzo, opera del senatore Rubino, eretto in memoria dell'insigne botanico Marco De Marchi.

Il grande scienziato è stato degnamente commemorato dal direttore generale dell'Ordine Mauriziano e dal direttore del Giardino.

La statua di Costantino, destinata dal Duce a Milano perchè adorni il piazzale antistante alla basilica di San Lorenzo, è giunta a Milano ed è stata recata al Castello Sforzesco, sua provvisoria dimora, in attesa di essere collocata in fondo alla corte ducale.

Si tratta della riproduzione in bronzo della celebre statua del primo Imperatore cristiano, che sta nella basilica romana di San Giovanni in Laterano.

Il Municipio di Cremona ha acquistato pel Civico Museo uno stupendo codice Cremonese del XV secolo che figura da due mesi alla Mostra di arte antica a Palazzo Trecchi. L'opera interessa in special modo gli studiosi delle leggi corporative essendo il manoscritto uno statuto delle cor-

porazioni della città di Cremona, col titolo « Confirmatio statutorum 1478 ». Su pergamena a scrittura gotica, in prima pagina sono miniate con le armi viscontee e lo scudo della città tutto intorno dipinti artistici dei partecipanti alle corporazioni: vi figurano attrezzi di bottari, boscaioli, muratori, carpentieri, oltre tutti i nomi di coloro che tennero cariche sociali appunto nelle corporazioni.

Il manoscritto sarà tenuto esposto nella Mostra di arte antica fino alla sua chiusura e quindi passerà nel Civico Museo.

Un interessante museo lapidario è stato allestito e aperto al pubblico a Rovereto coi monumenti e con le lapidi più caratteristiche che appartennero al grandioso cimitero di Castel Dante dedicato ai Caduti.

Con felici ricostruzioni sono stati rimossi il monumento ai bombardieri, quelli agli artiglieri, la cappella votiva e tanti altri. Nè mancano le lapidi con incisi i motti della *Divina Commedia* che recavano le tombe dei soldati ignoti.

Sulle pareti poi sono disseminate altre lapidi provenienti dai vari cimiteri di guerra e ricordanti il tributo d'affetto dei comandanti e dei gregari agli eroi caduti per la Patria.

UMBERTO BISCOTTINI — Direttore responsabile

Soc. An. "L'Arte della Stampa" Succ. Landi - Firenze, Via S. Caterina, 14.

Prezzo di questo fascicolo
Lire 10,—

Pubblicazione Mensile – Spedizione in abbonamento postale

Soc. An. " L'Arte della Stampa " Succ. Landi. Firenze, Via S. Caterina, 14

Anno I - N. 8-9 Ottobre-Novembre 1937-XV

ROMANA

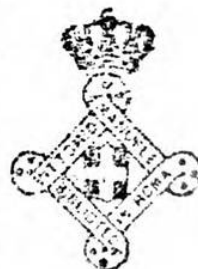
RIVISTA DELL'ISTITVTO INTERVNIVERSITARIO ITALIANO

FELICE LE MONNIER EDITORE - FIRENZE

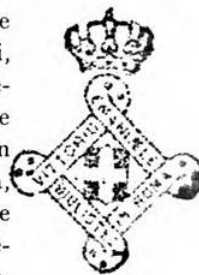
EGEMONIA LINGUISTICA

IL REGRESSO DEL FRANCESE E IL PRESENTE E L'AVVENIRE DELL'ITALIANO

È di Antoine Meillet l'esame approfondito della situazione linguistica dell'Europa moderna. Situazione paradossale e quasi anarchica, perchè mentre la civiltà materiale europea, e la scienza e, in un certo senso, l'arte stessa si vanno unificando, e mentre insomma tutto il mondo tende all'unità di cultura, le lingue nazionali si sono moltiplicate nel corso dell'Ottocento, e agl'inizi del nostro secolo, – trionfando, nel dopoguerra, lo Stato democratico e sorgendo nuovi organismi politici, – hanno raggiunto un numero quale non si era visto mai. Le lingue nazionali o comuni, com'è naturale, si estendono a scapito dei linguaggi locali, ossia dei dialetti: che, ridotti all'umile grado di parlate volgari destituite di prestigio, sono dappertutto, a cominciar dalla metà del secolo XIX, sulla via di scomparire più o meno rapidamente dall'uso. È pertanto remota, superatissima, l'epoca nella quale mediante la conoscenza d'una sola lingua, il latino, era facile accedere al pensiero degli scienzati e dei dotti. Sennonchè l'Europa d'un tempo, con la sua unica lingua dotta, aveva una società relativamente ristretta, in cui pochi eletti partecipavano al moto dell'alta cultura e sovrastavano alla massa degl'incolti. Invece nell'Europa moderna ogni cittadino, per quanto modesto, aspira alla cultura e per la strada più facile, mira a esercitar una certa influenza e liberamente; e tutto è legato ai trovati della scienza e della tecnica. Decrescendo appunto il potere delle aristocrazie e delle vecchie borghesie, con l'imborghesirsi e inurbarsi, il prevalere e l'imporsi delle masse popolari, ogni popolo è condotto ad adoperare le grandi lingue nazionali, l'inglese, il francese, il tedesco, l'italiano, lo spagnolo, il portoghese: anzi, ogni Stato, sia pur piccolo e comunque costituito, reclama una lingua sua propria; e il dominio delle pic-

cole lingue si trova appunto nella vasta zona dell'Europa centrale occupata da contadini. Ma come non si sono viste mai tante lingue differenti, così non s'è avvertita e lamentata mai un'originalità linguistica meno spiccata: perchè a mano a mano che la civiltà diventa più unitaria, tutte le lingue, anche le grandi lingue letterarie, elaborate da *élites* intellettuali e fornite d'un'originalità loro, si fanno a esprimere le stesse cose o nozioni con parole, forme grammaticali e giri di frase diversi ma paralleli; le une sono calchi delle altre; si traducono a vicenda; e, peggio, le lingue di Stato nuove, « faites par des professeurs, des instituteurs, des journalistes », di valore pedagogico e politico piuttosto che letterario, ricalcano in forma banale gli elementi delle grandi lingue di cultura, soffocando in tutto o in parte l'originalità delle vive parlate dalle quali muovono. Spetta alle grandi lingue di cultura il merito e il pregio di serbar le conquiste intellettuali dell'umanità, di secondare e riflettere il progressivo cammino dello spirito, di trasmettere le idee nuove.

Quel tanto di vocabolario dotto, tutto latino fortemente ellenizzato, e di modi d'esprimersi che le lingue colte d'Europa hanno in comune non basta ad ovviar ai mali derivanti dall'isolamento a cui sono condannate le nazioni, e specie le nuove e piccole, per il fatto che adoperano lingue loro proprie di civiltà. La nazione che possiede una lingua esclusivamente sua è « comme une cellule particulière de la civilisation universelle »: contrasta col carattere della civiltà moderna, la quale tende a uniformare e unificare oltrepassando i confini politici, ha una scienza unica, ai cui progressi tutti contribuiscono o vogliono contribuire, e dispone di un'unica tecnica, i cui mezzi e procedimenti nuovi non si possono ignorare; perde quindi il contatto col resto del mondo, sul quale non agisce e da cui non è influenzata, perchè, come si lega a una lingua d'uso ristretto, così, e per conseguenza, si appaga di una cultura di orizzonti angusti: non d'una vera e ricca cultura, ma di una forma elementare, se non proprio di un cominciamento di cultura. Le lingue di scarsa estensione sono scarsamente accessibili – senza contare che studi di natura scientifica o tecnica, d'interesse più o meno generale, si pubblicano oggi in più di venti lingue diverse. E chi

è vincolato e come compresso da una lingua d'uso ridotto, per sviluppare l'originalità del proprio pensiero ed esser cittadino del mondo deve ricorrere a una lingua a sfera più estesa. Ai danni e agl'inconvenienti del frazionamento linguistico dell'Europa s'è posto riparo con efficacia, fino a oggi, per mezzo di una lingua ausiliaria di cultura, largamente divulgata (per esempio, il francese). Praticamente eliminerebbe le difficoltà della differenza e del pluralismo delle lingue anche l'adozione d'un linguaggio artificiale, come strumento pratico e semplice, idoneo (riconosceva il Meillet) ai soli bisogni modesti e d'ordine quasi materiale della vita internazionale.

Ma il Meillet, che ha disegnato in tutti i particolari il quadro riprodotto qui nelle linee essenzialissime, non si restringeva al cómpito ultraoggettivo di constatare e commentare. Concludendo il suo volume su *Les langues dans l'Europe nouvelle* (che nella prima edizione è del 1918, e nella seconda del '28; Parigi, Payot), considerava lecita la previsione che, nel prossimo avvenire, le lingue nazionali si manterranno e svilupperanno, e che l'Europa conterà, ancóra per anni, piccole lingue di cultura in gran numero; e intanto poneva in rilievo l'uso che fa l'America, e che è così vantaggioso, di due soli gruppi linguistici (l'inglese e l'ispano-portoghese), l'uso del gran-russo quale lingua imperiale d'una vasta unione di popoli diversi retti da un unico governo, l'adozione in Europa dell'inglese, del tedesco e del francese come lingue comuni di cultura. Per l'italiano nulla aveva da constatare e prevedere, e anzi affermava che poche lingue sono chiamate all'alta funzione egemonica di veicolo comune di civiltà, dato che lo sforzo che possiamo consacrare allo studio delle lingue è necessariamente limitato. Infine, da storico sollevandosi decisamente a profeta, e pur non trascurando gli attuali contrasti culturali e linguistici e non ignorando che nell'epoca moderna « l'unité morale de civilisation » non concorda per intero con « l'unité matérielle », il Meillet scriveva che le nuove condizioni politiche, economiche e sociali risultanti dalla grande guerra meneranno col tempo a uno stato linguistico nuovo: le piccole democrazie si compiacciono di piccole lingue nazionali, ma, per sintesi successive, « comme les patois meurent aujourd'hui, ces petites langues mourront, et la démocratie

universelle qui s'institue trouvera ses moyens universels d'expression ». E realmente, ci insegna il Meillet, ogni situazione linguistica è sempre in rapporto con quella determinata situazione sociale: l'Impero romano unificato ha avuto la sua lingua, comune e sostanzialmente unita, nel latino; il feudalesimo ha disgregato l'unità europea in province e signorie, ha dato la prevalenza alle campagne sulle città, e ha prodotto la diversità infinita delle parlate locali, a mala pena raggruppate in dialetti; gli Stati nazionali dell'Europa moderna trovano i loro organi espressivi nelle lingue nazionali di cultura, a raggio esteso o ridotto.

Piuttosto, però, che acuir la vista per scrutare in un futuro troppo lontano, importa conoscer meglio il vero volto linguistico dell'Europa odierna, badando agli avvenimenti sopravvenuti dopo il '18, e anche dopo il '28, nella storia della civiltà e quindi in quella delle lingue. Un geniale glottologo, Charles Bally, in un suo libro del 1932, dedicato al Meillet (*Linguistique générale et linguistique française*; Parigi, Leroux), osservava che le grandi lingue sono in concorrenza per il possesso del mondo, e chiariva che « les formes de civilisation » sono proprio quelle che s'incontrano e scontrano, e che, dunque, « la compétition des langues double celle des cultures »; inoltre notava che la penetrazione linguistica si attua nella nostra epoca per mezzo dei libri, dei giornali, delle conferenze, dell'insegnamento, del cinema parlato, della radio, e che nell'aspra lotta per la vita e per propagare le lingue, la complicazione relativa di queste assume un'importanza sempre maggiore, tanto che « un peuple qui veut répandre sa langue est forcé de songer aux obstacles que les étrangers rencontrent dans son étude, il est amené à se demander si une simplification n'est pas désirable. Ainsi ce qui se faisait autrefois automatiquement se fera peut-être d'une façon plus réfléchie à l'avenir ». D'altra parte, uno scrittore brillante e d'interessi vari, ricco di sensibilità storica e politica, Franck L. Schoell, che appartiene ai ranghi della vita universitaria francese, nel suo libro recente su *La langue française dans le monde* (Parigi, Bibliothèque du « Français moderne », 1936) non solo manifesta la propria impressione sull'attuale glossomachia con le parole: « au XVI^e^ siècle on se battait pour des questions religieuses, au XX^e^ on se battrait presque pour des questions

de langue »; ma, documentando, come si vedrà, il patente regresso del francese dall'ufficio di lingua ausiliaria di cultura, fra gli agguerriti rivali e gli eredi possibili della lingua di Francia pone anche l'italiano, che va segnando punti sulla scacchiera linguistica mondiale.

Se non altro per merito delle indagini e dei rilievi degli stessi Meillet, Bally e Schoell, oramai ci sono ben noti i moventi che causano e i fenomeni che accompagnano l'espandersi d'una lingua fuori dei limiti delle sue frontiere nazionali. E del resto basterebbe richiamar l'esempio del latino. È certo che le colonie latine sono state centri di diffusione linguistica solo in un primissimo tempo; comunque, non avrebbero determinato una larga estensione della lingua latina. Nè l'avrebbe promossa, o la promosse, la forza. La lingua di Roma s'è irradiata nel vasto territorio della Romània in virtù del prestigio goduto da quella superiore civiltà greco-latina di cui essa era espressione e strumento, e perchè rispondeva ai bisogni essenziali della comunicazione sentiti dagli abitanti dell'Impero: ch'erano stretti da rapporti frequenti (si pensi alla facilità offerta dalle grandi strade romane) e via via associati a modi identici di essere e di sentire. Alle esigenze della comunicazione, ossia della trasmissione del pensiero, la lingua dei Latini si adeguò sempre più, a mano a mano che si estendeva, cioè col crescere del numero di coloro che la parlavano, abbandonando certe finezze troppo complicate o inutili della grammatica, alleggerendo la struttura sintattica, facendo larga parte ai termini astratti, generalizzando i concetti più comuni: in altre parole (userò anch'io il vocabolo modernissimo), tendendo a standardizzarsi, che vuol dire, in fatto di lingua, mirar a conseguire « un maximum de précision et un minimum d'effort pour le parleur et pour l'entendeur ».

Che una lingua non si possa imporre e propagare con la costrizione ma in forza del nuovo pensiero animatore e propulsivo che essa rappresenta, è provato anche, nella forma più luminosa, dalla storia dell'italiano fuori d'Italia. Il quale preponderò in gran parte dell'Europa del secolo XVI (dove divenne pressochè la lingua della cultura e della diplomazia), e segnatamente in Francia, non di sicuro con l'aiuto ufficiale di governi o per violenza di eserciti, ma solo per il prestigio della nostra

civiltà del Rinascimento. Penetrò dunque in un mondo avido d'una nuova cultura e che prendeva il tono da pensatori e artisti, dalle corti, dalle accademie. E (dimostra e dice il Croce) tenne molta parte nella vita sociale e culturale europea, come lingua non solo di letterati ma di buona società, pure nei secoli che chiamiamo della decadenza, nel Sei e in parte del Settecento, quando gl'Italiani entravano un po' dappertutto e in alcuni campi primeggiavano ancóra: la resa della nostra lingua fu segnata da quegli scrittori che, al pari del Galiani e del Baretti, componevano negli idiomi della nuova cultura e civiltà, in francese e inglese. La stessa espansione linguistica effettuatasi nel Levante a opera di nuclei coloniali di Venezia, Genova e Pisa (a Costantinopoli l'italiano fu tramite degli affari e della diplomazia) non potè dipendere da un'attività unicamente pratica che si esaurisse tutta nel commercio, se questo, secondo conferma il caso del fenicio, « ne confère pas de prestige, est un moyen faible d'extension des langues ».

Circa poi l'inevitabile semplificazione e regolarizzazione delle lingue largamente divulgate, non c'è che da soggiungere l'accenno all'inglese, vero idioma mondiale, proprio del popolo che più ha colonizzato, e che richiama il tipo dell'artificiale esperanto.

❧

Nei secoli di Luigi XIV e di Luigi XV la lingua francese, *rationalisée, juste, claire*, e quindi mezzo adatto per la comunicazione, raggiunge un'incontestabile egemonia nelle corti e nelle sfere aristocratiche di quasi tutta l'Europa (subentrando via via al latino e all'italiano e allo spagnolo), perchè organo e forma del Razionalismo cartesiano e illuministico: il Razionalismo, e la lingua che gli è adeguata, resa anche più regolare e semplice a mano a mano che dilatava il suo dominio, semplificarono e regolarizzarono la sintassi e lo stile e rinnovarono il lessico delle lingue europee, convergenti perciò verso una certa omogeneità, individuata e definita acutamente da Melchiorre Cesarotti. Cause fisiche e psicologiche concomitanti della mirabile e benefica espansione linguistica sono queste allegate dallo Schoell: lo scadimento del latino dall'uso dei dotti, avvenuto durante il se-

colo XVII; la grande superiorità numerica della Francia e i suoi vigorosi sbalzi demografici (potenza demografica significa diritto di uscire dai confini nazionali); la prosperità economica, che consentiva al Re una forte politica di egemonia e di prestigio, e alla Corte la possibilità di offrir all'Europa ammirata e plaudente modelli di lusso e di raffinatezza; la dispersione di più che centomila Ugonotti, tutti della classe superiore della nazione, rifugiatisi in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Germania, in Svizzera, in Piemonte; la creazione ai Paesi Bassi di una stampa periodica in lingua francese. Verso la metà del Settecento il proselitismo linguistico della Francia, quasi universale, tocca l'apogeo: sul declinare dello stesso secolo, si comincia a reagire all'uso del francese; e il movimento di rivolta si accentua sotto l'influsso dello spirito nuovo, della Rivoluzione e del Romanticismo. A ogni modo però la lingua di Francia e la sua letteratura, e il suo giornalismo, esplicano ancóra un gran potere spirituale nella prima metà dell'Ottocento. Ma dal 1870 alla guerra mondiale perdono gradatamente il terreno conquistato in Europa, anche se, fattori di compensazione (elencati con cura dallo Schoell), Parigi resta il centro mondiale del *bon ton* e della moda, attira per le arti e specie per la pittura, organizza corsi di lingua per stranieri, e la Francia si giova, nel campo della cultura superiore e media, dell'opera della Svizzera, del Belgio e del Lussemburgo. E qui, nella storia del progressivo tramonto d'un autentico Impero spirituale, si può rammentar pure, in contrasto con la quasi stabilità della popolazione francese, che non è spinta a espatriare, lo sviluppo demografico delle grandi potenze, come l'Italia e la Germania, le quali intanto avevano conseguito l'unità: parve perfino, a un certo momento, che tutta l'Europa centrale andasse incontro alla germanizzazione. Tuttavia il fatto nuovo a cui lo Schoell riporta la vera *deminutio capitis* del francese risiede nell'evoluzione politica e sociale dell'Otto e del Novecento, acceleratasi nel corso dell'ultima generazione, e per la quale gli Stati sono divenuti democratici, di fatto se non nelle loro istituzioni, ciascuno ha assunto una lingua propria di cultura, mentre le classi popolari accedono al commercio, alle carriere liberali, al potere in somma in tutte le sue forme. Non rimane pertanto quasi più traccia, specialmente dopo il crollo

dei troni imperiali della Russia, della Germania e dell'Austria-Ungheria, di quella internazionale aristocratica che formava il terreno più propizio alla ricezione del francese: cioè di una lingua definita dal Meillet «créée par le travail d'une élite intellectuelle et d'une élite sociale» e definita dallo Schoell «aristocratique, vouée aux élégances abstraites et faite comme à la mesure des cours et des châteaux dans l'Europe du XVIII[e] siècle».

Un sintomo significativo di fede diminuita nella lingua già conclamata per eccellenza universale si scorge nei linguaggi artificiali venutisi creando lungo i secoli XIX e XX. La testimonianza che l'egemonia linguistica della Francia nell'espressione dei rapporti letterari, artistici e scientifici (non dico la conoscenza del francese, ancóra abbastanza diffusa, benchè in grado diverso, fra certe *élites* europee, e in Italia soprattutto) è almeno in procinto di crollare, sta così nei congressi che intendono rappresentar il mondo intero, dove il francese non è oggi l'unica o quasi unica lingua ufficiale, come nei manuali destinati a una larga volgarizzazione scientifica, che, particolarmente dopo la grande guerra, non sono più con tanta frequenza francesi: l'Italia e la Spagna, la Polonia e la Grecia, i Lituani e gli Sloveni hanno Enciclopedie loro; l'Estonia possiede i suoi testi scolastici di fisica e di chimica, scritti in estone; la Turchia sta per servirsi, se già non si serve, di propri trattati di scienze politiche; nessuno Stato dipende da altri Stati per i manuali di storia e di geografia. In breve, è dato concludere che il francese «est langue des relations internationales, certes, mais au même titre que d'autres langues européennes, ici plus fortuné, là battu en brèche par telle autre langue». Del resto, la confessione, da parte dei Francesi medesimi, che dopo il 1870 veniva sempre più minacciato uno dei privilegi di cui essi si gloriano maggiormente è nell'*Alliance française pour la propagation de la langue française dans les colonies et à l'étranger*, fondata il 1883, e nei congressi internazionali diretti a divulgar la cultura e la lingua di Francia.

Inevitabilmente, il francese è ora meno diffuso anche come lingua preferita dalla diplomazia, sebbene il campo in cui si regge più saldamente, per fiacca ma non convinta fedeltà alla tradizione, sia quello appunto dell'attività diplomatica e politica: il Trattato di Versailles, con l'articolo 440, ne ha consa-

crata la decadenza dall'ufficio di unica lingua diplomatica; i Trattati di Saint-Germain, di Neuilly, di Trianon, di Sèvres e il Patto a Quattro sono redatti anche in italiano; il recentissimo Patto antibolscevico italo-nippo-tedesco non è redatto in francese, ma in italiano, giapponese e tedesco; all'Assemblea della Società delle Nazioni parlano inglese i delegati della Gran Bretagna e dei suoi Dominions, dello Stato libero d'Irlanda, dell'Unione sovietica e degli Stati dell'Estremo Oriente; in Italia ai concorsi per la carriera diplomatica e consolare si chiede, dal 1935, la conoscenza di due lingue straniere scelte fra il tedesco, l'inglese e il francese (e già la Riforma Gentile, del 1923, spodestava il francese da lingua straniera per eccellenza, e quindi obbligatoria, delle nostre scuole medie).

Vero è che glottologi insigni, da ultimo Viggo Bröndal, auspicano ancóra un ritorno all'uso internazionale del francese, « instrument merveilleux d'intellectualité universelle ». Ma il Meillet e il Bally, con i quali conviene tacitamente lo Schoell, riconoscono che i meriti stessi di una lingua così raffinata e di umanisti, « de gens qui ont des loisirs », « de gourmets », nuocciono tanto al suo uso corretto, e perfino da parte dei Francesi, quanto alla sua espansione nel mondo democratico d'oggi; e si fermano a chiarire gli ostacoli che si oppongono al suo apprendimento (pronuncia, grafia storica e pedantesca, disparità del sistema grammaticale, lessico composito, con elemento tradizionale e latino dotto) e che perciò la tengono lontana dalla possibilità di soddisfar ai bisogni dell'assimilazione rapida e dei facili scambi, anche se ai fini della propagazione giovino, fra altro, l'ordine progressivo o lineare delle parole nel periodo e lo scomparire dei dialetti. Il francese, a cui si contesta oggi anche il carattere innato della *clarté* (qualità che giustamente si riporta invece agli scrittori francesi, a certi scrittori, ossia al loro pensiero), dovrebbe adattarsi ai tempi rendendosi ancor più *rationalisé*, *standardisé*.

❧

S'intende che altre lingue di cultura, voglio dire forme di civiltà nuove, entrino in lizza per impadronirsi delle posizioni gradatamente abbandonate dalla Francia: lingue che un tempo

erano avvolte nell'oscurità ma si sono inalzate a voce e simbolo di nazione e si emancipano dalla tutela linguistica francese, e, soprattutto, lingue gloriose di ricca e lunga tradizione, che aspirano e sono in grado di riconquistare o conquistare o estendere il primato. Lo Schoell discorre appunto di concorrenza dell'inglese, dello spagnolo, del tedesco, dell'italiano, e d'ogni lingua ricorda pregi e titoli (che verrò via via esponendo con fedeltà e integrando) a una più o meno larga circolazione.

L'inglese, con i suoi duecento milioni circa di anglofoni naturali (che hanno l'inglese per lingua materna), opposti ai circa cinquanta milioni di francofoni naturali, è lingua naturalmente internazionale. Anzi, ben radicato in due continenti in stretta comunicazione tra loro, è il tipo della lingua intercontinentale. Precisamente, è l'organo espressivo delle due potenze più grandi e più ricche del mondo: di grammatica modernissima, regolare e semplice, con un vocabolario mezzo germanico e mezzo neolatino e quindi largamente accessibile, con una prosa di « nuda chiarezza », pregi tutti che compensano gli svantaggi della singolare pronuncia, della grafia pedantesca e della sintassi. Domina nella terminologia commerciale e marinaresca e, data la comunità linguistica anglo-americana, è assunto a grande lingua commerciale del mondo. Viene usato in opere di scienza, di pensiero e di letteratura che alla Gran Bretagna assegnano un posto pari a quello della Francia. E da cinquant'anni esercita una forte attrazione in tutto il mondo, a danno della Francia e nella stessa Francia, la cui vita si orienta sempre più verso i modi anglosassoni. Di qui, gli anglismi del lessico francese, per la terminologia marinaresca, dello sport, del turismo, della radio....

Con l'inglese, ma dopo l'inglese, lo spagnolo è l'idioma più largamente parlato, perchè gl'ispanofoni, che occupano la Penisola iberica e diciotto repubbliche dell'America latina, ascendono a circa centoventiquattro milioni: e sarebbero da porre in conto, oltre agli ebrei sefarditi di Costantinopoli, Salonicco, ecc., gl'ispanofoni delle colonie spagnole dell'Africa e delle Isole Filippine, nè, soprattuto, è da omettere il fatto che il portoghese, lingua europea e d'uno Stato grande e potente come il Brasile, è intimamente affine allo spagnolo. Il quale (di grafia, come l'italiana, razionale) s'è andato semplificando in Spagna, e in

misura maggiore di là dall'Atlantico, dove è « superbamente uno e vivo » e, ciò che più conta, in una fase di rigogliosa crescenza, perchè alla generazione dei nostri immigrati si è sostituita una generazione giovane che parla solamente spagnolo, e ogni piccolo Stato sviluppa a poco a poco il processo di penetrazione nel suo retroterra, assimilando gli indigeni rimasti fedeli alle loro parlate. Inoltre, la metà degli Stati Uniti è oggi sensibilissima al prestigio della cultura spagnola. E la lingua castigliana, sia pure per fini prevalentemente commerciali, si impone nelle scuole della Germania, della Gran Bretagna, della Francia e dell'Italia. Certo non mancano i fattori che ne indeboliscono la funzione internazionale. Ma taluno, quale la mancanza di equilibrio politico e sociale della Spagna, sarà prontamente superato.

Un tempo lingua comune dei popoli slavi, il tedesco pare destinato a rimaner lingua europea piuttosto che mondiale, dal momento che i numerosi Tedeschi degli Stati Uniti sottostanno a un processo integrale di americanizzazione e i gruppi o isolotti compatti di germanofoni o bilingui stabilitisi negli Stati meridionali del Brasile non potranno sovrastare al mar di latinità che li circonda. Anche il tedesco materno degli Ebrei emigrati in Palestina sembra destinato a cedere sotto la pressione ebraica e inglese. Gli Ebrei, poi, cacciati dalla Germania, e in genere gli Ebrei usciti dalla Germania, finiranno con lo staccarsi dal tedesco, come accade negli Stati Uniti, in Olanda, in Polonia e nell'Unione sovietica. È da rilevar pure che i Tedeschi imparano con facilità le lingue straniere, e da una generazione infatti si sono impadroniti dell'inglese (il che costituisce un impedimento, forse il più grave, alla propagazione mondiale della loro lingua), laddove la lingua tedesca, a causa dei suoi caratteri intrinseci, è tutt'altro che di agevole apprendimento e gradevole non solo per i popoli mediterranei ma anche per gli Anglosassoni, ed è attardata nella via dell'espansione dall'esistenza dei numerosi dialetti che caratterizzano la struttura linguistica della Germania occidentale e meridionale. La lingua mantiene la flessione dei nomi e dei verbi, ha una sintassi *d'emboîtement* o *enveloppante*, una formazione delle parole assai complicata per via dei prefissi e suffissi e delle desinenze, e un lessico troppo

particolare, che si apparta nell'*orbis intellectualis* europeo. Come la lingua, offre difficoltà il pensiero, tendenzialmente astratto e classificatore. A profitto invece dell'irradiazione europea, presente e futura, operano diversi elementi: il tedesco è lingua nazionale in quattro Stati, la Germania il Lussemburgo la Svizzera e l'Austria, ed è la lingua materna di antiche minoranze in numerose nazioni (Belgio, Francia, Italia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria, Rumenia, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Unione sovietica, Danimarca), benchè non mostri dappertutto la stessa vigoria; può esser imparato facilmente dai dieci milioni di parlanti l'olandese e dai quattordici milioni di Scandinavi; e la maggioranza dei popoli slavi, anche se si è affrancata dalla tutela linguistica tedesca, accede al tedesco, quale lingua europea di cultura, più che a ogni altra lingua. D'altra parte, come asseriva il Meillet, « ne pas savoir l'allemand, c'est presque toujours renoncer à être au niveau de la pensée, de la science et de la technique de son temps ». Però, dopo l'avvento del Socialnazionalismo, un certo numero di popoli slavi « semblent se défendre contre la culture et la langue germaniques ». Fanno il viso dell'armi alla Germania gli Stati che includono minoranze tedesche e si sentono, « à tort ou à raison », minacciati nella loro integrità territoriale o nazionale (teniamo tuttavia conto dei recenti accordi). Infine, la Germania si va come chiudendo in se stessa – « période de recroquevillement », – nel campo politico, dottrinale ed economico: è di questi mesi il divieto fatto ai Tedeschi di partecipare all'attività del Rotary. Ma il Nazismo ha ridato alla Germania la sua unità e sovranità piena, garantita dalla nuova potenza militare, e i Tedeschi residenti all'estero sono inquadrati in un'organizzazione vigile e operosa. Dagli sviluppi ulteriori del complesso movimento socialnazionale dipenderanno anche le sorti future della lingua tedesca.

❧

La lingua italiana, dal punto di vista delle possibilità mondiali, è tutt'altro che favorita, e lo riconosce esplicitamente lo Schoell, perchè, ove si eccettui il cantone italiano della Svizzera, è l'organo d'un solo Stato e perciò tipo di lingua non in-

ternazionale ma nazionale. Peggio: per quanto l'Italia goda d'una grande densità demografica e nel corso dei secoli XIX e XX abbia dato all'emigrazione, già «male necessario», contingenti enormi (venti milioni di persone in settantacinque anni), ha contribuito più di ogni altro paese ad aumentar agli Stati Uniti il numero degli anglofoni, nell'Argentina e nell'Uruguay degli ispanofoni (si sa che l'America, negli Stati Uniti e in Argentina, presenta modelli della tendenza all'unificazione linguistica e non solo linguistica), nell'Algeria nel Marocco e in Francia dei francofoni. Nemmeno la colonizzazione integralmente italiana della Libia, dell'Etiopia, della Somalia e dell'Eritrea renderebbe più internazionale la nostra lingua. La quale (leggiamo) stenterà, in Tunisia, a mantenere a lungo le sue posizioni rispetto al francese; non potrà progredire in Corsica; è ridotta a Malta; sul littorale della Dalmazia sembra che resista difficilmente al serbocroato del retroterra; trova difficoltà ad attecchire nelle Isole ellenofone dell'Egeo: e, dunque, mancherebbe di punti d'appoggio veramente solidi «jusque dans cette Méditerranée dont Rome est indiscutablement le centre géométrique».

Descrizione non lieta, che ora non preme rettificare o aggiornare. Ma, continua lo Schoell, «malgré ces conditions peu favorables, l'Italie fasciste développe une politique d'expansion linguistique mondiale dont on ne peut qu'être frappé». Bisogna tuttavia intendere che l'Italia, dopo che ha assunto una forma di Stato che concerne e investe tutti gli interessi più alti dello spirito umano, dopo insomma che è animata e retta da una dottrina nuova della vita pratica e intellettuale, agisce nel mondo diffondendo la sua nuova civiltà, che non ha valore contingente e limitato ma è di portata universale (istituzioni nostre sono accolte, più o meno modificate, in Polonia, Ungheria, Germania, Portogallo, Grecia e Spagna e saranno accolte in Brasile): e a quest'azione politica, sociale e spirituale si accompagna, naturalmente e inevitabilmente, un'espansione linguistica. Se anche si può parlare d'una 'politica linguistica', questa è inerente al carattere totalitario del Fascismo, comprensivo (dice il Gentile) di tutto lo svolgimento della vita spirituale della nazione, e che non può quindi tenersi estraneo a un elemento che, come la lingua, è costitutivo dell'individualità nazionale, riflette e confe-

risce una particolare *forma mentis*. Specie poi con la restaurazione dell'Impero, l'Italia ha acquistato una più profonda coscienza dei suoi diritti e del suo destino, così che la lingua italiana sarà indirizzata più risolutamente « per la via dell'ampliare ».

Già la nostra lingua, nell'attuale clima storico caratterizzato da una vita integralmente nazionale, politicamente ed economicamente compatta e unitaria, si è andata unificando, attenua le differenze tra forma scritta e forma parlata avvicinando quella a questa, mentre i dialetti, che quando sono numerosi e vitalissimi rendono incerto l'uso vivo e in parte paralizzano l'estendersi delle lingue di cultura, si livellano sempre più. Al pari dell'unificazione, ha preso nuovo slancio la tendenza semplificatrice e regolarizzatrice, iniziatasi francamente nella crisi del secolo XVIII, favorita dal Manzoni e dai manzoniani e dai ribelli al dannunzianesimo, e che oggi, nella forma più rapida, sciolta, lineare, quale sarebbe consentanea a un nuovo stile di vita, non ha molti esempi ma non manca di esempio: e del resto è ben noto che le grandi lingue di cultura, trattenute e come intimidite dalle forze feconde e dal fascino della tradizione, si mostrano sempre in ritardo rispetto alle condizioni generali del pensiero e della vita; solo il giornalismo s'adegua, pronto e primo, ai bisogni nuovi. Come sembra, si forma da qualche anno anche un centro letterario che è, nello stesso tempo, il centro politico, con profitto indiscusso dell'unità di lingua della Nazione.

La liquidazione, che avviene in Italia, del francese in quanto lingua internazionale è un fatto noto. Si preferisce riconoscere la supremazia dell'inglese come lingua mondiale e del tedesco come lingua dell'Europa centrale (regione danubiana), conforme all'effettiva realtà linguistica odierna. Ma, insieme, oltre a combattere i forestierismi inutili, anche nel regno della moda e nelle insegne, e ad allargar sempre più l'uso della nostra lingua nei congressi internazionali, si dà opera a serbar intatto il sentimento, e perciò il linguaggio, della Nazione dovunque si trovino « Italiani all'estero » (il termine *emigrante* ha perso valore d'uso dal 1922), – che sono circa dieci milioni, e quasi cinque milioni in America, inquadrati in ottomila Fasci circa, – fra altro offrendo modo ai loro figli di trascorrere parecchie setti-

mane dell'anno nella madrepatria e alle loro donne di « venir sur terre italienne accoucher de bébés italiens », istituendo scuole italiane dove le nostre collettività sono sufficientemente numerose, e dotando le scuole perfino di autocarri se i piccoli alunni vivono dispersi. (Naturalmente, gl'Italiani all'estero esercitano adesso, nel campo dell'arte, dell'industria e degli affari, un'influenza sempre più vasta e profonda, – superiore a quella, che pure costituisce un merito incontestabile, dei loro predecessori, – quanto più cresce la forza morale e materiale dell'Italia). Dovunque poi, all'estero, esista o si possa instaurare l'insegnamento della lingua italiana, Roma è presente incoraggiando e aiutando: per esempio, si facilitano i viaggi in Italia ai professori d'italiano in America e ai loro allievi. Hanno per scopo la propagazione dell'italianità l'invito ai Rumeni di iscriversi gratuitamente alle nostre scuole superiori e il corso gratuito d'italiano per gli ufficiali di guarnigione a Bucarest. Come all'Europa balcanica (compresa, naturalmente l'Albania; in Bulgaria l'italiano è il linguaggio intimo della Corte), così si mira, e forse soprattutto, all'Europa centrale, e si rammentino gli accordi culturali del 1935 con l'Austria e l'Ungheria, che si palesano di grande efficacia nel promuovere la conoscenza della cultura e della lingua italiana.

Lo Schoell attribuisce un peso adeguato, nel loro valore di mezzi proprio di diffusione culturale, alle nostre trasmissioni radiofoniche, attive e potenti, all'opera della 'Dante' (cui spettano da oggi nuovi cómpiti), alle nostre linee di navigazione dotate di piroscafi che sono rapidi e forniti di ogni conforto, e in somma a tutti gli sforzi destinati a sostenere e sollevare ancóra il prestigio dell'Italia nel mondo.

Sforzi che rivestono le forme più varie, e non sono diretti solamente dalla parte del Levante, verso Istanbul e Alessandria, ma fino all'Asia, perchè « Rome aspire à jouer un rôle de pionnier dans les relations spirituelles entre l'Asie et l'Europe, elle serait aise d'incarner, aux yeux de l'Asie, l'Europe entière dans ce qu'elle a de plus œcuménique et de plus compréhensif »: è del dicembre 1934 il congresso romano degli studenti asiatici iscritti nelle diverse università europee. Nello stesso tempo, sono generosi gli aiuti che l'Italia appresta alle missioni italiane dell'Estremo Oriente e che servono soprattutto alle scuole. E

molto ci si ripromette dall'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente.

In breve, conclude lo Schoell che l'Italia linguistica è, a differenza della Francia, sulla strada, e diciamo pure nelle condizioni, di conquistare nuovo terreno (uno degli ultimi acquisti è l'Etiopia, la cui capitale, congiunta a Gibuti con una ferrovia gestita da Francesi, fino all'arrivo di Badoglio comunicava in francese con l'Europa e specie col Quai Wilson), e non teme di combattere nelle loro stesse posizioni le quattro grandi lingue rivali, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e della Spagna. Però, non persuade per intero il rilievo che, se il francese sembra effettivamente indietreggiare, o indietreggia effettivamente, dinanzi all'italiano nell'Europa centrale e nei Balcani, « ce n'est pas tant à cause de la propagande dirigée de Rome qu'en raison de la croissance démographique, politique, coloniale, maritime et économique de l'Italie, qui fait que, dans toute une partie du monde ou même dans le monde en général, elle compte pour bien davantage que ce n'était le cas avant la guerre ». Occorre, in realtà, puntar lo sguardo sopra tutto e innanzi tutto sulla *croissance politique*, e, precisamente, sulla nuova concezione politica, sociale ed etica dell'Italia, suscitatrice d'una nuova civiltà; e occorre interpretare la propaganda a favore della lingua in nesso con la natura totalitaria del pensiero e dello Stato fascista.

ALFREDO SCHIAFFINI.

INFLUSSI DI POETI E PROSATORI ITALIANI NELLA STORIA DELLA LETTERATURA POLACCA

La polacca è tra le letterature europee quella nella quale più particolari e significativi appaiono gli echi e gl'influssi italiani. Non parlo soltanto di soggetti italiani, cioè di temi, motivi, episodî che la storia, l'arte, la cultura, le tante bellezze naturali d'Italia possono aver suggerito a poeti e prosatori polacchi nella loro creazione. Di ispirazioni italiane abbondano quasi tutte le letterature del mondo, perchè l'Italia è stata sempre mèta ideale di gente d'ogni paese e la sua stessa antichissima cultura, l'infinita varietà e magnificenza dei suoi monumenti e delle sue opere d'arte, l'interesse generale e la molteplice complessità delle sue vicende storiche, dalla più remota antichità ai nostri giorni, la ricchezza delle sue glorie in ogni campo della vita civile, hanno potuto sempre fornire facile materia di elaborazione a scrittori ed artisti stranieri. Ma nel caso della Polonia, accanto a questi numerosi e varî elementi italiani, che abbondano nella sua produzione letteraria d'ogni tempo, ci colpisce singolarmente il riverbero di alcuni grandi poeti e prosatori italiani su grandi poeti e prosatori polacchi nella creazione di capolavori o comunque di opere d'arte che addirittura segnano a volte pietre miliari nell'evoluzione storica della stessa loro letteratura nazionale.

Contribuirono indubbiamente a questo, che non è se non uno degli aspetti del complesso influsso italiano in Polonia all'inizio della vita culturale della Nazione, tanto elementi geografici quanto elementi politici e religiosi.

Elementi geografici, giacchè la Polonia, situata alla soglia del mondo slavo, ha naturalmente costituito fin dai tempi più remoti una specie di ponte ideale tra la cultura europea occidentale e la cultura slava. Elementi politici e religiosi in quanto la Polonia, in conflitto perenne con la Russia vicina e minacciosa, doveva necessariamente, per difendersi, cercar appoggio nell'Europa occidentale in terre non slave e, profondamente cattolica

nell'anima, in nessun paese poteva trovar più naturale e sicuro rifugio che in Italia e a Roma, depositaria questa della fede cattolica e per di più sufficientemente lontana dai suoi confini per non costituire mai un pericolo per la sua indipendenza nazionale, quale era invece la Germania.

In questo modo la Polonia slava s'imbeve fin dai primi secoli della sua esistenza storica di latinità e, se da una parte viene a formare, come ho rilevato, una specie di ponte di passaggio della cultura latina verso il mondo slavo, dall'altra erige quasi una barriera tra il mondo slavo e il mondo latino, facendo argine al dilagare di quello e ad esso contrapponendo il suo spirito occidentale come un faro di latinità tra i popoli slavi.

Vediamo così in Polonia scrittori, letterati, scienziati, eruditi, parlare e scrivere latino, allo stesso modo degli umanisti italiani, per secoli interi prima che la lingua polacca riesca ad affermarsi come lingua di cultura. Non è un fenomeno eccezionale, è vero, poichè è nota l'influenza latina che mantennero nel Medio Evo, per secoli e secoli dopo la caduta di Roma, gli stessi echi possenti della grandezza romana. Ma quello che particolarmente colpisce noi Italiani nell'evoluzione della cultura polacca è il fatto che in Polonia, quando la cultura latina e l'uso della lingua latina cominciano a impallidire e volgono al tramonto, cioè verso il XVI secolo, e il genio di nuovi poeti e prosatori getta, con la creazione di nuove opere d'arte, le basi d'una letteratura nazionale, i primi modelli, le prime ispirazioni continuano, per decenni ancora, a venire sì dal mondo classico, greco e latino, ma in modo speciale vengono dall'Italia. E ciò così nella produzione letteraria come in quella artistica.

Il fenomeno è tanto più interessante in quanto, in realtà, non si può dire che questi influssi diretti di scrittori, artisti ed opere d'arte italiane, siano accompagnati da uguale incremento generale degli studî italianistici in Polonia, specialmente nel campo letterario. [1])

---

[1]) V. in argomento due begli studî recentissimi di M. BRAHMER: *La letteratura italiana in Polonia* (nella Riv.: *L'Europa Orientale*, XVII, 1937) e la parte relativa alla Polonia nel volume: *Un cinquantennio di studî sulla letteratura italiana: 1886-1936*. Saggi raccolti a cura della Società Filologica Romana e dedicati a Vittorio Rossi, Firenze, Sansoni, 1937.

Padova e la sua celebre università – accanto a quella di Bologna – erano allora i fari maggiori di cultura italiana e latina pei Polacchi, i quali ivi si davano convegno come a una mèta spirituale per completarvi la propria educazione umanistica e la propria cultura in generale. Non pochi dei nomi più gloriosi della scienza e delle lettere polacche (Copernico, i due Kochanowski, Górnicki, per citare soltanto qualche esempio tra i più popolari e i più illustri) temprarono precisamente il loro ingegno all'Università patavina.

E l'Italia in genere – sopra tutto Venezia, Firenze, Roma – costituirono fin da allora mète agognate per ogni Polacco colto. Mentre la Polonia accoglieva e amava come figli suoi artisti italiani che vi prendevano stanza e vi eseguivano opere, che i Polacchi ancor oggi conservano e venerano come loro tesori nazionali, scienziati, letterati, artisti cercavano e trovavano precipuamente in Italia vie d'orientamento al proprio ingegno e motivi alla propria creazione. L'umanesimo dilagante, venendo a coincidere cogli albori della letteratura polacca in polacco, imprime le sue impronte anche sui primi monumenti di questa.

I primi monumenti della letteratura nazionale polacca sono precisamente monumenti d'imitazione, e principalmente d'imitazione classica dapprima; poi, gradualmente, sempre più d'imitazione romana, alla fine – d'imitazione italiana. L'influsso italiano si sente già considerevole alla fine del XVI secolo nelle opere di due tra i maggiori scrittori del tempo: Dlugosz e Janicki, ed anche in Krzycki [1]). Ma elaborati da ingegni creativi di prim'ordine, i modelli stranieri pervengono a volte, pur restando stranieri nel contenuto e nelle forme, ad assumere anima e veste nazionali.

È, in sostanza, il caso dello stesso Mikolaj Rej [2]), il più polacco degli scrittori del tempo e cronologicamente il primo che scriva in polacco, e nel quale l'influsso italiano appaia prevalente su quello latino. Mentre il suo *Wizerunek wlasny zywota czlowieka poczciwego* (Ritratto proprio dell'uomo per bene) si basa tutto sullo *Zodiacus vitae* del Palingenio, le sue *Fraszki*

---

[1]) Pronuncia: *Duùgoch* (*uù*, press'a poco simile a *woo* inglese, e *ch* francese); *Janìtzki*, *Kjìtski* (*j* francese).

[2]) Pronuncia: *Mikouài Réi*.

(Facezie) traggono origine principalmente dalle *Facezie* di Poggio Bracciolini.

Questa letteratura d'imitazione dunque, con la quale inizia la sua vita la letteratura polacca, raggiunge nello stesso XVI secolo il suo più alto grado di perfezione artistica, dotando la nascente letteratura di alcuni autentici capolavori, con cui si ricollega l'immortalità di tre nomi: Jan Kochanowski, Piotr Kochanowski, Lukasz Górnicki [1]). Tutti e tre usciti dalla scuola di Padova, tutti e tre entusiasti ammiratori dell'Italia, tutti e tre profondamente imbevuti di latinità e d'italianità.

Col nome di Jan Kochanowski, umanista della seconda metà del secolo XVI, quando ancora la lingua latina dominava in Polonia tra le classi colte e nelle opere di cultura e letterarie, autore egli stesso di numerosi componimenti in latino su modelli classici, è essenzialmente legata la gloria della creazione dei primi grandi monumenti poetici in lingua polacca. Sì che in Jan Kochanowski può a ragione la Nazione polacca venerare il padre della propria letteratura.

I suoi capolavori, che diedero poi origine in Polonia a vere falangi d'imitatori, sono: una parafrasi in versi polacchi del *Salterio di Davide* e sopra tutto i *Treny* (Lamenti).

Opere di pretta imitazione classica, come bene indicano i loro stessi titoli, ma grandi principalmente per la forma polacca che seppe dar loro l'autore. I *Treny* o *epicedii* (dal greco: θρενέω - *mi lamento*; κήδομαι - *mi dolgo*) sono, nelle letterature del l'antichità classica, componimenti poetici scritti in occasione della morte di qualcuno. Varî nel metro, si compongono di alcune parti essenziali: elogio del defunto, narrazione della morte, compianto del poeta, consolazione, rievocazione, ecc.

Tutti questi elementi, tipici degli epicedî antichi e umanistici, si ritrovano nei *Treny* che Jan Kochanowski scrisse e pubblicò nel 1580, in occasione della morte della sua figlioletta Orszula (Orsola). [2]) Ma quello che è assolutamente eccezionale in essi e

---

[1]) Pronuncia: *Iàn Kochanowski* (*ch* tedesco), Piòtr K., Uùkach (*ch* francese) Gurnìtzki.

[2]) Pronuncia: *Orsciùla*. Dei *Treny* esiste una mia versione poetica, pubblicata nella *Piccola Biblioteca Slava* (vol. XV), dell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma (2ª ediz., 1930). A Jan Kochanowski ha dedicato anche uno speciale fascicolo, in occasione del quarto centenario della sua nascita, la *Rivista di Letterature Slave* (Roma, maggio-giugno 1930).

non si riscontra di solito in componimenti simili è il contenuto profondamente umano, nel quale si rispecchia l'inconsolabile dolore del padre, espresso in una forma d'arte senza precedenti, in una serie di diciannove poesie, nelle quali, se pur non manca qua e là qualche artificio retorico, qualche voluta coloritura di tinte a puro fine estetico, nota dominante e caratteristica è pur sempre la schietta, vibrante, commovente espressione d'un pianto che sgorga dall'anima e all'anima parla in note ispirate.

I *Treny* di Kochanowski, plasmati dunque su modelli dell'antichità classica, non riflettono in sostanza vere influenze italiane. Ma per la rara bellezza della forma e la profondità dell'ispirazione possono venire in qualche modo avvicinati ai *Sonetti* del Petrarca in morte di Laura, sonetti che Kochanowski ben conosceva e che non furono senza riverbero, allo stesso modo come i *Tumuli* del Pontano, sullà sua arte poetica.

Ma ci fu ai tempi dello stesso Kochanowski anche un altro Kochanowski, suo nipote, Piotr, il quale, uscito anch'egli dall'Università di Padova imbevuto di cultura italiana, dotato come Jan di raro ingegno poetico, riuscì addirittura a ricreare in nobilissima forma polacca due grandi capolavori della letteratura ita liana e li elevò nella sua lingua a tale altezza d'arte che non solo le sue versioni – in modo specialissimo la seconda di esse – poterono rivaleggiare coi testi originali, ma furono salutate e universalmente riconosciute dai Polacchi stessi come capolavori della loro poesia nazionale: l'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto e la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso.

È forse un fenomeno senza precedenti nella storia della letteratura universale: capolavori d'una data letteratura che, tradotti, diventano nuovi capolavori d'una letteratura straniera, come altrettante opere originali.

Il più interessante esempio peraltro d'una simile reincarnazione di opere italiane nella letteratura polacca ci è offerto da un altro capolavoro del medesimo secolo, da un capolavoro non più della nostra poesia, ma della nostra prosa del Cinquecento: *Il Cortegiano* di Baldesar Castiglione.

L'importanza particolarissima del *Cortegiano* è insita nel suo contenuto, nel quale è così fedelmente riflessa la vita d'una delle Corti italiane del tempo che l'opera acquista per questo, al di là del suo stesso valore d'arte, un singolare significato anche come documento storico della sua epoca. Documento storico della vita di corte italiana del secolo XVI il capolavoro del nostro Castiglione; documento storico della vita di corte polacca del medesimo secolo la geniale reincarnazione che seppe farne un eminente letterato polacco d'allora: Lukasz Górnicki.

Lukasz Górnicki s'era recato in Italia, anch'egli, per studiar lettere all'Università di Padova.

In Italia aveva soggiornato alcuni anni, ne aveva appreso mirabilmente la lingua, ne aveva studiato a fondo la letteratura, la storia, l'arte, i costumi, l'antica cultura, l'anima contemporanea, aveva frequentato corti e ritrovi mondani, ed era rientrato in Polonia imbevuto d'italianità.

Il *Cortegiano* di Baldesar Castiglione, che sol pochi anni prima aveva veduto la luce, aveva particolarmente colpito la sua fantasia sopra tutto per la brillante e fedele riproduzione di certe cerchie sociali, persone, conversazioni che erano a lui già divenute familiari così in Italia come in Polonia. Perciò, letterato egli stesso, aveva concepito l'idea di divulgare il libro del Castiglione tra i suoi connazionali.

Bisognava dunque non tradurre alla lettera, ma rifare, parafrasare, adattare l'opera alla mentalità e alle cognizioni generali dei Polacchi, trasportando su suolo polacco, in una corte polacca, tra interlocutori polacchi e in atmosfera polacca le azioni, i dialoghi e gli argomenti.

Quest'impresa compì il Górnicki con arte sì squisita che il suo *Cortegiano* (*Dworzanin*), malgrado una certa indifferenza con la quale fu accolto da principio dalla società polacca, venne poi col tempo affermandosi e, riconosciuto universalmente come un capolavoro, restò per sempre tra i maggiori monumenti della prosa nazionale, allo stesso modo come la *Gerusalemme Liberata* di Piotr Kochanowski restò per secoli, nella medesima letteratura, uno dei suoi massimi monumenti poetici. [1])

[1]) Su Górnicki e sul suo capolavoro v. la mia nota nel *Giornale storico della Letteratura italiana* (Torino, 1929, vol. XCIII, fasc. 277-278).

Ci troviamo dunque di fronte a due capolavori della letteratura italiana, i quali, rivestiti di nuovo manto polacco, diventano capolavori anche della letteratura polacca. Per questo appunto essi hanno per noi Italiani un'importanza così eccezionale, in quanto sono il maggiore e più originale documento del culto di cui hanno goduto il nostro paese, la nostra cultura, la nostra letteratura presso uno dei maggiori popoli slavi fin dai primi secoli della sua vita spirituale.

❧

E se pur nell'ulteriore sviluppo della letteratura in Polonia vediamo per un certo tempo affievolirsi l'influsso italiano – il quale peraltro non cessa mai del tutto (notissimi sono, per esempio, gli influssi del Marino in Jan Andrzej Morsztyn) [1] – e cedere il posto a influssi d'altri paesi (sopra tutto s'afferma la letteratura francese nel secolo XVII), non solo il culto e l'amore dei Polacchi per l'Italia non diminuiscono mai, ma gli stessi influssi letterarî d'Italia tornano a farsi sentire, e più forti e copiosi che mai, quasi per una specie di affratellamento nella sventura, non appena s'inizia per la Polonia, con la perdita dell'indipendenza politica e con lo smembramento dello Stato, il lungo e doloroso calvario che doveva pur percorrere la stessa nostra Italia nell'epoca del Risorgimento per ritrovare anch'essa, mezzo secolo prima della Polonia, il suo volto di Nazione e riconquistare il suo legittimo posto nel mondo.

E lo stesso romanticismo polacco, pur contrapponendosi così nettamente al classicismo dei primi secoli, attinge per ragioni diverse, non meno di quello, a volte ancor più di quello, motivi d'ispirazione e modelli letterarî a fonti italiane.

La fonte maggiore, pressochè ignorata in passato, diviene ora Dante. L'Inferno dantesco sopra tutto fornisce motivo ideale a poeti polacchi, negli anni della servitù, per descrivere l'inferno della vita polacca sotto il giogo straniero. Comincia, ai primissimi albori del secolo XVIII, Adam Jerzy Czartoryski, [2]) il quale,

---

[1]) Pronuncia: *Iàn Andjei Morchtin* (*j* francese, *ch* francese) (1613-1693).
[2]) Pronuncia: *Adam Ieji* (*j* francese) *Ciartoryski*.

soggiornando a Firenze tra il 1798 e il 1799, legge Dante e sotto l'influsso di Dante pubblica una nuova redazione d'un suo poema: *Bard Polski* (Il Bardo polacco), venuto alla luce per la prima volta qualche anno prima, nuova redazione permeata di motivi danteschi, che trovano particolare espressione nel dolore del poeta alla vista della Patria calpestata, dolore così vicino a quello di Dante; nei raffronti tra le condizioni presenti e quelle d'un tempo (cfr. il Canto X del « Paradiso »); nelle invettive contro i colpevoli dell'avvilimento nazionale; nella profezia sull'esilio dei Polacchi.

Si può dire che col *Bard Polski* del Czartoryski abbia inizio tutta una specie di letteratura più o meno dantesca in Polonia, intesa a dipingere in tinte infernali le pene della Nazione. [1])

E questa letteratura, nella quale pur non mancano, accanto a quelle di Dante, altre cospicue influenze italiane (certo deve pur esserci qualcosa di goldoniano, per esempio, nell'opera del massimo commediografo della Polonia: Fredro, 1793-1876), trova la sua più alta espressione, in misura e in forme diverse, proprio nei massimi rappresentanti della poesia romantica polacca del secolo scorso, che sono a un tempo i massimi esponenti di tutta la letteratura nazionale: Mickiewicz, Slowacki, Krasinski. [2])

Lo stesso sacro sdegno, così romanticamente patriottico, di Dante contro i nemici della Patria e contro gli stessi connazionali inetti o indegni trova facile eco nel cuore polacco durante gli anni del maggior avvilimento nazionale, mentre l'affannosa tensione dello spirito verso una giustizia al di là del mondo tangibile, verso beni ultraterreni in tempi di tanto dilagare del male tra gli uomini e tra le nazioni, trova naturali punti di contatto con la disperata concezione messianica degli stessi romantici polacchi, i quali sembrano quasi cercare nello strazio stesso della loro patria quel conforto supremo che la giustizia umana non sa dar loro, volgendo gli occhi all'eternità e facendo della Polonia come il Cristo delle Nazioni, le cui sofferenze devono riscattare

---

[1]) Sugli influssi di Dante in Polonia v. W. WYHOWSKA DE ANDREIS, *Dante nella letteratura polacca* (nella Riv.: *Polonia-Italia*, I, 1935, fasc. 2°, Varsavia).

[2]) Pronuncia: *Mitzkièvic* (*c* dolce), *Suovàtzki*, *Krasciinski*. Su Fredro hanno pubblicato due begli studî A. STEFANINI, *Pessimismo e ottimismo fredriano*, (Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1930, Vol. XIII della « Piccola Biblioteca Slava ») e L. SALVINI, *Alessandro Fredro* (nella *Rassegna Nazionale*, 1933).

il mondo intero colpevole e sospingerlo verso la redenzione, verso il « Paradiso ».

Dei tre sommi rappresentanti del romanticismo polacco, il maggiore, Mickiewicz, è indubbiamente quello sul quale Dante ha avuto minor presa. Egli era venuto a contatto con lui relativamente tardi. Ma tradusse, o meglio ricreò da poeta il canto del « Conte Ugolino » e l'iscrizione della città di Dite. E nella terza parte degli « Avi » (*Dziady*) [1]), uno dei suoi più celebri capolavori, ebbe certo presente Dante in varie visioni ultraterrene, quali il vagare delle anime dei trapassati, il supplizio d'un traditore, condannato – per la legge dantesca del contrappasso – a soffrire nell'oro rovente, nell'oro stesso che è stato prezzo del suo tradimento, membra di dannati trasformate in rettili (ricordiamo la bolgia dantesca dei ladri), visioni sacre della Polonia, e così via di seguito.

Non manca inoltre, nell'opera di Mickiewicz, qualche eco del Tasso in un episodio del suo poemetto: *Grazyna*, [2]) e a lui si deve anche una libera ricreazione poetica delle *Chiare, fresche e dolci acque* del Petrarca.

Non dobbiamo finalmente dimenticare che il culto per l'Italia, comune a Mickiewicz come agli altri massimi rappresentanti del romanticismo polacco, se pur si riverbera nell'opera sua di poeta assai meno fortemente che in quella di Slowacki e di Krasinski, trova pur espressione concreta nella sua vita errabonda, anche fuori del suo mondo letterario, nel poema vissuto della sua solidarietà con gli ideali del nostro Risorgimento nei momenti decisivi delle lotte nazionali, allorchè lo stesso poeta polacco si fa in Italia promotore e organizzatore d'una legione di suoi concittadini volontari, pronti a battersi per la causa italiana.

❧

Peraltro il poeta della triade romantica nel quale più vive e benefiche sono le impronte italiane e sopra tutto le impronte di Dante è Juliusz Slowacki, contemporaneo di Mickiewicz, cono-

[1]) Tradotto in italiano da Aglauro Ungherini (Torino, Roux Frassati, 1898).

[2]) Pronuncia: *Grajina* (*j* francese). Ce n'è una versione italiana di A. Palmieri (con uno studio di R. Pollak), edita nel 1925 dall'Istituto Romano Editoriale.

scitore e ammiratore entusiasta anch'egli del nostro paese, grande idealista e grande poeta, autore di capolavori immortali, imbevuti di sogno e di realtà, come tutta la vita stessa di lui, incapace di porre barriere tra sogno e realtà. [1]) Slowacki conobbe Dante assai presto, fin dal suo primo giovanile soggiorno in Italia e nello stesso vibrante individualismo di Dante, nella sua ribellione alla società, nell'amor patrio che muove il suo sdegno, nella tragicità del sentimento che pervade i suoi canti, nella serenità dei giudizî, sentì i maggiori punti di contatto con l'anima propria. Già nel poemetto: *W Szwejcarji* (In Isvizzera), del 1836, si sentono nel motivo innocentemente amoroso che lo muove echi del canto di Paolo e Francesca e del castigo infernale ai peccatori per amore [2]).

Ma l'influsso di Dante è di gran lunga più forte ed evidente nelle sue opere posteriori: in *Posielenie* (Colonizzazione forzata), quadro dell'inferno dei deportati polacchi sotto il regime russo; in *Piast Dantyszek*, [3]) viaggio d'un nobile polacco all'inferno, dove sono dannati insieme oppressori russi e colpevoli polacchi; in *Ojciec Zadzumionych* (Il padre degli appestati), [4]) tragico quadro di morte, intessuto sul motivo del Conte Ugolino; e sopra tutto nel capolavoro: *Anhelli*, [5]) poema in prosa biblica, che immagina una specie di viaggio del poeta, guidato dallo sciamano siberiano (ombra di Virgilio), a traverso l'inferno degli esuli polacchi in Siberia. Oltre alla concezione generale del poema, vi sono qui episodî e figure di pretto colorito dantesco. L'episodio, per esempio, del padre che, simile al Conte Ugolino, assiste in una galleria ostruita dal crollo d'una roccia alla lenta morte di fame dei suoi figli: « Sul corpo del più giovane dei figliuoli era disteso il padre e i suoi occhi rilucevano come vetro, mentre gli altri quattro giacevano morti accanto ad essi ».

---

[1]) Su Slowacki v. G. MAVER, *Saggi critici su Giulio Slowacki* (Padova, Draghi, 1925). V. anche la raccolta: *G. Slowacki*. A cura di E. Damiani (Roma, Maglione e Strini, 1926. Quaderni della Rivista di Cultura, N.° 3).

[2]) Tradotto in italiano da Cl. Garosci (« Rivista di Letterature Slave » 3, 1928).

[3]) Pronuncia: *Dantyscek* (diminutivo polacco di Dante).

[4]) Tradotto, insieme col poema: *Mindowe* da Aglauro Ungherini (Torino, Roux e Viarengo, 1902).

[5]) Di *Anhelli* c'è una bellissima traduzione di P. E. Pavolini nella collezione: « Cultura dell'Anima » di R. Carabba.

❧

Non meno vivo ed evidente è infine l'influsso di Dante nel terzo poeta della triade: Zygmunt Krasinski. Krasinski concepì addirittura una triade poetica sulla falsariga della tripartizione del poema dantesco: Inferno, Purgatorio, Paradiso, su sfondo sociale: la lotta dell'uomo contro il male (inferno), per giungere a traverso l'espiazione cruenta delle colpe e la conseguente purificazione dello spirito (purgatorio) al bene e alla redenzione morale (paradiso).

Nella prima parte di questa trilogia, il *Poema incompiuto*, l'imitazione dantesca è più che evidente e aderente. L'eroe del poema viene condotto nel sogno da Dante a traverso l'inferno terreno, dove gli viene posto sott'occhio il martirio della Polonia dilaniata dallo spaventoso decadimento sociale e politico del mondo intero. Le pene dei colpevoli ricordano anche qui molto da vicino quelle dei dannati danteschi: ci sono anime di avidi mercanti racchiuse in sacchi d'oro, alberi viventi, traditori dannati alla morte eterna, cioè alla piena identificazione del corpo con l'anima, la quale muore quindi insieme col corpo stesso. Anche l'atmosfera (tempesta di gemiti, per esempio) è non di rado vicina a quella dell'Inferno di Dante, come hanno radici in Dante vari motivi religiosi cristiani, quali la confessione dinanzi a San Pietro, San Giacomo e San Giovanni, la fede nella redenzione del genere umano a traverso l'armonica coesistenza dei popoli e la libertà interiore, ecc.

Il capolavoro di Krasinski è peraltro la seconda parte di questa trilogia: la *Nieboska Komedja* (Commedia non divina) [1]), dantesca nello stesso titolo, ma meno aderente nel contenuto e nella stesura alla struttura del poema italiano, svolta in forma di dramma. Motivo fondamentale è qui la lotta delle classi nella società umana in sfacelo sul pendìo della perdizione. Dopo una guerra senza quartiere, fatta d'odio e di livore, il capo del partito proletario cade esausto sulle macerie del campo aristocra-

[1]) Tradotta in italiano da M. A. Kulczycka, con un bel proemio di R. Pollak (Roma, Anonima Romana Editoriale, 1926).

tico, ma un raggio di luce – luce divina – ravviva pur la sua morte e addita all'umanità peccatrice la via di salvazione. Il morente si prosta dinanzi a Dio: « Galilee, vicisti! ».

Ecco il « Purgatorio » della trilogia. La lotta, le sofferenze, il sangue, purificano l'uomo e lo rendono meritevole del Paradiso.

La terza parte della trilogia avrebbe dovuto precisamente rappresentare il « Paradiso », l'età dell'oro del genere umano rinsavito e redento, riconciliato con Dio. Questa parte, peraltro, di cui Krasinski ci dà notizia nella sua corrispondenza, non fu mai compiuta. Ma c'è un altro poemetto krasinskiano: *Przedświt* (Prealba), che si può riguardare più o meno come suo equivalente. È la visione della Patria risorta, cui spetta una missione di particolare importanza nella rigenerazione della società civile. È in fondo anche questa una visione di « paradiso », trasportata sulla terra, visione dantesca, con elementi danteschi nello stesso sviluppo della concezione, a cominciare dalla presenza della donna amata (Beatrice), simbolo d'un'idea superiore.

❧

Dopo la triade romantica le influenze italiane in generale, dantesche in particolare, continuano più o meno sensibili in numerosi altri poeti. L'inferno della vita polacca forma lo sfondo dantesco d'un poema di Norwid: *Niewola* (Schiavitù). Anche qui il poeta espia gli errori e le colpe del suo popolo e vorrebbe ridestare la coscienza e l'anima della Nazione per la conquista della libertà. L'inettitudine all'azione forma la base dell'inferno che attraversa, guidato da un angelo guerriero, il poeta del *Sen grobów* (Il sonno dei sepolcri): Adam Asnyk, dantesco anche in una sua *Apostrofe* alla Nazione polacca, autore anche di canti sotto influssi del Carducci e del Poliziano. Dantesca in una visione infernale di guerra è la concezione universale del poema: *Wojna* (La guerra) di Marja Konopnicka [1]), che in un altro poema: *Dopo sei secoli* rimprovera Beatrice di aver abbandonato

---

[1]) Pronuncia: *Konopnitzka.*

Dante proprio là dove più necessario era il suo aiuto: all'inferno, e il fascino, le glorie e le bellezze del nostro paese esalta in una lunga serie di liriche, intitolate: *Italia*[1]), e negli *Echa florenckie*, (Echi fiorentini).

Vivi echi danteschi troviamo in T. Lenartowicz, e così via.

❧

Ben più vasti limiti di spazio e di tempo occorrerebbero a un esame attento del problema degli influssi letterarî italiani nei poeti e prosatori polacchi, a prescindere completamente, come ho accennato da principio, da quelli che possono considerarsi motivi o ispirazioni d'Italia, pur così ricchi e benefici in tutta una lunga e gloriosa schiera di prosatori e poeti, dai tempi più remoti ad oggi (basti ricordare il popolarissimo autore del *Quo vadis ?*, Henryk Sienkiewicz, [2]) la menzionata Konopnicka, lo stesso Slowacki, autore tra l'altro d'un dramma su Beatrice Cenci, l'Asnyk, autore anche d'un dramma su Cola di Rienzo, Krasiński, il Klaczko, [3]) e tanti, tanti altri). Ma a me premeva semplicemente accennare al problema, alla sua vastità e alla sua importanza, sol per mettere in rilievo un aspetto così grande, così significativo, così particolarmente interessante per noi della storia dei rapporti culturali tra la Nazione italiana e la Nazione polacca, rapporti ancor troppo poco e troppo mal noti alla grande maggioranza degli Italiani e pur aventi così profonde radici nella tradizionale fratellanza di due popoli geograficamente lontani, ma spiritualmente vicini, fratellanza che esiste da secoli, che nessuna guerra ha mai interrotto, neppur per eccezione, nel corso delle loro reciproche relazioni storiche, che ha il suo inizio con l'inizio stesso della loro storia, che s'è cementata a traverso una lunga serie di sventure, di lotte, di dolori, di sofferenze, di delusioni, di sacrifici, di eroismi analoghi e per analoghi ideali, in una singolare affi-

---

1) Integralmente tradotte da Cl. Garosci (*Piccola Biblioteca Slava* dell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, vol. X 1929).

2) Pronuncia press'a poco: *Scienkièvic* (*c* finale dolce).

3) Pronuncia: *Klàcko* (*c* dolce). Le « Conversazioni fiorentine » di Klaczko su Dante sono state tradotte in italiano da G. Sanna (Bari, Laterza, 1925). Dell'*Iridione* di Krasinski (di soggetto romano) esiste una versione di Cl. Garosci (Roma, Sez. Romana dell'Associazione « A. Mickiewich » 1926).

nità di destini nazionali, e che proprio nell'atmosfera di Roma e dell'Italia, a traverso il fàscino delle lettere e delle arti italiane, trova sempre nuove e più profonde ragioni di salda unione alla luce della più sacra e durevole delle comunioni internazionali: la comunione degli spiriti.

ENRICO DAMIANI.

VARIAZIONI SULLA NOZIONE DI « LINGUA »

Uno degli elementi differenziali più importanti, anzi il più importante, della fisionomia di un popolo, è la lingua.

Gli antichi che ebbero netta la nozione di popolo, ma non ebbero quella di nazione, avvertirono il valore della lingua solo nel suo aspetto naturale, etnologico e perciò se ne servirono per distinguere gli aggruppamenti umani; non ne colsero invece il valore storico di manifestazione che lega una collettività di parlanti in uno sviluppo spirituale unitario e in conseguenza non avvenne mai che il fattore linguistico avesse un peso determinante nelle formazioni politiche, come oggi avviene. La ragione di ciò è da ricercare nel fatto che solo dei nostri tempi è l'assurgere dalla nozione di popolo a quella di nazione, cioè da una nozione naturalistica ad una nozione storica, spirituale degli aggruppamenti umani.

❧

Nella tradizione grammaticale greca e romana il problema della lingua fu posto da un duplice punto di vista. Uno psicologico, in quanto si cercò di stabilire quale fosse il rapporto fra il suono e il significato; rapporto naturale, necessario, assolutamente indipendente dagli uomini. In questo senso, a partire dal *Cratilo* di Platone, la speculazione filosofica e grammaticale pretese di riconoscere il significato essenziale delle parole, scomponendo queste in elementi primordiali ai quali si attribuiva un determinato valore con riferimento all'impressione che il suono evocava nella coscienza. Tutte le ricerche etimologiche che dall'età antica sino al sorgere della grammatica storica hanno riempito le opere dei grammatici, e non soltanto dei grammatici, partono tutte da questo fondamentale errore di riconoscere un valore assoluto, naturalistico al rapporto fra la parola come suono e la parola come significato. L'inanità di tutte queste ricerche

etimologiche a noi oggi appare chiarissima, se consideriamo che in nessuna lingua la parte propriamente onomatopeica, cioè quella in cui è veramente avvertibile un rapporto naturale tra il suono e il suo significato, ha un rilievo notevole, tale da poterne costituire il carattere.

L'altro indirizzo, che ha pure le sue radici nella grammatica antica, è quello logico secondo il quale si cerca di stabilire un rapporto fra le forme logiche del pensiero e le categorie grammaticali. Anche questa impostazione del problema linguistico non ha offerto alcuna soluzione soddisfacente, poichè il considerare il pensiero logico in contrapposizione alla lingua è un insanabile errore, dato che il pensiero organizzato non si manifesta se non nella sua espressione, cioè come lingua.

Alla base di tante inutili indagini che hanno prodotto una enorme congerie di speculazioni etimologiche e di « grammatiche razionali » di nessun valore, non c'è la preoccupazione di considerare il linguaggio nella realtà concreta delle lingue storicamente conosciute, bensì quella di stabilirne le origini da un punto di vista naturalistico o razionale. A noi il problema delle origini del linguaggio, che tanto ha affaticato le menti, appare come assolutamente ozioso, poichè il linguaggio è una facoltà essenziale dell'uomo, come lo è il pensiero, e ricercarne quindi le origini è ricercare le origini dell'uomo come essere spirituale: problema che non si risolve se non con un atto di fede.

Con la scoperta della parentela tra le lingue indo-europee avvenuta all'inizio del secolo scorso, si ebbe il sorgere della scienza linguistica come scienza storica, cioè come studio di lingue nel loro sviluppo. Già i grammatici italiani del Cinquecento (ad esempio Celso Cittadini) mostrarono d'intuire la necessità di considerare storicamente il fatto linguistico, quando scoprirono nel passaggio dal latino al volgare qualche regolarità di sviluppo. Ma fu con la scoperta, già intuita pure nel Cinquecento dal viaggiatore italiano Filippo Sacchetti, della parentela esistente tra la lingua sanscrita e le lingue dell'Europa, che fu acquisita la nozione di una comunione linguistica originaria, determinata all'ingrosso nel tempo e nello spazio, dalla quale poi si sarebbe sviluppato un largo gruppo di lingue a noi storicamente note. Pur essendo sorta dal Romanticismo, che nella lingua vedeva

principalmente una manifestazione naturale della vita dei popoli, la scienza linguistica indo-europea assunse rapidamente i metodi dell'indagine positiva e concentrò le sue forze nella ricerca delle leggi di sviluppo per cui dalla lingua comune originaria, non conosciuta, ma postulata nella sua struttura dalle concordanze superstiti nelle singole lingue, queste si erano sviluppate in forme nettamente differenziate.

Dopo i primi tentativi che seguirono l'opera di pioniere di Franz Bopp, tentativi diretti a stabilire da un lato la struttura della lingua comune originaria e dall'altro l'origine degli elementi morfologici, la ricerca linguistica facendo suoi i metodi delle scienze naturali, si preoccupò di fissare con il maggiore rigore possibile le leggi di sviluppo, particolarmente fonetico e morfologico, di ciascuna lingua nel quadro più vasto dell'unità indo-europea. Questo metodo, che nel dominio indo-europeo ha consentito di dare una chiara visione dei rapporti di parentela esistenti tra le varie lingue e delle modalità di sviluppo di ciascuna di esse, è stato applicato anche ad altri dominî linguistici e particolarmente a quello romanzo, dove la conoscenza della comunione originaria ha un più sicuro fondamento nella documentazione della lingua madre cioè nel latino, a noi noto soprattutto nella forma letteraria e meno nelle forme volgari.

Lo studio delle lingue nella loro viva realtà, anzichè nella tradizione scritta inevitabilmente approssimativa, ha indotto la ricerca linguistica ad assumere nuovi metodi, fondati sull'osservazione diretta. Ma la causa più importante del rivolgimento che si è avuto nel dominio degli studi linguistici è inerente a una nuova impostazione del problema del linguaggio che ha il suo fondamento nella reazione che è seguìta al materialismo positivista. Mentre nel secolo scorso i risultati veramente grandiosi conseguiti dalla ricerca linguistica si limitarono in gran parte al dominio fonetico e morfologico, le ricerche più recenti hanno tenuto presente che la lingua è non soltanto suono, ma anche e soprattutto significato e perciò l'indagine si è largamente rivolta a studiare il rinnovarsi continuo del patrimonio linguistico di ciascun popolo nelle forme considerate in funzione del significato ad esse inerente e a ricercare nell'attività creativa individuale le cause di ogni innovazione.

Oggi le leggi di sviluppo fonetico sono considerate come semplici formule che raccolgono una serie più o meno vasta di fatti constatati nell'ambito di uno sviluppo linguistico. Il cómpito che gli studiosi si assumono è prevalentemente quello di stabilire le cause e i motivi prevalenti nelle innovazioni che attuandosi incessantemente costituiscono la vita stessa della lingua. Mentre la ricerca fonetica tendeva a dare un'importanza preponderante alla parte fisiologica del linguaggio, riconoscendo quasi in essa i caratteri di un fatto di natura, la ricerca moderna, la quale considera la lingua come suono e come significato, tende a ricercare nella storia delle lingue, insieme, il momento individuale e la vita dei popoli, a rintracciarvi i profondi mutamenti spirituali che si sono verificati nel corso dei secoli e che vi hanno lasciato una traccia, più che altrove, fedele e profonda.

Difatti, la storia di una lingua è la storia più completa della vita del popolo che la parla, poichè in essa si riflette non soltanto la sua maniera di atteggiare il pensiero nella fase attuale, ma tutto il complesso dei contatti, delle esperienze, dei travagli, delle creazioni, delle conquiste attraverso i quali ogni popolo consegue la sua fisionomia. In altre parole, la lingua viene considerata, come si fa di ogni altro prodotto umano, l'arte, la religione, lo stato, storicamente e, di fronte ad ogni altra disciplina, la ricerca linguistica ha il privilegio di avere come oggetto di studio quello che è il prodotto più immediato della attività spirituale degli uomini, così intimo e necessario che senza di esso lo spirito umano non è nemmeno pensabile.

❧

Sulla natura del linguaggio è stato meditato e scritto con tenacia e larghezza che si addicono a una creazione tra le più importanti della vita umana. È stato accennato sopra rapidamente alle dottrine che hanno avuto fortuna fino al sorgere della linguistica storica e all'indirizzo che nei tempi più recenti tiene il campo della ricerca. Soprattutto in Italia, si è negli ultimi anni affermata la tendenza a considerare il linguaggio come l'attività creatrice del singolo e a riservare l'appellativo di lingua al consolidarsi in forma oggettiva, dell'attività linguistica; linguaggio

rappresenta quindi il dato individuale, lingua il dato sociale che è come la materia su cui quello opera.

Questa dottrina muove da un lato da un riconoscimento assolutamente incontestabile che l'attività linguistica è attività individuale; ovvio il riconoscimento quando si consideri che tutte le creazioni umane sono da riportare all'uomo reale, il quale non esiste se non come individuo ben differenziato; e dall'altro, dal fatto pur esso parimente incontestabile che esistono lingue la cui fisionomia storica è nettamente definita e la cui esistenza oltrepassa il dato individuale per investire vaste comunità di parlanti nel tempo e nello spazio. È vero, difatti, che una lingua esiste in quanto l'individuo la parla, l'anima della propria vita, cosicchè la stessa lingua è fondamentalmente diversa da uomo a uomo, ma è pur vero che noi conosciamo lingue ben definite come lingua greca, lingua latina, lingua italiana, francese, ecc., e ad esse attribuiamo un'esistenza a sè indipendente dal singolo che in atto le parla. La dottrina sopraccennata della distinzione tra linguaggio e lingua si propone di conciliare per l'appunto il momento creativo individuale coll'esistenza di una comune e duratura forma espressiva.

Come si vede, il problema fondamentale della lingua è lo stesso che grava sulle altre maggiori creazioni umane, cioè quello del rapporto fra il relativo individuale e l'assoluto storico. Come per lo Stato, per il diritto, per la religione, così per la lingua bisogna muovere dall'individuo che è la condizione prima, poichè ne è l'origine, di ogni creazione; ma bisogna ben intendere di che «individuo» si tratta: non un singolo contrapposto alla collettività, ma collettività egli stesso. Difatti la lingua esiste in quanto un individuo la parla, vi imprime ed esprime il proprio sentimento, il proprio pensiero, la propria volontà. Ma egli parla e al tempo stesso si ascolta e le sue parole hanno un senso in quanto egli intende che cosa ciascuna e nel loro complesso esse esprimono; parla agli altri, e questi lo intenderanno solo se egli è riuscito ad intendere se stesso. Quindi nel singolo parlante la lingua esiste già secondo una legge che è in lui ed è al di fuori di lui; la lingua è **νόμῳ** secondo la mirabile intuizione platonica, e ciò in virtù della verità, altrettanto patente quanto misconosciuta, che ogni individuo è tanto in sè, quanto è a

di fuori di sè, cioè è forza che si traduce nella continuità della storia.

La lingua come realtà oggettiva esiste appunto in questa continuità. L'attività di innumerevoli parlanti si è raccolta attraverso lungo incessante processo nel complesso dei simboli che la costituiscono e dei quali chiunque si ritrovi in quella tradizione è capace di intendere più o meno completamente il significato. La lingua è in ultima analisi una tecnica dell'espressione, cioè della capacità propria dell'uomo di rivelarsi come forza spirituale, ma fra tutte le tecniche dell'espressione è la più vasta e complessa poichè in essa, più che in nessun'altra, una lunga tradizione ha accumulato lo sforzo espressivo di innumerevoli individui. Mentre per alcune tecniche, la pittorica o la musicale, solo i pochi che se ne servono contribuiscono al loro progredire, all'evoluzione della lingua concorre tutto il popolo, poichè essa è il mezzo principalissimo di ogni esistenza sociale.

Se ora guardiamo l'aspetto individuale della lingua, cioè l'attività linguistica, questa appare come il risultato di un'intuizione storica del rapporto fra la propria esperienza interna e la lingua così come si è appresa e si conosce. La parola ha come simbolo una portata di contenuto che solo nella frase costituita assume una determinazione. L'azione individuale si rivela appunto in questo trar fuor dal proprio patrimonio linguistico ciò che è adatto ad esprimere nella maniera più adeguata le proprie esperienze reali; a delimitare quindi in una nozione determinata la vastissima capacità espressiva della lingua.

Ogni frase, poichè è nella frase che si ha in generale un significato completo, è un progressivo delimitare e precisare di contenuto. Prendiamo una frase qualsiasi: « Il cavallo bianco del colonnello è caduto oggi all'ostacolo ». Ciò che essa esprime è un fatto ben determinato che ha origine da un'esperienza mia (ho ancora davanti agli occhi la scena del cavallo che urta contro l'ostacolo e cade) e come tale voglio comunicarlo agli altri. A questo fine mi servo di parole che hanno, prese in sè, un contenuto piuttosto generico, ma che nel rapporto reciproco si delimitano: il cavallo non è un cavallo in genere, ma è uno ben noto, quello del colonnello (e questo non è un colonnello qualsiasi, ma è il mio colonnello); il « cadere » indica un'attività vastissima, perchè

si può cadere in tanti modi e per tante cause, ma il cadere all'ostacolo è una nozione ben determinata quando soggetto ne è un cavallo; e così l'ostacolo non è un ostacolo qualsiasi, ma, per quanto non sia specificato da un attributo, s'intende dal complesso che si tratta proprio di quegli ostacoli che si trovano nei maneggi o nei campi di corsa; infine il verbo « è caduto » non presenta nell'uso italiano una netta determinazione temporale; ecco che si rende necessario precisare anche questo mediante un avverbio; così la frase fornisce tutti gli elementi essenziali per esprimere con sufficiente precisione la mia esperienza.

Tutta l'attività linguistica quella dell'uomo volgare e quella del più grande dei poeti è fondata su quest'immediata intuizione che si ha nel rapporto fra la propria esperienza da esprimere e il mezzo espressivo. La differenza consiste, sia in quello che si esprime e cioè nel contenuto (poichè l'uomo volgare esprime soltanto un'esperienza elementare che rimane quasi esterna e l'artista invece la sua anima), sia nella diversa capacità, che possiamo chiamare tecnica, di servirsi del proprio patrimonio linguistico per esprimer quel contenuto. Mentre, ad esempio, un uomo poco dotato, per esprimere una sua idea o un sentimento, non sa servirsi se non di parole scialbe dell'uso quotidiano, il più dotato, e fra la gente non colta se ne trovano moltissimi, indotto dal bisogno di dare la più grande efficacia espressiva al suo dire, sa cogliere nel patrimonio linguistico altre parole, anche di significato proprio distante, ma che nell'uso traslato riescono a conferire potenza e freschezza all'espressione.

Ora i popoli, poichè presentano negli individui che li compongono un'affinità fondamentale di caratteri fisici e spirituali, mostrano pure una maniera espressiva fondamentalmente unitaria, sia per quanto si riferisce al significato dei singoli simboli fonici, sia per quanto riguarda il sistema di coordinare tali simboli nella frase che deve esprimere una nozione definita. Su questa unità primaria, per dir così, opera la libertà linguistica individuale, la quale per essere libertà effettiva, e non arbitrio, opera secondo la storicità del mondo di cui è partecipe, alla stessa maniera che la libertà civile manifesta la sua potenza innovatrice nel rapporto sociale resosi concreto nello Stato. Una innovazione linguistica, che non risponda al carattere e alle esigenze

del mondo spirituale a cui si rivolge, è arbitrio e pertanto cade nel nulla.

Le lingue dei popoli si distinguono dunque essenzialmente in questi due aspetti, che in un certo senso dànno ragione dell'impostazione, ma non della soluzione (v. sopra), data dagli antichi al problema linguistico, giacchè essi riflettono uno il lato psicologico, intuitivo, l'altro il lato logico, sintetico dell'espressione.

Il primo aspetto, che ancora non è stato adeguatamente studiato, è la profonda diversità che esiste da lingua a lingua nella scelta degli oggetti dell'esperienza reale per i quali si sente bisogno di avere un simbolo fonico, cioè una parola. Ciò è determinato non soltanto dal complesso delle condizioni materiali di vita per cui appare ovvio che designati siano solo gli oggetti che ne fanno parte, ma anche dalla maniera diversa che ha ogni popolo di guardare la stessa realtà.

Basta, per esempio, considerare la profonda diversità che esiste da popolo a popolo per la designazione dei colori. Si osserva in genere che i popoli di cultura hanno per i colori solo designazioni generiche, mentre in quelli di natura si arriva ad indicare le più sottili gradazioni. Inoltre diversa è la maniera di designare gli stessi oggetti, riferendosi a questa o a quella delle qualità che ne possono dare la nozione. Qui basterà ricordare la diversa denominazione delle parti del giorno fondata ora sul corso del sole o su fatti della natura come *diluculum*, *crepusculum*, *gallicinium* « il primo canto del gallo », *conticinium* « il momento in cui il gallo si tace », ora su attività umane e particolarmente cerimonie religiose legate a determinate ore. Inoltre profondamente diversa è la capacità di ciascun popolo di creare simboli fonici per concetti astratti, i quali poi non hanno un'effettiva realtà se non nel simbolo che le esprime. Parole come « libertà », « virtù », « pietà » e simili sono simboli di contenuto determinatosi storicamente presso ciascun popolo in maniera diversa; diversa pure nel tempo nell'ambito dello stesso simbolo; così il significato che noi oggi attribuiamo a parole come « virtù » e « pietà » non ha nulla di comune con la *virtus* e la *pietas* romana e il significato

di « libertà » nell'accezione italiana, cioè come libera possibilità di creazione che ogni uomo ha nell'ambito della sua storicità, non ha nulla in comune con il significato che la stessa parola ha nelle società demoliberali, cioè assenza di ogni vincolo nella manifestazione dell'individuo atomicamente inteso. Da questo appare chiaro che il problema del concetto, più che un problema di logica, è un vero e proprio problema di semantica.

L'altro aspetto in cui più si manifesta la differenza strutturale delle lingue e del pensiero dei popoli che vi si esprime, è la parte che possiamo chiamare logica dell'espressione, cioè la maniera del collegamento dei vari elementi della frase al fine di esprimere un dato contenuto. Tanto è profonda questa differenza che è stata presa a base della classifica delle lingue del mondo; e per quanto insorga frequentemente il fatto che una lingua venga ad appartenere nel suo sviluppo storico a due tipi diversi, a parte il sistema genetico che consiste nel riunire le diverse lingue in gruppi aventi origini comuni, il sistema strutturale e morfologico appare il più adeguato a fissare i modi generali della espressione linguistica. Nell'ambito stesso delle lingue indo-europee e nei vari momenti dello sviluppo di ciascuna, ci è dato di osservare una profonda differenza di struttura che è dovuta ad una diversa maniera di organizzare il pensiero. Vi sono lingue, chiamate sintetiche, le quali in una stessa parola esprimono la nozione di fatto e la nozione di rapporto, cioè un unico complesso fonico esprime insieme il significato fondamentale della parola e quello contingente del rapporto con gli altri elementi della frase. Ve ne sono altre, cosiddette di tipo analitico, in cui la parola non basta per sè ad esprimere anche il rapporto che ha con altri elementi della proposizione, e servono a tal fine altre parole. Caratteristica del primo tipo, che è quello delle lingue indo-europee nella loro fase più antica, è la flessione, caratteristica del secondo tipo è l'uso delle preposizioni e di formazioni perifrastiche. Naturalmente l'uno e l'altro tipo non esistono nettamente distinti, ma una differenza fondamentale si può vedere, per esempio, nel fatto che in nessuna delle lingue indo-europee nella fase antica c'è la possibilità di esprimere la nozione di un oggetto senza che sia indicato un rapporto grammaticale; non c'è la possibilità di esprimere la nozione di « figlio », senza

esprimere che si tratta di *filius* « il figlio » soggetto, *filio* « al figlio » complemento di termine e via di seguito. Nelle lingue moderne, nell'inglese, nel francese, nell'italiano, nel persiano i termini *son, fils, figlio, pusar* esprimono la pura e semplice nozione di « figlio » e, se si vuole ottenere una determinazione grammaticale, è necessario servirsi di altri elementi.

Ora in questa diversità morfologica c'è indubbiamente una diversità nel sistema di organizzare il pensiero. Nelle lingue di tipo analitico il maggior peso è posto nell'espressione delle singole nozioni, in quelle a tipo sintetico nell'espressione del rapporto. Nel primo caso si ha un prevalere dell'intuizione che collega il susseguirsi delle immagini e delle nozioni in un rapido sistema di rapporti, nel secondo caso un prevalere del fattore logico che vuole porre i rapporti in maniera netta e precisa, tanto che la nozione dell'oggetto è già investita da quella di rapporto. Si può dire che mentre la prima maniera di esprimersi è legata con una visione più intuitiva e rapida, la seconda risponde a una conquista più lenta e faticosa della realtà.

❧

Tutte le solidarietà sociali e storiche che nell'individuo si annodano trovano espressione nella forma linguistica: famiglia, città, categoria di lavoro, regione, nazione, dànno luogo a particolari solidarietà linguistiche, che da poche caratteristiche idiomatiche arrivano al gergo, al dialetto, alla lingua. Più vasta e progredita è la solidarietà sociale o storica di un popolo, più unitaria e progredita è la sua lingua.

L'unità linguistica è sempre frutto di un processo di integrazione. Ad esempio, l'unità indoiranica, o quella protogreca o protogermanica sono il frutto di un processo integrativo che si è impadronito di un dominio linguistico contrassegnandolo con una serie di fenomeni specifici, e così anche l'unità indo-europea è nella sua espressione differenziale caratterizzata dai fenomeni che a noi è dato ricostruire attraverso la comparazione delle lingue storiche. Questa ricostruzione coglie l'unità nei suoi fenomeni più tipici, ma questi non sono considerati nel loro processo integrativo reale, che per essere processo non può rap-

presentare un momento sempre identico a se stesso, bensì nel simbolo che racchiude tutto il processo e lo astrae come in una formula.

Mentre è da riconoscere in pieno il valore metodologico della ricostruzione, è da tenere presente che essa in certi aspetti altro non è se non una serie di formule che indicano processi, non uno stato reale ben definito. In altri termini, l'unità linguistica dev'essere considerata non come qualcosa di assolutamente indifferenziato nel suo interno, il che è assolutamente contrario allo stato reale di tutti i dominî linguistici che ci è dato storicamente di osservare (l'imporsi di una lingua comune di cultura non ha nulla a che fare con le unità linguistiche naturali, sebbene sia analogo il processo di integrazione per il quale anche quella si afferma), bensì come un dominio caratterizzato da una serie di processi di ordine fonetico, morfologico e lessicale che gli conferiscono nel complesso una certa unità.

In questi casi la nozione di « lingua » ha un certo carattere di astrattezza, perchè una vera e propria unità non esiste, ma esistono invece dialetti che, pur essendo più o meno profondamente diversi, conservano concordanze sufficienti per farci postulare una fase comune. In questo senso noi parliamo, ad esempio, di lingua greca prima dell'affermarsi dell'attico come lingua comune, mentre di fatto in tale epoca non si avevano se non diversi dialetti, alcuni dei quali già assurti a dignità letteraria. Si tratta dell'epoca in cui nella Grecia, divisa ancora fra l'egemonia di città contrastanti, non si era formata ancora quell'unità di coscienza che si determinò in seguito, per effetto della pressione esercitata su tutta la grecità dall'impero persiano.

In altri casi si ha invece un superamento delle altre solidarietà minori in seguito all'affermarsi di una più vasta coscienza unitaria e allora sorgono come realtà concreta le lingue comuni, la κοινή per la Grecia, il latino per la Romània, le lingue nazionali nei tempi moderni. L'esistenza di una lingua comune che si elevi su tutti i particolarismi dialettali è indizio certo che si è determinata quella coscienza unitaria, quel sentirsi e voler essere partecipi di un destino comune che di un popolo fa la nazione. Si può con assoluta certezza affermare che quando un popolo ha raggiunto la sua unità linguistica per un atto di ade-

sione alla forma espressiva di maggiore prestigio, esso ha raggiunto nello spirito la sua unità nazionale. Così è certo che il popolo italiano già ai tempi di Dante raggiunse la sua unità spirituale di Nazione, quando cioè il volgare toscano si impose come lingua comune dalle Alpi alla Sicilia; e se non ne seguì, come sarebbe stato naturale, l'unità politica della penisola, ciò fu certo dovuto all'esistenza in Roma di un'altra più vasta unità, la Chiesa cattolica, la quale, operando su un piano diverso, copriva il disagio, tuttavia spesso intensamente sentito, della divisione politica.

L'importanza della lingua comune è tale che solo in virtù di tale unità può parlarsi di Nazione. Quando si discute di minoranze nazionali, è da tenere sempre presente che minoranza linguistica è soprattutto quella che parla come lingua materna una lingua comune diversa da quella dello stato al quale è aggregata, poichè di quella comunità spirituale si sente partecipe, (questo è il caso di Malta), mentre aspetto diverso ha la minoranza in cui il legame linguistico con quella comunità non va oltre le forme politicamente meno coscienti del dialetto.

La lingua divide i popoli, ma unisce gli uomini. Sembra un paradosso, ma non è. Non c'è, difatti, lingua, per quanto strutturalmente distante essa sia, in cui uno che l'abbia appresa non ritrovi espressi gli elementi essenziali della sua umanità. Se si pensa poi che la lingua non è veste di pensiero ma è pensiero, che con essa l'uomo si è creata una vita interiore la quale racchiude tutta la realtà, poichè può evocare con un breve simbolo fonico quanto nella natura è molteplice e può nel simbolo fonico racchiudere le esperienze più profonde, le aspirazioni piu alte, s'intende bene quale valore ha essa nell'educazione e nell'elevamento dell'umanità. La saggezza e l'esperienza di innumerevoli generazioni di uomini sono contenute in essa come in uno scrigno prezioso. Vi sono parole che nel soffio di poche sillabe compendiano un mondo, parole che guidano come una stella sulla via della lotta e del sacrifizio, parole nelle quali si libera eterna e vittoriosa la forza dello spirito. È nella lingua che trova espressione quell'anelito di eternità che è nella creazione poetica, ed è nella lingua che rivivono le imprese e le conquiste degli uomini sotto tutti i poli.

A. Pagliaro.

GLI STUDI SUPERIORI NELLA POLITICA DI VESPASIANO

(A PROPOSITO DI UN NUOVO DOCUMENTO EPIGRAFICO)

Una iscrizione recentemente scoperta a Pergamo e ottimamente pubblicata da R. Herzog negli Atti della Accademia di Berlino [1]) offre l'occasione per rivedere tutte le questioni relative alla politica scolastica e culturale dell'Imperatore Vespasiano [2]).

Nella serie, non molto ricca, di notizie relative a provvedimenti ed a direttive di Vespasiano circa questioni di alta cultura e di insegnamento, noi troviamo un primo contatto di Vespasiano con i medici, in funzione politica, all'inizio stesso della dinastia flavia, quando in lui urgeva gravemente il pensiero di procurarsi gli elementi indispensabili di quella *auctoritas*, senza la quale il suo avvento al trono sarebbe stata una qualsiasi avventura militare, una *rebellio* [3]), come quelle di Galba, Otone e Vitellio, e non una legittima affermazione di *imperium* in una personalità e in una famiglia.

Vespasiano si trovava ad Alessandria. La catastrofica fine della *domus Augusta* dei Giulio-Claudii con Nerone, e l'infelice serie di esperimenti di colpi di Stato militari, che alla scomparsa di Nerone erano seguiti, minacciava di proseguire anche con la proclamazione ad imperatore fatta dalle truppe stanziali od operanti nelle provincie d'Egitto, di Siria e in Giudea, del comandante dell'esercito di Giudea, il consolare, *homo novus*, T. Flavio Vespasiano.

Uomo di matura esperienza, e di solido realismo, Vespasiano, accettando di avere una proclamazione al trono di così dubbia

---

1) R. HERZOG, *Urkunden zur Hochschulpolitik der römischen Kaiser*, Sitzungsberichte d. Preuss. Akad. d. Wiss., XXXII, 1935, Phil.-hist. Klasse, pp. 967-1019.

2) V. la bibliografia in HERZOG, *l. c.*, p. 967; segnatamente però la buona sintesi, ora un poco invecchiata, di C. BARBAGALLO, *Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'Impero romano*, Catania, 1911.

3) SUET., *Vesp.*, 1; cfr. GRAF, *Kaiser Vespasian*, Stoccarda, 1937, p. 2 sgg.

e pericolosa natura, come quella che gli proveniva dall'intrigo e dalla demagogia militare di alcuni generali governatori di provincie riusciti ad accordarsi sul suo nome, si preoccupava seriamente di distinguersi dai primi aspiranti alla successione di Nerone, creandosi gli elementi necessari per il riconoscimento di un prestigio sovrumano [1]), cioè per conquistarsi il supremo potere nelle linee di quella legittimità che Ottaviano Augusto aveva così nettamente delimitata nella formulazione della *auctoritas* e nella origine auspicale [2]) del nome di Augusto.

In questo difficile momento della sua azione politica, l'acquisto della fama di virtù taumaturgiche poteva avere – soprattutto per i riflessi propagandistici nelle provincie orientali dell'Impero [3]) – una notevole importanza, sia per creargli in Oriente una fama corrispondente alle correnti dottrine soteriologiche, sia per contribuire alla *auctoritas* e alla *maiestas* della dinastia nuova rispetto a Roma e all'Italia. È noto da Svetonio, da Tacito e da Dione Cassio [4]), che si presentò a Vespasiano l'occasione di rivelare facoltà taumaturgiche su due alessandrini, di cui uno afflitto da una infermità alla vista, e l'altro da una infermità agli arti. In questa circostanza Vespasiano, prima di decidersi alle pratiche che gli erano state richieste per procurare la guarigione degli infermi, volle consultare i medici alessandrini, cioè la Facoltà di Medicina del Museion, e ne ebbe un responso perfettamente corrispondente agli interessi politici che potevano spingere Vespasiano ad intervenire nel delicato caso.

Il fatto della consultazione non ha, di per sè, una importanza che sovrasti molto l'interesse politico e propagandistico della questione stessa: ma è tuttavia significativo come esempio della tendenza ad affermare la pubblica utilità del servizio e dell'opera delle arti liberali ai fini dello Stato.

Un secondo caso di attivo intervento della autorità imperiale in questioni relative all'alta cultura, lo si ha nel notissimo episo-

---

[1]) SUET., *Vesp.*, 7, 2; KENNETH SCOTT, *The imperial cult under the Flavians*, Stoccarda, 1936, p. 9 sgg.; WEBER, *Josephus und Vespasian*, Stoccarda, 1921, p. 256.

[2]) Cfr. LEVI, *Auspicio, imperio, felicitate, ductu*, in « Atti R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », 1937.

[3]) GRAF, *op. cit.*, pp. 60-61.

[4]) SUET., *l. c.*, n. 4; TAC., *Ann.*, IV, 81; DIO CASS., LXVI, 8, 1.

dio della espulsione dei filosofi da Roma [1]). In particolari ceti aristocratici, costituenti la più seria fra le opposizioni romane a Vespasiano, l'azione dei filosofi stoici e cinici, anche se ispirata a motivi ideali che qui non è il caso di analizzare, ma che hanno limitati rapporti diretti con la persona e la politica di Vespasiano, doveva fornire molte argomentazioni e molti atteggiamenti utili per la lotta contro il nuovo Imperatore. Il provvedimento che colpì Demetrio Cinico e Tutilio Ostiliano, sino dal 71, con la relegazione in isole, ha degli aspetti politici che potranno essere studiati in altra sede: ma da un punto di vista culturale, nelle direttive di Vespasiano, deriva una affermazione dottrinale implicita di diritto, da parte dello Stato, ad una vigilanza sulla azione della scienza e del privato insegnamento, affinchè l'arte dell'insegnante e la dottrina del pensatore, nelle loro manifestazioni significanti partecipazione alla vita pubblica, debbano essere indirizzate alla pubblica utilità e non alla propaganda partigiana delle opposizioni.

Un altro notissimo provvedimento di Vespasiano, provvedimento che non sembra avesse precedenti nella tradizione di governo dell'Impero, è la concessione di regolari stipendi a spese dello Stato a insegnanti di cultura superiore, cioè di retorica [2]), stipendio notevole, di centomila sesterzi annui, che pareggiava questi docenti alla seconda categoria dei procuratori imperiali: è risaputo come l'unico nome che si conservi di retori che hanno goduto di questo stipendio sia quello di Quintiliano; ma tuttavia la chiarissima dizione delle fonti consente di affermare che non fu l'unico, e che ne beneficiarono anche retori greci.

Generalmente si ha la tendenza di seguire troppo pedissequamente le indicazioni di Svetonio, elencando la decisione di stipendiare i professori dell'insegnamento superiore fra gli atti di liberalità dell'Imperatore. Senonchè in questo provvedimento è da ravvisarsi una conferma della politica di cui, dalle fonti, si hanno già altri indizi, per la quale viene riconosciuto l'*usus publicus*

---

[1]) Dio Cass., LXV, 13, 1-2; Suet., *Vesp.*, 13; cfr. *Cambridge Ancient History*, XI (1936), pp. 9-10 e n. 1; Pauly-Wissowa, *R. E.* s. v. *Hostilianus*, *Mucianus*, *Demetrius Cynicus*, e *Enciclopedia italiana*, s. v. *Stoicismo* e *Demetrio Cinico*.

[2]) Suet., *Vesp.*, 18; *Chron. Jeron.* a. D. 87-8.

della funzione dell'insegnamento e della formazione dei ceti dirigenti superiori dello Stato.

Vespasiano, colpendo con provvedimenti di polizia l'opposizione filosofica e creando una scuola superiore di Stato con l'apertura di scuole pubbliche e con la trasformazione dei docenti più degni in alti funzionari dello Stato, affrontava, per la prima volta in Roma, il problema del rapporto fra Stato e alta cultura. È difficile allo storico moderno di percepire l'importanza e la novità del provvedimento, dopo tanto lunga, millenaria, tradizione, per cui l'educazione della gioventù rientra, in qualche modo, nelle funzioni proprie dello Stato; e forse era anche difficile allo storico antico rilevare le caratteristiche del provvedimento che troppo facilmente si poteva confondere con gli infiniti casi di provvedimenti di munificenza imperiale, ed anzi, in gegenere, di pubbliche autorità, a favore di pensatori, di artisti, di professionisti in genere.

Però, nel caso dell'apertura di una scuola pubblica e della concessione di un regolare impiego imperiale a Quintiliano e ad altri retori, cessa nettamente, per volontà imperiale, negli insegnanti prescelti, la figura giuridica del libero professionista, che è la posizione costante dell'insegnante di ogni disciplina nel mondo greco-ellenistico e, per riflesso, nel periodo della estrema decadenza repubblicana e della prima dinastia imperiale in Roma, per assumere la posizione del funzionario dell'Impero. Non si tratta quindi di un fatto politico e pedagogico di poco momento, ma di una vera e propria innovazione che trasforma profondamente il concetto antico di scuola, uscendo totalmente dalla pratica consuetudinaria dell'imitazione delle istituzioni elleniche, e segna anche una caratteristica della nuova concezione imperiale dello Stato, che non può ritenere soltanto interesse privato l'educazione superiore di quella gioventù che deve fornire i diretti e più elevati collaboratori della autorità sovrana.

L'iscrizione pergamena, pubblicata con persuasivi supplementi da R. Herzog [1]), viene a dare un notevole nuovo contributo alle notizie scarse, ma pure già tanto importanti, che le fonti letterarie ci davano circa la politica scolastica e culturale di Vespa-

---

[1]) Si rinvia alla pubblicazione dello Herzog per tutti i riferimenti relativi allo studio della iscrizione pergamena.

siano. L'iscrizione risale al 27 dicembre del 74, ed è un editto imperiale: riconosciuta l'utilità e l'importanza sociale degli insegnanti, dei medici e degli iatralipti, cioè dei massaggiatori e unguentarii per l'atletica, l'editto concede a queste categorie l'immunità fiscale e l'esenzione dall'obbligo di concedere ospitalità (*hospites recipere*), e consente di costituire *collegia*, σύνοδοι, aventi diritto di inviolabilità (*asilia*) in luoghi sacri (ἐν τοῖς τεμένεσι καὶ ἱεροῖς καὶ ναοῖς, cioè *in fanis delubris templis*). Le caratteristiche principali che si rilevano nella iscrizione, commentata con tanta dottrina dallo Herzog in ogni sua parte, sono: *a*) l'esclusione dei filosofi dal godimento tradizionale di diritti che in tutta la storia ellenistica e negli stessi precedenti romani, dopo Giulio Cesare, venivano loro concessi congiuntamente alle tre categorie elette delle professioni liberali, cioè ai medici, ai retori ed ai filosofi; *b*) il pieno pareggiamento degli iatralipti ai medici (tanto che, dopo la prima indicazione a riga 1 dell'iscrizione che distingue gli uni dagli altri, nel seguito della iscrizione saranno ambedue le categorie comprese nella qualifica unica di ἰατροί); *c*) la concessione, richiesta dalla *lex Julia de collegiis*, di costituire delle corporazioni di medici o di educatori aventi sede nei luoghi sacri (presumibilmente nei luoghi dedicati a Mercurio-Ermes, alle Muse, a Apollo o ad Esculapio), corporazioni che costituivano una tradizione professionale propria della civiltà ellenistica, e di cui si hanno esempî, in modo eccezionale cospicui, in quanto è noto del Museion di Alessandria o dell'Asclepeion di Coo, due dei massimi centri scientifici del mondo ellenistico.

L'editto contenuto nella iscrizione pergamena quindi corregge l'imprecisa dizione del Digesto (Arcadio Carisio, *De muneribus civ.*, D., L. 4, 18, 30): « *Magistris, qui civilium munerum vacationem habent, item grammaticis et oratoribus et medicis et philosophis, ne hospitem reciperent, a principibus fuisse immunitatem indultam et divus Vespasianus et divus Hadrianus rescripserunt* ». Sin qui si era potuto credere che Vespasiano, malgrado i provvedimenti presi nel 71 e nel 74 contro i filosofi in Roma, li avesse tuttavia egualmente beneficati concedendo loro gli stessi diritti riconosciuti ai medici ed agli insegnanti. Tale pareggiamento si ebbe probabilmente soltanto con Adriano; ma è tuttavia significativo che Vespasiano l'abbia negato, poichè questo corrisponde, ad un tempo, alla direttiva sua propria contro l'opposi-

zione filosofica in Roma ed anche ad un certo spirito di ostilità, proprio delle forme più correnti e peculiari della media cultura romana, per la speculazione filosofica. Ma qui non si tratta di antipatie personali o di ostilità volgari e preconcette, ma di un sistema giuridico che, nell'editto, ha una evidente espressione coerente con tutta la politica culturale-scolastica del primo dei Flavii. La direttiva di Vespasiano è quella del concetto di *usus publicus* e quindi tutta la politica sua è strettamente coerente al principio fondamentale che la ispira. È a causa del danno che recano alla *quies* nella cosa pubblica che i filosofi vengono messi al bando o relegati; non vengono messi alla pari dei retori nella prima istituzione di una scuola superiore di Stato, poichè nell'opera dei retori si ravvisa il vantaggio ed il servizio indispensabile per lo Stato, mentre l'opera dei filosofi non corrisponde, in quella concezione, ad alcuna necessità o utilità.

Se il retore, nel suo insegnamento, sa provvedere ai bisogni dell'educazione civile, corrisponde ad una esigenza della società imperiale l'assicurare la continuità pubblica alla sua opera di maestro: se il filosofo non svolge opera politica ostile al governo imperiale e non fomenta opposizioni o congiure, compie la sua opera allo stesso modo come sarebbe lecito compierla a qualsiasi altro artista o professionista che non sia compreso nelle due categorie la cui attività Vespasiano riconosce di utilità pubblica, cioè medici e insegnanti. Profondamente diverso dai concetti ellenici cui viene superficialmente collegata, la politica di Vespasiano riguardo ai privilegi dati a queste due categorie si ricollega alla pratica ellenistica ed ai precedenti vicini e lontani del mondo greco classico ed orientale solo nel mantenere alcune esteriorità e principî pratici nell'ordinamento dell'alta cultura e delle professioni, ma vi introduce, con il criterio distintivo dell'*usus* (*utilitas*), uno spirito totalmente diverso, per cui, anche con forme identiche, si ha una realtà nuova: l'insegnamento e la medicina in funzione sociale e quindi in servizio dello Stato, e sotto la vigilanza dello Stato.

Nella autorizzazione, data dall'editto, alla costituzione di *collegia* si ripetono le conseguenze e l'applicazione dello stesso principio. Con la *lex Julia de collegiis* si potevano solo costituire associazioni, corporazioni o confraternite se erano riconosciute come

collegia licita. Ora le istituzioni mediche o scolastiche sono una tradizione del mondo greco ed ellenistico nella forma prevista dall'editto, cioè come istituzioni viventi sotto la diretta protezione di una divinità ed operanti come scuole e ordini professionali ad un tempo: ma, nella pratica imperiale, tali *collegia* vengono ad essere posti sotto la disciplina dello Stato, il quale, appunto perchè li riconosce, li controlla nella loro azione e nella nomina delle funzioni direttive collegiali, cioè li sottopone alla disciplina comune dei *collegia* nell'Impero. Cosicchè, anche in questo campo, vi è una profonda innovazione che cambia completamente la natura dei *collegia* dei medici e dei retori, trasformandoli in organi di diritto pubblico per l'esercizio professionale e per la sua propedeutica.

La nuova fonte che si è aggiunta, prezioso acquisto, alle poche notizie sulla politica universitaria di Vespasiano, le integra e permette di vederle in una luce migliore. Dopo la crisi della decadenza e della fine dei Giulio-Claudii, l'Impero romano doveva maturare e approfondire le sue dottrine fondamentali, acquistare maggiore e più profonda coscienza di sè e dei suoi scopi. Il cómpito di creazione di una nuova classe dirigente, l'organizzazione degli studi medici e dell'esercizio della medicina e tutta l'alta cultura, vengono passate al vaglio concettuale della pubblica utilità (*reipublicae usus*) [1]), e ove viene avvisata l'esistenza di questa condizione, lo Stato, con Vespasiano, riconosce di doversene interessare e di non poter lasciare all'arbitrio privato ciò che è pubblica necessità.

Il saggio e rude imperatore Vespasiano, *homo novus*, rurale, soldato, deriso dagli avversarî e dai detrattori per la sua semplicità di modi e per la sua parsimonia amministrativa, aveva inteso come per la dottrina romana dello Stato, nella realtà dell'Impero, ben diversa da quella della vecchia repubblica, il problema degli studi superiori dovesse essere affrontato dalla autorità politica. Con queste premesse, fondandosi su precisi criterî giuridici coerenti con la tradizione romana, il primo dei Flavii seppe attuare praticamente il principio della funzione educativa e disciplinatrice dello Stato.

MARIO ATTILIO LEVI.

[1]) Per il concetto dell'*usus reipublicae* cfr. la *lex de imperio Vespasiani*, (Dessau, 244), ll. 17 sgg.

UNA GRANDE ISTITUZIONE ROMANA: L'ACCADEMIA DI S. LUCA

Questa antichissima fra le Accademie artistiche di tutto il mondo, che per oltre due secoli ha tenuto incontrastato lo scettro nel regno artistico ed il sentimento d'Arte ha fatto coincidere con quello di Roma, ha origini remote, le quali probabilmente si collegano alla grande tradizione corporativa che la civiltà del Medio Evo ha ereditato dagli ordinamenti imperiali.

Il periodo iniziale dell'Accademia, che gli scarsi e frammentari documenti ci disvelano, si è quello della Università delle Arti esistente in Roma alla fine del Quattrocento, ma che certamente risale ad un tempo ben più antico. Il prezioso codice del 1478 che si conserva nell'Archivio dell'Academia e che minutamente richiama le norme della giurisdizione dei consoli sugli artisti dipintori, miniatori, impernatori, ricamatori ascritti all'Università, non è, per tanti segni, che la sopravvivenza di ben più vetusti Statuti della Arte della pittura facenti parte dei grandi ordinamenti corporativi medioevali.

Una copiosa e dotta letteratura remota o recente ha fatto oggetto di profondi studi il tema della corporazione di artisti nell'antichità e nel Medio Evo, in Italia ed in particolare in Roma: a cominciare dal lavoro fondamentale del Mommsen (del 1843) per proseguire coi tanti contributi del Waltzing, del Liebeman, del Typaldo Bassia, del Gonetta, del Gatti, dello Stevenson, del Krause, del Rodocanachi, e recentemente del Solmi, dell'Arias, del Perali; ed ognun vede quanto sia grande nel momento attuale, pei ricorsi storici che vi si intrecciano, la importanza di siffatte ricerche. Ove questi studi sono stati condotti con obiettività storica e con sana ed alta comprensione di quella romana civiltà, che nel Medio Evo illuminava, come un grande tramonto rosseggiante, l'orizzonte dei popoli, quando cioè non vi ha prevalso il concetto settario antiromano ed antita-

liano, si è per essi giunti alla dimostrazione che le corporazioni del periodo più fiorente del Medio Evo non fossero che la continuazione e l'adattamento degli antichi *collegia*, che rappresentarono la salda inquadratura professionale del tempo romano e con questo la tesaurizzazione dell'esperienza, la forza viva del lavoro.

A Roma questa eredità del passato dovette essere ancor più diretta che altrove, sia per la continuità locale, sia per le speciali condizioni create dal papato, per cui queste istituzioni rimasero nel loro carattere professionale e non vennero chiamate a quella partecipazione delle Arti al governo comunale che, se rappresenta una gloriosa pagina della vita politica italiana del Medio Evo, ha potuto anche recare parziale alterazione degli antichi ordinamenti. E fin dal secolo XIII assunsero detti sodalizi il nome di Università, forse per l'aggregazione ad essi di sodalizi minori, ed agli antichi priori successero i consoli, aventi ben preciso mandato di giudicatura e di amministrazione. Così è stato, ed i documenti lo provano chiaramente, per l'Università dei Marmorari, i cui Statuti del 1406 si riferiscono ad ordinamenti già vigenti nel secolo XIII, e così deve essere avvenuto per la Università delle Arti, avente S. Luca per suo Santo patrono. Non è pertanto vana ricerca di nobiltà di origine il congetturare la diretta e continua discendenza della nostra Accademia, che della detta Università è la immediata erede, da quelle corporazioni d'Arte che nell'antichità e nel Medio Evo ebbero così essenziale parte nella civiltà del nostro popolo, quelle corporazioni che la mirabile concezione mussoliniana ora rinnovella e chiama ad essere « strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica, unitaria delle forze produttive ».

Aveva la predetta Università, al tempo del suindicato statuto del 1478, sede all'Esquilino, presso S. Maria Maggiore, accanto ad un oratorio *juxta praesepe*, che fu nella seconda metà del Cinquecento demolito nei lavori di formazione della Villa Montalto; poichè anche allora, come sempre nelle analoghe fondazioni pagane o cristiane, la finalità religiosa era associata a quella professionale ed artistica.

Giunge il Cinquecento e reca nella condizione sociale degli artisti e degli artefici una lenta scissione, un profondo muta-

mento: non più le maestranze in cui si fondevano le singole, pur libere energie, e le botteghe ove formavasi la lunga preparazione di mestiere, ma la tendenza verso un'arte aristocratica ben distinta dalla pratica umile dello scalpello, del pennello, della sesta. Ed ecco le figure di un Bramante, di un Raffaello, di un Sangallo, di un Sansovino, d'un Michelangelo, onorati, ricercati, posti in alta condizione economica, ecco la evoluzione verso il trattato, verso la scuola, verso la riflessa ricerca letteraria: dalla corporazione all'Accademia.

Così avvenne che nel 1539 un breve del pontefice Paolo III tolse gli scultori statuari dalla giurisdizione del consolato degli scalpellini; e che alla fine del secolo dalla Università delle Arti, della quale negli anni precedenti alcuni documenti ci dànno frammentarie notizie, nacque l'Accademia romana di Belle Arti intitolata a S. Luca, unendo ai pittori gli scultori e forse associandovi quell'Accademia vitruviana che era sorta per iniziativa di Marcello Cervini, del Tolomei, del Vignola. Il breve di papa Gregorio XIII del giorno 15 ottobre 1577, diretto al cardinale Jacopo Savelli e promosso dal pittore Girolamo Muziano, ne rappresenta la tavola di fondazione, seguita a breve distanza da una bolla di Sisto V che nell'anno 1588 consolidò i privilegi concessi e donò alla rinnovata istituzione la chiesa di S. Martina al Foro Romano.

Due grandi Federichi presiedettero a questo fervido periodo nuovo e vi portarono alta autorità; il cardinale Federico Borromeo, protettore e mecenate generoso ed illuminato, e Federico Zuccari, il pittore insigne, nominato nel 1593 principe dell'Accademia, suo animatore fervido e suo legislatore. Gli ordinamenti della istituzione si vennero man mano componendo, consacrati negli Statuti che ancora in parte reggono l'Accademia. Essi stabilivano le norme per la nomina del Principe dell'Accademia e la procedura per le convocazioni delle varie assemblee, talvolta dedicate all'Arte e agli studi, talvolta a pratiche religiose; stabilivano quello che noi diremmo l'organico dei funzionari dell'Accademia, tra i quali è interessante notare un assistente ai giovani studenti, due pacieri, due sindaci, due disegnatori, due formatori; avevano tra le varie disposizioni riguardanti la disciplina ed i rapporti con gli Accademici, le seguenti:

che ove Accademici fossero in contesa non dovessero intervenire alle Congregazioni finchè non fossero rappacificati; che nessun Accademico avesse facoltà di portare l'opera propria su quella degli altri; che nessun Accademico potesse invilire l'arte sua col tenere bottega in strada; che l'Accademia avesse prelazione nella vendita di studi dei suoi membri.

Questi ordinamenti, successivamente integrati da concessioni e privilegi dei vari pontefici (tra i quali va notata la facoltà data all'Accademia di liberare un reo nel giorno della festa di S. Luca), costituiscono in certo modo il nucleo degli Statuti successivi, del 1607, del 1714, del 1788, del 1817, fino a quelli recenti del 1905 ed a quello che oggi è stato sanzionato dal Governo fascista.

Questa salda e solenne costituzione, o, se meglio vuolsi, questa definitiva riforma dell'Accademia sullo scorcio del secolo XVI, è giunta nel momento più adatto, sia per consolidare gli ordinamenti di cui si è discorso e secondare il corrispondente atteggiamento delle Arti, sia per rispondere alla posizione preminente esercitata dall'Italia e da Roma. Era infatti quello il tempo in cui l'Arte italiana, dopo la grande maturazione del Rinascimento che la trasformò da regionale ad unitaria, aveva ripreso il suo cammino trionfale nel mondo; ove, se non più la guidava il volo delle aquile romane, le dava carattere dominante la superiorità di una civiltà e di una tradizione, Roma, da cui la Chiesa ricostituita nella sua autorità e nella disciplina, dettava nuovamente la sua legge, era insieme ritornata centro della vita intellettuale, punto di partenza delle conquiste nell'Arte nell'architettura nell'edilizia. E le città europee si popolavano di palazzi e di chiese classicheggianti, levavano al cielo cupole che possono dirsi generate dai fianchi capaci della cupola vaticana, si abbellivano di pitture e di sculture e di ornati di stucco di nostri artisti: mentre intanto gli stranieri si recavano tra noi in pellegrinaggio quasi mistico, a studiare i nostri monumenti, ad abbeverarsi alle fonti d'Arte, antiche e nuove.

E Roma, come già aveva fatto nel tempo del dominio politico, seppe valersi con nobiltà e con larghezza di questo suo primato, lasciando notevole libertà alle manifestazioni provinciali, ma dando esempio di sobrietà e di classica elevatezza pur

nella ricerca audace del nuovo, sì che qui anche le nuove forme barocche si sfrondano quasi sempre da stramberie e da volgarità ed il vivace ardimento è contenuto nella grandiosità della linea e nella correttezza del disegno.

Di questa grande egemonia artistica l'Accademia di S. Luca divenne lo strumento efficace ed il segnacolo glorioso. Lo divenne con l'associare la giovanile forza viva facente capo all'insegnamento ed ai grandi concorsi con l'elevatezza dei pareri in materia artistica e con l'autorità somma dei suoi componenti, vero Senato dell'Arte. Non vi fu grande artista italiano che non vi appartenesse, quasi a consacrazione definitiva del suo valore. Ed ecco tra i suoi Principi i nomi dello Zuccari, del Poussin, dell'Algardi, di Girolamo e Carlo Rainaldi, di Carlo Fontana, di Claudio di Lorena, di quel Pietro da Cortona che le ha lasciato il grandissimo dono della mirabile chiesa sul Foro Romano, elevata sopra la tomba di S. Martina da lui ritrovata; e poi del Lebrun, del Baciccia, del Maratta, del Preziado, del Person, del Mengs; e poi del Pannini, del Fuga, del Canova, del Thorwaldsen. Ecco le varie Accademie d'Arte che si costituiscono secondo il suo modello e chiedono di aggregarsi a questa loro antica madre che volenterosa le accoglie: a cominciare da quella di Torino (1675) e da quella di Francia (1676), per proseguire con la Clementina di Bologna (1710) che raccoglieva la tradizione dell'Accademia fondata dai Carracci; e quindi quelle di Parma, di Pietroburgo, di Venezia, di Madrid, di Tolosa, di Londra.

Una solenne lettera-patente del 10 novembre 1676, firmata da Luigi XIV, conferma la unione nei riguardi dell'Accademia reale di Parigi, ed adopra queste espressioni che, pur nella magniloquenza propria di quel tempo, non mancano di alto significato: « La romana Accademia detta di S. Luca va riconosciuta da tutto il mondo come origine e maestra di quanti esimi artisti sono comparsi da due secoli in quà »; e prelude ai più stretti rapporti con l'Accademia di Francia, che intanto, per iniziativa del Colbert, veniva istituita in Roma.

Non è certo qui il luogo di riassumere le lunghe e complesse vicende della vita accademica, spesso alte e gloriose, talvolta anche trite ed umili. Solo potrà essere non privo d'interesse il riferire qualche episodio ed il gettare uno sguardo fugace su

alcuno dei campi di attività continua e feconda coltivati dall'Accademia.

Forse il più notevole è quello che si riferisce alla educazione artistica dei giovani ed alle provvidenze per venire in aiuto di quelli bisognosi. Già nelle prime donazioni di Sisto V è adombrato lo scopo di costituire un ricovero per ospitare i giovani artisti stranieri convenuti a Roma per perfezionarsi nelle Arti; e già Federico Zuccari aveva, col suo testamento, lasciato in eredità all'Accademia la sua casa alla Trinità dei Monti, stabilendo che « li stanzini dovessero servire di ricetto di giovani studiosi » e « in ognuno di essi due banche da letto e quattro tavole e un pagliaccio con due scabelli e una tavola e una cassa, e che detti poveri giovani possano studiare e si possano ricovrare costì, e per sei mesi e un anno non possano essere cacciati, e venendo dei nuovi poveri giovani uno dia luogo all'altro e così successivamente, facendo sempre elezione dei più poveri e spiritosi ».

Seguirono altre donazioni del Ferrata, del Cattani, del Balestra e di tanti altri, le quali preludono a quell'imponente complesso di fondazioni per pensioni e borse di studio che ancora costituiscono uno dei maggiori titoli di benemerenza dell'Accademia per l'aiuto che recano ai giovani dedicati all'Arte.

Ed intanto il concorso Clementino, voluto da quel grande promotore delle Belle Arti che fu Clemente XI ed affidato all'Accademia di S. Luca, veniva a dare forma solenne alle gare artistiche. Perenni divennero le celebrazioni annuali di premiazione dei giovani in Campidoglio, accompagnate da una grande pompa, da suono di campane, e sfoggio di iscrizioni tratte da poeti antichi, ed orazioni che, nello stile del tempo, esaltavano le arti costruttive o figurative e ne affermavano i rapporti con la letteratura, la religione, la civiltà.

E la scuola del nudo ebbe inizio regolare fin dai primi del secolo XVIII e trovò la sua sede in Campidoglio, per poi tendere ad ampliarsi con altri insegnamenti regolari man mano che la preparazione degli artisti abbandonava il tirocinio nelle botteghe e si avviava ad una ufficiale inquadratura positiva: effetto e causa insieme dell'aumentata coltura e del rilasciarsi di una vera e propria fede artistica. Nel tormentato periodo

politico del pontificato di Pio VII e dell'occupazione francese che lo interruppe questa trasformazione assunse forma concreta e recò seco una serie di peregrinazioni della sede di dette scuole dal monastero delle Convertite al palazzo di Venezia, al Convento d'Aracoeli ed a quello dell'Apollinare. Il decreto di Napoleone I del 6 ottobre 1810 stabiliva che fosse data all'Accademia una rendita annua di 100.000 franchi sui beni demaniali del Dipartimento del Tevere, di cui 25.000 destinati al mantenimento dell'Accademia e delle sue scuole, 75.000 per la riparazione dei monumenti antichi, su cui intanto veniva dato all'Accademia stessa l'incarico di una sovraintendenza. E le scuole vennero composte di ben 16 cattedre, delle quali le più importanti furono due di studio del nudo, due di scultura, una di architettura civile, una di mitologia ed archeologia e storia.

Un capitolo abbastanza interessante della vita accademica è quello che si riferisce ai rapporti con gli altri artisti ed artefici o residenti in Roma ed estranei all'Accademia, ovvero ad essa indirettamente aggregati. Fu infatti l'Accademia fin dal suo nascere costituita da due corpi distinti: l'Accademia vera e propria composta degli artisti maggiori, e la Compagnia o Confraternita, che, quasi sopravvivenza dell'antica corporazione di mestiere, accoglieva gli artisti minori, solo escludendo i garzoni ed i lavoratori; ed era la Compagnia retta, oltre che dal Principe dell'Accademia, da due rettori, un paciere, un visitatore di infermi e carcerati.

Anche le cure dell'Accademia furono con una magnifica continuità rivolte alla conservazione ed alla difesa dell'antico patrimonio d'Arte. Già nei primi statuti troviamo il divieto imposto agli Accademici di porre le mani a pitture ed a sculture antiche. Fin dai primi del Seicento data la raccolta di opere e disegni, pei lasciti di Ottaviano Nonni, del Provenzale, del Soria, che hanno costituito il nucleo della galleria e delle collezioni dell'Accademia, aumentate progressivamente con i lavori lasciati dagli Accademici e con le prove premiate dei giovani allievi. E quando, ai tempi del Winckelmann, del Bianchini, del Guattani, l'archeologia sorse a studiare analiticamente la produzione del mondo antico, cercando di recarla a vita nuova, e di compiere per la via della scienza quello che il Rinascimento

aveva ottenuto mirabilmente con le intuizioni dell'Arte, l'Accademia l'accolse e le dette posto tra i suoi studi, e si adoperò all'attuazione di quel programma di scavi e di abbellimenti cittadini, che, perseguito nel tempo napoleonico dal De Tournon, lo fu poi da Pio VII per l'opera illuminata del Consalvi e del Pacca; ed il carattere quasi internazionale della sua istituzione contribuì infine a facilitare la riuscita della missione del grandissimo Canova, suo principe dapprima e suo presidente onorario poi, nel ricuperare e nel riportare a Roma gran parte dell'inestimabile nostro patrimonio d'Arte trasportato in Francia.

Così dunque, precedendo i tempi, l'Accademia di S. Luca ha unito in un solo pensiero ed in una sola energia la produzione vivace dell'Arte del proprio tempo e la cura delle opere del passato in cui si concreta e si materializza la grande tradizione.

❧

La vita attuale dell'Accademia non ha subìto sensibili variazioni istituzionali rispetto quella dei secoli precedenti, ma ha dovuto adattarsi alle condizioni ed agli ordinamenti della vita moderna; e vi si è adattata felicemente.

È l'Accademia composta di tre classi: pittura, scultura, architettura, ciascuna delle quali comprende accademici di merito effettivi, in numero di dodici, accademici di merito corrispondenti in numero di ventiquattro, oltre ad accademici emeriti e ad accademici in soprannumero.

Lo Statuto accademico prevede inoltre una categoria di accademici di onore, in numero non superiore a novanta, nominati fra scienziati, letterati, scrittori d'arte, protettori delle belle arti, di merito generalmente riconosciuto.

La direzione dell'Accademia è demandata ad un Consiglio di Presidenza, costituito da un Presidente – nominato alternativamente tra gli accademici consiglieri rappresentanti di ciascuna delle classi in cui si divide l'Accademia – da un vice Presidente e dall'ex Presidente, sicchè da questa savia disposizione risulta assicurata, con regolare trasmissione, la continuità direttiva.

L'Accademia, poi che il tracciato di via dell'Impero ha demolito l'antica sede addossata alla sua chiesa di S. Luca e S. Martina, ha trovato luogo, per disposizione illuminata del Capo del Governo – che essa si onora di avere suo Accademico d'Onore – nel palazzo Carpegna presso Fontava di Trevi. Il magnifico palazzo eretto dal Borromini, e celebre per la rampa elicoidale che conduce ai vari piani, è stàto redento da questa destinazione ed ha ricuperato la sua nobiltà e la sua bellezza. E le sue ampie sale sono ora sede, oltre che delle istituzioni accademiche, di riunioni e conferenze di coltura artistica e di esposizioni d'Arte.

Ivi trovasi, ormai sistemata ed ordinata, la magnifica Galleria, ricca di quadri di insigne valore dei secoli dal XVI al XVIII (tra cui un Raffaello, tre Tiziano, e vari del Bassano, del Guercino, del Reni, del Van Dyck, del Piazzetta, del Pannini), interessante per la cospicua collezione iconografica, pei gessi del Canova, per notevoli opere del tempo moderno.

In un altro piano trovano luogo la importantissima Biblioteca d'Arte lasciata dall'architetto Sarti, ed il prezioso archivio, attraverso il quale si disnoda tutta la storia artistica degli ultimi secoli. Di queste raccolte è l'Accademia gelosa custode; e se, come è naturale negli attuali ordinamenti, non più esercita direttamente quell'insegnamento ufficiale che ha impartito per così lungo periodo, essa contribuisce efficacemente alla preparazione dei giovani coi premi dei concorsi e con le borse di studio che fanno capo alle numerose sue fondazioni, e con la istituzione della Scuola del nudo pei pittori.

Questa è dunque la figura, questa è l'opera della R. Accademia di S. Luca nell'attuale momento. In essa si compendia non soltanto il glorioso ricordo di una grande èra in cui l'Arte italiana, partendo da Roma – e l'Italia era ancora serva e divisa – ha esercitato un assoluto dominio nel mondo, ma anche una funzione vitale nel moderno lavorìo dell'Arte, conservatrice, della nostra tradizione. La esercita coi suoi centri di studio, con la sua azione nella coltura e nella preparazione dei giovani, con la sua stessa formazione concorde e compatta, a cui dànno autorità i maggiori nomi ben affermati di artisti italiani.

È questa funzione veramente provvida nel momento attuale, che nell'Arte più che in ogni altro campo richiede disciplina di

pensiero, senza di che ogni tentativo è arbitrario ed effimero, e nel rinnovato clima spirituale e politico, che impone un'alta coscienza di italianità, di contro all'internazionalismo banale della moda. L'Arte italiana riprenderà il suo posto quando considererà la tradizione come un tronco possente, da cui possono germogliare, per le sue gemme o per gli innesti, nuovi rami vivaci, ricchi di fiori splendidi e di frutti saporosi.

GUSTAVO GIOVANNONI.

IL CORPORATIVISMO DEL SECOLO XX

Corporativismo: parola che ha molti sensi, a seconda della dottrina economica o politica alla quale fa da etichetta. Ma non si vorranno giudicar presuntuosi gli Italiani se rivendicano a se stessi il diritto di «definire» il corporativismo, di fissarne cioè «definitivamente» il significato. Perchè solo in Italia, oggi, il corporativismo non è elocubrazione di economisti teorici o di riformatori sociali, non è una di quelle costruzioni sulla carta che con un po' di logica si riesce sempre a condurre a buon fine, ma è una concreta realtà politico-giuridica, un complesso di istituzioni create senza apriorismi, sviluppate con lungo e paziente lavoro, funzionanti in pratica sulla base di un'esperienza sempre più vasta. Il corporativismo in Italia è, sì, una dottrina, ma prima di tutto è un fatto, mentre altrove è pura teoria, aspirazione ancor lontana dalla realtà. Anche in Portogallo, dove tuttavia esiste una legislazione corporativa modellata in gran parte su quella italiana, il corporativismo è rimasto fin qui sulla carta; e in quanto all'Austria, gli elementi corporativi entrati nell'organizzazione della Repubblica federale non sono ancor tali da conferire a quest'ultima un compiuto carattere di Stato corporativo. Di Stati corporativi ce n'è dunque, nel mondo, uno solo, quello fascista, e perciò crediamo di non esagerare affermando che, per quanto lo Stato fascista non possa monopolizzare per sè quella qualificazione, tuttavia ogni altra costruzione dottrinaria o programmatica, che al corporativismo si richiami, risulta, al suo confronto, corporativismo spurio. Ciò va detto anche di quelle che si rifanno direttamente al corporativismo medievale. Il corporativismo fascista è figlio del secolo XX, è inconfondibile con quello dei secoli XIII e seguenti. Concepire oggi il corporativismo semplicemente come una continuazione o reviviscenza di quello medievale, significa, tra l'altro, rinunciare a priori alla sua attuabilità nel mondo contemporaneo, il quale non è più «medioevo» da un pezzo.

Del corporativismo fascista poco, e approssimativamente si parla in un recente libro – del resto vivace e molto interessante – di Maurizio Bouvier-Ajam (con prefazione di L. Baudin), intitolato *La Dottrina Corporativa*. Trattasi della dottrina personale dell'autore, vigorosamente contrapposta alle numerose altre concezioni del corporativismo che hanno un posto più o meno importante nel pensiero economico-sociale della Francia. Secondo la classificazione del B. A., il corporativismo « sindacale », quello « paternalista », quello « politico autoritario » e l'altro « politico parlamentare », e infine il corporativismo « cristiano » nelle sue varie sfumature, sono tutti da respingere, per una ragione o per un'altra. Il corporativismo fascista rientrerebbe, come quello hitleriano, nella categoria dei corporativismi autoritari. Ma si può osservare che nella Germania nazista di corporativismo non c'è traccia, almeno finchè di questo sistema si considera elemento caratteristico un certo grado di unione o di fusione fra l'organizzazione dei datori di lavoro e quella dei lavoratori. E in quanto all'Italia, l'idea che del nostro corporativismo si è fatto il B. A. – attraverso i programmi di certi gruppi politici francesi, che col Fascismo avevano poco da spartire – non corrisponde alla realtà. Le corporazioni fasciste non hanno nè tendono ad avere pieni poteri in tutti i campi della pubblica amministrazione, nè il fatto che siano organi dello Stato le rende semplici strumenti nelle mani della suprema autorità governativa. Certamente esse sono sottoposte all'autorità politica dello Stato, ma d'altra parte è inconcepibile che uno Stato organizzato corporativamente possa sussistere e funzionare senza una forte autorità centrale, le cui manifestazioni, anche in materia economica, non potrebbero non avere carattere politico. Se è vero, come dice il B. A., che l'organismo corporativo è governato da un pensiero morale, è non meno vero che anche la morale, nelle mani dello Stato, diventa politica. Ma poi, secondo l'a. « la storia c'insegna che è necessaria un'autorità stabile (stabilità che nell'antico regime era assicurata dall'eredità) alla testa della nazione corporativa, autorità capace di rappresentare l'interesse generale e di sottomettere gli interessi particolari ». La nazione corporativa dovrebbe dunque essere governata dal re, sovrano assoluto, fornito dei poteri necessari per disciplinare rigidamente gli egoismi dei singoli gruppi.

Precisamente in questo senso le corporazioni italiane sono sottoposte alla disciplina statale, cioè sono governate da quell'organo dello Stato cui spetta la direzione politica suprema di quest'ultimo, cioè dal Capo del Governo. Ma ciò non toglie che le corporazioni siano, istituzionalmente, organi e strumenti dell'autodisciplina delle categorie produttive, organi gerarchizzati in modo che la soluzione che essi dànno dei problemi per i quali sono competenti, siano controllabili da un organo superiore, che per definizione rappresenta l'interesse generale in confronto degli interessi particolari delle categorie.

Secondo la dottrina del B. A., al culmine del sistema ci dovrebbe dunque essere il re, e questa è un'esigenza logica, ma tale da far sorgere forti dubbi sulla applicabilità del sistema stesso in Francia, dove le probabilità di una restaurazione monarchica sono, oggi, evidentemente scarse. La dottrina va perciò considerata come una costruzione puramente teorica, e allora può notarsi che essa ha il difetto di essere congegnata troppo bene, ossia con una ingegnosità che forse non tiene sufficiente conto delle difficoltà e degli attriti che nei rapporti sociali si verificano inevitabilmente. Di regola i corporativisti teorici riescono meglio nella critica del sistema economico dominante, che nella elaborazione dei rimedi, la quale essendo pura teoria e non trovando perciò ostacoli davanti a sè – quegli ostacoli che invece ben misurano il corporativista pratico e il legislatore corporativo –, può spingersi a congegnare i più complicati meccanismi, che probabilmente, se si tentasse di realizzarli, basterebbe un granellino di polvere a immobilizzare. Troviamo nel libro del B. A. un efficace quadro della realtà economica contemporanea, e una chiara visione di quel che occorrerebbe per guarirne le tare profonde: combattere l'anarchia della produzione, aumentare il potere di acquisto delle masse, dare a tutti il mezzo di lavorare, perequare la distribuzione del reddito in vista di un minimo di giustizia sociale. Tutto ciò è scritto anche nel programma corporativo fascista, il quale – ed è quel che più conta – è in via di esecuzione, sia pure lentamente in conseguenza delle formidabili difficoltà che all'atto pratico s'incontrano. Ma l'esperienza corporativa italiana è già sufficiente per mostrarci i limiti delle soluzioni che il B. A. indica, ispirandosi a una certa idealizzazione del cor-

porativismo medievale, nonchè a una valutazione ottimistica della natura umana. Il corporativismo nega la classe per sostituirla con la professione, il che è vero fino a un certo punto, perchè il corporativismo fascista non nega la classe in se stessa (riconoscendovi una realtà sotto vari aspetti insopprimibile), ma la subordina alla Nazione; in altri termini, ciò che nega è la contrapposizione socialista della classe alla Nazione in nome di un internazionalismo antistorico e antiumano. Quindi il corporativismo fascista non caccia alla rinfusa dentro la professione, ossia dentro la corporazione, padroni, operai e tecnici; l'esperienza gli ha insegnato che lo spirito unitario della professione, anche se esiste, non è mai abbastanza forte da poter reggere tutta la costruzione corporativa. Per il corporativismo fascista esso non è la base o il punto di partenza, bensì il punto d'arrivo o il coronamento dell'edificio: si comincia con i sindacati, organizzando separatamente i datori di lavoro, i tecnici, i lavoratori, e si finisce con le corporazioni, che sono organi di « collegamento », e dunque presuppongono le organizzazioni professionali distinte.

Basterebbe questo punto per differenziare il corporativismo tradizionalistico dal corporativismo fascista, il quale non ignora le lotte e i problemi scaturiti dalla situazione economica moderna, dal progresso industriale, dalle trasformazioni finanziarie, e non crede possibile rifarsi completamente da capo, ritornando idealmente al tempo in cui della questione sociale non si parlava ancora. Ma c'è un'altra cosa importante da osservare, relativamente a un altro dei principî essenziali del corporativismo com'è concepito dal B. A. Esso si oppone, com'è naturale, al liberalismo che permette ai più forti economicamente di schiacciare i più deboli, ma d'altra parte non può impedire i dislivelli economici fra le imprese di un medesimo ramo produttivo, tutte obbligatoriamente comprese in una medesima corporazione. Sarà dunque questa che regolerà le condizioni della professione in nome della giustizia, cioè applicandole in modo eguale per tutti. Il corporativismo « non farà torto a nessuno, imponendo a tutti gli stessi doveri, le stesse condizioni. La disciplina dei mercati, delle vendite, dei trasporti, ecc., sarà opera della intera corporazione e verrà sorvegliata da essa. Così saranno evitati i vantaggi che i grandi *trusts* ottengono oggi a spese della massa disorga-

nizzata delle piccole imprese ». Ma è facilmente immaginabile che, in queste condizioni, la corporazione finirà col diventare essa stessa – relativamente al territorio sul quale ha giurisdizione – un grande *trust* o, meglio, un grande « cartello » o consorzio comprendente tutti i produttori di una data categoria. Ciò tanto più facilmente in quanto il B. A. concepisce la corporazione proprietaria di un patrimonio corporativo, che le permetterebbe di essere indipendente dai capitalisti, banchieri, ecc.; in altre parole, la corporazione dovrebbe finanziarsi da se stessa, vale a dire sarebbero le maggiori imprese quelle che finanzierebbero la loro corporazione. Ma se questa diventa un grande cartello di produttori, di fronte al quale rimangono indifesi gli interessi dei consumatori e anche quelli di altre categorie d'imprese, lo spirito del corporativismo è tradito. Nel corporativismo fascista non s'ignorano i cartelli, le intese industriali, ecc., anzi si considerano come forme fondamentali dell'organizzazione produttiva, rispondenti – parallelamente ai sindacati operai – a insopprimibili bisogni di difesa di certi interessi collettivi; ma il corporativismo comincia precisamente nel punto in cui la difesa o il promovimento di tali interessi, che di per se stessi sarebbero particolari, diventano, insieme, difesa o promovimento di un interesse generale o nazionale. Le corporazioni fasciste non sono semplicemente strumento di tutela degli interessi professionali, bensì strumento di valutazione di questi interessi dal punto di vista nazionale, che è quello che in ultima analisi deve affermarsi come criterio di decisione. Ma a realizzare tale scopo la corporazione non è certamente idonea, se la si concepisce, seguendo il B. A., come professione organizzata. Nella corporazione fascista, oltre le collegate rappresentanze dei datori di lavoro o dei lavoratori, vi sono delle forze politiche (Partito), e inoltre essa è inquadrata, siccome organo dello Stato, in una gerarchia che armonizza i suoi poteri, per dir così, interni, con i suoi doveri verso l'esterno, verso la collettività nazionale.

Senza quest'ultimo concetto, formatosi nel secolo diciannovesimo ma divenuto ormai « categoria politica » fondamentale, non è possibile costruire oggi una teoria della riorganizzazione corporativa della vita economica. La collettività nazionale o Nazione è qualcosa di più e di meglio del monarca assoluto; nel suo con-

cetto può avvenire quella fusione dell'interesse particolare (degli individui, delle categorie, delle classi) con l'interesse generale, che il corporativismo tradizionalistico non realizza, limitandosi a procurare fra l'uno e l'altro un riavvicinamento meccanico e contingente.

W. Cesarini Sforza.

LA MOSTRA AUGUSTEA DELLA ROMANITÀ

Il 23 settembre 1937 - XV si è iniziato l'anno bimillenario della nascita di Augusto, anno in cui l'Italia e tutti coloro che vedono in Roma la grande madre dei popoli onoreranno la memoria del primo Imperatore. Tra le grandi manifestazioni che avranno luogo nell'anno, di gran lunga la più importante è quella della Mostra Augustea della Romanità, inaugurata solennemente dal Duce il 23 settembre scorso.

È questa una grandiosa rassegna della Romanità che in un quadro complesso e sintetico ci mostra tutti gli aspetti della vita antica; rassegna che è costata 5 anni di ininterrotto lavoro sotto la direzione di Giulio Quirino Giglioli che ne è stato l'ideatore ed il realizzatore.

Due sono le ragioni che fanno di questa una Mostra unica al mondo: l'immensa quantità di materiale raccolto ed il modo con cui questo materiale è presentato.

Circa la quantità basti dire che sono raccolte le riproduzioni di tutti i più importanti monumenti della Romanità sparsi nel mondo. I monumenti di scultura e di epigrafia sono riprodotti con perfetti calchi in gesso; i monumenti di pittura o di mosaico sono copiati ad acquarello da ottimi artisti; i monumenti di architettura sono rappresentati in modelli plastici in scala; i piccoli oggetti, le armi, le argenterie, le monete sono, riprodotte in galvanoplastica o in gesso, oppure in ingrandimenti fotografici; i mobili, gli strumenti, gli attrezzi, ecc. ricostruiti in grandezza naturale. Riproduzioni tutte eseguite con somma cura e con severa scrupolosità scientifica; alcuni oggetti, specialmente i gessi patinati o le riproduzioni galvanoplastiche, ad un osservazione superficiale possono perfino sembrare gli originali.

Questa ricchissima serie di perfette riproduzioni ha acconsentito di raccogliere a Roma monumenti di tutti i Musei e di tutti i paesi del mondo. Non è chi non veda lo straordinario in-

teresse scientifico che tale fatto rappresenta per gli studiosi. Vi sono dei piccoli musei poco accessibili in paesi di provincia o lontani musei dell'Africa settentrionale, dell'Asia Minore perfino dell'America; vi sono monumenti di architettura, o mirabili opere stradali o di fortificazioni sparsi nei più lontani paesi del mondo antico, dal deserto Libico al Reno, dall'Inghilterra alla Mesopotamia; luoghi cui certo non è facile accedere da parte di tutti; una ricchissima scelta di questo materiale è appunto ora offerta agli studiosi qui a Roma.

L'accostamento di tipi o di classi di monumenti può rappresentare una eccezionale possibilità di studio, mentre la riunione in un'unica sala di monumenti sparsi per il mondo può dare spunto a significativi confronti storici o stilistici. D'altra parte sono esposte intere classi di monumenti che rappresentano spesso quasi un *corpus* di straordinario interesse scientifico. Così ad esempio la ricchissima serie dei ritratti degli Imperatori corredata e completata dalla serie dei ritratti nelle monete; così la serie dei modelli di quasi tutti gli archi di trionfo di tutti i secoli e di tutte le provincie dell'Impero.

Oltre a tutto ciò, argomento di vivo interesse scientifico sono le ricostruzioni dei monumenti: i modelli plastici, a volte riproducono il monumento quale lo si vede allo stato attuale, ma il più delle volte, quando ciò è stato reso possibile dal nostro stato di conoscenza, del monumento è stata tentata una ricostruzione, con uno studio, una cura, ed una preparazione scientifica che è costata un lavoro di anni ed anni. Esempio mirabile di ciò è la ormai famosa ricostruzione in scala della zona monumentale di Roma quale doveva apparire al IV secolo al momento cioè del suo massimo splendore edilizio. L'interesse che tale ricostruzione desta negli studiosi, che ivi vedono riprodotti plasticamente i risultati degli ultimi e più profondi studi di Topografia Romana, è pari a quello che desta nei visitatori che vedono avanti ai loro occhi un quadro imponente di quella città le cui rovine riempiono ancora di stupore.

Non minore interesse hanno le ricostruzioni di macchine e strumenti, come macchine da guerra, strumenti tecnici o agricoli, pressoî, torchî, macine, pompe, ecc., o le ricostruzioni in scala ridotta dei vari tipi di carri, e infine la ricostruzione in

grandezza naturale di una casa di età augustea, perfettamente riprodotta nell'architettura, nella decorazione pittorica, nell'ammobiliamento e nei più minuti particolari.

Come se l'interesse offerto da questa ricchissima mèsse di materiale non bastasse si aggiunga il fatto di squisito interesse scientifico che di importantissime iscrizioni frammentarie è stato tentato il completamento e che monumenti smembrati nel corso dei secoli nei loro elementi, ora conservati in differenti musei o in differenti luoghi, sono qui per la prima volta ricomposti e ricostruiti: così il grande rilievo traianeo con scene di battaglia, segato anticamente in quattro pezzi e posto a decorare l'arco di Costantino è qui ora per la prima volta riunito in tutta la sua grandezza; così la bellissima base con soldati di Pozzuoli, di cui parte è nel Museo di Filadelfia e parte a Berlino: così il sarcofago con scene delle origini di Roma ricomposto con la riproduzione dei pezzi conservati nel Museo Vaticano e nel Palazzo Mattei.

Questo è appunto il primo grande risultato della Mostra. La semplice e nuda raccolta di questo materiale sarebbe già stato sufficiente a farne una manifestazione di indiscutibile interesse scientifico. Ma ciò che rende questo materiale vivo accessibile e comprensibile a tutti è il modo con cui è stato presentato. La Mostra contiene più di ottanta sezioni tra grandi e piccole, ciascuna dedicata ad un aspetto particolarmente interessante della vita antica.

Un intero piano del grande palazzo di Via Nazionale illustra gli avvenimenti storici e le grandi istituzioni dello Stato Romano, mentre al posto d'onore della Mostra è l'esaltazione del Genio di Augusto.

Sei grandi sale sinteticamente ed efficacemente illustrano l'enorme cammino compiuto da Roma nei suoi meravigliosi quindici secoli di vita dalle leggendarie origini fino alla crisi che la travagliò nel declino del suo glorioso cammino. Tutto un gruppo di sale invece esaltano ed illustrano la vita e l'opera del Fondatore dell'Impero e mettono in luce il suo immenso lavoro di pacificatore e consolidatore dello Stato, di restauratore della religione e della famiglia, di costruttore di monumenti e di conquistatore di nuove terre.

Due sale infine chiudono la narrazione storica: una dedicata al Cristianesimo che seppe così integralmente divenire romano e che caduto l'Impero delle armi seppe tenere vivo nei secoli l'Impero spirituale di Roma. Infine la sala che simboleggia con linee sintetiche il miracoloso sopravvivere, anche nei secoli più tristi per l'Italia, della generosa idea imperiale di Roma, fino al rifiorire del nuovo Impero che torna ora a splendere sul Campidoglio. Accanto a queste sono le sale dedicate alle grandi istituzioni della vita antica; cioè la magnifica e ricchissima sala dell'esercito in cui la schiera di steli funerarie di legionari di tutte le legioni e di tutte le terre dell'Impero sta a significare in un modo che può dirsi commovente l'immensità territoriale e morale dell'Impero Romano. Mentre tutta una sezione della sala illustra le armi, gli ordinamenti, gli organici, le specialità, gli accampamenti, le opere di fortificazione di questo mirabile esercito.

Poi la sala della Marina in cui sono esposti i ricordi delle antiche flotte imperiali romane che con le loro guerre e le loro vittorie diedero la pace su tutti i mari dell'Impero, e le ricostruzioni o i particolari di antiche navi da guerra e da carico. La sala del Diritto che illustra il più perfetto e mirabile ordinamento giuridico che abbia mai conosciuta l'antichità e che ancora oggi informa dei suoi immortali concetti tutti i diritti delle odierne genti civili: infine la sala delle magistrature dell' Impero dedicata all'illustrazione di quella vita e di quella organizzazione statale che permise ai Romani di governare il mondo e di fondere indissolubilmente le popolazioni conquistate.

Il piano inferiore della Mostra è invece in gran parte dedicato alle forme ed agli aspetti della grande attività edilizia dei Romani. Così la sala dei teatri, degli anfiteatri e dei circhi, in cui però oltre che il tipo e le caratteristiche dei monumenti sono anche illustrati i ricordi e gli aspetti della vita e degli spettacoli che ivi si svolgevano. Poi la sala che raccoglie i modelli dei templi delle basiliche e dei fori, poi quella dedicata alle opere stradali e ai ponti, quella dedicata alle opere idrauliche e alle terme, quelle dei porti, dei mercati, degli edifici sepolcrali, e infine quella che ci mostra a quale altissimo livello fosse giunta la tecnica romana nelle sue grandi opere di ingegneria.

Ma descrivere o semplicemente enumerare tutte le sale sarebbe impossibile.

Il piano superiore della Mostra è invece interamente dedicato all'esposizione e alla illustrazione della vita in tutti i suoi vari aspetti: si inizia infatti con una sezione dedicata all'Industria e all'Artigianato, di cui una parete mette in evidenza l'ordinamento corporativo delle maestranze romane: segue un gruppo di sale dedicate alla religione nei suoi vari aspetti di religione ufficiale, di culto di Roma e dell'Imperatore e di religione provinciale. Poi la sezione della vita privata e delle varie istituzioni della famiglia, poi la sezione dell'abbigliamento e della moda, quella della scuola e delle organizzazioni giovanili premilitari, quella che in una significativa sintesi illustra la storia di una delle forme d'arte più alte dei Romani, il ritratto. Segue una biblioteca privata ricostruita a grandezza naturale, poi le sezioni della musica, delle scienze, delle arti decorative, dell'agricoltura, dell'alimentazione, dei giuochi, del piccolo e grande commercio, della medicina e della farmacia; infine una sezione ci mostra alcune delle più splendide opere di argenteria e di oreficeria romane esposte in perfette riproduzioni galvanoplastiche.

La ricchezza e l'interesse scientifico del materiale cui si accennava al principio dell'articolo sono quindi valorizzate enormemente dal modo con cui tuttociò è presentato; infatti la divisione del materiale per soggetto fa sì che su ciascun argomento si abbia una documentazione ed una illustrazione il più possibile completa, corredata da opportune scritte esplicative e commentata da una sobria decorazione architettonica.

L'impressione che si ricava dalla visita di questa Mostra non è tale da potersi descrivere chiaramente; è un misto di entusiasmo, di meraviglia e di ammirazione.

Per quanto si sappia quale fosse il grado di civiltà dei romani, non si può non restare sorpresi di fronte ad alcune manifestazioni e realizzazioni della vita antica, così mature e complete e direi quasi moderne.

Non è quindi un'esaltazione della Romanità fatta di vuote parole, ma che sorge spontaneamente dalla semplice esposizione della realtà.

Chi confronti i luoghi in cui sorgono o sono conservati que-

sti monumenti ha veramente la percezione della vastità di questo impero che non conosceva confini e che era riuscito con un miracolo mai più visto nella storia, a fare del mondo conosciuto un'unica nazione.

Non v'era certo modo migliore per onorare il ventesimo centenario della nascita di Ottaviano Augusto.

PIERO TOMEI.

LA RIAPERTURA DELLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

Il 23 settembre si è riaperta in Roma, per volere del Duce, la Mostra della Rivoluzione fascista, sistemata in modo permanente nella sua nuova sede di Valle Giulia.

Il Duce stesso ha presenziato al rito inaugurale, al quale assistevano le gerarchie del Regime, dello Stato e del Partito, le schiere compatte degli appartenenti a tutte le organizzazioni del P. N. F., e una enorme folla plaudente.

Il Segretario del Partito ha pronunciato, prima che il Duce entrasse nei locali della Mostra, le seguenti parole:

« Camicie Nere!

Il Duce ha ordinato la riapertura della Mostra della Rivoluzione Fascista.

La luminosa documentazione di volontà, di eroismo, di sacrificio, che essa compendia, sia motivo di orgoglio e di fierezza per tutti, particolarmente per le nuove generazioni che, nel segno imperiale del Littorio, dovranno perpetuare l'ardore ideale della vigilia e lo spirito guerriero degli Italiani di Mussolini.

La Mostra della Rivoluzione Fascista è aperta.

Camicie Nere! Saluto al Duce! ».

La Mostra della Rivoluzione Fascista, nella sua nuova sistemazione, si compone essenzialmente di una serie di saloni disposti a ferro di cavallo intorno ad un cortile-giardino centrale e ad un'ampia sala quadrangolare dedicata particolarmente alla vita e all'opera rivoluzionaria del Duce. L'ordine di visita delle sale rispetta, come è ovvio, quello cronologico, al pari di quanto era stato fatto nella prima sede di Via Nazionale. Ma è altresì naturale che trattandosi di una sistemazione *ex novo*, la distribu-

zione degli ambienti e dei cimelî sia stata perfezionata e arricchita.

Dal vestibolo si passa nella sala che ricorda lo scoppio della guerra mondiale, e a questa segue la sala dedicata all'intervento italiano; in quella attigua, dell'irredentismo, sono stati aggiunti parecchi interessanti documenti e lettere di volontari della Venezia Tridentina.

In una grande sala, tra quelle dedicate alla guerra e alla vittoria, campeggia, in maschia semplicità, la statua del Re Soldato. Ritratti di generali e marescialli gloriosi le stanno di fronte. Documenti di storica importanza, come il testo autografo del proclama del Sovrano al popolo italiano nei giorni della resistenza sul Piave, o il bollettino della Vittoria redatto di proprio pugno dal Maresciallo Diaz, si allineano nelle vetrine.

Eccoci agli inizi del Fascismo: sale dell'azione squadrista, sala dei Sansepolcristi. I vecchi trofei tolti ai sovversivi, le prime bandiere rosse conquistate tappezzano le pareti, e i gloriosi gagliardetti delle prime ore fanno loro buona guardia, in un corridoio splendido per sapiente effetto d'illuminazione. Tutti gli episodi più salienti delle dure lotte di quegli anni sono ricordati: dal sacrificio del Giordani all'eccidio di Palazzo d'Accursio; una sezione del ponte di Giovanni Berta si affianca al masso che travolse una colonna di fascisti in marcia; e ancòra i tristi ricordi di Empoli, Sarzana, Foiano.... tutta una implacabile requisitoria contro una barbarie senza nome, che il Fascismo ha debellato.

Nella sala di Fiume, un ricco documentario della fervida passione della città olocausta; accanto, composta e severa, la sala dedicata al Milite Ignoto. Riprende la serie delle sale in cui si assiste alla marcia ascensionale del Fascismo. Eccoci al Congresso di Roma, all'occupazione di Palazzo Marino, alla memorabile adunata di Napoli con la rassegna delle forze fasciste all'Arenaccia e il discorso del Duce al San Carlo; e, infine, alla Marcia su Roma.

La viva cronistoria degli eventi è resa, in questa successione di sale, con una progressione straordinariamente armonica; la felice illuminazione, la distribuzione sapiente del materiale eseguita in modo da non mai stancare o polarizzare l'attenzione, sono opera di architetti ed esperti veramente sagaci.

Le sale ora descritte sono fiancheggiate da altre contenenti materiale documentario e bibliografico. Una sala apposita è dedicata ai Fasci Italiani all'estero, e vi campeggia il busto di Nicola Bonservizi magistralmente scolpito dal Wildt. Infine, luogo mistico di raccoglimento e di sacri pensieri, l'ampia sala dedicata ai Caduti per la Causa Fascista, con la corona delle fiamme intitolate ai loro nomi.

Mèta incessante, sin dal primo giorno della riapertura, di visitatori italiani e stranieri, la Mostra della Rivoluzione Fascista costituisce un faro felicemente riacceso, assume sempre più un valore storico e un'importanza mondiale in questi tempi decisivi nei quali più alta, ad ogni ora che volge, suona la nuova parola portata dal Fascismo di Mussolini.

NOTIZIARIO

Concorsi. – Per iniziativa del Presidente dell'Accademia del Diritto Germanico e del Presidente della Casa Petrarca di Colonia, è stato indetto un concorso per lo studio dei rapporti giuridici fra Stato e Partito in Italia.

La Fondazione Arnaldo Mussolini ha indetto il IV Concorso nazionale fra i coloni e mezzadri che da un maggior numero di anni risiedono nello stesso podere e hanno contribuito all'incremento della produzione, coltivando razionalmente la terra. Il 21 aprile prossimo il primo e il secondo classificato di ogni provincia riceveranno il premio loro assegnato dalla Fondazione.

Premio San Remo. – Il comitato permanente per i « Premi San Remo » ha bandito un concorso fra autori stranieri per l'assegnazione di un premio di lire cinquantamila, da conferirsi alla pubblicazione critica, anche se inedita, più efficace contro la teoria e la prassi del Comunismo.
Le domande di ammissione debbono essere dirette a San Remo, Comitato permanente « Premi San Remo » a firma dei concorrenti – che possono essere anche gli editori delle opere – e con l'indicazione della loro residenza, e dovranno pervenire non più tardi del 28 febbraio 1938 unitamente ad almeno sei copie dell'opera che concorre al premio.

Congressi e Convegni. – I lavori della 42ª riunione dell'Associazione Elettrotecnica italiana si sono svolti nella prima sezione, in particolare sull'argomento delle condutture elettriche in cavo; nella seconda sulla interpretazione e l'analisi dei fenomeni fisici sui quali si basa il funzionamento dei tubi elettronici.
Si sono anche studiati i problemi inerenti alle linee di trasmissione di energia elettrica con condutture aeree.

Corsi e Scuole. – I corsi di lingua italiana dell'Istituto di Cultura di Bucarest sono stati inaugurati dal professore universitario Istrate Micescu, che è anche il più illustre penalista romeno, parlando dinanzi ad un folto pubblico di studiosi sul tema: « Importanza della civiltà mediterranea per la Romenia ».

Il Corso di perfezionamento in Urbanistica della R. Università di Roma, riservato agli Architetti e Ingegneri laureati, avrà inizio col 1° gennaio 1938-XVI. Sono materie di insegnamento: Elementi di urbanistica, Traffico ed impianti urbanistici, Legislazione urbanistica. La scuola rilascia, a coloro che superano i relativi esami, regolare diploma.

La R. Accademia di Santa Cecilia in Roma inizia un Corso superiore di Canto Gregoriano, integrato da esercitazioni pratiche. Il Corso avrà la durata di due anni ed è di particolare interesse per coloro che intendono specializzarsi nella materia e per i musicisti compositori in genere.

A titolo di esperimento era stato consentito in questi ultimi anni agli studenti di presentarsi ai vari esami senza intervalli di tempo e senza limite di età. Di questa facoltà molti hanno profittato; e il fenomeno è stato oggetto di attento studio che ha consigliato di ristabilire il principio secondo il quale, sia che si frequentino gli istituti pubblici, sia che si studi privatamente, il corso degli studi deve avere sempre la medesima durata.

Non saranno perciò ammessi più i « salti » di classi, tranne che nel caso di coloro che abbiano conseguito negli esami di ammissione o negli scrutini finali una media di otto. Tali studenti potranno presentarsi al successivo esame con un anno di anticipo.

Il corso speciale di perfezionamento per i nuovi funzionari degli istituti di prevenzione e di pena, testè inaugurato, giova a mettere in rilievo i capisaldi della riforma penitenziaria fascista che costituisce un modello al quale anche le altre legislazioni si vanno ispirando, ed esige per la complessità dei suoi cómpiti speciale preparazione nei suoi funzionari.

Si prevede l'istituzione presso l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente di corsi pratici annuali o biennali, intesi a procurare una conoscenza delle lingue orientali e un corredo di nozioni sulla organizzazione e sulla vita economica dei Paesi del Medio ed Estremo Oriente, specialmente a coloro che intendano esercitare mansioni di interprete o che si propongano di esplicare in genere attività professionali nei rapporti con l'Oriente.

I corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale, che hanno avuto simultaneamente inizio in tutta Italia l'8 novembre c. a., si sono svolte in una atmosfera di vivo entusiasmo.

Da una prima valutazione è risultato che i corsi preparatori hanno accolto oltre 10 mila partecipanti, cifra che sarà largamente superata dai corsi periferici trimestrali.

ISTITUTI E CENTRI DI STUDI: *R. Accademia d'Italia, Roma.* – Gabriele D'Annunzio è stato nominato Presidente della R. Accademia d'Italia.

La R. Accademia d'Italia, su proposta della Classe di Arti, ha deliberato di concedere i suoi alti auspici, nonchè un contributo finanziario alla prossima celebrazione nazionale di Tranquillo Cremona, il grande pittore lombardo di cui ricorre quest'anno il primo centenario della nascita.

Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze. – Giovanni Papini è stato nominato Commissario per la Direzione del Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, istituito in Firenze con il cómpito di promuovere, coordinare e diffondere ricerche e pubblicazioni intorno a quel grande movimento della vita e dello spirito attraverso il quale la civiltà italiana si è irradiata nel mondo.

Scuola Internazionale di Liuteria, Cremona. – È stata istituita in Cremona una scuola internazionale di Liuteria.

ISTITUTO STRANIERI IN ITALIA: *British School.* — Il 1 ottobre è stato iniziato l'anno Accademico. È stato inoltre annunciato un ciclo di conferenze che saranno tenute nella primavera del 1938.

MOSTRE E ESPOSIZIONI. – La Centrale Internazionale dell'Artigianato, alla quale appartengono le organizzazioni artigiane di quasi tutti i paesi di Europa, si propone di organizzare dal 28 maggio al 26 giugno dell'anno prossimo una prima grande mostra internazionale dell'artigianato.

Le LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Piemonte si sono degnati concedere il Loro Alto Patronato alla Mostra della Pittura Napoletana del '600, '700 e '800, che avrà luogo dal marzo al giugno 1938-XVI al Castello Angioino in Napoli, ad iniziativa dell'Ente provinciale per il Turismo.

La Mostra di urbanistica italiana è stata inaugurata a Vienna dal Cancelliere Federale che nel suo discorso ha fra l'altro dichiarato: « Noi abbiamo sempre fortemente sentito l'arte latina e sopratutto l'edilizia; e per tutti coloro per i quali il concetto completo e indivisibile di Roma ha sempre significato qualcosa di eccezionale, è sempre una grande gioia il poter constatare la reciprocità di tali influenze anche nella nostra epoca ».

Il 18 Novembre è stata inaugurata a Roma la Mostra del Tessile Nazionale. La Mostra di cui fa parte un padiglione in cui sono raccolti tessuti antichi e opere d'arte che li riproducono, è stata sistemata nei locali elevati al Circo Massimo in occasione della Mostra delle Colonie Estive.

MUSEI E GALLERIE. *Napoli*. – Sono stati terminati nella scorsa estate i lavori di riordinamento della Pinacoteca. Le opere sono state divise in tre gruppi: opere da esporre al pubblico (451 quadri); opere da conservare quali documenti per lo studio della Storia dell'Arte (oltre 600); opere decorative, destinate a eventuali scambi o alla decorazione di ambienti.

Oltre ai restauri e all'acquisto di alcuni dipinti di valore, si è provveduto ad una nuova, seppur parziale distribuzione dei dipinti, alla revisione degli inventari, alla compilazione dei cataloghi e alla costituzione di uno schedario generale, consultabili dal pubblico. È stato anche sistemato un Gabinetto dei disegni e delle Stampe (oltre 22 mila fogli), con esposizione dei fogli migliori.

Particolarmente notevoli sono i lavori eseguiti per imprimere agli ambienti un carattere di signorilità intesa alla messa in valore delle opere d'arte esposte.

Annesso alla Pinacoteca si trova un Istituto di Pinacologia e Restauro.

Roma. – Il Pontefice ha inaugurato la nuova Sala Guglielmi del Museo Gregoriano Etrusco. Questa inaugurazione coincide con il primo centenario del Museo Etrusco fondato in Vaticano nel 1837 da Papa Gregorio XVI.

La collezione consta di vasi greci (laconici ed attici), di una collezione di vasi etruschi ed etrusco-italici di una collezione di bicchieri e di una collezione di bronzi che erano conservate nel Palazzo Guglielmi di Civitavecchia.

Tivoli. – La biblioteca del R. Museo di Etnografia Italiana in Tivoli (Villa d'Este), recentemente riordinata e ricca di pubblicazioni riguardanti tutte le manifestazioni popolari – arte, letteratura, dialetti, tradizioni e costumi – è stata aperta agli studiosi e ai cultori di etnografia e lo rimarrà tutti i sabati dalle ore 10 alle ore 16.

La Biblioteca può considerarsi forse la più importante in Italia per gli studi di arte e di letteratura popolare italiana. Le sue raccolte di pubblicazioni e di periodici, che erano rimaste interrotte dal 1913, sono state ora aggiornate con nuovi acquisti.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE. – Per cura del Regio Istituto Superiore Orientale di Napoli, è uscita, la prima grammatica ucraina in lingua italiana.

La R. Biblioteca « Vittorio Emanuele III » di Napoli sta curando la compilazione del catalogo di tutti gli autografi delle opere di Giacomo Leopardi e delle lettere scritte o ricevute da lui.
A rendere detto lavoro più completo si invitano i possessori di autografi leopardiani e di lettere a lui indirizzate, a darne cortese comunicazione alla suddetta Biblioteca Nazionale di Napoli.

Tre importanti composizioni sinfoniche del secolo XVIII, finora note soltanto ai musicologi, sono state rimesse in luce dal maestro bolognese Piccioli, che le ha incluse nella « Collezione di musiche sinfoniche italiane dei secoli XVIII e XIX » da lui diretta. Si tratta della « Ciaccona » per archi, timpani e corni, di Nicolò Jommelli, della « Gavotta » di P. Martini che per la prima volta viene pubblicata nella strumentazione originale dell'autore e della « Sinfonia » dell'opera buffa in tre atti « La scuffiara » di Giovanni Paisiello.

Del manoscritto originale della tragedia dannunziana « La figlia di Iorio » è stata stampata una ristrettissima edizione in facsimile.

Il 26 Ottobre è stato presentato dal Consiglio Direttivo a S. E. il Capo del Governo l'ultimo Volume dell'Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani. Seguiranno i volumi dell'Indice e dell'Appendice.

Il 10 dicembre prossimo, anniversario della morte di Luigi Pirandello, uscirà per i tipi Mondadori un volume contenente la bibliografia completa del grande scrittore siciliano, una ricchissima iconografia e la orazione che Massimo Bontempelli tenne all'Accademia d'Italia in commemorazione dello scomparso accademico. Il volume sarà tanto più interessante in quanto che lo stesso Pirandello ignorava la data precisa di molte prime rappresentazioni delle sue opere, il teatro e la compagnia che le avevano tenute a battesimo: le ricerche in questo senso sono state lunghe, minuziose e fortunate. Il materiale iconografico è stato raccolto con la massima cura in ogni parte del mondo.

Sono usciti i primi tre volumi della XIX serie dell'*Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, concernente i Condottieri, Capitani e Tribuni; opera che raccoglierà oltre un milione di biografie, corredate da copiosa iconografia, ricordanti gli italiani che dal secolo XI a noi si sono distinti in ogni settore dell'attività intellettuale e materiale della Patria.

È imminente la pubblicazione di l'*Annuario bibliografico del corporativismo*, l'*Annuario della scuola*, dell'*Annuario sul contributo dell'Italia alla guerra mondiale*, editi dalla casa editrice Ulpiano, che pubblica anche il *Libro Italiano*, rassegna bibliografica generale dell'editoria italiana.

È uscito il primo numero della rivista *Il problema alimentare*, organo del Comitato interfederale delle organizzazioni agricole per lo studio del valore biologico dei prodotti alimentari agricoli e industriali derivati.
Il Comitato interfederale è sorto in seno alle organizzazioni agricole, in seguito al nuovo indirizzo dato agli studi degli alimenti (con l'ausilio del Pio Istituto di Santo Spirito, che ha messo a disposizione uno speciale reparto), dovuto alla collaborazione tra le scienze agrarie e quelle biologiche e mediche.

SCAVI E RESTAURI: *Ostia*. – In seguito ai lavori di completamento dello scavo iniziato la primavera scorsa in un edificio termale a occidente del Foro di Ostia, è stata fatta la scoperta di un mosaico parietale a tes-

sere di colori delicatissimi e sfumati, formato per la più gran parte da piccoli tasselli di marmi varii e anche da alcune tessere di pasta vitrea; inoltre è stata scoperta una grande composizione pittorica sulle pareti di una sala tutta occupata da un bacino termale rivestito di marmi.

Sulla parete di fondo Venere Anadiomene in atto di asciugarsi i capelli dopo il bagno è fiancheggiata da due amorini alati che tengono uno lo specchio, l'altro la cassetta dei profumi. Tutto intorno una vasta rappresentazione di pesci. Sulla parete sinistra è raffigurata una Nereide sdraiata sopra un serpente di mare e circondata anch'essa da una infinita varietà di pesci. Tale composizione non solo ha un interesse eccezionale per la storia della pittura romana, ma dimostra l'eccellenza dell'arte pittorica al principio del terzo secolo dell'Era nostra a cui essa va attribuita.

Venezia. – Sono stati ripresi gli importanti lavori di restauro di Ca' Centanni in Calle dei Saoneri dove ebbe i natali Carlo Goldoni, così fra qualche mese circa Venezia potrà inaugurare la ricostruita casa del suo più rappresentativo poeta.

Per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia un decreto-legge stabilisce che nella città di Venezia, per quanto attiene al centro e all'isola della Giudecca e alle isole di Lido, Murano e Burano, sarà provveduto a cura e spese dello Stato: *a*) alla escavazione e sistemazione, previo prosciugamento, di tutti i canali e rii i cui fondali siano insufficienti per il loro progressivo interramento e per la necessità di approfondirli per portare i relativi fondali alla quota necessaria alla libera espansione della marea; *b*) alla esecuzione di quelle maggiori fondazioni degli edifici e delle rive prospicienti che fossero richieste dal predetto approfondimento dei fondali originari; *c*) alla sistemazione dei ponti in relazione ai lavori suddetti; *d*) alle riparazioni e sistemazioni di edifici monumentali dello Stato in dipendenza dei lavori previsti; *e*) alle altre opere che si rendessero necessarie per la sistemazione della edilizia locale, anche per ragioni igieniche.

SPETTACOLI. – In attesa di poter realizzare quel teatro per gli studenti del quale si è ampiamente parlato in passato, l'Università di Roma darà quest'anno particolare sviluppo a quell'attività teatrale che già l'anno scorso, con conferenze e recite tenute nel teatrino della filodrammatica universitaria, ebbe particolare rilievo e vasta eco. Il programma preparato per l'attuale stagione comprenderà rappresentazioni organizzate dalla filodrammatica dell'Università e da quella del Ministero per l'Educazione Nazionale. Inoltre il teatro dell'Università ospiterà l'attività teatrale che verrà svolta dal G.U.F. di Roma sia con speciali spettacoli, sia con riunioni di carattere culturale. Fra queste ultime particolare rilievo avranno i convegni di critica teatrale del giovedì, ai quali interverranno studenti, critici, autori ed attori, nei quali verranno discussi lavori nuovi ed esaminati vari problemi del teatro, ciò che varrà a stimolare sempre più l'interesse degli studenti per l'arte drammatica.

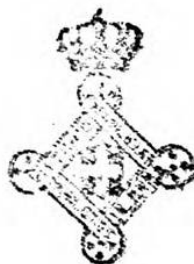
VARIE. – La medaglia della Mostra Augustea della Romanità offerta al Re Imperatore e al Duce, raffigura nel suo diritto la testa di Augusto, quale appare nelle monete coniate dopo la sua morte, con la costellazione del Capricorno, che fu quella della sua nascita. Il rovescio ha come sfondo la porta della casa di Augusto sul Palatino, fiancheggiata dai due alberi di alloro e sormontata dalla corona con l'iscrizione « Ob cives servatos ». Su un lato è l'immagine della Dea Roma seduta su un cumulo di armi con in mano la vittoria e dall'altro lato si avanzano un littore, un aquilifero e l'Abbondanza.

Il 29 ottobre XVI fu inaugurato il nuovo comune di Aprilia nell'Agro Pontino; il 22 aprile sarà fondato il nuovo comune di Pomezia nell'Agro Romano.

Il 4 novembre XVI è stata inaugurata Arsia, la nuova città mineraria fondata in Istria per lo sfruttamento del bacino carbonifero. Essa conta 150 edifici, il campo sportivo, le centrali elettriche e termiche. Le case dei minatori sono piccole, ma nitide abitazioni, circondate di verde. Dal centro di abitazione gli operai raggiungono subito il lavoro per i nuovi imbocchi della galleria che sono stati praticati durante la costruzione di Arsia. I lavori sono stati condotti e terminati in poco più di un anno.

Libri Ricevuti

Libri ricevuti in omaggio: A. de R. Lysle, *Nuovissimo Vocabolario Moderno:* Italiano-Inglese e Inglese-Italiano, edito da Casanova, Torino.

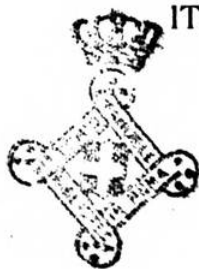
I Commentari dell'Impero, I. II. III : Gen. G. Del Bono,; *Da Assab ad Àdua,* Gen. A. Bollati; *Somalia Italiana*; Gennaro E. Pistolesi, *L'Economia dell'Impero,* editi dall'Unione Editoriale d'Italia, Roma.

Umberto Biscottini — Direttore responsabile
Soc. An. " L'Arte della Stampa " Succ. Landi — Firenze, Via S. Caterina, 14.

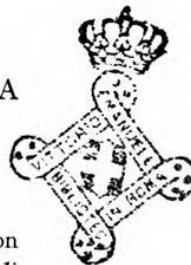
Anno I - N. 10 Dicembre 1937-XVI

ROMANA

RIVISTA DEGLI ISTITVTI DI CVLTVRA ITALIANA ALL'ESTERO E DELL'ISTITVTO INTERVNIVERSITARIO ITALIANO

~

FELICE LE MONNIER EDITORE - FIRENZE

LIMITI E CAPISALDI DELL'ARTE ROMANA

I. – Età preaugustea

Se dei fatti storici capitali è difficile, in genere, definire con esattezza e precisione assolute le circostanze determinanti di tempo e di luogo, nessun fatto storico presenta forse tuttora all'analisi maggiori difficoltà di quello delle origini dell'arte romana. Il problema, di un interesse centrale per la storia della civiltà romana, acquista oggi un'importanza contingente anche maggiore, grazie alla ricorrenza del bimillenario augusteo e al significato di attualità che da esso ricevono tutti gli argomenti facenti capo al mondo romano.

Quando si parla di arte romana, s'intende ordinariamente l'arte dell'età imperiale, da Augusto a Costantino. La grandissima maggioranza delle testimonianze monumentali ci riporta a questo periodo. Malgrado, però, l'importanza eccezionale che tale periodo riveste anche per la storia dell'arte e della coltura, nessuno oggi ardirebbe sottoscrivere all'affermazione che l'arte romana possa aver preso le mosse dall'età di Augusto. Non soltanto, infatti, le origini di un'arte nazionale non rimangono circoscritte nell'àmbito di un trentennio o poco più, ma sussistono testimonianze storiche e monumentali cospicue, inerenti al fiorire dell'arte in Roma sino almeno dagli inizî della repubblica.

Fra gli storici di Roma antica non sembra ancora definitivamente risolta la questione se la Roma dei re, e per qualche tempo ancora la Roma dei consoli, abbia o no risentito l'influsso della finitima civiltà etrusca. Quali che siano le prevenzioni al riguardo, è certo che gli Etruschi, depositarî di un'antica e complessa civiltà, detentori di tecniche artistiche raffinate, non possono essere avulsi dalla storia delle origini della civiltà romana, e della città stessa di Roma nel suo primo fiorire.

A prescindere dalla nazionalità etrusca degli ultimi re di Roma, da Tarquinio Prisco a Tarquinio il Superbo, rimane indu-

bitato il fatto che i primi aggruppamenti di pastori latini insediati sui cocuzzoli e sulle pendici di quelli che furono i sette colli della tradizione, non poterono a meno di utilizzare largamente, sotto tutte le forme, il contributo morale e materiale che veniva loro da un popolo più progredito, occupante un territorio da cui non li separava che il corso del Tevere. Anche se la tradizione fosse muta al riguardo, e non facesse alcun cenno della penetrazione etrusca in territorio laziale, dovremmo perciò arrivare a quelle medesime conclusioni a cui si arriva in compagnia di una tradizione tetragona a tutti gli attacchi.

Rifacendoci alle testimonianze storiche e monumentali insieme, troviamo che nella seconda metà del VI secolo a. C. già si lavorava in Roma a grandi imprese di bonifica urbana (Cloaca Massima) e alla costruzione del tempio di Giove Capitolino, completato e inaugurato nel terzo anno della repubblica (507 a. C.). È questo il primo della lunga serie di templi romani appartenenti a quella che si può chiamare la *fase arcaica primitiva* dell'arte in Roma: il tempio di Mercurio e quello di Demetra, Dioniso e Core (Cerere, Libero e Libera) presso il Circo Massimo (a. 495 e 493), il tempio di Saturno e quello dei Dioscuri nel Foro principale (a. 497 e 484), il tempio di Apollo nel Campo Marzio (a. 431): templi, si può credere, tutti o quasi tutti di perfetto modello etrusco. Gli stessi artisti siciliani Damofilo e Gorgaso, che per testimonianza di Plinio (*Nat. Hist.*, 35, 1, 54) avrebbero costruito il tempio al Foro Boario, non poterono che uniformarsi, in sostanza, al costume religioso locale, etrusco-romano. Meno sicure ma anche più remote, le date di fondazione di santuarî tipicamente romani: come il tempio (rotondo) di Vesta, e i templi dei Lari o Penati e di Venere (Cloacina).

L'incendio gallico (390 a. C.) pone termine alla fase arcaica primitiva, dando luogo a una nuova *fase* (*arcaica matura*). Questa si inizia con la costruzione, per opera di Camillo, della grande cinta fortificata della città: la prima razionale opera del genere in Roma, senza voler relegare nel mondo delle leggende la tradizione di una precedente cinta fortificata (mura serviane o di Servio Tullio). Nel 345 cade la data della costruzione del tempio di Giunone Moneta, pure sul Campidoglio, e il completamento

del Circo Massimo, in muratura, dalla tradizione fatto risalire nella sua prima fase al secondo Tarquinio. Tali opere architettoniche grandiose, sparse per diversi punti della città, abbastanza lontani fra loro, presuppongono già uno sviluppo urbanistico notevole. La costruzione del tempio della Concordia (a. 367) ai piedi del colle Capitolino, segna l'intensificarsi delle opere edilizie in quella zona.

Il periodo compreso fra il 350 e il 250 a. C. è però intensamente occupato dal progressivo affermarsi *manu militari* dell'egemonia romana sulle varie popolazioni italiche e italiote, dall'Etruria alla Lucania, all'Apulia e alla Sicilia, nonchè dalla prima guerra cartaginese. In questo secolo si compiono tuttavia opere pubbliche grandiose, come la costruzione dell'acquedotto Appio e l'apertura della Via Appia da Roma a Capua (circa il 300 a. C.). Tali opere d'ingegneria tipicamente romana, presuppongono un incremento adeguato della sistemazione interna della città. La quale contemporaneamente si abbellisce di nuovi santuarî: come il tempio di Giove Statore (alle pendici del Palatino), votato nel 294, durante la guerra sannitica; il tempio della *Salus*, inaugurato nel 302 sul Quirinale, il tempio di Bellona, votato nel 296, il tempio di Conso, costruito nel 272, per non ricordare che quelli che ci possono interessare anche per le loro opere d'arte.

Intorno al 220 a. C., per iniziativa del console Gaio Flaminio, sorge il grandioso Circo Flaminio nel Campo Marzio. Da questo momento si direbbe incomincia la *fase di transizione* dalla fase arcaica matura all'età classica, distinta dal progressivo predominio dell'arte greca. La vittoria romana di Cinocefale (197 a. C.) segna la definitiva presa di contatto di Roma col mondo greco. Dentro la prima metà del II secolo a. C. ha luogo in Roma la costruzione delle prime monumentali basiliche: la Basilica Porcia (a. 184), la Basilica Emilia (180), la Basilica Sempronia (a. 170). In questo periodo appunto gli architetti romani incominciano ad essere così favorevolmente conosciuti anche fuori dei patrî confini, che nel 175 l'architetto Marco Cossuzio, forse il costruttore delle Basiliche Porcia ed Emilia, viene chiamato dal re Antioco IV di Siria per la costruzione del tempio di Giove Olimpico in Atene, trattenendosi colà fino alla morte di quel sovrano (164 a. C.)

Seguono, nella seconda metà dello stesso secolo, la costruzione del Portico di Cecilio Metello, poi detto di Ottavia, con i templi di Giove Statore (il secondo di questo nome) e Giunone Regina (a. 148) e la costruzione della Basilica Opimia (a. 121).

L'ultimo secolo della Repubblica, il più importante per l'arte (*fase classica repubblicana*), si apre con l'attività del dittatore Silla sul Campidoglio: attività consistita anzitutto nella ricostruzione del tempio di Giove Capitolino, rimodernato sul modello dei templi greci; quindi nella costruzione *ex novo* del *Tabularium* o Archivio di Stato, la prima importante opera architettonica civile ad uso dello Stato. Sorge la robusta mole del *Tabularium* tuttora in piedi, fronteggiando da nord la superba distesa dei monumenti del Foro. La sua attribuzione a Quinto Lutazio Catulo, console dell'anno 78 a. C., che ebbe ad inaugurarlo ufficialmente, deve intendersi come avvenuta in odio alla memoria del dittatore.

Il grande *theatrum lapideum* di Pompeo Magno, la prima costruzione stabile del genere in Roma, pure nel Campo Marzio (52 a. C.), è destinato a rimanere il più monumentale dei teatri di Roma anche durante l'impero. Oltre che per le dimensioni, esso distinguevasi così per l'imponenza e la lussuosità delle opere edilizie *post scaenam*, vale a dire portici e luoghi di ritrovo, come per il gruppo di santuarî (a Venere vincitrice, all'*Honos* e *Virtus* e alla *Felicitas*) arditamente concepiti a coronamento della cavea. Si trattava insomma di un complesso architettonico privo di riscontri in tutto quanto il mondo greco e orientale, oltre che nel mondo romano. La monumentalità, ormai indiscussa, di Roma si accresce nella seconda metà del secolo con le opere pubbliche di Cesare (Foro omonimo, Basilica Giulia) e successivamente di Augusto, il quale inaugura anche nel mondo dell'arte, un'età nuova: l'*età imperiale*.

❧

Quelle doti di originalità che di buon grado vengono riconosciute al mondo romano almeno nel campo dell'architettura, pur portando in gran parte l'impronta della collaborazione etrusca, risalgono dunque molto più indietro di quell'età augustea cui la condiscendenza degli storici stranieri è pronta ad accor-

dare, specialmente oggi, pieno diritto di cittadinanza nella storia dell'arte. Tutte le citate testimonianze però, se valgono a chiarire l'evolversi dell'architettura romana, lasciano – si dirà – ancora all'oscuro il problema delle origini della scultura e della pittura romana.

Potremmo, all'incontro, limitarci a osservare che se i santuarî occupano già, nell'incremento edilizio di Roma repubblicana, una parte tanto notevole, non trattandosi di culti aniconici, l'attività di scultori e anche probabilmente di pittori, dovette proporzionalmente svilupparsi in Roma fino almeno dai tempi del secondo Tarquinio. Logicamente anche in questo campo le prime testimonianze sono a favore dell'elemento etrusco: sia con il ricordo di Vulca di Veio a proposito dei gruppi statuarî decorativi del *Capitolium*, sia con la menzione della prima statua di bronzo conosciuta in Roma ed eretta nel citato tempio di Cerere l'anno 484 (PLINIO, 34, 15), nonchè delle sculture fittili (*antepagmenta*) applicate alle strutture lignee del tempio medesimo. Il quale doveva essere perciò assai simile, per la tecnica costruttiva, come i coevi templi primitivi del Foro, ai templi di cui numerosi avanzi si sono rinvenuti in territorio etrusco. Il citato tempio della *Salus*, poi, sappiamo che adornavasi di importanti pitture, opera di Caio Fabio Pittore, il tempio di Bellona esibiva, entro tondi o *clipei*, le immagini degli avi di Appio Claudio, il tempio di Conso aveva perfino un'immagine in pittura del suo fondatore, Lucio Papirio Cursore.

Devesi inoltre considerare (ciò che gli storici dell'arte spesso dimenticano) quella interdipendenza che di regola si manifesta, in maniera più o meno vistosa, nelle varie età artistiche, tra architettura e arti sorelle: pittura e scultura. La separazione netta, che oggi è un fatto normale, tra architetto e scultore, nei migliori secoli dell'arte o non si riscontra affatto o rimane ristretta entro limiti imposti esclusivamente da ragioni pratiche, di mestiere più che di concezione artistica. In Grecia i primi architetti dorici sono i creatori delle sculture frontonali, così come in Francia gli architetti gotici sono i creatori delle decoratissime facciate di cattedrali. Con le dovute concessioni alle peculiarità dell'ambiente, non si può pertanto a meno di concludere che nella fioritura edilizia di carattere religioso, così note-

vole in Roma repubblicana, la scultura e la pittura di contenuto religioso dovettero procedere di pari passo, risultando più o meno imbevute di caratteri etruschi in ragione dei caratteri formali, più o meno forestieri, che dovevano apparire nelle opere di architettura.

Intorno al 335 a. C. s'inizia in Roma la prima coniazione di monete propriamente dette, di taglio pesante (*aes grave*). Coniazione detta romano-campana, perchè formata sul sistema monetario corrente in territorio osco (Campania), cioè in quella parte della penisola dove più intensi dovevano essere gli scambi commerciali anche in relazione con i paesi d'oltremare. Pur presentando qualche rapporto di somiglianza con tipi monetarî greci o italioti, i tipi monetarî romani costituiscono una famiglia distinta e rappresentano uno sforzo felice verso l'autonomia in questo campo ristretto ma tutt'altro che trascurabile delle arti figurative. Dopo i rapidi perfezionamenti tecnici del sistema monetario, si ha, intorno al 269, la prima coniazione del *denarius* argenteo, con nuova ricchezza ed eleganza di tipi, ma sempre come espressione di arte locale più che di arte forestiera.

Del resto intorno ai rapporti culturali tra Roma e le singole città della Magna Grecia e della Sicilia, troppo poco ancora si sa, per costruire delle ipotesi ragionevoli. Le supposizioni fatte da autori moderni intorno ai rapporti tra Roma e Dionigi di Siracusa, tra Roma e Taranto, tra Roma e Sibari, o altre città del mezzogiorno, rimangono tuttora prive di base e di pratico sviluppo.

Anche la moda delle statue onorarie, che i Romani sembrano avere adottato già nel V secolo a. C., non risulta di provenienza greca. Le statue equestri di illustri capitani, le statue togate di nobili magistrati, collocate qua e là, e quelle degli stessi re di Roma erette successivamente sul Campidoglio, attestano il persistere di un costume locale, indipendente dall'estero.

L'iscrizione NOVIOS PLAUTIOS MED ROMAI FECID, incisa sulla celebre Cista Ficoroni proveniente da Preneste (Palestrina), sembra dimostrare che già nella seconda metà del IV secolo fioriva in Roma l'industria dei bronzi cesellati, con una già raggiunta compenetrazione, ai fini dell'arte, delle forme greche con lo spirito etrusco-latino. Si è pure avanzata l'ipotesi che gli stessi vasi dipinti

falisci contemporanei, tipici del territorio di *Falerii Veteres* (Civita Castellana) siano come il riflesso di una fioritura di arte pittorica vascolare in Roma. Certo è che questa città, trovandosi sul percorso delle correnti culturali greche, risalenti dalla Campania verso l'Etruria, difficilmente poteva straniarsi da esse.

Che poi Quinto Fabio Pittore (seconda metà III secolo) sia stato anch'egli, al pari dell'avo, un maestro di arte pittorica, è una semplice ipotesi. In ogni caso anche l'arte della pittura doveva avere in Roma carattere popolare, almeno dal tempo della vittoria di Manio Valerio Messala sui Cartaginesi (264 a. C.), dacchè quella vittoria militare fu rappresentata realisticamente in un quadro (su tavola), che fu esposto nel Foro. Ora non è obbligatorio supporre che autore di quella pittura dovesse essere un greco, piuttosto che un romano, com'è più probabile, o un etrusco romanizzato. Questa relativa a Valerio Messala, poi, sarebbe la prima e più antica testimonianza di un dipinto di soggetto storico in territorio italiano, se non precedesse di diritto la testimonianza non già letteraria, ma monumentale, di un episodio di storia nazionale etrusca, dipinto su una parete della Tomba François di Vulci, della fine del IV secolo a. C.

Sulla fine del III secolo le consecutive conquiste di città italo-greche da parte delle armi romane – la presa di Siracusa (212 a. C.), di Capua (210), di Taranto (209) – mettono nelle mani dei conquistatori un patrimonio artistico valutabile a più centinaia di statue sia in bronzo sia in marmo, senza contare il materiale artistico di altra natura. L'accentramento in Roma di tanta suppellettile preziosa, distribuita fra edifici pubblici e palazzi privati, fra templi, portici e piazze (*fora*), dovette per una parte eccitare il gusto del lusso e della raffinata eleganza, per l'altra imprimere nuovo impulso alle energie artistiche già in atto e a quelle latenti.

Fin dal 265 a. C. – a dir vero – con la sola conquista di *Volsinii*, i soldati romani avevano fatto un bottino di duemila statue. Una tale invasione di immagini di divinità forestiere – poichè si può ritenere che la maggior parte fossero statue di culto o statue votive, – avrebbe forse servito a rialzare in Roma le sorti della scultura e dell'arte etrusca in genere, se una gran parte di quel materiale volsiniese non avesse riflettuto ideali artistici non

più di origine etrusca, ma di schietta derivazione ellenica. L'Etruria in decadenza, era ormai guadagnata e sottomessa alle nuove e più vive correnti che muovevano dal mezzogiorno.

La decadenza del carattere nazionale dell'arte etrusca non significa tuttavia che le maestranze etrusche, esperte di tutte le tecniche, scomparissero d'un tratto o cessassero dal loro proficuo lavoro. La conquista del paese nel corso del III secolo da parte dei Romani, dovette soltanto significare un progressivo trasferimento di officine artistiche dai centri urbani dell'Etruria, desolati e impoveriti dalle guerre e dai saccheggi, verso la fiorente e promettente capitale del Lazio. Le ambizioni egemoniche di questa, poi, assai bene si conciliavano con l'accaparramento delle forze produttrici in quei campi di lavoro che avevano costituito la ricchezza dei paesi di nuova conquista. Sarebbe d'altra parte difficile escludere la partecipazione di figulini etruschi dall'esecuzione di sculture fittili – in gran parte sculture architettoniche – esistenti ancora al tempo di Plinio in parecchi punti della città (*Nat. Hist.*, 35, 46).

Nel corso del II secolo a. C. si snoda una serie di avvenimenti storici – specialmente trionfi militari – importanti anche per l'arte, poichè tutti contribuiscono con l'importazione di opere d'arte dai paesi vinti e sottomessi, ad accrescere la mole dei tesori artistici in Roma:

a. 197 a. C., vittoria di Cinocefale;
194 » trionfo di Tito Quinzio Flaminino su Filippo V di Macedonia;
187 » trionfo di Marco Fulvio Nobiliore su Pirro;
167 » trionfo di Lucio Emilio Paolo su Perseo di Macedonia;
146 » caduta di Corinto;
144 » trionfo di Lucio Mummio sulla Grecia;
133 » morte di Attalo III ed acquisto ereditario del regno di Pergamo.

Tante erano divenute ormai le opere d'arte statuaria affluite in Roma dopo le ultime guerre, che se ne era fatta una distribuzione, certo delle meno importanti, ai municipî italici più particolarmente degni della benevolenza romana. Roma era già

un grande museo in cui le opere di circa quattro secoli di arte greca pareva si fossero date convengo. Si comprende come davanti a tanta ricchezza, gli intellettuali romani più raffinati e dotati di senso artistico, lungi dal voler rinnovare a vuoto una tale mole di esperienze, ambissero riallacciare senz'altro l'arte contemporanea alle espressioni più recenti e più ardite. Erano queste appunto le espressioni dell'arte ellenistica pergamena, di cui numerosi e importanti esemplari si ammirano tuttora, in opere di arte statuaria, nei musei italiani.

S'intende perciò, quali potessero essere le disposizioni di spirito dei Romani della generazione mariana di fronte all'arte: da un lato una tendenza conservatrice e tradizionalista, informata a severità di ispirazione come a semplicità e modestia di mezzi espressivi, nostalgicamente rivolta verso i prodotti artistici etruschi; dall'altro una tendenza per così dire modernista, una ricerca ansiosa di novità, acuita dallo stimolo dei modelli d'arte forestieri, con una certa preferenza pei prodotti più originali e di età più recente: vale a dire i prodotti dei paesi ellenistici.

L'ara scolpita di Domizio Enobarbo – ripartita tra il Museo del Louvre e la Gliptoteca di Monaco – si direbbe riflettere nei suoi rilievi queste due tendenze fondamentali, del rispetto alla tradizione etrusco-romana (nella scena di sacrifizio) e della ricerca del nuovo sulla traccia di elementi forestieri moderni (nei rilievi col corteo nuziale di Posidone e Anfitrite). In quanto alle tendenze di avanguardia degli scultori dell'epoca in Italia, se il suolo di Roma ci è stato finora avaro di documenti al riguardo, sparsi frammenti di scultura fittile rinvenuti in territorio etrusco ci offrono la conferma di questo diffuso influsso dell'arte ellenistica pergamena. Ricordiamo le terrecotte figurate scoperte in Arezzo nel 1918.

Si arriva così alla fase ultima dello sviluppo culturale repubblicano: fase che nel suo genere possiamo chiamare classica. L'anno 83 a. C. il dittatore Silla ritorna a Roma dalla spedizione d'Oriente, con altro considerevole bottino di tesori artistici sottratti ai più famosi santuarî e centri culturali greci: Atene, Delfi, Olimpia. Tutto questo ricco materiale, aggiunto al precedente, serve più che mai di incoraggiamento a un eclettismo e dilettan-

tismo estetico il quale non manca di ripercuotersi nella produzione artistica del secolo.

Attraverso questi avvenimenti si spiega il fenomeno dell'arte arcaistica e neo-attica, impersonato in Roma, non molto dopo, dallo scultore italo-greco Pasitele e dalla sua scuola. Lo stile accademico e lezioso, ispirato ai modelli dell'arte prefidiaca, la tendenza programmatica a riecheggiare motivi noti e a tentare nei gruppi statuarî *contaminationes* e raccostamenti bizzarri, dovevano incontrare il favore di un pubblico meno disposto, per educazione e atteggiamento spirituale, a gustare le creazioni dell'ellenismo asiatico. Il fiorire della corrente pasitelica coincide in Roma con l'affermarsi della potenza di Pompeo, l'uomo che intendeva passare come restauratore dell'ordine e della costituzione violata da Silla.

In un passo del *Brutus* Cicerone ci offre una breve sintesi, per così dire, della scultura greca del V secolo, da Cànaco a Policleto: Cànaco scultore di arcaica rigidità, Calamide di stile ancora « duro », Mirone « più prossimo al vero », Policleto realizzatore di un'arte quasi perfetta. Senza far troppo caso alle lacune del sommario disegno, rileviamo dal passo del *Brutus*: 1) che i circoli intellettuali romani possedevano ormai una esperienza generica dell'arte greca, fondata direttamente sui monumenti; 2) che già si classificavano quei monumenti nei rispetti dello stile, nonchè dell'età e del nome dell'autore; 3) che il gusto dell'epoca, già prossimo a superare l'eclettismo e il neo-classicismo, veniva decisamente indirizzandosi verso un sempre più accentuato naturalismo.

È questa l'ultima fase del dissidio che da tempo si svolge in Roma tra la tradizione artistica locale, etrusco-romana, e le correnti d'importazione forestiera, greca ed asiatica. Nei monumenti ufficiali si osserva il sopravvento di correnti forestiere; mentre la tradizione nazionale si protrae ininterrotta su monumenti di carattere privato, quali sono i monumenti sepolcrali, prevalentemente di scultura.

Anche i Romani dell'ultimo secolo della repubblica, non potevano essere tutti degli esteti capaci di entusiasmarsi a freddo per quei prodotti di arte greca dei quali erano pieni i portici e i templi. A più d'uno tutta quella mole di opere d'arte, di cui

parecchie non facilmente comprensibili fuori del paese d'origine, doveva dare, per lo meno, un senso di smarrimento. Erano essi abituati a capire e ad ammirare i prodotti artistici rivolti verso uno scopo pratico ben definito, restando chiusi ad emozioni di pura estetica. Ciò rilevando, un archeologo danese, Federico Poulsen, in un recente articolo non troppo simpaticamente ispirato verso il mondo romano (Die Antike, 2, 1937), rimprovera ai Romani la loro insensibilità per l'arte. È però la insensibilità relativa di tutti i tempi e di tutti i paesi, la insensibilità di molti odierni turisti e visitatori di musei, forse anche in Danimarca.

Non si dimentichi che il primo se non l'unico fine che l'arte riveste agli occhi del cittadino romano, come già agli occhi del cittadino ateniese, è il fine religioso, quello cioè di servire praticamente ai culti patrî, portandone in terra le divinità protettrici. Fine altissimo, che è parimenti comune a tutto il mondo greco, dove nel periodo classico, l'arte non era rivolta che a rendere omaggio alle divinità patrie, con l'arricchimento e l'abbellimento dei santuarî. Un'altra religione che i Romani posseggono profonda, e che appare molto meno sentita nel mondo greco, è la religione degli avi. In ciò il mondo etrusco si salda così perfettamente al mondo romano, da non potersi dire dove finisca l'uno e dove l'altro incominci.

Le maschere di cera degli avi, conservate negli *armaria* della casa e indossate da comparse nell'occasione di funerali, sono un costume tipicamente etrusco-romano, dove pure l'arte entra per qualche cosa. Dalle maschere di cera prende le mosse l'arte del ritratto realistico, quale in Roma, dopo che in Etruria, ha ricevuto uno sviluppo neppure lontanamente uguagliabile a quello assai ristretto avuto in Grecia e Colonie. Nell'arte del ritratto, eseguito in pietra, in bronzo, in terracotta, o anche soltanto dipinto, gli artisti etrusco-romani sono insuperabili, e non si rivelano scolari di alcuno.

Un'arte etrusco-romana del ritratto si può fra incominciare dal III secolo, cioè forse dall'epoca della caduta di *Volsinii*. Oggi qualche bronzo soltanto – il cosiddetto Bruto del Campidoglio, l'Arringatore del Trasimeno e qualche altro – parecchie teste fittili, talune di marmo, nonchè numerosi gruppi di famiglia scol-

piti su pietra, in rilievo, costituiscono la documentazione superstite sufficiente a illuminarci intorno a quelle che sono le più sentite inclinazioni artistiche locali, sino almeno agli inizî dell'età augustea. Gli artisti etrusco-romani hanno nel genere ritrattistico trovato la loro strada. A tale indirizzo essi rimangono fedeli, dedicandosi non soltanto a moltiplicare ritratti, ma proiettando ben presto il loro spirito realistico verso orizzonti più vasti; applicandosi, in gara con la pittura, nel realizzare l'ambientamento del ritratto, alla riproduzione plastica di qualsiasi aspetto del mondo circostante, e aprendo così la strada al rilievo storico, ignorato dai Greci. Sostanzialmente immuni da influssi forestieri, quegli artisti, con la loro attività originale fiorita nell'età seguente, vale a dire sotto l'impero a partire da Cesare Augusto, si preparano a imporsi all'ammirazione o quanto meno al rispetto del mondo.

GOFFREDO BENDINELLI.

STORIA E STORICI DI ROMA MEDIEVALE

Chi s'interessi di storia romana nel Medio Evo, non può leggere senza viva commozione gli *Studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi di re Arduino*, pubblicati a Torino nel 1844 da Luigi Giuseppe Provana del Sabbione. Il campo era press'a poco vergine, oscurissimo il periodo che il Provana prendeva ad oggetto delle sue ricerche, ed egli, per primo in Italia, guidato dalla sua passione di patria, ritesseva direttamente sulle fonti le torbide vicende della Città fra il Novecento e gl'inizi del Mille, ricongiungendo a Roma il moto di riscossa dell'intera penisola nel secolo XI.

L'isegnamento non diede fra noi i frutti che se ne sarebbero potuti sperare e desiderare. La gloria di aver concepito e condotto a termine l'alta e ardua impresa di una compiuta storia di Roma nel Medio Evo, spetta a un tedesco, Felice Papencordt, la cui opera, dopo la sua morte immatura, vide la luce nel 1857 per le cure di Costantino Höfler. Altri frattanto fin dal 1852 volgeva in mente il medesimo disegno, si metteva al lavoro nel 1855, lo pubblicava nel 1859: era Ferdinando Gregorovius.

D'allora mille aspetti e momenti di quella storia sono stati presi in esame, discussi, arricchiti, approfonditi, nuovi problemi sono stati posti e risolti, una mole ingente di documenti è stata cavata dagli archivi, la R. Società, ora R. Deputazione Romana di storia patria, l'Istituto Prussiano, l'*École Française* con le loro pubblicazioni, hanno offerto una infinità di piccoli e di grandi contributi allo studio dell'argomento. Ma quanto a storiografia generale, – non sembri pessimismo eccessivo, – siamo rimasti allo stato di sessanta o settant'anni fa. La *Geschichte der Stadt Rom* pubblicata dal barone Alfredo von Reumont tra il 1867 e il 1870, abbraccia l'intera storia della Città dalle origini al 1870, e non ostante la serietà della preparazione e degl'intendimenti, rimane addietro alle prime due per la trattazione sommaria del Medio Evo e per una certa angustia di giudizi. Nessuno nè in

Italia, nè fuori ha avuto la forza di ripensare e di riscrivere la storia della Città sulla scorta del Gregorovius e del Papencordt, col prezioso sussidio dei materiali e delle indagini venuti alla luce in decenni di fruttuoso lavoro.

Le opere principali pubblicate nell'ultimo trentennio lasciano a ridire quale per uno quale per altro motivo.

Oskar Rössler, messosi a una sessantina d'anni di distanza per la medesima via già battuta dal Papencordt, si avvedeva anch'egli che per scrivere una storia di Cola di Rienzo era necessario risalire il corso dei tempi e ricercare nelle vicende della Città i profondi motivi, dei quali il Tribuno è, nella sua parola e nella sua azione, l'espressione conclusiva. Come risultato di questa ricognizione egli pubblicava nel 1909 un *Grundriss einer Geschichte Roms im Mittelalter*, non privo di pregi ed ispirato a simpatica comprensione verso l'opera svolta dalla Chiesa e dal papato. Purtroppo il vero scopo del lavoro è venuto a mancare, poichè la prima parte di esso, che, salvo errore non è stata continuata, abbraccia solo nove secoli di storia, dalle origini del Cristianesimo agl'imperatori spoletani, e nell'ampiezza del disegno finisce col perdere di vista l'argomento principale e col non avvertire l'importanza di alcuni fatti, – valga l'esempio delle lotte formosiane, – fondamentali per intendere la formazione di una coscienza politica cittadina.

Fedor Schneider, così immaturamente scomparso, al quale tanto debbono gli studi storici medievali, gl'italiani in ispecie, ci ha lasciato nel suo *Rom und Romgedanke im Mittelalter*, pubblicato nel 1926, un breve disegno della storia di Roma nel Medio Evo. Ma la sua visione, accentrata nel *Romgedanke*, è animata da un interesse più culturale e, per così dire, ideale, che fortemente politico, l'opera offre una rapida successione di tocchi luminosi, piuttosto che un riposato e approfondito svolgimento del tema, e infine certi preconcetti hanno impedito all'Autore di respirare a pieni polmoni la Romanità.

La *Rome médiévale* di Leone Homo, uscita nel 1934, intendeva forse soddisfare alle modeste esigenze di un largo pubblico di

lettori, anzichè venire incontro al desiderio pungente degli studiosi, o all'interesse tutto italiano di rintracciare la superba vitalità di Roma, mentre intorno ad essa si veniva creando l'Europa. Ma l'intenzione non giustifica, nè gli errori numerosi, nè le pagine quasi manualistiche di storia generale, che dimostrano come il problema centrale sia stato scarsamente vissuto e approfondito.

Solo di recente l'opera attesa è stata sentita come un alto cómpito nazionale, e sotto il patrocinio del Capo del Governo, auspice l'Istituto di Studi Romani, ne è stata affidata l'esecuzione a valenti studiosi italiani, che ci daranno finalmente anche per il Medio Evo una *nostra* storia di Roma, rispondente alla coscienza di oggi e allo stato degli studi.

Per ora siamo rimasti al Papencordt e al Gregorovius, e tanto maggiore è la nostra ammirazione per loro, in quanto non s'è trovato fin qui chi avesse forza di emularli. L'impresa era sotto molti aspetti assai più ardua sessanta o settant'anni or sono di quanto non sarebbe ora, e a malgrado di tutti gli errori, le manchevolezze, i giudizi invecchiati col tempo, in sostanza il loro linguaggio è ancora per gran parte il nostro, nostro il loro interesse, il materiale ingente ch'essi hanno ricercato, raccolto, studiato, è quello su cui oggi ancora dobbiamo fondare le nostre ricerche. Si potrebbe fors'anche andar più in là, e aggiungere che parecchi contributi recenti non sono altro se non la semplice ripetizione di notizie o lo sviluppo di spunti relegati dal Gregorovius nelle sue ricchissime note, e che bisogna andar cauti nel fare scoperte o nel rivelare intuizioni geniali, perchè si corre sovente il rischio di ripetere ciò ch'era stato veduto tanti anni prima da lui.

Il carattere delle due opere è profondamente diverso. Accennando verso la fine del secondo volume al suo ignorato precursore, il Gregorovius scriveva: « La profondità degli studi di quel valentuomo prometteva un'opera di grande rilevanza, sebbene il Papencordt si restringesse alla sola parte d'argomento politico ». La definizione è esatta e implica una temperata ri-

provazione. In 300 pagine si abbracciano più di nove secoli di storia, da Giustiniano a Sisto IV, e la trattazione procede severa, serrata intorno a Roma, alla sua vita politica e alle sue istituzioni.

Di tutt'altra natura è il lavoro del Gregorovius. Dai primi del secolo V esso si spinge fino al 1530, cioè all'ultima rovina della libertà in Italia, secondo lo schema del Sismondi, agli albori del sistema politico europeo e dell'età moderna, secondo la visione del Robertson; comprende in un ricco, colorito quadro culturale tutte le più significative espressioni di vita: stato, religione, lettere, arti, costume; di là dalle mura cittadine, di là dalle cento miglia soggette alla giurisdizione della prefettura urbana, spazia ad Occidente e ad Oriente, a Settentrione e a Mezzodì, si allarga in una di quelle cosidette storie universali, tipo Gibbon e Voltaire, che abbracciano popoli e paesi gravitanti intorno al bacino del Mediterraneo, tuttavia più di esse organica, in quanto tien fermo al suo centro ideale, Roma, e alle due grandi forze del Medio Evo occidentale, papato e impero. Scritta da un protestante tedesco, nel pieno fervore del nostro Risorgimento, con viva simpatia verso un moto di libertà, che trovava fra i suoi ostacoli maggiori il potere temporale dei papi, la storia del Gregorovius ripete in più di un luogo, sia i motivi polemici cari alla Riforma e all'Illuminismo, sia gli atteggiamenti di equanimità più propri dell'ultimo Settecento. Comunque, nel complesso l'asprezza delle condanne si è attenuata, il modello presente non è più dato da astratti ideali di eguaglianza e di libertà, o dal civile cosmopolitismo europeo, o dal dispotismo illuminato, ma dallo stato nazionale e liberale già formato o in via di formazione, e infine la compostezza e l'organicità della visione suggeriscono non di rado all'acuta mente dello storico giudizi alti e sereni di valore universale, assai rari nella storiografia protestante e illuministica.

❧

Se ci domandiamo come mai un medesimo problema sia stato risolto in maniera così diversa dai due studiosi, sarà troppo facile rispondere che altra era la loro indole e la loro preparazione, o che v'erano nella coltura del tempo indirizzi differenti,

l'uno, poniamo, romanticheggiante, l'altro istituzionale ed erudito.

Ma in questo caso i due atteggiamenti individuali accennano probabilmente ad una ragione più profonda, ad una difficoltà che risiede nella natura stessa di una storia di Roma nel Medio Evo. Nessun tema riesce forse altrettanto chiaro e suggestivo all'enunciazione, altrettanto oscuro e intricato quando lo si voglia trattare. Il Papencordt adombra un tipo di storia cittadina, quale si può scrivere, poniamo, per Milano o per Firenze; il Gregorovius lascia al centro la storia di Roma, ma sulla traccia delle sue vicende, l'assorbe in una storia universale. Sotto un certo aspetto noi non rimaniamo soddisfatti nè dell'una, nè dell'altra soluzione: non della prima, perchè l'individualità storica rimane per così dire privata della sua anima, impoverita dei suoi grandi motivi; non della seconda, perchè l'individualità stessa – configurazione, limiti, svolgimento, significato, – si smarrisce nell'ampiezza e nell'indeterminazione del quadro.

La difficoltà che s'incontra a scrivere di Roma medievale senza snaturare l'argomento, riflette nella maniera più chiara il dramma della Città nei secoli di mezzo, l'intima contraddizione su cui è fondata la sua storia. Roma è città, ed è, idealmente, il mondo, almeno il mondo occidentale; non è concepibile Roma senza papato e impero, nè papato e impero senza Roma; la città non può affermarsi senza interferire nell'ambito delle due potestà universali, nè le loro condizioni, le loro relazioni reciproche possono alterarsi, senza che si alteri lo stato della città. Essa è perpetuamente travagliata dalla lotta tra il suo cómpito universale e le sue esigenze locali; se vuol essere se stessa, nel significato più alto, deve donare senza misura, annientarsi, se vuol provvedere alle necessità immediate, deve rinnegare se stessa. Ogni tentativo di conciliare particolare e universale, di chiudere impero o chiesa nell'orbita cittadina, o di escludere l'una e l'altra, è destinato a fallire, e prelude a crisi tremende di qua e di là dalle mura, per tutti i confini d'Europa. Roma – valga ancora una volta la vecchia metafora – ha un dardo infitto, che non può strapparsi dal fianco senza morire; essa vive di ciò che è la sua morte, soffre e muore di ciò che è la sua vita.

Di qui la difficoltà di isolare, di individuare, il rischio di snaturare la storia cittadina, o di lasciarla travolgere dalla storia

generale, la disperazione di voler ricercare e delineare uno svolgimento, un corso di vita, che pare ad ogni momento spezzato, soverchiato da motivi superiori ed estranei.

❧

Una storia di Roma nel Medio Evo, che davvero risponda al suo titolo, – inteso sempre che è assai più facile suggerire che fare, – dovrà consistere, salvo errore, nello studio del nascere, del vivere, del morire di una coscienza cittadina, distinta, eppure connessa alla romanità di chiesa e d'impero, in quanto la alimenta e se ne alimenta. L'individualità di questa coscienza consisterà per l'appunto nella sua alta tradizione e, ad un tempo, nel suo cómpito limitato e immediato. La duplice natura di essa darà ragione della sua mutevolezza incessante, delle sue eclissi, delle sue riapparizioni improvvise. La manifestazione fondamentale sarà naturalmente la volontà e la capacità di governo, l'affermazione politica.

Da questa posizione del problema rimarrà anche chiaro entro quali approssimativi limiti cronologici debba essere compresa la trattazione. La gestazione è lunghissima, e, confessiamolo, molto oscura. Nè l'oscurità dipende tanto e soltanto da povertà di documenti. Effettivamente la coscienza politica cittadina nasce e si afferma attraverso un lento e complicato processo di differenziazione, che comprende l'età gotica, la bizantina, la longobarda, la franca, e giunge quindi fino allo scorcio dell'Ottocento. Per quattro secoli e più – che andrebbero trattati sommariamente, nei loro elementi essenziali, – siamo costretti a un'assidua, minuta vigilanza, per rintracciare la corrente profonda, che un giorno dovrà affiorare alla luce del sole. Così teniamo dietro all'attività di quel senato, che è, anche localmente, romano, ma che guarda verso Oriente e vive ancora nell'idea dell'impero; a quell'*exercitus romanus* che combatte prima contro i Longobardi, poi nella lotta dell'iconoclasmo contro Bisanzio, ma vive ad una vita con la Chiesa e ne segue il comando; a quel *ducatus romanus*, creazione bizantina, che si svincola rivoluzionariamente dall'impero e si afferma per un momento con carattere locale; infine alla formazione di un'aristocrazia laica ed ec-

clesiastica di provenienza curiale e alle reazioni dell'aristocrazia del contado.

A rigore, questa non è storia di Roma nel Medio Evo nel senso che abbiamo accennato; ne è piuttosto la preistoria, cioè progressivo acquisto di capacità di governo da parte della citta dinanza, attraverso il distacco dall'Oriente, l'incorporazione nella Chiesa e il successivo distacco dalla Chiesa stessa. Il torbido cimento che mette capo ad un autonomo governo civile di Roma è la contesa formosiana. A breve distanza da essa e dietro la sua traccia vediamo infatti comparire i primi dinasti usciti dall'aristocrazia locale: Teofilatto, Alberico II, Marozia; ai quali seguiranno in circostanze via via mutate le dinastie dei Crescenzi e dei Tusculani, le egemonie familiari dei Pierleoni e dei Frangipani. Questo potente rigoglio apparentemente improvviso di uomini e di casate, che segna il primo grande momento della storia cittadina, spiega anche l'interesse sempre rinascente degli studiosi per la Roma del X e dell'XI secolo, la loro opera incessante, che va dalle magistrali *Ricerche* di Pietro Fedele agli studi recenti e recentissimi dello Schramm, del Koelmell e del Gerstenberg.

Attraverso l'ascesa del popolo e l'instaurazione del comune popolare per opera di Arnaldo da Brescia, il successivo, perenne conflitto fra il regime democratico e le ambizioni delle grandi famiglie cardinalizie e papali della Città e del contado, la sintesi suprema, popolare e locale, nazionale e imperiale, di Cola di Rienzo, la storia di Roma medievale s'avvicina al suo termine. Ai primi decenni del Quattrocento, con la fine dello Scisma, col ritorno dei papi e la ricostituzione dello Stato della Chiesa, la sua vitalità politica vien meno e il suo cómpito è esaurito. Si leveranno ancora a quando a quando fra le mura cittadine voci di ammonimento e di esortazione per riscuotere i Romani dal loro torpore; ma Roma vivrà ormai nella luce del papato: centro internazionale della fede, capitale di uno Stato, scuola d'ogni bellezza e d'ogni sapere.

❧

Ridotta alle modeste proporzioni che le abbiamo assegnato, sarà per questo più meschina la nostra storia? O la vana suggestione del passato, del nome, dei monumenti insigni, ingrandirà

oltre misura, in maniera illusoria, le piccole vicende delle lotte familiari, delle ambizioni, degli assassinii? No certamente. Il rendersi conto della natura e dei limiti della storia di Roma nel Medio Evo gioverà anzi ad intenderne la grandezza e l'importanza vera, a valutare con la giustizia e la simpatia dovute, moti apparentemente sterili, tumultuari, egoistici.

Per quante violenze o brutture abbiano degradato la Roma medievale, essa rimane il centro della formazione d'Europa, la forza a cui dovettero in non piccola parte la loro esistenza storica papato e impero, la vittima destinata – e spesso ribelle, – della possente creazione. A fianco della Chiesa, ne impedisce l'assorbimento da parte di Bizantini e di Longobardi, respinge la minaccia saracena, opera e soffre profondamente alla trasformazione feudale dell'impero carolingio, leva all'altezza della politica universale le casate dei suoi dominatori, offre un contributo ingente di energia e di sacrificio alla Lotta delle Investiture e all'ultima guerra tra il papato e gli Svevi. Quando più sembra chiudersi in se stessa proclamando il comune e il *buono stato*, non può non rifarsi ai suoi alti principî, non pronunciare parole decisive per l'avvenire d'Italia e dell'intero Occidente. Le torbide, tumultuose vicende di Roma si alimentano di grandi idee, e generano grandi forze, grandi idee che operano nella storia del mondo, proprio per il luogo in cui nascono e si affermano, per la eroica, talvolta selvaggia energia, con cui vengono sostenute.

E ad ogni età Roma paga il sanguinoso tributo della sua grandezza presente e passata.

GIORGIO FALCO.

CULTURA ITALIANA IN FRANCIA

I.

Pierre de Nolhac.

Uno dei più sinceri amici della nostra cultura, tra i Francesi, fu senza dubbio l'Accademico Pierre de Nolhac. Egli amò come una seconda patria l'Italia, e volle egli stesso definirsi un « vecchio romano ». Lungamente visse fra noi, studiò con amore i nostri classici, fu amico fedele dei nostri scrittori contemporanei. Ci capiva perchè ci conosceva: condizione essenziale, questa, alla quale de Nolhac aggiungeva la luce di un giudizio sereno e cordiale.

Nessuno meglio di lui stesso poteva dirci il suo amore per l'Italia. È perciò di sommo interesse rileggere un suo volume, *Souvenirs d'un vieux Romain* (Ed. Plon, Parigi, 1930), nel quale rivivono le memorie del suo soggiorno romano.

Giunto a Roma nel 1882 come allievo della Scuola francese di archeologia e storia, Pierre de Nolhac passò tre anni alla Biblioteca Vaticana, dove scoprì, tra l'altro, il manoscritto del *Canzoniere* del Petrarca. Dopo aver ricordato con accenti commossi le bellezze di Palazzo Farnese e la lieta fatica degli studiosi francesi che vi lavoravano, de Nolhac dedica un capitolo alla Bologna del Carducci. Egli conobbe il nostro poeta nel famoso retrobottega del Zanichelli, e con lui strinse durevole e simpatica amicizia. Vale la pena di tradurre un brano significativo di questo capitolo: « Eravamo una quindicina di persone, al completo, quando l'amato Maestro apparve sulla soglia. Era piacevole a vedersi: bruno, vigoroso e tarchiato, ben chiomato e barbuto, gli occhi infossati e scintillanti, un po' trascurato nel vestire come accade agli uomini che vivono piuttosto con i libri che non con i loro simili. Prese posto davanti alla larga tavola, sulla quale subito apparve il fiasco panciuto. Il fresco Chianti arrossò i nostri bicchieri e la conversazione tralasciò presto gli avvenimenti della città o dell'Università; attaccò subito

la politica del giorno, un po' oscura per uno straniero; ma mi furono risparmiate le allusioni alla questione di Tunisi, in quei tempi molto scottante. Ben presto Dante fu presente fra noi. Dopo che uno dei convitati ebbe recitato un episodio della *Commedia*, il Maestro riprese per la nostra gioia uno di quei bei commenti con i quali elettrizzava gli ascoltatori delle sue lezioni. Nessuno parlava dell'« Altissimo » con più ardore e maggiore sapienza; le inflessioni della sua voce erano già un commento. Ma, dopo averlo esaltato una volta di più, egli si rivolse a me sorridendo e, con tono di confidenza, disse completando o correggendo la sua ammirazione: « Ma, il nostro Petrarca!... ».

Anche della Regina Margherita il nostro autore ha ricchezza di ricordi; e non esita nel suo libro a dichiarare che « un popolo come quello dell'Italia, l'arte del quale è la più intellettuale che esista, non s'inganna salutando in Lei l'erede delle fini e sagge principesse del Rinascimento. Così si spiega l'influenza che Ella ha potuto esercitare su tanti ingegni e su una generazione di scrittori di *élite*, che ha magnificamente preparato quella dei nostri giorni ». Non senza compiacenza legittima il de Nolhac aggiunge di essere stato ricevuto dalla Regina e di aver tenuto una conferenza alla sua presenza.

Seguono capitoli di vivo interesse, come i due su Giacomo Boni, quello su Villa d'Este, quell'altro sugli Abruzzi, dove un viaggio compiuto molti anni or sono è descritto con tanto desiderio di esaltare le bellezze di quella regione, che anche gli scomodi incontrati in qualche alberguccio acquistano un sapore allegro e divertente.

Fra gli amici ricordati con maggiore simpatia dal de Nolhac sono Francesco Novati e Pompeo Molmenti. Del primo esalta la snella, intelligente erudizione e riconosce gli alti meriti, non ultimo quello di aver fondato con Arturo Graf e Rodolfo Renier il *Giornale storico della letteratura italiana*, « che ha servito di modello – afferma l'accademico francese – dieci anni dopo alla *Revue d'histoire littéraire de la France* ». Del secondo conferma, con aneddoti graziosi, lo spirito arguto, il fecondo e avvertito patriottismo, l'amore per il fasto regale della sua antica Venezia.

Del pari piacevole a leggersi è uno degli ultimi capitoli, dedicato a un'udienza concessa al de Nolhac da Pio X. Ma tutto

il libro è di gradevole lettura, piano, onesto, equilibrato. Si rivela in esso una solida cultura, un grande amore per l'archeologia, specie quella romana (« L'archeologia romana è la più appassionante delle erudizioni »); ed anche una certa tendenza ad identificare l'arte con la letteratura o meglio con la cultura letteraria e la storia. Significativi a questo riguardo sono i versi che Pierre de Nolhac premette ad ogni capitolo, versi entusiasti e tranquilli a un tempo, fra i quali ci piace di segnalare il sonetto dedicato all'arrivo di Montaigne a Roma. Ed ecco, a mo' di esempio, una quartina tolta a un altro sonetto in lode del lago di Nemi:

> Par les monts pleins d'histoire où gisent les débris
> D'Albe, agreste berceau des fondateurs de ville,
> Nous allions tout le jour en récitant Virgile
> Et nos pas s'égaraient dans les genêts fleuris.

Ci siamo dilungati su questo libro perchè forse meglio di ogni altro rappresenta l'animo del de Nolhac e il suo amore per il nostro paese. Non crediamo inutile ora aggiungere qualche notizia di carattere bio-bibliografico, desunta da un commosso saggio che, dopo la sua morte, dedicò al de Nolhac un altro sincero amico dell'Italia: Henri Bédarida.

Nacque Pierre de Nolhac a Ambert nell'Alvernia, il 15 dicembre 1859. Fece i primi studi al Puy, poi al Liceo di Rodez e a Clermont; nel 1880 entrò alla Sorbona. Appassionato di paleografia e di archeologia, nel 1882 venne a Roma, inviatovi dalla Scuola Francese di Archeologia e Storia. A quel felice soggiorno dobbiamo le *Images du Palais Farnèse.* Pazientissimo e acutissimo ricercatore, ebbe la ventura singolare e davvero invidiabile di scoprire, dopo tre anni di ricerche, tre manoscritti autografi del Petrarca, fra i quali, come dicemmo, il testo del *Canzoniere.*

Tornato a Parigi, va alla Biblioteca Nazionale; più tardi è nominato professore alla *École des Hautes Études*; ed è qui che tiene il suo primo corso sull'Umanesimo italiano. Tre importanti lavori testimoniano di questo periodo severo e raccolto, indicando altresì una quasi totale dedizione alla cultura italiana: *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* (1887); *Erasme en Italie*

(1888); *Pétrarque et l'humanisme* (1892). Quest'ultima opera fu presentata, come tesi di dottorato, alla Facoltà di Lettere di Parigi e fu giudicata, come veramente è, un capolavoro critico tale da segnare una conquista nel campo degli studî petrarcheschi. Fu ristampata in due volumi nel 1907, a cura della « Bibliothèque de la Renaissance ».

Spesso Pierre de Nolhac torna in Italia, come attrattovi da una forza affettiva irresistibile. Studia ancora al Vaticano, poi all'Ambrosiana, dove stringe amichevoli relazioni con Monsignor Ratti, l'attuale Pontefice; frequenta altresì la Biblioteca di San Marco, la Laurenziana e molte altre. Ormai si può definire uno scienziato franco-italiano. Con Angelo Solerti collabora a un volume su *Il viaggio in Italia di Enrico III* (1890). Come vedemmo nel suo libro « romano », stringe amicizia con Boni, Molmenti e Novati; e fra i suoi ammiratori e amici conta pure Cesareo, Cian, Farinelli, Mazzoni, Vittorio Rossi e molti altri, anche fra i più giovani.

Nel 1892 è nominato conservatore del Museo di Versailles. Gli anni passati là dentro gli ispirarono un'opera vastissima, che proprio in questi giorni comincia ad uscire, purtroppo postuma: *Trente ans de Versailles*.

Chiamato nel 1918 all'Università di Roma come ospite, vi tenne brillanti lezioni sugli influssi avuti dai pittori francesi in Italia. Da quelle lezioni uscì un nuovo libro, stampato nel 1934: *Peintres français en Italie*.

Lasciata Versailles, de Nolhac diventò direttore del Museo Jacquemart-André; ma non per questo cessò di interessarsi di cose italiane. L'erudito, anzi, lasciò spesso il posto al lirico, e si devono proprio a quegli anni le più importanti opere poetiche del nostro amico. Ai *Paysages de France et d'Italie* (1894), fecero seguito nel 1905 i *Poèmes de France et d'Italie*. E nel 1932 apparve un'altra notevole opera poetica, *Le Rameau d'or*, sorta di testamento spirituale di questo nobilissimo latino. Piace anche a noi, come è piaciuto al Bédarida, riportare due versi dove la fede assume un tono veranmete grandioso:

Je crois que Dieu se sert de la Latinité
Pour préparer la terre à sa grande unité.

Nel 1922 Pierre de Nolhac entrò all'Accademia di Francia. Aveva fatto parte anche della *Société d'Études Italiennes* e della *Union intellectuelle franco-italienne.* Morì il 31 gennaio 1936.

Fra i non pochi *italianisants* francesi, Pierre de Nolhac fu certo uno dei più disinteressati e preparati. E si deve anche al suo esempio se la tradizione degli studî franco-italiani prosegue in Francia, come vedremo in altra occasione, secondo una linea di profonda serietà e di ammirata comprensione.

G. B. ANGIOLETTI.

NAPOLI LETTERARIA DOPO IL 1860. *

La personalità artistica più eminente del napoletano è, come tutti sanno, un poeta dialettale, Salvatore Di Giacomo (1860-1934); in lui confluisce tutta la storia musicale e pittorica della sua Napoli, ed egli ben può dirsi il poeta nazionale del vecchio Reame. Questo che noi accenniamo con una velatura di scherzo, può anche essere accolto come una indiscutibile verità. Napoli ha tutta una storia spirituale particolarissima, e però essa vanta nel passato una lingua nazionale, il napoletano, che non è dialetto, come non era dialetto la lingua fiorentina o la senese del '500, e la lingua veneziana dal '500 al '700. L'ultima affermazione di cotesta lingua nazionale del Reame si è avuta nella poesia di Salvatore Di Giacomo, la quale non sappiamo mai vedere sotto l'aspetto del dialetto, non solo per il suo intenso valore lirico, ma anche per il suo retrospettivo significato storico. Napoli vanta musici, poeti e pittori, nella sua vita varie volte secolare, che costituiscono come un'isola letteraria e artistica a sè; essi sono segnati sempre di un tratto di distinzione partenopea, a quello stesso modo, e certamente con una nota assai più accentuata, che fra gli antichi Romani portavano il loro tributo di arte e di pensiero gli scrittori delle provincie, latini sì, ma anche gelosi della loro patavinità o ibericità. Il Di Giacomo ci pare un po' l'erede ricchissimo di cotesta spiritualità musicale pittorica e poetica del passato storico napoletano; non per nulla egli amò trasferirsi nel suo bel Settecento, e si fece di quel secolo amoroso erudito e rievocatore. La poesia del suo mondo pittorico-lirico assai bene si intona nell'età che amò la musica di Pergolesi, di Jommelli, di Scarlatti e di Cimarosa, le ottave

---

* Si veda nel fascicolo di agosto-settembre l'articolo *L'originalità letteraria della Sicilia dopo il 1860*. Questo e altri successivi articoli costituiscono una rubrica sull'*Italia letteraria e le regioni*.

ariostesche e tassesche e le festevoli ariette del Metastasio. Sicchè anche le sue minute ricerche di biblioteca valsero per lui come sussidio psicologico per areare e irraggiare la sua fantasia del colore di quel tempo.

Ma conviene anche far menzione della scuola pittorica, che dopo il 1850 ebbe vita fiorente a Napoli, e dalla quale, più che da una scuola letteraria, par sia uscita l'arte digiacomiana; giacchè non solo dati biografici e bibliografici ci confermano di questa particolare simpatia del poeta per i pittori suoi coetanei o predecessori, ma anche in tal senso s'accorda la facile osservazione che il suo mondo poetico ha avuto larga risonanza in compositori di musica o in pittori, suoi coevi e posteri. Si è parlato frequentemente di una letteratura dialettale, che farebbe capo alla poesia del Di Giacomo; ma con lo stesso diritto si sarebbe potuto parlare di una letteratura pittorica e musicale, che nell'opera di lui ha trovato ispirazione o riposo o stimolo agli sviluppi virtuosi. Senonchè la letteratura postgiacomiana ha avuto un mero valore pratico, è stata un'industria, e non è stata più veramente arte e poesia. Questo, per la legge eterna che la scuola è sempre la decomposizione di un mondo poetico, e perchè la storia cammina per tutti, e anche la vita di quell'angolo ricco di luce e di suoni che è Napoli, volge a mescolarsi alla vita nazionale e, attraverso quella, alla grande vita europea. Il Di Giacomo ha potuto scrivere, con perfetta confidenza e sicurtà, in dialetto, perchè in fondo non sentiva di parlare in una lingua idiotistica e provinciale, ma nella lingua di una grande metropoli, carica di storia e perfettamente autonoma in quella sua storia. A continuare per quella via si finiva per coltivare non più l'arte, ma il genere letterario: cioè, la poesia vernacola. Orbene la differenza tra il Di Giacomo e i suoi epigoni è stata nient'altro che questa: che egli fu semplicemente un poeta, e gli altri sono stati dei poeti dialettali.

*

Se ora ci si domanda, come mai avvenisse questo fiorire di letteratura provinciale, proprio nel momento in cui l'Italia costituiva la sua unità nazionale, si darebbe la risposta che altre

volte si è data. Unità non significa uniformità. Fu uniforme l'Europa cosmopolita del '700, e perchè uniforme assai fievole fu in quel secolo il senso delle nazionalità e l'orgoglio delle proprie tradizioni patrie. L'Europa si avviò verso la nuova religione delle nazioni, quando cominciò ad essere sensibile e ad avvertire e a favorire il culto e la poesia delle differenti tradizioni. In Italia, per il primo l'Alfieri, irrequieto viaggiatore europeo, scoprì in sè questo stato d'animo di discriminazione anticosmopolita; ed egli si compiacque della faccia « spagnolissima » di certi tipi incontrati nella penisola iberica, ed esaltò la Scozia selvaggia con la sua inconfondibile fisonomia, e si compiacque di osservare con magnanima spregiudicatezza, che l'Italia dei suoi tempi « nell'apice della sua viltà e nullità.... manifesta e dimostra ancora (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto dì vi si van commettendo, ch'ella, anche adesso, più che ogni altra contrada d'Europa, abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose che il campo ed i mezzi ». Ed egli predicò odio contro i francesi, gli odiosoamati francesi, soltanto per desiderio che l'Italia accentuasse la sua fisonomia nazionale, e libero italiano significò per lui accanito misogallo. Odiare i francesi, o Italia, valeva « riassumerti una tal quale nazionale tua faccia. Perciò, da oggi in poi, la parola Misogallo consacrata in tua lingua significhi, equivaglia, e racchiuda i titoli, pregevoli tutti, di risentito, ma retto, e vero, e magnanimo, e LIBERO ITALIANO ». Questo il momento negativo della formazione del sentimento nazionale, l'odio contro gli altri popoli; questa la logica del sentimento nazionale che, per non essere generico e astratto, aveva bisogno di appoggiarsi alle tendenze, agli usi, ai costumi delle singole provincie. Però l'Italia del secolo XIX fu nazionale perchè vivamente e schiettamente cedette all'ardore delle sue passioni regionali. Lo stesso rapporto che l'Alfieri vedeva tra l'Italia e gli altri paesi, era da vedersi tra le regioni interne dell'Italia stessa: nelle regioni era la molla del suo sviluppo, era la concretezza stessa della nazione.

Nulla di strano dunque che, mentre la capitale discendeva da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, vigoreggiasse la vita e la gelosia delle singole provincie. La Sicilia di Verga, di Capuana, di De Roberto, del primo Pirandello; la Calabria di

Vincenzo Padula e di Nicola Misasi; la Sardegna di Sebastiano Satta e della Deledda; la Napoli del Di Giacomo, della Serao, di F. Russo e di F. Gaeta; la Roma di Pascarella; l'Abruzzo di D'Annunzio, di Giuseppe Mezzanotte, di Cesare De Titta; la Toscana di Renato Fucini e di Mario Pratesi; il Friuli e il Veneto di Ippolito Nievo, di Luisa Codemo, di Caterina Percoto, di Antonio Fogazzaro, di Paola Drigo (le scrittrici e i temperamenti femminili riecheggiano felicemente, se pure ritardatarie, motivi che alcuni decenni innanzi sono stati nuovi e inavvertitamente rivoluzionari); la Romagna di Pascoli, di Oriani, di Panzini, di Beltramelli, di Moretti, sono le facce sempre nuove e mutevoli di questo versatile mondo nazionale in fermento e in formazione. E l'ardore di questi scrittori provinciali, a parte l'ispirazione poetica nei maggiori, ebbe qualcosa di apostolico: essi scoprivano la loro più vera patria nella provincia, e non già, come su si è fatto intendere, per reazione all'unitarismo politico trionfante, ma per la collaborazione più intima a quel movimento unitario, che non poteva e non doveva appagarsi di un livellamento giacobino delle varie regioni, ma meglio si attuava là dove l'individualità delle regioni fosse più scoperta e più consapevole.

Da ciò il carattere inavvertitamente politico che ebbe il verismo da noi, e che costituì la sua più tipica originalità, differenziandolo dal naturalismo francese e inglese. E quel carattere sociale poi, che il naturalismo ebbe in Francia e in Inghilterra, doveva essere maggiormente accentuato in Italia, per lo stato stesso del suo popolo o meglio delle sue plebi. La Sicilia, Napoli, la Calabria, gli Abruzzi, la Sardegna, dovevano costituire il centro di questa esplorazione artistico-sociale. Molta letteratura novellistica, inspirata da un senso di pietà per i diseredati, era una forma di riscatto del popolo inferiore, un tentativo di risvegliare le plebi alla comune vita morale della società e della nazione, e, per controverso, un avviamento (sia pure illusorio) a ritemprare la stanca e artificiata anima moderna nelle passioni del piccolo mondo antico della provincia. E non è difatti per puro caso che il Mezzogiorno, socialmente più arretrato delle altre regioni e anche più ricco di una sua barbarie generosa di sentimenti, fornisse il più largo campo di questa esplorazione artistico-sociale, e generasse dal suo seno una più numerosa

schiera di scrittori veristi. E ancora ci si spiega, come per questo nascosto pathos politico-sociale del verismo italiano, alcuni puri poeti come il Verga e il Di Giacomo siano passati per molto tempo come scrittori umanitari e socialisteggianti, ed essi stessi qualche volta abbiano creduto di obbedire al mito dell'arte sociale. Del resto, questa è la sorte di tutti i veri artisti e poeti, che non sognano mai di far dell'arte o della poesia pura, ma, illudendosi in un significato messianico dell'opera propria, giungono per quella via, e solo per quella, ad essere gli artefici puri della pura poesia.

❧

Anche il finitimo Abruzzo può ricondursi al centro ideale di Napoli: dall'Abruzzo discesero un audace poeta e un grande pensatore, il D'Annunzio e il Croce, che per ragioni assai diverse hanno dominato e dominano sulla scena della vita italiana ed europea. Ma vogliamo noi forse ricondurre il D'Annunzio all'ispirazione provinciale, che aveva avuto il suo manifesto letterario negli scritti del Capuana e il suo grande esempio artistico nei *Malavoglia* del Verga? Certamente, l'ispirazione della poesia e dell'arte d'annunziana ha un afflato europeizzante, e non semplicemente provinciale; ma il D'Annunzio, almeno inizialmente, nella sua umanità barbara e forte, aderisce a quello spirito naturalistico che verso il 1880 si cominciava a diffondere in Europa, e, con suoi particolari accenti, in Italia. Il *Canto novo* e le *Novelle della Pescara* sono la celebrazione della buona terra vergine, respirata nei suoi odori, nei suoi ardori, colori e sapori, da un cuore faunesco di poeta primitivo, in cui il senso è acceso più fortemente dalla stessa verginità delle sensazioni e delle impressioni: oggi ci è più facile mettere il D'Annunzio accanto al Verga e anche al Di Giacomo e, naturalmente, accanto al Pascoli georgico, che vicino al vecchio Enotrio. Poichè veramente il D'Annunzio, insieme con i primi due scrittori *regionali* e con il terzo, là dove questi vive virgiliano cantore della campagna toscana e romagnola, ha in comune il senso naturalistico ed elementare della vita. Se il Verga, evocando alla vita dell'arte i diseredati, i bastardi, i poveri diavoli, coglie delle anime primitive i drammi della miseria e dell'onore, il D'Annunzio ci

presenta i figli della terra, per la sua parte, non nella lotta per il pane e per il focolare, ma in quella del sesso, nella bramosia bestiale del maschio per la femmina e nell'ardore per tutte le sensazioni estreme, terrestri, marine e solari; mentre il Di Giacomo celebra i momenti più crepuscolari della coscienza nel suo primo risvegliarsi alla vita, quando essa tenzona nel suo intimo, non ancora per istinti corporei e sentimenti etici, ma per visioni e melodie. E la barbarie etica e appassionata dei personaggi verghiani, la barbarie ferina e sensuale e dionisiaca del *Canto novo* e dell'*Alcione* insieme con il gusto fiabesco del dramma paesistico della *Figlia di Jorio*, la barbarie umbratile musicale e sognante delle creature digiacomiane, ci dicono come questi tre poeti, di ispirazione diversissima e di provenienza la più curiosamente discorde, inconsapevolmente si trovano affiatati nella ricerca e nella scoperta di un nuovo gusto poetico, che si distacca decisivamente dal vecchio mondo letterario.

Questo che siamo venuti dicendo, riprendendo altre nostre osservazioni giovanili sulla letteratura italiana dell'ultimo Ottocento, [1]) può esser violentemente disorientativo per alcuni, legati al pregiudizio esclusivo di un D'Annunzio letteratissimo e carico di tutte le malizie e le perversioni di un decadente. Ma oggi è generale l'accordo che la poesia dove egli vive con più profonda ingenuità, è quella dei canti panici delle sue opere giovanili e dell'*Alcione* e della *Figlia di Jorio*. Come da questo stesso poeta sia potuto venir fuori l'ideale teorico del superuomo e l'ideale pratico del tribuno e del condottiero del Rinascimento, è cosa che non apparirà più strana ed enigmatica, quando si rifletta a quel passaggio dialettico che egli ha tentato di attuare, dal mondo soggettivo delle sue visioni di poeta al mondo storico della realtà contemporanea. La sua intuizione genuina e primigenia del mondo è stata intuizione estetica, e quindi celebrazione del puro soggetto, esaltazione orgiastica dell'attività individuale: il fauno, il centauro, il satiro, l'uomo ferino insomma, hanno creato il loro mondo di miti naturali, in cui vivevano in perfetto oblìo della storia, con un sentimento fisico e imme-

---

1) Cfr. L. Russo, *S. di Giacomo*, Napoli, Ricciardi, 1921, il capitolo su *La poesia contemporanea*.

diato della bellezza della terra, del mare, del cielo. Ma il D'Annunzio non si è contentato di chiudersi nel mondo dei suoi sogni, e ha tentato violentemente di uscirne, trasferendo la celebrazione dell'attività individuale dal chiuso della poesia nel campo aperto e discorde della vita sociale. L'ambizione drammaticissima dello scrittore è stata quella di signoreggiare la realtà storica, così come signoreggiava la realtà dei miti poetici: in tal modo dall'uomo-fauno, ebbro del suo senso ferino, si è sviluppato il superuomo, che la virtù *estetica* intende anche come virtù *storica*, e il poeta primitivo e barbaro è potuto diventare anche l'artista scaltro e il venturiero del Rinascimento. Il poeta di Pescara, di quella Pescara simbolo ideale, metaforico, dell'esperienza provinciale, per qualche tempo si era potuto intendere con gli artisti che maturavano nel buon clima provinciale di Napoli, dove un grande giornalista, lo Scarfoglio, rappresentava una specie di miraggio. Ma presto la provinciale Pescara e il barbarico Abruzzo, quello di Lazzaro di Roio e di Candia della Leonessa, quello delle novelle di S. Pantaleone e del pellegrinaggio di Casalbordino, non bastarono più; e Pescara diventa Roma, la città del tribuno, e Parigi, la città delle più squisite esperienze d'arte. Accanto al poeta panico della provincia fiorisce l'oratore politico della *Gloria* che sarà poi quello della Reggenza del Carnaro, e accanto allo scrittore verista si matura il poeta decadente. Nasce la fede dell'Odisseo moderno, affaticato nell'avido cuore da perpetuo desìo della terra incognita, che approda con gioia solo per la voluttà del ripartire, che tocca la sua Itaca rupestre per vederla poi sfumare in lontananza come una nuvola azzurrina, che ha desiderio d'errare in sempre più grande spazio, di compiere nuove esperienze di genti, e di pericoli e di sensazioni, e conquiste di plaghe inedite. Cotesta ansia ebbra e folle di immensità può avere qualcosa di malato; c'è sproporzione tra ciò che si ambisce e ciò che si realizza, tra il volere essere e l'essere, ma non si può negare che i vari estetismi del D'Annunzio hanno avuto grande influenza ad allargare il respiro psicologico dell'anima moderna. Il suo caso prodigioso è stato quello di avere esordito e spiegato la sua originalità come poeta, e di essere diventato in seguito un tribuno, un annunziatore, un fautore di un nuovo costume pratico di vita. La storia

è come la caldaia della strega, in cui anche il mito estetico, la maliosa finzione letteraria, può avere il suo peso e la sua fortuna; e, certo, non valgono le nostre condanne di moralisti a dissiparne la realtà e la pur torbida efficacia.

❧

Ma Napoli resta nella fantasia di tutti come la città madre della filosofia e della critica: dal Vico e dal De Sanctis al Croce, dal Vico e dallo Spaventa al Gentile, essa è un po' come la terra promessa dei filosofi, degli storici e dei critici, il terreno storico in cui è maturato lo storicismo contemporaneo, che si è diffuso in tutta l'Italia e che per l'Europa e per il mondo è il simbolo della nostra più alta e aristocratica cultura. Croce e Gentile, l'uno abruzzese e l'altro siciliano, si sono ritrovati nel comune paese della tradizione filosofica; Croce e Gentile, che la vita ha allontanato l'uno dall'altro, torneranno a riunirsi, nella mente dello storico futuro, sotto questa insegna dell'educazione filosofico-critica, che ha rovesciato la vecchia e ormai convenzionale concezione trascendente, che già aveva ceduto negli animi da decenni o da secoli ad un rozzo e immediato naturalismo e gretto e accomodante realismo. Machiavelli è stato uno dei primi eversori di questa visione sovramondana, per fondare una scienza mondanissima, la politica, al di fuori di ogni schema e pregiudizio confessionale; e questa tradizione laica si è rinforzata della meditazione dei pensatori e degli artisti di già quattro secoli. Noi siamo un po' come al IV o al V secolo di una nuova èra; continuano ad aver tributo di incenso i vecchi dèi, ma un nuovo Dio respira nel nostro petto e nella nostra coscienza. Il paolottismo può aver fortuna contingente, ma esso è destinato sempre a fiaccarsi e a dissiparsi, perchè non è più movimento religioso (allora sarebbe rispettabilissimo), ma semplice tattichetta politica. Nessuno può negare che le generazioni del Novecento, nel campo degli studi e della letteratura, hanno avuto un fervore religioso incognito agli stracchi eruditi e ai dotti svagati dei decenni precedenti; e hanno derivato tale fervore da quella cultura idealistica, di cui oggi è consuetudine dir male nei congressi, mentre tutti continuano a cibarsene anche negli istituti più or-

todossi, adottando il sistema di quel frate che, per mangiare carne il venerdì, con un gran crocione soffiava su di essa: *Ego te carpam baptizo.* Non c'è altro pábolo che la cultura idealistica; e Napoli, oggi dispersa per tutta Italia e paesi finitimi, ne è sempre la generosa, disinteressata e inesauribile rifornitrice.

Già durante il Risorgimento italiano i primi grandi scolari di Cavour furono napoletani, e da Napoli, dopo l'unità, si prolungò oltre per un venticinquennio la polemica contro la invecchiata cultura delle varie fraterie accademiche e contro le sopravviventi boriuzze della cultura municipale. Scriveva allora Bertrando Spaventa memorabili parole: « Noi altri italiani, prima di rimetterci davvero in via, e dar corso a tutta l'originalità precoce che non ci cape in seno, abbiamo l'obbligo di rientrare ancora in noi medesimi, di orizzontarci, di guardarci anco attorno, di vedere e conoscere ciò che gli altri hanno fatto da sessant'anni in qua, e specialmente ciò che stanno per fare. Solo così noi faremo nel mondo del pensiero, come abbiam quasi fatto nel mondo politico, un Italia che duri, non *un'Italia immaginaria, pelasgica, pitagorica, scolastica, e che so io, ma un'Italia storica*: un'Italia che abbia il suo degno posto nella vita comune delle moderne nazioni ». La cultura italiana doveva adeguarsi dunque agli ultimi risultati della cultura europea. Questa sarebbe stata la nuova origine, la seconda nascita della nazione italiana. L'Italia politica s'era levata all'unità soverchiando le sue tendenze municipali in forza del mito della nazionalità, elaborato della nuova civiltà del secolo XIX; ora, anche la cultura da municipale poteva diventare nazionale, solo a patto che sentisse il bisogno e si proponesse di diventare europea. Questo era l'esplicito sentimento dello Spaventa; ma possiamo dire che questa fosse la secreta ispirazione fondamentale di tutta la cultura napoletana, in questo breve periodo del primo venticinquennio dell'unità, da noi accennato. Che è periodo breve per gli anni, ma che riassume sinteticamente tutto il lavorìo di una generazione e riassume, possiamo anche dire, alcune singolari caratteristiche della cultura meridionale della seconda metà dal '600 in poi. [1])

---

[1]) Si veda un nostro volume *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, La Nuova Italia, 1928.

Che questa esigenza di un nuovo umanismo italiano e che era al tempo stesso universalismo europeo di lì a poco andasse smarrita o corrotta; che in tutta l'Italia il cosmpolitismo mentale (per riprendere un'espressione di Alessandro Poerio) di cui la Napoli risorta si faceva inauguratrice, dovesse degenerare presto, intorno all'80, in una forma d'ossequio servile alla scienza d'oltr'Alpi; che nella stessa Napoli, dopo questo primo venticinquennio di vita nazionale, andasse dimenticato e perfino venisse compatito quello che era stato l'insegnamento e l'indirizzo segnato da uno Spaventa e da un De Sanctis, non è nessuno che non voglia ammettere, e non sono poche le ragioni e anzi le giustificazioni che di tal fenomeno si possono addurre. Ma nel terreno della storia le radici si allargano, ma non si perdono; e non è puro caso che l'Italia contemporanea dal '900 a oggi, nel suo profondo rinnovamento culturale, a Napoli (e qui s'intenda Napoli come mero simbolo geografico di una realtà storica, e non nella sua corporale esistenza), si sia volta come alla terra irradiatrice della sua cultura nazionale; e dalla storiografia letteraria e civile alla riforma dell'educazione, proprio a quegli antichi oscuri maestri di una nuova religione, ai Bruno, ai Vico, ai Cuoco, agli Spaventa, ai De Sanctis essa abbia chiesto la sua ispirazione e il suo viatico. Napoli era la città eretica, all'alba del '600, nell'esempio e nella vita del suo Giordano Bruno; oggi essa è città pacificamente ortodossa, come centro del pensiero di tutti gli uomini moderni, italiani ed europei, di quella religione di un Dio pienamente calato nella storia umana di tutti i giorni, e che opera e ispira e palpita nelle nostre azioni, anche se noi nella nostra piccolezza superstiziosa non sempre ne siamo consapevoli profondamente, e ci lasciamo frastonare ancora dalle vecchie formule esteriori e convenzionali.

LUIGI RUSSO.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI SULLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA

VI

ESTETICA E CRITICA LETTERARIA

ABBAGNANO N.: Il problema dell'Arte. (*Perrella, Napoli, 1926*).

ALIOTTA A.: L'Estetica del Croce e la crisi dell'idealismo moderno. (*Perrella, Napoli, 1920*).

AMATO G.: Riflessioni estetiche. (*Studio Ed. Moderno, Catania, 1924*).

AMBROSI L.: Saggio sull'immaginazione. (*Loescher, Roma, 1892*).

ANDREOLI A.: v. *Romana* n. 4-5, p. 137.

ARANGIO-RUIZ V.: Conoscenza e moralità. (*Il Solco, Città di Castello, 1922*).
—: Arte e filosofia. (*Degli Orfini, Genova, 1935*).

ATTISANI A.: La prima forma dell'Estetica e della Logica. (*Principato, Messina, 1925*).
—: Sull'Estetica di B. Croce. (*Studio Ed. Moderno, Catania, 1924*).

BASTIANELLI G.: v. *Romana*, n. 6-7, p. 301.

BERTONI G.: Programma di filologia romanza come scienza idealistica. (*Olschki, Ginevra, 1922*).
—: v. *Romana*, n. 2-3, p. 131.

BIONDOLILLO F.: v. *Romana*, n. 4-5, p. 222.

BIZZARRI R.: Studi sull'estetica. (*Libr. ed. fior., Firenze, 1914*).

BOCCIONI U.: Opera completa. (Sul Futurismo). (*Campitelli, Foligno, 1927*).

BORGESE G. A.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 131; n. 4-5, p. 222.

BORGESE: Figur. e trasfigurazione (*Fiera letteraria, Milano, 1926*).

BRUNO F.: v. *Romana*, n. 4-5, p. 222.

BRUNO V.: Arte e vita. (*Guanda, Modena, 1935*).

CAIAZZO D.: Il problema della genesi dell'opera d'arte negli esteti contemporanei. (*Dante Alighieri, Milano, 1935*).

CALOGERO G.: Estetica. (*Enciclopedia italiana, XIV, 1932, pp. 402-408*).

CALOGERO G.-PETRINI D.: Studi crociani. (*Biblioteca editrice, Rieti, 1930*).

CAPUANA H.: Gli «Ismi» contemporanei. (*Giannotta, Catania, 1898*).
—: La scienza della letteratura. (*Giannotta, Catania, 1902*).

CARAMELLA S.: L'Estetica dell'attualismo. (*Pagine critiche, dicembre 1921, II 91-105*).
—: v. *Romana*, n. 4-5, p. 223.

CARDILE E.: Esegesi del mistero poetico. (*Carabba Gino, Lanciano, 1931*).

CARLINI A.: La religiosità dell'arte e della filosofia. (*Sansoni, Firenze, 1934*).

CARRÀ C.: Pittura metafisica. (*Vallecchi, Firenze, 1919*).

CESAREO G. A.: Saggio su l'arte creatrice. (*Zanichelli, Bologna, 1919*). Cfr. *Nuova Antologia*, 16 aprile 1912.
—: Studi e ricerche. (*Sandron, Palermo, 1930*).
—: v. *Romana*, n. 4-5, p. 223.

COLORNI E.: L'Estetica di B. Croce. (*Cultura, Milano, 1932*).

CONTI A.: La beata riva. Trattato dell'oblio. Con un ragionamento di G. d'Annunzio. (*Treves, Milano, 1900*).
—: Sul fiume del tempo. (*Ricciardi, Napoli, 1907*).
—: Dopo il canto delle Sirene. (*Treves, Milano, 1911*).

CORDOVANI M.: Il problema della bellezza. (*Collegio S. Domenico, Arezzo, 1926*).

CROCE B.:
—: Estetica. (*Laterza, Bari, 1928, VI ediz.*).
—: La critica letteraria. Questioni teoriche. (*Loescher, Roma, 1894*).
—: Intorno alla critica letteraria. (*Pierro, Napoli, 1895*)..
—: Problemi di estetica. (*Laterza, Bari, 1910*).
—: Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana. (*Laterza, Bari, 1910*).
—: Breviario di estetica. (*Laterza, Bari, 1913*).
—: Cultura e vita morale. (*Laterza, Bari, 1914*).
—: Primi saggi. (*Laterza, Bari, 1919*).
—: Problemi di estetica. (*Laterza. Bari, 1923, II ediz.*).
—: Nuovi saggi di estetica. (*Laterza, Bari, 1926, II edz.*).
—: Contributo alla critica di me stesso. (*Laterza, Bari, 1926*).
—: Aesthetica in nuce. (*Napoli, 1929, f. c.*).
—: Poesia popolare e poesia d'arte (*Laterza, Bari, 1933*)
—: La poesia. (*Laterza, Bari, 1936*).

CULCASI C.: L'Estetica dell'armonia. (*Albrighi e Segati, Roma, 1925*).
CURCIO C.: v. *Romana*, n. 4-5, p. 223.

DE ROBERTO F.: L'Arte. (*Bocca, Torino, 1903*)

DE SARLO F.: Il problema estetico in « Saggi di filosofia. » 2 voll. (*Torino, 1897*).

DUSI R.: Introduzione alla storia dell'arte letteraria. (*Giornale storico della letteratura italiana, 1921, LXXVIII, 53-95*).

DUSI R.: L'opera d'arte. (*Priulla, Palermo, 1925*).

FAGGI A.: E. Hartmann e l'estetica tedesca. (*Firenze, 1895*). Cfr. anche: Saggi critici di letteratura italiana. (*Le Monnier, Firenze, 1911*); Nuovi saggi critici di letterature straniere e altri scritti. (*Le Monnier, Firenze, 1909*).

FANCIULLI G.: La coscienza estetica. (*Bocca, Torino, 1906*).

FANO G.: L'Anima. Saggi e giudizi. (*Firenze, 1913*).

FERRERO L.: Leonardo o Dell'Arte. Con un'introduzione di P. Valéry. (*Buratti, Torino, 1929*).

FLAMINI F.: Antologia della critica e dell'erudizione coordinata allo studio della letteratura italiana. (*Perrella, Napoli, 1913*).

FLORA F.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 132.

FRACCAROLI G.: L'irrazionale nella letteratura. (*Bocca, Torino, 1903*).

FRANELLICH C.: Caratteri e Vicende. (*Campitelli, Foligno, 1926*).

GALLETTI A.: v. « D. G. Rossetti e la poesia preraffaellita » in « Saggi e studi ». (*Zanichelli, Bologna, s. d.*).
—: v. *Romana*, n. 2-3, p. 132.

GARGIULLO A.: Storia dei criteri coi quali è stata trattata la storia delle arti figurative dal Rinascimento alla metà del secolo decimonono. (*Monografia premiata dall'Accademia Pontaniana, 1905*).
—: Crisi di un'estetica. (*Nuova Antologia, 1° maggio 1936*). Cfr. anche: *Critica* (1904-1909); *Cultura* (1908-1911); *Fiera letteraria* (1926); *Vita artistica* (1927); *Ronda* (1919-1921); *Circoli* (1931).

GENTILE G.: Dante e Manzoni. Con un saggio su Arte e Religione. (*Firenze, 1923*).
—: Frammenti di estetica e di letteratura. (*Carabba, Lanciano, 1921*).
—: La filosofia dell'arte. (*Treves, Milano, 1931*).

Gerace V.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 132.

Giachetti C.: La fantasia. (*Bocca, Torino, 1912*).

Giani R.: L'estetica nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi. (*Bocca, Torino, 1904; nuova ediz. 1924*).

Giuliano B.: Il valore degli ideali. (*Bocca, Torino, 1916*).

Giuriati D.: Il plagio. (*Hoepli, Milano, 1903*).

Gori G.: Studi d'estetica dell'irrazionale. (*Isola, Alatri, 1921*).
—: Il grottesco nell'arte e nella letteratura. (*Stock, Roma, 1926*).

Graf A.: v. Preraffaelliti simbolisti ed esteti in « Foscolo, Manzoni, Leopardi ». (*Loescher, Torino, 1898*).

Guerrisi M.: Dei valori ideali e pratici nella storia dell'arte. (*Tip. mod. Errico, Napoli, 1920*).
—: Dalle botteghe agli studi. (*Le belle arti, Torino, 1926*).

Landogna F.: Antologia della critica storica. (*Giusti, Livorno, 1927*).

Lanzalone G.: L'arte voluttuosa. (*Jovane, Salerno, 1900*).
—: L'Anticroce. (*Jovane, Salerno, 1926*).
—: Accenni di critica nuova. (*La Vita internazionale, Milano, 1907*).

Levi G. A.: Studi estetici. (*Lapi, Città di Castello, 1907*).
—: Il comico. (*Formiggini, Genova, 1913*).
—: La fantasia estetica. (*Firenze, 1913*).
—: Breve storia dell'estetica e del gusto. (*Vallardi, Milano, 1924*).
—: Definizione dell'arte in quanto è rivelazione del sentimento. (*Atti del V Congresso ital. di filosofia: Il Solco, Città di Castello, 1925*).
—: Breve storia dell'estetica e del gusto. (*Vallardi, Milano, 1925*).

Lombroso C.: Genio e degenerazione. (*Sandron, Palermo, 1907*).
—: Nuovi studi sul genio. 2 voll. (*Sandron, Palermo, s. d.*).

Lo Vecchio A.: Orientamenti di estetica. (*Palmi, 1931*).

Lumbroso A.: Scaramucce e avvisaglie. (Sul plagio ecc.). (*Frascati, 1902*).

Malagoli L.: Per un'estetica del nostro tempo. (*La nuova Italia, Firenze, 1937*).

Maltese P.: Alle fonti della Bellezza. (*La Tradizione, Palermo, 1928*).

Marangoni M.: Saper vedere. (*Treves, Milano, 1933*).

Masci F.: Psicologia del comico. (*Napoli, 1888*).

Masnovo O.: L'estetica di B. Croce. (*Battei, Parma, 1914*).

Mazzantini C.: Linee fondamentali di un'estetica tomistica. (*Studium, Roma, 1929, nn. 8-9, 12*).

Mazzoni G.: Avviamento allo studio critico delle lettere italiane. (*Sansoni, Firenze, 1892; ultima ediz., 1924*).

Merolli E.: La frammentarietà nell'arte. (*Casalbordino, 1916*).

Mignosi P.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 133.

Mocchino A.: Il gusto letterario e le teorie estetiche in Italia. (*Mondadori, Milano, 1924*).

Momigliano A.: L'origine del Comico. (*La cultura filosofica, 1909, n. 4-5*). Cfr. anche: L'indole e il riso di Luigi Pulci (*Cappelli, Rocca S. Casciano, 1907*).

Montanari F.: Introduzione alla critica letteraria. (*Studium, Roma, 1936*).

Morasso M.: Imperialismo artistico. (*Bocca, Torino, 1903*).

Natali G.: L'insegnamento dell'italiano e della storia dell'arte. (*Formiggini, Genova, 1913*).

Nava N.: Introduzione ad una poetica nuova. (*Guanda, Modena, 1936*).

PARENTE A.: La musica e le arti (*Laterza, Bari, 1936*).

PASCOLI G.: V. il saggio sul « Fanciullino » in « Pensieri e discorsi ». (*Zanichelli, Bologna, s. d.;* ma già nel *Marzocco* 17 genn.-7 marzo-11 aprile 1897, e poi in *Miei pensieri di varia umanità*: Muglia, Messina, 1903).

PATRIZI M.: Nell'estetica e nella scienza. (*Sandron, Palermo, s. d.*).
—: Studio psicoantropologico su G. Leopardi. (*Bocca, Torino, 1896*).

PETRINI D.: Cultura e critica d'oggi. (*Fiera letteraria, 21 marzo 1928*).
—: Note sul Barocco. (*Biblioteca ed., Rieti, 1929*).

PICCOLI GENOVESE A.: Il comico, l'umore, la fantasia. (*Bocca, Torino, 1926*).

PICCOLO F.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 134.

PILO U.: Estetica. (*Hoepli, Milano, 1894*).
—: Estetica, lezioni sul bello. (*Hoepli, Milano, 1904*).
—: Estetica, lezioni sul gusto. (*Hoepli, Milano, 1906*).
—: Estetica, lezione sull'arte. (*Hoepli, Milano, 1907*).

PIRANDELLO L.: Arte e Scienza. (*W. Modes, Roma, 1908*).
—: v. *Romana*, n. 2-3, p. 134.

PITTALUGA M.: Gli studi di storia dell'arte. (*La nuova Italia, 1930, nn. 10-11*).

PORENA M.: Che cos'è il bello? Schema d'un'estetica psicologica. (*Hoepli, Milano, 1905*).
—: Dello stile. Dialogo. (*Hoepli, Milano, 1906*).

PREZZOLINI G.: Il linguaggio come causa d'errore. (*Spinelli, Firenze, 1904*).

QUARTO DI PILO L.: Liricità. (*La Fiaccola, S. Maria Capua Vetere, 1924*).

RAYA G.: L'Estetica italiana dopo Croce. (*Guaitolini, Catania, 1927*).

RENSI G.: La scepsi estetica. (*Zanichelli, Bologna, 1919*).
—: Paradossi d'estetica. (*Corbaccio, Milano, 1937*).

ROLLA A.: Storia delle dottrine estetiche in Italia. (*Bocca, Torino, 1904*).

RUSSO L.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 134.

SANTOLI V.: Wackenroder e il misticismo estetico. (*Biblioteca ed., Rieti, 1929*). Cfr. anche B. Tecchi: Wackenroder: Scritti di poesia e di estetica. (*Istituto ital. di studi germanici, Roma, 1934*).

SAPEGNO N.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 135.

SAVIOTTI G.: Il pensiero estetico e il gusto dal Medio Evo ai giorni nostri. (*Sandron, Palermo, 1924*).
—: L'arte e la critica. (*Sandron, Palermo, 1925*).

SCERBO F.: Spiritualità del linguaggio. (*Tip. della Rassegna nazionale, Firenze, 1902*).

SCIORTINO G.: L'epoca della critica. (*Gobetti, Torino, 1924*).

SERGI G.: Piacere e dolore. (*Dumolard, Milano, 1894*).
—: Leopardi al lume della scienza. (*Sandron, Palermo, 1899*).

SGROI C.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 135; n. 4-5, p. 225.

SPINAZZOLA V.: Le origini e il cammino dell'arte. (*Laterza, Bari, 1904*).

SPIRITO U., VOLPICELLI A. e L.: B. Croce. (*Anonima romana editoriale, Roma, 1929*).

TILGHER A.: Arte, conoscenza e realtà. (*Bocca, Torino, 1911*)

—: Estetica. (*Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1931*).
—: v. *Romana*, n. 2-3, p. 135.

TONELLI L.: v. *Romana*, n. 2-3, p. 135; n. 4-5, p. 225.

TORREFRANCA F.: La vita musicale dello spirito. (*Bocca, Torino, 1910*).

TRABALZA C.: La stilistica e l'insegnamento di essa nell'Università. (*Albrighi e Segati, Roma, 1903*).
—: Storia della Grammatica italiana. (*Hoepli, Milano, 1908*).
—: La critica letteraria. Dai primordi dell'Umanesimo all'età nostra. (*Vallardi, Milano, 1913-1915*).

TRABALZA C.-ALLODOLI E.: La grammatica degli Italiani. (*Le Monnier, Firenze, 1934*).

TROIANO P. R.: I sentimenti estetici. (*Pierro, Napoli, 1895*).

VALGIMIGLI M.: v. Introduzione alla « Poetica » di Aristotele. (*Laterza, Bari, 1916*).

VENTURI L.: La critica e l'arte di Leonardo da Vinci. (*Zanichelli, Bologna, 1919*).

—: Il gusto dei Primitivi. (*Zanichelli, Bologna, 1926*).
—: Pretesti di critica. (*Torino, 1928*).
—: Considerazioni sull'attuale critica d'arte. (*La nuova Italia, Firenze, luglio 1930*).

VITALE S.: Estetica dell'architettura. (*Laterza, Bari, 1928*).

VOSSLER C.: Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio. Introduz. di T. Gnoli. (*Laterza, Bari, 1908*).
—: Il concetto della grammatica. Con prefazione di B. Croce. (*Lapi, Città di Castello, 1911*).

ZANFROGNINI P.: Le vie del sublime. (*Bocca, Milano, 1927*).
—: Itinerario di uno spirito che si cerca. (*Vallecchi, Firenze, 1923*).
—: Il problema spirituale della pittura d'oggi. (*Guanda, Modena, 1934*).

ZONTA G.: Manualetto d'estetica. (*Paravia, Torino, 1924*).

STUDII

AMORETTI G. V.: Die italienische Literatur der Gegenwart. (*German. roman. Monatsschrift, 1929*).

Annuario del teatro italiano. (*Soc. Ital. Autori ed Editori, Roma, 1936*, II vol.; 1937, III vol. 1° maggio 1936-30 aprile 1937).

BALDARI A.: Le romanziere italiane contemporanee, con breve cenno sul romanzo moderno. (*Gargiulo, Napoli, 1905*).

BELLI C.: Kn. (*Ediz. del Milione, Milano, 1935*).

BETTELONI V.: Impressioni critiche e ricordi autobiografici. (*Riccardi, Napoli, 1914*).

BIANCOTTI A.: Poeti di Piemonte. [Graf, Camerana, Cena, Thovez, Guglielminetti, Gozzano, Foà]. (*Montes, Torino, 1937*).

BONTEMPELLI M.: Politica letteraria. (*Quaderni di segnalazione, Roma, ag.-sett. 1933*).
—: Spettacolo. (*Quaderni di segnalazione, Roma, luglio, 1936*).

BROVEDANI J. H.: Aspetti di letteratura contemporanea italiana attraverso le opere e la critica. (*Patten, Kingston, 1926*).

BRUNO F.: Novecentismo europeo. [Gozzano, F.M. Martini, Palazzeschi, Di Giacomo, Viani, Marinetti, Bontempelli, Thovez, Farinelli, ecc.] (Di Giacomo, Salerno, 1937).

CAJUMI A.: Cancelli d'oro. (*Corbaccio, Milano, 1926*).

CAZZAMINI MUSSI F.: Alma poësis. Nuovi soliloqui letterari. (*Sandron, Palermo, s. d.*).
—: Uomini e libri. (*Sandron, Palermo, 1927*).

CHITI R.: I creatori del teatro futurista. [Marinetti, Corradini, Settimelli]. (*Quattrini, Firenze, 1915*).

COVRA B.: Per l'arte nuova [il Futurismo] della nuova Italia. (*Studio ed. lombardo, Milano, 1918*).

CRÉMIEUX B.: De Manzoni à Pirandello. Un demi siècle de littérature italienne. (*Revue de France*

dicembre 1927; Fiera letteraria, n. 52 del 1927, n. 1 del 1928).

—: Sur la condition présente des lettres italiennes. (*Nouvelle revue française, ottobre 1920*).

La critica. Atti del Quarto Convegno degli scrittori cattolici. (*Il Ragguaglio, Milano, 1937*).

D'ALBERTO R.: Dolore del tempo. (*Arte cattolica editrice, Torino, 1935*).

D'AMBRA L.: Trent'anni di vita letteraria. Il ritorno a fil d'acqua. (*Corbaccio, Milano, 1929*).

DE DONNO A.: Ingresso al 900. (*Casa ed. Pinciana, Roma, 1934*).

DEYSSEL L. VAN: Futurisme. (*Nieuwe gids's Gravenhage, 1920*).

DONATI-PETTENI G.: Colloqui e profili. (*Zanichelli, Bologna, 1925*).

DORNIS J.: Le roman italien contemporain. (*Ollendorff, Parigi, 1907*).

—: La poésie italienne contemporaine. (*Ibidem, 1898*).

DRESLER A.: Der politische Futurismus als Vorläufer des italienischen Faschismus. (*Preuss. Jahrb, settembre 1929*).

FALQUI E.: Rosso di sera. (*Quaderni di Novissima, Roma, 1935*).

FANELLI G. A.: Discorsi a teatro di Luciano di Rubemprè. (*Istituto Grafico tiberino, Roma, 1931*).

FATTORELLO F.: Il giornalismo. (*Istituto delle Ediz. Accademiche, Udine, 1933*).

FILLIA: Il futurismo. (*Sonzogno, Milano, 1932*).

FIORELLI D.: Il dramma dell'Intelligenza. (*Sigfrido, Roma, 1928*).

GAETA F.: L'Italie littéraire d'aujourd'hui. (*Sansot, Parigi, 1904*).

GASTALDI M.: Scritti del tormento. Con prefaz. di O. Fava. (*Zanichelli, Bologna, 1929*).

GENNARINI E.: Il giornalismo letterario della nuova Italia. Dalla cronaca bizantina alla morte del Marzocco. (*Loffredo Napoli, 1937*).

GIACOBBE O.: La letteratura infantile. (*Paravia, Torino, 1925, II ediz. 1937*).

GIOVANNETTI E.: Satyricon. (1918-1921). (*La Voce, Roma, 1921*).

GUARNIERI S.: Saggio su D'Annunzio. (*Parenti, Firenze, 1937*).

—: Il costume letterario. (*Parenti, Firenze, 1937*).

LANZALONE G.: Epigrammi di guerra. (*Jovane, Salerno, 1927, III ediz.*).

LOMBRASSA D.: Panorama della Stampa italiana. (*Romana, 1937, fascicoli 4-7*).

LUPI D.: Scrittori e poeti. (*Vallecchi, Firenze, 1934*).

MAGGIORE G.: Esiste un romanzo italiano? (*La Tradizione, Palermo, vol. III, fasc. IX, X-XI, 1930*).

MALAPARTE C.: Italia barbara. (*Gobetti, Torino, 1926; II ediz. La Voce, Roma, 1928*).

MANGINI A.: Il teatro drammatico italiano (1850-1927). (*Giusti, Livorno, 1927*).

MANZELLA FRONTINI G.: Contemporanei e Futuristi. (*Poesia, Milano, 1911*).

MARINETTI F. T.: Le futurisme. (*Sansot, Parigi, 1911*).

MAZZI R.: Perfiles literarios: Carducci Pascoli D'Annunzio. (*Imprenta universidad, Cordoba, 1927*).

MIGNOSI O.: Problema del romanzo italiano. (*Vita e Pensiero, Milano, 1934*).

—: Profili e problemi. (*Trimarchi, Palermo, 1927*).

Noi futuristi. (*Quintieri, Milano, 1917*).

OLIVERO F.: Studies in Modern Poetry. (*Humphrey Milford, Londra, 1921*).

OMODEO A.: Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. (*Laterza, Bari, 1934*).

PAPINI G.: La coltura e la vita italiana. (*Leonardo, ottobre-dicembre 1905*).

PARODI E. G.: Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali. (*Perrella, Genova, 1923*).

PERSONÈ L. M.: Il primo passo. Confessioni di scrittori contemporanei. (*Nemi, Firenze, 1930*).

—: Le belle statuine. Volti gesti e atteggiamenti di scrittori contemporanei. (*Nemi, Firenze, 1930*).

PETRONIO G.: Ad un terzo di secolo. Correnti letterarie e spirituali. (*Ateneo Veneto, Venezia, volume CXII, fasc. II, ottobre 1933*).

PICÒ J. M.: Entre la critica i l'ideal. (*La Revista, Barcellona, 1923*).

PUCCINI M.: Avventure di un ettore. (*Casa ed. moderna, Caserta, 1930*).

Ragguaglio dell'attività culturale dei cattolici in Italia. 8 voll. (*Libreria ed. fiorentina, Firenze, 1930, 1931, 1932; ediz. del Ragguaglio stesso, Milano, 1933, 1934, 1935; Istituto propaganda libraria, Milano, 1936, 1937*).

Il ragguaglio dell'attività culturale dei cattolici in Italia. A cura di E. Lucatello, M. Luzzi, R. Perondi. (*Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1930*).

RAGONESI G.: Saggi critici. (*Sten, Savona, 1927*).

RAVENNA C.: Poeti di Sicilia. (*Ediz. Akragas, Agrigento, 1937*).

RICCIARDI A.: Il teatro di colore. (*Facchi, Milano, 1919*).

RODKER J.: The future of futurism. (*Dutton, New York, 1927*).

ROSA G. TITTA: Lineamenti della poesia d'oggi. (*Cultura, aprile-giugno 1932*).

—: Sulla poesia d'oggi. « Eroici » e « realisti ». (*Italia letteraria, 29 maggio 1932*).

RUSSO L.: Quattro narratori contemporanei. (Jahier, Linati, Palazzeschi, Baldini). (*Pagine critiche, 1921, II 4*).

SAIEVA C.: L'Italia intellettuale contemporanea. (Scienze lettere e arti). Vol. I. (*Stabilim. tipograf. Impresa generale d'affissione e pubblicità, Palermo, 1910*).

SCHILIRÒ V.: Papà 800 e il suo rampollo. (*La Tradizione, Palermo, 1936*).

SLATAPER S.: Scritti letterari e critici. (*La Voce, Roma, 1920*).

SPADONI C.: Le cause dell'attuale rinascimento spiritualistico e le sue manifestazioni nell'arte e nella letteratura italiana. (*Tip. della collezione storico-letteraria, Reggio Emilia, 1916*).

SPADONI: L'idea religiosa in alcune opere della letteratura contemporanea. (*Borghi, Reggio Emilia, 1911*).

TONELLI L.: Il teatro italiano dalle origini ai giorni nostri. (*Modernissima, Milano, 1924*).

TROIANI E.: La guerra nella letteratura contemporanea. (*Rivista militare italiana, 1906*).

VALLECCHI A.: Ricordi e idee di un editore vivente. (*Vallecchi, Firenze, 1934*).

VILLANI C.: Scrittori e artisti pugliesi antichi moderni contemporanei. (*Vecchi, Trani, 1904, con nuove aggiunte nella II ediz.: Morano, Napoli, 1920*).

VOSSLER K.: Italienische Literatur der Gegenwart von der Romantik zum Futurismus. (*Winters, Heidelberg, 1914*). Traduz. di T. Gnoli. (*Ricciardi, Napoli, 1916*).

ZAMBONI B.: La letteratura italiana dal Risorgimento al Fascismo. (Paravia, Milano, 1937, pp. 61)

CALVI E.-CROCE B.: Opere generali e complessive intorno alla letteratura italiana contemporanea 1870-1906. (*Critica, 1906*).

Chi è? (Dizionario degli italiani d'oggi). A cura di A. F. Formiggini. (*A.F. Formaggini, Roma, 1936, III ediz., pp. 1004*).

La *Civiltà Cattolica*, in volume a cura di Giuseppe Del Chiaro, ha pubblicato l'indice analitico degli anni 1826-1930. (*La Civiltà Cattolica, Roma, 1931, pp.* VI-*264*).

L'*Emporium*, in volume a cura di Nello Tarchiani, ha pubblicato gli indici per autori e per materie degli anni 1895-1919. (*Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, 1925*).

Il *Marzocco*, in volume a cura degli Orvieto ha pubblicato gli indici per autori e per materie dell'intera collezione.

La *Nuova Antologia*, in volume a cura di Lodovico Barbieri, ha pubblicato gli indici per autori e per materie degli anni 1866-1930. (*La Nuova Antologia, Roma, 1934, pagine* XXIV-*721*).

La rassegna bibliografica generale. *Il libro italiano* pubblicherà, nei primi mesi del 1938, gli indici ragionati della *Voce*, della *Ronda*, del' *900* e di *Solaria*: a cura di Enrico Falqui. In prosieguo di tempo, e sempre a cura dello stesso, quelli della *Cronaca Bizantina*, del *Convivio*, *di Poesia*, di *Lacerba*, eccetera

ANTOLOGIE

Caddeo R.: Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano. (*Milano, 1915*).

Casati G.: Dizionario degli scrittori d'Italia dalle origini fino ai viventi. (*Ghirlanda, Milano, 1926 segg. fino al vol. 3*).

—: Scrittori cattolici viventi. Dizionario bio-bibliografico ed indice analitico delle opere con prefaz. di F. Meda. (*Ghirlanda, Milano, 1928*).

Ceccarelli A.: Nel meriggio. Antologia della lett. religiosa moderna. (*Carabba Gino, Lanciano, 1935*).

Culcasi S.: L'Antologia della nostra guerra. (*Albrighi e Segati, Milano, 1920*).

Della Corte A.: Antologia della storia della musica. (*Paravia, Torino, 1937*).

Falqui E.: Capitoli. (Per una storia della prosa d'arte italiana contemporanea). (*Panorama, Milano, 1938*).

Giusto D.: Dizionario bio-bibliografico degli scrittori pugliesi dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista. (*Soc. tip. ed., Bari, 1928*).

Guercio F.: An Anthology of Contemporary Italian Prose. (*Partridge, Londra, 1931*). (Cfr. M. Praz: *Cultura*, luglio 1931).

I poeti [164] per la fondazione dell' Impero. (*Quaderni di poesia, Milano, 1937*).

Lombrassa D.-Vecchietti G.: Combattere. Antologia della Guerra, della Rivoluzione, dell'Impero. (*Le Monnier, Firenze, 1937*).

Luongo G.-Manupelli A.: Antologia contemporanea di prose e poesie. (*Clet, Napoli, 1932*).

Marzot G.: Voci della vita. Antologia scolastica moderna. (*La nuova Italia, Firenze, 1937, II ediz.*).

Moscardelli N.: Le più belle liriche dell'anno 1937-XV. (*Libreria internazionale Modernissima, Roma, 1937*).

Padovani C.: Antologia degli scrittori morti in guerra. (*Vallecchi, Firenze, 1929*).

Poesia. Antologia dei poeti trentini. Anni XIII, XIV, XV. *A cura del Sindacato fascista scrittori della Venezia tridentina.*

Spinelli V.: Prosatori e poeti dell' Italia d'oggi. (*Istituto italo-brasiliano di alta cultura, Rio De Janeiro, 1935*).

Szecsi F.: Antologia dei poeti italiani contemporanei. (Cfr. I. Balla: *Italia letteraria*, 1° marzo 1931).

Tencajoli O.F.; Poeti maltesi d'oggi. (*Signorelli, Roma, 1932*).

A cura di Enrico Falqui.

NOTIZIARIO

Borse e Concorsi. — La Reale Accademia delle Scienze di Torino ha conferito il 29° *Premio Bressa* (internaz.) all'ex-combattente prof. Leonida Tonelli della R. Università di Pisa per i suoi studi ed opere nel campo dell'Analisi matematica.

I *Premi Gautieri* per la Filosofia e per la Storia furono aggiudicati: il primo al prof. Adelchi Baratono, della R. Università di Genova, per la sua opera *Il mondo sensibile*, l'altro al prof. Alessandro Cutolo, della R. Università di Milano, per i suoi due volumi su *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*.

La stessa Accademia ha pubblicato il bando per il 45° *Premio Gautieri* (che verrà conferito nel prossimo anno 1938) per una o più opere sulla Letteratura, storia e critica, pubblicate nel triennio 1935-37. Il Premio è di L. 2000, scadenza il 31 marzo 1938.

Con il Natale di Roma del prossimo 1938-XVI scadono i termini del concorso bandito dall'Istituto di Studi Romani, in occasione del Bimillenario Augusteo, per un volume su « Le Terme nel Mondo Romano ».

Il concorso, intitolato al nome del prof. Massimo Piccinini, è stato dotato dal di lui figlio, prof. Prassitele, di L. 10.000.

Per ogni informazione gli interessati potranno rivolgersi all'Istituto di Studi Romani in Roma.

Il diploma di benemerenza di prima classe per i benemeriti della diffusione e dell'elevazione della cultura e dell'educazione nazionale è stato conferito alla poetessa Ada Negri, con facoltà di fregiarsi della relativa medaglia d'oro. All'illustre scrittrice sei anni or sono, fu già conferito, dall'Accademia d'Italia il *Premio Mussolini*.

Congressi e Convegni. — Presso l'Istituto Internazionale di Agricoltura ha avuto luogo la seconda Conferenza degli statistici agricoli riunita per preparare il secondo censimento agrario mondiale, che sarà effettuato, per iniziativa dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, nel 1940, a dieci anni di distanza dal primo censimento.

Alla Conferenza hanno inviato i loro esperti quasi tutti i Paesi del mondo, nonchè la Società delle Nazioni, l'Ufficio Internazionale del Lavoro e l' « Imperial Economic Committee ».

Nella stessa sede dell'Istituto Internazionale di Agricoltura il presidente, barone prof. Acerbo, ha insediato anche una Commissione di esperti chimici cerealisti, che hanno il cómpito di predisporre uno studio preliminare per la unificazione dei metodi di controllo e di analisi dei grani, secondo i voti emessi dagli ultimi congressi internazionali di agricoltura.

Sotto gli auspici della « Dante Gesellschaft » di Weimar e del locale Comitato della « Dante Alighieri », si è svolto anche quest'anno un solenne congresso dantesco, al quale hanno partecipato, oltre ad altissime personalità della cultura, della politica e dell'aristocrazia, un rappresentante del R. Ambasciatore d'Italia a Berlino ed il Console Generale d'Italia, che ha tenuto il discorso inaugurale.

Durante il congresso hanno avuto luogo conferenze, concerti e letture dantesche da parte di studiosi ed artisti italiani e tedeschi.

Corsi e Scuole. — È stata istituita presso la R. Università di Napoli una Cattedra Ufficiale di Clinica delle Malattie Tropicali e Sub-Tropicali, alla quale è stato chiamato il Prof. Igino Jacono, finora assistente del Senatore Castellani.

La « Scuola di perfezionamento in Diritto Penale », unica in Italia, annessa all'Università di Roma, ha istituito un Corso speciale di diritto penale coloniale, a cominciare dal gennaio 1938 - XVI.

In seguito alla duplice necessità di trasferire nei pressi della nuova sede anche altri Istituti superiori, già viventi di vita propria, di recente aggregati alla R. Università, e di assicurare ad essa nuove aree indispensabili ai suoi futuri sviluppi, è stato disposto che vengano acquistate alla nuova Città Universitaria in Roma alcune aree di pertinenza demaniale situate nei suoi pressi, che possono agevolmente essere rese libere trasferendo altrove i servizi cui ora sono adibite, mentre è evidente la opportunità che tutti gli Istituti scientifici costituenti il grande Studio romano sorgano in unica zona. I nuovi Istituti che da poco furono riuniti alla R. Università, costituendo nuove Facoltà, sono le Scuole Superiori di Ingegneria, di Architettura, di Scienze economiche e commerciali e di Magistero. In particolare la Scuola di Ingegneria, ristretta nei vecchi locali di S. Pietro in Vincoli, avrà la possibilità, nella nuova sede di espandersi in modo adeguato alle necessità crescenti determinate dal rapido sviluppo della tecnica.

A Milano ha avuto luogo il primo convegno quindicinale della Scuola di Mistica Fascista alla presenza dei rappresentanti delle Università cittadine, di personalità del mondo culturale e di un folto pubblico di giovani.

Gli oratori hanno trattato degli aspetti religiosi e filosofici del tema « Oriente e Occidente »; della spiritualità dei due mondi attraverso le epoche e in particolare del tempo presente; degli aspetti politici sociali ed economici dell'Oriente vicino e in particolare del mondo islamico; dell'accordo antibolscevico che, di fronte ai popoli orientali, tende a trovare una via di intesa per il bene comune della civiltà, rilevando che con il presente riavvicinamento è sempre la civiltà di Roma che si estende ed insegna.

Iscrizioni ai corsi universitari — Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha predisposto uno schema di regolamento sulle carriere scolastiche degli studenti, i titoli accademici, gli esami di Stato e l'assistenza scolastica nelle Università e negli Istituti superiori, allo scopo di unificare le norme contenute in materia nei diversi regolamenti generali e speciali e di aggiornare le norme stesse in relazione ai più recenti provvedimenti legislativi.

Nel regolamento stesso è stabilito che la domanda d'immatricolazione o di iscrizione agli anni di corso deve essere presentata dal 1° agosto fino al 5 novembre.

Il Rettore dell'Università o direttore dell'Istituto superiore può consentire, per gravi e giustificati motivi, l'immatricolazione o l'iscrizione anche dopo detto termine, ma in ogni caso non oltre il 31 dicembre.

La disposizione vale per l'immatricolazione e l'iscrizione a tutti indistintamente i corsi universitari. Dopo tale data in nessun caso e per nessuna ragione potranno essere consentite immatricolazioni o iscrizioni.

Con recente progetto in corrispondenza dell'insegnamento della cultura militare per i giovani delle Scuole medie, e limitatamente all'ordine

di classi in cui esso viene impartito, si istituiranno corsi di insegnamento dell'igiene infantile e della puericultura per le alunne delle stesse Scuole.

Il programma d'insegnamento comprende i seguenti principali argomenti: 1) i cómpiti della donna nella tutela sanitaria della famiglia e nella prevenzione delle malattie, base del potenziamento demografico della stirpe; 2) L'igiene come fonte della sanità dell'individuo e della razza; 3) Assistenza sociale prevista dal Regime per la tutela ed il miglioramento della razza; 4) Puericultura; 5) Igiene del bambino nella prima infanzia; 6) Educazione del bambino.

Il programma è stato concordato d'intesa con il Ministero dell'Interno e la Direzione generale di Sanità Pubblica.

L'insegnamento sarà svolto da incaricati dall'O. N. M. I. e comprenderà sia lezioni nelle Scuole, sia esercitazioni pratiche da farsi nei locali dipendenti dall'Opera stessa.

L'inaugurazione dei corsi per infermiere della Croce Rossa — Si è svolta nella Sede del Comitato Centrale della Croce Rossa Italiana la cerimonia della inaugurazione dei Corsi per infermiere.

La vasta sala del « Tempio » della C. R. I. era gremita di infermiere e di invitati, ai quali ha porto per primo un saluto il Principe Don Marcello Borghese, in nome del senatore Cremonesi.

Ha preso quindi la parola il Segretario Federale dell'Urbe il quale, dopo avere premesso che egli apprezza grandemente, nella sua quotidiana fatica, l'apporto che l'Associazione dà alle attività del Regime, ha proseguito tratteggiando l'azione delle infermiere e delle assistenti sanitarie.

Dopo le parole del Federale ha avuto luogo la consegna dei diplomi alle infermiere, e poi il prof. Napolitano, a ciò designato dall'on. Bottai, Ministro della Educazione Nazionale, ha tenuto la prolusione ai Corsi.

Nella Scuola del Real Castello di Racconigi, istituita dalla Principessa di Piemonte, le giovani ricamatrici, sotto il diretto interessamento della Augusta Principessa, stanno riprendendo le tradizioni dell'antico ricamo piemontese.

ISTITUTI E CENTRI DI STUDI. *Centro Nazionale di Studi Alfieriani, Asti.* – È stato istituito ad Asti un Centro Nazionale di Studi Alfieriani.

Centro Italiano di Studi Americani, Roma. – Sotto gli auspici del Centro Italiano di Studi Americani e dell'Associazione Amici del Brasile, il dottor Jorge Latour, dell'Ambasciata del Brasile presso il Quirinale, ha fatto alla presenza dell'on. Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, una comunicazione sul tema: « Il Brasile e la sua nuova costituzione ».

Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma. – È stata inaugurata, alla presenza del Ministro Segretario del Partito, l'attività dell'anno XVI, con un discorso del Presidente on. De Francisci su « Augusto ». La seguente manifestazione è stata dedicata alla illustrazione dell'opera di Giacomo Leopardi nei suoi aspetti politici e civili.

Il Direttore Arturo Marpicati, ha parlato dell'opera leopardiana nei suoi riflessi politici e civili, e nei suoi rapporti coi fatti e coi problemi del nostro Risorgimento, esaminando molti importanti pensieri politici dello *Zibaldone*, dimostrando che italianità, patria, nazione e tradizioni, sono concetti di cui Leopardi sentì sempre l'eterna vitalità e verità.

Il 18 dicembre hanno avuto inizio i Corsi sugli argomenti politici fissati per l'Anno XVI e precisamente: 1) Nazionalismo e internazionalismo nella vita dell'Europa attuale; 2) Il popolo nello Stato; 3) L'autarchia economica della Nazione; 4) La colonizzazione dell'Impero; 5) Rapporti

e problemi extraeuropei dell'Impero. Questi argomenti, che riflettono tutta la vita della Nazione sul piano imperiale, sono svolti organicamente in tutta l'Italia e nell'Africa Italiana dalle Sezioni e Sottosezioni dell'Istituto.

L'on. Giuseppe Bastianini, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, ha tenuto la prima lezione del primo Corso parlando su un tema di vivo interesse spirituale e politico: « Il Fascismo e i valori della civiltà europea ».

Istituto di Studi Romani. – L'11 dicembre si è solennemente inaugurato, nell'Oratorio del Borromini alla Chiesa Nuova, alla Augusta Presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, il XII Anno Accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani.

Il Presidente dell'Istituto ha rivolto un devoto e grato saluto all'Augusto Principe, e ha esposto in rapida documentata sintesi la molteplice attività svolta dall'Istituto nel campo della ricerca di pura scienza, della organizzazione degli studi e dell'alta divulgazione scientifica.

Ha poi preso la parola S. E. il Prof. Giacomo Acerbo, Presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, che ha tenuto la prolusione ai Corsi svolgendo una conferenza sul tema: « L'agricoltura italica al tempo di Augusto », conferenza che ha riaperto il ciclo che a cura di studiosi italiani illustrerà, nella ricorrenza bimillenaria, la figura e l'opera di Augusto.

L'oratore, dopo aver ricordato che nel Principato augusteo, l'ideale agricolo ebbe una grande funzione di esaltazione del sentimento nazionale italico, ha riassunto i lineamenti generali della storia agraria romano-italica. Ha quindi messo in evidenza le conseguenze grandissime che, non soltanto dal punto di vista sociale e politico, ma particolarmente come elemento di propulsione dell'elevazione economica dell'Italia, ebbero i profondi rivolgimenti operatisi nell'economia fondiario-agraria dopo le guerre vittoriose d'Oriente, e ha tracciato i più salienti aspetti assunti con l'avvento di Augusto dall'economia agricola italiana, caratterizzata da una razionale collaborazione tra l'azienda familiare ed il grande dominio e da una più organica distribuzione delle colture secondo le nuove più complesse esigenze dell'Impero; ha passato poi in rapida rassegna le fasi successive che dovevano portare al declino definitivo della agricoltura antica.

L'on. Acerbo ha concluso ricordando che l'agricoltura oggi, come nel glorioso passato, è chiamata a costituire le basi delle nuove fortune del Paese.

ISTITUTI DI CULTURA ITALIANA ALL'ESTERO: *Atene*. – L'on. prof. Eugenio Morelli ha tenuto delle lezioni all'Istituto fascista di cultura italiana in Grecia ed all'Università di Atene sui seguenti argomenti: Fisiopatologia dell'apparato respiratorio; Impostazione della parte curativa della tubercolosi polmonare; Risultati pratici della scienza italiana, ecc.

Sofia. – Sotto gli auspici dell'Istituto italiano di cultura, il prof. Giuseppe Gabetti ha tenuto nell'Accademia delle Scienze di Sofia, una conferenza su « Il problema del rinascimento nella vita spirituale italiana ».

MOSTRE E ESPOSIZIONI. — Con Regio Decreto 1º luglio 1937-XV n. 2023, è stato istituito l'Ente autonomo *Esposizione nazionale quadriennale d'arte di Roma*, con sede in Roma, nel Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale o in altro edificio che allo scopo venisse costruito.

Organi dell'amministrazione sono: 1) il Presidente; 2) il Consiglio di amministrazione; 3) la Giunta esecutiva; 4) i Revisori dei Conti.

Il Consiglio di amministrazione nominato con decreto del Capo del Governo è composto di nove membri designati: *a*) due dal Capo del Governo; *b*) uno dal Partito Nazionale Fascista; *c*) due dal Governatorato

di Roma; *d*) uno dal Ministero dell'Educazione nazionale; *e*) uno dal Ministero delle Corporazioni; *f*) uno dal Ministero della Cultura popolare; *g*) uno dal Sindacato nazione fascista Belle Arti.

L'Ente è posto sotto la tutela e la vigilanza del Ministero dell'Educazione nazionale, che la esercita di concerto col Ministero delle Corporazioni.

La Mostra retrospettiva delle opere di *Luigi Serra* è stata inaugurata il 16 dicembre da S. M. il Re Imperatore. La Mostra ordinata dal pittore Bocchi occupa le sale inferiori del palazzo dell'Accademia di S. Luca.

Luigi Serra è nato a Bologna l'8 giugno del 1846 e morto ivi l'11 agosto del 1888. I suoi disegni che occupano lo spazio maggiore di questa interessantissima raccolta dimostrano con quanto amore e con quale verità egli si occupava del dettaglio d'ogni sua composizione, la quale riusciva sempre solenne per concezione, vigorosa per disegno e viva per colore.

L'esposizione, ben selezionata ed ordinata, gioverà per la più vasta conoscenza d'uno dei maggiori artisti nostri del secolo scorso.

Una Mostra del *Ritratto Italiano* a Belgrado è stata indetta per la ventura primavera; essa riassumerà l'arte e la storia d'Italia dai tempi di Roma in poi.

Le pubbliche collezioni nazionali e municipali di Roma, di Firenze, di Venezia, di Milano, di Napoli, di Bergamo, di Brescia, di Palermo e di Forlì e di altre dieci città contribuiranno all'impresa col prestito degli esemplari più insigni.

Per la singolarità del suo tema e per la eccellenza dei capolavori che la costituiranno, la Mostra di Belgrado sarà un avvenimento di importanza grandissima e di altissimo significato.

Figureranno rappresentati nella Mostra i Maestri più grandi: da Piero della Francesca a Raffaello, da Pisanello al Tiziano, dal Botticelli ad Antonello da Messina, dal Lotto al Tiepolo, da Donatello al Bernini. La superba raccolta verrà adattata nelle sale ampie e luminose del Museo del Principe Paolo.

La Mostra avrà luogo sotto gli auspici dei Ministeri degli Esteri, dell'Educazione Nazionale e della Cultura Popolare.

Musei e Gallerie: *Roma*. – Il nuovo ordinamento del Museo Sacro in Vaticano è stato approvato da S. S. Pio XI, che si è recatò alla Biblioteca per prenderne visione. Il Museo Sacro è stato ampliato di alcune sale, delle quali una destinata all'Oriente Cristiano. In questa sala è stata collocata una grande iconostasi del secolo XVIII, proveniente da Cefalonia. Nelle altre sale si ammirano antichissimi paramenti sacri già appartenenti a Clemente VIII ed a Clemente IX, vasi e strumenti farmaceutici del secolo XVI, ed altri importanti cimeli.

Umberto Biscottini, Direttore responsabile
Soc. An. " L'Arte della Stampa " Succ. Landi - Firenze, Via S. Caterina, 14.